



3.3.500

3.3.500

DELLE  
**OPERE**

DEL PADRE

**DANIELLO BARTOLI**

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

VOLUME VIII.

**DELL'ASIA**

PARTE PRIMA

LIBRO QUARTO QUINTO E SESTO



**TORINO**

DALLA TIPOGRAFIA DI GIACINTO MARIETTI

1825.



DELL'ISTORIA  
DELLA COMPAGNIA  
DI GESÙ  
L'ASIA

DESCRITTA  
DAL P. DANIELLO BARTOLI  
DELLA MEDESIMA COMPAGNIA

PARTE PRIMA

LIBRO QUARTO



TORINO  
PER GIACINTO MARIETTI  
1825.



# DELL'ASIA

## LIBRO QUARTO

### I.

Nascimento, patria, prima età, e sante opere  
del P. Antonio Criminale.

Appare ad un suo nipote, e il libera  
da una orribil visione.

L'ultimo atto della vita di due gran Padri della Cristianità Indiana, Francesco Saverio e Antonio Criminale, ci si presenta a scrivere in questo Libro. E ben ragionevol sarà il raggiungerne i tempi e accoppiarli insieme: non solamente perchè l'uno d'essi fu il primo che sopra le incolte spiagge della Pescheria gittasse il seme dell'Evangolica predicazione, e l'altro il primo che le innaffiasse col sangue (condizione tanto necessaria, perchè la Fede durevolmente s'appigli dove si semina); ma ancora, perciocchè questi due furono nella Compagnia i primi esemplari, l'uno di vita, e l'altro di morte apostolica: benchè nel vero per merito di virtù, non punto men degno l'uno della sorte dell'altro, se *Qui dividit singulis prout vult*, avesse fatto toccare al Criminale il campo del Saverio, e al Saverio la pugna del Criminale. Nacque il P. Antonio, o come interamente si nominò al Battesimo, Pier'Antonio Criminale, lungi da Parma a dieci miglia, in Sissa, Terra fra le migliori presso al Po, e fino ab antico, eredità e patrimonio de' Terzi, famiglia per discendenza di sangue, per signoria di Stati, e per numero di Cavalieri pregiatissimi in fatti d'arme, fra le più illustri d'Italia. Il padre suo si chiamò Gio. Antonio Criminale, la madre Maddalena de' Galli da S. Quirico: ouorati amendue, bene in essere delle cose del mondo, e forniti a dovizia di figliuoli. Il nostro Antonio fu il settimo, e nacque a' sette di

Febbrajo, l'anno 1520. Prese nella patria il primo dirozzamento degli studj d'umanità: avvegnachè per la qualità de' maestri, che furono due Sacerdoti di maggior bontà che scienza, profittasse più in divozione, che in lettere. E ben chiaro si vide, che Iddio fin dalla prima età si prese egli medesimo a lavorare quell'anima con gli occhi al disegno, e la mano alla formazione di quello a che per tanta sua gloria il destinava. Imperochè, oltre all'abitudine della natura giustamente temperata, e ad una mirabile egualità, e conserto di passioni, ch'è non piccola disposizione a muoversi secondo le superiori impressioni della grazia, ebbe ancora virtù acquistata in grado di tanta perfezione, secondo l'età, che un vecchio di novantaquattro anni, vivuto a' nostri dì, serbava tuttavia viva e fresca memoria di lui, e per altrui esempio ne parlava come d'un'Angiolo, fornito di quelle qualità oltre naturali, che rendono santo un giovane. Tali erano, uua purità immacolata, una modestia verginale, una innocenza di costumi ugualmente gravi che amabili, un non degnar le cose del mondo, nè sapersi dilettere in altro che in quelle dell'anima e di Dio. Così cresciuto non meno nelle virtù, che ne gli anni, per salire a studj maggiori, passò da Sissa a Parma. Ma Iddio il chiamava ad una scuola d'altra più sublime filosofia, che non quella ch'egli veniva cercando. Erano allora quivi il P. Pietro Fabro e il P. Diego Lainez, due de' primi compagni di S. Ignazio, uomini santi, e gran maestri di condurre anime a Dio: e il facevano in quel popolo con tanta felicità, che siane in fede il dir solamente, che il Fabro in un medesimo tempo si trovò dare a più di cento insieme gli Esercizj spirituali di S. Ignazio, con quelle miracolose trasformazioni, e cambiamenti di vita e di stato, che ne sogliono provenire, eziandio in uomini, che parevano affatto privi di coscienza, e per così dire, senza anima. Or fra gli altri venuti col mezzo loro a più alto conoscimento delle cose eterne, vi fu un Sacerdote da Sissa, per nome Battista Pezzani, che poi si rendè religioso nella Compagnia, e vi morì santamente. Questi, preso da Dio alla rete de gli Esercizj, ne uscì così destro cacciator d'anime, che andava continuo in

traccia di cui condurre al Fabro, acciochè di poi egli coll'arte del suo spirito li conducesse a Dio. Eragli il Criminale, per cagion della patria commune, conoscente e dimestico; onde gli fu agevole di tirarlo seco all'albergo del Fabro; nè ci volle più che sol questo, di vedersi, e ragionare insieme una volta, perchè l'uno fosse scambievolmente preso dell'altro: e poscia, quanto più si conobbero, tanto più vivamente si amarono. Tutta l'anima sua posò il Criminale nelle mani del Fabro: ed egli, con quell'ammirabile destrezza, che v'avea, se la formò quale all'ottima disposizione d'un tal discepolo, e all'incomparabile perizia d'un tal maestro si conveniva. Vero è nondimeno, che la principal parte fu immediatamente dello Spirito santo, nel segreto degli Esercizj spirituali che il Criminale prese dal Fabro. Qual pro egli ne traesse, nol dimostra tanto il consecrarsi che fece a Dio con voto di perpetua castità, e col primo de' gli Ordini sacri che prese, giovane allora di venti anni, quanto il zelo che gli si accese nel cuore, di condurre quanti più altri potesse al conoscimento e al servizio di Dio; e in prima la sua medesima patria, con cui per legge di natura avea il primo debito di carità: perciò vi condusse i due Padri Lainez e Fabro, i quali in breve tempo vi fecero nel clero e nel popolo tal riformazion di costumi, che quella Terra parve tutta rinascere. Ma la miglior sorte fu del Criminale stesso, il quale intanto, osservando attentamente il vivere e l'operare de' Padri, e parendogliene quel che si dovea d'uomini di tanta perfezione, si sentì tocco da Dio a seguire la forma di quell'istituto, di vivere per sè santamente, e utilmente operare in pro delle anime altrui: e per d'allora in avanti, fin che n'ebbe la grazia, la sua vita passò tutta in esercizj di pietà, e in opere più di virtù che di lettere. Intanto partiti da Parma il Lainez e il Fabro, l'uno ad altre missioni, l'altro in Germania alla Dieta di Vormazia, e appresso formata la Compagnia da Paolo Terzo Religione, egli, il Novembre dell'anno seguente, che fu il 1541., solo, e a piè, in forma di peregrinaggio, s'invio verso Roma, a consegnarsi a S. Ignazio; da cui accolto in casa, vi continuò a vivere padron di sè, ma

come in una scuola di spirito, a disciplina, con ugual consolazione sua e del Santo, che fin d'allora il conobbe giovane da promettersene nelle cose dell'anima quello a che poscia in breve spazio riuscì. Ma sul meglio delle speranze d'esser ricevuto nella Compagnia, eccogli lettere del vecchio suo padre, con avviso della morte di sua madre, e con efficacissimi preghî, di non indugiar punto il tornarsene, perochè gli si rendeva intollerabile quella doppia perdita in un medesimo tempo, della moglie morta, e del più caro de' suoi figliuoli lontano. Non parve a S. Ignazio consolazione da negarsi a sì calde preghiere e a tal bisogno d'un padre afflitto, e la virtù del giovane era da fidarsene, cziandio in quella per altro rischiosissima pruova, di tornare alla casa paterna, senza pericolo di smarrire la via da ridursi a quella di Dio; onde il consigliò a mettersi in viaggio per Sissa, con promessa, che sodisfatto ch'egli avesse a quel debito di pietà, tornasse, e'l riceverebbe, che già fin d'allora il contava fra' suoi. Questa fu al buon giovane consolazione ugualmente, e pena, aver la grazia della Religione, e convenirgli tornarsene al mondo. Pur da quel punto egli si tenne di non aver più nè padre, nè parenti, nè patria; ma Iddio solo, e la casa di Dio, dove lasciava il cuore al partirsene. Con ciò ito alla patria, non che punto gli si addolcisse il cuore per rima-uervi, ma non v'ebbe più amore, che se fosse stato nella solitudine d'un deserto, o fra gente del tutto a lui forestiera: sì fattamente, che quel poco tempo che vi si trattene, non uscì mai di casa, nè volle vedere, nè esser veduto da veruno di fuori: e a chi mostrava di maravigliarsene, sodisfaceva dicendo, che il mondo non s'intende delle cose di Dio, nè troverebbe chi volesse imitarlo, ma ben sì molti che si farebbono a disturbarlo; e s'egli non poteva guadagnare altrui, al certo non voleva perdere sè medesimo. La consolazione poi che il padre suo ebbe di lui, fu di tutto altro tenore che non aspettava; cioè, non tanto d'aver in casa un figliuolo, come d'avervi un santo: sì che vinto l'amore con la riverenza, e indotto ancora dalle parole sue piene di Dio, e dalle ragioni eterne, non seppe contradirgli la licenza di tornarsene

a Roma, dopo appena tre o quattrò giorni da che fu in casa: breve spazio a vederlo, non che a consolarsi di quell'afflizione, onde s'era indotto a chiamarlo. Così più tosto rotti che sciolti i legami della carne e del mondo, già tutto suo, e per ciò tutto di Dio, nel peggio della vernata ripigliò il viaggio di Roma, senz'altra compagnia, come diremo più oltre, nè altro provvedimento, che quello della provvidenza di Dio e della sua pazienza. Non dico già, che uscendo della casa paterna egli non portasse seco la memoria, e l'amore de' suoi, ma sì fattamente, che se punto se ne raccordava, era solo secondo Dio, e in pro dell'anime loro, e per tirarli più avanti nella strada della virtù. E posso dire, più avanti, perochè alcuni de' suoi fratelli, e una sorella singolarmente, v'erano inviati a più che ordinarij passi. Ripartire in grandi limosine il suo avcre co' poveri, raccorsi in casa orfani e mendici, e crescerli e dotarli come figliuoli; in tempo di carestia andar cercando de' poveri che si morivauo di pura fame in abbandono del publico, e ristorarli, e rimetterli in vita; per ogni figliuola che moriva in casa, che furon molte, dare per Dio quanto si sarebbe loro dovuto per dota; sofferire tormentosissime infermità, con tanta, non solamente pazienza, ma allegrezza, e giubilo, che la sorella, che in ciò fu particolarmente favorita da Dio, stette un mese continuo dì e notte abbracciata con una Croce di legno assai grande, godendo con lei un tale eccesso di consolazione nell'anima, che pareva inferma più di carità, che di malattia naturale. Queste erano le virtù domestiche della casa del nostro Criminale: ed egli, come a persone ch'erano tanto avanti nelle cose dell'anima, non iscriveva mai altro che lettere piene di spirito e di fervore, conservate mentre vivea, e dipoi che fu ucciso, tenute in pregio di tesoro, e in venerazion di reliquie tanto care, che avendole un suo nipote prestate per ricavarne alcuna cosa che aggiungere all'istoria della sua vita, scrisse indi a poco a cui le avea mandate, dicendo, Le raccomando d'aver memoria di rimandarmi le lettere del Padre mio Zio, che in vero mi pare mancarmi gran cosa, e l'assicuro d'essere stato due notti intere, che mai non

ho potuto serrare occhio, parendomi mancarmi assai. Chiamavasi questo nipote del P. Antonio, Giovan Domenico Criminale: e ben'avea ragione di tenersi in quella venerazion che ne mostra le cose di quell'uomo di Dio: imperochè in una grande stretta in che una volta si vide, conobbe, e provò, quanto potesse confidarsi di lui, e sperar nell'ajuto della sua protezione. Daronne in fede quello ch'egli medesimo, sotto giuramento, testificò, ed è; che stando egli l'anno 1595. in tale estremo d'infermità, che a' medici non rimanea speranza di camparvelo, una notte, vegghiando, si vide levar da presso il letto una orribile fiamma, che in un'attimo gli empì tutta la camera, in guisa di fornace, e del mezzo d'essa vide uscire uno spaventoso demonio, il quale ruzzando e saltellandogli intorno, in fine gli si avventò sopra, e ghermitolo con gli unghioni, faceva gran mostra di volerlo strascinare all'inferno; di che il meschino era sì impaurito, e fuor di sè, che nè pur gli cadde in pensiero di chiamar Dio, nè alcun de' Santi in ajuto. Or mentre gli pareva essere traboccato nel fuoco, gli si presentò dall'altro lato il P. Antonio suo Zio, in un sembante d'incomparabile giocondità, e afferratolo in un braccio, il confortò a non temere, ch'egli era qui in sua difesa: e così detto, si volse a cacciargli di sopra quel demonio, il quale non ne sostenne l'aspetto, e si diè a fuggire, e il Padre dietro a cacciarlo, finchè amendue uscirono della stanza; il fuoco svanì, e l'infermo risuscitò da quell'angoscia, e poscia a non molto ricoverò interamente la sanità: e quel che più rilieva, migliorò l'anima sua quanto richiedeva il fine di quella salutevole ammonizione. La riverenza, che al padre suo come figliuolo dovea, non gli scemava punto la libertà, di dargli quegli opportuni ricordi, che gli parevano convenire per sicurezza dell'eterna salute: e fin di Lisbona, quando stava per mettersi in mare al passaggio dell'India, il pregò con efficacissime parole, di fare una confession generale de' peccati di tutta la sua vita, e svilupparsi dal troppo amore d'anzar denari, in che pareva sollecito, più che ad uomo d'anima si convenga: indi soggiugne: Vi priego altresì per amore del Signore Gesù Cristo,

che mentre avem tempo, procuriamo di poterci vedere in quella celestiale patria, per la quale siamo creati, imperochè non ispero potervi vedere più in questa vita. Mentre avemo tempo, cerchiamo la salute nostra, perchè non basterà poi dire, io non l'averei creduto: perchè verranno que' dì, quando vorremo far quello che al presente potiamo, e non ci sarà conceduto. Se mai mi faceste beneficio alcuno, o grazia, o piacere, per amor del nostro Signor Gesù Cristo, vi priego a farmi questo, che cerciate quel vero tesoro Gesù Cristo, nel quale sono i veri tesori, e non guardate a figliuoli nè a figliuole, che forse tutti morremo prima che voi, benchè desidererei, che tutti già fossimo morti e crocifissi al mondo. Così egli.

## 2.

Entra nella Compagnia, studia in Portogallo,  
e naviga all'India.

Tornato a Roma Antonio, e teneramente accolto da S. Ignazio, ne ricevè l'abito della Compagnia, l'Aprile del 1542., giovane allora in età di venti due anni, e Soddiacono. Pochi dì appresso, incominciò le pruove da Novizio, con un'aspro e lungo pellegrinaggio di cinque mesi, che tanto gli bisognò, per condursi a piè, e mendicando, da Roma in Portogallo. Vero è, che la compagnia d'uno scelto numero di fratelli, co' quali pellegrinava, gli fu incomparabilmente di più consolazione, che non di pena la malagevolezza del viaggio; non solo per quel gran diletto di che è la scambievole comunicazione di molti d'un medesimo cuore, uniti per carità, più che se fratelli fossero per natura, ma per quel sodo piacere di che a lui era l'adoperarsi in servizio di tutti, come in ciascuno trovasse la persona stessa di Cristo, e a quello servisse, per cui amore serviva a' suoi servi. Sette erano in tutto: Pietro Ribadeneira giovinetto, e seco un'altro, destinato allo studio di Parigi; ed egli, e quattro altri inviati a Coimbra, tutti a piè, poverissimamente in arnese, senza verun'altro provvedimento per vivere, che quello, che di per

di limosinando trovavano. La sera, o ne' pubblici spedali (e grazia era trovarne), o in qualche casolare abbandonato, o sotto a' portici delle piazze, o dove li sorprendeva la notte, non poche volte in campagna, quivi alla meglio adagiandosi, si riparavano. Erano tutti giovani eletti, e di virtù, ciascuno non solamente da portare con allegrezza i proprj disagi, ma da sentire que' de' compagni più che i suoi medesimi, e dimenticarsi di sè, per dare a gli altri quel conforto che più si poteva: ma non pertanto, del Criminale singolarmente scrive il Ribadeneira, che da Roma fino a Vignone, dove si dipartirono, osservò in lui effetti di virtù singolare. E mi maravigliava (dice egli) assai volte della sua fervente carità, sì che non è da stupire, che Iddio a tali principj desse poscia tal fine, cioè dell'avventurosa sua morte che avca poco avanti narrata. Addossarsi egli i fardelli de' suoi compagni, rompere i guadi pericolosi de' fiumi e de' torrenti, recarsi al bisogno e portar su le proprie spalle i più deboli, tener tutti vivi con la sua allegrezza, e adoperarsi in servizio di ciascuno, con affetto di padre, e in un medesimo, con riverenza di servidore. In Coimbra fu applicato agli studj, ne' quali un'anno e mezzo si occupò, e in tanto a' sei di Gennajo del 1544. si consecrò Sacerdote. Indi a due mesi fu inviato a Lisbona per navigare all'India. Ma o non seguisse quell'anno, per alcun nuovo accidente, passaggio de' Nostri, o se passarouo, ributtati da' venti contrarj tornassero in Europa (di che non truovo nelle scritture di que' tempi altro che conghietture), gli convenne rimanersene in Portogallo, fin che a' ventinove di Marzo dell'anno seguente appresso, su l'armata di D. Giovanni di Castro, sustituto a Martin'Alfonso di Sosa, Governatore dell'India, egli, e il P. Nicolò Lancilotti, e Giovanni Beira, sciolsero di Lisboua, e presero il viaggio dell'Oriente. Prospera ebbero, quanto possa desiderarsi, la navigazione. In poco più di tre mesi e mezzo toccarono Mozambiche. Quivi ristorati un breve spazio di venti giorni, ne' quali il riposo del Criminale fu servire a gl'infermi dello spedale, si rimisero a vela, e con la medesima prosperità, a' sette di Settembre dell'anno 1545.,

apportarono a Goa. Sei mesi goderon quivi delle sue fatiche i giovani del Seminario di santa Fede, ricetto allora de' Nostri: indi per lettere del Saverio, che in Malacca ebbe avviso di lui, passò in ajuto del P. Mansiglia alla nuova Cristianità della Pescheria; e tre anni e tre mesi, poco più o meno, vi faticò. Queste particelle di tempi m'è convenuto sminuzzarle e distinguerle, per ammenda de' gli svarj, con che altri, che non ebbero la direzione delle sue medesime lettere, hanno scritto in ciò cose lontane dal vero. Or veggiam, per sua gloria, la cagione, e il modo della sua morte: indi, per nostro esempio, il merito della sua vita.

## 3.

## Occasione e maniera del martirio del P. Criminale.

Ne' confini della Pescheria a Settentrione, rimpetto alle secche di Cilao, (che da terra ferma, come altrove dicemmo, corrono fino all'isola di Manàr, e serrano quella gola di mare con una catena di scogli e di renai) v'ha un getto di spiaggia in forma d'isola, senon quanto al vivo della costa si commette con una secca, che la rompe dal mare, e chiamasi la punta di Remanancòr. Quivi i Gentili aveano un'antico tempio, o pagode di certo loro idolo, il più famoso e riverito di quelle contrade, e venivano da tutti i regni di Bisnagà, o Narsinga, peregrini in gran numero a visitarlo, a prosciogliersi da' voti, e a fare offerte di ricchi presenti; onde si manteneva in abbondanza grasso un monastero di Bràmani che ivi ufficiavano. Tre miglia presso di Remanancòr, v'è il casale di Bcdala, dove i Portoghesi, sì come in luogo che fronteggiava i confini, aveano un Forte, e quaranta soldati in presidio di guardia. Or qual che si fosse il suo intendimento, il Capitano Giovan Fernandez Correa, per rompre a' Gentili il passo alle visite del pagode, tirò a traverso, dove Remanancòr s'unisce con terra ferma, una trincea affossata, con che il tempio venne in breve tempo a disertarsi, l'idolo rimase in abbandono di divoti, e i Bràmani di

vittuaglia; onde doppiamente cacciati, e dall'ira e dalla fame, ricorsero a' Badagi, popoli di Bisnagà, de' quali altrove si è detto, e a loro si richiamarono del vitupero e del danno, attizzandoli alla vendetta. Non bisognò gran fatto pregare per mettere in furia que' barbari, a' quali già da gran tempo i Portoghesi, per lo continuo guasto che facevano nel paese, e danno a' passeggeri, erano divenuti troppo gravi a sopportare. Tosto si mandò a dare alle armi per tutti i comuni d'intorno: Chi avea zelo di Religione accorresse a trarre di cattività il Dio di Remanancòr; chi avea sentimento d'onore venisse a vendicar le sue ingiurie private e la commune vergogna, che quaranta Portoghesi tenessero in briglia un regno e in timore una gente sì bellicosa. Doversi spiantare una volta quel nido di ladroni, e nettarne affatto il paese. Per invilirli, per vincerli, bastare che si mostrino in armi: non sosterran di vederli, non che sieno per mettersi a rischio di battaglia. Se li sorprendano improvviso, non ne camperà vivo un sol capo: tutto il fatto sarà sopra giungerli e ammazzarli fuggenti, perchè si avea per avviso di spie fedeli, ch'erano affatto sforniti di munizione da guerra: ed era vero. Ma ne fossero fornitissimi. Non scrivano ancora le loro aste? non passavano a far piaga ancora le lor saette? Il Dio, per cui liberare combattevano, combatterebbe con essi. Sua sarebbe la vittoria, loro la preda, e il trionfo commune. A questa istigazione seimila tra Saracini e Idolatri s'adunarono in campo, tutti bene in punto d'armi in asta, d'archibusi, e d'ogni maniera di saettame alla moresca: e levate le insegne, senza batter tamburo, s'avviarono in verso Remanancòr, sì chetamente, che i Portoghesi non ne seppero senon in quel medesimo che li si videro sopra. Ma perchè i barbari venivano non tutti in corpo e con ordianza, ma spartamente e scatenati a più e meno insieme, e chi più tosto e chi più tardi, convenne a' primi far'alto, sinchè sopra giungessero i più lontani: e intanto mentre ingrossavano, i Portoghesi ebbero agio da recarsi insieme, spiar de' nemici, e prender consiglio: benchè quanto al consiglio, non vi fu che dibattere, sì concordemente si stabilì di ritirarsi al mare, e abbandonar quello che non

si poteva difendere. I nemici essere oltre numero molti: quaranta ch'essi erano, non far corpo da sostener contro a tanti, e i paesani da non fidarsene in tal'estremo, come più destri a pescare, che a combattere: il forte male in difesa, e da non tenersi ad assalto: sopra tutto, le armi da fuoco inutili, per mancamento di polvere. Il P. Antonio Criminale, che quivi appresso ammaestrava ne' divini Misterj un villaggio da lui poco avanti battezzato, intesa la venuta de' Badagi verso Bedala e Remanancòr, subitamente v'accorse, e trovati i Portoghesi in punto di mettersi in mare, increscendogli de' Cristiani di quelle terre, che privi di difesa e di scampo rimaneano allo strazio de' nemici, pregò il Capitano, di cercar se v'era luogo a patteggiare e comporsi co' Badagi, salve almeno le vite loro e de' paesani: ma egli, fermo d'andarsene, non curò altro, che i suoi: i terrazzani si procacciassero quello scampo che meglio sapevano. E già essi, vedutisi in abbandono, cominciavano, chi ne aveva, a rifuggire alle loro barchette, con quel tutto che poteva portarsi della famiglia e del povero avere: i più valenti, a gittarsi a nuoto verso gli scogli di Cilao, ch'erano i più vicini, lungi a men di due miglia di mare. Il maggior pericolo era delle donne e de' fanciulli, che in gran numero rimanevano; e vedutisi lasciati alle mani de' barbari, empievano l'aria di grida e di pianti, con un miserabil discorrimento, senza saper dove assicurar la vita, e la libertà. Il Criminale, che dalla risposta del Capitano, vedute le cose in perdizione, era ito alla chiesa qui vicina, a piangere innanzi a Dio la sciagura di quella innocente Cristianità, indi tornato a soccorrerla, in rappresentarglisi quel miserabile spettacolo di tanti abbandonati, che chiedevan per Dio mercè, e non la trovavano, fortemente s'intenerì; non per quel solo danno temporale, che perdendo la libertà, o la vita, ne avrebbero, ma per l'eterna salute, che in mano de' Badagi andavano a gran rischio di perdere; donne e fanciulli la maggior parte, e troppo deboli a sostener le minacce, e i tormenti, che loro darebbono per tornarli al Gentilesimo. Perciò, facendola da buono e leal pastore, che dà l'anima sua per la sua gregge, dove fuggendo anch'egli

co' Portoghesi , che l'esortavano a non trascurare la sua vita per quella de gl'Indiani, avrebbe potuto sicuramente camparla, volle anzi rimanerne in pericolo, e salvare quanto per lui si potesse le anime commesse alla sua fede. Così rimaso, e dandosi da per tutto dov'erano di que' meschini, a raccordar loro con parole di spirito, quale a sì gran bisogno si richiedeva, la costanza nella santa Fede fino alla morte, e la mercede della vita eterna, con che Iddio la ricambiarebbe, in un medesimo ajutava a rifuggire alle navi quanti più fanciulli e donne poteva. E perchè buon numero se n'erano adunati nella chiesa, colà si rivolse: quando i Badagi, che già erano in quantità da non temer de' nemici, calaron battendo, altri ad attraversare i passi, altri in cerca de' nascosi, i più al mare, dov'era la pressa de' fuggenti. Nè i Portoghesi furon sì presti a raccorsi, o a dilungar dal lito le navi, che sei di loro non ne fosser feriti di sì mal colpo, che tre quasi incontanente, indi a poco altri due ne morirono. In tanto il P. Antonio s'udì appresso un gran calpestio, e volto indietro, poichè vide, esser nemici che gli venivan sopra, si mise con le ginocchia a terra, e con le braccia e con gli occhi alzati verso il Cielo in atto non tanto d'aspettar la morte, come d'invitarla. Ma i barbari, fermatisi un poco a mirarlo con istupore di quell'atto, che loro parve da uomo d'animo forte, non solo non gli nocquero, ma uno d'essi il rilevò in piedi, e passarono. Indi a poco, una nuova turba di Badagi il sopraggiunse; ed egli nel medesimo atto di prima si presentò incontro alle loro armi, e questi altresì, come i primi, il passarono, sennon che uno d'essi gli tolse di capo la berretta, e non altro. Pareva, che Iddio godesse di veder replicare più volte al suo Servo quella sì pronta offerta che gli faceva della sua vita. Ed era egli non molto lontano dalla Chiesa, quando i terzi gli furon sopra; ed egli la terza volta ginocchioni, e nell'atto di prima, si acconciò. Allora un certo, che ad un cotal velo che portava avvolto al capo, in guisa di turbante, si crede, che fosse Saracino, gli cacciò un'asta per lo fianco sinistro; e in tanto i compagni tagliarono in pezzi un ferventissimo Cristiano che gli veniva appresso,

battezzato da lui, e adoperato in ammaestrar ne' misteri della Fede i fanciulli. Altri furono sopra il Padre, e in guisa di ladroni si diedero a spogliarlo; ed egli, senza nè risentirsi della ferita, nè turbarsi di quella violenza, come di propria volontà desse loro la sua veste in dono, con le sue medesime mani se la sfibbiò dal collo, e ajutollì a trargliela. Poscia gli stracciarono la camicia in dosso, e portandone i pezzi, e schiamazzando per allegrezza, se ne andarono. Egli così ignudo e ferito, rimessosi in piè, proseguì verso la chiesa; ma non andò molti passi avanti, che si sentì dietro nuove grida d'un Badaga, verso il quale rivoltosi, il barbaro gli diè d'una mezz'asta nel petto, e lasciatavela dentro fitta, trascorse dove il furore il portava ad altre parti. Il sant'uomo s'inginocchiò, e con le sue mani si trasse quell'arme fuori del petto, e pur bramoso d'offrire il sacrificio della sua vita, dove la mattina di quel medesimo dì avea nella messa offerto a Dio quello del suo Figliuolo, tutto grondante di sangue, e a passi deboli e scarsi, perchè oramai mancava, si ravviò verso la chiesa. Ma non gli fu conceduta quell'ultima consolazione, a cagion d'altri nemici che il raggiunsero, e il ferirono di due lanciate, l'una sopra le spalle, l'altra per mezzo le coste. Egli allora si cadde su le ginocchia, e traboccò da un lato, e i barbari ancor palpitante il finirono, spiccandogli con un colpo di scimitarra la testa, la quale levata in un'asta insieme co' brani della camicia insanguinata che dicevamo, inalberarono su la vetta, chi scrive del tempio, e chi del Forte abbandonato, a veduta e scherno de' Portoghesi. Indi colta gran preda di schiavi e delle povere loro facoltà, diroccata la chiesa de' Cristiani, e disertato, quanto poterono, il paese, si ricolsero nel tempio dell'idolo, per cui vendicare, e rimettere in libertà, avean preso l'armi, e quivi con grida da barbari festeggiarono la loro vittoria, e si tornarono là onde erano venuti. Allora alcuni Cristiani, preso animo, uscirono de' nascondigli, e fatto un grandissimo pianto sopra il tronco cadavero del lor buon Padre, gli diedero sepoltura: ma come non aveano altro istrumento con che fargli la fossa, che le proprie mani, poco l'affondarono, sì che

più tosto il copersero di rena, che il sepellissero. Il dì appresso tornò Antonio Correa, nipote del Capitano, e dissotterratolo, il fe' metter più fondo: ma con ciò, senza avvedersene, il perdè. Io mi prenderò a carico (scrisse il P. Antonio Gomez al Re di Portogallo) di fare, che le reliquie, che di lui si troveranno, si guardino, poichè a Dio è piaciuto di daro alla Compagnia di Gesù così gran tesoro. E il fe' sollecitamente: nè egli tanto, ma altri de' compagni, che praticavano quella Costa, ne cercarono con isquisita diligenza: ma come egli fu sotterrato in su' lito del mare, e quella rena che gli ammucciaron sopra, tosto rispianossi, e diè giù, non seppero di poi, per quanto scavando cercassero in una spiaggia sì grande, e senza niun contrasegno, nè indizio, rinvenire quel sacro deposito, per trasportarlo in luogo più degno, e dove tenerlo in quella venerazione che al suo merito si dovea. In tante relazioni che ci vennero di colà da' Padri di quella Costa, niuna ve ne ha, che registri determinatamente il dì, che questo servo fedele consecrò con la sua morte. Le più fresche novelle che se ne avessero, vennero dal P. Baldassar Gago, scritte a' diciannove di Giugno dell'anno 1549.: e mostra egli, che il fatto avvenisse non molto prima; non però così poco, che intanto da tutta la Costa non si potessero adunare, come fecero, i Padri di Punicale, per sustituire nel grado di loro Superiore il P. Arrigo Enriches in vece del Criminale: onde io mi fo a credere, che la preziosa sua morte non cadesse guari lontano alla metà di Maggio; essendo egli allora d'anni vantinove, e poco più di tre mesi.

## 4.

Sue virtù, e gran concetto di santità in che egli era.

Ma avvegnachè, come abbiain raccontato, le reliquie sue, per molto cercarne, mai non si ritrovassero, pure ciò non ostante, egli nella memoria rimasane delle sue virtù, coronate da Dio con una fine sì gloriosa, sarà sempre in quella venerazione che ad uomo di tanto merito

si conviene. E primieramente basterebbe a dire, che S. Ignazio, il cui giudizio in pesare gli spiriti era isquisitissimo, e infallibile la regola che usava, di non addossare a niuno, carico, per cui non avesse forze superiori al bisogno; in que' pochi mesi che l'ebbe in pruova, scorse in lui sodezza di virtù da fidarsene tanto, che il medesimo fu il concedergli l'abito della Compagnia, e l'inviarlo a Portogallo, perchè di colà passasse alla conversione dell'India. Quivi poi anche il Saverio il conobbe uomo di tanta perfezione, che abbiám per lettere de' suoi compagni, ch'egli, sul merito della vita e delle fatiche sue, pronosticò, o predisse la fortunata morte che di poi ebbe: e scrivendo di lui a S. Ignazio, quattro mesi prima che fosse ucciso, Antonio Criminale (dice) e sei altri della Compagnia coltivano il campo di Comorin. Crediatemi certamente, ch'egli è un Santo, e nato per ammaestrar quelle genti. Mandateci molti di così fatti uomini, che molti dovete averne costì. È Superiore de' Nostri in quella Costa, e a' Cristiani, e a' Gentili, e a' Saracini è caro a meraviglia. I Nostri poi, non si può dir quanto l'amino. Così scrive un Santo dell'altro, ammirando in lui quelle virtù, per cui scambievolmente era in ammirazione dell'altro. Nè l'amavano i Nostri, come testimifica il Saverio, per merito solamente delle piacevoli sue maniere, d'un candore d'innocenti costumi, e d'una singolare e da lui inseparabile schiettezza, che gli teneva il cuore in bocca, e l'anima, per così dire, svelata in fronte; ma altrettanto il riverivano come santo: e avvegnachè uomini, quali certamente erano di rara perfezione, nondimeno sel vedeauo in virtù tanto al di sopra, che così com'era giovane d'anni, lo si elessero spontaneamente per maestro di spirito, e superiore; con gran piacere del Saverio, il quale poscia, tornato dalle Moluche all'India, l'approvò. Lungo sarebbe trascriver qui le testimonianze che i suoi medesimi compagni, e altri di quelle parti, saputane la morte, diedero della sua santità. E per tacere quello che il Vescovo di Goa ne scrisse al Re di Portogallo, il quale poscia il fe' predicare da' pergami in tutto il Regno, e ne mandò con sue lettere narrazione distesa al Sommo

*Bartoli, Asia, lib. IV.*

Pontefice Giulio terzo, il P. Alfonso Cipriani, vecchio di grande spirito, e maestro della Cristianità di Giromandèl, dalla Città S. Tomaso scrivendo di lui, dopo un lungo raccontare delle virtù, in lui vedute, com'egli dice, co' proprj occhi, in dieci mesi che gli fu compagno nelle missioni della Pescheria, conchiude in fine, che quelle virtù, che nell'Inno, *Iste confessor*, l'una presso all'altra si contano, tutte erano in lui in grado eccellente; e che per iscriverne alcuna cosa, molti fogli non basterebbono. La contiua vittoria di sè medesimo, e l'interna croce d'una perfetta mortificazione dell'anima, oltre a gli esterni eccessivi patimenti del corpo, sofferti da lui con incredibile allegrezza, scrive il P. Antonio Gomez, che gli guadagnarono per mercede il trionfo di quella gloriosa morte, con che rimase in maggiore invidia, che dolore, de' suoi compagni. Ma basti per ogni altro il dirne che fa il P. Arrigo Eurichez, uomo, come si è detto, il più somigliante a lui, e perciò fatto degno di succedergli nell'ufficio di Superiore. Assicuro V. R. (così scrive egli da Punicale a S. Ignazio, il Novembre del 1549.), che gran vita è stata quella del P. Antonio Criminale. Era interissimo, e castissimo. Mai non ho veduto maggior dispregio di sè medesimo, nè maggiore ubbidienza della sua. Povero di spirito, e come vivendo il fu, così volle Iddio che il fosse ancor nella morte; chè non v'ebbe uno straccio di lenzuolo in che sotterrarlo. Noi qui teniamo, che morisse martire, e che per quello che in servizio di Dio avea operato, Iddio in così larga maniera il rimertasse. I Padri e i Fratelli di qua, senza lui, sono rimasi orfani e desolati; chè certamente in lui aveano un vivo esemplare di tutte le virtù. I Cristiani altresì, che in lui han perduto un Padre, e in conto di Padre l'aveano, ne portan la morte con grandissima pena. Il P. Francesco Saverio era contentissimo di lui. Ma non si può dir tanto, che troppo più non rimanga che dirne. Se Iddio mettesse a V. R. in cuore d'inviarci un suo pari, consolerebbe in parte la nostra afflizione. Così egli. Centotanta miglia di Costa, dal Capo di Comorin fino alle secche di Remanancòr, scorreva almeno una volta il mese;

a piè scalzi, dormendo ordinariamente sopra la nuda terra dove il coglieva la notte, senza niun riparo da' caldi intollerabili che vi fanno la state, e dalle piogge dirotte che vi cadono il verno: in continui pericoli di passar fiumi e torrenti e d'incappar ne' barbari, che d'improvviso entravano a corseggiare il paese e disolare le terre de' Cristiani. Poverissimo era il suo vestire. Il suo ordinario vitto, non altro che un pugno di riso, e semplice acqua, mantenimento commune de' poveri di quella Costa; dove le delizie de' grandi sono erbe e pesce. Nè cominciò quivi nell'India a goder di cotale amore d'un'apostolica povertà priva d'ogni cosa del mondo, e vivente tutta alle spese di Dio: ma da che gli entrò nel cuore il primo desiderio della Compagnia, con lei si abbracciò sì strettamente, che poscia mai più, fino all'ultimo spirito, non se ne dipartì. Due volte, che, come abbiain detto, venne per tal'effetto da Sissa a Roma, mai non volle da' suoi di casa un sol denaro in sussidio del viaggio. E perchè la seconda di quelle due volte, s'avvenne presso a Bologna in un suo cugino, il quale veggendolo tutto solo, male in arnese di panni, a piè, per vie sfondate, e con un rovescio di neve addosso, dolendosi di quello strapazzo e della sua vita, e dell'onore della sua famiglia, volle a ogni partito, e se non altrimenti, a titolo di limosina, dargli quanto si richiedeva a venire con agio di cavallo e di vitto, non però il divolse nè con prieghi nè con ragioni dal suo proponimento; chè troppo ben seppe difendersi da lui, dicendogli, ch'egli, per ricco che fosse, non gli potca dar tanto, quanto la paterna providenza di Dio, alle cui spese pellegrinava. Nel qual proposito anche grazioso fu quello ch'egli scrisse di Coimbra a' suoi fratelli; invitandoli a prendere il pellegrinaggio di S. Jacopo in Gallizia, che dopo molte ragioni possenti a indurveli, finalmente, Se avete, dice, paura d'essere spogliati da' ladroni, subito usciti di casa, date tutti i denari per amor di Dio a' poveri che incontrerete, e verrete insieme scarichi di quel peso, e liberi del timore d'esser rubati. Quello poi che nello scorrere che faceva ogni mese le centottantamiglia di quella Costa operava, era quanto può fare un

vero padre in ajuto dell'anime e de' corpi de' suoi figliuoli: che certamente nientemeno la carità in lui, di quel che in altri soglia far la natura, avea poste viscere, e amore di vero padre; e quegli che ne vedevan gli effetti, scrivono di colà, che sembrava miracolo da non potersi operare fuor che dalla carità d'un tal'uomo, il soffrir tanto per que' poveri Indiani, e sì allegramente, come fosse infaticabile nelle fatiche, e insensibile ne' patimenti: e dove i suoi compagni tanto meno che lui avean che fare, e pur non reggevano al continuo peso d'una vita sì travagliosa, e con sì poco ristoro da mantenersi, onde quasi tutti vi caddero sotto, e gravemente infermarono; egli, durandola più col vigore della carità, che con le semplici forze della natura, era ogni dì così fresco, come ogni dì cominciasse. I Cristiani a lui commessi, erano in numero di presso a ducentomila, stesi i più di loro lungo il mare in casali, villette, e terre numerosissime, e tutti raccomandati a lui per mantenerli saldi nella Fede, per provederli di buoni operai, e per crescerne il numero con nuove conversioni, per ammaestrarli e correggerli, per comporre le loro liti, per difenderli dalle oppressioni de' ministri regj e dalla rapacità de' soldati che guardano il paese e consumano i paesani: nel che fare, non è agevole a dirsi quante virtù gli convenisse tenere continuamente in esercizio, e in particolare la pazienza, il zelo, la piacevolezza, la discrezione, e quella che tutte le adopera, la carità, che ad ognuno il faceva essere ogni cosa, accomodandosi alle loro maniere, e trasformandosi in ciascuno, per guadagnarli a sè, e seco condurli a Dio. A tal fine anche aggiunse alle altre sue fatiche, questa faticosissima, d'apprendere il tanto difficultoso e a lui tutto strano e barbaro idioma che parlano in quella Costa: a fin che i suoi figliuoli, mentre alle opere il provavano padre, alla lingua nol tenessero per istraniero. In somma, come di lui diceva il Saverio, quello ch'era tutto virtù, sembrava in lui tutto natura, e pareva nato per salute di quella Cristianità. In tante occupazioni poi, che il continuo viaggiare e l'intender tutto alla coltivazione di quella gran vigna gli davano, ammirabile era il riposo

dell'anima sua in Dio, sì che niuna estrinseca operazione gli svagava i pensieri; ma come il suo fare era tutto per Dio, così ancora tutto in attuale unione d'affetto con Dio. Oltre a ciò, s'inginocchiava ad orare, chi scrive trenta, e chi quaranta volte al dì, tutto in sè medesimo raccogliendosi, e mettendo a rinfocarsi lo spirito in alcune di quelle considerazioni che più preste sono e più possenti ad innamorare di Dio. Qual fosse il principale affetto del suo cuore in così spesse e umili orazioni, se da quello che di poi ne seguì è lecito conghietturarlo, io per me credo, ch'egli tante volte al dì offerisse a Dio la sua vita in sacrificio, mettendosi ginocchioni in atto di ricevere i colpi delle aste e delle scimitarre de' barbari, nemici della Fede e del Nome di Cristo. Nè a ciò m'induce tanto il continuo pericolo, in che egli andava, d'avvenirsi in que' suoi viaggi in Saracini e Idolatri che l'odiavano a morte, quanto quel tante volte inginocchiarsi che fece ad ogni scontro de' Badagi, recandosi in atto di ricevere le lauciate, che poscia gli diedero in quella medesima postura in che ogni dì dovea offerirsi a riceverle. I Cristiani di Bedala e di Remauancòr, testimonj di veduta, riferivano, che alquanti dì prima che il sant'uomo fosse morto da' barbari, mentre offeriva a Dio il sacrificio della Messa, gli vedevano fra le mani l'Ostia consecrata rosseggiante e tinta di sangue: il che non solo era ad essi presagio di quello che indi a poco seguì, ma a lui principalmente avviso d'anticipata consolazione, che i suoi desiderj e i suoi prieghi oramai erano esauditi; e avesse quell'Ostia sanguinosa per interprete, o pegno, che Iddio accettava da lui, non men degnamente vittima, che Sacerdote, il sacrificio di sè medesimo, che insieme con quel di Cristo gli offeriva. Ben fu altre volte vicino a provare col sangue la verità della Fede che predicava: ma Iddio anche con miracoli il difese, serbandolo al commun bene di quella Cristianità troppo bisognosa di lui, senza però togli, ma sol differirgli a quest'ultimo tempo la gloria del martirio che gli serbava. Usavano i Gentili con gran solennità e frequenza alla chiesa d'un'idolo in quella Costa, avuto in somma venerazione dalle donne, perciocchè credevano, che su

l'ora del parto le ajutasse a diporre felicemente i lor portati. Egli per torre a' Cristiani quello scandalo, e al demonio quell'onore, prese a rischio della sua vita a gittar l'idolo in mare, e il tempio in terra: e ciò appunto in tempo che una nobile idolatra era sul partorire; onde il marito, temendo ch'ella non ne avesse disastro, mancandole il favore dell'idolo, infuriato, uscì in cerca del P. Antonio per ammazzarlo. Ma appena mise il piè fuor di casa, che la moglie fu presa da sì acerbi dolori e da angosce tanto estreme, che se ne sentiva in punto di morte: e dicendole Iddio al cuore, ch'ella finirebbe di spasimo, se il marito facesse oltraggio al suo servo, gli spedì dietro a gran corsa, pregandolo, che quanto avea cara la vita di sua moglie, non toccasse quella del Padre: onde il barbaro si ristette; ed ella, alleviata dal male, ebbe agevolissimo il parto. Ma la morte del Criminale appena può dirsi quanto fervore e allegrezza di spirito cagionasse ne' suoi compagni, non dico solamente in quegli dell'India, ma eziandio d'Europa. Singolarmente in Portogallo il P. Gonzalo Silveria ne andava come fuori di sè, per desiderio di finire anch'egli con una simil morte, secondo la promessa che ne avea da Dio, e dipoi gli fu attesa nell'Africa; dov'ebbe corona di Martire, eziandio più illustre, e dopo fatiche incomparabilmente maggiori. Ma in quegli dell'India le speranze ne furono tanto più ardenti, quanto erano più vicini a' barbari nemici della Fede, e cerchi ancor'essi alla morte. Fra gli altri il P. Gaspare Berzeo, quell'uomo apostolico, chiamando sempre il Criminale con la giunta di Martire, così ne scrive d'Ormuz a' compagni d'Europa: Io per me non saprei spiegare quanto sia stato, e sia al presente il desiderio che ho di patire per N. S. Gesù Cristo, da che ho inteso del martirio del nostro fratello il P. Antonio Criminale. Ho speranza nel Signore, che tosto mi farà questa grazia, poichè comincia a farla a quegli della nostra Compagnia che la desiderano.

## 5.

Alcune sue lettere di singolare umiltà.

Ma non era per ciò, che il Criminale si tenesse degno di tanto, avvegna che ancor per questo medesimo il fosse; e sì basso sentiva di sè medesimo, che non che si reputasse da quell' apostolico ministero che esercitava, ma nè pur da' più vili servigi, eziandio in condizione di laico. E perciòchè quando egli approdò a Goa, per la lontananza di S. Francesco Saverio, che allora era in viaggio per le isole del Moluco, non v'avea superiore che disponesse di lui, Diego Borba, inteso solamente a provvedere il Seminario di santa Fede, vel fe' sagrestano e infermiere; egli, uomo da tanto più, che da sì bassi mestieri, così vi sarebbe perseverato tutto il rimanente della sua vita, come lo spazio di que' sci mesi che fino a nuovo ordine vi durò. E così fa chi sente di sè, come lui, bassamente, e ogni ufficio reputa maggiore de' suoi talenti: tanto più, se vi si aggiunge quell'altro sublime principio, che l'averlo è solamente d'uomini di più che ordinaria perfezione, cioè di non intendere nelle operazioni sue a niun proprio interesse, sia di comodo, sia d'ouore, ma tutto e solo piacere a Dio, e gradire in esse a' suoi occhi, niente curando, se pregevole, o vile, secondo l'estimazione del mondo, è la materia dell'operare: conciosiacosa che non ella, ma la carità, principio e misura d'ogni ben fare, sia quella, onde le opere della virtù sono più o meno valevoli e preziose. Nel che quanto avanti egli sentisse, il mostrò assai chiaro nella risposta che fece al P. Simone Rodriguez, quando in Coimbra gli offerse la missione dell'India, con libertà d'accettarla, o ritrarsene, come più gli fosse in grado: il che piacemi riferire con le sue medesime parole semplici e schiette quanto alla forma del dire, ma da non trovarsi altro che in bocca d'uomo, che, per esser tutto di Dio, non sia punto di sè medesimo. Così dunque egli scrisse di Lisbona a S. Ignazio. Il P. Maestro Simone, chiamatomi a sè, mi domandò

s'io volevo più presto venire in Italia, o andare all'India: io dissi che a me non se ne dava niente, o in Italia, o all'India, ovvero in Turchia, o in qualunque altra parte del mondo, e fosse qual si volesse; che quanto era in me, io ero apparecchiato d'andarc e stare, pur che tutto facessi per amor del Signore, e per suo maggior servizio, chè poi le altre cose poco curavo: e che non mi rincresceva d'altro, com'è la verità, se non che non son degno d'andarc in tal luogo, per esser tanto ignorante, negligente, e insufficiente, come il sa il Signor'Iddio e la gente del mondo che mi conosce. E nel medesimo tenore siegue a dir, che quantunque la sua indegnità il confonda, pure l'ubbidienza il conforta, e il non avere in cuore altro desiderio che di piacere a Dio, gli sumministra per opera di tanto affare quell'animo che la sua insufficienza ragionevolmente gli toglie. In fine, priega il Santo, poichè non ispera di mai più rivederlo altro che in Cielo, che in tanto gli assista, come si può da lungi, in terra, e gl'invii alcun salutare avviso, che in sua vece gli sia direttore e maestro nella via dello spirito, per adempiere e sodisfare a' debiti della sua vocazione: indi, con la medesima umiltà che gli avea dettata la lettera, la sottoscrisse, traendo del suo medesimo cognóme materia d'avvilimento, in questa forma appunto. Di V. R. Indegno servo, Antonio Criminale, cioè Peccatore. Come poi è sì proprio dell'umiltà nascondersi da gli onori, o dove non possa cansarli, averli a rimprovero del suo demerito, e non ne ritrar per sè altro vantaggio, che di confusione; i medesimi effetti seguirono in lui, poichè fu promosso al grado di Coadjutore spirituale, con ampia facoltà d'usare que' medesimi privilegj, che fin d'allora furono largamente conceduti a' professi di quattro voti. Abbiám sopra ciò le lettere, e di S. Ignazio, che a' ventidue di Novembre, l'anno 1547., gl'invìò la promozione a quel grado, e del Criminale, che dal Capo di Comorin gli risponde a' quattro di Dicembre dell'anno seguente, e vi si vede una scambievole gara, del Santo Padre in onorar un così degno figliuolo, e di questo in confondersene come indegno, e sottrarsi, quanto gli era lecito, dall'onore. E bastimì

registrar qui la risposta del Criminale: trasportandola dal proprio originale latino, che sarà l'ultima testimonianza che apporto in fede della sua umiltà. Così dunque egli parla. Gesù sia sempre con tutti. Alla vostra benignità, Venerabile Padre, è piaciuto cortesemente accettare me indegno fra gli spirituali Coadjutori della Compagnia, ed io ad ogni mio potere m'adoprerò per corrispondere all'aspettazione vostra, e spero farlo coll'ajuto del Signore Gesù Cristo. Non già ch'io mi reputi da tal grado, che troppo lontano mi conosco da meritare così degno ufficio: ma nondimeno, come a voi n'è paruto, così io debbo esattamente ubbidirvi. Nè solamente m'annoverate fra' Coadjutori, ma mi fate ancora partecipe di tutti i beni e meriti della Compagnia, e mi concedete l'usar liberamente tutte le facultà, grazie, e privilegi, non altrimenti che i Professi, raccordandomi, che me ne vaglia ad *ædificationem*, non ad *destructionem*: il che mi sono proposto d'adempiere nel Signor nostro Gesù Cristo, indubitamente, in qualunque parte del mondo mi troverò. E per meglio procedere, benchè in altro tempo io consegnassi in Roma, perchè ve li desse, al carissimo in Cristo Pietro Lucchese, i miei voti di Povertà, Castità, e Ubbidienza, che poscia altrove ho rinnovati più volte; sappiate, che non solamente al Preposito, a' Professi, a' Coadjutori, o Cooperatori, ma a qualunque altro della Compagnia, eziandio servente, mi terrò perpetuamente soggetto. Quanto a que' sette impedimenti, in alcun de' quali chi fosse incorso, non è abile ad essere ricevuto fra' nostri, e quanto a gli altri, vi si adoprerà al possibile ogni cura e diligenza (come il carissimo nel Signore Giovanni Polanco a vostro nome ci raccomanda), e quanto a me, sia lode al Signor Gesù Cristo, che me ne ha difeso, e liberato. Rimane solo, che da Maestro Francesco (Saverio) o da qualunque altro si converrà, ottenga di valermi nel Signore delle facultà che mi date, imperochè senza cotale approvazione e concedimento, son fermo d'astenermene affatto, non altrimenti che se mai non mi fossero state offerte e concedute. In tanto renderò

al Signore Iddio ottimo e massimo quelle grazie che gli debbo; e il pregherò, che a noi tutti conceda di giungere alla celeste Gerusalemme. Così egli.

## 6.

Feste fatte in Malacca  
per le opere di San Francesco Saverio nel Giappone.  
Disordini cagionati in Cocin e in Goa  
dal poco savio governo del P. Antonio Gomez.

Questa, che nella fine del Libro antecedente e nel principio di questo si è dimostrata, fu la materia che di consolarsi trovò il Saverio, tornato dal Giappone all'India: conversioni e battesimi di Re, numerosi acquisti d'anime alla Fede, istituzioni d'opere di gran pro a mantenere e crescere la pietà ne' fedeli, sterminio dell'idolatria e scacciamento de' Bràmani dal contorno di Goa, fondazioni, o principj di nuovi Collegj, aggiunta di parecchi operai, e quivi ammessi nella Compagnia, e sopraggiunti di fuori, e finalmente fatiche di gran frutto, patimenti di gran merito, e morti gloriose de' suoi. Ma non per tanto egli trovò materia di due sconsolazioni, nacgli l'una dalla sua medesima umiltà, per gli eccessivi onori, con che fu accolto da Malacca fino a Goa; l'altra più rilevante, dallo sconsigliato zelo e poscia dalla contumace protervia del P. Antonio Gomez. E quanto a gli onori in riceverlo, altre volte grandi, ora incomparabilmente maggiori, cagion ne furono le nuove, che parte precorsero, parte accompagnarono il suo arrivo, delle conversioni fatte nell'imperio del Giappone, delle vittorie avute in disputa co' Bonzi, delle magnifiche accoglienze che il Re di Bungo gli fece, delle opere miracolose, con che Iddio rendè glorioso il suo servo, e autorizzata la Fede cristiana appresso que' Barbari. Se n'ebbero in Malacca le prime novelle all'entrante d'Aprile dell'anno 1550.: e benchè poc'altro recassero, che i felici cominciamenti della nuova Cristianità di Gangòscima, nondimeno D. Pietro Silva Capitano di questa Fortezza, come estremamente care gli erano

le venture del Santo suo intimo amico, e niente meno a cuore gli accrescimenti della Religione cristiana, festeggiò con pubblica allegrezza e con solennissima pompa l'entrata che la Fede avea fatta nell'Isole del Giappone, e'l possesso che Cristo per mano del S. Apostolo ne avea preso. Tutta la città di Malacca, e popolo, e Cherici, ed egli con la soldatesca, e maestrato civile e di guerra, uscirono in processione a N. Signora del Monte, a renderle grazie d'aver condotto il P. Francesco in Giappone il dì della sua gloriosa Assunzione al Cielo, e darle il buon pro dell'acquisto che il suo divin Figliuolo avea fatto fin colà ne' confini del mondo d'un nuovo Regno di molte Corone ad aggiungersi all'antico imperio della Chiesa. Il Vicario vi cantò solennemente la messa. Il rimanente del dì, e la notte appresso, tutta andò in gazzarra, fuochi, luminarie, e suoni festevoli da tutte le torri. Le vie pubbliche addobbate pomposamente col meglio de' paramenti d'ognuno, e a luogo a luogo gli altari, profumi, e cori di musici e di fanciulli, che a Dio cantavano laudi, e con grida di giubilo celebravano il nome del loro Padre Francesco. Finalmente la Fortezza, il porto, e le navi che v'erano, tutte messe a stendali, a bandiere, a fiamme, e rispondentisi vicendevolmente con tutta l'artiglieria. Ma il meglio di questa solennità fu, che quattro Giapponesi Gentili, inviati dal S. Apostolo a Malacca, perchè co' proprj occhi vedessero la magnificenza della Religione cristiana, a que' segni di tanta pietà e divozione del pubblico, tocchi da Dio si renderono vinti, e ammaestrati nella Fede dal P. Francesco Perez, il dì dell'Ascensione del Salvatore, per man del Vicario furono battezzati.

Queste nuove e queste allegrezze non ristettero in Malacca, ma ne passarono al rimanente dell'India: onde quando il Saverio vi tornò, v'ebbe per tutto accoglienze e ricevimenti d'onore, quanto confacevoli alla dignità del suo merito, tanto nojosi alla modestia della sua umiltà. In Cocin nondimeno trovò la città più riverente a lui, che amica della Compagnia: colpa del P. Antonio Gomez, che avea amareggiati e messi in rivolta gli animi de' cittadini. Era quest'uomo, come altrove ho scritto,

di più che ordinario sapere in filosofia e ragione canonica, gran faccendiere, buon predicatore, zelante della salute dell'anime, e d'una temperatura di spirito vemente, che volentieri e con grande utile altrui si sfogava nel ministero delle missioni: ma di suo capo intollerabilmente: e come nella Compagnia era entrato già bene in età, e non s'era rotto e domo da' primi anni con esercizj di continua suggezione, si manteneva intera e salda quella sua naturale durezza, che vi portò dentro, e fu poi quella medesima che nel portò fuori. Nè manco era dannevole in lui l'aver più fervore in cuore, che giudizio in capo: e quel che ne viene per conseguente, andar più con impeto, che con ragione; che, aggiunto al credere che faceva solo a sè medesimo, il fè dare in falli, da non inciamparvi altro che un cieco. Or questi dopo appena tre anni di religione, inviato dal P. Simone Rodriguez all'India con carico di Rettore del Collegio di Goa, quanto prima ne sedè al governo, cominciò quasi su gli occhi del Saverio, che ancor non era ito al Giappone, a farla troppo più all'autorevole, che non si conveniva: e su le prime, denunziò a' sudditi, che conveniva (così appunto egli disse) *In ventrem matris suæ iterato introire, et renasci.* Altro ordine, altra vita, nuove regole, nuovo istituto. Non perchè i suoi sudditi, uomini interissimi, che gli potevano essere esemplari di perfezione, e maestri di spirito, avessero punto in che riformarsi, non che dovessero trasformarsi, come egli diceva, in altri uomini, ma perchè d'Europa avea portata una non so qual sua idea di vivere, con altro spartimento di tempo, e altra sorte d'operazioni: e quella, e non altra, voleva fosse la norma, con che raggiustare e mettere al suo sesto il Collegio di Goa, riordinando gli studj allo stile dell'Università di Parigi, e il viver domestico alla disciplina del Collegio di Coimbra. Perciò ogni dì usciva in nuovi ordini e nuovi cambiamenti, con tal gravità e contegno di persona, che sentiva più del Riformatore regio, che del Superiore religioso: talchè, o fosse vero, o egli da sè, per maggiormente atterrire, il fingesse, dicea d'aver dal P. Simone Rodriguez pienissima podestà, di mettere in ferri, e rimandar

prigione in Portogallo chiunque alle disposizioni del suo governo si attraversasse. Il Saverio, veduti gli strani modi di quest'uomo, e che il tentare di torlo giù di quelle sue fantasie era indarno, il cassò dell'ufficio, e d'altro il provide più confacevole, e adatto al suo spirito, che fu la missione d'Ormuz. E buon per l'anima sua s'egli, che scioccamente faceva il direttore de gli altri, si fosse lasciato saviamente guidare secondo le direzioni dell'ubbidienza, che pur sono di Dio: non glie ne sarebbero seguite le tragedie della disgraziata fine che dipoi fece. Ma, tenendosi egli in pugno un de' principali ministri della Corona, che sperava con le raccomandazioni del Gomez raccattare la grazia del Re di Portogallo, che avea, per non so quale o sua colpa, o altrui imputazione, perduta, tanto s'adoperò col braccio del Governatore, che, per lo men male, fu ritenuto in Goa, e rifermato Rettore: ma con tal provvedimento, ch'egli soprantendesse solamente a' Nostri di Goa; gli altri sparsi per l'India, sopra' quali altresì presumeva giurisdizione, ubbidissero al P. Paolo da Camerino, dichiarato perciò Vicario del S. P. Francesco, finchè tornasse dal Giappone, dove non molto stante s'inviò. Ma non sì tosto egli si fu partito, che il Gomez, a poco a poco, si cominciò ad usurpare il governo universale, allegando l'autorità recatane di Portogallo, e la troppa, diceva egli, semplicità e freddezza del P. Paolo: il quale, com'era, al contrario di lui, umilissimo, punto non gliel contese, e a gran ventura si recò di sdossarsi quel carico, e vivere da privato. Co' giovani poi, allievi del Seminario di santa Fede, il Gomez fece alle peggiori: e perchè i meschini ancor novelli nella Fede, non eran capevoli di certe sue finezze di spirito, con le quali voleva farli, loro mal grado, santi, dove non era poco che fossero cristiani; quanto meno corrispondevano al suo disegno, tanto più li gravava, pagandoli severamente d'ogni lor difetto con acerbe punizioni. Quindi le scontentezze, gli abbottinamenti, e in fine lo scolar di notte le mura, e fuggirsene da quello oramai non più Seminario, ma prigione: fin che ancor'egli, fastidito de gli altri che rimanevano, un dì fe' del resto; cacciandone

quanti ve ne avea , come indomabili a disciplina , e da non rispondere mai con frutto degno della fatica nel coltivarli. Poscia in lor vece adunò Portoghesi che domandavano la Compagnia: e ventisette in numero, d'età più oltre che giovani, e senza nè pure un primo dirozzamento di lettere, ne accettò. Il Vescovo, e la città, veggendo trasformato il Seminario in Noviziato, il portavano di mal cuore, e ne facevano gran lamenti, ma non s'ardivano a richiamarsene al Governatore Giorgio Cabral, perciocchè era tutto in balia del Gomez, il quale ancor perciò ne andava con mal nome del publico, e quanto imputavano al Cabral nell'amministrazione del governo, tutto ritorcevano in lui, come egli ne fosse consenziente, senon consigliere. Lascio altre sue semplicità, di pronostichi e profezie, o se vogliam dir più vero, sogni e fantasie, da rincrescere bonamente di lui, riuscite vane sì manifestamente, che gli convenne scusarsene in publico alla città.

## 7.

San Francesco Saverio rinunzia la chiesa dataci in Cocin con dispiacere d'alcuni.

Rimette il Seminario di Goa disfatto dal Gomez ,  
e lui caccia della Compagnia.

Non è già da tacere in tutto il romore che per sua cagione si levò in Cocin contro alla Compagnia: e fu, che avendo quella città, poichè gustò lo spirito di S. Francesco Saverio e de' compagni, chiesto di fondare alla Compagnia un Collegio, il Gomez v'andò ad accettarlo, e n'ebbe dal Capitano, per suolo, un palmcto, e per Chiesa una tale, detta la Madre di Dio, concedutagli ad istanza del Governatore, ma di mal cuore, dal Vicario, e da una Confraternita cui era: la quale, poscia a non molto, qual che se ne fosse la cagione, pentita del dono, la rivolle, allegando certe sue ragioni, che annullavano la donazione. Il Gomez, che avea grande autorità, buona intenzione, e poco avvedimento, tre principj da far tanto più gravi errori, quanto meno si crede errare, si pose

alla dura di mantenerlasi sua: quegli ne mossero lite: ma tosto il timore gli acquetò, quando i capi di quel sommovimento ne andarono carcerati. Cotal violenza parve alla città oltre ad ogni termine di dovere, e fremevano contra noi, e ne scrissero fino in Europa al Re D. Giovanni, e a S. Ignazio, lettere di doglianza. E in tal rivoltura eran le cose dell'India, quando il Saverio vi tornò dal Giappone; e in vederle, ne pianse, e si diè subito a raddirizzarle, e rimetterle in istato, con modi affatto contrarj a' tenuti fino allora dal Gomez. E quanto a Cocin, dove prima approdò dopo Malacca, raunato nel coro della Catedrale il maestrato, e tutto insieme il corpo della Confraternita, presente ancora il Vicario e il Chericato, con esso in mano le chiavi della chiesa, sopra cui era il contrasto, e in volto quella confusione che si doveva al Gomez, si pose loro davanti ginocchioni in atto e con parole di tanta sommissione e umiltà, che ne durò poscia gran tempo in Cocin una dolce e divota memoria; e come un de' più rari esempj che veder si possano d'una umiliazione da Santo, gli uni a gli altri sovente il ricordavano. Quivi, senza punto altro dire in giustificazione, o scusa del fatto, a guisa di veramente reo, chiese a tutti perdono di quanto era con loro offesa, o dispiacere, passato: rendè le chiavi e la chiesa assolutamente, o ridonandola, se di ragione era nostra, o se loro, rendendola. Che se pure per libera concessione volevano ch'ella fosse a' servigj della Compagnia, ciò sarebbe non altrimenti, che ad espresso titolo di prestanza, e con potersela essi riavere ad ogni cenno. E così cedendo vinse in un medesimo gli animi di que' buoni uomini coll'umiltà, e appresso anche la chiesa: perochè indi a non molto, essi medesimi non richiesti, con solenni carte, e publico atto, ne fecero intera e libera donazione al Collegio della Compagnia. Assai più che fare trovò in Goa, dove lo storpio era tanto maggiore. Il nuovo Vicerè D. Antonio Norogna (che con tal titolo venne egli al governo dell'India) quel medesimo dì che giunse in porto, prima di metter piè in terra, sentì farsi lamenti a nome publico della città, e poscia anche dal Vescovo, che un Seminario

ch'era l'enor di Goa e la salute dell'India, donde uscivano tanti interpreti de' Padri, e tanti Maestri della Fede, e alcuni d'essi, di virtù sì salda ad ogni contrasto, che venuti in mano de' barbari, prima che rinunciare, aveano offerto il petto alle lance, e il collo alle scimitarre, fosse oggimai sì deserto, che più non ne rimaneva semenza. Se il P. Maestro Francesco, a cui quell'opera era tanto a cuore, vedesse ora come uno de' suoi, in vece di crescerla l'avea messa a niente, se ne risentirebbe quanto era dovere, e non sofferebbe un dì, che non rimettesse mano a ristorarla. E diccan vero, e'l videro in effetto, essi a gran loro consolazione, e il Gomez a suo gran costo. Quanto prima ei giunse, rimandò alle case loro i giovani Portoghesi, sottentrati in luogo degl'Indiani; e di questi ragunò dalle città d'intorno quell'intero numero che soffrivano le annovoli rendite del Seminario: e perchè trovò intromessa dal Gomez nella Compagnia gente da non potersene aspettare alcun degno pro, subitamente ne la sgravò. Restava a rendere a lui il merito de' suoi falli, con punizione d'esempio: e prima spiantarlo di Goa, e confinarlo in Dio, Fortezza de' Portoghesi più alto a Settentrione; ma il trovò sì restio all'ubbidire, e per non uscir di Goa, sì puntellato da ogni parte d'ajuti de' regi ministri, e del Viccrè stesso, che altro che il petto del Saverio non avrebbe retto alla forza di que' contrasti. Anzi tanto fu lontano dal rendersi, o allentare, che all'incontro que' medesimi ufficj che il Gomez adoperò in suo pro, glie li tornò, come nuova colpa, a nuovo castigo: e poichè s'avea voluto stabilire in Goa col braccio del secolo, egli più possente con quel di Dio, lo sterpò della Compagnia, e rimandolo a viver nel mondo, con esempio non meno di terrore a' sudditi contumaci, che di costanza a' superiori d'autorità. Non però volle spogliarlo quivi dell'abito, ma il confinò colà lontano nella Fortezza di Dio, fino a tanto che le navi della volta per Portogallo, levandouelo, il riportassero in Europa: sopra che, al suo partire verso la Cina, lasciò espresso ordine al P. Berzeo. Nè qui ristettero le sciagure del Gomez: perchè preso il viaggio d'Europa, o per dir sua ragione in

Portogallo, o per trovar mercè a' piedi di S. Ignazio, nel meglio della navigazione ruppe in mare, e annegò: così volendo Iddio che la sentenza del Saverio fosse senza appellazione. Tal fine ebbe Antonio Gomez, uomo, a pensarlo co' talenti che avea in pro d'altrui, eccellente fra pochi, e per abilità di natura, e per vigore di spirito, alle pruove che di sè diede in Portogallo e nell'India, atto a riuscire a gran cose in servizio di Dio, e se più arrendevole fosse stato al maneggio dell'ubbidienza, e più vago di suggezione per umiltà, che di prelatura per zelo.

## 8.

Provvede le missioni d'operai, e manda a Roma per le cose dell'India Andrea Fernandez.

Rassettate in tal modo le cose della Compagnia, si diè il Saverio a rifornire di buoni operai le missioni di colà intorno, poichè quegli che v'erano, ancorchè valentissimi, e sempre in opera, non però bastavano al bisogno. Inviò dunque in sussidio de' compagni, Melchior Nugnez a Bazain, Consalvo Rodriguez a Tana, Francesco Enriches a Cocln, Giovanni Lopez a Meliapòr, Luigi Mendez alla Pescheria, i primi tre Sacerdoti, gli altri due non ancora. Intanto venne al Saverio dal Commune di Ciaul, ch'era trenta miglia più dentro a Bazain, offerta di fondar quivi un Collegio alla Compagnia: ma egli non l'accettò, non dovendosi impegnare in un castello molti soggetti, mentre per la scarsità che ve n'era, a un soggetto solo si assegnavano molte castella. Poscia rafferma Superiore de' Nostri al Capo di Comorin il P. Arrigo Enriches, sustituito per volontaria elezione di loro medesimi all'ufficio del Criminale. Così ordinate le cose presenti, si diè a provvedere ancora in avvenire al bene universale dell'India. Avea S. Ignazio (come si ha ne' registri delle sue lettere) scritto più volte al Saverio, che inviasse di colà in Europa un'uomo savio e bene istrutto delle cose dell'Oriente, affinchè ne venisse Procuratore in Portogallo al Re, e in Italia al Pontefice, per ritrarne dall'uno

*Bartoli, Asia, lib. IV.* 3

quegli ajuti temporali, e dall'altro quelle grazie spirituali, che per accrescimento della Cristianità in que' regni si richiedevano. Antonio Gomez, per quell'autorità che si arrogava, saputo, mentre il Saverio era lontano, commise quella ambasceria al P. Melchior Gonzalez, degnissimo di condurla, senon che le sue fatiche erano di tanto pro in que' regni, che gran colpa pareva privarli d'un sì degno ministro dell'Evangelio: onde increscendo al Gomez di perderlo, mentre era poco men che sul mettere il piè in nave, e passare in Europa, il richiamò, e mandollo al governo del Collegio, e alla coltura della Cristianità di Bazain. Or poscia che il Saverio ritornò, e vide il sentimento del Santo suo Padre, e maestro, Ignazio, tanto uniforme col suo (già che egli altresì fin nel Giappone avea per tal effetto scelti due ferventissimi Cristiani suoi coadjutori ed interpreti, Bernardo e Matteo, de' quali il primo in fatti passò in Europa, e vestì l'abito della Compagnia, questi, prima di mettersi in mare, morì), inviò dall'India a Roma il Fratello Andrea Fernandez, uomo d'egual valore in senno e virtù, e sì prosperato da Dio in una tanto pericolosa navigazione, che non solo venne, ma tornò ancora felicemente dopo più di trentamila miglia di mare, che navigò; riportando frutti degni della sua apostolica ambasceria. Istruillo il Saverio copiosamente, e a bocca, e in iscritto, di quanto conveniva sapersi dello stato dell'India: e sopra ciò inviò per sua mano lettere a S. Ignazio, al P. Simone Rodriguez, e al Re D. Giovanni, delle quali alcune più scelte e memorabili particelle rapporterò in più convenevole luogo: qui tanto, mi basterà riferire il conto che dà al Re di Portogallo del suo vicino passaggio all'Imperio della Cina. Da Goa, diec, fra cinque giorni m'inviò a Malacca, per di colà mettermi nella Cina, con Diego Pereira Ambasciadore a quel Re. I doni che gli portiamo, sono veramente magnifici e molti, e ce ne ha provveduti parte la liberalità di V. Altezza, per mano de' suoi Ministri, parte quella dello stesso Pereira: ma uno sopra gli altri glie ne rechiamo, che non so se per avanti niun Re ad altro Re abbia mai presentato. Questo è l'Evangelio di Gesù Cristo,

il cui valore s'egli giungerà a conoscere, so certo che gli sarà più in pregio, che tutta insieme, quantunque ella sia, la ricchezza de' suoi tesori. Spero, che Iddio metterà una volta gli occhi sopra un Regno sì grande, e una nazione sì numerosa: e a tanti, che pur'hanno impressa l'immagine sua, aprirà gli occhi a conoscere il vero lor Creatore, e l'universale Salvatore di tutti, Cristo Gesù. Siamo tre della Compagnia, e con esso noi, Diego Pereira: e l'intendimento nostro è, francare i Portoghesi che ivi sono in cattività e prigionia: collegare in iscambievole amistà i Re della Cina e di Portogallo: romper guerra a' demonj, ed a' lor partigiani. Pertanto al Re prima, e poscia a gli altri denunzieremo da parte del Re del Cielo, che rendono al vero Dio, Salvatore e Giudice nostro, quegli onori che fino ad ora hanno ciecamente dati a' demonj. Impresa di troppo ardimento parrà questa, mettersi fra gente barbara, e innanzi a un Re sì possente, per riprenderli, e insegnare loro la verità. Ma ne dà animo l'esser certi, che Iddio ce l'ha posto in cuore, ed egli medesimo cel riempie di fiducia e di speranza, sì fattamente, che punto non dubitiamo del suo potere che d'infinito avanza quanto è e quanto può il Re della Cina. Onde essendo il riuscimento di questo affare tutto in pugno di Dio, non ci rimane punto nè di cui temere, nè di che dubitare: che altro in fine non v'è di che sia da temersi, che d'offender Dio, e con ciò rendersi reo d'eterna dannazione. A me poi accresce incomparabilmente la confidenza, il considerare, che Iddio per opera sì rilevaute, com'è illuminare con la luce della verità e dell'Evangelio una barbara nazione, posta si può dire in un'altro mondo, e doppiamente cieca, de' vizj suoi proprj e della commune superstizione, abbia eletti uomini inettissimi e nequissimi, quali noi siamo. Così egli. Avea, quando ciò scrisse il Saverio, concertata già e stabilita col Vicerè D. Alfouso l'ambasceria per Diego Pereira, all'Imperador della Cina, e avutone patenti e doni; nè vi fu cosa, che da' regj Ministri a tal'effetto chiedesse, che per la riverenza in che tutti l'aveano, e per l'altissimo fine a che dovea servire, non gli fosse liberalmente sumministrata. Vero è, che la

maggior parte de' doni si apprestarono alle spese del Pereira Ambasciadore, e fra essi ve n'ebbe di molti, non tanto da offerire al Cinese, quanto da rappresentare alla Corte le cerimonie della Religione Cristiana, in una convenevole maestà, per metterla ancora coll'esteriore apparenza, appresso quella nazione in rispetto. Tali erano, paramenti da celebrare di finissimo drappo d'oro broccato, imagini sacre a pennello di mano eccellente, e tutto l'altro corredo richiesto a parare solennemente il Sacerdote e gli altari. Ebbe ancora dal Vescovo Alburcherche, e dal Vicerè, in raccomandazione della santa Legge di Dio all'Imperador della Cina, lettere scritte in oro, e vaghissimamente fregiate, come alla maestà d'un tanto Principe si conveniva. E perchè niun de' ministri della Corona di Portogallo ardisse d'attraversarsi a quell'ambasceria del Santo Apostolo e del Pereira, il medesimo Vicerè dichiarò caso maggiore, il contraporsi in ciò, o mettere ostacolo all'uno, o all'altro.

## 9.

## Compagni scelti da S. Francesco per navigare alla Cina.

Restavagli ad eleggere gli avventurosi compagni che seco dovea condurre, e parte inviarne al Giappone, parte adoperare in quella, sopra quante ne avesse fino allora intraprese, nobilissima missione all'Imperio Cinese. Nel che gran che fare gli diede l'acquetare i desiderj, i prieghi, e le lagrime de' troppi che gli si offerivano. Trenta della Compagnia viveano fino allora sotto il governo del Collegio di Goa, parte veterani, e parte novelli, ma nel vero tutti scelti, di virtù provata, e degni di quella sorte, che ciascuno per sè caramente desiderava: che se altro non fosse stato, che viaggiare col santo lor Padre, e aver'innanzi l'esempio della sua vita, udirlo favellare, e vedere il tenore delle sue azioni, pur questo era tanto, che pareva da comperarsi a qualsivoglia gran costo di pericoli e di patimenti. Ma non v'era fra loro, nè chi più ardentemente bramasse, nè a cui con più ragione si dovesse la grazia,

che il P. Gaspare Berzeo, e già ne avea avuta in pegno la parola del Santo, che da Ormuz il richiamò a Goa, o per lasciarlo in sua vece ad ampliare la Cristianità nel Giappone, o per condursel compagno ad aprir la porta all'Évangelio nella Cina. Ma ciò non ostante, nè l'uno nè l'altro si adempiè, e gli nocque, se è lecito dir così, la sua medesima virtù: e quel merito che il rendeva più degno della grazia, glie la tolse. Imperochè sì manifesto e sì abbondante era il frutto delle sue fatiche in Goa, che quella divota città, perduto il Gomez, che nelle prediche e nella tornata del Venerdì valeva moltissimo, non sostenne di perdere ancora il P. Berzeo: nè parve al Santo, massimamente essendo ancor fresca o di poco saldata la piaga del Seminario, contradirglielo. Ma come nel Berzeo non era punto minore l'umiltà e l'ubbidienza, che la carità e'l zelo, non aprì bocca a dir parola, che il mostrasse oltre al dovere bramoso più della Cina, che di Goa, più d'andare, che di rimanersi. Ben non poco il gravò un nuovo peso d'onore, che gli fu addossato, tanto fuor d'ogni sua aspettazione, quanto gli pareva sopra ogni suo merito. Al giunger che il Saverio fece in Goa, vi trovò due patenti speditegli di qua, come appare dalle minute, che in questo Archivio di Roma se ne conservano, l'una a' dieci d'Ottobre, l'altra a' ventitrè di Dicembre, amendue del medesimo anno 1549.: nella prima delle quali S. Ignazio il dichiarava Provinciale dell'India, e di tutti i regni d'oltre mare in Oriente: nell'altra, gli dava picnissima facoltà di valersi di tutte le grazie e privilegj, che i Sommi Pontefici aveano fino a quel dì conceduti al Generale, e a quegli a cui fosse paruto al Generale comunicarli. E perchè il Saverio, secondo il debito della sua apostolica vocazione, andava a lontanissimi regni, e tal volta ad isole sì fuor di mano, che più prestamente d'Europa, che di colà si potevano aver lettere in Goa, ove ciò fosse avvenuto, restava il Rettore di Goa partecipe delle grazie sopradette, e dell'autorità per comunicarle; ma sì fattamente, che il Saverio potesse o tutto, o sol parte concedergliene, o pur'anche nulla, comunque a lui meglio ne fosse paruto. Così tutto il corpo dell'India si formò

una Provincia da sè, e non più dipendente dall'altra di Portogallo, per riceverne, come da troppo lontana, più confusione, che ordini, leggi, e superiori. Stando dunque il Saverio su l'avviarsi tant'oltre a' confini dell'India, che non poteva tornarvi, senon dopo qualche anno, nominò in suo luogo Viceprovinciale, e tutto insieme Rettore del Collegio di Goa, il P. Berzeo: e come uomo che quegli era desideratissimo, e chiesto in molte parti, acciocchè non avvenisse, che negando, o consentendo d'andarvi, se gli fosse libero il farlo, ne avesser dall'uno, que' di fuori sdegno, o dall'altro, i Nostri, lontani dal loro superiore, nocumento, sotto stretta ubbidienza gli ordinò, come ancor'avea fatto inviandolo ad Ormuz, che per tre anni avvenire non si dilungasse da Goa. Così dichiaratolo, presente tutto il Collegio, superiore dell'India, gli si pose egli medesimo innanzi ginocchione, e non tanto a nome del pubblico, quanto a publico esempio di quell'umiltà e suggezione, che a chi ci governa si dee, con atto e parole di profonda sommissione gli rende ubbidienza. La confusione, le lagrime, gli abbassamenti del P. Berzeo, e i prieghi e le protestazioni d'un'evidente inabilità a niun carico di preminenza, furono alla misura di quel bassissimo sentimento, ch'egli avea di sè medesimo. Ma non perciò ottenne di liberarsi nè dall'un carico, nè dall'altro: chè quanto più pregando e dicendo s'affaticava di mostrarsene indegno, tanto più degno, senza avvedersene, se ne provava. Ben gli diè il Saverio in iscritto alcuni ricordi per istruzione da reggersi dirittamente, secondo que' due principj d'ogni buon governo religioso, che sono, spirito e prudenza: e fello altresì con gli altri della Compagnia che fuor di Goa operavano in servizio de' prossimi, di che in altri luoghi ragioneremo. Or quanto a' compagni da condursi alla Cina, e da inviarsi al Giappone, cadde la sorte sopra questi tre, Baldassar Gago Sacerdote, e Odoardo Silva, e Pietro Alcazeva; i quali poscia tutti e tre, grandi fatiche sostennero nella coltura della Gentilità Giapponese. Oltre a questi vi fu il F. Alvaro Fereira da Montemaggiore, e Francesco Gonzalo, e per ultimo un santo giovane secolare natio della Cina per nome Antonio,

allevato nel Seminario di santa Fede. Intanto, mentre si metteva stagione, e mare acconcio a navigare, il Saverio, ragunati a certe ore della notte tutti insieme que' del Collegio, faceva loro una lezione di spirito, degna di quegli che l'udivano, e siugolarmente di lui, che tanto più avanti di loro sentiva, nel conoscimento e nella pratica delle cose dell'anima. I soggetti di questi ragionamenti, erano tutte le virtù, che possono debitamente richiedersi al vivere e al perfettamente operare d'un religioso d'apostolica vocazione. E ben pareva che il cuore gl'indovinasse, quelle esser le ultime consolazioni ch'egli dava a' suoi fratelli, e riceveva scambievolmente da essi, comunicando insieme in ispirito, e in Dio: così teneramente parlava, consolandoli, animandoli, istrucendoli, scoprendo loro gradi più sublimi di santità, e ragioni più efficaci per aspirarvi, e vie più agevoli e compendiose per giungervi. Ardevano tutti nel cuore, e nel volto, egli in dire, essi in udirlo: e il sospirare e'l piangere per dolcezza d'affetto, era continuo: così ne lasciarono scritto que' medesimi che vi si trovaron presenti. Ma l'estreme parole che disse inviandosi alla nave, su l'ora della dipartenza, e prendendo da loro, e reudendo a ciascuno gli ultimi abbracciamenti, poichè n'è rimaso memoria, ridicianle, quali appunto si registrarono dallo scrittore. Nell'abbracciare, dice egli, che il P. Maestro Francesco faceva i suoi fratelli, prima di mettersi in mare verso la Cina, dirottamente piangendo, raccomandava a ciascuno la stabilità e la costanza nella vocazione, l'umiltà profonda, nata da un vero conoscimento di sè medesimo, e sopra tutto la prontezza all'ubbidire: e qui molto si allargò, raccomandandola come virtù tanto cara a Dio, tanto da lui pregiata, e ne' figliuoli della Compagnia tanto necessariamente richiesta.

## I O.

San Francesco Saverio prevede due cose lontane.  
Serve a gli ammorbatì in Malacca,  
e vi risuscita un morto.

Uscì il Saverio di Goa per mettersi in mare verso Malacca, il Giovedì santo, che quest'anno 1552., di cui scriviamo, cadde nel quattordicesimo giorno d'Aprile. La navigazione del golfo seguì assai prosperevole fino alle due isole di Nicubàr, che giacciono alquanto più sopra il capo settentrionale della Samatra. Quivi il mare cominciò a rompere, e in poco tempo diè in una tempesta tanto terribile, che appena rimaneva speranza di camparne: e aveano ben ragion di temere, perochè due grandi fuste, che navigavano di conserva, non potendo più contrastare al troppo gran mare che le combatteva, nè reggere all'impeto del vento che le caricava, se le videro l'una presso all'altra, stravolgere, e andar sotto. La nave che portava il Saverio, era grande e reale, ma carica e greve tanto, che, tra per la mole e per lo peso, ubbidiva male al timone e alla vela; e poco destra riusciva a schermirsi dall'onde che l'investivano: perciò parve necessario alleviarla, e far getto: e già i marinai e la ciurma ne traevano dalla stiva le mercatanzie, quando il Santo, a cui Iddio avea rivelata la fine di quella tempesta, increscendogli dell'inutile perdita che tanti passeggeri farebbono de' loro averi, si diè a pregare il Capitano, di tenersi anche un poco, e veleggiasser la nave come il meglio potevano, che di quel mare e di quella fortuna Iddio indubitatamente li camperebbe. E perchè i marinai pur dicevano, che ingrossando, come suole al tramontar del sole, la tempesta, poscia nel bujo della notte mal potrebbero alleggerirsi del soverchio incarico, soggiunse il Santo, che di ciò non si desser pensiero, che prima di sera il mare abbonaccerebbe, e vedrebbero terra. Gli credè il Capitano, che ben per altro sapeva quanto potesse affidarsi alle promesse del P. Francesco, e le vide indi a non molto,

nell'una e nell'altra parte della profezia, adempiute. La tempesta calò col sole, il cielo si rasserenò, e furono a veduta di terra. Ma nella commune allegrezza d'avvicinarsi al porto, il Saverio si stava fuor dell'usato, con un sembiante di malinconico, e sospirava: e richiestone da' circostanti della cagione, disse, che pregassero Dio per Malacca, che v'avea mortalità: e v'avea veramente sì universale, che sembrava un cominciamento di pestilenza: febbri velenose e appiccaticce, che in breve tempo uccidevano chi n'era compreso, e infettavano chi li serviva, Così appunto trovarono poichè presero terra in Malacca: dove se l'arrivo del Santo altre volte fu caro, questa più che mai fu carissimo, perchè ognun ne sperava e nell'infermità que' sussidj al corpo, e nella morte quegli ajuti per l'anima, che dalla carità d'un tal'uomo potevano sicuramente promettersi. Nè andarono punto ingannati: ch'egli, tosto che mise piè in terra, cominciò a cercar degl'infermi, e ad esser cerco da essi: imperochè ognun voleva aggiustar le cose dell'anima sua con Dio per mano del P. Francesco, e in man sua morire, credendosi comunemente, che chi n'avea la grazia, fosse salvo. Non dimeno, anche i compagni suoi, erano dì e notte al servizio chi dell'anime e chi de' corpi di que' miseri abbandonati. La casa nostra era fatta spedale, e piena d'infermi quanti ve ne capivano. Il santo Padre senza prendere in tutto il dì altro ristoro della fatica, che quel che gli dava un povero cappello di paglia, che gli serviva d'ombrello, per riparare dal cocentissimo sole più il compagno, sopra cui il teneva, che sè, faceva un continuo andare da uno a un'altro infermo, e recarlisi su le spalle, e dalle pubbliche vie, dove molti ne giacevano abbandonati, portarli a gli spedali: e poichè questi furono pieni, e certe altre case, dove ne stavano i cinquanta e i sessanta più ammassati come cadaveri, che disposti come infermi; adagiare il restante al meglio che si potè in certi gusci di fuste e di navi vecchie, che a tal'effetto s'apprestarono lungo il mare: provvederli poi di rimedj e di vitto accattato per Dio dalla carità de' devoti, senza rimanergli tal volta in tutta la notte un'ora da prender riposo. E si ebbe

comunemente a miracolo, che, dove quegli che servivano gli ammorbati, quasi tutti tocchi dal medesimo morbo morivano, egli, che intorno di tanti si adoperò, campasse vivo, e durasse sano. Ma, che che fosse di lui, fu ben miracolo, e grande, quello che Iddio a una semplice sua preghiera operò in pro d'un giovane detto Francesco Ciavus, figliuolo unico d'una divota del Santo. Questi, messosi inconsideratamente in bocca il ferro d'una saetta, che non sapeva essere avvelenato (e l'usan colà in Oriente, e tossichi mortalissimi sono quegli di che le infettano), serpendogli quella peste per entro le vene, in breve tempo irreparabilmente l'uccise. E già il vestivano per sotterrarlo, quando al Saverio, non so come, ne venne veduta la madre, dolentissima, e piangente alla disperata: e chiestagliene la cagione, poichè intese la sciagura del giovane, tutto se ne intenerì, e fattoglisi condurre avanti, senza altro fare, che prenderlo per la mano, come in atto di rilevarlo, con dirgli, Francesco, in nome di GESU', alzati, il risuscitò. Da quel punto il buon giovane si tenne di non esser più suo, e quella vita, che per miracolo avea racquistata, stimò doversi tutta a Dio, e in suo servizio la consecrò, rendendosi religioso nella Compagnia: benchè poi non vi durasse fino alla fine, ma qual che se ne fosse la cagione, da lei passò all'Ordine di S. Francesco, in cui, virtuosamente vivendo, perseverò.

## II.

### D. Alvaro Ataide

impedisce l'andata di San Francesco Saverio alla Cina.

Rallentata in parte la mortalità, il santo Apostolo si diè a procacciare l'ultima spedizione del suo passaggio alla Cina. Era Capitan di Malacca D. Alvaro Ataide, avvegnachè eletto solamente, non ancor messone in possesso: onde il publico della città si reggeva, almeno in apparenza, da Francesco Alvarez, regio Uditor generale. Fu già l'Ataide in istretta maniera amico del Saverio: ond'egli al passar che fe' per Malacca, tornando dall'isole del

Giappone, gli scoperse a gran confidenza quanto aveva in cuore dell'ambascieria all'Imperador della Cina, e che per ottenerla dal Vicerè navigava all'India. Di che quegli fece grandi mostre di giubilo approvando l'impresa, da cui tornerebbe tanto servizio a Dio, accrescimento alla Chiesa, onore alla Corona di Portogallo, e consolazione al suo P. Francesco: e se altro non fosse, il riscatto e la liberazione de' Portoghesi, che schiavi e prigionj già da tanti anni viveano nella Provincia di Cantòn. Perciò quanto per lui far si potesse a condurla, tutto largamente gli offerse. Ma in venirsi al fatto, o si mutasse, o si scoprisse, operò tutto altramenti da quello che dianzi avea promesso. Benchè ora altresì ricevesse da principio il Saverio con un falso sembiante d'allegrezza, e con pompose parole, che già innanzi s'avea acconce in bocca, dicendo, Che tutto ottimamente: e largheggiando in promesse e offerte, senza niun risparmio di quanto fosse in bisogno dell'opera. E avea ben ragione lo sconoscente, di far da dovero ciò che solo per simulazione diceva: perochè, oltre a quel commun debito, che come cristiano aveva, di non far guerra a Cristo, con impedirgli il conquisto d'un regno, egli era anche oltre modo obbligato al Saverio: il quale per guadagnarsene co' beneficj la benivolenza, gli avea recata da Goa patente, impetratagli dal Vicerè, di Capitano Maggiore del mare: di che l'Ataide stesso avea pregato il Santo, con dire, che d'altra miglior maniera egli avrebbe potuto ajutar quell'ambascieria, se fosse stato in sua mano il disporre delle navigazioni in servizio della Corona. Nè questa dignità solamente gli recò da Goa il Saverio, ma eziandio certe altre straordinarie preminenze e vantaggi non compresi nella sua patente: e se ciò pareva poco, pur, da che era in Malacca, l'avea con estrema carità servito, mentre era gravemente infermo, nell'anima e nel corpo; fino a fargli il cappellano, dicendogli messa in casa. Ma l'invidia e l'interesse, in un'uomo d'anima vile, quale egli era, poteron più che verun'altro debito, nè di cavaliere nè di cristiano. Troppo gli coceva, che Diego Pereira, con quell'ambascieria ad un sì grandissimo Monarca, tant'alto montasse appresso il mondo in

riputazione: e che in un medesimo avesse a fare un'incomparabil guadagno, con le mercatanzie che seco recava da Sunda, e nella Cina si spaccerebbono a gran mercato. Perciò soleva dipoi dire motteggiando, che quel Diego Pereira, di cui parlavano le patenti del Vicerè, era un gran Cavaliere rimasto in Portogallo; non questo Diego Pereira, stato servidore di D. Gonzalo Cotigno, tanto di fresco, che ancor ne putiva. Bel personaggio poi ch'egli era, da far l'ambasciadore al maggior Monarca del mondo! E centomila scudi, che con quelle sue mercatanzie si guadagnerebbono nella Cina, convenirsi, non al servidore di D. Gonzalo, a cui dovea bastare aver di che vivere, ma a sè, in riguardo de' meriti del Conte Ammiraglio suo padre. Nè dipoi valse, che il Pereira, avvisato con lettere dal Santo Padre, comparisse in Malacca con la maggior sommissione e modestia che usar si potesse; senza niuna apparenza d'ambasciadore, nè punto altro che avesse dello splendido e del pomposo, per non ferir ne gli occhi D. Alvaro, e crescergli invidia e sdegno. Perchè questi, oltre a ciò, si teneva forte offeso, per avergli il Pereira fin dall'anno antecedente negati diecimila ducati a prestanza, e altrettanti ne avrebbe egli ora pagati per corlo in un simil passo, e rendergli il cambio che gli rendè. Così tenuto in pastura di parole il Saverio, e fra tanto covando nel cuore la sua malignità, finalmente la schiuse, quando il Pereira da Sunda giunse in porto a Malacca, e appena vi fu, che da' famigli della giustizia gli mandò spiccare il timon della nave, e recarlo alla porta del suo palagio. E questo fu il primo atto di giurisdizione ch'egli facesse come Capitan del mare, usando ingratamente l'autorità dell'ufficio contro il Saverio, che il Saverio stesso gli avea ottenuto. Egli nondimeno, per coprire, come soglion costoro, la propria malvagità col mantello del Principe, diè fuori voce, che così conveniva a gl'interessi della Corona: aver per segreto annunzio di spie, che i Giai s'apparecchiavano d'armi e di gente, per tornar tutti in corpo sopra Malacca: per ciò bisognargli la nave e la roba del male arrivato Pereira. Favola mal'ordita, e tosto disciolta, a confusionc sì, ma non già

ad ammenda dell'inventore: imperochè indi a pochi di sopraggiunsero altre navi di Portoghesi, che de' Gjai recavano certissimi avvisi, tutto altramenti da quegli di Don Alvaro; cioè, loro essere in guerre cittadinesche seco medesimi, e non che in assetto di venire a combatter Malacca, ma più tosto in pericolo di disfarsi. Divulgate queste novelle, il tristo uomo, come toltagli del volto la maschera con che male si era coperto, si diè a farla tanto alla peggio, quanto senza vergogna. Il Santo, che ben vedeva con che rimedio si dovesse medicare il suo male, gli offerse partiti di guadagno, trenta mila ducati del Pereira in dono. Egli, che al tutto aspirava, e sel teneva in pugno, non gli accettò. Il tesoriere, e certi altri ministri d'autorità, che vennero a raccordargli gli ordini regi, di non frastornare i viaggi de' mercatanti che pagassero i diritti dell'ancoraggio, se li cacciò d'avanti col bastone, gridando, che Diego Pereira fin ch'egli fosse Capitan del mare, e poi di Malacca, non passerebbe alla Cina, nè ambasciadore, nè mercatante: e mirassero, se pareva loro, ch'egli avesse barba da prender consigli, o più tosto da darne? L'Alvarez Uditore, e Luogotenente, vedute le patenti del Vicerè, e parutogli non potersene impedire l'esecuzione senza offesa della Corona, poichè nè con prieghi nè con ragioni potè mai indurre D. Alvaro a rendere al Pereira il timone, volle egli a forza levarglielo: ma quegli il fe' guardare di e notte a mano di soldati: e n'era per seguire una mischia pericolosa di grande spargimento di sangue, senon che il Saverio pregò l'Uditore a rimanersi, ch'egli intanto adoprerebbe altro mezzo di minor scandalo, e forse di possanza maggiore. Ciò fu inviare il Vicario Soarez, il P. Francesco Perez, e altri uomini di rispetto, a leggergli alcune lettere del Re D. Giovanni, nelle quali dichiarava al Saverio, esser sua intenzione, e suo ordine, ch'egli adoperasse ogni ajuto de' suoi ministri, per seminar la Fede quanto più ampiamente si potesse, in tutti i regni dell'Oriente. Poscia altre lettere del Vicerè dell'India, in cui condannava di Caso maggiore, cioè de' più gravi che si commettano contro alla Corona, il mettere ostacolo a questa impresa particolare. Ma in

udir ciò D. Alvaro, non che punto se ne atterrisse, che anzi maggiormente ne infuriò, e levandosi da sedere, e battendo co' piè la terra, voltò le spalle, dicendo come sempre soleva, così vuole l'interesse del Re, e così voglio io, e non sarà altrimenti.

## 12.

Persecuzione mossa contro al Saverio,  
e sua virtù in sostenerla.

Poichè dunque il Saverio a tante pruove riuscite inutili, vide, che oramai non v'avea verun mezzo, che possente fosse a svolger D. Alvaro dall'ingiusto e pertinace suo volere, consigliatosi lungamente con Dio, determinò di venire a quegli estremi che soli rimanevano a provare. Da che egli, dieci anni fa, pose il piede nell'India, mai non fece atto, nè disse parola, onde altri, fuor che il Vescovo di Goa, sapesse, lui essere Nunzio Apostolico; ma sempre sotto silenzio e umiltà si nascose, tenendo, come dicono gli Uditori della Ruota Romana, la sua autorità, come spada nel fodero. Quivi solo gli parve convenirsi al debito che avea, in affare di tanto rilievo per la gloria del suo Dio, sguainarla, e se il minacciar non bastava, ferire. E pure il fe' con quella più soavità e modestia che adoperar si potesse da chi tanta ne avea quanta egli: perochè mostrati al Vicario Giovanni Soarez i quattro Brevi del Sommo Pontefice, che il creavan suo Nunzio in tutti i regni dell'Oriente, mandò denunziare a D. Alvaro la scomunica di che rimaneva allacciato impedendone l'esecuzione. Ma non che perciò quegli punto si ravvedesse, o mostrasse temerne, che anzi maggiormente s'inacerbì, e recandosi ad offesa mortale, che con un suo pari si venisse alle minacce, voltò tutto il furore contro al Saverio, e ne cominciò a dir cose, che i Gentili stessi ne facevano maraviglia. Il meno era, chiamarlo ipocritone, superbo, fuggitore di dignità che non erano da un ribaldo come lui, partigiano d'un truffatore, mercatante, ambizioso, ubbriaco: e l'ubbriaco lo era egli, tolto di senno dalla

sua rea passione, sì fattamente, che s'udiva fin dalle finestre del suo palagio parlare ad alte voci in dispetto della scomunica, e in vitupero del Santo, dicendo, che s'egli avea tanta voglia di farsi onore fra genti idolatre, perchè non andare al Brasile, o a Monomotapa, dove non gli mancherebbe campo da guadagnarsi un gran nome? Lasciasse la Cina a lui, ch'egli ne saprebbe cavar più oro, che Maestro Francesco col suo Pereira, anime. Come poi è sì ordinario, che i servidori sieguano gli andamenti de' loro padroni, e più agevolmente i rei, che i buoni, è incredibile di quanti oltraggi e vergogne di sconce parole e d'atti villani, quegli di D. Alvaro caricassero il Saverio. Gentaglia, oltre che per loro vil condizione, scostumata, spinta anche a maggiore insolenza dall'interesse di guadagnarsi la grazia del padrone, con mostrarsi valenti uomini contra un suo nemico. Testimonj di veduta raccontano, che il Santo non poteva metter piè fuor di casa, che non avesse dietro una mano di scapigliati, che l'oltraggiavano con detti e fatti da non usarsi per vitupero col più vil garzone di stalla che sia. Il Saverio stesso confessò al P. Francesco Perez, che in dieci anni, da che era nell'India, mai non avea provato persecuzione pari, nè simigliante a questa, eziandio fra barbari e idolatri. Ne piangeva il cuore a' buoni, massimamente cittadini, ma niuno s'ardiva a chiuder loro la bocca, o come n'eran più degni, a romper loro i denti; per non tirarsi addosso, oltre alla furia de' servidori, l'odio del padrone. Intanto il Saverio la faceva da quel Santo ch'egli era: imperturbabile e sereno, altrettanto nel volto, come nel cuore: e solamente afflitto per la perdizion di D. Alvaro, e per lo demerito de' suoi peccati: chè a' suoi peccati più che a null'altro attribuiva l'infelice riuscimento di quella tanto a Dio gloriosa e all'Imperio della Cina salutevole ambasceria. E in fede di ciò, ben degna è di trasciversi tutta di peso la lettera, ch'egli, poco prima di montare in nave per andarsene da Malacca, scrisse al suo caro Diego Pereira, prendendone l'ultima licenza, e abbracciandolo da lontano, poichè non gli pativa il cuore di presentarglisi avanti. Già che (dice egli) l'enormità delle mie scelcraggini ha fatto, che Iddio

non voglia servirsi di noi nella Cina, resta, che tutta la colpa sia de' miei soli peccati; tanti e sì gravi, che non a me solo han nociuto, ma per me ancora a voi, a gl'interessi vostri, allo spendere che avete fatto nell'apparecchiamento dell'ambasceria. Ma pure Iddio sa qual fosse la mia intenzione verso lui e voi; la quale se fosse stata men che dirittissima, al certo ora inconsolabilmente m'affliggerci. Io mi ritiro in nave, dove aspetterò il tempo d'andarmene: e ciò per non vedere i vostri compagni, che per tutto mi cercano, e sovente in trovandomi, mi piangono avanti; e se il passaggio non siegue, si chiamano disfatti e disertati. Perdoni Iddio a chi è cagione della rovina di tanti. Una grazia vi chieggo, che non veniate a vedermi; chè la vostra sciagura, e'l vostro dolore, di troppo accrescerebbe il mio. Benchè pur nondimeno spero, che questo medesimo danno vi tornerà a guadagno: chè il Re, non dubito (come glie ne ho scritto, pregandolo) che non sia per rimeritar degnamente la vostra prontezza in promuovere la Religione cristiana. Al Capitano, che ha avuto cuore d'attraversarsi ad un passaggio di tanto pro della Cristianità, ho dato l'ultimo addio. Io mi condolgo delle sue sciagure, che certamente egli la pagherà troppo più caro che non immagina. Iddio guardi la vostra salute, e a me sia guida e compagno in questo viaggio. Amen.

## 13.

Vendetta che Iddio fè di D. Alvaro  
secondo la predizione fattane dal Saverio.

Protezione che Iddio ebbe del Pereira  
predettagli dal Santo.

Ma se in raccomandazion del Pereira scrisse il Saverio efficaci lettere al Re di Portogallo, non gli scrisse già in condannazion di D. Alvaro: e il vide egli medesimo, che avute per tradimento le lettere, che il Santo per l'una delle vie mandava in Europa, e apertele, e lettovi quanto v'era, non vi trovò di sè nè pure una parola, non che

d'accusazione, ma di lamento. Che se poi avesse saputo, ch'egli ogni mattina offeriva messa per lui, e tanti prieghi e tante lagrime spargeva innanzi a Dio, perchè il tornasse a coscienza, e gli desse conoscimento del suo peccato, forse avrebbe mutato, se non cuore, almen'opiunione di lui, e quell'empio linguaggio che sì volentieri usava, chiamandolo ipocrito e falsatore. Ma nè egli era degno di tanto, nè Iddio mirò più ad esaudir le preghiere, che a vendicar le offese del suo fedel servo: e gliel rivelò, ed egli il predisse; che D. Alvaro non verrebbe alla fine del suo governo, e tale sciagura gl'incorrebbe nella roba, nell'onore, e nella vita, che tutto il mondo ne scriberebbe memoria d'infamia, ed esempio di terrore: e quel ch'è più, soggiunse, E Iddio gli guardi l'anima. Gli effetti avverarono la predizione. A men di due anni dell'avarò suo reggimento, fu dal Vicerè D. Alfonso, casso, e diposto d'ufficio, e fatto condurre in ferri da Malacca a Goa, e quindi a Portogallo. Perdè tutti i suoi beni, confiscati alla real camera: fu condannato a perpetua prigionia: e volle anche Iddio metterci la sua mano, caricandolo d'una lebbra incurabile, che dall'India l'accompagnò fino in Europa, e quivi fino alla morte: e morì, dicono, improvvisamente, d'una sòzza piaga che gl'impostemò nelle carni, e meuvava tanta corruzione e tanto puzzo, che non gli rimase nè pur de' suoi, a cui patisse lo stomaco d'accostarglisi a mutargliela, e curarlo. In tanto egli si usurpò la nave e le mercatanzie del Pereira, e messovi sopra un Capitano, e venticinque marinai al suo comando, la mandò in traffico alla Cina. Di cotal perdita del Pereira, Iddio ne fe' partita a suo proprio conto, e a suo debito la recò, e fin di qua cominciò a rispondergliene i frutti, serbando a rendergli nell'altra vita intero il capitale: e il Saverio, che fin da quando vennero insieme dalla Cina a Malacca, gli avea sotto forme generali predetti i disastri, che condussero a sfortunata fine quell'ambasceria, anche ora gli profetizzò quello, che dipoi il Re D. Giovanni glie ne rendè per suo merito, e fu maggior grado nella sua grazia, e ricompense degne di fedel servidore. Auzi, perciocchè le fortune de' mercatanti, massimamente

di mare, stanno sempre sul rompere, e non poche volte avviene, che in un medesimo dì, la mattina ricchissimi, la sera si truovino poco men che mendici; il Saverio, che da lungi vedeva quel ch'era per seguire all'amico, l'assicurò, che nè a lui, nè a' suoi figliuoli mancherebbe mai di che vivere: e non sarebbe paruta manifestamente profezia, se non si fosse con miracolo autenticata. Lasciò egli morendo un figliuolo, per nome Francesco, di professione, come lui, mercatante, fin che non gli mancò che trafficare: ma non so come, caduto in povertà, venne a tal'estremo, che un dì si trovò senza nè pur'un denaro, e senza dì che campare, egli, e la famiglia. Allora fu tempo, che Iddio il provvedesse del suo, e mandogli innanzi alla casa, come si crede, un'Angiolo in sembianze d'un giovanetto, che vendeva pane e frutta, e altre provisioni da vivere, e ne avea in abbondanza. Francesco Pereira, chiamatolo, ne prese a suo bisogno, e perchè non avea onde pagarlo in denari, offerse di lasciargli pegno una vesta di sua moglie: ma il garzone non l'accettò, dicendo, che la sua parola gli era per ogni gran pegno; anzi prendesse egli pur di quelle sue robe, quante più ne voleva, e del prezzo non si desse pensiero; e il disse con parole sì cortesi, e con sì gentili maniere, ch'egli mostrava d'essere tutt'altro da quel che pareva: e chi veramente fosse, il Pereira, e la moglie, se ne avvidero, quando lasciato quivi la maggior parte di quel che portava, disparve loro d'avanti, nè mai più, per gran cercarne che fecero, eziandio per la città, poterono rinvenirne novella.

## 14.

Ultime cose di San Francesco in Malacca,  
e sua partenza.

Il rimanente delle cose del Santo Padre in Malacca, fu inviare i tre compagni suoi al Giappone: il P. Baldassar Gago al Re di Bungo, il Silva e l'Alcazeva ad Amangucci. Sopravvenegli ancora dalle Moluche inaspettatamente il P. Giovanni Beira, per cui oltre modo si consolò, per le

nuove della Cristianità di quell'Isole. Inviollo a Goa con lettere al P. Berzco, perchè gli desse compagni, e il rimandasse. In questi affari, giunta oramai la stagione di far vela verso la Cina, e messa in procinto la nave Santa croce, che dovea portarvelo, tornò a Malacca, a salutare, e dar l'ultimo abbracciamento a gli amici, e prendere il commiato e la benedizione da N. Signora del Monte, dove si ritirò ad orare, finchè, tramontato il Sole, fu dal Contramastro della nave avvisato, che già eran levate l'ancore, e messo vela. Grande fu la commozione del popolo per la perdita che si vedeva fare del Santo suo Padre, e molte e possenti furono le ragioni che apportarono per distorlo da quella, secondo le cose umane, troppo arrischievole navigazione: imperochè non v'era più titolo d'ambasceria che gli assicurasse l'entrata in que' regni, dove ogni forestiere che osava mettervi piede, incontanente era chiuso in carcere, messo in ferri, e senza speranza di mai più riveder nè luce, nè libertà, guardato in estreme miserie. Il pregavano a rimanersi in Malacca, dove le sue fatiche erano tanto gradite e fruttuose. Egli, risposto, che dove Iddio il chiamava, colà gli conveniva essere, e non altrove, lasciò loro in vece sua que' ricordi, che ad una dipartenza, ch'egli ben sapeva esser l'ultima, si convenivano: e con ciò, dietro a lui gran parte del popolo piangente per maliuconia, e per amore, s'avviò alla nave. Non è qui da lasciare un tenerissimo affetto della sua carità verso il P. Francesco Perz, che, come altrove si è detto, era quivi in Malacca superiore di quel Collegio. Questi, in ricever dal Santo l'ultimo abbracciamento di partenza, se ne attristò, e ne pianse, perochè allora era quasi in punto di morte, per infermità contratta in servizio de gl'infèrmi: e quanto più efficacemente potè si diè a pregarlo, di rimanersi, fin che a Dio fosse in piacere di chiamarlo a sè, che andrebbe a poco: ed egli niun'altra consolazione avea, che vederselo appresso in quell'ultimo passo, e spirar l'anima nelle sue mani. Il Santo il riabbracciò teneramente: e, No, disse, non avete a volermi qui, perchè io v'assista alla morte, che non morrete. Iddio vi vuole in più lunghe fatiche per suo

servigio, e giovamento dell'India. E così fu: talchè tuttora vivca dopo ventisette anni, quaudò nel 1579. scrivea queste medesime cose che qui racconto. Partito poi per la Cina il Santo, gli scrisse dallo Stretto di Sincapura, dicendogli, Che non gli raccomandava la salute dell'anima, perch'egli ne avea ogni gran cura, ma sol quella del corpo. Libero che fosse dal male, e netto d'ogni tocco di febbre, per venti giorni appresso; non predicasse, non udisse confessioni, non facesse verun'altro esercizio di fatica, ma tutti li desse a rimettersi in sanità e ristorarsi di forze. Or nell'andare ch'egli faceva alla nave, com'io diceva, fra gli altri, che l'accompagnavano, uno era il Vicario Giovanni Soarez. Questi, accostatoglisi all'orecchio, il domandò con cert'ansia, se avea salutato, e presa licenza del Capitano: che a lui certamente non pareva ufficio da tralasciarsi: e fosse amor del Saverio, o di D. Alvaro, glie ne apportò tal ragione: che altrimenti, i deboli si offenderebbono, sospettando, che si partisse con sopra il cuore qualche ruggine di sinistra affezione a D. Alvaro. Ripigliò il Saverio: D. Alvaro non mi vedrà in questa vita. L'aspetto innanzi a Dio, a dar ragione di sè, e di quest'ultimo fatto. E con ciò, passati più oltre, poichè giunsero avanti alla porta d'una chiesa assai dipresso al mare, il Santo Padre ristette, e levati gli occhi a Dio, con quanto empito di spirito gli dava il suo cuore, orò ad alta voce per l'eterna salute dell'infelice D. Alvaro: poi si prostese giù, e col volto sopra la terra stette un poco in silenzio, favellando nel suo cuore con Dio: indi rizzossi, e trattesi de' piedi le scarpe, con terribile atto, le cominciò a scuotere, dibattendole insieme, e sopra un sasso, e dicendo, Che d'una terra sì rea e perversa, non voleva portar seco un grano di polvere: e proseguendo a predire molto partitamente i castighi che il Cielo apparecchiava a D. Alvaro, uscì di Malacca, per non mai più rivederla vivo: e lasciato il popolo mutolo e piangente sul lito, montò sopra il battello, che il condusse alla nave, e partissene. Ed era la nave la medesima di Diego Percira, benchè piccola parte egli v'avesse, e d'uomini suoi consorti nel traffico, e di mercatanzie, toltogli

il rimanente dal Capitano: ma pur quanto v'avea, tutto per espresso ordine suo, era a' servigi del Santo. Anzi mentre egli era in Malacca, avvenne intorno a ciò cosa di maraviglia, e fu, che chiedendo il Saverio al Pereira, a cui de' suoi uomini l'avesse raccomandato, perchè nel viaggio il provvedesse di pane e d'acqua per vivere; e rispondendo l'amico, che al suo proprio Agente, Gaspare Mendez di Vasconcello, con cui avrebbe la tal camera presso al timone; ripigliò subito il Santo, Mal provvedeste di quest'uomo alle cose vostre, e a me. Cercatene un migliore, a cui raccomandarci. Il Mendez non passerà con noi alla Cina: rimarrassi in Malacca, e vi morrà. Parve strano al Pereira un cotale annunzio, sì lontano da quello che il presente stato del Mendez gli prometteva: e non avviando ancora, che quella era predizione di spirito superiore all'umano, soggiunse, ch'egli pur gli pareva in buon'essere di sanità, e in vigore di forze. Tanto sarà, ripigliò il Santo: voi abbiatelo per morto, e come senon vi fosse, consegnate ad altre mani i vostri interessi, e me. Allora si rendè, e nominò suo Agente Tomaso Scandel. Nè fallì la profezia d'un punto. Il Mendez, scusatosi di non avere in assetto le cose sue per quel viaggio, si rimase, e indi a tre o quattro giorni, da che il Saverio se ne andò da Malacca, morì.

## 15.

## Muta l'acqua salsa del mare in dolce.

Molte in numero, e quanto mai ne facesse in altro tempo, stupende furono le maraviglie che il Santo Apostolo operò in questa sua ultima navigazione; affrettandosi, in certa maniera, Iddio a renderlo illustre, e compensare con altrettanta gloria i disonori, de' quali per sua cagione veniva carico da Malacca. E viemmi in prima d'avanti quella tanto famosa trasmutazione ch'egli fece, dell'acqua salsa del mare, in dolce. Portava la nave Santa croce cinquecento, fra uomini di comando, di servizio, e passeggeri, e, a ragione di tanti, provisione d'acqua

bastevole al viaggio. E già n'erano molto avanti, quando improvvisamente mancarono del tutto i venti, e il mare diè in una calma sì ostinata, che quattordici dì continui stettero immobili, come fossero in porto, o si tenessero fermi su l'ancore. In tanto l'acqua veniva meno, e per serbarne una scarsa misura da bere, non si coceva più niente: poscia ancor questa finì, e cominciossi a morire. Ben si davan d'attorno col paliscalmo in cerca di spiagge, o d'isole, dove trovar fiumi, o fontane da farvi acqua: ma com'erano tanto dentro mare, non venne trovata a cercatori altro che la Formosa; così lor parve un'isola, in cui finalmente s'avvennero; ma in sette dì che vi tormentarono intorno, mai non poterono afferrarvi, e la nave era già piena d'infermi e d'arrabbiati per sete. Così Iddio lasciò correr le cose fino all'estremo: allora, come svegliandolo, fe' aprir gli occhi a quel miserabile popolo, perchè vedesse, che avea tanto vicino lo scampo della morte, quanto da presso era loro il S. P. Saverio: e non bisognò più avanti, senon che un dì loro uscisse a ricordare a' compagni il gran potere che dalla pruova di tanti miracoli si sapeva che il P. Francesco avea con Dio. Gli furono tutti d'attorno, e più con lagrime, che con parole, il pregarono, d'aver pietà d'un popolo di tante anime, che, solo ch'egli volesse chiederlo a Dio, potrebbe camparli dalla morte, impetrandolo loro acqua, o vento. Il Santo, cui la commune miseria avea intenerito, ordinò che tutti insieme si mettessero ginocchioni a piè d'un Crocifisso, e divotamente cantassero le litanie: indi, che si ritirassero, e confidassero in Dio, e ricoltesi ancora egli nella sua camera. Poscia a non molto, ne uscì, e fatto appressare il paliscalmo, vi calò dentro, con esso un fanciullo, e quivi fattagli attingere con la mano dell'acqua del mare, e assaporarla, il domandò s'ella era salsa, o dolce? Salsa, disse egli. Ordinogli, che l'assaggiasse di nuovo: fello, e la sentì dolce. Allora rimontò su la nave, e chiamatosi un Saranghe di setta moresco, dissegli, che subito facesse apprestare da' marinai quante urne e quante vasa da tenere acqua v'avea nella nave: e ne fu tosto, sotto e sopra coperta, un gran numero. Poscia

ordinò, che attignesser dal mare, e tutte l'empiessero: e nel farlo, gustandone alcun sorso, chi per curiosità, e chi per sete, la trovavano essere tuttavia nella sua natural qualitate, amara. Ciò fatto, sopra tutte insieme quelle vasa, fece un segno di croce, e da indi ella fu acqua sì dolce, che bevendone tutta la nave, la dicevan migliore di quella di Bangan, che, fra le buone onde i marinai si provengono, è l'ottima. Il giubilo che ne fu d'una, non tanto allegrezza, quanto divozione, è agevole immaginarlo. Gridavan tutti, Miracolo, e chiamavano il P. Francesco, Santo, e si affollavano a baciargli, chi le mani, e chi i picdi, e rendergli grazie d'averli risuscitati. Egli raccordava loro di riconoscere la grazia da Dio, non da lui, ch'era uomo peccatore. Non però fu che anch'egli non ricevesse la sua parte della consolazione, e ben grande, più che tutta insieme l'altra del popolo di quella nave: e fu, che gran numero d'Arabi Saracini, con le famiglie intere, con le quali passavano alla Cina, gli si gittarono a' piedi, confessando il vero Dio de' Cristiani, e chiedendo il Battesimo; con che la commune festa de' passeggeri e la gloria di Cristo si raddoppiò. Quanto poi sopravanzò di quell'acqua, che il Santo Padre, benedicendola, raddolcì, e fu non poca, se la spartirono i migliori della nave, e beato chi potè averne. Serbaronla da principio, come a testimonianza del miracolo da loro stessi veduto, e come reliquia del Santo: poi cominciatala ad usar per rimedio de gl'infermi, e sparsa per molti regni dell'India, operò innumerabili maraviglie, di rendere, a chi ne bevca alcuna gocciola, la sanità.

## 16.

Rende a un Maomettano  
un suo figliuolo perduto in mare già da sei giorni.  
Battezzando sessanta Infedeli  
comparisce di statura gigante.

Non fu beneficio universale, come questo dell'acqua, ma più stupendo, e d'opera più sublime, il miracolo che

nel sopradetto viaggio il Saverio operò. Andava la nave con tutte le vele caricate a vento in poppa, veloceissimamente, e un fanciullo di cinque anni, figliuolo d'un Mæomettano, spensieratamente sedeva su la sponda del bordo. Avvenne, che la nave, per non so qual cagione, piegò su quel lato, ed egli fu traboccato in mare, e vi restò: chè non si potevano ammainar tante vele sì prestamente, e tornare contro alla forza del vento a ripescarlo. Il misero padre, dolentissimo, si ritirò sotto coperta a piangere la sciagura del figliuolo e la sua, e tre dì vi stette, che non gli dava il cuore d'uscir fuori, e vedersi innanzi a gli occhi il mare, sepolcro del suo figliuolo. Finalmente s'illò allo scoperto, ma pur tuttavia piangendo, e rammaricandosi inconsolabilmente. Il Saverio, che non ne sapeva, vedutolo, il domandò della cagione di quel tanto lagnarsi: e questi glie la contò. Allora egli, raccolto un poco in sè medesimo, Se Iddio, disse, vi rimettesse su questa medesima nave il vostro figliuolo, e vel rendesse vivo, mi promettete voi di credere in lui, e farvi fedelmente cristiano? Egli, il credesse, o no, di leggieri ne venne a patto, e sotto parola vi si obligò. Indi a tre giorni, prima che uscisse il sole, ecco il fanciullo in nave, posto a sedere su la sponda d'un lato, tutto allegro e festeggiante: e non sapeva nulla di sè, nè dove fosse stato que' sei giorni perduto: sol si raccordava, che cadde in mare, ed ora si vedeva esser quivi, non saprebbe dir come. Il padre suo, in vederlo, n'ebbe a morir d'allegrezza, nè fu bisogno al Santo di ricordargli l'obbligo della promessa, chè da sè stesso l'attese, e più largamente, che non era tenuto. Venne gli innanzi egli, la moglie, un servidore, e il fanciullo, e tutti per man sua si battezzarono, e il fanciullo singolarmente, in memoria e venerazione del sauto suo liberatore, nominossi Francesco. Questi due sì eccellenti miracoli, de' quali tutta la nave fu testimonio di veduta, furon cagione, che giunti a toccar terra in Cinceo, isola delle costiere Cinesi, e contandoli i passeggeri a' paesani, che come in luogo di traffico, v'eran di varie nazioni, Etiopi, Indiani, e d'Isole assai remote, molti di loro accorressero alla nave, per vedere un tant'uomo;

e fugliene intorno una volta, fra uomini e fanciulli, la più parte Maomettani, un numero di sessanta. Egli, come Iddio glie gli avesse condotti di sua mano alla rete, cominciò a predicar loro i Misterj della Fede, e istruirli nelle osservanze della Legge cristiana; e non finì di parlarne, che tutti sessanta credettero in Cristo, e su la medesima nave si battezzarono. Ma nell'atto di dar loro il Battesimo, avvenne cosa di singolar maraviglia, e fu, che il Santo si fe' di statura tanto più eminente della sua naturale, che quegli ch'erano sul lito presso alla nave, credettero, ch'egli fosse salito in piè sopra uno scanno: ma come egli pur si movea, e sempre appariva nella medesima altezza, cominciarono ad averlo, com'era, per cosa di Dio, e se ne vollero assicurare: e v'ha la testimonianza di Stefano Ventura, che salì su la nave, e curiosamente spiandone, vide, che il Santo toccava co' piedi il tavolato, e pur nondimeno era tanto maggior di sè stesso, in istatura di gigante, che giungeva lontano a spargere sopra il capo di que' convertiti l'acqua del santo Battesimo: il che finito di fare, tornossi alla sua primiera e natural misura. Quivi pure in Cinceo gli avvenne di predire, con maniera notabile, ad un'uomo la morte. Recitava il Santo il Divin'Ufficio lungo il mare, e vide certi, che portavano su le braccia un'infermo, per tragittarlo sopra il battello alla nave, dove gli avean persuaso, che più agiatamente e con minor pericolo che in terra, passerebbe il suo male. Il Saverio disse loro, che no; nol recassero alla nave, che di certo ivi morrebbe. Ma o l'infermo il volesse, o quegli che il portavano non credessero tanto, non l'ubbidirono. Dunque, ripigliò il Santo, perchè così pur volete, portatelo: ma io v'annunzio, che se ora il portate vivo, di qui a poco nel riporterete morto. Appena fu in nave, che il male fieramente l'aggravò, sì che in poche ore finì la vita, e convenne a' medesimi riportarlo in terra a seppellire. Da Cinceo, proseguirono a vela verso Sancian, isola dove i Portoghesi facevano scala, e traffico co' Cinesi, e già erano oltre a Canton, dove i marinai stavano persuasi di non esser pur'ancora arrivati: ma il Santo, che ne sapea più d'alto la

verità, gli assicurò, che di non poco se l'aveano lasciato addietro: nè perciò il credettero, e sarebbon trascorsi troppo più oltre, che non bisognava, senon che il Capitano della nave, fe' abbatte le vele, e dar fondo, finchè tornasse lo schifo, che per tal cagione mandò a prender lingua del più vicin terreno. Ma quegli che il conducevano, non tornarono che dopo tre giorni; affliggendosene intanto la nave per dubbio, non gli avesse sorpresi il Tifone, e messili in profondo. Ma il Santo, per cagion del cui dire il Capitano s'era indotto a mandargli, assicurò la nave, che sì lontano era che fossero perduti, che tornerebbero indi a non molto allegrissimi, e con rinfreschi, che i Portoghesi di Sancian inviavano loro, e che dopo essi, sopravverrebbero le navi stesse de' Portoghesi ad incontrarli, e scorgere loro la via in porto: e tutto interamente si avverò. Venne da verso poppa lo schifo, perchè erano trasandati, indi a non molto le navi de' Portoghesi, co' quali entrarono unitamente a dar fondo in porto di Sancian ventitrè giorni da che si partirono di Malacca.

## 17.

Dell'isole, e porto di Sancian.  
 Maravigliosa predizione fatta a Pietro Veglio,  
 e come si avverasse.

Queste sono tre isole, l'una sì presso all'altra, che, mirandole ogni poco da lungi, sembrano una sola. Perciò i Cinesi la chiamano in lor favella propriamente, Sam Ceu, voce composta, e significante Tre isole. I Portoghesi le dicono a piacer loro, chi Sancian, e chi Sancioan. La principale ha il porto nella punta che volta verso Macao: ampio tre miglia, in forma di mezzo cerchio, ben difeso da' venti, massimamente da gli empiti del Tifone: perochè dalla focc il ripara, lungi ad una lega, un'isola che gli fa argine e sponda, e gli apre innanzi un canale, di cui diremo appresso: e dentro il circonda una corona di colline e di monti, che tutto in sè medesimo il racchiude, e rassicura. L'isola è poverissima d'abitatori,

e d'ogni mantenimento per vivere, sì come di terreno sì sterile e malvagio, che sembra anzi un deserto da confinarvi malfattori in bando, che un porto da farvi lor traffico mercatanti. Ma i Cinesi, che, per antica e osservatissima legge, a' forestieri di qualunque nazione divietano il metter piè in terra ferma dentro a' loro confini, per aver l'utile delle mercatanzie, e non il commercio de' Portoghesi, aveano loro conceduta quell'isola per iscala. Farsi più da vicino a terra, non era lecito, pena la libertà, o la vita: nè fabricare nell'isola stessa case durevoli, ma sol certe capanne di tavole, o di frasconi, che, venendo, rizzavano, alla partenza spiantavano. Ma al certo, nè catene di servitù, nè spade di morte, sarebbono state bastevoli o possenti a ritenere il santo Apostolo, sì che a qualunque gran rischio non entrasse dentro a quel tanto da lui desiderato e cerco Imperio della Cina, senon che a Dio, che il tutto regge con altissima provvidenza, fu anzi in piacere, che egli quivi in Sancian avesse termine a' suoi viaggi, e requie alle sue fatiche. Che quanto alla Cina, non mancherebbon ne' tempi a venire altri suoi per istituto fratelli, e per zelo compagni, anzi, del suo medesimo spirito eredi, che verrebbero ad introdurvi trionfante la bandiera di Cristo, ch'egli vi piantò su le porte. I Portoghesi, che quivi erano in numero di non poche navi, benchè la maggior parte in procinto di metter vela per l'India, festeggiarono l'inaspettato arrivo del santo lor Padre, con dimostrazioni d'inesplicabile allegrezza; e tutti insieme con lui, in una dolce gara di devozione e d'affetto, alzarono sopra il dosso d'una collinetta, che veniva a morire nella spiaggia del porto, una semplice chiesiuola, con le pareti d'assi, e la copritura di frasche, lavorio di due giorni. Quivi egli ogni dì celebrava: ma per istruire ne' misterj della Fede i fanciulli, che molti ve ne avea per quelle navi, per accordar le discordie, che sempre regnavano fra' soldati e fra' mercatanti, e per correggere le disonestà, e le ingiustizie de' guadagni, predicando, e udendo confessioni, tutto il porto e tutte le navi gli erano chiesa. Fra molte opere di cristiana pietà, che quivi gli si offersero, una fu dar marito ad

una fanciulla orfana e povera, e in tal maniera difenderle l'onestà: nè gli mancò a cui far capo per trovarle la dote. Era quivi fra gli altri un ricco mercatante, per nome Pietro Veglio, uomo assai compagnevole, e di buon tempo, non però dissoluto: gran limosiniere, e teneramente divoto del Santo, conosciuto da lui nel Giappone, e provato di singolar carità verso l'anima sua. Imperochè nel ritorno che dal Giappone all'India fecero ambedue su la medesima nave, esortandolo il Saverio a far qualche sconto de' debiti che aveva con Dio per le colpe della sua vita, e singolarmente a darsi talora la disciplina, scusandosi egli con la delicatezza delle sue carni, cui non gli dava l'animo di maltrattare con le sue proprie mani, il Santo si prendeva a flagellarsi per lui, e facevalo in alcuno de' più riposti nascondigli della nave, dove il Veglio osservandolo il trovò. Ma quello che in cotal fatta di penitenze non s'attentava di fare, suppliva abbondantemente in limosine, onde il Saverio n'ebbe delle volte assai, con che sollevare le miserie de' poveri, massimamente dove il sollevarle tornava a salute dell'anima: e il presente caso dell'orfana da maritare, era un di quegli: perciò ricorse al Veglio, e cercatone, il trovò nella stanza d'un'amico, con lui, e con altri, in giuoco. Accostoglisi, e gli domandò per Dio la carità. Quegli, ch'era festevolissimo, sogghignando, in mal punto (disse) siete venuto questa volta Padre Francesco. Denari da un giocatore povero, e fuori di casa sua? Vi par questo per me tempo da darvi il mio, mentre sto faticando per guadagnare l'altrui? Ripigliò il Santo, che per far bene ogni tempo è buono, e per dar limosina, questo era ottimo, mentre avea i denari presenti alla mano. Or via, soggiunse il Veglio, fingendo scemiante d'infastidito: convien pur che io mi vi tolga d'intorno. Prendete (e diegli la chiave, sotto cui teneva serrati trenta mila Taes, cioè, al corso d'allora, quarantacinque mila de' nostri ducati), quanto v'è, tutto è vostro. Ma il Saverio non ne prese più che trecento scudi, quanti gli bastavano al bisogno, e riportogli la chiave. Tornato il Veglio alla sua nave, o stanza che fosse, e comunque facesse a conoscerlo, trovò, che non gli

mancaua un denaro, e uscito in cerca del Santo per farne un'amichevol querela, poichè intese da lui, che pur ne avea presi trecento ducati, A me, disse, non ne manca veruno: ma che che sia, Padre Francesco, Iddio vel perdoni: quando io vi porsi la chiave, mia intenzione fu, che spartissimo per metà que' trenta mila l'aes, a voi quindicimila, a me il rimanente. Il disse di vero cuore: e il Santo il vide, non altrimenti, che se gli avesse penetrato con gli occhi nell'anima; e tutto acceso nel volto, con una vemenza di spirito, come soleua quando si riempieua di Dio: Pietro, disse, la vostra offerta, innanzi a quel Signore che pesa l'intenzione de' cuori, è ricevuta per fatto. Egli ve ne pagherà a suo tempo: in tauto, da parte sua vi prometto, che mai in questa vita non vi mancherà di che mantenervi agiatamente. Incontrerete pericoli d'impoverire, ma pronti avrete a ripararvene i sussidj de' vostri amici, che volentieri vi sovverranno del loro: e oltre a tutto questo, voi non morrete, che prima non ne sappiate il dì. Mirabil cosa fu, che da quell'ora il Veglio si trasformò in altr'uomo, tutto dato all'anima, tutto in opere di pietà, di profession mercatante, di vita poco meno che religioso. Eragli poi d'incredibile consolazione il ripensare che spesso faceva seco medesimo, alle promesse fattegli dal Padre Francesco, e sopra tutto a quella, d'antivedere il dì prefisso alla sua morte. Ma come il Santo non glie ne divisò in particolare il modo, ed egli pur bramava saperlo, un dì si fè animo a domandargliene: ed egli senza punto restare, Quando, disse, il vino vi saprà d'amaro, apparecchiatevi per morire, che ci sarete vicino. Or veggiam qui come tutte insieme queste predizioni si verificarono. Campò il Veglio fino all'estrema vecchiezza, sempre prosperamente, e molto in esscre di denari e d'ogni altro bene da vivere. Pur si vide talvolta a pericolo d'impoverire per fallimento: ma non sì tosto il riseppeero i suoi amici, che come un medesimo fosse l'interesse suo, e'l loro, prontamente il soccorsero, e di vantaggio al bisogno. Finalmente un dì, ch'egli sedeva tutto allegro in compagnia d'amici a un solenne convito, chiesto bere, al primo sorso ristette, perochè il vino gli seppe non

altrimenti che fiele; e gli corse in un medesimo la profezia del Santo alla memoria, e per la vita un certo orrore, quale avvien che si pruovi ad un'improvviso annunzio di morte. Pur volle meglio chiarirsene, e dato assaggiare della medesima tazza a' vicini, e richiestili, che pareva lor di quel vino; intese da tutti il medesimo, ch'egli era delicatissimo. Fessi recare altre tazze, altre bevande, e tutte gli erano in bocca a uno stesso sapore, spiacenti e amare. Allora non gli restò più di che dubitare, e fatta a Dio tacitamente con gli occhi volti al cielo un'offerta di sè medesimo, raccontò a' convitati, con grande lor maraviglia, la profezia del Santo Padre, e l'adempimento che ora se ne vedeva. Indi cominciò a prepararsi a ben morire: Diè a' poveri gran parte del suo: del rimanente acconciò i figliuoli, che dopo lui vissero, ben forniti delle cose del mondo. Si licenziò da gli amici, molti de' quali, veggendolo sano, e udendolo favellar di morte, com'egli diceva, tanto vicina, credettero, che folleggiasse per soverchio di malinconia, o per troppa vecchiezza; e come egli era a tutti sì caro, s'accordarono, per pietà che gliene aveano, a rallegrarlo con la lor compagnia, e con giuochi acconci a svagargli la mente, e distorlo da que' pensieri. Ma egli pregatili di venire anzi seco alla chiesa, dove avea fatto apprestare quanto bisognava ad un'ufficio funerale, quivi prese il Viatico e l'estrema unzione; indi stesosi su la bara, acconciò in postura di morto, si fè cantare una solenne Messa di Requie, e v'era presente popolo innumerabile, accorsovi come a novità inaudita, e aspettante, chi l'adempimento della profezia del Santo, e chi di ridersi della pazzia del Veglio. Terminata la Messa, si fecero intorno alla bara, secondo il commun rito, il Sacerdote, e i Ministri, a cantargli l'ultimo responsorio, ed egli pur'ancor vivea: il qual finito, nè rimanendo oramai più che fare, gli si accostò un servidore a rizzarlo, e il trovò morto. Il bisbiglio e la commozione del popolo, fin che tutti se ne chiarirono, e poscia lo stupore, le lagrime di tenerezza, e le voci di benedizioni alla santa memoria del P. Francesco, defonto avea già molti anni, furon grandissime. Ne andarono gli avvisi per tutti i regni dell'India,

e crebbe non meno la divozione al Santo, che la pietà verso i poveri, mostrata nel Veglio limosiniere, degna di quella felicità in vita, e in morte, con che a Dio piacque rimeritarlo.

## 18.

Altri miracoli operati dal Saverio in Sancian, e singolarmente del dono di profezia che ebbe.

Oltre a questo sì illustre miracolo, truovo ne' processi, che quivi pure il Saverio rendè la vita a un fanciullo defonto, ma non ho che dirne più oltre, perchè non se ne contano le circostanze. Ben più distintamente sappiamo, che infestando il paese colà vicino gran numero di ferocissime tigri, e non trovandosi scampo da loro, perochè s'adunavano in brauchi, e divoravano fanciulli e uomini, quanti ne venivan loro trovati, il Saverio si fe' loro incontro una notte, e spruzzatele con acqua benedetta, ordinò in esse a tutta la loro razza, che in avvenire non s'accostassero a danneggiar que' contorni: e da quell'ora in poi mai più quivi non se ne vide semenza. Quivi anco ebbe avviso da Dio delle risse che in quell'ora correvano fra il Capitan di Malacca, e Bernardino Sosa, approdato colà dall'isole del Moluco, e le narrò a' Portoghesi, che poscia, quando ne giunsero le novelle, riscontrati i tempi, la conobbero rivelazione. Non punto men chiaramente vide l'avvenuto ad una nave lontana, di cui moltissimo rilevava il saperne. Ella era ita da Macao al Giappone, e poteva appunto essere in alto mare, quando si levò quel tanto furioso Tifone, da cui le navi non hanno scampo, quasi altramente che per miracolo. Or come ella portava in mercato il capitale d'un consorzio di mercatanti, i meschini ne stavano in estremo dolenti, e avrebbono pur voluto saper di lei, benchè non ne sperassero nuova da consolarsene. Perciò furono a chiederne al Santo Padre; ed egli con quella sicurtà che glie ne dava chi gli scorgeva la mente a conoscere le cose lontane, e di luogo e di tempo, disse loro indubitamente,

che di quella tal nave non si dessero noja, ch'ella di certo avea preso porto in Giappone. Con ciò se ne andarono consolati, ma sol fino a tanto, che passata oramai la stagione prefissa al ritorno delle navi che vengono di colà, tornaronsi all'afflizione di prima, e al primo rimedio di ricorrere al Santo, il quale dolcemente ripresili di poca fede, pur di nuovo li consolò, dicendo, che non verrebbe a fine quella settimana, che la lor nave sarebbe in porto a Macao: E sì fu vero, che indi a due giorni ella comparve, campata dal Tifone, e carica di gran ricchezze. Questo ammirabile dono di profezia, in che sublime grado fosse nel santo Padre Francesco, non si pruova solamente alla testimonianza di quelle che io in questi quattro libri ne ho registrate, avvegnachè pur sieno in numero tante, e in qualità sì cospicue: perochè delle innumerabili opere miracolose di quest'uomo di Dio, mi sono strettamente obligato a non riferire altro che quelle che giustificatamente si pruovano ne' processi; e ciò per mettere alcun giusto termine alla materia troppo vasta a comprendersi. Altrimenti, de' soli miracoli dal Saverio in vita e dopo morte operati, sarebbe stato mestieri scrivere un'istoria da sè: ma come la divina Scrittura, contando le ricchezze di David in apparecchio dell'edificazione del tempio, registrò esattamente il numero de' talenti dell'oro e dell'argento, metalli più preziosi; il ferro e il piombo, si contentò di passarli, dicendo, che troppi erano a contare: similmente qui ne' miracoli di quest'uomo di Dio, è stato di vantaggio descriverne alcuni più memorabili, e giuridicamente provati: de' gli altri, basterà ricordare ciò che un Giudice esaminato nell'India testificò, che a scriver que' soli ch'egli avea inteso contare, si sarebbe compilato uno smisurato volume: e ciò che altri testimonj di veduta, richiesti sotto publico giuramento, diposero, che quanti infermi egli toccava, tutti guarivano: nè solo egli immediatamente, ma le cose state una volta sue, il reliquiario, la corona, la disciplina, il breviario, le croci da lui piantate; e che perciò i Gentili stessi il chiamavano, l'Uomo venuto dal Cielo, e il Macstro delle maraviglie: e che alcuni regui da lui

convertiti, si mantenevano contro alle persecuzioni de gl'Idolatri, insuperabili nella Fede, a forza de' continui miracoli che gli avean veduti operare. Quanto poi alle predizioni, elle erano sì soventi, e con circostanze del fatto sì particolari e sì minute, che si credeva certo, il dono della profezia essere in lui non interrottamente e di passaggio, come ne gli altri, ma permanente e abituale: sì che e tutto vedesse, e tutto in sua balia fosse di prenunziare. Cominciò a palesarsi in lui questo dono, ancor prima che mettesse piè a terra nell'India, minacciando la nave che da Lisbona il portò a Mozambiche, e descrivendone copertamente il naufragio, che poi fece: indi fino all'ultima ora della sua vita proseguì a predir le cose avvenire, e scoprir le lontane, come le une e le altre avesse presenti, e ciò tanto ampiamente, che il P. Antonio de Quadros, uomo gravissimo, e Provinciale dell'India, diceva di poterne raccontare, per dir così, cento mila, se a tanto la memoria gli bastasse: ma come il profetizzare nel P. Francesco era oramai cosa d'ogni luogo e d'ogni tempo, cessata la maraviglia, e viuta dal numero la cura di notarle, le predizioni in lui si passavano come ne gli altri il parlare poco più che ordinario. Or ripigliamo l'istoria.

## 19.

**Prime contradizioni al suo entrar nella Cina:  
le supera, e ne accorda il modo.**

Dissi, che l'inaspettato arrivo del Santo a quell'isola di Sancian fu da' Portoghesi festeggiato con dimostrazioni di straordinaria allegrezza: ma poichè risceperro, che sua intenzione era di tragittarsi da quel loro porto alla Cina, l'allegrezza si volse in maliuconia, e il giubilo in dolore: e tra per l'amore di lui, e per lo proprio loro interesse, con quanto sapevano adoperare di ragioni e di prieghi, gli diedero possentissimi assalti, per isvolgerlo dal suo proponimento, e persuaderlo di mettere i suoi pensieri altrove più saggiamente. Le leggi della Cina contro de'

*Bartoli, Asia, lib. IV.* 5

forestieri essere spietatissime, inesorabile la crudeltà de' Mandarinini che le eseguiscano, la diligenza de' pacsani che guardano i confini, inevitabile. S'egli era venuto a morir di féro, o a vivere ne' patimenti d'una eterna prigionia, questa che s'avea presa a fornire, essere indubitamente la via, nè l'una o l'altra glie ne fallirebbe: perochè la morte, o la carcere, non cran di quivi più lontane, che quel breve tragitto dall'isola a terra ferma. Ma se cercava dove predicare la Legge di Dio, per Dio voltasse l'animo e il piede ad altri paesi, dove non avesse a perdere sè medesimo, prima che guadagnare altrui: che quanto si è alla Cina, uno stesso essere entrarvi vivo, che uscirne morto, o al men male che potesse sperarsene, rimanervi seppellito fino alla morte in una prigione, con trattamenti più da supplicio, che da vita. Troppo averlo provato, ad esempio e terrore de' gli altri, certi sventurati marinai, e mercatanti di Portogallo, che l'anno addietro, sospinti da una improvvisa tempesta a dar con la nave a traverso di quelle medesime spiagge di Cantòn, dove egli tanto aspirava, come fosse colpa mortale non morire in mare, più tosto che toccar terra nella Cina, con fiera più che da barbari, lacerate loro le vite a grandi percosse di verghe e di bastoni, gli avean sotterrati in quelle loro prigioni; dove, se tuttora vivi, o già morti fossero, non si sapeva. Conchiudevano in fine, esser troppa animosità la sua: e mirasse, se non era forse ancora temerità travestita da zelo, il tentar Dio con quel volontario gittarsi a morire come faceva. La risposta del Santo, non si vuol prendere che da lui medesimo, poichè da lui l'abbiamo scritta al P. Francesco Perez, di cui poco avanti si è ragionato. Accennati i pericoli che si attraversavano a quel tanto temuto passaggio da Sancian alla Cina, soggiugne: Ma, rimanendo, altri pericoli sovrastano molto maggiori di queglii, che, andando, s'incontrano; benchè forse a chi non vede tant'oltre, occulti e nascosi, e il farne intera narrazione, sarebbe assai prolisso: pur ne dirò alcuni pochi. Il primo si è, diffidare della benignità e provvidenza di Dio, particolarmente essendomi io condotto qui, non solo per amor suo, ma per suo consiglio, ad insegnare

a queste genti la sua santissima Legge, e dar loro a conoscere l'unico Figliuolo di Dio GESU' Cristo, fonte della nostra salute. Essendosi dunque egli (sua benignità) compiaciuto di me per quest'opera, se ora io dubitassi dell'assistenza, e favor suo, e vinto dal timor de' pericoli che mi si fanno avanti, ne ritirassi il piede, non sarebbe egli ciò incomparabilmente peggio, che quanti mali i suoi nemici mi possano minacciare? E che mi faranno i demonj, e i lor seguaci e ministri, senon solamente quanto Iddio, sopra tutti possente, loro permetterà? E s'egli mi sarà in ajuto e in difesa, di che mi rimane a temere? Aggiungete, che così ubbidirò a Cristo, che ci avvisa, *Qui amat animam suam in hoc mundo, perdet eam: qui autem perdidit animam suam propter me, inveniet eam:* che si confa con quell'altra, che pur'è sua parola, *Qui ponit manum suam ad aratrum, et respicit retro, non est aptus regno Dei.* Poichè dunque i pericoli dell'anima sono tanto maggiori che quegli del corpo, io, che bene il veggio, ho disposto d'avventurare la vita temporale, per non mettere in avventura l'eterna. E che accade dir più? Son fermo di passare alla Cina, e non farò altrimenti. Conducami Iddio, e m'assista, ad aumento della sua santa Legge, e poi faccia l'inferno quanto sa e quanto può, nol curo niente, perochè *Si Deus pro nobis, quis contra nos?*

Così parlava al Perez, e così appunto rispose alla più tosto amorevole che saggia pietà che ne mostravano i Portoghesi: i quali, veduto il pochissimo pro del lor dire, e come incapaci di questa per loro troppo alta filosofia dell'Evangelio, immaginando ch'egli stesse immobile nel suo proponimento, non perchè non temesse, ma perchè non credesse i pericoli, inviarono a protestarglieli i mercatanti Cinesi, che quivi erano in traffico: ma gli effetti seguirono contrarj all'intenzione, che anzi che sconsigliaruelo, alcuni di loro più savj, poichè intesero da lui un poco de' misterj della Fede, ne parve loro sì bene, che il confortarono a non temere. Portasse seco i suoi libri contenenti tutto il magistero della Legge cristiana, e sapesse, che l'Imperadore della Cina avea poco avanti inviato per tutti i regni d'intorno al suo, uomini

intendenti delle cose divine, ad informarsi de' misterj, de' riti, de gl'insegnamenti di tutte le religioni che si discorrono dalla Cinese: del che il Santo incredibilmente si rallegrò, e concepì speranza, che se la verità dell'Evangelio potesse farsi sentire fra le menzogne dell'altre Sette, tutte indubitamente le trionferebbe. Così animato, si diè a procacciarsi un'interprete, perochè quell'Antonio Cinese, che seco avea condotto da Goa, non sapeva il linguaggio della Corte, con che solo si parla a' Mandarini, ed eziandio il corrente e piano volgare gli si era in gran parte smarrito dalla memoria: perciò tanto si diè attorno, che in fine uno ne trovò ottimamente al bisogno, uomo di buon'essere, esperto nella favella de' nobili, e nella scrittura Cinese mezzanamente addottrinato: e quel che più rilieva, offertoglisi di buon cuore, o per vaghezza d'intendere le cose nostre, o perchè ancora sperasse averne onore, conducendo avanti al Re un Maestro di peregrine scienze, pregiatissime nella Cina. D'altra maggior pena gli fu trovar marinai, che si prendessero a tragittarlo da quell'isola a terra ferma: perochè v'avea bando la vita, nocchieri, rematori, o chi che altro avesse mano in portar forestieri dentro a' confini del regno. Ma ciò non ostante, pur si trovò in cui potè l'amor del guadagno più che il timor della vita, un'onorato mercatante Cinese, per soprannome Capoceca, il quale dove ne ricevesse guiderdone degno del merito, si offeriva ad intrometterlo a suo rischio nella provincia di Cantòn. L'accordo fu in trecento pardais di pepe, che il Santo Padre andò per Dio accattando dall'amorevole carità de' divoti: e sono i pardais moneta corrente, ora al valore d'otto reali, o in quel torno, allora la metà più. Poscia, del modo, convenuesi, che levatolo il mercatante sopra una barchetta, egli e i suoi figliuoli, nel maggior bujo della notte, il porterebbono fino a sporlo furtivamente sul lito, lungi dall'abitato: egli di poi procacciassesi dove ricoverare. Che se ciò gli pareva troppo arrischiare, sel raccorrebbe egli medesimo in casa sua, e tenutovel tre o quattro giorni occultamente da ogni altro, poscia una mattina pertempissimo il condurrebbe fin su le porte di Cantòn,

quinci egli da sè s'avviasse dritto a presentarsi al Mandarinino, e gli mostrasse le lettere che il Vescovo di Goa e'l Vicerè gli aveano date a portare all'Imperadore: ma tutto ciò a strettissimo patto, che il Saverio mai per tormento non rivelasse, nè chi condotto l'avesse, nè su qual legno, nè in cui casa fosse ricoverato. Ben m'avveggo (scrise il Santo a un'amico), che due gran pericoli v'ha in questo negozio: l'uno è, che il mercatante, sodisfatto del prezzo prima che mi ricolga in nave, o mi gitti in qualche isola disabitata, o mi profondi in mare: l'altro, che il Mandarinino Governatore di Cantòn sfoghi il furore contro di me a spavento de' gli altri, e con acerbissimi tormenti m'uccida, o, alla men dura, mi condanni a perpetua prigionia. Ma siegue a dire, che pur ch'egli ubbidisca a Dio, punto non cura nè libertà, nè vita. Così intrepidamente stipulò il contratto col mercatante: depositò i trecento pardais in terza mano, e giurò, che nè per tormenti, nè per minacce di morte, mai violerebbe la fede che gli obbligava ad un'eterno silenzio.

## 20.

Altre opposizioni fattegli da' mercatanti.

Lettere e ordini che S. Francesco spedì prima di morire.

Predice la sventurata morte d'un mercatante.

Montate fino a questo colmo le speranze del Santo, da indi cominciarono a dar volta: e la prima sospinta per rovinare l'ebbero dall'interesse, unico guastatore delle cose ben fatte per Dio. I mercatanti Europei pieni d'ombre e d'infelici pronostichi, quanti ne insegna a fare la cupidigia del guadagno, che in uomini di tal professione antivede eziandio quello che già mai non sarà, cominciarono a bisbigliare fra sè, dicendo, Che il P. Francesco, con quella sua tanto precipitosa andata, senza forse avvedersene, tirava ancor'cssi seco al precipizio. Il Mandarinino della vicina Provincia di Cantòn, verrebbe sopra loro improvviso con un'armata, e dell'avere, e forse ancor della vita loro, farebbe Iddio sa che. Al certo, disdirebbe il

traffico, e spianterebbe in avvenire il mercato non concesso, ma sol tollerato in quell'isola: e danno a' particolari che vi usavano, e grande scorcio ne tornerebbe al publico della Corona. Con ciò pieni d'ansia e di spavento, gli si presentarono avanti certi de' più autorevoli, e con quanto aveano tra d'ingegno e di timore, il pregarono, che se non curava di sè, almeno avesse pietà di loro, de' quali tutti era Padre. Non volesse tirarli scço a uno stesso pericolo. Che essi e i lor figliuoli, e tanti altri del medesimo sangue che quivi erano, non avevano la virtù e il cuore che egli. E spiegarongli stesamente quello, perchè a nome publico de' compagni eran venuti a pregarlo, il danno che da quella sua tanto arrischievole entrata nell'Imperio della Cina indubitatamente sopra loro tornerebbe. Ma non ebbero a proseguir troppo avanti, per indurlo a quella pietà delle vite loro, che egli non avea della sua: e diè loro parola di lealtà e di fede, ch'egli di quivi non partirebbesi, prima che tutti, compiuto il carico delle loro mercatanzie, se ne fossero andati. Per ciò anche il Cinese, col quale avea patteggiato il passaggio, per suoi affari se ne partì, prefisso il giorno alla tornata, che avrebbe fatta indi a poco, perochè navigava a porto non grande spazio lontano. In tal sospensione di cose, il Santo infermò di febbre, ma più molesta per lo storpio che dava a' suoi disegni, che perigliosa. Vero è, che più della febbre stessa gli era molesta la troppo, o per meglio dire, la poco savia carità de' gli amici, i quali facevano chi del filosofo, e chi del profeta sopra quell'improvviso suo male, e venivano a dirgli, Quella essere una tacita ma chiara voce di Dio, che, parlando co' fatti, l'avvisava, quel passaggio alla Cina non gli essere in grado. Appunto come se il Santo fosse di mente e di cuore sì sordo, che a farlo intendere i comandi di Dio gli bisognassero le percosse: ed essi più di lui fosser degni di penetrare al conoscimento de' segreti consigli dello Spirito santo, tal che ne avessero a fare gl'interpreti, Mercatanti, a un'Apostolo. In due settimane guarì: e tornò come dianzi, non già a' desiderj, che per ciò non gli se ne spense nel cuore una scintilla, ma all'apparecchiamento dell'anima sua, per

quella tanto al nome di Dio gloriosa, e alla salute dell'abbandonata Gentilità Cinese, profittevole impresa, se avveniva (com'egli disse), che un vile uomo, quale egli era, toglicesse delle mani del Re dell'inferno un'Imperio occupato e per tanti secoli pacificamente posseduto. La sua consolazione era passeggiare gran parte del dì lungo il mare a rincontro della Cina, e sospirar colà dove già avea il cuore prima di mettervi il piede. Così ingannava il fastidio della dimora, e consolava quell'amorosa impazienza che cagionano i santi desiderj, quando sono vementi, e si veggono o mettere in forse, o prolungare il conseguimento di quel bene che bramano: e natural cosa è, che quanto egli si ha più da presso, tauto anche sia maggiore il tormento che reca, indugiandosi ad ottenerlo. Pur che poi egli giungesse a mettere una volta il piè in quella terra, che tanto gli costava l'esserne sol venuto in vista, nol teneva punto ansioso l'incertezza dell'avveuire: perochè delle due cose che potevano accadergli, l'una gli era poco men cara che l'altra: cioè, o dare a' Cinesi la vita di Cristo, conducendoli alla sua Fede, o aver da' Cinesi la morte per Cristo, predicandone loro la Fede. Tutte allegrezze che indi a pochi dì gli si sarebbero volte in altrettanto dolore, finendogli con la vita l'una e l'altra speranza: senon che i Santi da vero, non hanno altro volere che il voler di Dio, e loro unico interesse è quel solo, che a lui piace che in essi si adempia, comunque poi sia, per così dire, in lor danno, e sì fattamente ne godono, che punto non attendono a sè stessi. Ma intanto l'anima tutta gli ardeva in quegli affetti che sì confacenti erano con le speranze dell'opera cui si trovava vicino ad imprendere. Or mentre così passava il Saverio le giornate, tutto in Dio e ne' desiderj d'ampliarne la gloria, le navi de' Portoghesi, fuor che sol quella che lui quivi avea condotto, salparono, e a buon vento, l'una dopo l'altra spicgarono vela: ed egli consegnò loro lettere per diversi affari, a Malacca, e Goa. Consolò il suo fedele amico Diego Pereira, e gli rendè affettuosissime grazie per quel molto che avea fatto, e patito: Iddio, dice, ve ne rimeriti; e poichè io da me non vaglio a tanto, sottentri egli

a pagarvene in mia vece. Finchè avrò vita, non lascerò mai di pregarlo, che vi mantenga e nel corpo sanità, e nell'anima la sua grazia: e che dopo morte vi riceva nella gloria de' beati, a godere dell'eterna felicità. E perciocchè ben veggo, che quel poco ch'io posso, non è pari a quel molto che vi debbo, raccomando efficacemente a tutti della Compagnia che sono nell'India, che meco nelle medesime preghiere concorrano. Che se avverrà, ch'io passi a predicar l'Evangelio nella Cina, certamente a voi se ne dovrà il merito dopo Dio. Così ne avrete onore in Cielo e in terra, e nel cospetto de' gli uomini e di Dio. Parimente a Malacca scrisse, ordinando al P. Francesco Perez, che subitamente egli e ogni altro della Compagnia se ne dipartissero; e a D. Pietro Silva raccomandò, che fino a Cocin nella sua nave li trasportasse. Quivi il Perez si rimanesse in ufficio di Rettore; il P. Antonio Ercida passasse oltre a faticare in Ormuz. La pestilenza, la fame, e mille altre sciagure, che soprastavano a quell'infelice città, non esser di ragione, che involgessero quegli'innocenti nel medesimo fascio de' rei. Mandavagli altresì il F. Francesco Fereira, licenziato dalla Compagnia: ond'egli si rimase solo con Antonio Cinese, e un'altro giovane, amendue secolari. Finalmente, in una gran parte della lettera (dice il medesimo Perez) piangeva sopra il Capitan di Malacca D. Alvaro, come Samuello sopra Saul: ridicendo le sciagure del corpo e dell'anima che l'aspettavano. Al P. Berzeo Rettore del Collegio di Goa, ordinò, che dal Vescovo ritraesse comandamento al Vicario di Malacca, di publicare il medesimo D. Alvaro scomunicato. Uomini come lui, senza rispetto nè d'anima nè di Dio, doversi far risentire col vitupero, svergognandoli in faccia del mondo: oltre che dovea restarne csempio di terrore a gli altri, che ne' tempi avvenire succederanno a quel carico, di non rompere i passaggi, che quegli della Compagnia faranno per colà alle Moluche, al Giappone, alla Cina. Così egli: e v'aggiunge uno strettissimo comandamento, d'accettar pochi in Religione, di provare gli accettati severamente, di cacciarne con mano risoluta quegli che non si tengono alle pruove. A cotal sorte di gente

(dice) voi avete a far quel medesimo, che costì in Goa io feci a molti, e qui ultimamente al mio Compagno, che trovatolo indegno della Compagnia, ne l'ho cacciato.

Si fatte lettere, ultime reliquie del suo spirito, consegnò il Saverio a' mercatanti, che le recassero all'India. Nè poté già valersi in ciò d'un'amico, il quale, fin da quando egli giunse a Sancian, l'avea ricevuto seco ad albergo, perochè quella di costui non fu partenza, ma fuga. Quest'infelice, qual che se ne fosse l'immediata cagione (che memoria più distinta non ve ne ha), seco medesimo si consigliò a dar volta, e tornarsene a Malacca sì occultamente, che il Saverio nol presentisse. A tal fine, messa di notte la nave in punto di levata, e apprestati i marinai, mentre il Santo celebrava, spiegò vela, e fuggissi. E pareva ben ch'egli temesse, che l'isola quel dì medesimo avesse a subbissare, tanta fretta si diè per sottrarsene, e sì poco gli calse de' suoi proprj interessi, che nè ancora sostenne d'aspettare una nave, procacciatasi nella Cina, e tanto prossima a venirgli, che a men di sera del medesimo giorno in che egli se ne andò, ella fu in porto a Sancian. Il Saverio, compiuto il divin Sacrificio, si volse a' circostanti, e cercatili collo sguardo ad uno ad uno, Or dov'è, disse, il tale (e nominollo), s'ei non è qui? Fugli risposto, che avea messo vela, e già era dentro mare verso Malacca. Egli allora, fatto un sembante da quel parlare che Iddio gli suggerì, Dove portano, disse, quel miserabile i suoi peccati? Da chi fugge? Chi il caccia? Che non aspettò la nave che gli sopravien dalla Cina? Eccola: e mostrolla col dito al mare: ma la vedeva solo egli, a cui solo Iddio la mostrava; gli altri no, per quantunque la cercasser coll'occhio attentamente, ch'ella era ancor troppo da lungi: e seguì a dire: Quel che cerca in Malacca quello sventurato, il sa egli, ma non sa già la morte, che appena giunto vi troverà. E che morte! E non disse più avanti. Indi a poche ore, ecco a veduta la nave, in quello stesso diritto del mare, dove egli l'avea additata. Il mercatante fuggito, pochi dì dietro al suo arrivo in Malacca, ito a far legne al bosco per rifacimento della sua nave, fu da' ladroni fatto in pezzi a coltellate.

## 21.

Ultime afflizioni del Santo.  
Rivelazioni che ebbe della sua morte.

Partite l'una appresso l'altra tutte le navi ch'erano in porto a Sancian, e rimasovi tutto solo il Saverio con que' pochi dell'unica che vel portò, sembra incredibile a dire, ciò che pur si ha per testimonianza di tre Portoghesi che il videro, che gli mancasse il sustentamento per vivere, sì fattamente, che gli conveniva mandare Antonio di santa Fede ad accattar per Dio tanto di carità, che bastasse di per di a mantenerlo. Altri ne incolpa la crudeltà de' marinai, uomini del Capitan di Malacca, che ancor lontano gli facea guerra con le mani de' suoi. Io nol niego: ma non pertanto mi par da recarsi a più alta e più degna cagione: cioè a quella maschia pietà, con che Iddio tratta tal volta più duramente chi gli è più caro, fino a mostrar d'averli quasi dimentichi, mentre pur gli ha più che mai dentro al cuore, per moltiplicare al lor merito corone di gloria, e lasciar d'essi al mondo esempio d'eroica sofferenza. Ma non è fuor che da anime grandi finir la vita a somiglianza di Cristo, in un'estremo abbandono d'ogni umana consolazione; derelitto da' suoi, molto meno curato da gli stranieri, e quel che dà peggior vista a chi non vede molto innanzi, abbandonato, in apparenza, dal cielo e dalla terra. E tal veramente fu il morire del S. P. Francesco Saverio, uomo riverito eziandio da gl'Idolatri, da' Maomettani, e da' barbari d'ogni altro luogo dell'India, per sì gran modo, che s'egli fosse morto fra essi, si sarebbon vedute nel concorso e nella divozione de' popoli maraviglie. Qui Dio il volle in questa solitudine, dove con espresso comandamento il chiamò tanto da lungi, dove il condusse per vie sì travagliose, e con sì chiari miracoli, e dove poichè l'ebbe a veduta del termine de' suoi viaggi, e de' suoi lunghi desiderj, parve che tutto il desse alle sole mani de' patimenti, e al solo conforto della pazienza. L'interprete, che sì cortesemente

gli si era offerto, fosse timore, fosse, come altri scrive, suggestione de' Portoghesi, altrettanto scortesemente gli falli la promessa. Egli nondimeno era fermo di passar'oltre con Antonio di santa Fede, benchè s'è mal ricordevole della lingua: ma il nocchiero, con cui avea patteggiato, per quantunque attenderlo, mai non si vide. E non perciò smarrito, voltava il pensiero e quasi il piede al Regno di Siàn, d'onde era nuova fra' marinai, che l'anno venente dovea inviarsi una solenne ambasceria di quel Re all'Imperador della Cina: ma Iddio un'altra ne mandò a lui, con la quale a sè l'invitava in Cielo. Fu questa una chiara rivelazione della sua morte vicina. Già egli avea saputo, fin da quando partissi di Goa, che mai più non vi tornerebbe: e a certi amici, e singolarmente a Cosimo Annes, che il domandò, quanto starebbono a rivedersi, disse, che in questa vita non mai, ma o in Cielo, o al più tardi, nella valle di Giosafat. Più oltre gli fu dimostrato in Sancian, dove trovandosi in compagnia di sei Portoghesi, Fratelli, disse, apparecchianci a morire, che infra un'anno la più parte di noi non sarà al mondo: e infra un'anno, di sette ch'erano in tutto, cinque morirono, e fra essi il Saverio. Restavagli oramai solo a sapere il dì appunto e l'ora del suo passaggio al cielo: e l'uno e l'altro Iddio gli rivelò: ed egli chiaro il disse al piloto soprannominato Dallo stivale, e questi poscia con giuramento il testimoniò. Con tale annunzio, il cuore, che prima gli stava tutto volto alla Cina, tutto gli si rivolse al Cielo: e per quanti di precedettero la sua ultima infermità, passeggiava quasi al continuo lungo il mare, mirando il cielo, tutto infocato nello spirito e nel volto, e dolcemente piangendo: nè d'altro erano i suoi ragionamenti, che di morire: con tanto increscimento di questa infelice vita presente, che pareva tutto struggersi in desiderio dell'eterna, per colà tutto essere a vedere e amare il suo Dio.

## 22.

## Ultima infermità, e morte del Santo.

A' venti di Novembre, in Domenica, celebrato messa, la febbre lo assall, ed egli, in luogo sì disagiato, ricoverò al commune spedale degl'infermi, ch'era la nave. Ma perciocchè quattro mesi dell'anno, dal Novembre al Febbrajo, i venti da Settentrione tempestando quel canale, ch'è tra la foce del porto e l'isola che le sta di rimpetto lungi a tre miglia, il porto stesso, consentendo all'ondeggiamento di fuori, era in perpetua commozione, e mareggiava; troppo era di noja al Santo, per fermare i pensieri quietamente in Dio, quel continuo e molestissimo barcollare che faceva la nave; e il dì seguente pregò il Capitan Luigi Almeida, di farlo ricondurre in terra. Quivi sul lito il vide un'amorevole Portoghese, Giorgio Alvarez, e non patendogli il cuore di lasciarlo così gittato al sereno, in tempo d'un'asprissimo freddo che menava la tramontana, il mandò a trasportare alla sua capanna, piantata quasi in sommo a uno sterile collicello, non guari discosto dal mare, ma pure ancor'essa aperta da ogni lato, con pareti di paglia, e tetto di frasche, buona solo in tanto, che riparava a peggio. Il dì appresso, il male, a' dolori di fianco, si conobbe esser punta, e l'Alvarez il pregò di lasciarsi aprir la vena, e scemare il sangue; ed egli, avvegnachè sapesse di qual fatta cirusici avesse in cotal luogo (che altro non ve ne avea, che quel della nave, rozzo, e male sperto), pur come stesse in tutto ad ubbidienza del padrone sotto il cui tetto giaceva, volentieri il consentì, e riuscì il taglio sì disgraziato, che glie ne seguì incontanente rattramento di nervi, e spasimo, e da indi in poi abbominazione del cibo, ch'erano alcune poche mandorle, che, uscendo della nave, il Capitano d'essa gli die' in conto di delizia: e pur ciò non ostante, con la prontezza di prima, si suggerì al secondo taglio della medesima mano, poco più felice del primo. Inguagliardiva ogni dì più la forza del male, e mancavagli la

natura, ma non mai la serenità del volto, nè il vigore dell'animo, che sempre gli durò presentissimo a sè stesso. Così stette fino a' ventotto di Novembre, con di continuo gli occhi or verso il Cielo, or in un Crocifisso, che mai non si dipartiva dalle mani, o dal petto, e facendo soavissimi colloquj, non senza gran copia di lagrime. Uscì poscia di mente, e cadde in delirio, ma con un vaneggiare che non pareva da farnetico: perochè tutto era soliloquj di spirito, e discorsi del suo passaggio alla Cina. Indi tutto repentemente ammutoll, nè ricoverò la favella che indi a tre giorni; e in tanto manè di forza, sì che pareva ad ora ad ora finire: ma ripigliato lena, spirito, e voce, tornò a' colloquj e a' gli affetti di prima. Così ne fosse rimasto almen qualche minuzzolo di quelle estreme delizie dell'anima sua, e potessimo rappresentare di quegli stretti ragionamenti che avea con Dio, qualche particella; ma oltre che egli, perchè niuno il nojasse, si fe' chiudere dentro della capanna, Antonio di santa Fede, che gli assisteva, contò, ch'egli sempre parlava latino, da lui non inteso, fuor solamente che pur si raccordava, che spesso ripeteva, *Jesu fili David, miserere mei*: e verso la Reina del Cielo, *Monstra te esse Matrem*: e quell'altra sua tanto famigliare parola, *O Sanctissima Trinitas!* Su l'ultimo se la passò due giorni senza prendere nulla di cibo; e fatti riportar nella nave i paramenti da celebrare, e i libri da sè composti per istruzion della Fede, ch'erano tutte le sue ricchezze, si dispose all'ultimo passo, che oramai gli s'avvicinava. Stavagli a lato quell'Antonio che poco fa ho nominato, e un'altro pur giovane suo compagno, venuto egli altresì da Goa, per passar seco alla Cina. In volto a costui affissò gli occhi il Santo, e si conturò: poi, con sembiante di tenera compassione, due volte gli ripeté: O miserabile! e pianse. Non mancò al sant'uomo la profezia prima che la parola: perochè allora vide la disgraziata fine, che quell'infelice dovea fare indi a men di mezzo anno, allora, che datosi già alquanto prima a una dissolutissima vita, in disonestà e laidezze peggio che da gentile, con un colpo d'archibusata fu messo a terra morto. Erano dell'anno 1552. i due di Dicembre, giorno

indubitatamente di Venerdì, non di Sabato, come altri mal contando ha scritto, quando il Saverio su le due ore dopo il mezzo dì, sentendosi all'orecchio la voce di Dio, che l'invitava, come servo buono e fedele, ad entrar nel gaudio del suo Signore, avvertirono i presenti, che messi gli occhi nel Crocifisso, e teneramente mirandolo, indi presa in volto un'aria d'allegrezza e di giubilo, proruppe in un dolcissimo pianto, e tutto insieme dicendo, *In te Domine speravi, non confundar in æternum*, placidamente spirò. Visse cinquantacinque anni, dodici nella Compagnia, da che fu formata Religione, e nell'India dieci, e sette mesi. Fu uomo di bella persona, di statura alquanto più che mezzana, ben complessionato, e di corporatura da reggere a grandi fatiche: ma, perciocchè egli le sostenne non grandi solamente, ma smisuratamente eccessive, Fausto Rodriguez, che con lui visse alla domestica sei mesi nell'isole d'Ambòino, il descrive stenuato, e gentile, e che già cominciava ad incanutire. Fu d'aria in volto bella, mezzanamente bianco, e d'un'aspetto non meno amabile, che reverendo. Avea la fronte ampia, il naso decente, gli occhi alquanto azzurri, la barba nera, e i capelli castagni foschi: poscia egli medesimo in quest'ultimo anno della sua vita, scrisse, che oramai era tutto in pel bianco e canuto. Usò d'andare senza mantello, in veste scinta, e il più del tempo a piè scalzi.

## 23.

Un Crocifisso in casa del Saverio sudava sangue  
quando egli pativa.

Scpellito nella calcina, dopo tre mesi  
si truova intero.

Annunziasì la morte del Santo Apostolo, molti della nave corsero alla capanna, e vel trovarono di fattezze in volto sì vive e sì belle, che pareva loro vedere una faccia più di Beato, che di cadavero: onde la divozione vinse in essi ogni altro affetto, e inginocchiatigli si intorno, e baciandogli riverentemente le mani, come certi della

gloria di che godeva con Dio, a lui con lagrime si raccomandavano. Il tennero sopra terra fino alle due ore avanti il mezzo di della seguente Domenica. Vero è, che poscia a seppellirlo non v'ebbe niuna solennità funerale: anzi a pena vi fu chi mettesse mano a quel pietoso ufficio, fuorchè Antonio di santa Fede, un piloto, e due altri non si sa chi. Cagion ne fu, scrive uno Storico di que' paesi, il freddo che quel dì facea rigidissimo, e quindi essere avvenuto, che i Portoghesi non si ardirono a metter piè fuori della nave, nè uscir delle loro capanne. Ma qual ch'egli si fosse, freddo d'aria, o d'affetto (il che qui appresso meglio s'intenderà), al certo Iddio non mostrò d'aver in così lieve conto la perdita e la gloria del suo servo. Sappiamo, che un divotissimo Crocifisso di legno, antica eredità de' Saverj, nella casa natia del Santo, ogni Venerdì di quest'anno in che egli morì, sudò sangue, e morto che fu, ristette. Anzi ancor prima, quante volte colà nell'India soffriva alcuna straordinaria afflizione, che furono sì frequenti, in terra e in mare, naufragi, infermità, persecuzioni di barbari, contradizioni di Cristiani, e l'altre già raccontate, quivi pure il medesimo Crocifisso le dichiarava stillando sangue, e mostrandosi quasi in una medesima afflizione con lui: ch'era vicenda di scambievole carità fra due tanto uniti in amore, che pativano l'uno per l'altro: e di ciò que' di casa facevano i riscontri, segnando i tempi del miracolo nel Crocifisso, e de' pericolosi avvenimenti del Santo, de' quali poi risapevano per lettere di colà. Il vestirono, per seppellirlo, in abito sacerdotale, trattagli prima di dosso, almeno gran parte della vesta, e divisala in pezzi fra loro per divozione, e memoria di lui. Ancora il Piloto Francesco de Aghiar, che fu un de' quattro che ajutarono a sotterrarlo, ne volle in premio una scarpa, e tanto se ne pregiò, che da indi in poi fu soprannominato Dallo stivale. E avea ben ragione, a titolo di gratitudine, di servire il Santo in quel grande abbandono, e di volerne qualche durevol memoria per onore: perochè gli avea profetizzate due venture, in uomo di quella professione, rarissime: l'una, che non sarebbe mai povero, l'altra, che

non morrebbe in mare. Così vestitolo Giorgio Alvarez suo ultimo albergatore, il fe' riporre entro ad una cassa assai grande, alla maniera Cinese, e per riportarne le reliquie nell'India al ritorno che la nave vi dovea fare quinci a pochi mesi, l'empie fino al sommo di calcina viva; così sperando, che in breve ne rimarrebbe rosa e consunta la carne, ed egli le ossa spolpate e nette ue ritrarrebbe. Per luogo poi da sotterrarlo, elessero una collinetta nella punta del porto, alle radici della quale le navi de' mercatanti surgevano. Quivi avea un praticello, e nel centro d'esso una croce di legno, rizzatavi da' Portoghesi. Non lungi da essa cavarono la fossa, e vel riposero: e a fin che un sì degno luogo mai non venisse in dimenticanza, v'ammonticellarono due cataste di pietre, l'una da capo, l'altra da piedi. Poscia a tre mesi, tornata oramai la nuova stagione comportabile a navigare, e messa la nave in assetto d'andarsene, Antonio di santa Fede ricordò al Capitano di levar seco il sacro deposito, ed egli inviò un certo de' suoi a vedere, se la carne era al tutto consunta, sì che ne potesser raccorre l'ossa monde: ma quegli, scoprichiata la cassa, e tratta di su il volto del Santo la calcina, il trovò interissimo, non altrimenti, che se pur'allora l'avessero seppellito. Cercogli, per chiarirsi del rimanente, la coscia sinistra, e trovatala similmente intera, ne tagliò presso al ginocchio un pezzolin di carne, che, come fresca e viva, diè sangue. Ciò veduto, tornò alla nave portandone al Capitano quel ritaglio di carne, ch'era lungo un dito, e gridando, il P. Francesco essere tuttavia incorrotto e bello, sì che sembrava dormire, contò quanto avea veduto e fatto egli di sua mano. Immantemente trasser colà quanti v'erano, e curiosamente spianandone da più parti, non solo il trovarono intero, ma morbido e colorito, e i vestimenti stessi non punto logori, nè offesi, ma durati al tutto sani, e saldi al tormento della calcina: e quel che più attoniti li rendè, spirava dal tutto corpo una fragranzia sì soave, e con niuna cosa odorosa di qua giù comparabile, che ben si vedea manifesto, quella esser cosa del cielo. Allora finalmente, benchè tardi al bisogno, ravvedati e confusi gl'increduli, conobbero

e onoraron morto quello che vivo aveano dispregiato; e più d'un se ne vide piangere dirottamente, e chiederli ad alta voce perdono, come d'averlo ucciso; non sovvenendol di nulla nell'estrema necessità della sua malattia: tutto per gradire al Capitan di Malacca, di cui eran ministri. Onde, avea ben ragione il Vicerè dell'India D. Alfonso, di dire, che Alvaro d'Ataide avea ucciso il P. Francesco, e con le sue persecuzioni in Malacca, e con la crudeltà de' suoi uomini in Sancian. E a fin che s'intenda di qual'animo fossero verso il Saverio vivo, alcuni di questi, che, veggendolo ora morto, incorrotto, odoroso, gli piangevano intorno, isporrò qui (avvegna che non senza rossore) la forma, con che un di loro (di cui tacciasi il nome in riguardo della famiglia) avvisò il Capitan di Malacca della morte del Santo, due settimane da che era seguita. Qui, dice egli, è morto Maestro Francesco, e morendo non ha mica fatto miracoli. L'han sotterrato in questa spiaggia di Sancian alla rinfusa, il suo cadaver con quello degli altri. Quando alla buon'ora ce ne dipartircmo, se egli per ciò sarà in essere, il porteremo: acciocchè i mormoratori di Malacca non dicano, che noi non siamo cristiani quanto essi. Così egli. Ma tralasciamo queste memorie, che troppo han dell'acerbo.

Poichè dunque al miracolo dell'incorrusione s'avvidero di che merito egli fosse appresso Dio, ben volentieri si caricaron la nave di quel tesoro, per portarlo a farne ricchi i regni dell'India: e come erano in procinto di metter vela, nè aveano come meglio assettarlo, di nuovo il copersero con la calcina che ne aveano tratta, e si recarono l'arca in nave. Al partire di Sancian, parve che insieme col Santo se ne partissero i venti Tifoni, che quivi più che altrove frequentemente mettevano il mare in tempesta, e vi facevano continuo scempio di navi: e da quell'ora in avanti per lungo tempo quietarono, sì che non se ne sentiva spiro, nè fiato: anzi ancor da lungi per tutto colà intorno scemarono a maraviglia. Parve ancora, ch'egli dal Cielo aprisse quella da prima impenetrabile porta della Cina, che vivendo in terra non giunse più oltre che a battere, morendovi su la soglia: conciosia cosa che indi

a pochi anni entrarono in Cantòn i Portoghesi per trafficarvi mercatanzie, e di poi i Ministri dell'Evangelio per seminarvi la Fede: del che ho ragionato al disteso nell'istoria della Cina.

## 24.

Il corpo del Santo portato a Malacca  
la libera della pestilenza.

A' ventidue di Marzo del 1553. furono in porto a Malacca: dove ben che non fosse veruno della Compagnia, chè il Santo ne gli avea fatti uscire, non mancò però al suo dovere la pietà de' divoti, e singolarmente quella del suo fedele amico Diego Pereira, d'apparecchiargli ricevimento degno di lui, quanto si poteva in una città poco meno che disertata da una furiosissima pestilenza, che le rendeva parte del merito delle sue malvagità. Uscirono ad incontrarlo il Vicario, con tutto il Chericato, e quanto v'era di nobiltà e di popolo, con torchi accesi in mano: e quel che reca più maraviglia, mescolati Cristiani e Gentili, nella fede diversi, nella divozione al Santo Apostolo tutti un medesimo. A maggior vitupero del più che mai ostinato D. Alvaro, che giueando col suo medesimo Uditore, e inteso della solenne entrata del P. Francesco, fe' il capo alla finestra, e poichè vide il gran popolo ch'era concorso a riceverlo, fece un tal'atto da mostrarne dispetto e scherno, e tacciandolo con isconce parole di semplicità e di sciocchezza, tornò a rimettersi in giuoco. Ma il Saverio, non tanto alla costui empietà, quanto alla sua antica benignità riguardando, pur volle dimostrarsi dal cielo coll'afflitta città pictoso insieme, e possente a riconoscere e pagare il merito di quelle accoglienze, con che sì amorosamente il riceveva: e fu, che nel primo metter che fecero piede nell'abitato quegli che il portavano su le spalle, la pestilenza, che ogni dì ne toglieva di vita gran numero, incontanente cessò, sì che da quell'ora in avanti, e de' tocchi dal morbo non ne morì più veruno, e de' sani niuno più ne infermò. Anzi, perciocchè non

meno che la contagione stringeva Malacca la fame, egli si tirò seco dal mare l'abbondanza: così subito cominciò ad approdarvi navilio forestiere con vittuaglia più che al bisogno non si richiedeva. Portaronlo alla Chiesa di N. Signora del Monte, che pur'ancora si teneva per la Compagnia: ma non so come Malacca fosse destinata a maltrattare il Santo suo Padre vivo e morto: senon che forse Iddio il permise, perchè maggiormente in vita la virtù, e dopo morte la gloria ne risplendesse. Ciò dico, perchè trattolo, chi che si fosse, dell'arca in cui il portarono da Sancian, e cavata a piè della porta, che mette nella sagrestia, una fossa, quivi il sotterrarono come ogni altro del volgo. E perchè detta fossa era più corta del corpo, in premerlo, sì che a forza v'entrasse, gli rupper le carni alle spalle, e ne uscì sangue vivo e odoroso: pur ciò non ostante, gli pestarono sopra co' piè la terra tanto indiscretamente, che in più d'un luogo il guastarono. Così senza onore, e poco men che dimentico, stette quivi dal Marzo fino all'Agosto; quando, come a Dio piacque, tornò da Goa il P. Giovanni Beira, rimandato dal Viceprovinciale Berzeo con due compagni all'Isole del Moluco. Questi, com'era svisceratamente divoto del Santo, non seppe partirsi di Malacca, e non vederlo: tanto più, che la stanza che avea a N. Signora del Monte, glie ne dava commodità: e l'onore in che pareva che Iddio si fosse dichiarato di volere il Saverio, mantenendolo sì maravigliosamente incorrotto, gli accresceva desiderio di collocarlo più degnamente. Per tanto, fattone consapevole Digo Pereira, e certi pochi altri de' più degni di quell'onore, tutti insieme una notte segretissimamente il disotterrarono: e quivi ancora, dopo cinque mesi di quell'umido corruttivo della fossa in che era giaciuto, si trovò niente meno che prima intero, fresco, e odoroso: se non quanto alcune pietre di quel terriccio che gli pestarono addosso, gli avean ferito il fianco sinistro: e un panno lino, che pur'ebbero pietà di stendergli sopra il volto, era bagnato di sangue, così vivo, come allora ne uscisse. Non parve da lasciare oramai più sotterra un tesoro sì mal conosciuto, e sì poco pregiato: per ciò il Pereira gli fe' apprestare

un'arca decente, guernita dentro e di fuori di damasco cinese, con un guanciale di finissimo drappo, e una coltre d'oro broccato: e quivi entro ripostolo, il collocarono occultamente dal pubblico, ma pure in luogo men disdicevole che sotterra. E ben parve che Iddio stesso volesse con miracolo dichiarare, d'aver gradito l'onore fattogli nel suo servo; imperochè una candela di cera, messavi ad ardere avanti sopra un candeliere, posto per più decoro in un bacino cinese, dove ella in poco più di dieci ore dovea essere consumata, durò diciotto giorni, ardendo di e notte continuo; e la cera che ne scolò, era in fine di peso più che da principio la candela. Intanto, mentre si aspetta nave di ritorno per Goa, al P. Giovanni Beira si presentò passaggio per le Moluche, e de' due compagni, che conduceva, lasciò il F. Manuello Tavora alla custodia del Santo. Indi a non molto, sopravvenne il F. Pietro d'Alcazeva, mandato dal Giappone a Goa, per affari di quella nuova Cristianità, e amendue col santo deposito, portato solennemente sopra un legno di Lope Norogna, partironsi di Malacca.

## 25.

La nave che il porta a Goa  
due volte è campata da naufragio miracolosamente.  
Solennissimo ricevimento che se ne fece in Goa.  
E de' miracoli che v'occorsero.

Era questa la più consumata e logora nave che si vedesse in que' mari, e appena v'avea chi s'ardisse a fidarle le mercatanzie, non che la vita: e basti dire, che non molto da poi ch'ella fu in porto a Goa, da sè medesima, aprendosi, profondò: ma poichè si riseppe ch'ella portava il corpo del santo Padre, quanti aveano mercatanzie da traggittare a Goa, sopra ve le caricarono, sicuri, che Iddio, in riguardo de' meriti del suo servo, eziandio con miracolo, bisognando, la guarderebbe da naufragio. Nè andarono punto ingaunati: perochè più d'una volta ella fu in puoto di perdersi, nè senon per miracolo ne campò.

Gittata a traverso del golfo da una furiosa tempesta, percosse, e rimase confitta in certi bassi renai, nè l'era possibile uscirne, tanto giù v'era entrata con la carena: quando fuor d'ogni espettazione, e contro a quel che richiedea la natura del tempo che allora correva, le si diede a filo per proda un soffio di vento impetuosissimo, che la scerrò, e con la poppa innanzi la risospinse in dietro per quel medesimo solco, fino a trarla fuori della secca: e perchè si vedesse, che quella era stata la mano di Dio, che l'avea liberata, poichè ella fu fuor di pericolo, il vento in istanti mancò. Poscia a non molto, sul mettersi nel canale di Zeilan, andarono ad investir di colpo un di que' tanti scogli ciechi che v'ha, e balzato il timone fuor de gli arpioni, rimasero pur con la carena impegnata nel sasso, nè si sa come tutta la nave non si scommettesse, tanto mal si teneva insieme per la vecchiczza. I marinai, come in caso d'estremo pericolo, dato maño alle scuri tagliarono da piè gli arbori: ma nulla giovò, e conveniva far getto di quanto v'avea, e così alleggeritala, rilcvarla: e in tanto il fiotto del mare la batteva da ogni lato sì forte, che a poco più si terrebbe a stravolgersi, o sfasciarsi. Allora finalmente ricorsero all'intercessione del Santo, e trattolo della camra del Piloto, il portarono su la piazza della nave, e quivi tutti intorno ginocchioni, accesi molti torchi, non altrimenti, che se fosse tuttora vivo, e li vedesse, e udisse, il pregarono di campar sè dal naufragio, e tanti suoi divoti che una seco perirebbono, dalla morte: e in così dire, erano assai più le lagrime che le parole. Appena finirono le preghiere, che si sentirono sotto un crocchiar vemente, e tutto insieme la nave fu in un canale aperto libera a passar'oltre: dal che manifestamente conobbero, che lo scoglio s'era spaccato, sì che la nave se ne andò per mezzo alla fenditura. Indi allegrissimi proseguirono, e dato volta intorno al Capo di Comorin, toccarono terra in Cocin, dove tutto il popolo uscì a rivcre il Santo: poi salirono fino a Baticala, e quivi incontrarono venti per proda, tal che volteggiando tutto il dì, appena guadagnarono una lega: onde il Capitano, salito con alcuni pochi sul paliscalmo, se

ne andò a remi fino a Goa, per recare egli il primo al Vicerè, e a' Nostrì, la nuova del Santo che conduceva. In tanto in Baticalà la moglie d'Antonio Rodriguez regio Procuratore, stata lungamente inferma, all'annunzio dell'arrivo colà del S. P. Francesco, entrò in isperanza, che se il vedesse, ricovrerebbe la sanità: e tanto disse, che la portarono alla nave; e non indarno, perchè, vedutolo, incontanente fu sana. Volle ella poscia un minuzzol dell'orlo della pianeta onde egli era vestito, e avutolo, sel recò in un reliquiario, col quale lungo sarebbe a raccontare i miracoli che operò, cacciando da' corpi infermi malattie, di cure non che difficili, ma disperate. Era già morto il P. Gaspar Berzeo, e per lettera chiusa lasciata dal Saverio quando si partì per la Cina, dichiarò successore nel carico di Rettore, e Viceprovinciale dell'India, il P. Melchior Nugnez, a cui il Vicerè fe' subitamente armare una fusta sottile, su la quale salito egli, e tre altri della Compagnia, e quattro giovani allievi del Seminario nostro, calarono venti leghe in verso Baticalà, a levarne il corpo del Santo: e nel riceverlo dalla nave di Lope Norogna, ella, e sei altre che quivi erano arrestate dal vento, con una allegra salva di tutta l'artiglieria il salutarono. A' quindici di Marzo del 1554. afferrarono a Rebandà, ch'è nel canale non più che mezza lega lungi da Goa, e quivi ristettero il rimanente del dì, e la notte appresso, mentre in tanto la città s'apparcechiava a qualche solenne ricevimento. La mattina vegnente, ch'era del Venerdì in passione, ecco da Goa il fiore della nobiltà Portoghese in sei barche da remo, guernite pomposissimamente, e tutte intorno allumate a gran doppiieri, e poco più addietro altre dodici, con trecento pur de' migliori, aventi ciascuno il suo torchio, e in ogni legno cori di voci e di strumenti da musica ripartiti. Fatto ala a ricevere in mezzo la fusta col Santo, s'avviarono a remi battenti, ma lentamente, e con bellissimo ordine, verso Goa: ed era il sacro corpo sotto la tenda di poppa, ricoverto con la coltre d'oro prevedutagli dal Pereira, con lumi intorno, e stendali, e bandiere da amendue le sponde. Tutta la città sul lito, e per fin de gl'infermi, quegli che da se-

non vi si poterono strascinare, pur vennero su le braccia altrui: e ben ne ricevertero, come diremo qui oltre, mercede degna della loro divozione. In giungere a veduta del porto, sono impossibili a descriversi i varj sentimenti di pietà e d'affetto, a che si commossero i cuori di quanti quivi s'erano adunati. Le lagrime eran comuni, il gittarsi ginocchioni, e allargar le braccia in sembiente di riceverlo, l'invocarlo ad alta voce, e benedirlo, e chiamar Goa felice, poichè Iddio degnava arricchirla di quel tesoro del Cielo; che così appunto dicevano. Non vi mancaron di quegli, che, impazienti d'aspettar ch'ella toccasse terra, si scagliarono in mare incontro alla fusta, e baciandola, e notandole appresso, l'accompagnarono al lito. Quivi il Vicerè, co' Mazzieri, e guardia, e il Consiglio, e i Maestrati, tutti in abito alla solenne, col rimanente della nobiltà, si fecero intorno a riceverlo: e a un tempo medesimo, un drappello di giovanctti che v'avea, al levarsi del santo deposito, scopersero un famoso Crocifisso, portato da essi ad incontrare il suo servo, e intonarono il cantico Benedictus Dominus Deus Israel: e in tanto ordinossi la processione. Novanta fanciulli tutti in vesti bianche, coronati, con esso in mano un ramo d'ulivo, andavano avanti; appresso la Confraternita della Misericordia, tutto il Chericato, e con esso il Santo, portato da' Padri della Compagnia: dietro il Vicerè, i maestrati, e il popolo. Le vie per dove passavano addobbate pomposissimamente, e sì folte di spettatori, che appena i Mazzieri, e le guardie, bastavano a farc strada per condurre avanti la processione. Dalle finestre, e da' tetti, continuo era il gittar che si faceva sopra il Santo corone di rose, che appunto allora fiorivano. Ma più degni di raccordarsi sono i miracoli, con che Iddio andava accompagnando questa trionfale entrata del Saverio in Goa. E prima quell'odore di paradiso ch'egli spirava dal corpo, e sentivasi ben lontano, con doppio effetto, sì come notano i processi, di ricreare maravigliosamente i sensi, e destare nell'anima divozione. Poi, il rendere la sanità a certi, che si fecero portare a vedere, o come essi dicevano, ad esser veduti e curati dal lor santo Padre. Anzi di quegli, che

senza pericolo di morire fra via, non poterono esser tolti dal letto, D. Giovanna Pereira, inferma già di tre mesi, condotta poco men che all'estremo, a lui raccomandandosi, si sentì incontante rinvigorita e sana: e un'altra fanciulla, che già stava con la candela in mano su l'entrare in agonia, raccomandata dalla madre al Saverio con promettere una messa ad onor suo, nel medesimo punto gittò la candela, perchè in tutto era sana. Nella chiesa poi di S. Paolo, che è quella della Compagnia, dove portarono il Santo, ciechi e storpi, rattatti, lebbrosi, e in altre guise mal concii da varie infermità, repcamente ricoverarono la salute. Non credo che si sia udito mai in lode di vcrun Santo panegirico in tanta varictà di linguaggi, somigliante a quello che quivi tutto insieme il popolo faceva al Saverio, contando gli uni a gli altri le stupende cose che ne sapevano, sì de' miracoli, e sì ancora delle virtù: e fra gli altri singolarmente si nomina quel Giovanni d'Eirò, già suo compagno in Meliapòr, in Malacca, e nelle Moluche, di cui a suo luogo scrivemmo, ed ora religioso: che tenacemente piangendo, raccontò in publico lo scoprimento de' segreti della sua coscienza, e le predizioni delle cose che gli doveano avvenire, fattegli dal Saverio, e tutte invariabilmente avvenute. Collocaronlo nella cappella maggiore, e v'era innanzi, per riparare alla violenza del popolo, uno steccato: ma non bastò, chè non resse al gran premerlo che si faceva, e spezzossi: e per acquetare il tumulto, convenne mostrar tre volte il Santo, rizzandolo a veduta d'ognuno, con incredibile divozione, e lagrime dirottissime de' riguardanti: anzi tre dì convenne tenerlo quivi in publico scoperto al compiacimento del popolo. In tanto i Canonici della Catedral, quel primo Venerdì cantarono solennemente la Messa della Croce, e il dì appresso, i Religiosi di San Francesco; tanto amici e cari del Santo, quella di N. Signora; e con ciò sodisfatto alla publica divozione, la notte seguente alla Domenica, fu riposto in luogo eminente presso all'altar maggiore dal lato dell'Evangelio.

## 26.

Miracolo della perpetua incorruzione del corpo  
di San Francesco Saverio.

Un braccio di San Francesco portato da Goa a Roma  
difende da' corsali la nave con miracolo.

Poscia a qualche tempo, di quivi fu trasportato nella sagrestia, mentre in tanto la chiesa si faceva in assai più magnifica forma: e continuava, come pur fino a questo dì, il miracolo della incorruzione: di che varie e giuridiche pruove si sono fatte di tempo in tempo da' prelati di Goa, e da' medici regi, fino al compimento de' gli atti per la canonizzazione. Vero è, che la minor parte di cotai meraviglia è l'incorruzione stessa, rispetto alla tenerezza delle carni sugose, morbide, e maneggevoli, le quali acconsentivano al tocco, come fossero di vivente: e ciò dopo il sotterramento di quasi tre mesi nella calcina viva, e di cinque altri nel terreno umido, e senza niun riparo di cassa. Dentro poi del petto e del ventre, gli si mantenevan le viscere tenere e fresche: e sentille il Provveditore e Vicario generale di Goa, Ambrogio Ribeira, l'anno 1556., ch'era il quarto dopo la morte del Santo: quando per ispiarne, gli penetrò con un dito dentro alla ferita, che dissi avergli fatta nel fianco sinistro quegl'indiscreti che il sotterrarono in Malacca: oltre che nel ritrarne fuori il dito (ciò che ancora avvenne un'altra volta ad un nostro Fratello), uscirono della ferita acqua e sangue. E sangue pur vivo e fresco gli trasudò dal collo, allora che per chiuderlo dentro d'un'arca alquanto più corta di lui, vel premetter con forza, e se ne bagnò il guanciale del broccato, che avea sotto il capo. Finalmente, un'altra volta, che esposto in publico ad istanza del popolo co' piè ignudi, stava ricevendo i baci di riverenza e d'affetto, che gli davano i divoti, una femminella, che lungamente avea desiderato d'averne qualche reliquia, accostatasi anch'essa ad un piede, in vece d'un bacio gli diè un morso nella punta d'un dito, e ne staccò una

minuzia di carne: ma non potè nascondere il furto, perochè ne cominciò subito a correr sangue, non altrimenti che si faccia dalle ferite de' vivi: ciò che, in una parte la più lontana dal cuore, e in un corpo da sì gran tempo privo di calore e di vita, non potè farsi altrimenti che a forza di quel continuato miracolo, che era, mantenere nel Santo, non solamente le carni morbide e odorose, ma ancor gli umori freschi e correnti a somiglianza de' vivi. Quanto poi alla proprietà del colore, e delle naturali fattezze del volto, le medesime che vivendo avea, gli durarono tanto desse, che Francesco Diaz Carvaglio, il quale gran tempo avanti l'avea conosciuto, in vederlo quattro anui da poi che fu morto, tanto gli parve il medesimo, che non potè rattenersi, che con impeto non esclamasse più volte, Egli è vivo. Tale era il Saverio, e tale è anche oggidì, dopo cento anni di continuo miracolo, quanto all'integrità del corpo, trattone solo il braccio destro, che il P. Claudio Aquaviva Generale della Compagnia, comandò, che dal gomito gli si recidesse, e si recasse a Roma, per arricchirne questa Chiesa prima Madre dell'Ordine, la quale avendo dato all'India tutto il Saverio, non pareva disdicevole, ch'ella glie ne rendesse nna tal parte. Vero è, che a' segni che ne seguirono, parve mostrarsi, che nè Iddio, nè il Santo gradissero quella pietà, che rompeva un sì bel tutto, e toglieva a quel corpo sc non il miracolo della incorruzione, almeno la bellezza dell'essere intero. Pure, e a' superiori di colà, e al Santo stesso convenne rendersi, e ubbidire. A' tre di Novembre dell'anno 1614. s'aperse l'arca da molti anni avanti serrata, e spiccoglisi il braccio. Ma nel recarlo l'anno seguente da Goa a Portogallo, se Iddio non metteva mano a miracoli, l'India il perdeva, e Roma nol guadagnava. Portavalo il P. Sebastiano Gonzalez, Rettore del Noviziato di Goa, ed eletto Procuratore di quella Provincia, sopra una caravella; legno di mole mezzana, e da non potersi tenere in battaglia contro alle navi che corrono per que' mari: quando eccogliene sopra a vele piene una di corsali Olandesi, doppiamente nemici, come eretici, e come ribelli della Corona di Spagna, sotto la quale in quel tempo erano l'Indie d'Oriente. In

vederla, si dicder perdati, perochè non potevano con la vela tanto, che reggessero alla caccia, fuggendo; nè aveano armi, nè soldatesca da resistere combattendo: onde già buttavano a mare le mercatanzie di pregio, acciò che non venissero insieme seco in poter de' nemici. Poscia, raccordatisi che aveano in difesa il braccio di S. Francesco Saverio, pregarono il Gonzalez di recarlo a veduta de' nemici, e in tanto essi supplicavano al Santo, che se non per pietà di loro, che n'erano indegni, almeno per non cader egli con una parte sì gloriosa di sè medesimo, in mani tanto empie, difendesse quel misero legno. E già erano i nemici sì accosto, che s'udivan gridare, come sogliono i vincitori, Ammaina, e minacciavano bravamente. Allora il Gonzalez uscì col braccio del Santo, e tutti della caravella intorno a lui ginocchioni. Egli, fattosi alla sponda di rimpetto a gli Olandesi, non invocando il Saverio contra essi, ma sgridandoli, e in nome di lui minacciandoli, comandò loro, di non venir più oltre: e quella fu voce di Dio e del Santo, che per lui così ordinò; perochè la nave Olandese, tenendo pur tuttavia le vele gonfie, immantencnte ristette, e come le si fosse gelato intorno il mare, così immobile si fermò: con che la caravella, libera e sicura, proseguì fino a Lisbona il corso della sua navigazione, rimanendosi que' corsali come incantati dallo stupor del miracolo, di cui provavan gli effetti, e non sapevano la cagione.

## 27.

Della grande stima di santità in che il Saverio  
era appresso i Gentili.

Questo non fu nè l'unico, nè il maggiore de' miracoli che Iddio operasse, a render più celebre il nome e più autentica la santità del suo servo: tanti altri ne ha fatti, che appena v'è città nell'Europa, nell'Asia, nell'America, dove molti e singolarmente illustri non ne siano avvenuti: ed io rattenendomi, pur'ancora in questo, dentro a' soli termini de' processi, racconterò que' più degni di farne

memoria, che nelle Indie d'Oriente accadettero: se prima raccorderò brevemente in testimonianza de' meriti del Saverio, la grande stima, in che, vivo e morto, era appresso ogni stato di gente, eziandio per costume barbari, e per religione idolatri. E cominciando da questi: il Licenziato Alfonso Leon Barbuda, che con mano regia visitò le costiere dell'Africa, soggette alla Corona di Portogallo, testifica, che ne' regni di Mozambiche, di Sofala, e d'oltre al fiume Cuama, e nelle isole di colà intorno, trovò il nome del P. Francesco in riverenza, appunto come nell'India; e glie ne domandavan que' barbari idolatri, come d'uomo in quelle contrade celebratissimo. E non è da farne maraviglia: perochè essendo Goa, Cocin, Malacca, e altre città sul mare, dove il Santo vivendo usava, scale universali del traffico di tutta l'Africa e l'Asia, quivi i negozianti che venivano a mercatare, parte vedevano di presenza, parte udivan di lui le cose maravigliose, che poscia tornati a' lor paesi contavano. E tal'era la fama che ne correva per tutto, che nol chiamavano in loro favella altramenti, che, Il Gran Padre, Il Maestro de' miracoli, L'uomo del cielo, e per fino Il Dio della terra. Furonvi di quelli, che, lasciato patria e famiglia, vennero di lontano parecchi migliaja di iniglia, per terre, e mari pericolosissimi, non per altro, che per vederlo: e gli volean parlar ginocchioni, e baciargli la mano, se la recavano sopra la fronte, in segno d'umile riverenza. Che se appresso quegli che mai nelle loro terre nol videro, per solo averne udito, n'era sì desiderata la presenza, e'l nome sì riverito, molto più ne rimaneva memoria di venerazione e d'affetto dove una volta si era fatto vedere. E certamente cra cosa di maraviglia, che ancor quegli, or fossero saracini, o gentili, che odiavano la Fede di Cristo, amavano il Saverio, e ne ammiravano la santità, conservando come cose sacré le tocche o adoperate una volta da lui, e a lui, come qui appresso dirò, dando i medesimi onori, che a gli idoli del paese. Nel porto di Satzuma, fin nell'anno 1615. si mostrava da quegl'Idolatri una pietra, avuta da loro in gran pregio, perchè il Saverio vi saliva sopra, quando ammaestrava il popolo

nella Fede: e in Amangucci città pur del Giappone, tante volte distrutta, e tante rifatta, sempre nondimeno que' barbari tennero in piè la casa dove il Santo abitò, dove adunava le feste i Cristiani alla partecipazione de' divini Misterj, e i Venerdì alla disciplina. E poichè la sua vita si diè alle pubbliche stampe in Europa, e quindi passò al Giappone, trasportaronla nella materna lingua, e in caratteri proprj del paese; e da' Gentili non men che da' Cristiani leggevasi con ammirazione e applauso. Per navigare su'l medesimo legno col Saverio, come assicurate loro venissero dal cielo le mercatanzie e le vite, pagavano a' marinai il nolo a due, a tre tanti più, che non farebbono altrove: nè miravano se la nave era vecchia, se logora, se male in arnese, o male armata, chè dove andava il Gran Padre, dicevano non aversi a temer di naufragio; nè esservi tempesta di mare, nè violenza di vento, che non rispettasse il suo merito, e non s'acquetasse al suo comando. E fra gli altri un Maomettano contava, che lasciate altre navi ben corredate, e presso che nuove, sall una volta col Santo sopra una vecchissima, e, come egli diceva, aperta in più parti a guisa d'una mela granata: e glie ne tornò il bene che ne sperava: perochè levatasi nel mezzo d'un golfo una formidabil tempesta, quell'altre migliori che navigavano di conserva, affondarono; quella sola, che senza il Saverio, a mar quieto, sarebbe ita con rischio, per lui sicura campò dal naufragio. Fede poi alle sue predizioni, gl'Infedeli non l'aveano punto meno che i nostri. E in ciò era famoso in tutti i porti dell'India un Piloto di setta saracino, a cui il Saverio avea profetizzato, che non morrebbe, che prima non ricevesse il Battesimo: ed egli n'era sì certo, che più volte da' Portoghesi, che il vedeano uomo di buon'anima, quanto ne cape in un'infedele, richiesto di lasciar l'empia legge di Maometto, rispondeva loro, che non si dessero noja di lui, che indubitatamente finirebbe la vita Cristiano: averne avuta dal santo Padre promessa, che non poteva fallire, ma ciò sarebbe alla morte: il lasciassero dunque campare i suoi anni, nè gl'invidiassero l'andar che farebbe dirittamente dalla terra al cielo: e così avvenne, che appunto su l'ora

estrema si battezzò, e morì cristiano. Nelle private e nelle pubbliche necessità, di pestilenze, di sterilità, di tempeste, di malattie, Saracini e Idolatri invocavano in ajuto il Saverio non altrimenti che i Cristiani, e continuo era il venir che facevan da lungi ad appender voti alle sue immagini, e offerir doni in rendimento di grazie, predicando i miracoli, con che da' loro mali erano liberati. Anzi nella costa occidentale di Comorin, alcuni popoli di setta Moreschi, gli dedicarono una chiesa, e per debito di gratitudine, e per aver, come in casa, a cui ricorrere ne' bisogni. Un'altra glie ne fabricò il Re di Travancòr, anch'egli Maomettano, e dotolla magnificamente. A riverire il suo sepolcro, e a vedere il corpo incorrotto, accorrevano Infedeli d'ogni setta fin da paesi lontani in pellegrinaggio a Goa: e singolarmente una volta certi Ambasciatori del Re del gran Mogor, per l'eccellente fama in che il P. Francesco era in quella Corte, entrando nella chiesa nostra di San Paolo, a visitarlo, si trassero per riverenza i calzari, e con ispessi e profondi inchini si andavano avvicinando al sepolcro. Inviato poscia a quel regno il P. Girolamo Saverio parente del Santo, e non meno con le virtù che col sangue a lui congiunto, vi fu in altissimo pregio, non tanto in risguardo del suo proprio merito, come del P. Francesco, la cui memoria in lui onoravano.

## 28.

Stima in che era appresso i nuovi Cristiani dell'India.

Da' Gentili passiamo a' novelli Cristiani dell'India, e raccordone in primo luogo i ricevimenti d'incomparabile riverenza con che l'accoglievano quando tornava tal volta a rivederli. Si votavano le castella e i villaggi, e gli uscivano incontro tutti i fanciulli in ischiere, cantando ad alta voce la Dottrina Cristiana, e le madri con in collo i bambini nati loro da che egli n'era lontano, e tutto insieme il popolo gridante con incredibile festa, il Santo Padre. Nella Costa della Pescheria singolarmente, per tutto dove passava, gli stendevano le proprie vesti

sotto a' piedi, con estrema confusione della sua umiltà: ma gli conveniva portarselo in pazienza, sì perchè non poteva, pregando, nè comandando, vietarlo, come ancora per non iscemar la pietà, o la fede in quella tenera Cristianità. Poscia vicino alle loro terre, i più degni per nobiltà, o per grado, sel levavano su le braccia, e a tanti passi per coppia, il portavano alla Chiesa; e gli altri appresso con le mani recatesi al petto in croce, cantando in loro lingua alcuna lode di Dio, e di lui. Chi poteva accorselo in casa, e servirlo, se ne stimava felice: e per sodisfare a tanti, che pur bramavano alcuna cosa del suo, ed egli non avea che dar loro, convenivagli scriver di proprio pugno il suo nome, e alcun raccordo per l'anima, e lasciarlo a' divoti: in casa de' quali quelle preziose cartucce si conservavano come tesori, e passavano in conto d'eredità a' figliuoli: e ben n'erano degne, sì per ragion della mano onde uscivano, come ancora per gli stupendi miracoli che Iddio per esse operava. Poscia, morto che fu, quegli che da lui erano stati battezzati, s'avean fra gli altri in certa maggior venerazione: e la più degna testimonianza che sapesser dare della lor fede, era dicendo, che il P. Francesco avea dato loro di sua mano il Battesimo. Fabricarongli chiese, in più luoghi, e le tenevan sì care, che avendo una volta i Saracini, nel correre e predar che fecero tutta la Costa di Travancòr, diroccate dodici chiese dedicate a varj Santi, i paesani, che, impoveriti, non aveano il con che rifarle, una sola ne ristorarono, e fu quella del P. Francesco, morto non avea gran tempo. Dovunque poi n'era alcuna, qual numero di pellegrini dalle vicine contrade venisse a riverirvi il Santo Apostolo, basti per conghiettura quel che Francesco Nugnez testifica della sua di Coulàn, dove era Vicario, che per lo gran popolo che d'entro terra e dalle spiagge del mare vi concorrevà, bisognò provvedere d'un nuovo pozzo, tutto a posta de' pellegrini. E chi avea caro di mantenere l'antico titolo della sua chiesa, gli conveniva guardarsi di farvi dentro altare al Saverio, o esporne l'immagine, perchè a lui solo si voltava tutta la divozione del popolo, e da lui nominavano tutta la chiesa. I seguenti, nol nicgo, si

vogliono avere in conto d'eccessi, ma non però da tacersi, conciosia cosa che tanto più efficacemente dimostrò la stima in che gl'Indiani aveano il Saverio, quanto ella era fin'oltre a' termini del dovere. Ciò in prima è, che non potevano soffrire, che si dicesse esservi in Paradiso Santo maggior di lui; e chi raccordava loro gli Apostoli, e lui pure dicevano essere Apostolo, e di quanti regni! dove avea portato la luce dell'Evangelio, il conoscimento di Dio, e la Legge di Cristo. Dall'India fino a gli ultimi termini dell'Oriente. E di quanti popoli, che avea convertiti, e battezzati di sua mano! Mancavagli il dono de' miracoli, il favellare in tutte le lingue, il risuscitar morti a sì gran numero; la santità della vita, la morte equivalente a martirio, e dopo essa l'incorrusione del corpo? Che poi non fosse incontanente canonizzato, se ne scandolezzavano: onde il Re di Bungo, per la Cristianità del Giappone; e per quella dell'India, i Vescovi di Goa, di Cocin, d'Angamala, ed altri, adunati a Concilio, si mossero a porgerne in nome publico supplica al Sommo Pontefice: e poichè di Roma s'ebbero le facultà richieste a formare canonicamente processi, chiamati a dire quegli che aveano conosciuto il Saverio, o intesone alcuna cosa di conto, nel domandar, che loro si faceva, se aveano il P. Francesco in opinione di Santo, forte se ne sdeguavano, come potesse esserne dubbio, sì che convenisse non solamente cercarne, ma volerne giuramento per crederlo. Per ultimo mi si offerisce a ricordare, che per quindici e più mila miglia di mare, navigò d'oltre a Goa fino in Europa un di que' novelli Cristiani, a visitare la camera, dove il Santo nacque nel suo Castello di Xavier, e baciato e sparso di lagrime quel beato suolo, e presasi una pietruzza di quelle fortunate pareti, con essa se ne tornò contentissimo della sua peregrinazione.

## 29.

Stima in che l'aveano i Portoghcsi dell'India.

A questa de' nuovi, non punto cedeva in rivrenza la pietà de' gli antichi Cristiani abitatori dell'India, massimamente de' Portoghcsi: in pruova di che quantunque assai di lui e di loro si sia in più luoghi scritto, pur mi piace ancora soggiungerne in fede alcune dimostrazioni degne d'averne memoria: e singolare è quella, che tutta Goa ne diede una volta, che, per rapportamento di non so chi, vi si divulgò, il Saverio, mentre nella Costa della Pescheria ammaestrava que' popoli, presolo una masnada di Badagi, e condottolo schiavo, averlo con maniere da barbari crudelissimamente ammazzato: e come avvien di somiglianti novelle che han forte del grande, che, passando per le bocche di molti, e da tutti cresciute, ingrandiscono oltre misura, se ne contavano strazj d'incredibile crudeltà, e fortezza del Santo in soffrirli pari alla stima in che aveano la sua virtù. Goa non si vide mai per altra sciagura che l'affliggesse, più attonita, nè in tanto dolore come allora: e s'avvertì, che eziandio i Saracini e gli Idolatri ne piangevano pubblicamente. D'altro che di lui non si ragionava, delle opere apostoliche, delle virtù, de' miracoli; e non vi fu mai tempo più acconcio a scriverne la vita, se vi fosse chi rapportare in carta quello che ognun ne contava di veduta, e per pruova. Si stabilì d'inviare a nome publico ambasciadore in Europa a chiedere al Re di Portogallo di procurarne dalla Sede Apostolica la canonizzazione. In tanto si convennero alquanti de' più animosi, di passar da Goa nelle terre di Bisnagà e Narsinga, dove i Badagi ricoveravano, e quivi mettersi in cerca del corpo, e bisognando, riscattarlo dalle mani di que' barbari a costo di trentamila ducati, che perciò aveano ragunati. Ma poichè sopraggiunsero altre nuove, ch'egli di certo vivea, l'allegrezza ne fu inesplicabile, e appena il credevano, senon che egli medesimo, indi a non molto, tornò a farsi vedere, accolto con publica

*Bartoli, Asia, lib. IV.*

festa, e rendimento di grazie a Dio, com'egli, ed essi insieme con lui, fossero risuscitati. Nè di questa sola occasione fu il ragionare in commendazione delle sue virtù. Continua materia di discorrere, era il P. Francesco, di cui sempre s'aveano nuove cose che dire, sì come dovunque egli andasse, nuove cose operava Iddio per lui, ed egli in servizio di Dio: e le navi che tornavano da quelle parti, ne portavano a Goa gli avvisi. Conseguente era lo scriverne in Europa, dove, sì come ancora nell'India, lui vivente, si predicaron da' pergami: sì che non meno in queste, che in quelle parti il nome del P. Francesco Savcrio era celebre e glorioso. E fra' Portoghesi, sì d'Oriente, come d'Occidente, correva fermissima opinione, che Iddio in riguardo di questo suo servo mantenesse in buon'essere e sotto la Corona di Portogallo gli Stati dell'India. Così l'anno 1552., che fu l'ultimo della sua vita, significollo al Re D. Giovanni il Capitan d'una delle navi della conserva, avvantaggiatasi di camino alquanto oltre alle compagne. Questi, nel presentarsi che fece innanzi al Re, domandato, che novelle recasse dall'India, così appunto rispose: Serenissima Altezza, porto nuova, che il P. Maestro Francesco è vivo, e fin che ciò sia, non verran nuove dall'India altro che buone: chè Iddio per lui la mantiene, e felicità. Così egli. E il savio Re, n'era a molte pruove sì certo, che non dubitò di riporgli in mano tutti gl'interessi di Dio, onde egli diceva dipendere ancor quegli della sua Corona: e strettamente ordinò a' suoi ministri di colà, dal Vicerè, fuo all'ultimo Ufficiale, che quanto al P. M. Francesco fosse paruto doversi per riformazion de' costumi ne' Portoghesi, per mantenimento della Fede ne' Indiani, per dilatazione della Cristianità ne' Gentili, tutto interamente si adempiesse, non altrimenti, che se egli medesimo in persona il comandasse: e che a lui, e ad ogni altro de' suoi ch'egli inviasse a qualunque, eziandio se lontanissimo regno, dentro, o di fuori all'India, si desse passaggio di nave, e provvedimento bastevole, a conto della camera reale. Ma poichè indi a due anni ebbe da Goa l'annunzio della beata sua morte, estremamente

glie ne increbbe, avvegnachè più gli pesasse di sè e dell'India, che del Santo, della cui gloria in Cielo punto non dubitava: sì come chiaro il mostrò coll'ordine, che a' ventotto di Marzo del 1556. inviò al Viccè D. Francesco Barretto, che mentre era fresca la memoria, e vivi i testimonj di veduta, mandasse per tutti i regni dell'India a formar con giurate e autorevoli pruove, processi della virtù e de' miracoli del gran servo di Dio il P. Francesco: ciò che senza dimora si eseguì nelle quattro principali Città, Bazalu, Goa, Cocin, e Malacca. E queste sole furono le relazioni, onde gli antichi scrittori della vita del Santo, il Tursellino, il Lucena, l'Orlandino, e altri prima dell'anno 1615., ritrassero in gran parte quello che in que' tempi ne divulgarono: e di qui è, l'essere cotali vite assai più povere e scarse, sì come manchevoli di tutto il rimanente, che di poi si raccolse ne' nuovi e assai più copiosi processi, che con autorità della Sede Apostolica, il sopradetto auno, e il seguente, si formarono in Europa e nell'India: e da questi, oltre all'antico del 1556., e dalle scritture di quegli che il conobbero, e vissero alcun tempo con lui, noi abbiam tratto quanto di più ne raccontiamo in quest'Opera. Or rimettianci nell'India. L'Arcivescovo di Goa Fra Cristoforo da Lisbona, portava sempre sul petto una piccola imagine del Saverio, quale altresì, come egli medesimo dice, avea sovente alla mano, per baciarla, e recarlasì sopra gli occhi: e della sua divozione, il Sauto gli rendè buona mercede, quando da acerbi dolori di pietra, che avea sofferti un mese intero, miracolosamente il liberò. Di sè medesimo riferisce Gonzalo Fernandez (cui il Santo avea rimesso nella strada di Dio, onde prima andava lontano), che quante volte il Saverio veniva alla sua casa per favellargli, egli lo andava ad incontrare caminando con le ginocchia per terra; che altramenti non gli pareva da riceversi un'uomo di tanto merito appresso Dio. E Diego Pereira, avvegnachè tanto suo familiare, non potè mai indursi a stargli d'avanti, se non a capo scoperto: e in vederlo, e in udirlo favellare, sentiva accendersi l'anima, come stesse alla presenza di Dio. In paesi di barbari infedeli, se colà

col Saverio si avvenivano Portoghcsi approdativi con alcuna lor nave, addobbavansi alla grande, e gli facevan corteggio, e i più riguardevoli per nobiltà, o per grado, ad onore si recavano di servirlo più da vicino. E convenendogli sedere innanzi ad alcun personaggio gentile, tutti si traevan di dosso i mantelli, e altri a guisa di tappeti glie ne stendevano sotto a' piedi, altri avviluppati in un fascio gli acconciavano a modo di cuscino, sopra cui sedere, e acciò che egli loro nol divietasse, protestavan di farlo, a fin solamente che i Gentili intendessero, in che pregio i Cristiani aveano i lor Sacerdoti, e Ministri dell'Evangelio. Commune poi era il fermarglisi incontro, o seguirlo quando usciva in publico, e ad occhi fissi mirarlo, come si farebbe un miracolo. Un tal Fernando Rodriguez Veglio si nomina, il quale uon passava giorno, che delle virtù osservate da lui nel Saverio non favellasse: ma, come di sopra si è detto, non era in ciò egli solo, avvegnachè singolare in lui fosse il farlo sempre teneramente lagrimando. Le case, dov'egli era stato ad albergo, s'avean sì care, che per povere e vecchie che fossero, i Padroni non s'inducevano a venderle, per qualunque prezzo loro si offerisse. Chi voleva da altrui qualunque servizio, molte volte negato, anche al domandarlo per Dio e per N. Signora, chiedevalo in fine per amore del P. Francesco, e appœua v'era a cui desse l'animo di disdirlo. Tutti volevan morire in man sua, persuasissimi, se l'ottenevano, d'esser salvi: e v'era in ciò sì gran confidenza, che, essendo morto in Sanciàn un Portoghese, poco prima che dissotterrassero l'arca del Santo per condursela in nave, stratto che l'ebbero della fossa, vi seppellirono quel défouto: sicuri, dicevano, che Iddio non lascerebbe in purgatorio quell'anima, il cui corpo si riponeva in vece di quello del P. Francesco. Questo medesimo luogo, dove il Santo fu sotterrato, passò in tanta venerazione, che fra gli altri, un ricco mercatante Portoghese, quante volte da Macao alla Cocincina, andando e tornando, gli passava d'avanti, ch'era sovente, il salutava, abbattendo le vele per rivcrenza, e scaricando tutta l'artiglieria. L'anno 1555., nel passar che fece da

Goa al Giappone il P. Melchior Nugnez, in conserva d'altri legni da guerra e da traffico, tutti insieme si accostarono a dar fondo in porto a Sancian, e quivi scesi, quanti v'erano, marinai, soldati, e mercatanti, s'avviarono in processione all'antico sepolcro del santo lor Padre: e perchè trovarono, che il terreno incolto e salvatico avea messe per tutto erbacce e pruni, in prima il mondarono colle spade, e poi intorno a quel pratello, dove dissi più avanti essersi incavato il sepolcro, rialzarono un'argine a petto d'uomo, per riparo dalle bestie, e per contrasegno da riscontrarlo in avvenire. Così fatto, v'inalberarono una croce, e rizzaronvi un'altare posticcio, appunto sopra la fossa del sepolcro, e quivi il Nugnez celebrò messa in ricchissimi paramenti d'oro, e con musica di voci e di strumenti, e altrettanta che la solennità fu la divozione. Finito il sacrificio, così com'era in abito sacerdotale, predicò in commendazione della vita e dell'opre apostoliche del Saverio. Vero è, che poco egli ne poté dire, e poco intenderne gli ascoltanti, perchè egli, ed essi, per dolore della perdita d'un tant'uomo, ricordata loro da quel medesimo luogo, dov'erano, piangevano sì direttamente, come se vedessero innanzi, o spirante, o morto. Indi baciata mille volte quella fossa, e presane ciascun di loro della terra da ripartir con gli amici al ritorno dell'India, scesero alle navi, e salparono. Nè fu questa venerazion solamente d'allora, nè di questa nave sol di passaggio, anzi erano sì frequenti, e di gente sì numerosa i peregrinaggi che ogni anno vi si facevano, che i Cinesi abitatori dell'isola, ingelositi che venissero in cerca di qualche tesoro nascosovi da alcun mercatante Europeo, di quegli che quivi facevano scala de' traffichi con la provincia di Cantòn, se ne misero alla guardia.

## 30.

Stima in che l'aveano i Religiosi della Compagnia.  
Lettera con la quale S. Ignazio richiamava il Saverio  
in Europa.

Or mi resta per ultimo a dare alcun saggio della stima in che l'aveano i nostri della Compagnia, la più parte allievi e tutti imitatori del Santo, e della perfezione dello spirito buoni stimatori e giudici. La principale allegrezza di chi era scelto a passare dall'Europa all'Oriente, era questa, d'avervi a vedere il Santo Padre Francesco: e perochè Iddio il chiamava a paesi tanto estremamente lontani, come sono il Moluco, la Cina, il Giappone, non trovandolo in Goa dove prima approdavano, sono dolcissimi a leggersi i lamenti che fanno, scrivendo a' compagni di Coimbra e di Roma, lagnandosi, che le loro speranze erano state deluse, perochè il P. Francesco trovavasi lungi un'altro mondo dall'India. Ma poseia che tornato di colà il vedevano, una medesima è la forma del dire di tutti, di non aver parole da esprimere quel che di lui aveano concepito nell'animo. Io (dice il P. Paolo Valle, che l'anno 1546. solo a fin di vederlo, passò da Goa a Cocin, con protesto di recargli lettere da Portogallo), al primo scontrarmi in lui, non mi potei ritenere, che non esclamassi, Vere, vere, vere servus Dei est, et nunquam inveni similem illi. O quanti e quali effetti cagiona, non solamente il parlargli, ma il pur solamente vederlo! In tutti accende desiderio di servire a Dio. E siegue a dire, che cinque giorni che si trattene con lui, come si trovasse in paradiso, gli sembrarono un momento. Il P. Melchior Gonzalez così anch'egli ragiona del primo avvenirsi che fe' col Saverio: Entrammo (dice) in Goa contentissimi, poichè vi trovammo il P. M. Francesco, le cui virtù sono tanto eccellenti, ch'io non gli conosco eguale. Egli è sì pieno ed ebbro dell'amor di Dio, che altro in lui non si vede. Abbiam fra noi un Martire vivo. E pur questo che io scrivo è niente: che quello che

in fatti è, non è possibile esplicarlo. Appena io giunsi, ch'egli si partì verso il Capo di Comorin, di che rimasi sì disolato, che non mi pareva più essere della Compagnia. Così egli. Ma s'io avessi preso a trascrivere in questo luogo le testimonianze, che della santità del Saverio danno i suoi compagni scrivendone in Europa, l'istoria mi riuscirebbe un volume di lettere. Bastami in vece d'ogni altro il sentimento di due sì valenti maestri delle cose di Dio, come l'erano il P. Melchior Nugnez, di cui poc'avanti ho parlato, e quel che più rilieva, il Padre di tutto l'Ordine S. Ignazio. Pregato quegli a dire, se il P. Gonzalo Silveria, quell'uomo tanto insigne, e per la santità della sua vita, e per la gloria della sua morte, coronata d'un'illustre martirio, come a Dio piacendo racconteremo ne' successi dell'Africa, gli paresse da metterè in alcun grado di santità a paragone col P. Francesco Saverio, rispose appunto così: Il P. Silveria era un Santo: il sappiamo tutti: e non v'è chi ne dubiti. Ma rispetto a lui, Maestro Francesco era come un'architetto in paragone d'un manuale: e proseguì a descriverne le qualità dello spirito, delle quali mi tornerà meglio in acconcio di favellare più oltre, raccontandone le virtù. La stima poi in che il medesimo P. Silveria avea il S. Apostolo, avvegna- ché da lui non conosciuto altro che per contezza avutane da' compagni, era tanta, ch'egli chiamava la Costa della Pescheria il suo Paradiso, e desiderava di vivere e di morire in essa, parendogli, che più santo luogo non fosse in tutto l'Oriente, che quello, dove il P. Francesco avea lasciate memorie tanto illustri della sua santità, raccordatagli, e al continuo da' Paravi, che glie ne dicevano con più lagrime che parole, e dalle orme stesse del Santo, che gli pareva vedere impresse per tutto il lito di quella sterile maremma, e invitarlo a correre la medesima carriera della vita apostolica, ch'egli quivi avca menata per esempio de' compagni. Or quanto al S. P. Ignazio, certamente non veggo, come in altra maniera più degna- mente potesse dichiarare l'ultima opinione che avea del Saverio, quanto richiamandolo, come fece, dall'India in Europa: indubitamente (e il testifica il P. Giovanni

Polanco , allora Segretario della Compagnia, e consapevole di tutte le intenzioni del Santo ) per sostituirlo in suo luogo nel carico di Generale: onore di che tanti anni prima l'avea reputato degno il P. Pietro Fabro, il quale nel voto che diè quando formata la Compagnia Religione, i primi dieci Padri n'elestero il Generale, dopo S. Ignazio, nominò il Saverio, sì come scambievolmente il Saverio, altresì dopo S. Iguazio, nominò Pietro Fabro. Invogliene il santo Padre il comando in una sua de' ventotto di Giugno l'annò 1553. , della quale, come tanto degna che ne resti memoria nell'Ordine, m'è paruto doverne trascriver qui almen quella parte, che al richiamarlo dall'India e alle ragioni, che a ciò fare l'indussero, s'appartiene. Così dunque egli scrive: Aggiungo, che mirando al maggior servizio di Dio N. S. , e all'ajuto dell'anime in cotesti paesi, e a quello, in che il lor bene dipende da Portogallo, ho determinato di comandarvi in virtù di santa Ubbidienza, che fra tanti viaggi prendiate ancor questo di Portogallo, quanto prima vi si presenterà occasione di buon passaggio: e così vel comando in nome di Cristo N. Signore. E acciochè costì possiate appagar quegli che volessero ritencervi per bene dell'India, ve ne soggiungerò le ragioni. E primieramente, già sapete, quanto importuo alla conservazione e all'accrescimento della Cristianità di coteste parti, e della Ghinea, e del Brasile, i buoni ordini che da questo suo Regno può dare il Re di Portogallo: e un Principe di tanto cristiani desiderj, e di così sante intenzioni, com'è il Re di Portogallo, informato che sia da chi con isperienza sa tanto bene, come voi, le cose di costà, ben potete immaginare, che in servizio di Dio N. S. , e in ajuto di cotesti paesi s'indurrà a far molte cose di quelle che voi gli rappresenterete. Dipoi, importando tanto, che la Sede Apostolica abbia verace e intera informazione, da persona di credito, delle cose dell'India, per ritrar da essa quel provvedimento d'ajuti spirituali, ch'è necessario, o molto rilevante al bene di cotesta, sì nuova, come antica Cristianità, ancor per questo voi sarete più abile, che niun'altro; sì per la cognizione che avete delle cose di costà, come

altresì per quella che qui si ha della vostra persona. Sapete ancora, che importa al bene dell'India, che quegli che le s'inviano, siano idonei a quel fine che se ne pretende, in una, o in altra parte: e a questo varrebbe non poco la vostra venuta in Portogallo, e qua: perochè non solamente molti più s'indurrebbono a desiderare il passaggio dell'India, ma ancor fra questi voi vedreste chi è da eleggersi, e chi no; chi meglio starà in una parte, e chi in un'altra: nel che voi medesimo potete giudicare di quanto momento sia l'incontrar bene, che non basta quel che voi ne scrivete a formarne concetto, ma conviene che voi, o altri intendente come voi, conosca di veduta e di pratica quegli che debbono inviarsi. Oltre a queste ragioni che servono al commun bene dell'India, darete altresì calore al Re per le cose d'Etiopia, che ha tanti anni che si sta sul mettervi mano, e pur non se ne viene ad effetto. Similmente non poco ajuterete quelle di Congo, e di Brasil, ciò che dall'India, onde non è commercio, non potete. E se vi pare, che la vostra presenza sia costì necessaria al governo, governar potrete altresì da Portogallo, anzi molto meglio, che dalla Cina, o dal Giappone. Nel rimanente, rimettomi a Polanco; e molto di cuore mi raccomando alle vostre orazioni: e priego la divina e somma Bontà, che voglia darci sua perfetta grazia, perchè sempre conosciamo la sua santissima volontà, e interamente l'adempiamo. Fin qui il Santo Padre. Aggiunge il Segretario Polanco in una sua a parte, le seguenti parole: Oltre a quello che N. Padre scrive nella sua lettera (la quale, o parte d'essa si potrà far vedere costì, dove convenisse dar conto di questa tornata in Portogallo), havvi altre ragioni, di peso non punto minore, che le accennate. E sappia V. R., che questa corda si è toccata a que' di Portogallo e di Spagna, e a tutti d'Italia, e suona lor tanto bene, che non v'è niuno di quanti l'hanno udita, a cui non paja cotal venuta dover tornare in gran servizio di Dio, e bene universale. E nostro Padre ne ha tal sentimento, che solo questo può esser in vece di molte e molto gagliarde ragioni. Priego Gesù Cristo N. S., che conduca ogni cosa a maggior servizio

e gloria sua. Amen. Mentre cotali lettere si scrivevano in Roma, avea già il settimo mese da che il Saverio era passato al Cielo: ma se in piacer di Dio fosse stato, che l'ordine di Santo Ignazio il trovasse vivo, si sarebbe veduto in che conto il Saverio fosse, e nell'India dovendolo perdere, e nell'Europa acquistandolo: che certamente colà si sarebbe messo il mondo a romore, per non lasciarselo uscir di mano, eziandio se con isperanza di riaverlo. Ma se avesser voluto contendergli a forza il ritorno in Europa, vietando alle navi il portarvelo, indubitatamente si sarebbe veduto qualche miracoloso effetto della sua ubbidienza. Egli più d'una volta scrivendo a S. Ignazio, si offerisce, quando a lui ne paja, a lasciar l'India, il Giappone, e la Cina, e quanto avca colà per le mani, e venirsene a' suoi piedi, per ricever qualunque altro ordine alla sua vita gli fosse paruto di dargli: e dice, che perciò un sol cenno gli basterà. Ora, che in riguardo di chi potea contraporglisi a tornare, ne avea precetto d'ubbidienza, se altrimenti non avesse potuto, si sarebbe messo a piè per terra; per non dir sopra il mare. Qui poi, dove la fama, precorsane per tanti anni, e della santità e de gli stupendi miracoli che operava, l'avea innalzato a pregio d'uomo incomparabile, sarebbe stato accolto con dimostrazioni di riverenza e d'ossequio, degne del suo gran gran merito. Il Cardinal santa Croce, poichè intese dire, il P. Francesco esser richiamato in Europa, e che Roma il vedrebbe, ne lagrimò d'allegrezza, come a nuova, di cui (disse egli) niun'altra più desiderata poteva recarglisi: e già in Roma si parlava d'accorvelo con publico ricevimento e con pompa di memorabile solennità. E tanto basti aver detto della stima in che era la santità del Saverio appresso ogni condizione di genti, barbare e colte, idolatre e fedeli.

## 31.

Miracoli operati dopo morte da S. Francesco Saverio  
nella chiesa di Cotate.

Sana un Gentile lebroso e piagato,  
apparendogli in sogno.

Or proseguiamo a dire, come Iddio sempre più l'ha ingrandita, onorando dopo morte la memoria del suo servo, e glorificandone il nome, con operar per lui continui e stupendi miracoli. Non ch'io presuma di scriverne quanti da ogni parte se ne potrebbero raccogliere, che ciò sarebbe impresa d'impossibile riuscimento: e fin del nuovo mondo sappiamo, che città e regni, a cagione altresì de' tanti miracoli che il santo Apostolo vi fa, l'hanno eletto lor Protettore, e v'è in pubblica venerazione non men che nell'Oriente: ma alla sola India, a' soli atti della canonizzazione, a brieve spazio d'anni, e alle cose più memorabili mi restringo. E cominciando da dove le due Coste marine di Travancòr e della Pescheria, quella da Levante e questa da Ponente, correndo a mezzodì s'affrontano ad unirsi nella tanto famosa punta, o Capo di Comorin, v'ha una terra d'Idolatri, detta Cotate, lungi dal mare un qualche sei miglia nostrali, e quivi appresso una chiesa consecrata al nome dell'Apostolo S. Francesco. Ella non è per magnificenza di fabrica così illustre, che fra tante altre meriti di mentovarsi: ma gl'innumerabili e stupendi miracoli, che Iddio vi fa, innanzi ad una immagine del Santo Apostolo, postavi già dal P. Andrea Buserio, l'han renduta sì celebre, che altra di maggior nome non ve ne ha in tutti i regni dell'Oriente. I Gentili stessi la frequentano con pellegrinaggi, e vi portano doni per voto, e ne han ricompensa di grazie maravigliose, sì che dove prima per antica loro superstizione solevano testificare in giudizio la verità, prendendo a mani ignude un ferro rovente, o tuffandole dentro all'olio bollente, ora, tanto solo che giurino per lo Santo di Cotate, sono interamente creduti: imperochè a parecchi proove si è certificato,

che lo spergiurare per lo nome di lui, si paga subito con la morte. Presso di questa chiesa abitava un Gentile, detto il Peremàl, d'età oltre a sessanta anni, di professione maestro di lettere, e poeta: intendentissimo poi, e di pari zelante de' misterj e de' riti della sua Setta, e pur nondimeno, d'anima e di costumi, per uomo com'era lontano dal conoscimento di Dio, non del tutto condannevole. Tanto più studiosamente gli faticò intorno il P. Buserio, per trarlo de' suoi errori, che non lieve guadagno sarebbe stato al Cristianesimo, torre dalle mani a' Bràmani una delle prime lance che avessero. E non era già, che le cose della Fede cristiana non gli paressero eccellenti; ma come egli era invecchiato nella sua Setta, l'aver ora a rinascere in una nuova religione, e divenirne scolaro, dove nella sua antica era maestro, gli si faceva troppo acerbo. Nondimeno, fosse per gradire a' Padri, o perchè veramente così glie ne dicesse il cuore, compose in lode della Legge di Cristo, e del Saverio, e del P. Nicolò Spinola, che colà presso era Superiore, varie canzoni in bellissimo stile, secondo la lingua di quel paese. Ma in tanto, lodando la nostra Fede, proseguiva ostinatamente a vivere nella sua. E pur di questo poco, Iddio e il Saverio il pagarono con una troppo vantaggiosa mercede, che fu la salute dell'anima: ancorchè con qualche brieve detrimento del corpo. Imperochè tutto da capo a piedi si ricoperse di lebbra, e poscia anche di bolle e di piaghe: e oltre ad aver la pelle e la carne così mal condotta, anche i nervi gli s'indolenzirono sì fattamente, che non potea valersi della sua vita a niente. Nè giovò punto mai a sanarlo, o a ravvivarlo, quanto i medici del paese, con isquisita cura, gli adoperarono intorno. Così oramai disperato di riaversi, si disponeva a vivere quanto gli rimaneva, in quelle miserie, che tanti mali insieme gli apportavano. Quando una notte dormendo, gli si mostrò in sogno il S. P. Francesco, in sembiante piacevolissimo, e gli disse, che alla sua chiesa, che era pochi passi lontana, si facesse condurre, e quivi inuanzi alla sua immagine si ungesse dell'olio della lampana, e guarirebbe. Tutto fece la mattina vegnente, senon che v'aggiunse del suo, il farsi

prima diporre su la soglia della chiesa, e quivi comporre in versi una canzona in lode del Santo. Poscia recato innanzi all'immagine, s'unse coll'olio, e incontanente gli si spiccarono da tutto il corpo le scaglie della lebbra, si saldaron le piaghe, i nervi si ravvivarono, e fu interamente mondo e sano. Indi a due mesi, con solennità e applauso de' Cristiani, si battezzò, e in memoria del Santo suo liberatore, volle nominarsi Francesco: nè contento di ciò, dedicossi al servizio della medesima chiesa in ufficio di Sagrestano.

## 32.

L'acqua arde come olio innanzi all'immagine  
di San Francesco.

Altri miracoli operati in Cotate.

I Gentili, perduto un sì celebre maestro, con tanta vergogna della lor setta, ne furono dolentissimi, e quante volte s'avvenivano in lui, il motteggiavano d'incostante e di scimunito, e rimproveravangli, che in quella età si fosse lasciato indurre a perdere appresso gl'Iddii il merito di tanti anni, e appresso gli uomini l'onor di maestro e l'opinione di saggio. Or finalmente che trovava egli nella Legge cristiana degno di credersi da uomo di qualche intendimento, non che di quel sapere che il suo? In qual chiesa de' Cristiani troverebbe egli mai il miracolo, che nelle loro era continovo, d'arder l'acqua come olio nelle lampane, che si accendono alle sante immagini de' Pagodi? E questa è una delle infinite menzogne, con che la sottile malizia de' Bràmani s'industria di mantenere in credito del semplice popolo la venerazione de' gl'idoli, fingendo, che la semplice acqua, ondunque ella s'attinga, o da fontane, o da fiumi, o dal mare, v'arda innanzi non altramenti che olio. Francesco se ne rideva, e quanto alle due leggi che mettevano in paragone, rispondeva, solo una differenza aver'egli scorta fra esse, che la cristiana, ciò che è, tutta è verità, la loro tutta sogni da farnetico, e fantasie da ubbriaco. Ma non per tanto, il miracolo di che essi facevano tanto romore, gli stava forte

sul cuore, e avrebbe pur voluto poter'egli altresì promettere con verità delle nostre chiese, quello che essi con inganno fingevano delle loro. E come Iddio in ciò gli moveva internamente lo spirito per onorare il Saverio, e confondere le vanità de' Gentili, così gli spirò di farne la pruova nella sua medesima chiesa, onde era Sagrestano: e riuscigli. Ragionava quest'uomo tutto alla domestica coll'immagine del S. Apostolo, non altrimenti che noi con un'amico vivo e presente. Preso dunque dell'acqua già benedetta, empiutane una lampana, e messovi un lucignolo nuovo, si fe' davanti al Santo, e, Starò disse, a vedere Santo Padre Francesco, se vi lascerete superar da' vostri nemici. Essi sanno fuggere i miracoli: voi mostrate loro, che sapete farli da vero. Nel nome vostro accenderò questa lampana: quanto v'è caro l'onor di Dio, e'l vostro, fate che arda. Così detto, l'accese, ed ella arse: e non già questa sola, ma due, e tre altre che, non per poca fede, ma per grande allegrezza si provò ad accendere. Allora uscì correndo per tutto quella sua terra, e chiamando quanti Gentili gli venivano incontrati, a vedere e credere a' lor medesimi occhi, che nelle chiese de' Cristiani, non nelle loro, l'acqua ardeva come olio: Lodato Iddio, e il P. Francesco, che faceva il miracolo. Non contava come essi cose lontane, e non mai sapute da veruno che ne testifichi di veduta. Quivi appresso, innanzi all'immagine del Santo Padre, il vedrebbero. Così dicendo, fu da principio creduto vaneggiare, ma com'egli pur si mostrava in buon senno, e il chiarire la verità non costava che pochi passi, accorsero, Cristiani e Gentili, in gran numero alla chiesa, e videro, quanto veramente potea giudicarsene all'occhio e al tocco, quello che quivi ardeva non esser'olio, nè verun'altro simil liquore, ma semplice acqua. Pur sospettando o di prestigie, o di frode, massimamente i Gentili, vollero essi medesimi di lor propria mano farne sperimento: e recata acqua pura, e lucignolo nuovo, ne acconciarono lampane quanto piacque ad ognuno, e in tutta ugualmente seguì il miracolo d'ardere: di che ammirati e inteneriti i Cristiani, prostrandosi in terra, e i Gentili, secondo il lor rito, levando le mani al cielo,

benedicevano il Santo, e magnificavano la potenza del Dio de' Cristiani. Divulgata per entro terra, e per amendue le costiere marine che quivi mettono capo, la fama di tanto illustre miracolo, cominciarono a venire al Santo di Cotate (così chiamavano il Saverio) peregrini d'ogni paese, e non meno moreschi e idolatri, che cristiani, tratti, quegli dalla curiosità, questi dalla divozione: e a quanti volevan vederlo, il fedele Sagrestano mostrava con nuovi sperimenti il miracolo, sopra cui avea lavorati componimenti poetici, che per tutto l'India si cantavano con applauso. Lungo sarebbe a riferire i diversi modi, che a sodisfare alle domande di tanti si tennero. Un Paravo di Manapà, recate seco quindici lampane nuove, l'empìe tutte d'acqua, tutte le accese, e tutte arsero. Antonio Caiado, sessanta d'olio in rendimento di grazie per la veduta de' gli occhi ricoverata ad intercessione del Santo, e cinque d'acqua, in pruova del miracolo ne accese, e videle ardere quattro di continui, così bene le une come le altre. Ciò che altresì fece in venti, parte d'olio, e parte d'acqua, una vedova Cristiana, a cui il Santo avea risanato un figliuolo da vomiti e disenteria mortale. Finalmente Bellaria Toti, Sagrestano anch'egli della medesima chiesa, quante volte gli veniva meno l'olio, infondeva nelle lampane acqua, e sempre ardeva, non altrimenti che olio. Nè di minor maraviglia è ciò che molti testimonj di veduta assai volte osservarono, che essendosi, o per vento, o per altra cagione spento il lume delle sopradette lampane, in avvedersene essi, e in rizzarsi per riaccenderle, elle da sè medesime, o per dir meglio, per invisibile ministero di qualche Angiolo, tutte insieme tornavano repentemente a ravvivarsi. Qui furono le grazie che nella chiesa di Cotate il Santo Apostolo concedè al suo Sagrestano e Poeta Francesco Peremà, di cui mi convien dire il rimanente, prima ch'io siegua oltre al racconto d'altri miracoli. Preselo una volta un'acerbissima doglia di ventre, e perciocchè niun'argomento d'umano rimedio gliel cessava, presentossi d'avanti all'immagine del Santo suo Padre, e dissegli, Come gli pativa l'animo di veder straziate con tanta pena le viscere

del suo Sagrestano, che di e notte il serviva di sì buon cuore, ed egli non metteva la mano per risanarlo? e in finire di così lamentarsi, finì tutto insieme il dolore, nè mai più se ne risentì. Ma il seguente è caso piacevole, e non da lasciarsi, avvegnachè sia in materia troppo leggera. Trovò il buon'uomo una mattina il padiglione dell'altare roso in tre luoghi da un sorcio, che a gli enormi squarci che v'avea fatti, mostrava dover'essere una gran bestia, nè egli avea ordigno, nè sapea lavorare ingegni, con che prenderlo al laccio. Posesi dunque, mezzo sdegnato, in piè d'avanti all'altare del Santo, e gli disse queste espresse parole, le quali debbo riferir come stanno ne' processi, già che egli medesimo nella sua testimonianza ve le dettò. Padre Francesco, dicono, che voi passaste da questa vita nella Cina, e che foste Santo, e che il vostro corpo è in Goa intero e incorrotto, ed io son sagrestano della vostra chiesa. Or parvi egli che sia onor vostro, che un sorcio abbia ardimento di rodere il padiglione del vostro altare? Voi me l'avete a dar morto. Questo suo argomento, in qualunque forma si fosse, certo è, che la conclusione che ne seguì, fu quale egli intendeva. La mattina vegnente, in aprendo la chiesa, si trovò innanzi il malfattore morto, e per di tal sorta animale, era di smisurata grandezza; di che egli fece mirabilissima festa.

## 33.

Miracoli operati in mare da S. Francesco Saverio  
dopo morte.

Il sopradetto miracolo di trasformare la natura delle acque, sì che servissero ad alimentare il fuoco, quelle che han per proprio di loro condizione lo spegnerlo, servì più che ad altro, a render celebre fra' Gentili il nome, e ammirabile la virtù del Saverio. Altri nella stessa materia ne offerò, ancor giovevoli ad altrui; e prima quello, provatissimo fra' marinai, che quando nelle calue, che tal volta s'incontrano peggiori d'ogni tempesta nelle lunghe

navigazioni, veniva lor meno l'acqua da bere, che di tante morti che si truovan nel mare, è la più tormentosa, infallibile era ad essi, ricorrere al Saverio, e a lui provederli, o raddolcendo l'acque salsè del mare, o sospingendo con venti fuor di stagione le navi ad isole e piagge incognite, dove avea sorgenti, e fontane salutevoli a bere. Similmente fra' pescatori delle due Coste di qua e di là dal Capo di Comorin, se l'anno correva sterile alla pescagione, onde essi hanno l'ordinario mantenimento da vivere, gittando le reti nel nome del S. P. Francesco, le traevano piene, come pescassero nel più ubertoso mare dell'India. Delle tempeste poi, per abbonacciarle, e de' venti, per impetrarli favorevoli al bisogno, sono oltre numero i miracoli: e basti darne un saggio d'alcuni pochi. Navigava da Coclu a Bengala, il Capitan Manuello Silva, e con esso, passeggeri, e mercatanti in numero moltissimi. Erano in alto mare, quando si levò una terribil fortuna, con vento sì gagliardo, che lacerò le vele, scavezzò arbori e antenne, fiaccò la poppa, e disarminò quasi tutta la nave delle opere superiori: e il mare levò a tale altezza d'onde, che quegli che v'erau sopra, e poscia il testificarono, le chiamano, senza niuno ingrandimento, montague. Speranza di camparne per arte di mariuai, non v'era, che nè aveano vele con che guidarsi a regola, nè maestria da incontrare, e rompere i fraugenti grandissimi che lor venivan sopra. Gittarono a mare quanto v'avea di mercatanzie e di peso, e solo il corpo della nave, e le vite di que' miserabili che portava, andavano a discrezion di fortuna, aspettando ad ogni ondata di stravolgersi, e andar sotto. Pur come vedevano, che altronde, senon dal cielo, non potevano attendere ajuto, si raccomandavano a quanti Santi loro venivano in cuore, e fuvì fra gli altri il Saverio. Mirabil cosa, e chiara ad occhi veggenti di quanti erano su la nave! una terribile onda, che correva ad investirla di fianco, quando nominarono S. Francesco Saverio, come Iddio con una sbrigliata la facesse rinvertire, tornò addietro, e lungi dalla nave in sè medesima si riversò. Se ne avvidero, e ripigliarono spirito, e a quante onde incontravano, tutti

insieme a una voce gridando, invocarono il Saverio, ed elle o ricadevano indietro, o si aprivan per mezzo, o si trasviavano ad altra parte: e a fin che indubitato fosse, che non poteva recarsi al corso del mare, quella ch'era miracolosa operazione del Santo, se tal volta trascuravano d'invocarlo, mancava il rispetto delle onde, e venivano come il naturale movimento della burrasca le portava, a percuotere, e rompersi addosso alla nave. Così in un continuo corso di tanti miracoli, quante onde, difesi dal nome, e guidati dalla mano del Saverio, portarono sicure le vite per la tempesta, e approdaron in Bengala. E basti ad esempio di molte altre questa sola liberazione, che troppe ve ne ha, massimamente occorse fra la Cina e il Giappone, che è un de' più perigliosi passaggi che si facciano in tutto l'occano, e per campare da gli orribilissimi venti che tempestanto, e mettono il mare alle stelle, regola de' marinai è, appendere all'albero una immagine di S. Francesco Saverio: e ne siegue il miracolo, o di tranquillare, o di vincere la tempesta. Soggiungiamo ora una o due pruove, di rendere il vento favorevole per condursi in porto, quando già più non era stagione d'averlo. Tornava a Coulàn, in conserva di molte navi, Francesco Rodriguez, e per fuggir le maree e le secche del Capo di Goducherin, tutti insieme si tennero ad alto mare. Quivi incontrarono turbini di venti, rovesci di piogge, con esso tempesta in mare sì forte, che le altre navi, che meglio reggevano al contrasto, si tennero su le volte, schermendosi; il Rodriguez, che a tanto non si fidava, riparò dietro a un ridosso, afflittissimo, perchè quivi gli converrebbe passar la vernata: chè già il tempo era rotto, e cominciavano le fortune che rendono quel mare di verso occidente chiuso e impraticabile a molti mesi. Così sconcolato e piangente il danno delle sue mercatanzie, dopo due dì che quivi era stato su l'ancore, sovvennegli del Saverio: famoso in quella Costa per tanti miracoli, e presentissimo a qualunque necessità di chi con fede l'invoca, e gli si raccomanda. E raccomandoglisi anc'egli di tutto cuore, e in riconoscimento della grazia, se gli avveniva di giungere a Coulàn prima che si serrassero

tutti i porti, promise in voto certe cortine per ornamento della sua chiesa in Cotate. Immediatamente alla domanda, fu esaudito. Il mare abbonacciò, si voltò vento a dritto per poppa, egli salpò, e sempre costeggiando, ciò che pure ancor ne' più sicuri tempi dell'anno è pericoloso, senza niun pericolo prese porto in Coulàn. Le altre navi, che non eran tornate addietro come la sua, comparvero otto dì dopo lui, nè perciò afferrarono a Coulàn, dove anch'esse erano inviate, ma quale ad uno, e quale ad altro porto, come il vento e le correnti loro il consentirono. Somigliante grazia, in pari necessità, ebbe Gonzalo Mendez Indiano, e Bràmane di nascimento, senon che il modo di fargliela fu assai più riguardevole che al Rodriguez. Anch'egli, con altre navi passava da una costa all'altra, per apportare a Cocìn: ma come oramai la stagione voltava, per quanta forza v'adoperasse, non potè mai con la sua ciampaña montare il capo di Comorin. Sette altre navi, migliori alla vela, che con lui navigavano di conserva, il passarono sì, ma appena furono avanti un qualche sei miglia, che i venti contrarj le rinchiusero in un seno di rimpetto a Cotate. Il Mendez, che le credeva salve in porto a Cocìn, tanto più dolente portava la sciagura, veggendosi rimasto solo a perdere la vernata, e il traffico in Tutucurìn, dov'era ricoverato. Raccomandossi caldamente al Saverio, con promessa di qualche non lieve offerta alla sua chiesa di Cotate, ma pur'intanto si apprestava di scaricare il dì appresso le mercatanzie, per metterle in serbo: quando la notte in sogno gli apparve il Saverio; e dolcemente consolandolo, gli vietò di por mano a sgomberar la nave delle mercatanzie, che di certo approderebbe a Cocìn, e quel mare e que' venti ora contrarj, in fra tre giorni, si rimetterebbero in calma. Così appunto seguì. Il quarto dì fu bonaccia, ed egli, con tutte le vele a buon vento, navigò felicemente al suo porto.

## 34.

Varie apparizioni di San Francesco Saverio,  
con successi miracolosi.

Di così fatte apparizioni del Santo Apostolo, a varj miracolosi effetti, non meno per la salute dell'anime, che per ristoramento de' corpi, poichè ve ne ha a troppo gran numero, basterà qui raccordarne alcune poche delle più singolari. Un'Indiano Cratambi, cioè Maestro di lettere, per nome Giovan Fernandez, allacciato d'un disonesto amore con certa sua donna, perchè la condizione di lei richiedeva segreto, le si conduceva a casa in tempo di notte, occultissimamente da ogni altro: poscia tornandone, si ricoglieva fino allo spuntar dell'alba in una chiesa, dov'era una famosa imagine del Saverio, alquanto fuori di Manapàr. Quivi dormendo una volta, gli parve vedersi innanzi il Santo, che piacevolmente ammonendolo, l'avvisava dell'infelice stato della sua vita, e pregavalo, quanto gli era cara l'anima, a distorsi da quella disonestà, che il conduceva a perdersi eternamente. Destossi il Fernandez, e pensò alcun poco alla visione: ma avutala in conto di sogno, non la curò. La notte appresso, eccolo di nuovo all'amica, e poi per ricovero alla chiesa: e mentre dorme, tornoglisi a far vedere il Saverio, non come prima piacevole, ma in volto acerbo, e con parole risentite, minacciandolo, che se non si distoglieva da colei, e tornava ad onestà e a penitenza, caro la pagherebbe. Ma egli, avvegnachè questo gli paresse oramai altro che sogno, e in recarselo alla mente ne sbigottisse non poco, non per tanto proseguì a far come prima: chè la lascivia ebbe sempre di proprio, incantare l'anima col diletto presente, sì che il danno avvenire non si credea, senon quando si pruova. Or come costui volle, così ebbe. Indi a non molto, gli cominciò a scolare dal capo un catarro, che gli si rappigliò per tutta la vita, e principalmente gli offese i nervi delle mani e de' piedi, che sfortunatamente gli si rattassarono, e davaugli di e notte dolori

da spasimare: inutile poi della vita, e se non per mano altrui, non possente nè a rilevarsi, nè a muoversi: e il peggio si era, che i medici gli avean tolta ogni speranza di mai più riaversi: perochè a dissolvere quell'umore ostinato, e a trargliel di dosso, nè la natura sua, nè l'arte loro, alle pruove che già n'avean fatte, non riusciva punto valevole. Mentre così si godeva i frutti della sua disonestà, gli tornavano spesso alla mente le visioni, e le minacce del Santo, non credute, o non curate: ma ora che ne vedeva a suo costo l'adempimento, gli pareva tardo ogni altro rimedio, fuor che di pentirsi, e piangere. Passati sei mesi in queste pene, poichè oramai poco, o niente gli rimanea che sperare della sanità del corpo, si rivolse a provvedere alla salute dell'anima. Si riconciliò di buon cuore con Dio, si confessò di tutti i falli della sua vita, ne accettò in penitenza quell'infermità e quella morte che ben conosceva doverglisi. Che se mai tornasse in istato di sanità, nè colei, nè altra donna mai guarderebbe, più che se avesse subitaente a morirne. Allora il Santo tornò a farglisi vedere la terza volta in sogno, come le altre: e dissegli, che di quel castigo ne riconoscesse la vera cagione dal suo proprio peccato, da cui poichè a ritrarsene più soavi rimedj non erano riusciti di verun pro, Iddio a quegli acerbi avea messo mano, per sanargli l'anima con la malattia del corpo. Or che finalmente si era ravveduto del suo errore, e tornatone a coscienza, sperasse bene: e in così dire il benedisse, e svanì: ed egli riscossosi dalla visione e dal suono, si trovò restituita la sanità; ed al Saverio, doppiamente suo medico, e nello spirito, e nella carne, doppie grazie rendè, e quella più d'ogni altra importante, di vivere da indi in poi onestamente. . . . . Meno utile al corpo, ma più salutare all'anima, riuscì la seguente apparizione ad una donna del Malavàr. Questa lungamente inferma, e perchè i Saracini aveano messo in preda tutto il paese di Nanginàr, ond'ella era natia, lasciata in abbandono d'ogni umano rimedio per riaversi, ricorreva incessantemente al Saverio, che la sanasse. Egli un dì le comparve, e con efficaci parole confortatala a voler quel solo che a Dio era in piacere.

soggiunse, che il piacere di Dio era per ben di lei, ch'ella morisse, e in brieve. Disse all'anima quell'avanzò di tempo che le rimaneva, che intanto suo pensiero sarebbe inviarle un Sacerdote della Compagnia, che la provvederebbe degli ajuti necessarj per quell'ultimo passo: e nel medesimo tempo spirò al cuore del P. Diego Gonzalez, di dare una scorsa giù per la Costa di Travancòr, a conforto de' Cristiaui campati dalle rovine de' barbari. Questi, entrato anche più dentro terra nelle villate di Nanginàr, dov'era l'inferma, e avvisato di lei, entrò a visitarla. In vederlo, ella che ben sapeva da cui e per qual fine le venisse inviato, levò le mani al cielo, e teneramente piangendo, diede infinite grazie al Saverio, contò al Padre la visione, e predisse il termine della sua vita, e presi gli ultimi Sacramenti, placidamente spirò. La salute del corpo, che a questa donna, per lo migliore dell'anima sua, non fu conceduta, ebbela dal Saverio un'altra similmente Indiana, disfatta da una lunghissima infermità, e finalmente condotta tant'oltre, che perduti i sensi, e la favella, stava a ogni momento per terminare: e pure in tanto i parenti suoi, a' quali cresceva di perderla, non cessavano di raccomandarla con preghiere, e voti, che offerivano al Santo Padre. E meritavano con modo veramente mirabile, d'essere esauditi. Imperochè egli in diversi luoghi si fe' vedere ad una sua divota, e a cert'altro ministro della chiesa di quel villaggio, con intorno una schiera di fanciulli della Dottrina cristiana, com'era uso d'avere vivendo, e in sembianze di chi cammina con sollecitudine per servizio di non piccolo affare: e in tal mostra passando loro d'avanti, disse, che andava a rendere la sanità alla tale; e senz'altro disparve. Nel medesimo istante, l'inferma, a guisa di chi nel riscuotersi che fa dal sonno, tutto insieme rinvien e si ravviva, ripigliò i sensi, la favella, e le forze, e in un punto fu sana. Anche maggior pietà fu quella che il Santo usò con un'Indiano, per nome Giambaratecura, poichè, da lui non richiesto, gli rendè la veduta de' gli occhi, già da molti anni perduta: imperochè essendo egli tesoriere in Santa Croce, chiesa della terra di Coluce, e lavorando fnochi arteficiati, per celebrare

con festa la solennità della Croce, una scintilla venumtagli non so d'onde, volò sopra un mucchio di polvere da archibuso che si teneva d'avanti, e levatasi in istante una gran fiamma, gli percosse nella faccia, e tutta glie l'avvampò: onde, oltre che bruttamente svisato, ne rimase del tutto cieco, e tal visse molti anni; fin che il santo Apostolo, mossone spontaneamente a pietà, gli si fece vedere in sogno, e gli domandò, se caro gli sarebbe ricoverare la veduta de gli occhi, come avanti che s'accaccasse? Rispose egli, che carissimo, al pari della sua vita; Ma chi glie la renderebbe, se non gli era rimasto altro che le sole casse de gli occhi, seccatone ogni umore? Ciò non ti dia pensiero, ripigliò il Santo: e gli ordinò, che si facesse condurre alla chiesa sua di Cotate sei leghe indi lontana, e colà il pregasse, e indubitatamente vedrebbe. Egli, appena fu l'alba, che se ne pose in cammino, guidato a mano da un suo familiare: sempre tra via pregando il Santo, e promettendo quanto per lui si fosse potuto in riconoscimento del beneficio, se dove andava cieco, di colà ritornasse veggente. Ma la grazia gli costò alquanto più, che solo presentarsi avanti alla santa immagine di Cotate: che a Dio piacque provare la fermezza, e accrescere il merito della sua fede. Nove dì supplicando, e sperando, perseverò: fermo di non si levar da piè del Santo, finchè non riportasse l'adempimento della promessa. Allora finalmente l'ottenne, e in un momento si trovò rinati gli occhi, e vivi, e belli più che prima di perderli. Cantò il miracolo in versi del suo linguaggio, poichè era di professione Poeta, e a tutta l'India il pubblicò. Poco men che cieco si può dir che fosse Giovan Fonseca Portoghese, e Ufficiale del Re in quelle parti: perochè menato schiavo da' barbari, e chiuso dentro uno seurissimo carcere della rocca di Cugnel, vi menava la vita in tenebre, e de gli occhi non si valeva che per piangere la sua cattività. Divotissimo era del S. P. Saverio, e incessantemente il pregava di trarlo di vita, o di servitù: chè meno acerbo gli sarebbe il morire una volta, che viver quivi sepolto in miserie, da morirne ogni momento. Il Santo l'esaudì, e sì fattamente, ch'egli n'ebbe

assai più che non chiedeva: perchè il visitò di presenza, e confortatolo con parole d'inesplicabile consolazione, l'animò a sostenere ancor tre giorni, dopo i quali, contra ogni umana speranza, fu mirabilmente rimesso in libertà. Altro che di consolazione riuscì il mostrarsi che il Santo fece ad un'avarò Cristiano, natio di Meliapòr. Questi, dal tesoriere della chiesa, che il S. Padre avea in Coulàn, celebratissima per molti miracoli, s'ardì a prendere in pegno di non so qual lieve somma di denari, che gli avea prestati, la campanella, e il cortinaggio del sacro altare. Ma nol tenne gran fatto, che il Saverio venne egli stesso a riscuoterlo: perchè gli comparve in sogno, e con aspetto crucciooso mirandolo, agramente il riprese, e minacciò, se tosto non riportava alla chiesa quel che ne avea del suo, glie ne pagherebbe egli l'interesse, che meritava. Quegli inorridito per lo spavento, si risvegliò, e aperti gli occhi, vide il Santo, che levandosi in aria, e quasi fuggendogli d'avanti, disparve.

## 35.

Miracoli della croce onde pendeva l'immagine del Saverio in Cotate.

Cotali maraviglie fe' il Saverio si può dire da sè medesimo, e in persona: ma col mezzo delle cose a lui consacrate, o state una volta sue, altre innumerabili ne operò. Della terra, dove il seppellirono in Sancian, della cotta, e dell'abito suo sacerdotale che vivendo adoperò, delle sottoscrizioni di sua mano; dell'olio che arde innanzi alla sua immagine, delle misure del suo sepolcro in Goa, del suo breviario, e de' grani delle sue corone, sono oltre numero i miracoli che si pruovano ne' processi. Le croci ch'egli medesimo piantò su varie spiagge, perchè fossero in veduta del mare e della terra, e in riverenza de' marinai e de' pellegrini, erano, come trofei della sua gloria, caricate di voti e di doni appesivi da Cristiani, da Idolatri, e da Saracini, che tutti indifferentemente ne riportavano grazie. Ma oltre a queste, una ve ne

avea famosissima in Cotate, ed è quella, onde pendeva la miracolosa imagine del Savcrio, miracolosa anch'essa, e come cosa sua, adoperata a continuo uso di grazie. Se ne cominciò a conoscere il valore, quando sotterrata nella chiesa del Santo una femmina Cotatese, di professione cristiana, ma di costumi peggio che idolatra, la Croce, a veduta de' circostanti, diè in un'improvviso sudor di sangue, a tal copia, che cinque rami ne scesero per lo lungo del tronco: onde per tal prodigio cercandosi di colui, chi fosse, e qual vita menasse, trovossi maga, e maestra di fattucchiere e d'incantesime: dedicata a uno spirito, morta senza niun segno di ravveduta, e degna d'esserne gittato il cadavero allo strazio de' cani, come l'anima n'era al supplicio de' demonj. Da quel dì in avvenire proseguì il Santo a farè con quella sua Croce miracoli, ma di salute a beneficio de' devoti. Solamente abbracciata, rendè la luce de' gli occhi ad un cieco. Fermò ad un'altro un mortal corrimento di sangue, ond'era vicinissimo a finire. Sanò incontanente d'una pericolosa infermità un povero pescatore, che alle malie de' Gentili, che si offerivano a liberarlo, antipose il semplice tocco di quella Croce: e oltre a mille altre, un paralitico che non è da trascorrere alla sfuggita. Questi era Domenico Gomez soldato di guernigione nella Fortezza, che i Portoghesi guardano in Cocin di sotto. Or mentre egli un dì passeggiava sul baluardo S. Francesco, facendo l'ascolta, gli si diè improvvisamente un catarro per tutta la metà sinistra del corpo, che dal capo, fino al piè, il rendè affatto insensibile e perduto, e gli toccò ancora i muscoli della lingua, sì che a grande stento, e sconciamente balbettando, poteva scolpir parola che s'intendesse. Paralisia in un'uomo d'età, e nella parte manca, e stesa sì lungo da l'un capo all'altro, i medici concordemente la diedero per disperata; e in fatti, con quanto gli adoperarono intorno de' più possenti rimedj, non profittarono a niente. Poichè dunque non gli restava a sperar di qua giù medicina valevole al suo male, si rivolse a cercarla dal S. P. Francesco, di cui era teneramente devoto; e sapendo de' miracoli della Croce di Cotate, mandò pregando il P. Antonio

Toscano, Rettore del Collegio di Cocin, che ne avea un minuzzolo, a fargliene parte. Avutane una schiegetta, la fe' raschiare in acqua, e recitato, come il meglio potè, un Pater nostro, e un'Ave Maria, in riverenza del Santo, ne bevve, poi si segnò la lingua, e provatosi a parlare, la si trovò suodata e sciolta, come avanti che fosse tocco dal male. Sano in questa parte, con di quella medesima acqua s'andò bagnando il collo, il braccio, l'anca, e'l rimanente infiuo al piè, tutte membra mortegli indosso: e quanto bagnava, tanto guariva, sì che del tutto fu sano, e ben disposto della vita quanto mai prima il fosse in sua giovanezza.

## 36.

Altri miracoli operati da una Cinese con una medaglia di S. Francesco Saverio.

Maraviglie eziandio maggiori furon quelle che il Santo operò nella medesima città di Cocin, col mezzo d'una medaglia, che dall'una parte avea improntata l'immagine sua, dall'altra la Reina del Cielo, con in collo il bambino Gesù. Aveala Lucia di Vellanzan, nata in Tamucai nella Cina, vedova di rara virtù, ammaestrata dal Saverio nella Fede, e quando sopra cotali miracoli fu giuridicamente esaminata, già in età di cento venti anni. Non v'era nè infermità di corpo sì invecchiata, nè guastamento di membra sì incurabile, ch'ella in istante non risanasse, segnando le parti offese con la medaglia, e spruzzandole d'acqua, in cui ella fosse tuffata, nè altro dicendo, senon, In nome di Gesù, e del P. Francesco Saverio, vi sia restituita la sanità. Molti (dice uno de' testimonj di veduta) di capo, di mano, di braccia, di piè mal condotti, altri che dalle nari mandavano pezzi di carne corrotta, con un marciume sì putrido, che n'era insufferibile il fetore, altri per tischezza ridotti a non aver che l'ossa e la pelle, e sì pallidi, che parevan cadaveri, ho io co' miei occhi veduti, al tocco di questa medaglia, sanati incontanente. Una bambina nata il settimo mese, o morta, o senza niun

segno di vita; un'altra caduta dalle braccia della nutrice, e spirante; toccolle Lucia con la medaglia del Santo, invocollo a soccorrerle, e subitamente furono vive, e sane. Una donna cieca da molti anni, un mutolo, un sordo, un'altra già da quindici mesi perduta del corpo per forte paralisia; segnolli, spruzzolli con acqua, statavi dentro la medaglia, e in un'attimo ricoverarono i sensi, e le membra perdute. E bastimi averli solamente accennati, per dar più tosto luogo a' tre seguenti miracoli, già che anche il Sommo Pontefice loro il diè nella Bolla della canonizzazione del Santo. Nacque a Gonzalo Rodriguez nel lato sinistro, alla region del cuore, una profonda postema, e portollavi molti mesi. I cirusici, per non peggiorarlo a cagion del luogo tanto rischievole a toccarsi, non s'ardirono a cercarne fondo le radici con taglio di ferro, nè con cottura di fuoco, ma voltarono a seccar quell'umore, tenendolo a strettissima dieta, e a decozion di legno santo; ma non che per ciò la piaga si saldasse, che anzi finalmente incancherò. Intolerabili erano all'infermo i dolori, le passioni di cuore, e gli sconvolgimenti dello stomaco che ne pativa. Ma come piacque a Dio di liberarlo, gli fe' giungere a gli orecchi non so chè de' tanti miracoli che Lucia Cinese operava con la medaglia del Santo, e venne in isperanza d'averne anch'egli rimedio a quella sua per altro irremediabile infermità. Falla a trovare in casa, e postolesi avanti ginocchioni, contolle il miserabile stato della sua vita. Ella non fe' più che segnargli tre volte il petto con la medaglia, dicendogli, che in nome di Gesù, e di S. Francesco Saverio, fosse sano. Nel medesimo punto il canchero fu morto, la piaga saldata, egli in forze come avanti che ne infermasse. Il secondo miracolo avvenne in Maria Diaz, perduta per accidente di paralisia quasi in tutta la parte diritta, massimamente nel braccio, che le cadea penzolone dalla spalla; nè su la gamba si potea reggere, nè dare un passo altro che sostenuta. Oltre a ciò, ella era del tutto cieca, nè dell'un nè dell'altro di questi mali le rimaneva speranza di guarimento, salvo se per miracolo; e per miracolo, dell'uno e dell'altro guarì. Perochè fattasi condurre alla buona

Cinese, ella, tuffata, come soleva, nell'acqua la medaglia del Santo, con essa sette volte, ogni dì una, la bagnò, e nel settimo dì, le spruzzò, e le segnò gli occhi: e tutto insieme la cieca vide, e la paralitica si rattivò dal rilassamento de' nervi, sì perfettamente, che senza sostegno, e senza guida, potè da sè medesima venire alla chiesa della Compagnia, e quivi appendere in segno di liberazione que' legni, con che, per sostenersi in piedi, si puntellava. Finalmente, Manuello Gonzalez Figueredo, provò egli altresì la miracolosa virtù del Saverio, efficace per quello, a che niuna industria di naturale rimedio bastava a sovvenire. Egli aveva amendue le gambe da molti anni putrefatte, e con piaghe ulcerose, che continuamente gittavano vermini e corruzione, e gli davano tal dolore, che non sofferiva a toccar terra con le piante per fermarvi sopra la vita. I medici per diseccarlo, o deviar quell'umore che gli sciolava colà giù alle gambe, adoperarono i più possenti mezzi dell'arte, ma nol migliorarono punto, anzi i nervi d'una gamba gli si aggrinzarono, e ritrassero in sè medesimi, sì che ella si scemò, e divenne più corta dell'altra. Per ultimo tracollo della sua vita, il sopraprese una furiosa dissenteria, che in un'anno come lui, di presso a sessanta anni, e sì attenuato e consunto da quelle sue piaghe, fu giudicata irreparabilmente mortale. E senza dubbio non ne campava la vita, se dal cielo non vi metteva la mano il Saverio, e la Cinese non vi applicava la virtù della medaglia. Egli bevve dell'acqua, in cui la tuffò, e incontaacute, delle vecchie piaghe e della nuova soccorrenza tutto insieme guarì. D'un'altra imagine del Saverio, ritratta da quell'ammirabile di Cotate, si vide pur quivi in Cocin, ma in altra materia, un miracolo singolare. Portollavi Gaspare Gonzalez, ed eran dieci ore della notte, secondo l'orizzuolo astronomico, quando v'approdò in porto, opportunamente al bisogno de' fatti suoi. Imperochè indi a non più che un'ora, nelle stanze terrene della casa di Cristoforo Miranda, ch'era immediatamente a lato della sua, si appiccò un gran fuoco, e come la stagione era calda, in tempo di presso a mezza notte, la casa in parte di

legname, e traeva gran vento, l'incendio non ebbe ostacolo a spargersi, prima che util fosse il rimediarsi: e sa le prime, una fante, che si trovò a dormire su quel piano; vi rimase abbruciata. I vicini, desti al romore, si diedero a trasportare altrove, e gittare dalle fenestre, tutto alla rinfusa, le lor masserizie per camparle: che delle case non v'avea speranza: perciocchè essendo quella del Miranda assai più rilevata che le loro, gittava da ogni parte vampe di fuoco, e braccia ardenti, che piovevano sopra i tetti delle case inferiori; e i tetti colà non hanno altri embrici per copritura, che foglie secche di palma, dispostissime a prender fuoco. In tal pericolo il Gonzalez si ricordò della santa imagine che portava, e trattala fuori in veduta del fuoco, egli, e seco tutta la sua famiglia, ginocchioni innanzi a lei, cominciarono ad alte voci invocare il Saverio in soccorso, e nel medesimo punto videro le fiamme che sboccavano fuori delle fenestre e del tetto, ritirarsi dentro alle mura, e tutto quel grande incendio da sè medesimo spegnersi, e mancare. Molto più che le imagini del Santo Apostolo, possente in virtù di miracoli era il suo medesimo sepolcro: e ancor de' soli, per circostanze di maraviglia, rarissimi, se ne contano a centinaia. Io, per non tediar chi legge, un solo ne riferirò, altresì scelto da' pubblici atti come più memorabile. Nacque in Goa un bambino, cui al Battesimo chiamaron Ventura: ma cotai nome troppo male gli si confaceva, perochè avea le gambucce sottili quanto un dito, cioè non altro che l'ossicello ricoverto di pelle, e oltre a ciò scavigliate le ginocchia, sì che quando fu in età da poter camminare, elle non gli portavan la vita, e convenivagli andar carponi, servendosi delle mani in vece de' piedi, a guisa d'animale. Avealo preso a mantenere per carità una nobile e pietosa donna, per nome Giovanna Fonseca, e tenevalo in quel conto che figliuolo, nè mai sel vedea comparire innanzi strascinandosi dietro tanto miserabilmente le gambe, che non se ne intenerisse per pietà: e se vi fosse stato che sperare più oltre ne' medici, dopo cinque anni che l'ebbero in cura, mai non ne avrebbe cessata la spesa. Ma Iddio, forse in riguardo della sua

pietà, che meritava questa consolazione, uno glie ne mise in cuore, che volendo potrebbe indubitamente sanarlo, e fu il S. P. Saverio. A lui dunque ella l'offerse, pregandolo, che fra tante opere della sua incomparabile e miracolosa carità, si contasse ancor questa, d'averne a quell'innocente renduta mezza la vita, che gli mancava: e con esso tali preghiere, se' voto di portarlo ella stessa nove dì al suo sepolcro, e quel medesimo cominciò. Il terzo dì, tenendolo fra le braccia, egli, che si sentiva correre per le ginocchia e per le gambe un certo repentino vigore, la pregò di riporlo in terra, dove a pena fu, che subito da sè medesimo si rialzò in su i piedi, ciò che in vita sua mai non avea potuto: e le gambe fino a quel dì affatto inutili e morte, già ottimamente il portavano. Proseguendo poi ella le visite ne' sei giorni appresso, ciascuna volta ingrossavano al fanciullo le gambe, tal che il nono dì l'ebbe impolpate e carnose, quanto a proporzione del corpo in quella età si dovea.

## 37.

**Donne sterili rendute feconde per miracolo  
di S. Francesco.**

**Tre morti risuscitati dal medesimo.**

Proseguiamo a contare per ultimo i morti che con pubblica fede si pruovano risuscitati dal Saverio già defonto: ma prima ricordiamo quegli, che, secondo il corso della natura, non doveano essere al mondo, ed egli loro impetrò il nascimento. Imperochè a moltissime sterili maritate, così fedeli come idolatre, impetrò frutti di benedizione, e nella chiesa sua di Cotate continuo era l'offerire che gli si faceva dalle proprie madri prima infeconde, i bambini avuti per sua intercessione: onde altresì in ricognizione e in memoria del benefieio portavano al Santo alcun dono promessogli in voto, e chiamavano i figliuoli dal suo nome, Francesco: ciò che avendo fatto fra le altre una Gentile, stata gran tempo sterile, ed ora, mercè del Santo ch'ella pregò, fatta madre, i parenti suoi, in

udirsi in casa un nome di legge tanto alla loro contraria, infuriati, crudelissimamente la batterono: ma non andò a molte ore, che n'ebbero quel giusto dovere che alla loro barbara empietà era richiesto: perchè quanti ebber mano a maltrattarla, tutti la medesima notte morirono: ed ella, più dalla lor morte, che dalla vita del suo figliuolo avuto per miracolo, persuasa, corse col bambino alla chiesa, e amendue vi furono battezzati. Or de' risuscitati nell'India dal Saverio già defonto, uno ne offerisce in primo luogo certa donna idolatra nel regno di Travancòr. Questa, di sterile che diazi era, renduta per miracolo del Santo Padre feconda, partorì un bel figliuolo, e n'era la più contenta madre del mondo. Ma brieve fu l'allegrezza che n'ebbe, perchè in capo a non più che due mesi, il bambino infermò, e poco appresso morì. Ella, più che dir si possa dolente, benchè non perciò disperata, col figliuol morto fra le braccia corse alla chiesa del Santo, e quivi innanzi alla sua imagine dirottamente piangendo, cominciò non tanto a pregare quanto a querelarsi, dicendo, Se gli pareva pietà da uomo, concedere, dopo tanti anni di sterilità, ad una povera madre, un figliuolo, sol per due mesi? Così fatte eran le grazie ch'egli faceva a chi si confida in lui, a chi il priega, a chi ricorre a' suoi piedi? Quanto meglio sarebbe stato non esaudirla, e lasciarla, com'era, sterile, che darle materia d'afflizione e di pianto inconsolabile fin che durerà viva? Così diceva, e per un certo come rimprovero, teneva il bambino su le mani, porto verso del Santo, in atto di renderglielo morto, o di ridomandarglielo vivo: e vivo incontanente il riebbe. Udilla il Saverio dal Cielo, e rendè l'anima al figliuolo, e il figliuolo alla madre: la quale con esso alle poppe, esclamando per tutto dove passava, come pazza per giubilo, e mostrandolo ad ognuno, con ridire il miracolo, e piangere teneramente, se ne tornò. Il medesimo modo di porgere al Saverio un cadavero, ma con affetto e parole di riverenza e di pietà cristiana, usò un'altra donna, e sì le venne fatto d'impetrargli la vita. Maria Miranda, maritata in Manapàr, ch'è un de' casali della Costa della Pescheria presso al Capo di Comorù, partorì una

bambina, ma senza anima, e perciò doppiamente degna d'esser pianta, perchè in un medesimo avea perduta la vita temporale, e l'eterna. Quivi era in ajuto della madre, su l'ora del parto, una sua parente, cui prese tanta pietà di quell'infelice creatura, che, levandola verso il cielo, con le lagrime a gli occhi, Padre Saverio, disse, che in questa nostra terra di Manapà: tanto sofferiste per guadagnare anime al paradiso, so, che, se foste vivo e presente, avreste pietà di questa infelice: ma quanto v'è più più agevole il farlo ora che siete con Dio, e in lui potete ogni cosa? Per salute dell'anima rendete a questa bambina la vita del corpo, e noi in memoria del fatto la chiameremo dal vostro nome, Francesca. Non ebbe finito di dire, che la bambina aprì gli occhi come desta da un sonno, e rivisse: fu battezzata, nominossi Francesca, e campò. Più di questi ammirabile fu il risuscitamento d'un figliuolo di Tomaso Croci, buon cittadino di Manacorla, terra nella Costa del regno di Travaucòr. Il dì medesimo che il battezzarono, e fu un mese dopo il nascimento, il soprapresero, tutto insieme, vomiti e dissenteria tale, che in brieve spazio consunto e disfatto morì. E già dopo sette ore che il tennero morto in casa, si apparecchiavano a seppellirlo: quando non so chi sopravvenuto, veggendo il pianger dritto che il misero padre ne faceva, il domandò, perchè dunque non si votava al Sauto di Cotate, che così a lui, come ad altri, farebbe agevolmente la grazia di rendergli vivo il figliuolo? A' prieghi d'un Cristiano non farebbe egli quello che si prontamente avea fatto pregandonelo una Gentile? Avesse fede quanto essa, e si facesse animo a domandare, che ad un Santo come il P. Francesco, non era quella gran cosa che a noi ne pare, risuscitare un morto. A questo dire, Tomaso, levando gli occhi al cielo, con più lagrime che parole, invocò il Saverio, e promise, se ne avea la grazia, d'offerire alla chiesa sua di Cotate una limosina di gran somma, e di chiamare il figliuolo da indi in avvenire, Francesco. Così promesso, e rivoltosi al bambino, gli parve vederlo aprir gli occhi: nè s'ingannò: gli si fe' più d'appresso, e il trovò vivo, e per compimento della grazia, sano. Nè

qui ebbe fine il miracolo. Tre volte, in pochi anni, tornò a rischio di perderlo per nuove malattie mortali che il soprapresero: e il buon padre, con nuovi voti, e nuove offerte, raccomandandolo al Saverio, sognava la notte di vederlo inginocchiarsi a Dio, e pregarlo per la sanità del figliuolo; e la mattina il trovava perfettamente guarito. *Hæc pauca* (dirò, per conclusione di questa materia, le parole stesse, con che gli Uditori della Ruota Romana presentarono la loro relazione al Sommo Pontefice) *Hæc pauca de multis, quæ in processibus de P. Francisco Xaverio continentur, collegimus: nec dubium, quin multo plura et magnificentiora colligi potuerint, si tempore suo facta solemniter conquisitio esset: sed jam in re tam antiqua versabamur, ut ex illa ætate ad nostram, perpauci tantum superfuerint, quos visa est ad id divina providentia reservasse.* Che se oltre al prefissomi de' soli processi per la canonizzazione, avessi voluto distendermi, e raccogliere le innumerabili maraviglie, con che e ne' tempi addietro, e ne' paesi fuori dell'Oriente Iddio ha renduto illustre il merito, e glorioso il nome dell'Apostolo S. Francesco, mi converrebbe, come di sopra accennai, fare un'istoria sol de' miracoli, che forse sarebbe un miracolo fra le istorie.

## 38.

## Della santità dell'anima del Saverio.

Or meglio fia dimostrare anzi come il Saverio facesse sè medesimo un miracolo, che come Iddio in riguardo altrui il facesse miracoloso. E intendo delle virtù sue proprie, in paragon delle quali quant'altro egli operò sopra le forze della natura, a chi s'intende del vero pregio delle cose, lascia d'essere maraviglioso. Non che stupende e rare cose non siano in quest'uomo di Dio il risuscitar tanti morti, racquetar le tempeste, e raddolcir le acque del mare, predir le cose avvenire, e veder le lontane, parlare i linguaggi che mai non apprese, e di sì varie e di sì barbare nazioni: mostrarsi a un tempo medesimo

*Bartoli, Asia, lib. IV.*

presente in più luoghi, mettere in fuga egli solo un'esercito, e somiglianti in così gran numero: ma chi sol da cotali cose prendesse a misurare il Saverio, essendo elle sue sì, ma non lui, non ben s'apporrebbe a comprenderne la grandezza. Ma perciocchè è di pochi il saper conoscere, non che giudicare il merito delle cose che nel loro esser scintono del divino, e perciò sono da gli umani sensi cotanto lontane, converrebbe prima mutar occhi al mondo, e dipoi aver'una tal mano maestra, che sapesse ritrarre nelle sue proprie e originali bellezze la santità, con quella proporzione delle virtù che concorrono a formarla, e dove più assomigliano il lor primo esemplare Iddio, quindi anche più salgono in eccellenza di merito, e sono più da pregiarsi: il che ben so io ch'è così indarno a sperare, com'è metterc un'anima in disegno, e far veder l'invisibile. Almeno dunque, poi che pur v'è regola d'arte, che insegna a ricavare dall'orma d'un piè la perfetta misura di tutto l'uomo che la stampò, avessimo noi il tratto intero di quel vestigio di santità, che il Saverio impresse nell'Oriente, in que' dicci anni che il corse, faticando nel ministerio del suo Apostolato; ma egli n'è cancellato la maggior parte: imperochè, qual 'pregio de gli atti delle sue virtù, per conscrvarne memoria, poteva essere in tanti regni di gente rozza, brutale, e che anzi gregge d'animali, che popoli d'uomini potevan dirsi: se appresso loro la perfezione cristiana era cosa barbara, non che forestiera, e non mai più ne' loro paesi veduta? Quegli della Compagnia, che vissero alcun brieve tempo con lui, come avvien delle cose in eccesso grandi, quasi altro più non ne esprimono, che le lor maraviglie; e dicono, che tali e tante cose avrebbero che scriver di lui, che meglio è riverirle tacendo, che parlandone diminuirle: e che beato era chi poteva entrargli in camera per alcun tempo, perochè solamente in vederlo si sentivano tramutato il cuore, e infiammato lo spirito, più che da qualunque accesa e lunga meditazione. Quel Francesco Mansiglia, ch'egli licenziò dalla Compagnia, nella sua testimonianza giurata, fra le altre cose: *Dixit, quod ad Paris Magistri Francisci vitam attinet, talem re vera fuisse, ut nemo*

*illam ageret, nisi qui Spiritus sancti gratia plenus esset, vicit ipse erat. Insuper, tot sibi de moribus et vita ejus, deque laboribus maximis quos pro Deo pertulit, dicenda suppeteret, ut finem eis nunquam imponere posset: proinde plura quam ullus queat imaginari ab illo fieri possibilia, pro Deo effecisse, parumque fuisse.* Oltre a ciò, il Santo stesso, come più avanti dimostreremo nelle opere della sua umiltà, era sì guardingo di lasciar punto apparire a gli occhi di qualunque si fosse i tesori delle grazie che gli venivan dal cielo, e sapeva sì ben dissimularli, e nasconderli, che a più d'uno di quegli, che alle stupende cose che aveano intese di lui, vaghi di conoscerlo, n'eran venuti in cerca, avvenne, che in vederlo, ma solo con quegli occhi di carne che aveano in capo, il passarono per uomo volgare. Pur tutto ciò non ostante, delle apostoliche sue virtù avrem tanto che dire, che se non esprimerne spiegatamente l'immagine, spero almen che potremo rappresentarla, come i corpi che si disegnano in iscorcio, che fanno vedere cziandio quel che non mostrano.

## 39.

Della sua carità. De' rapimenti dell'anima in Dio.

E per cominciare dalla Carità verso Dio, che è la forma della santità, e la radice di cui vivono, e su la quale fioriscono tutte le altre virtù, come ella da' segni sì degli affetti interni, e sì ancora delle opere esteriori si argomenta, veggiamo; e da quegli, e da questi, in che alto grado di perfezione ella fosse nel Saverio. E quanto a' primi; gli s'infocava l'anima di Dio con affetti di sì vemente carità, che eziandio il corpo glie ne avvampava: *Vultu* (per usar le parole stesse del sommo Pontefice) *adeo inflammatus, ut Angelicam prorsus charitatem repræsentaret:* e nel cuore dov'era la fornace di quell'incendio, sì fortemente acceso, che per rintuzzare l'eccessivo calore onde sentiva abbruciarsi, gli era necessario versarsi dell'acqua fresca sul petto, e alcune volte tuffarvisi tutto dentro. E perchè nell'andar che faceva, eziandio

per le pubbliche strade, continuo teneva gli occhi in ciclo, e l'anima in Dio, avveniva sovente accenderglisi nel cuore vampe di quel fuoco tanto intolerabili a soffrire, che non avendo come altrimenti reprimerle, era costretto, non solo di scuotersi e sventolarsi la veste sopra il petto, ciò che tutti sanno di lui, e assai de' ritratti che ne vanno attorno in cotale atto il dimostrano, ma come fu veduto far nelle piazze di Malacca, e di Goa, e su le spiagge del mare, o predicando, o contemplando, correre con le mani a strapparsi con impeto la tonaca su'l petto, e refrigerarlosi dall'insopportabile accendimento del cuore. Per addietro contammo, come in quel lungo e duro viaggio che fece da Amangucci a Meaco, correva per mezzo le spine e su le punte de' sassi, che gli stracciavano le gambe e i piedi, onde stillava sangue: e perciocchè allora ei si trovava con tutti i sensi dell'anima immersi in Dio, non sentiva quel che si faceva giù basso nella sua carne. Avvenne un'altra volta, che, essendo uscito fuor del serraglio un feroceissimo elefante, e menando nella piazza di Goa gran furie, onde ognun ne fuggiva, egli, che andava rapito in eccesso di mente, punto non se ne avvide, e gli passò vicino, gridando gli altri da lungi, che ne campasse: ma perchè era in Dio, andava ben custodito, e la fiera bestia avventoglisi, ma nol toccò. Queste amorose alienazioni di mente rapita fuor di sè stessa per estasi di carità, erano in lui sì frequenti, che nel celebrare il divin sacrificio della Messa, e poscia nel renderne a Dio le grazie, d'ordinario vi si perdeva: e tirandogli il cherico le vesti, e scotendolo, nol poteva far risentire, sì che rinvenisse, e tornasse in sentimento, prima che il diletto dell'anima sua lo sciogliesse da' legami delle sue braccia. Ma fra le altre singolare fu quella che gl'intervenne in Goa. Soleva il Santo, dopo quella poca refezione di cibo, che prendeva presso l'ora del mezzo dì, ritirarsi in un tal suo nascondiglio dentro il campanile, che gli stava di costa alla camera, e quivi tutto solo passarsela per due ore con Dio: ma di rado avveniva, che fosse tanto padrone di sè, che l'orazione gli andasse a computo d'ore, nè a misura di tempo: onde perchè tal volta gli

bisognava uscire per affari in pro dell'anime, si conveniva con un giovane di dicesette anni, per nome Andrea, allievo del Seminario di santa Fede, e suo compagno, che indi a due ore il chiamasse. Una volta ch'egli avea che trattare col Vicerè, trascorse le due ore dopo il mezzodì, il giovane fu a dargliene avviso, e trovollo a sedere su una seggioletta, con le mani strette al petto, e con la faccia infocata, e gli occhi che gli avvampavano. Stato alquanto a mirarlo con egual diletto, che meraviglia, il chiamò; e perciocchè non sentiva, fe' strepito, e con voci più alte, e con lo stropiccio de' piedi, e con dibatter le porte: ma nulla giovò a tornargli l'anima all'uso de' sensi: onde tra per questo, e perchè pur gl'increscea di ritorlo, per così dire, dal paradiso, dove a' segni di quel volto Angelico gli pareva di vederlo fra gli Angioli, lasciollo, e si partì. Poscia a due altre ore tornato, il trovò nel medesimo stato che prima, e allora tanto il dimenò, e lo scosse, ch'egli rinvenne, e facendo gran meraviglia, che sì tosto se ne fossero ite due ore, poichè intese, ch'erano quattro, non due solamente, rizzossi, e s'avviarono amendue verso il palagio del Vicerè. Ma a pena mise il piè fuori di casa, che quella medesima impressione di spirito, che gli avea rapita la mente, sì che quattro ore gli eran parute un'attimo, di nuovo a sè medesimo il ritolse, e l'affissò come prima estatico in Dio: e purc intanto il corpo privo del reggimento dell'anima superiore, lontana da lui come il cielo dalla terra, andò tutto il rimanente di quel dì errando su e giù per le strade di Goa, torcendo, senza avvisamento, a quelle che prima gli venivano innanzi; e ciò di sì gran passo, che il compagno giovane, e ben in forze, a pena che bastasse a seguirlo. Finalmente su l'annottarsi, ritornò in sè, e si ravvide; e poichè non era più tempo di trovarsi col Vicerè, Figliuol mio, disse ad Andrea, un'altra volta faremo quello che oggi non si è potuto; torniancene, chè questa giornata Iddio l'ha voluta per sè.

## De gli estasi, ed elevazioni del corpo in aria.

Assai più possenti erano quelle attrazioni d'amore, che insieme collo spirito gli staccavan da terra anche il corpo, e sollevatolo in aria, quivi il tenevano le lunghe ore sospeso, con in volto e intorno uno splendore di luce infocata, e in atto di sì affettuoso sembante, che più vivamente non si potrebbe esprimere un Serafino sotto imagine d'uomo. Testimonj di veduta ve ne ha in gran numero: altri che lo spiavano per le fessure delle stuoje ch'erano le parci della sua camera, come in Manapàr della Pescheria Tomaso Fernandez, che spesse volte it trovava alto dal piano un cubito, con la faccia intornata di raggi, e con gli occhi che parevano scintillare. Altri, che cercandone per le selve, dove si nascondeva ad orare, vel trovavano in aria. Altri, che osservandol di notte allo scoperto del porto di Tevanapatàn, e in nn'orticello di Goa, il vedevano prima immobile collo sguardo fisso nel cielo, indi a poco a poco elevarsi da terra. Altri che gli assistevano, massimamente in Meliapòr e in Malacca, mentre era all'altare, e celebrava; e d'ordinario, vicino al consagrar e al comunicarsi, gli avveniva d'essere rapito da' sensi, e sollevato in aria. Altri finalmente, che, parlando con lui delle cose di Dio, sel vedevano torre da presso, e alzarsi col corpo dietro all'anima verso il cielo. In Goa poi, sono celebri quelle elevazioni che gli accaddero, mentre comunicando il popolo, non ritto in piè, come gli altri, ma per più umile riverenza, ginocchioni, non dispensava altrui maggior grazie, di quello ch'egli medesimo ne ricevesse: perochè e nel cuore e nel volto tutto si accendeva nell'amore di quel gran Dio che mancgiava, fin che dato in un de' soliti eccessi, così come stava con le ginocchia piegate, si levava da terra tre palmi, e pendente in aria proseguiva a comunicare. Quali e quante fossero in tal tempo le delizie dell'anima sua, non accade dir molto, per recarne in pruova

conghietture, o segni: chè ben vede ciascuno, che se v'è beatitudine di paradiso, di cui possa godersi da chi ancora vive lontano dal paradiso, ella è questa, d'uscir di sè per eccesso di carità, e sì strettamente unirsi con Dio, che l'anima tutta in lui si trasfonda, e in quell'infinito pelago di tutti i beni, inesplicabilmente perduta, trovi tanto di meglio ch'ella non è, che nè pur di sè medesima si rammenti. Allora quantunque lunghi sieno gli spazi del tempo, trascorrono in un momento; e tutto il mondo, alla veduta di cose troppo maggiori, e più sublimi, a guisa d'un'atomo sparisce da gli occhi, e non si sente lo strepito delle corporali necessità del sonno, della quiete, del cibo: chè renduto insensibile il corpo, come l'anima ne fosse da lungi, rimangono senza attuazioni i sensi, e le potenze inferiori senza i ministerj della natura. Tutti effetti che apparivano nel Saverio: e quell'altro anch'egli singolarissimo, di vedersi innanzi la morte nel più terribil sembante, in che ella si mostri, che è nelle tempeste del mare, e non che puoto non ismarrire, ma sentirsi inondato il cuore da tante dolcezze della divina carità, che gli occhi con un copiosissimo pianto appena bastavano a sfogarle. Di molte volte che egli il provò, una singolarmente ne accenna scrivendone a' compagni di Roma, e fu navigando il golfo di Zeilàn, fra Malacca e Comorù. Io, dice egli, in quell'orribile burrasca pericolando, pur mi godeva tanta consolazione, che poscia liberatone, pari a quella non ne sentì. Mi vergogno, nomo che sono il più scelerato di quanti vivano al mondo, che così vicino alla morte, per troppo grande eccesso di giubilo, spargessi tanta copia di lagrime. Similmente nelle isole del Moro, dove passò tanti stenti nel vivere, e tanti pericoli di morire, per eccessivi affetti di carità e d'unione con Dio, gli si struggeva il cuore in un pianto sì continuo e smisurato, che poco più che vi fosse durato, n'era vicino ad accecarsi. In somma, le dolcezze, che Iddio e la sua medesima carità gl'infondevan nell'anima, erano tanto più di quello ch'ella fosse capevole di ricevere, ch'era costretto a chiederne scemamento, e misura. Così mentre in un'orto del Collegio nostro di Goa orava passeggiando

a ciel sereno la notte, per un viale fra due cappellette, l'una di S. Girolamo, l'altra di S. Antonio Abate, fu udito tal volta gridare, con impeto di voce e d'affetto, Non più, Signore, non più: e nel medesimo tempo aprivasi l'abito di sopra il petto, e cercava refrigerio al suo calore.

## 41.

## Assiduità dell'orare, e continua unione con Dio.

Or chi ha considerato ciò che ne' tre libri antecedenti si è scritto delle immense fatiche del S. P. Saverio, e chi leggerà ciò che ne soggiungerò qui appresso, non pensi, che per raccogliersi in Dio, o la stanchezza, o l'eccessivo che fare gli togliesse le giornate di mano, per modo che solamente qualche minuzzol d'ora, o qualche brieve avanzo di tempo gli rimanesse, per darlo all'orazione. Ben'è vero, ch'egli dalla Costa della Pescheria scrisse in Europa, che i soli fanciulli che ammaestrava, per avidità d'imparare i misterj della Fede, non gli lasciavano agio nè da riposarsi, nè da prender cibo, nè da recitare il divin'Ufficio: e nel Giappone altresì, che dal primo schiarire dell'alba, fino a notte, parte disputando co' Bonzi, e parte addottrinando il popolo, non avea un momento libero a respirare: e così d'altri luoghi. Con tutto ciò, non passava mai giorno, ch'egli non desse all'anima sua il pascolo di molte ore d'orazione: e ben si può dire con verità, ch'egli era il dì Apostolo, e la notte Anacoreto: perochè tolte quelle due o tre scarse ore che dava alla natura per quiete, il rimanente sel passava con Dio. Navigando usava questa immutabile regola, d'orare dalla mezza notte fino allo spuntar del sole, onde i marinai solevan dire, che in quelle ore la nave andava sicura, perchè il P. Francesco l'era guardia e guida. Nella città S. Tomaso, dopo un brieve riposo, rizzandosi occultamente, passava quindi alla chiesa, e innanzi a una divota immagine della Reina del Ciclo, spendeva il rimanente della notte orandò. Nè percióchè vi fosse mal ricevuto

da' demonj, che, come dicemmo, fieramente il batterono, egli perciò si rimase dal ritornarvi. In Manapà, un suo albergatore, osservandolo furtivamente diverse ore della notte, sempre il trovava ginocchioni a piè d'un Crocifisso; e vedeva la stanza tutta risplendente al lume de' raggi che gli uscivano della faccia. Parimente in Goa, la chiesa stessa gli era ordinario luogo di riposo, al corpo con un breve sonno, e all'anima con lunghe ore di contemplazione. Finalmente in Malacca la sua stanza era la sagrestia, il suo letto una stuoja: su la quale giaciutosi quelle tre ore che dava alla quiete, entrava in chiesa, e quivi innanzi al divin Sacramento, e ad una immagine della Reina del Cielo, passava il rimanente della notte orando; ginocchioni, senon quanto tal volta abbattuto dalla stanchezza, e dalle fatiche del giorno, si chinava a posare il capo su i gradini a piè dell'altare. In pacse di barbari, dove non eran chiese, e talvolta ancora nelle città cristiane, per lo diletto che traeva dalla veduta delle stelle, passava le notti allo scoperto, ricevendo nell'anima da sopra i cieli le rugiade di quelle divine consolazioni che poc'anzi vedemmo. Ove poi gli era permesso di celebrare (e facevalo comunemente su lo spuntare dell'alba), il tempo che vi spendeva intorno non era circoscritto a misura; perchè allora il suo cuore non era in man sua, ma in quelle di Dio, che gliel toglieva, e rendeva, più o men tardi, sì come gli era in piacere: ma sempre sì pieno delle dolcezze del paradiso, che ne ridondava parte sopra quegli che il servivano all'altare. E contava di sè Antonio Andrada, che giovane e soldato, richiesto una volta dal Santo di servirlo all'altare, vi gustò una tale da lui mai più non provata consolazione di spirito, che poscia, per gola di rigoderne altre volte, andava egli stesso in cerca di lui, e gli si offeriva in ajuto di quel dolcissimo ministro. Avea il Santo, per libera concessione del Sommo Pontefice, facultà di sodisfare al debito dell'ufficio quotidiano, recitandone uno assai più breve di tre sole lezioni: grazia che in que' tempi agevolmente si concedeva a' molto occupati. Egli nondimeno, in tanti e sì continui e sì rilevanti affari nel servizio di Dio, già mai non se ne

valse: anzi prima di cominciare ciascuna delle sette Ore, v'aggiungeva del suo un Vni Creator Spiritus: e in recitarlo, avvertirono, che gli si accendeva il volto, come veramente le fiamme dello Spirito santo, che invocava, scendessero ad infocarlo nel cuore. Ma anzi che divisar per minuto le misure delle ordinarie sue orazioni, più brevemente, e meglio poteva io spedirmene, dicendo, che il suo stare con l'anima affissa in Dio, in atti di pura dilezione, era continuo. E non senza ragione fanno gran meraviglia quegli che seco vissero alcun tempo, e osservarono, che non solamente tornando all'orazione dopo le sue ordinarie fatiche in ajuto de' prossimi, nel punto del cominciarla, si trovava con tutto lo spirito in Dio, ma che ancora nell'operare stesso delle cose esteriori, mai non se ne distoglieva col cuore; sì che e tutto era in quel che faceva, e tutto in quello per cui il faceva, non solamente operando per amore, ma amando nel medesimo operare: e glie ne apparivano in volto segni sì manifesti, o fossero d'infocamento, o d'un tal sembiante come d'Angiolo, o di Beato, che solea vederglisi in faccia, quando s'immergeva coll'anima in Dio, che molti confessano, che non potevano tenergli fissi, o fermi gli occhi nel volto, e gli si sentivano inchinare avanti in atto d'umile riverenza. Tal volta poi mentre egli era, o co' Nostri in conversazione, o con altri uomini in discorso, sentiva chiamarsi internamente da Dio, con certe subitane illustrazioni di mente, e impressioni d'affetto nel cuore: delle quali avveggendosi, per non dar mostra di sè a' circostanti, e per udir ciò che Iddio volea dirgli all'anima, lasciava tosto i compagni, e se ne andava. Cerco dipoi, era trovato, o assorto in profonda contemplazione, o dentro a qualche bosco fieramente disciplinarsi. Scintille di questo fuoco, che ardeva nel cuore al Saverio, erano certe brevi e affettuose parole che gli uscivan di bocca, ordinarimente latine, perchè il popolo che le udiva non le intendesse, e fra le altre avea questa, O Sanctissima Trinitas! e usavala sì frequentemente, che nelle maremme della Pescheria, e del Travancòr, e nelle isole del Moluco, que' paesani l'aveano ancor'essi famigliare. Anzi v'è

chi racconta d'aver'inteso Idolatri, de' più barbari di quelle e d'altre nazioni, in occasione di maraviglia, o di pericoli, o di qualche loro bisogno, levare, come avean veduto fare al Saverio, gli occhi al cielo, e dire, O Santissima Trinitas! senza intenderne altro: senon ch'ella era alcuna parola sacrosanta, in riverenza e invocazione di Dio. Resta per ultimo a dire, che da un'abito di sì continua unione con Dio, nasceva nel Saverio, che, ancor dormendo, l'immaginazione fingesse, come da scherzo, quello che la mente, vegghiando, da vero operava. E di qui era lo spesso udirsi, a voce chiara ripetere in sogno, or la medesima invocazione della Santissima Trinità, or quest'altre, O mi-Jesu! O dulcis Jesu! O Jesu cordis mei! e somiglianti. Anzi non solamente addormentato, ma eziandio uscito fuor di sé per gagliardia di male, mai però non usciva di Dio, in cui era ancor quando non era in sé stesso. Onde una volta fra l'altre, che tre dì continui farneticò, i suoi delirj furon tutti in favellare ora con Dio, ora di Dio, sì aggiustatamente, che pareva più tosto accensione di straordinaria carità nel cuore, che d'eccessivo calor febbrile nel capo.

## 42.

Generosità della carità di S. Francesco,  
in non temer niun pericolo in servizio di Dio.  
De' pericoli e patimenti che sostenne in mare.

Da gl'interni affetti dell'anima, che prendemmo per primo argomento della carità nel Saverio, passiamo ora al secondo de' gli effetti esterni; misurandola, come è di dovere, con la perfettissima regola che diè l'Apostolo S. Giovanni, d'escludere ogni timore. Imperochè a chi non conosce nè pregia altro bene che Iddio, niun'altra cosa fuori di lui si rappresenta sotto ragione nè di bene, avendola, nè di male, mancandone: onde, come non la desidera, così nè pur la teme. Ma prima ch'io ne incominci a divisare in pruova gli effetti, raccorderò del Saverio quello che S. Giovanni Crisostomo scrisse del Patriarca

Abramo, di cui raccontati i patimenti che soffersse, e i pericoli che incontrò ne gli stranieri e a lui del tutto barbari paesi, dove Iddio, chiamatolo fuor della sua patria, il condusse, soggiunse, *Cave putes, illum, quoniam facile paruit Deo, omnia illa sine doloris sensu pertulisse. Etiam si enim decies millies justus fuisset, sicut re vera erat, homo tamen erat, obnoxius naturæ affectionibus: quamquam nihil horum illum dejecit* (\*). Che certamente non fu nell'Apostolo S. Francesco insensibilità di natura, ma generosità di perfettissimo amore, quella che il fe' ubbidire alla voce di Dio, che d'Europa il chiamò a servirlo nell'India, e passar quivi tanti disagi della vita, e tanti rischi di morte, quanti ne comprese in ristretto il sommo Pontefice, favellando di lui, con le seguenti parole (\*\*). Sembra affatto incredibile quel che per amore di Gesù Cristo il Saverio tollerò. Scorrere tanti regni di quell'immenso mondo, non mai altrimenti che a piedi, e molte volte ignudi, e passarne lunghissimi spazj per le arene boglienti, e per attraverso le spine. Molte volte oltraggiato con ischerni, dileggi e contumelie: percosso, e lapidato. In pericoli di nemici e di strade, e spesso naufrago in mare. Continuamente in veglie e in freddi, in nudità e in sete e in fame, e per tanto tollerar di fatiche intollerabili, afflitto da gravissime malattie. Imperochè ancor'egli, come l'Apostolo, non istimava punto la propria vita, pur che compiesse al debito del ministero commessogli, di testificar l'Evangelio della grazia di Dio. Le quali tutte cose tanto ardue e tanto aspre, incontrò, sostenne, e vinse con vigor d'animo, con allegrezza di spirito, e con fortezza di cuore eroica, godendone seco medesimo, e rendendone grazie a Dio. Così egli. Ma per darne testimonianze particolari, bisognerebbe qui retessere tutto il corso delle sue apostoliche peregrinazioni, nelle quali non diè passo, che non si vedesse incontro alcun nuovo pericolo. E se vogliam dire delle continue navigazioni in quel burrascosissimo oceano dell'Oriente,

(\*) *In cap. 1. 2. ad Cor.*

(\*\*) *In Bulla Rationi congruit.*

viemmi in prima a considerare, ch'egli molte ne prese in tempi affatto fuor di stagione, quando colà il navigare si ha per poco meno che naufragare. Parevagli vergogna e rimprovero da non sofferirsi, che la carità fosse men coraggiosa che l'avarizia, sì che dove i trafficanti del secolo, per procacciarsi un vil guadagno di terrene mercatanzie, aveano cuore da mettersi alle fortune del mare, non l'avesse un Nunzio apostolico, un Negoziatore evangelico, per portare in mercato fra' popoli idolatri i tesori dell'eterna salute, e spendere in compera delle anime le ricchezze del sangue del Redentore. Scrive il P. Luigi Froes, praticissimo di que' mari dell'India, che colà non si ricorda cosa che faccia battere il cuore eziandio a' più animosi, quanto il viaggio da Malacca al Giappone: sì formidabili sono le tempeste, sì terribili i venti, e sì continui i naufragj: e pur come ciò fosse poco, abbiam veduto che il Saverio vi navigò sopra un legno di ladroni, in mano d'un condottiere per religione idolatro, e per professione corsale: e ben ne provò gli effetti tante volte che fu in rischio d'esser gittato a qualche isola diserta a morirvi di fame, o profundato nel mare. In fine il Saverio stesso (tanto pien di pericoli incontrò quel viaggio) scrisse in Europa, di temere, che i Nostri, sgomentati da così fieri e spessi incontri di morte, si perdano d'animo, e raffreddato il zelo col timore, eleggano anzi un sicuro vivere in terra, in esercizi di lettere, che un poco men che certo morire in mare, in opere di carità. Benchè poco appresso correggesse il suo detto, facendosi a sperar meglio: e soggiunge, che il cuor più veramente gli dice, che andranno in loro del pari lo spirito e le scienze: e non men nello studio della perfezione, propria di questo Istituto, che nelle lettere profitteranno. E siane lode a Dio, che come allora ne diè al Saverio le speranze, così dipoi glie le ha fatte veder dal cielo pienamente adempite. Imperochè, se del Giappone in ispecie si ragioni, i seguenti libri di questa medesima Istoria, e molto più ampiamente l'altro volume tutto di questo solo argomento, mostreranno, quanti della Compagnia, non solo v'han navigato, ma v'han trovato quel porto, che tanto

avidamente bramavano, d'un'atrocissima morte in testimonianza della Fede, e in servizio dell'anime. E ciò più che mai fosse, in questi ultimi tempi, ne' quali, da che cominciarono a incrudelire le persecuzioni, anche il Giappone cominciò ad essere tanto più desiderato, quanto più certo era il pericolo dell'andarvi. Poco meno arrischiata era la navigazione che il santo Apostolo prese dall'India all'Isole del Moluco. Iddio vel chiamò da Meliapor, ed egli era sì fermo d'andarvi, che dove gli fosse mancata nave passeggera per colà, si sarebbe messo a traverso di quel terribile arcipelago in una barchetta da un sol paio di remi. Gli venne fatto di passarvi senza pericolo, ma non già di tragittarsi dall'una all'altra di quelle Isole d'Ambòino, di Ternate, del Moro, e di certe altre maggiori, dove trascorse. Tre volte vi ruppe e naufragò, e una di queste andò tre giorni e tre notti abbracciato ad una tavola della nave disfatta, balzato dalle onde della tempesta, finchè a Dio piacque di farlo gittare più morto che vivo alla spiaggia. Ma udiamo da lui medesimo, non tanto la narrazione d'un nuovo pericolo di morire affondato, quanto il filosofare che vi fa sopra, parlando di sè a' suoi fratelli in questa guisa: Molto avversa m'è stata quest'ultima navigazione dal Capò di Comorin a Malacca: perochè grandi pericoli v'ho incontrati, parte d'orrende tempeste, e parte di corsali che ci assalirono. Ma fra tutti il maggiore fu questo. Eravamo sopra una gran nave, portati da un gagliardissimo vento, quando, senza avvedercene, investimmo non so quali secche, e per ispazio di tre miglia continue, andammo sì, che il calcio del timone solcava l'arena. Che se in quella foga di corso toccavamo alcuna punta di scoglio cieco, ovvero se la secca avea qualche risalto ineguale, ciò che ad ogni passo si aspettava, infranta e aperta la nave, tutti irreparabilmente andavamo in profondo. Grandi ansietà vidi allora, gran lagrime, grandi augosce di cuore, mentre a ogni momento ci vedevamo la morte d'avanti a gli occhi. Così piacque a Dio d'ammaestrarci con quel pericolo, e farci conoscere quanto sien fragili le nostre forze, qual'ora a noi medesimi, o alle cose terrene ci appoggiamo. Ma poichè finalmente

intendemmo la fallacia delle umane speranze, o il poco che ci possiam assicurare delle speranze nell'ajuto de gli uomini, riposta la nostra fiducia nel Creatore di tutte le cose, il quale solo, quando i pericoli s'incontrano per suo amore, può dare virtù e animo da non temerli, allora in fatti intendemmo, che ogni cosa si amministra secondo i cenni del suo volere. Provammo ancora, che lo spavento della morte vicina non è da paragonare con le consolazioni che Iddio comunica a quegli che per lui si mettono in cose malagevoli ed aspre. Anzi a chi così gode di Dio, la morte stessa non reca timore. E benchè, non so come, usciti che siam de' pericoli, non sappiamo, contandoli, esprimerne la grandezza, non è però, che non ci rimanga vivamente impressa nell'animo la memoria del beneficio, che ci serve d'avviso, di mai non ci sgomentare di qualunque avversità incontriamo in servizio d'un Dio così buono.

## 43.

D'altri pericoli e patimenti che sostenne in terra.

Desiderio che S. Francesco avea del martirio,  
e come il moderasse.

Co' pericolosi incontri del mare, vengono que' della terra, dove altresì sostenne non men frequenti e non men crude tempeste. Leggeri, se si paragonano con le maggiori, furono quelle che l'avara cupidità d'alcuni Ufficiali gli sollevò contro: come abbiain veduto in questo medesimo libro, dove parlammo del Capitan di Malacca. Nè quivi solamente, ma in Goa, e nella Costa della Pescheria, e nelle isole del Moluco ebbe assai che sofferire da cotal gente. Altri ne ha scritto, io più volentieri me ne dimentico, a fin che poco giustamente non si rechi a colpa commune di tutti, quella che fu malizia particolare di pochi. De' quali bastimi dire, che l'ingordigia dell'interesse, che li traeva d'Europa, e quivi nell'India li teneva intenti solo a far loro della roba d'ogni uomo, e impolparsi, spolpando i miseri paesani, non lasciava che

avessero, come alle anime proprie, così nè anche alla santità del Saverio il suo rispetto, e tanto il miravano come nemico, quanto alle loro cupidità si attraversava. Ed è qui luogo da ricordare quello ch'egli solo per conseguente ne scrisse al P. Simone Rodriguez in Portogallo, pregandolo, che se colà avea amici in Corte, quanto avea caro la loro salute, ad ogni suo potere si adoperasse per distorli dal procacciarsi il passaggio dell'India: imperochè quanto si tenevano meglio provveduti d'ufficio per que' regni, dice egli, tanto eran più prossimi a perder l'anima. Al che consonantissimo è quell'altro suo detto, che cotal gente pur si può anch'ella salvare, sì veramente, e con tal condizione, che mentre vengono all'India, percuotano con la nave al Capo di Buona Speranza, per modo che prima di giungervi rompano, e muojano in mare. Ma queste, come ho detto, furono al Saverio tempeste piacevoli, e più tosto da mareggiare in esse per afflizion d'animo, che da perirvi per rischio di morte. Quelle sì che soffersse nel sottomettere all'ubbidienza di Cristo tante barbare nazioni che convertì, furono orribili, e provarono la finezza e la generosità dell'amor suo verso Dio, per cui solo le tollerava, e per cui, tollerandole, tanto godeva, che soleva continuamente pregarlo, che da niun travaglio mai, da niun pericolo il liberasse, senon per metterlo in un'altro maggiore. Ed io con ciò stupisco, tornandomi alla mente quel misterioso sogno, che Iddio più volte gli mandò, mentre era in Europa, in presagio de' travagli che nella conversione dell'Oriente dovea soffrire, quando gli pareva portar su le spalle un'Indiano, che sì forte il gravava, che ne gemeva sotto il peso, e destandosi si trovava sudante, affannato, e pesto. Ma veramente il sogno, ancorchè riuscisse vero nell'una sua parte, nell'altra la virtù non lasciò vederne gli effetti nella natura, perochè nel portare che il Santo Apostolo fe' su le spalle, non solamente l'India, ma tanti altri regni oltre ad essa, dove predicando e convertendo trascorse, mai non si vide in lui un lieve indizio di stanchezza. E ciò è sì vero, che come egli medesimo scrive, quel che fu l'ultimo anno della sua vita, disegnava

che fosse il primo delle sue fatiche: e si accingeva a cominciare, dove oramai gli era di vantaggio finire. Soggiogata all'Evangelio la Monarchia della Cina, avea in pensiero di ritornare per Settentrione in Europa: e gli si parava d'avanti l'immenso imperio della Tartaria, nella quale, seminata che avesse la santa Fede, l'Europa, fin dove ella confina, l'avrebbe veduto, per sumministrargli gran numero di scelti compagni, e rimandarlo o in Africa, dove tanto desiderò di passare, o di nuovo in Oriente a' regni dell'Asia che sono dentro terra. Ma queste sì lunghe e sì malagevoli vie, come le apriva egli a sè, e alla predicazione Evangelica? Ben disse un de' suoi conoscenti, che quanti verranno all'India dopo lui, per molto che passino di pericoli, e che soffrano di patimenti, non avrà loro mai a parere d'aver fatto altro che poco, di tanto si vedranno sopravanzati da lui: e tal differenza vi sarà nel condurre anime al paradiso fra il Saverio ed essi, qual fu fra i due condottieri del popolo Israelita Mosè e Giosuè, che per introdurlo nella terra di promessa, quegli passò un mare, questi un fiumicello. Or veggiamo succintamente da qualche effetto particolare il grande animo della sua carità, libera in tutto da ogni timore nelle imprese del servizio di Dio. I demonj terribilmente il minacciarono, se si metteva al passaggio delle isole del Moluco per portarvi la Fede: egli non più se ne curò, di quel che poscia facesse de' veleni che gli amici gli pronosticavano, se navigava alle tanto barbare isole del Moro; nè della perpetua servitù, se metteva piè nella Cina. Passò al Moluco: entrò nelle isole del Moro, e quivi in faccia de' gl'Idolatri, spiantò chiese, abbattè altari, e fracassò gl'idoli che vi si adoravano. Patteggiò per entrar nella Cina, eziandio che ragionevol fosse a temersi, che gl'infedeli marinai nel condurvelo nol sommergessero in mare: che quanto a quello che dipoi gli era per avvenire, se a Dio fosse piaciuto introdurvelo, il significò egli medesimo a Diego Pereira, invitandolo alla Cina, con dirgli, che il rivederebbe o nella Reggia di Pechin avanti il Re, predicandogli Cristo, o in una carcere incatenato per Cristo. In Amangucci e in

*Bartoli, Asia, lib. IV.*

Funai continui eran gli avvisi che i novelli Cristiani, che ne stavano in ispia, gli davano, che i Bonzi con gente armata il tenevano in posta, or'in un luogo, or'in altro, per ammazzarlo: nè egli per ciò mai si rimase dall'uscir di e notte in publico, a predicar per le piazze, e disputare dovunque n'era richiesto, contro alle fallacie degl'insegnamenti, e alle bruttezze dell'animalesca vita de' Bonzi. Anzi egli chiamava il Giappone sue delizie, sua beatitudine, suo paradiso: perciocchè l'amor di Dio, per cui solo operava e pativa, gli voltava i disgusti e le amarezze del corpo in gusti e dolcezze dell'anima: onde come le afflizioni di quello, così ancora le consolazioni di questa, erano eccessive. E parmi qui luogo da notare un tale, se vogliam dir così, segreto di spirito, consueto a sperimentarsi da quegli che Iddio invita a cose di suo servizio, grandi e malagevoli ad eseguirsi, massimamente in ajuto dell'anime: ed hollo osservato in centinaja di lettere, scritte da ferventissimi operai, che si affaticano nella conversione de gl'Infedeli. Questo è, che dove tal volta essi si trovano soli nel mezzo di nazioni barbare, lontani un mezzo mondo da' lor fratelli, saputi e conosciuti solo da Dio, e in tale abbandamento d'ogni umano sussidio, eziandio per le estreme necessità, che assai delle volte non han di che vivere nè dove ricoverare, e in tanto, di e notte faticano, predicando, insegnando, santificando col Battesimo i convertiti; e per mercede della loro pietà sono perseguitati, cacciati, cerchi a morte, feriti: in tale stato, dico, che a gli occhi del mondo carnale sembra il più miserabile d'uomo che viva, tante e tanto isquisite son le dolcezze spirituali che piovon lor dal cielo nell'anima, che in favellarne, sembrano ubbriachi di Dio, e non sanno esprimerne altro, che termini, che intendono solo essi, che ne prnovano il significato. I medesimi poi, toruati che sono a qualche ristoramento, o di quiete al corpo, o d'affettuosi escrcizj allo spirito ne' Collegj, sentono scemata la piena, e le consolazioni compartite a misura, sì che par' loro d'esser passati come da un mare a una fonte. E questa è, pare a me, veder chiaro, la pratica di quel che tanti secoli ha, scrisse l'Apostolo, con cui mostra

che Iddio usasse la medesima regola, come ora con gli uomini apostolici, *Sicut abundant passionis Christi in nobis, ita et per Christum abundat consolatio nostra* (\*). Parimente ho osservato, che il faticare per l'eterna salute de' prossimi (almeno a chi l'ha per debito di vocazione) sì lontano è che distragga la mente, e secchi l'anima per gli esercizi della contemplazione, che anzi quello sembra disposizione per questo, e questo par essere ricompensa di quello. Ma chechè sia, la sperienza dimostra, che uomini tali, al primo raccorsi che fanno in sè medesimi per meditare, senza lunga circuizion di discorso, si trovano, quasi di primo lancio, entrati in Dio, e ben dentro, dove per avventura vivendo ritirati da' prossimi, o non mai, o senon tardi, e a gran fatica, non giugerebbono. Ma torniamo al Saverio, le pruove della cui intrepida carità non ristettero solamente in vincere il timore de' terribili incontri minacciati, e lontani, ma altresì nella continua sofferenza de' mali presenti, senza mai abbigottirne, sì che sempre a nuovi e maggiori non si offerisse; adempiendo ciò, che fin da' primi anni della sua conversione promise, quando fattogli Iddio conoscere in visione (come ancora al grande Apostolo de' Gentili S. Paolo) quanto gli convenisse patire per gloria del suo nome, egli, non che punto se ne sgomentasse, ma come ciò fosse poco, con impeto di cuor generoso gridò chiedendo, che più e più se ne aggiungesse. In Amangucci, in Meaco, e in uua dell'isole del Moro, fu lapidato. Nella Costa del Travancòr, due volte ferito. Altrove bastonato, altrove saettato. Nel Giappone due volte condotto al supplicio dal popolo infuriato. Nella Pescheria cereo a morte, or da' Saracini, or da' Badagi idolatri: e perchè i suoi figliuoli, nuovi cristiani, gli facevano a vicenda le guardie, e pur non bastando contro a tanti nemici, il trafugarono, i barbari mettevano fuoco nelle case, dove immaginavano che stesse nascoso. Iddio che il serbava a cose di tanta sua gloria per bene di quella incolta Gentilità, più volte con manifesti miracoli il campò dalla morte:

(\*) 2. Cor. 1.

e anch'egli, per ubbidire al precetto del Salvatore, cavava la furia degli assalitori, fuggendo: e ora stando sopra gli arbori tutta la notte, ora nelle caverne de' monti, ora ne' macchioni de' boschi si occultava. E pure in tanto, per disio del martirio, tentò più volte di passare in Etiopia, per dove avea dal Sommo Pontefice Breve, e dignità di Nunzio. E ancor questa, avvegnachè da pochi avvertita, fu una delle più rare virtù di quest'uomo apostolico, temperare e reprimere i focosi suoi desiderj di morire ucciso da' barbari per la Fede e per la santa Legge di Cristo, sì fattamente, che mai non trascorresse punto fuor di que' termini, che il Salvatore alla generosità cristiana ha prescritti, mentre, come disse il Martire S. Ciriaco, *Nos confiteri magis voluit, quam profiteri* (\*). Per ciò e quando gli era da Dio comandato, navigava a lontanissimi regni a incontrarvi la morte, predicando fra nazioni idolatre, e mezz bestiali: e quando quivi se la vedeva davanti, trovatala, pur fuggiva; temendo, non di morire, ma di non piacere a Dio morendo: chè l'ubbidienza, come insegnò Samuele (\*\*), al male avveduto Saule, è miglior delle vittine, non degli animali solamente, ma altresì della propria vita, se altri vuole offerirla in sacrificio a Dio, quando egli non la dimanda. Contava il F. Giovanni Fernandez, che il S. P. Francesco, nel Giappone, dove gli era compagno, riprendeva tanto agramente il Re d'Amangucci, uomo di legge pagana, e di vita animalesca, che servendo egli al Santo d'interprete, inorridiva, dovendo dire a quel barbaro parole di così aspra riprensione. E perchè il Saverio, all'impallidire e al tremare che il Fernandez faceva, s'avvide del suo timore, strettamente gli ordinò, che di quanto egli diceva, non tralasciasse nè mitigasse parola: ed io, dice il Fernandez, ubbidiva; ma mi aspettava a ogni momento sul collo la scimitarra del barbaro, la quale per me io temeva, ma il P. Francesco per sè sommamente desiderava. Oltre a ciò, e nell'India, e fuori d'essa, in regni e isole

(\*) *Epist. ult.*

(\*\*) *1. Reg. 15.*

delle più lontane, come testimoniano al Sommo Pontefice i Padri della sacra Ruota Romana, *Varia infidelium loca peragravit, non minus ut pro Christi fide sanguinem profunderet, quam ut Fidei lucem Gentibus inferret*: E a chi cercava di ritrarnelo col timor della morte, egli con pari umiltà e fermezza d'animo rispondeva, di non esser degno di grazia sì eccellente; e invidiava la buona sorte a quegli della Compagnia, che passeranno a convertire le isole del Moro, le quali diceva di sperare che un dì muterebbon nome, e con titolo più glorioso sarebbon chiamate Le isole de' martiri. Così per desiderio del martirio, cercando, e per legge dell'Évangelio, fuggendo la morte, poichè nè dalle spade, nè da' sassi, nè dal veleno, nè dalle saette, nè dal fuoco de' barbari la potè conseguire, con quel medesimo non avere una volta la corona di martire, n'ebbe il merito di molte volte. E non intendo qui de' pericoli d'affondare in mare, d'annegar ne' fiumi, d'essere sbranato dalle fiere ne' boschi, e in mille altre guise ucciso; oltre al *Quotidie mori* dell'Apostolo, che anch'egli faceva in volontarj e asprissimi patimenti, onde il gravissimo Dottore Martin Navarro (\*) diè nome di martirio alla vita del Saverio: nè di quello spasimo di carità, che gli fece scrivere ad un'amico, Io alle volte ho in abominazione la vita, e bramo anzi morire, che vedere tante offese che a Dio si fanno, e non poter con efficace rimedio ripararvi.

## 44.

## Carità di San Francesco

in sovvenire alle necessità corporali de' prossimi.

Fratello dell'amor di Dio è l'amore de' prossimi, il quale, perciocchè quasi in due si diparte, sì come doppio è il bene, onde il corpo, o l'anima si migliora, veggiamo come il Saverio nell'uno e nell'altro si avanzasse. E quanto a' corpi, egli solea chiamar sue delizie riservate,

(\*) *Manual. cap. 24. num. 10.*

l'adopcrarsi in servizio de gl'infermi. E certo, che all'allogrezza, a gli atti, e a quel tutto immergersi dentro che faceva, ben dimostrava, che altro che delizie non vi trovasse. Il ristoramento che prese dopo cinque mesi di penosissima navigazione, da Portogallo a Mozambiche, fu passare immediatamente dalla nave allo spedale, e quivi, dì e notte, faticar nella cura de' soldati infermi, che, raccolti da tutta l'armata, v'erano in più centinaja: con tanta sollecitudine e carità, che giudicarono, a lui indubitatamente doversi la vita d'una gran parte di quegli che ne camparono. Così ancora ogni altra volta che dopo alcuna delle tante sue navigazioni tornava a Bazain, a Goa, a Coulàn, a Cocin, a Malacca, dove avea spedali, il primo viaggio suo non era a consolarsi con la veduta de' suoi fratelli, ma messo piede in terra andava dritto a consolare gl'infermi. Poscia dallo spedale passava ad abbracciare i Religiosi di San Francesco, che soli eran nell'India quando egli v'andò: e poichè vi giunsero di Portogallo ancor quegli di S. Domenico, baciava prima a ciascun di loro la mano ginocchioni, con affetto più che da fratello, con riverenza più che da servo. Allora finalmente veniva al Collegio nostro, e quivi la prima sua domanda era, se v'avea malati? e dove alcun ve ne fosse, prima di null'altro, il visitava. Le maniere poi del suo servire a' poveri infermi, erano con quanto in pro della loro povertà e del loro male poteva adoperarsi. Andava per essi accattando, e come cari gli avea, quanto in loro vedesse la persona stessa di Cristo per cui li serviva, provvedevali, eziandio di delizie, comperando, ove n'era grandissima scarsità, le galline a due scudi l'una, e dalla carità de' Portoghesi, che glie n'erano liberali, raccogliendo conserve e confezioni, e simili altre delicatezze colà recate d'Europa. Nè si vergognava d'andare egli stesso con un sacco sopra le spalle, girando per la città in cerca di panni logori e di stracci in servizio de gl'impiegati: nè di raccorre, dovunque ne trovasse per le pubbliche strade, gl'infermi, e recatisi in collo, portarli allo spedale. Ordinario gli era lavar loro i piè ginocchioni, portando a tal'effctto egli stesso le urne d'acqua, tal volta molto da

lungi; e nettar quelle miserabili vite dalle tante lordure di che eran picne: rassettare i letti, votare le vasa immonde, lavare i loro pannacci: encinare, chè ancor questa bell'arte gl'insegnò l'industriosa sua carità, che il trasformava in ogni vil personaggio: sì come altresì quell'altra del cirusico, per mutare, e medicare di sua mano le ferite e le piaghe, con tanto maggior suo diletto, quanto elle erano più stomachevoli e puzzolenti. Nè solo dava a gl'infermi l'affetto del suo cuore, e le fatiche delle sue braccia, ma quel poco necessario agio che al mantenimento della sua vita si dovea: anzi la vita stessa, chè a tanto non poche volte la sua carità il condusse. In mare, chi prima cadeva infermo, avea la sua camera per ispedale, e tanti ve ne raccoglieva, quanti ve ne capivano: egli il giorno servendoli, la notte parte orando, parte posandosi sopra il duro letto d'una gomona, se la passava al sereno. Se ne gli spedali mancavano letti a gl'infermi, dava loro il suo: chè non l'avea per suo, ove ad un povero ne facesse bisogno: e quando pur ne avanzava, stendeva quel suo materassetto, o pagliericcio che fosse, in terra, a piè dell'infermo più pericoloso: nè quegli, nè altri che fosse nello spedale, dava un gemito, non che una voce, che il santo loro infermiere non accorresse a consolarlo. Finalmente, e in nave mareggiando, di che nel primo suo viaggio patì due mesi continui, e in terra infermo a morte, dimenticato sè stesso, e vinta la debolezza della natura con la gagliardia della carità, si strascinava a servire gl'infermi, a' quali, senon altro, il solo vederlo era di non piccola consolazione. Punto maggior pensiero non ebbe della sua medesima vita in Goa, dove si fece infermiere nello spedal de' lebbrosi, e in Ambòino, dove a quelle navi che dicemmo, infette d'un morbo contagioso, e in Manàr e in Malacca, dove a' tocchi dalla pestilenza, senza niun risparmio, servì. Niente men pietoso era co' morti. Lavavali di sua mano, involtavali in un lenzuolo, il più delle volte accattato per Dio: e in terre di barbari e d'infedeli, dove non avea sepolture, cavava egli stesso la fossa, e sotterravali, e quivi recitava l'ufficio de' defonti. E se v'avea Portoghesi, sopra un al

bello argomento, e con occasione si acconcia, com'è, avairfi al cadavero d'un lor compagno, ragionar della morte, ne predicava. Anzi infallibile suo costume era, ogni mattina, finito di celebrare, orar lungamente per le anime de' trappassati: sì come ancora quell'altro, d'andar la notte per la città e per i villaggi sonando una campanella, e ricordando a' Fedeli di pregar Dio per l'anime de' defen- ti. Presso a gl'infermi vengono i carcerati, cura ancor'essi, e molto particolare del Santo, avvegnachè non così in ogni luogo, come quegli altri: ma singolarmente in Goa, sedia del Vicerè, e commun tribunale dell'India, spendeva in lor servizio ogni settimana un giorno, non solo a pro delle anime, ma altresì in alleviamento de' bisogni del corpo, provvedendo con opportune limosine alla fame, e nudità, e lor propria, e delle abbandonate loro famiglie; acconciando gl'indebitati co' creditori; e com'egli era sì caro a' Governatori e a' Vicerè, impetrando a' più compassionevoli grazia e perdono. De' poveri poi in universale, basti dire, che tutti a una voce il chiamavano Padre; e con ragione, chè l'era ugualmente di viscre, e di fatti. Quanto a lui era donato dalla cortesia de gli amici e dalla carità de' devoti, tutto dalle sue mani immediatamente passava a quelle de' poveri. Nella navigazione da Portogallo all'India, non s'indusse egli giamai a sedere alla mensa del Sosa Governatore, che tanto caramente ve l'invitò; ma non rifiutò la parte che ogni dì dalla medesima tavola gli s'inviava; perochè senza nulla toccarne la spartiva fra' poveri della nave; egli se la faceva con pane accattato da' passeggeri. Dal medesimo Sosa ebbe in riparo de' freddi della vernata, quando da Goa passò alla Pescheria, una zimarra di panno, e un letticello; e di questi altresì fece dono a' poveri, le cui necessità sentiva, non le sue proprie. Ma se è gran cosa donare il suo, se maggiore non serbar per sè nulla, e se grandissima, privarsi ancor di quello ch'è necessariamente richiesto alla propria sustentazione, che avrà a dirsi che sia ( e piacemi riferirlo con le savie parole de' Giudici, e approvatori della sua santità ) *Post hæc omnia, cum nihil amplius habeas quod pauperibus tribuas, ab aliis*

*emendicare quod iterum possis in illos effundere ? Quod Xaverius præstitit , qui cum omnia sua jam exhausisset , nihilque sibi reliquum fecisset , mendicus ipse pro aliis fiebat , ad aliorum arcas precibus accedebat , et piis blanditiis , ut sibi darent , quod mendicus ipse aliis mendicis traderet , extorquebat.* Continuo era il mendicar che faceva , e non già solamente per riparare alla fame cotidiana della vil poveraglia , che con poco pane s'acqueta , ma per soccorrere a' gran bisogni d'onorate famiglie di mercatanti , che colà per l'India ve ne ha in sì gran numero , e tante volte avviene , che il mare con improvvisi sommergimenti delle lor navi gli spogli in un'ora di quanto in molti anni aveano ragunato : e di fanciulle condotte all'India da Portogallo , o natevi a' poveri soldati e a' marinai , poscia rimase orfane de' lor padri , e prive di che sustentarsi : a gran rischio di mettere in vendita l'onestà , fra tanti comperatori che vi sono in que' paesi delle delizie del senso. Oltre a queste , non pochi Idolatri e Moreschi , che , infedeli , viveano al commodo delle lor case , tocchi da Dio , abbandonandole , rifuggivano in un medesimo alla Fede per salvar l'anima , e alla carità del Saverio per campare la vita. Fin dal Giappone si fe' animo a scriver nell'India a' suoi divoti , e pregarli di sovvenimento a que' novelli Cristiani , primc pietre della Chiesa Giapponese ; uomini , non pochi di loro , nati nobilmente , e prima di battezzarsi bene agiati delle cose del mondo : ora per istigazione de' Bonzi , e per tirannia de' Principi idolatri , spogliati de' loro averi , e tanto più degni di carità , quanto più allegramente viveano poveri per Cristo , e mezzo martiri per la Fedc. Fra gli altri che richiese di carità , uno fu D. Pietro Silva , nobile e piissimo Portoghese : il quale ancorchè tanto da sè medesimo fosse inchinevole a ben fare , in opere di liberalità da Cavaliere , e di pietà da Cristiano , pur maggiormente ve lo stimolò il Santo Padre , facendogli sicurtà , che di quanto gli piacesse inviargli per sollevamento di que' poveri Giapponesi , glie ne tornerebbe ricambio con guadagno di ccuto per uno : traffico , soggiunge egli , non mai caduto in pensiero a veruno stato prima di lui Capitano in Malacca ; e pur ve n'è publico e

solenne strumento di promessa giurata nell'Evangelio, dove Iddio v'ha obligata la sua fede, e datane in pegno la sua parola. La medesima carità mosse il Santo a provvedere in abbondanza di vittuaglia i suoi poveri della Pescheria rifuggiti dalla persecuzione de gl'Infedeli, a scogli del mare nudi e disertì: dove s'egli non era presto a soccorrerli, la fame avrebbe loro tolta la vita, ch'essi fuggendo aveano campata dal ferro. La medesima gl'insegnò a fare il giudice e il diffinitore delle liti fra' novelli Cristiani, consumando tante ore ogni dì, in ragguagliare con pazienza e dolcezza inesplicabile le differenze che fra loro correvano: e ciò per mantenerli in pace: perochè avanti di rendersi cristiani, ciascun da sè si faceva ragione coll'armi, e giustizia co' duelli. De' miracoli poi, che a sì gran numero operò, perochè la maggior parte furono per sovvenire alle pubbliche calamità, o alle private miserie, dalle quali non gli pativa il cuore di vedere oppressi i suoi figliuoli, si può dire, che furon miracoli, non meno della sua carità verso i prossimi, che della sua fede in Dio. Così le tempeste che abbonacciò, l'acque amare che raddolcì, i naufraghi e perduti che ricondusse in porto, le pestilenze che dissipò, gli eserciti che volse in fuga, gl'infermi e i morti, a' quali rendè la sanità e la vita: e ciò che altro in simil genere si è raccontato ne' libri precedenti. Di questo che ora soggiungerò non ho fatto memoria in altro luogo: ed è, che stando egli un dì tutto inteso a udir le confessioni del popolo di Goa, fu soprapreso da un repentino impeto di spirito, tal che qual si trovava in veste, e senza cappello, si diè a correre dalla chiesa per non so quali strade, fin che avvenutosi in un cert'uomo, il cominciò ad abbracciare, e baciare, e con parole e promesse d'infinita consolazione sel condusse al Collegio: dove il misero, ravveduto, e a guisa di risuscitato, tenerissimamente piangendo, diè al S. Padre, che nel richiese, un capestro, che si portava nascoso, e con cui era inviato ad impiccarsi; tratto a quell'ultima disperazione, dalle miserie della povera sua famiglia, che omai più non avendo con che sustentarla, non gli dava il cuore di vedersela cascar della fame innanzi a' suoi occhi. Il Santo, per consolarlo,

e molto più per migliorarlo nell'anima, sel tenne alquanto di seco in casa, e alla mensa commune de' Nostri, e in tanto gli procacciò limosine e ufficio da trarne bastevolmente onde mantenere in avvenire sè, e i poveri suoi figliuoli. Ancor più da maravigliarsene mi sembra il seguente miracolo, sì come operato per più leggier cagione, di consolare un'amico in cosa di non grande rilievo. Avea cert'uomo un bellissimo cavallo, puledro di primo morso, ma indomabile, e sì impaziente, che non v'era modo da poterlo ferrare: di che il padrone si dava gran pena; e un dì che s'avvenne nel Santo, che gli era assai familiare, si diè a dirgli della tanta ferocità di quella sua bestia intrattabile, mostrandone gran cordoglio. Egli, a cui altro non bisognava che sapere le altrui necessità, qualunque si fossero, per farsi a recar loro rimedio, domandò di vedere quell'animale, e con esso il padrone si condusse alla stalla. Quivi accostatosi al puledro, cominciò a lisciar-gli con la mano piacevolmente la groppa, e gli disse appunto così: Fratel mio cavallo, poichè voi siete sì bello, perchè non volete voi che vi ferrino? Non avete a ubbidire e servire il padron di cui siete, e che del suo vi mantiene? Ciò detto, mandò chiamare il maniscalco, il quale a niun partito volea tornare a perdere, con qualche suo rischio, il tempo e la fatica, dove tante volte s'era provato inutilmente. Pur'alla fine anch'egli vi si condusse, e trovò il puledro sì raumiliato e manso, che senza niun contrasto, allora e dipoi sempre, il ferrò.

## 45.

Carità e zelo di S. Francesco nell'ajuto dell'anime.

Qual rimane a dire che fosse in pro dell'eterna salute dell'anime l'apostolica carità del Saverio, se per lo temporale ristoramento, e consolazione de' corpi, ella, come abbiám veduto, era tanto magnifica e liberale? Ne darem qui succintamente onde più tosto conghietturarlo, che intenderlo: e basterebbe, che del Saverio s'intendesse ciò che il Boccadoro scrisse del suo grande Apostolo, la cui

carità, e zelo, con istupende lodi eloquentissimamente celebrò. *Quasi universum mundum genuisset, sic perturbabatur, sic curabat, sic omnes in regnum Dei festinabat inducere, docendo, pollicendo, meditando, tum orando pro ipsis, tum etiam ipsis supplicando, et terrendo, et dæmones corruptores animarum fugando: aliquando epistolis, aliquando præsentia, nunc sermone, nunc rebus, per discipulos, per semetipsum conabatur erigere labentes, stantes vero firmare, humi jacentes tollere* (\*). Chi vide e osservò le fatiche che il Saverio nella conversione di tanti regni sostenne, affatto insopportabili a qualunque ordinaria forza d'uomo, scrisse di lui, che il suo vivere era indubitatamente cosa soprannaturale: che al certo la natura, senza conforto superiore, non poteva reggere a tanto: anzi, che il maggior de' miracoli che il Saverio facesse, non fu il risuscitar tanti morti, ma il non esser'egli morto in un sì gran consumo della sua vita, per quasi dodici anni, quanti ne corsero dall'uscir suo d'Europa, fino all'entrare in Cielo. Così ancora ne parve all'Arcivescovo di Goa, Primate dell'India, e poscia Vicerè di Portogallo, D. Alessio Meneses, il quale, *Pro magno miraculo reputavit* (sono sue parole), *ut tam parvo tempore, tot gentes converteret in tam dissitis inter se provinciis et regionibus. Nam innumeris pene populis, omnis generis, sexus, et conditionis, quos prius in fide instruxerat, sacrum ipse baptismum impertivit.* E pur'in tante fatiche, il zelo ch'egli aveva della salute dell'anime, gli dava non solamente vigore e lena per vivere, ma allegrezza e giubilo per operare, sì che quello che in lui era effetto di finissima carità, sembrava inclinazione e istinto proprio di natura: che è il sommo e perfettissimo grado, fin dove possa giungere la virtù. E parmi ragion d'assicurarlo al Saverio, con la testimonianza del P. Melchior Nugnez già Superiore dell'India, uomo di singolar virtù e rara prudenza nelle cose di Dio. Questi del S. P. Saverio ci lasciò queste espresse parole: Il dilatar la Fede, il predicare a' Cristiani, a' Saracini, a' Gentili, Maestro Francesco nol faceva sì, che

(\*) *Orat. 3. de laud. Pauli.*

parebbe opera di virtù, nè infusa, nè acquistata, ma pura inclinazione, e appetito della natura: che però non sapea vivere altrimenti, nè in altre occupazioni prendeva diletto, che in questa, di condurre anime al conoscimento e all'amor di Dio: e in questo suo esercizio era tutta la sua quiete, tutto il suo riposo. Non appariva scintilla di speranza, che in qualche nuovo regno d'Infedeli potesse piantarsi la Fede, ch'egli potendo non v'aggorresse: e perchè tal volta erano dentro a mari tempestosissimi, e a più migliaja di miglia lontani, e i popoli da convertirvi, barbari e selvaggi, a gli amici, che, per certa umana pietà che aveano della sua vita, il consigliavano a non gittarsi a così evidenti rischi di morte, rispondeva loro quel che sentiva nel cuore, che per salvare un'anima era pronto a dare non una sola, ma mille vite, se tante ne avesse. I barbari stessi, singolarmente i Giapponesi, non finivano di maravigliarsi, veggendo un'uomo venuto da lungi tante migliaja di miglia, senza punto altro interesse, che del lor proprio bene, della loro eterna salute. E certo, chi gli tien dietro ne' viaggi per terra, e nelle navigazioni per mare in cerca d'anime, e in esercizj proprj d'Apostolo, e conta i mesi, e gli anni, che intorno vi consumò, appena sarà che intenda, come gli rimanesse un'ora di tempo da operare. Da Portogallo all'India, spese di primo tratto tredici mesi; vernò in Mozambiche, toccò Melinde nelle Costiere dell'Africa, indi Socotorà isola di rimpetto all'Arabia, e finalmente afferrò porto in Goa. Quivi passò al Capo di Comorin, e su per la Costa della Pescheria salì predicando luogo per luogo, fino a Nagapatàn. Indi venne a Cocin, e ripassato a Goa, tornò alla Pescheria, e da' paesi più dentro terra entrò nel regno di Travancor; e scorsane convertendo tutta la costa lungo il mare, fu di nuovo a Cocin, e Goa, e più su fino a Cambaja; di dove costeggiando, quauto v'è da presso alle foci dell'Indo, fino a Cocin, che è la maggior parte della maremma occidentale dell'India di qua dal Gange; da Cocin, girato intorno al Capo Cori, si tragittò all'isola di Zeilan, e quivi appresso a quelle delle Vacche e di Manar, da cui si volse a Nagapatàn, e indi prese il peregrinaggio a S. Tomaso

nel Gioromandèl. Poi messosi a traverso del golfo, navigò a Malacca, e indi più basso, passato il cerchio dell'Equatore, entrò nell'emisfero australe fino all'isola Banda, e a quelle d'Ambòino, e colà intorno a Nuliager, ad Ulate, a Baranura, a Rosalao, e ad altre a' mariuai incognite, e senza nome; poscia a Ternate, e da essa alle due del Moro, Morotia e Morotai: e come più avanti diremo, a Celèbes, o Macazàr: e quindi di nuovo a Ternate e ad Ambòino: e ripassata la linea equinoziale, rivenne a Malacca, onde messosi a golfo verso Occidente, diè volta al Capo, e prese porto in Cocln, e quivi appena giunto, tornò alla Pescheria, e al Regno di Candia nell'isola di Zeilàn: poscia a Goa: e più su nella medesima costa, a Bazaln, e quivi a Goa e a Cocln, e di nuovo a Goa, e di nuovo a Cocln, d'onde costeggiata la riviera fino al Promontorio, s'ingolfò per Malacca, e volta la proda a Setentrione, e tocche certe isole alle costiere della Cina, finalmente apportò in Cangòscima del Giappone, quattro in cinque mila miglia lungi da Goa. Fondata quivi la prima Cristianità nel Regno di Satzuma, entrò più dentro a quel di Firando, e all'altro di Suvo, la cui metropoli è Amangucci: indi per terra, e sempre a piè, passò in due mesi di viaggio al capo di tutti i regni del Giappone, il Meaco. Pochi di vi ristette, e tornò per la medesima via ad Amangucci, onde chiamato a' Regni di Figeu e Bungo, avutevi con le sette de' Bonzi le battaglie che raccontammo, dopo due anni e più di fatiche apostoliche nel Giappone, si rimise in mare, toccò l'isola Sancian, poi traviato dalla tempesta, calò giù a corso di fortuna fino al Mindanao, oggidì una delle Filippine più australi. Quivi predicata la Fede, come ne abbiamo per memorie che da' paesani se ne conservano, tornò a Malacca e a Goa. Finalmente di nuovo ripassò a Malacca, e quivi presso allo stretto di Sincapura, e dopo altre isole della costa Cinese, dove fece una breve dimora, si fermò in Sancian, e quindi Iddio il chiamò all'eterno riposo delle sue peregrinazioni nella Patria de' Beati. Questo è per ordine il corso de' viaggi dell'Apostolo dell'Indie S. Francesco, fra' quali non ho fatto menzione, nè de' Gai,

nè degli Aceni, nè de' Malai, nè di gran numero d'isole, alle quali sappiamo di certo che portò la luce dell'Evangelio, perochè non si ha distintamente il quando vi navigasse. Or ne raccozzì insieme gli spazj, e ne computi il numero delle miglia, chi vuole. A me basti dire, che stando alle misure, che i moderni Geografi definiscono al compreso del massimo cerchio di tutto il globo della terra e del mare, se cotante gite e tornate che il Saverio fe' per que' regni dell'Oriente, s'annodassero in un sol filo, circonderebbon più volte tutta intorno la terra. E pur ne' viaggi suoi il men che facesse erano i viaggi. Onde mi si presenta qui a dire di lui altresì ciò che a S. Giovanni Crisostomo parve senza sospesione d'ingrandimento potere scrivere dell'Apostolo de' Gentili S. Paolo, il quale al certo non viaggiò predicando per sì lontane e sì ampie parti del mondo: *Omniem, quanta est sub cælo regionem, quasi volitans circumivit: non simplici labore, velut in vacuum itinera percurrens, sed peccatorum spinas pariter evellens, et verbum seminans ubique pietatis: fugans errores, veritatem inducens, ex hominibus angelos faciens, quin imo ipsos homines, quasi ex dæmoniis in angelos provehens*(\*). E certamente chi ben considera quanto egli operò guadagnando alla Fede, e battezzando parecchi centinaia di migliaja d'anime (così ce ne fa espressa fede il Sommo Pontefice nella Bolla), appena intende, come da tanto operare gli sopravanzasse ora di tempo per viaggiare. Ben dice egli più volte, che se fosse stato in dieci luoghi, per miracolo, replicato, pur non avrebbe, non dico adempiuto il suo desiderio, ch'era di trovarsi in ogni luogo a guadagnare anime a Dio, ma sodisfatto al bisogno di quello che continuo gli si offeriva alle mani. Pur così solo, com'era, faccia per tanti, che al certo, quello stupendo miracolo, che in lui si vide una volta, quando comparì maggior di sè stesso, e in istatura di gigante, mentre battezzava colà presso alla Cina, non fu d'allora solamente, ma continuo in que' dieci anni che visse, e andò battezzando per tanti regni, dentro e di fuori dell'India: non dico nella

(\*) *Hom. 1. de laud. Pauli.*

grandezza del corpo, eccedente le comuni misure de gli altri, ma nell'animo, e nella virtù operatrice, incomparabilmente più di quello che senza miracolo possa da qualunque uomo sperarsi. Che se convertire centomila infedeli bastasse a fare un'Apostolo, quegli che il Saverio solo, la Dio mercè, convertì e battezzò di sua mano, farebbon molti Apostoli. E se, com'egli scrisse nel 1549., fosse stato in piacer di Dio di concedergli ancor dieci anni di vita, si sarebbon vedute nella conversion di que' popoli cose degne di così alti principj; ma non glie ne rimanevano senon tre, perciò, come il cuore glie l'indovinasse, stimolava tanto con lettere il piússimo Re D. Giovanni di Portogallo, e il Santo suo Padre Ignazio, ad inviargli d'Europa gran numero d'operai: e prometteva a quanti venissero colà ad ajutarlo nella predicazione dell'Evangelio, d'essere loro schiavo, e di servirli e d'averli cari più che sè medesimo. Intanto egli, avvegnachè sempre ordisse nuove e grandi imprese, non altrimenti che se per condurle avesse a campare un secolo, nondimeno s'affrettava nell'operare, come non avesse altro che il dì presente: e gli avveniva d'immergersi tanto nelle salutevoli sue fatiche, che gli passavano i due e i tre giorni senza prendere altro cibo, che quello che fu già offerto a San Pietro nel misterioso lenzuolo, mettendogli tavola il Cielo, d'onde gli venne, con quell'ammirabile invito, *Occide, et manduca*. Le delizie, che s'è esquisite e s'è abbondanti godeva nell'unione con Dio, e sono un tenacissimo vischio, onde gli uomini di molta orazione troppo difficilmente si staccano, per passar da esse all'estrinseco operare in ajuto de' prossimi, sì lontano era che punto li ritenessero dal comunicarsi a chi che si fosse, eziandio al più meschin povero e al più dispregevol fanciullo del mondo, che anzi, in qualsivoglia punto che alcun di loro li richiedesse d'ajuto per l'anima, volea essere richiamato dall'orazione, staccato da gli estasi, e per modo di dire, tirato giù dal Cielo: privandosi volentieri de' gusti che Iddio dava a lui, per darne egli tanti a Dio, quante anime gli guadagnava. Anzi, nel recitar ch'egli faceva il divin'Ufficio, gli avveniva d'interrompere sei e sette volte

una medesima ora, ripigliandola sempre con più consolazione di prima, e lasciandola con più prontezza che non la ripigliava. Per ultimo di questa materia, mi rimane avvertire, che perciocchè è sì eccessiva la moltitudine de gl'Infedeli che il Santo Apostolo convertì, non vi sia chi pensi, che l'istruirli, e il disporli al Battesimo che faceva, fosse d'una maniera superficiale e lieve, e un ( per così dire ) gittare acqua sopra il capo degl'Idolatri, e contarli fra' Cristiani. A fanciulli, a vergini, a maritate, e vedove, a servitori, a schiavi, a padroni, insegnava fra dì e notte, a ciascuna classe distintamente, le sue ore particolari: e facevali ben'intendere, e protestare ad alta voce d'intendere ad uno ad uno gli articoli della Fede, e le obbligazioni pratiche della Legge cristiana. Formava con istudio particolare maestri, e sostituivali in sua vece: voltava nella favella propria d'ogni paese quanto è necessario credere e operare per la salute: disputava co' difensori dell'idolatria, Brànnani, Giogui, e Bonzi: non passava da un luogo ad un'altro, prima che vi fosse sì ben radicata la Fede, che potesse da sè medesima mantenersi: e in fatti, de' convertiti da lui, trattone la città di Tolo ( e ciò sol per alcun breve spazio ) non si sa d'altro popolo, che ricadesse ne gli errori del Gentilesimo. Ben sappiamo, che città e regni, che in dieci e quindici anni, da che il Saverio li convertì, mai non avean veduto nè sacerdote nè cristiano forestiere, poscia a tanto tempo, pur si trovaron sì freschi nella memoria de' misterj, e sì ferventi nelle opere della cristiana pietà, come pur jeri si fossero battezzati. Sappiamo ancora di molti, che menati schiavi da gl'Idolatri, mantennero sempre fra loro incorrotta la fede, e prima che rinnegarla, perderono col martirio la vita. Tali erano i convertiti dal S. P. Francesco. Or quanto al numero, si dice ( scrivono i Giudici della sua canonizzazione ), che oltrepassarono settecento mila, così saldi e costanti nella Fede, che durano fino al tempo presente. Così essi. Ma del numero il vero si è, che non se ne può mettere a partita, e sommare un conto, che batta giustamente. Perochè quantunque sappiamo, che in un luogo convertì dodici mila, in un'altro

*Bartoli, Asia, lib. IV.*

venticinque, quaranta in un'altro, e altrove fino a cento mila, che sono numeri definiti, chi poi sa indovinare quanti fossero, dove nelle lettere del medesimo Santo, e ne' processi, si legge, che in un sol dì faceva cristiano tutto il popolo d'una terra, che perdeva la voce dal tanto profere la forma, e non poteva più sostenere il braccio dal tanto battezzar che faceva? Del Regno di Travancòr lungo il mare, certo è che tutto il convertì. A' Malai, a gli Aceni, a' Gai, a' popoli del Mindanao, come poco avanti dicemmo, a quegli di Macazàr, a molte isole incognite di quel grande Arcipelago d'Oriente, annunziò l'Evangelio, e vi fe' ampissime conversioni: ma chi ne sa il numero? se a pena ci è rimasto la memoria che vi fu, e che vi operò gran cose. Ne' processi, incontro ad ogni passo testimonj di veduta, che dicono, il P. M. Francesco battezzò tutta la città, tutta l'isola, tutto il regno, e null'altro: come può ritrarsene un computo che sia desso? Perciò dell'impareggiabile carità, dell'apostolico zelo, e della gloria che alla sua chiesa fruttarono le grandi fatiche del Saverio, meglio di quanto io possa scriverne, o altri cercarne, m'è paruto quel solo, che due Sommi Pontefici Gregorio XV. e Urbano VIII. ne dicono, ritraendo al racconto della sua morte un brieve epilogo della sua vita, con le seguenti parole: *Demum, vir Dei, consummato feliciter peregrinationis suæ cursu, fama sanctitatis clarus, et bonis operibus plenus, cum ei benedictionem Patriarchæ Abrahæ Dominus spiritualiter elargitus esset, ut multarum gentium Pater efficeretur, et filios, quos Christo Jesu genuerat, super stellas cæli, et super arenam quæ est in littore maris, multiplicatos videret, et ex eis plurimos proprio sanguine laureatos ad cælestia regna præmisisset; Orientalium Indiarum Apostolus ab universis Indiæ regnis, totoque Christiano orbe appellatus, dum aditum Evangelio in vastissimo Sinarum Imperio quærebat, assiduis laboribus, quos ultra humanas vires pro gloria Dei toleraverat, confractus, in Insula prope Sinas, ad cælestem gloriam, perpetuo cum Deo regnaturus, evolavit.*

## 46.

Industrie della carità di S. Francesco Saverio  
nella conversione de gl'Infedeli,  
e prima del piantar chiese e croci. Della sua predicazione.  
De' componimenti e libri che divulgò.  
De' Re e Principi che convertì.

Dal fervore della carità, con che tutto ardeva d'apostolico zelo, passiamo a contarne le industrie, che ci presentano a scrivere avvenimenti non meno per noi ammirabili, che per lui gloriosi. E vengommi in prima d'avanti le Chiese, che in sì gran numero fabricò, di materia, è vero, e d'arte, da principio assai povere, con pareti di tavole, coperture di frasche e di paglie, dentrovi un'altare e una Croce, e nelle più riguardevoli e sontuose, qualche divota imagine di N. Signora: ma come ciò era fra gente, i più de' quali non hanno altre vene di marmo con che fabricare, che i tronchi de gli arbori, nè altri architetti, che la necessità anzi che il comodo, parevan fra loro Tempj e Basiliche. Di queste, in ogni terra e in ogni villaggio che convertiva, alcuna ne consecrava: e nella sola Costa della Pescheria sappiamo che ne piantò oltre a quaranta, qual più, qual meno magnifica, secondo la condizione de' luoghi: e similmente nell'altra Costa occidentale del Regno di Travancòr: e dove tanto non si poteva, innalberava una gran Croce in qualche poggio, in disparte del publico, e quel luogo s'avea per inviolabile e sacrosanto; e piantavane altresì nelle vie più frequentate, e ne' porti e sopra i monticelli che si scoprivano dalla lungi, e ne' liti del mare, perchè, in passando presso le spiagge, i marinai le salutassero, e con ciò si tornassero alla memoria alcuna cosa di Dio. Ma le chiese di che io diceva, non istavano sempre in quella povertà e rozzezza, con che da principio furono fabricate: imperochè crescendo il numero, e molto più la pietà e la divozion de' fedeli, questi si davano a riformarle e rabbellarle, e fra un popolo e l'altro entrava gara chi l'avesse

più sontuosa e più adorna; e a carico de' Reggitori del Commune era mantenerle splendidamente, dentro a' termini della lor povertà. Pur, qualunque si fossero, bene o male in assetto, la divozione, e la fede valeva per ogni altro abbellimento. Quivi si raunavano certe ore del dì ad orare, a cantare, e ripetere la dottrina cristiana. Quivi nelle comuni e private necessità ricorrevano a Dio, e recandovi su le braccia i loro infermi, spesse volte ne li riconducevano con la grazia della sanità ricoverata: e ciò era sì ordinario e sì divulgato, che eziandio da' Gentili s'aveano in venerazione e in rispetto: tanto più che alcun di loro, che per odio della Fede e per vitupero di non so qual Commune, ardi d'oltraggiarne la chiesa, pagò miracolosamente quell'empietà con una morte di terribile esempio. Nè solamente ne' luoghi, dove il Santo Padre fondava alcuna nuova Cristianità, vi piantava altresì la sua Chiesa, ma navigando, se avveniva che dessero fondo a qualche isola, o toccassero di passaggio alcun porto, quivi subito nella spiaggia, o di cortinaggi, o di frasche, o se altro non v'era, d'una vela della medesima nave, e levata su le punte de' pali, o stesa da un'albero all'altro, piantava una chiesa a modo di padiglione, quanto bastava per celebrare, e raccorvi sotto marinai, soldati, passeggeri, e mercatanti, a' divini Misterj: e singolarmente a udir la parola di Dio, ch'era un'altra delle industrie del suo zelo: perochè egli l'usava con maniera sua propria e singolare, adatta alle diverse condizioni del popolo che l'udiva, sì come predicava in città, o in villaggi, a vecchi, o a nuovi cristiani; ma non per tanto ella era sempre ugualmente piena di Dio, e infocata di quello spirito di carità, che gli ardeva nel cuore, e gli ridondava, con accendimenti di spirito, anche nel volto. Vi fu luogo, dove, per udirlo, gli tenean dietro tante migliaja d'Indiani, che per farsi da tutti vedere e intendere, gli conveniva predicar d'in su gli arbori: e sì possente era il rappresentar che faceva il premio della beatitudine, e la pena della dannazione (ordinario soggetto de' suoi ragionamenti), che finito che avea di dire, que' barbari gli correvan sopra, e piangendo e teneramente abbracciandolo gridavano,

grande, è vero, essere il Dio de' Cristiani. Anzi framezzavano a ogni poco la predica, ma così richiedendolo il Santo, e alzando le braccia, o recandosi sopra il petto in croce, protestavan di credere in Gesù Cristo, d'abominar gl'idoli e l'idolatria, e d'essere apparecchiati di perder la vita prima che la grazia di Dio e la Fede. Nè mi par da tacersi, che il linguaggio ch'egli predicando usava, era conforme alla qualità de gli uditori, se colti, colto, se rozzi e barbari, barbaro e rozzo: talchè ragionando di Dio a gli schiavi, e a' pacsani, che dal continuo usare co' Portoghesi framscolavano alle loro natie, molte parole e forme di dir Portoghese, ma storpie e mal pronunziate; auch'egli le medesime adoperava, e nella stessa loro maniera le proferiva, sì per essere inteso, come ancora per più gradire, parendo alla favella un di loro. E il fare in tal modo gli riusciva così bene al disegno, che fin dal Giappone scrivendo, avvisa i compagni dell'India, che alla stessa maniera adattino il linguaggio diversamente, sì come diversi aveano gli ascoltanti. Come poi il sant'uomo avea per ispericuzza, che mai non gittava la sementa della parola di Dio in vano, e sempre v'avea qualche cuore ben disposto dallo Spirito santo a riceverla con guadagno, non trascurava, secondo il precetto dell'Apostolo, opportuna o no che paresse qualunque occasione, di seminarla: e navigando, a piè d'un degli arbori predicava, e per le piazze, e per le pubbliche vie della città, ove incontrava adunanza di gente oziosa, fattosi loro in mezzo con quella sua dolce maniera, interrogandoli come Cristo i suoi discepoli peregrini, *Qui sunt hi sermones, quos confertis ad invicem?* da quello stesso di che ragionavano, prendeva argomento di dire, sollevando, com'è facile ad uomini di spirito, quelle cose materiali e terrene, sopra che discorrevano, ad altre di maggior conto, salutevoli e divine. In somma egli si confidava tauto nella insuperabile forza delle eterne verità dell'Evangelio, che se fosse avvenuto, che, passando alla Cina, l'avessero, come tutti gli pronosticavano, messo in ferri dentro una carcere, non, però avea per inutile quell'andata. Quivi avea animo di predicar Gesù Cristo a' compagni della prigione, onde

uscito che alcun ne fosse se ne sarebbe divulgata nuova: e in quel regno curiosissimo di peregrine scienze, massimamente in proposito di religione, e in tempo, che dall'Imperadore si mandava in cerca de' riti di varie sette, molti di que' gran letterati sarebbero accorsi a udirlo, e per essi finalmente il conoscimento del vero Dio penetrerebbe forse fino alla corte di Pechin, e a gli orecchi del Re. Così diceva egli. Ma del suo predicare, che altresì fia con aggiunta dell'ammirabil maniera del suo vivere cotidiano, udiam quel che ne testimifica Giovanni Arriaga, che con lui navigò da Portogallo a Goa, e con lui visse in Mcliapòr e in Malacca, amico suo intimo, e com'egli parla, discepolo famigliare. Questo era, dice egli, lo spartimento e l'ordine delle fruttuose fatiche del P. Saverio nel Capo di Comorin: Recitate che avea, sul far dell'aurora, le ore canoniche, si prendeva alcuno de' suoi fanciulli, che gli portasse avanti la Croce, e con esso si dava a girar per tutte le vie della terra, o del borgo dov'era, cercando se v'avea fanciulli da battezzare, infermi da confessare, morti da scpellire; e ove di tal fatta alcuno ne fosse, levando gli occhi e le mani al cielo, in voce alta, e in tuono a guisa di predica, recitava gli articoli della Fede, e il decalogo della Legge; così il popolo s'adduava ad udirlo, ed egli, ciò fatto, o battezzava, o udite le confessioni de' gl'infermi, recitava sopra loro un'Evangeliò, o portava i defonti a sotterrare, pregando lungamente per essi. Questo era il suo fare della mattina fin presso a mezzo dì. In tanto un de' suoi discepoli, raunati insieme i fanciulli del luogo, gli addottrinava ne' santi misterj: ed egli tornando, avvegnachè stanchissimo, ripigliava una nuova fatica, d'esaminar que' fanciulli, e chieder loro conto dell'imparato. Ciò fatto, si posava alquanto: e il suo posarsi era raccorsi in orazione: indi preso alcun poco di refezione, immediatamente cambiava personaggio, e si faceva giudice fra' litiganti, per metterli in accordo sopra lor dispareri, con sentenze di pace. Su l'appressar della sera, e spesso cziandio di notte, andava in cerca delle ragunanze, che fra loro facevano i paesani, e messosi nel mezzo de' più, predicava all'improvviso. Se

v'avea Gentili, o Portoghesi, che travagliassero i suoi novelli Cristiani, se ne metteva con ogni sforzo in difesa, e manteneva loro la libertà, e gli averi. Le feste, faceva una raccolta universale di tutto il popolo, o nella chiesa, se vi capivano, o sotto qualche ampio frascato, e quivi d'alto predicava, o dichiarava i misterj della Fede, nel linguaggio proprio del Malavàr. Così d'una passava ad un'altra terra, sempre a piedi, e spesso ignudi: nè per sanarsi, se per soverchio di fatiche, o di patimenti cadeva infermo, altra medicina aveva seco, che la lezione di qualche suo libro spirituale. Fin qui l'Arriaga. Dove poi egli non poteva stendersi con la voce, industria del suo zelo fu, giungervi con la penna, e predicare con la lingua de' gli altri, dove egli lontano non poteva con la sua. Perciò compose e scrisse tante istruzioni, del credere e del vivere cristiano, altre più, altre meno copiose, adatte quelle a' principianti, queste a' provetti, tutte nelle lingue proprie de' paesi che convertì, e lasciolle a' maestri, che costituiva in sua vece alla cura del popolo. Questi leggevanle in publico ogni settimana più volte, finchè gli ascoltanti le si stampassero nella memoria, e del tanto ripeterle ve le ritenessero indelebilmente. Nè su altro apprendevano a leggere i fanciulli, onde anche a tal fine stampò certa operetta nel linguaggio più commune dell'India. E in tal'una di queste publiche istruzioni, massimamente in certa alquanto più copiosa, nella quale in dieci capi epilogò i più rari avvenimenti, dalla caduta d'Adamo fino alla predicazione degli Apostoli, intramezzativi documenti e ricordi utilissimi, perchè più grata riuscisse a que' rozzi Indiani, e più facile ad impararsi, usò arte di comporla come in stile poetico, a versetti in rima: onde volentier la cantassero per diletto. E aveagli insegnato la sperienza, quanto profittevole fosse il ridurre a maniera di non so qual semplice canto le orazioni e i divini Misterj: imperochè con tal mezzo egli sterminò dalle bocche de' novelli Cristiani le canzoni impudiche, che prima di battezzarsi aveano imparate: mirabil cosa era in tutta la marittima del Malavàr, e in quella della Pescheria, e come il testifica chi l'udì, fra que' selvaggi

e barbari popoli del Moluco, udir giorno e notte, uomini, donne, e fanciulli, in casa, ne' viaggi, ne' lavorii della campagna, e navigando, e pescando, cantare allegri il *Pater noster*, l'*Ave Maria*, il *Credo*, i *Comandamenti*, e i principali misterj della santa Fede, ridotti dal Santo a cauzione nella favella volgare de' luoghi: che inteneriva, e faceva vergognare i Cristiani d'Europa, che gli udivano. Queste erano industrie della carità del Saverio, rivolte indifferentemente al *commun bene* d'ogni maniera di gente. Pur singolari sono le segneti, e ancor più degne. E prima, il mettere ch'egli faceva in opera ogni sua arte, per tirare al conoscimento e alla servitù del Re de' re, i Principi idolatri; non solamente per quell'onore che ne tornava a Cristo, suggertrandogli a' piedi le teste coronate de' padroni del mondo, ma ancor perciocchè in un medesimo tratto conduceva alla salute, nel Re tutto il Reame, tutti i sudditi nel signore. Provovvisi col Re Moro di Travancòr, e con due idolatri di Zeilà, co' Satrapi della Pescheria, co' Re di Satzuma, d'Amangucci, e di Bungo, e tentollo col gran Vò del Meaco. Ma conciofosse cosa che sì malagevole impresa paresse ridurre a' termini dell'onestà cristiana l'animalesca licenza di que' Principi, tanto moreschi, come gentili, che sì tenevano in palagio, con nome di mogli, tal'uno d'essi, centinaja di concubine, e fuori, quante altre lor ne venivano in piacere; nondimeno Iddio, che ha in mano il cuore de' Re, non permise che le fatiche del suo servo gli tornassero, in questo affare, inutili. E prima convertì a Cristo e battezzò due Principesse sorelle, e due fanciulli nipoti di Cacile Aerio Re del Moluco; poscia quella tanto savia Mora Neachile, figliuola del Re di Tidòr, e moglie di Bolcife Re di Ternate. Convertì i Re di Nuliager e d'Ulate, isole ne' contorni d'Ambòino, e con esso i popoli lor vassalli: e più presso alle Moluche, e parimente co' sudditi, il Signore dell'isola Rosalao, cui chiamò dal suo nome Francesco; e sì da dovero il mutò d'Idolatra, o Saracino, che fosse, in perfettamente cristiano, che di lui racconta Pietro Martincz Portoghese, d'avergli udito dire, ch'egli nella Fede era sì saldo, che se tutto il mondo non che i Re

Maomettani che da ogni lato l'assediarono, si fosse messo in arme contro di lui, non glie l'avrebbe svelta del cuore, dove il P. Saverio glie la piantò. Del Re delle Maldive, abbiám ne' processi la testificazione dell'Infante D. Pietro suo figliuolo, che il Santo Padre Francesco il guadagnò alla Fede, e gli diè il Battesimo, e'l nome di Manuello. Quivi ancora quella di Giovanna di Mello, a cui D. Leonora, figliuola d'un Re dell'isola di Celèbes, o come altri la chiamano, Macazàr, disse più volte, che il Santo Apostolo battezzò il Re suo Padre, e nn Principe suo fratello, e con esso gran numero di vassalli. Così piacque a Dio, che quell'isola, per cui convertire da prima si mosse a prendere la navigazione per quel grande arcipelago da Mezzodì (avvegnachè da poi per le ragioni, che a suo luogo accennammo, cambiato consiglio, intraprendesse il passaggio alle Moluche), pur'anch'ella godesse delle apostoliche fatiche del Saverio. Delle quali non si è fatta da noi espressa menzione nel secondo libro di quest'opera, colà ove contammo i viaggi e la predicazione del Santo nell'isole del Moluco, perochè altra memoria più espressa non ce n'è venuta alle mani, che questa sopraccennata, della Principessa del Macazàr. Oltre a' raccontati, v'ha altri Re convertiti e battezzati dal S. Apostolo, de' quali nelle scritture di colà, e ne' processi, non si fa particolare e distinta menzione, perciocchè coll'andar de' tempi se ne smarrirono i nomi. Certissimo è nondimeno, che furon molti: e ne abbiám testimonj i Sommi Pontefici, che di cotali conversioni fatte dal Santo pronunziano, che *Multi illarum nationum Reges, et magni Principes, ingenti cum fidei nostræ emolumento, suavi Christi jugo colla subdiderunt.*

## 47.

Singolar destrezza di San Francesco Saverio  
in accomodarsi a' peccatori, per guadagnarli a Dio.

Restami ora a scrivere delle industrie della carità del S. P. Francesco, riuscitegli mirabilmente giovevoli alla conversione de' peccatori, co' quali parrà forse strano il dire, che incomparabilmente più potesse con la soavità delle amabili sue maniere, che con la forza, nè dell'autorità per lo credito in che era la sua virtù, nè de' miracoli, onde tanto il rispettavano. Con tutti indifferentemente si affratellava, se non che molto più alla domestica, e con modi di più stretta familiarità usava con quegli che stavano peggio nell'anima: dissimulando di saper di loro, che fossero concubinarj, adulteri, usurai, bestemmiatori, micidiali, e ciò che altro eran di male: tutto a disegno di guadagnarsi la loro benivolenza, ch'era il primo passo che dava, per avanzarsi dipoi a suo tempo fino al guadagno dell'anima. Co' soldati, che oltre alla professione dell'armi, poco da sè inchinata alla pietà, colà nell'India avean per giunta una pienissima libertà di vivere a lor piacere, cioè dissolutamente, si adattava alle mal costumate loro maniere, sofferendo, e mostrando di non vedere, o udire, atti, e parole disconce, a fin che non si guardasser da lui, immaginando d'aver'a canto non un compagno, ma un correttore. Richiedevali, a guisa di confidenti, ancor dove non aveva bisogno, di certi lievi servigi; ed egli loro, ancor non richiesto, ne facea de' maggiori; dolendosi, che il trattassero come straniero, e nol volessero per amico. Navigando egli una volta, avea le scarpe sì lacere e sdrucite, che oramai più non se ne teneva pezzo insieme. Un soldato avrebbe pur voluto provvederuelo d'un pajo, e sel recava a grazia se le accettasse: portogliese, ma con una scusa in preambolo, vergognandosi d'offerirglielo, perchè erano tinte in giallo. Il Santo, gradendole, e facendone festa, bella invenzione, disse, era la vostra, per non darmi le scarpe, e nondimeno

obligarmene coll'offerta: e presele, subito se le calzò, dicendo al donatore, che mirasse, come gli stavano stampate intorno al piè: e che ben'era anch'egli uomo da poter comparire attillato, in un pajo di scarpe alla soldatesca. Portolle alquanti dì, finchè tutti i compagni l'ebbero vedute, e inteso quanto egli gradisse le cose loro: poscia pregò il soldato a dargli licenza di tingerle in color nero, altrimenti, disse, smontati che siamo in terra, i fanciulli, veggendole, mi faran le fischiate. In avviarsi da' Collegj nostri per navigare a qualche lontanissimo regno, non portava seco nulla più, che il Breviario, una cotta, e i paramenti da celebrare: del necessario al suo vivere e vestire, affatto mai niente. I soldati che seco andavano in guardia della nave, gli prestavano or l'uno or l'altro uno straccio di camicia, fin ch'egli lavasse e rasciugasse la sua. Così in un medesimo provvedeva alla sua povertà, e si guadagnava l'amore de' suoi benefattori. Invitavasi poi con le camerate a tavola, e vi stava, non rigido e contegnoso, ma in volto e in parole affabile e festeggiante con loro, e metteva in campo ragionamenti di cose piacevoli a udire, perchè non riuscisse loro aspro il lasciare le mormorazioni, e il laido parlare che senza lui avrebbon fatto. In quel lungo e incresevole ozio delle navigazioni, in cui il giuoco è l'unico negozio da passare il tempo e la vita degli sfaccendati, egli, adocchiati i più rissosi e bestemmiatori, si metteva a seder loro a canto; e perciocchè tal volta alcuni, veggendolo comparire, nascondevan le carte e i dadi, egli se ne mostrava offeso, dicendo, essi non essere Religiosi da starsi tutto il dì coll'ufficio in mano, facendo orazione: le bestemmie, gl'inganni, le risse a' giuocatori esser vietate, non il giuoco a' soldati. Così allegri ripigliavano le partite; ed egli si faceva giudice delle lor differenze, e il giuoco passava senza offesa di Dio; ch'era il guadagno e il vincere che egli allora faceva. Vero è, che a molto più gli tornava cotal sua arte, di legarsi gli animi de' soldati, con un sì domestico e compagnevole conversare, perochè trovandosi con loro a solo a solo, e cominciato in discorsi, come soleva, o di guerra, o d'altro somigliante, pian piano li conducea

dentro di sé medesimi, a conoscere il miserabile stato dell'anime loro, e il continuo pericolo in che andavano, or per tempeste in mare, or per battaglie in terra, di precipitar nell'inferno, morendo così disgraziatamente, come sceleratamente viveano: e con ciò non solo a penitenza e a vivere cristiano, ma da testimonj di veduta sappiamo, che molti ne ridusse ad abbandonare il mondo, e vestire abito religioso: che in soldati, e di quella vita che essi, sembra poco men che miracolo. Altrettanto faceva co' mercatanti, gente anch'essa tanto immersa e affogata nelle cose di qua giù, che appena mai alzano gli occhi al cielo, per raccordarsi delle ricchezze eterne, per cui, se soffersero una delle mille parti di que' gran travagli che incontrano nelle navigazioni d'un mezzo mondo, e nelle crude tempeste in che sovente si truovano sul perdere a un soffio di vento che gli stravolta, o a un tocco di scoglio che gli sfracella, le fatiche, gli averi, la vita, e spesso ancor l'anima, sarebbero santi. Altresi in questi si trasformava, vestendosi de' proprj loro interessi, benedicendo le navi che mandavano in traffico, chiedendone spesso, e con sollecitudine, non men che se con loro facesse a compagnia. Ma in tanto, mentre con essi ragionava de' porti, de' traffichi, delle mercatanzie, delle vendite, delle compere, e de' gran guadagni, favellando con la lor lingua, e quasi lasciandosi portar con essi a seconda della corrente de' lor desiderj, poscia destramente voltando, e come presili per la mano, li conduceva a vedere il Cielo in comparazion della terra, e que' beni che mai non mancano, e que' tesori che mai non finiscono, e quel gran capitale di beatitudinc, che val quanto Dio, e dura quanto l'eternità. E noi meschini di cuore, creati per cose a sì gran vantaggio maggiori, diamo a questi beni del mondo titoli tanto magnifici, e possedendoli, ci reputiamo beati, e perdendoli, ci par'essere infelici, come se non vi fosse altra vita che aspettare, senon la presente, nè altri beni che procacciarci, senon l'argento del Giappone, le sete della Cina, e gli aromati delle Moluche. Con questo dire, e con quella tanto possente parola di Cristo, a lui famigliarissima, *Quid prodest homini, si universum mundum*

*lucretur, animæ vero suæ detrimentum patiatur?* ne guadagnò parecchi a Dio, e tal'uno ne condusse a vendere le mercatanzie e la nave, e datone il prezzo a' poveri, ritirarsi a vivere in religione. Nè fu lieve guadagno, e loro, e dirò anche suo, farne un gran numero d'essi tanto limosinieri, che venendogli continuamente alle mani fauciulle mal capitate, da rimettere in onestà, avea sicuro porto a chi volgersi per trovar loro dote, con che allorle onestamente a marito. Quanto amabile poi si rendesse a' novelli Cristiani, per guadagnarne il cuore, mantenergli stabili nella Fede, e contenti nell'osservanza della nuova Legge che aveano presa, il dimostran gli effetti della paterna sua carità verso loro, e la pazienza in soffrir quelle scostumate e barbare loro maniere, vivendo in parte com'essi, perchè essi in parte imparassero a vivere come lui: e sopra tutto, non richiedendo da essi più che quanto da uomini male avvezzi, e per lungo abito di rei costumi, invecchiati ne' vizj, si potea da principio aspettare; e perchè una gran parte di loro eran poveri, massimamente i Paravi, pescatori della sterile Costa di Comorin, impetrò da' Governatori dell'India, e poscia dal Re D. Giovanni di Portogallo, la remissione di certi tributi annovali, che da essi severamente si riscotevano. Nè poco fe' in difenderli da' popoli e da' Re confinanti, che per odio della Fede li travagliavano in guerra; e da' regj ministri, quando tal'un d'essi per avarizia li tiranneggiava con insopportabili angherie. Perciochè contra quegli, indusse i Governatori dell'India a consentirgli un'armata che li domasse; e questi atterrì, e distolse dalle ingiuste esazioni, minacciandoli di scriverne al Re, e al Cardinale Infante, supremo Inquisitore di Portogallo, acciò che come nemici della propagazion della Fede li punissero con castighi degni del merito della loro empietà. Or ripigliando anche un poco (per quello che qui appresso soggiungerò) le maniere in universale, dell'adattarsi che il S. Padre faceva a' peccatori, per guadagnarne prima la benivolenza, e poi l'anima, udiamo quel che ne testimoniò Lorenzo Soarez Fighereiro, che il conobbe, e l'osservò: La familiarità, dice egli, e il domestico conversare del

P. M. Francesco, era tanto semplice e dimesso, e sì picno di vera umiltà, che niuno mai se ne sentiva gravato: nè v'era uomo di così bassa condizione, che punto avesse timore, o rispetto a chiamarselo in casa, per qualunque cosa gli fosse bisogno in servizio dell'anima. Le amicizie che stringeva con qual che si fosse fatta di gente, gli fruttarono numerosissime conversioni: perochè quanto maggior peccatore sapeva che altri fosse, tanto più s'internava con lui, e più affabile gli si mostrava, mangiando seco, e conversando familiarmente; e da principio, non che abbozzasse, ma nè pur mostrava di maravigliarsi delle loro sceleratezze, fin che legati che se gli avea, messa mano a quella efficacia di spirito, che in lui parlava potentissimamente, li tramutava in tutto altri da quel che prima erano, cavandoli da una laidissima vita, e riducendoli non solo a penitenza del passato, ma a forma di santo vivere in avvenire: talchè non si conoscevano più per quegli ch'erano una volta. E ciò egli faceva senza romori, e soavemente, quasi non se ne avvegendo que' medesimi, che tramutava: onde non si sa di veruno, che mai dicesse parola in lamento, o doglianza di lui. L'autorità poi, la magnificenza, e con esse l'umiltà sua, erano sì possenti, che di qualunque cosa richiedesse altrui, non v'era chi s'ardisse a negargliela. Così dovunque andasse, o stesse, tutto empieva del servizio di Dio, per tutto guadagnava anime di peccatori, perchè alla grazia dello spirito di che era pieno, alla dolcezza delle sue maniere, e all'esempio del suo santo vivere, non v'era chi resistesse. Così egli. E ciò è sì vero, che avvenutogli una volta di richiedere un tal'uomo di nettarsi l'anima con una fedel confessione de' suoi peccati, ciò che da molti anni non avea fatto, perchè quegli ostinatamente il ricusò, ne sentì poscia tal dolore di pentimento, che non potè mai prender cibo, nè sonno, finchè non venne lagrimando a mettersi a piè del Sauto, pregandolo d'ascoltarlo. In somma, con tutti conversava, e tutti faceva santi, disse con la grüne un cert'altro, che di lui testificò ne' processi. Da questo darsi tanto alla domestica, e farsi co' soldati soldato, co' marinai mariuajo, e con ognun'ogni cosa,

avvenne in non pochi di quegli che da principio non iscoprivano i suoi fini, formar di lui opinioni mirabilmente stravolte. Fra gli altri D. Diego Norogna, Cavalier Portoghese, che da gran tempo avea desiderato conoscerlo di veduta, chè già per fama ne avea stima di Santo, avvenutogli di passar non so dove sopra una galea, in cui il Saverio navigava, poichè seppe di lui, ne fe' grande allegrezza, e appena fu in mare, che ne domandò. Fugli mostrato, ma in opera troppò più lontana da quello ch'egli immaginava: perochè all'espettazione di vedere un Santo, s'avea figurato nella mente, come per ordinario fa chi non s'intende di perfezione di spirito, una cosa, come a dire, dell'altro mondo: un'uomo tutto ritirato in sè medesimo, *sive in corpore, sive extra corpus, Deus scit*: che non mangiasse, non bevesse, nè parlasse, nè si lasciasse vedere in publico, altro che per far miracoli, e predicare: e il Saverio tutto all'opposto, stava allora giucando a gli scacchi con un soldato, che per avventura dovea essere il più dissoluto della galea: di che il Norogna tutto si scandalezzò, e rivolto a chi glie l'avea mostrato, Cotesto, disse, è un Santo? io no che nol credo: egli mi sembra un prete, tutto fatto alla maniera degli altri. Nè per quanto dipoi D. Pietro di Castro, suo parente, che quivi era sul medesimo legno, gli contasse cose grandi del P. Francesco, mai si potè condurre a cambiarne concetto: perochè, cercandone altre volte, il trovava in discorso, ora co' soldati, ora co' marinai. Così navigando, giunsero alla foce d'un fiume nella costa del Malavàr, e quivi dieder fondo per farvi acqua. Il Saverio smontò anch'egli in terra con gli altri, e s'avviò verso una selva, che v'era lungo la riva; e piacque a Dio, che il Norogna, che pur tal volta il mirava, avvegnachè con più stupore che riverenza, l'osservasse, e cercando seco medesimo, che potesse essere ito a far colà entro? per averne il certo, chiamatosi un servidore, nel mandò in cerca, ordinandogli, che spiase di lui, e tutto gli rapportasse quello che ne vedrebbe. Questi andò, e cercatone con diligenza, finalmente trovollo. Erasi il Santo nascoso fra' macchioni, dentro al più folto del bosco, e quivi messosi ginocchioni

ad orare; e videlo il servidore con la faccia infocata, con gli occhi immobili e fissi nel Cielo, in estasi elevato in aria. Subitamente diè volta, e correndo, portò la nuova al padrone: venisse egli stesso, e il vedrebbe: e andovvi tosto egli, e altri non pochi, curiosi di quello spettacolo; e a lor bell'agio il mirarono vicinissimo, perochè egli di sè medesimo, non che di loro, non sentiva. Allora il Norogna intese, che il Saverio non era un prete tutto fatto alla maniera degli altri, ma un gran Santo, ed egli poco buon giudice, che avendolo preso a vile, poichè non vide in lui quella severità, e quel rigore che immaginava, non intese, ch'egli in nave era un'Apostolo, sì come ora vedeva che nelle selve sapeva essere un'Angiolo: e da indi in poi l'ebbe in pregio assai più per quel medesimo onde prima l'avea dispregiato. Non così altri, eziandio Gentili, che veggendo in lui tanta innocenza di costumi, con tanta affabilità di maniere nel conversare, un'estremo rigore con sè medesimo, e una estrema dolcezza con altrui, l'amavano insieme, e il riverivano, come uomo, dicevano essi, venuto da Cielo. E fin nel Giappone, dove adattandosi alla curiosità degl'ingegni di que' paesani, discorreva con essi delle misure de' cieli, del movimento e dell'ordine de' pianeti, della cagion degli eclissi, delle impressioni che nell'aria producono i venti, le folgori, la grandine, le nevi, e somiglianti cose a loro incognite, framezzandovi sempre alcuna profittevole considerazione della potenza di Dio che creò, e della provvidenza che governa il mondo, eran sì presi di lui, che correva fra essi voce, che col Bonzo Santo si poteva cammiar tutta d'intorno la terra senza mai sentire nè stanchezza, nè noja.

## 48.

Conversioni di gran peccatori  
fatte da S. Francesco Saverio con maniere  
di somma amabilità e domestichezza.

Contate ho fin qui più tosto le maniere che i salutevoli effetti di quell'amabilità, con che il Santo Apostolo, per industria del suo zelo, si procacciava la benivolenza de' peccatori, a questo sol fine di guadagnarli a Dio. Or di questi racconterò alcuni avvenimenti particolari; e tutti d'una stessa materia, la più tenace a svilupparsene chi n'è invischiato, cioè la dionestà. Che in tanta libertà di vivere ognuno a suo modo, in tanta varietà di gente forestiera, mercatanti, soldati, ufficiali di corte, e simili, in tanta amcnità del paese, e in tanto agio di ricchezze e delizie, assai più che le nostre Europee, la lascivia colà nell'India signoreggi, non accade ch'io m'affatichi a persuaderlo, così ben può ciascuno per sè stesso comprenderlo: e oltre che pur troppo mi converrà dirne altre volte, quello che ora ne scriverò per saggio, potrà bastevolmente provarlo. E in questo campeggiò a maraviglia bene il zelo e la destrezza del S. P. Saverio, traendo fuor delle laidezze del senso infiniti di quegli che v'eran dentro fino a' capegli. Per ciò fare la prima sua regola era, comperarsi, or con servigi, or con dimostrazioni d'affetto particolare, l'amicizia de' concubinarj, anzi ancora delle concubine stesse: e recherà forse ad alcuno maraviglia ciò che soggiungo, ch'egli vergine immacolato come un'Angiolo in carne, sì da lungi era che avesse a schifo di conversare con sì fatte ree femminacce, che anzi se le rendeva sì confidenti, che spesse volte il richiedevano di pregare i lor'uomini di quelle grazie di vestiti e di gale, che da sè, chiedendole, non isperavano d'impetrare: ed egli, non si dando mai per inteso, di dubitar che non fossero, o mogli, se libere, o caste, se erano schiave, si prendeva ad interceder per esse; e non gli pareva poco il guadagnarsi ad uno stesso colpo la confidenza di due,

*Bartoli, Asia, lib. IV.*

e di stabilirsi appresso loro in opinione d'uomo senza misterj, e da non guardarsene per rispetto. Entrava tal volta in casa di costoro, e vedutovi alcun de' figliuoli nato d'amore al padrone con cui ragionava, gli faceva mirabile festa; sel recava in braccio, il baciava, il benediceva, e dopo mille careggiamenti, domandava dove ne fosse la madre. Compariva la concubina, ed egli, con quelle accoglienze, e con que' titoli di rispetto che a padrona e moglie legittima si sarebbon dovuti, riceveala, lodavale il figliuolo di bello e avventuroso, e raccordavale, ch'egli era cosa di Dio, nato a non men che vivere nella felicità e nella gloria de' beati: avesse pensiero d'allevarlo sì, che quell'anima non si perdesse, ma insieme si trovassero in paradiso: e qui si faceva a dire o della salute, o della dannazione eterna poche parole, ma forte penetranti: poi tornava su le lodi del bambino, e su la buona ventura del padre e della madre, che d'un sì caro pegno godevano: e senza più se ne audava, lasciando una spina fitta nel cuore di quegl'infelici, e portandone seco la loro benivolenza e una intera libertà di tornare a rivederli, quante altre volte gli fosse in grado, con sicurezza di doversi essere ben accolto. Così da lontano e copertamente andava disponendo intorno a loro i suoi ingegni e laccioli, per dipoi a suo tempo stringerli alla presa, come più avanti vedremo. Anzi tal volta, il solo così comparire, senza altra macchina che d'una dolcissima affabilità, mostrando di non saper'egli solo quel che tutti sapevano, e di non vedere quel che avea d'avanti agli occhi, gli diè vinte delle anime, che forse per altra via di più forza non avrebbe ottenute. Viveva in Meliapòr un Cavaliere Europeo, ricco e cortese, quanto il fosse veruno altro suo pari, ma tanto perduto in amore, che n'avea smarrita ogni vergogna, e pareva recarsi a splendidezza e a gloria quel che gli era di publico vitupero. Il Santo, che coll'usate sue maniere gli si era fatto domestico, gli comparvè in casa una mattina appostatamente, nell'ora del desinare, per corlo mentre egli sedeva a tavola con la sua donna; e recatosi avanti, e salutato cortesemente l'uno e l'altra, sorridendo: Signori, disse, a quest'ora io vengo, perochè

al negozio che ho a trattare, niun'altra ora sarebbe per me opportuna: e il negozio non è altro, che desinare con esso loro. Non vi sarà egli ancora per me qualche minuzolo, qualche rilievo, e di che che sia avanzo? E seguì a dire altre cose piacevoli da torre ogni sospetto di lui, per non metterli in parata, se forse immaginassero, ch'egli ad arte si fosse quivi condotto, per trovarli insieme, e riprenderli della loro disonestà. Il Cavaliere (che altro per onor suo non ne poteva), fintosi in volto il più contento e favorito uomo del mondo, gli diè per mille volte il ben venuto, e fatte sue doglianze d'esser colto alla sproveduta, e a un desinare domestico, e non da lui, mandò subitamente recar seggia, piatto, e vivande: ma il vero si è, che l'avrebbe voluto a quell'ora mille miglia lontano, e più che non egli, la sua femmina, a' quali batteva il cuore per tema di qualche acerba riprensione. Ma il Santo, che ben lo s'immaginava, tanto più diè in mostrarsi affabile e famigliare. Mangiava come mai non avesse gustato cibo di più squisito sapore, e in tanto, discorsi da principio piacevoli, poscia di Dio, ma dolciissimi, come parlasse con un pajo di Santi. Chi fosse colei, che vita la loro, quanto laida la disonestà, quanto terribili i supplicj dell'inferno, di tutto questo nè pure una parola. Così levata la tavola, e renduto ad amendue un mondo di grazie, se ne andò. Il Gentiluomo, che non era sì privo di senno, che non s'avvedesse di quello che il Santo Padre voleva, in prima estremamente si maravigliò, poscia confuso, e finalmente vinto da un'atto di tanto discreta e savia carità, e molto più dalla grazia dello Spirito santo, ch'entrò ad illuminargli e commuovergli il cuore, andò egli medesimo a cercare il Saverio, e gittatoglisi a' piedi con lagrime di pentimento, fece una general confessione della sua vita: e con quel nuovo e gran conforto di spirito, che il Santo sapeva dare a' peccatori in quell'atto del primo loro ravvedimento, tornato a casa, ne cacciò subito la compagna, e da indi in poi fu al pubblico di Meliapòr grande esempio d'onestà, come prima era stato scandalo d'incontinenza. Niente meno felicemente gli tornò questa medesima sua bell'arte in Malacca,

benchè non gli venisse fatto di corre amendue i dionesti a tavola, perochè recato da un lor servidore avviso, che il P. Francesco montava le scale, la ribalda fuggì, ma non tanto, ch'egli senza seguirla non la raggiungesse. Perochè dopo un'amorevole ricevimento fattogli dal padrone, su l'assetarsi a mensa, veggendo quivi una seggia vacante, domandò, ciò ch'egli ben sapeva, Chi mancasse? nè perciocchè quegli cercasse d'avvilupparla, il Santo se ne acquetò, e disse motteggiando piacevolmente, ch'egli era ben sì venuto a confidenza d'amico per godere una volta d'un suo desinare, ma non già mai per torlo ad altrui: se chi era a tavola non tornava, egli se ne andrebbe in buon'ora con la sua fame; e rizzossi. Ma il padrone fermollo, che non gli diè il cuore a tanta scortesia, di lasciarlo partire: oltre che quel medesimo era un tacito confessare d'aver seco cosa da non lasciarsi vedere da lui; e fessi chiamar la compagna. Ella, tutta in sembante modesta e contegnosa, come per riverenza di lui, e per essere così scapigliata e male in assetto, se ne fosse andata, scusatasi, ma nel suo cuore maladicendo quell'importuna venuta, sedè a tavola: e pur veramente, ella non mangiò mai che le facesse miglior pro di quel dì, perchè non finì il desinare, che il Saverio, con quella efficace virtù che lo spirito di Dio concedè al suo parlare, persuase al padrone di prenderlasi per moglie, poichè già ne avea figliuoli; e di presente, l'uno e l'altra se ne diedero scambievolmente parola, che di poi si compìe con le solenni cerimonie della Chiesa. Più grazioso fu il modo di sviluppare da' lacci della dionestà un'altro di professione mercatante, in non so qual'isola delle attenentisi alla Cina. Avvennesi in lui il Saverio, e salutatolo cortesemente, cominciò come per giuoco a dolersi, che dov'egli pur'era a tutti gli altri suoi amici cortesissimo della sua tavola, mai una volta per miracolo non avesse degnato d'invitar lui; segno infallibile, che non l'avea per amico. Ma non per tanto pur ci verrebbe, che non gli mancava a ciò fare titolo di povertà, se non l'avea d'amicizia: vedrebbe, se gli desse l'animo di cacciarlo senza dargli un mezzo pane in limosina. Quègli che mai da sè non avrebbe ardito tant'oltre,

ripigliò da buon senno, che se egli fosse degno d'aver seco a tavola il P. M. Francesco, l'avrebbe per una delle più grandissime grazie; e che so io? Il Santo, che così appunto voleva, accettò di buon cuore, e appostarono la giornata. Fu l'apparecchio, in qualità e copia di vivande, splendido e abbondante, ma il Saverio più che null'altro ne lodava la conditura, mostrando gustarne più che mai altrove facesse, e benediceva quelle mani, che aveano così ben lavorato: di che il buon'uomo, che non s'apponeva al mistero, godeva mirabilmente. Compiuta la refezione, e fatte col mercatante quelle parole di cortesia che si doveano, domandò di rendere altresì le sue grazie alla cucciniera: e comparve subito una Giapponese di mal garbo, cristiana, e doppiamente schiava del suo padrone, poichè l'avea comperata, ed eragli concubina. Lodolla del buon desinare che gli aveva apprestato, l'esortò ad essere valente donna, e non perdonare a fatica che fosse in servizio del suo padrone, ch'egli era uomo da pagarnela a suo tempo, più liberalmente di quanto ella sapesse immaginare. E senza spiegarsi più avanti, se ne andò. Indi a non so quanto, abbattutosi un'altra volta nel mercatante, dopo varie parole di scambievole cortesia, il domandò, che fosse di quella sua fante, sì valente maestra di cucinare? Quegli, che di nulla aveva sospetto, rispose prontamente, che bene. Oh, ripigliò il Saverio, quanto volentieri la rimeriterei di quel suo buon desinare! ma io son povero, e non ho di che, nè potrei farlo, senon del vostro, se avessi merito di pregarvene. Quegli cominciò a dire, che quanto egli aveva, e quanto egli era, tutto era del P. Francesco: e altre cose di grande offerta; che dicea di buon cuore: nè le parole furono punto maggiori de' fatti: perochè il Santo, che appunto qui l'attendeva, Dunque, disse, datele voi libertà, ed io le darò marito (che già il teneva apparecchiato), e ne starete meglio nell'anima voi, e non men'ella che voi; e Iddio v'avrà pagata per me la carità che mi faceste, con darvene per ricompensa il premio della vostra salute, la quale non credo che vi sia in così lieve conto, che v'abbia a parer troppo il comperarla con quel che vale una schiava. Allora

finalmente si apersero gli occhi al mercatante, e intese dove il Santo mirasse a giungere da principio, con quell'invito e con quelle tante lodi delle vivande e della schiava che le condì; chè tutto batteva a torgliela delle braccia e di casa, e guadagnare a Dio due anime a un colpo; e di ciò tanto s'intenerl, che incontanente glie la donò, ed egli la diè a marito. Assai più dello strano ha ciò che fece in Malacca, per torre ad un'altro mercatante Cinese cristiano due femmine, con cui vivea in publica disonestà; che non solamente s'invitò seco a cena, ma poseia, perochè era notte, a dormir quivi in casa: anzi, accompagnato che fu alla stanza dal mercatante, il pregò a mandargli una di quelle sue giovani, qual più le fosse in piacere: di che egli ammiratissimo, pur nel compiacque, e una glie ne conseguò, spiando intanto di fuori per uno spiraglio della porta, a che fosse per riuscire il fatto: perochè nè quella gli pareva domanda da Santo, nè si poteva fare a credere di lui cosa contraria alla vita che professava. Ma ben tosto se ne chiari co' suoi medesimi ocelli: perochè vide, che il Santo, dato di piglio ad una catena che seco avea, si cominciò a tempestar su le spalle in maniera orribile, e intanto, alla giovane, che, mezza fuori di sè per lo spavento, lo stava a riguardare, diè un'altra disciplina, perchè ancor'ella facesse per sè quel medesimo ch'egli faceva per lei. Così Iddio ne verrebbe a pietà, e le darebbe a conoscere lo stato d'eterna dannazione, in che il suo disonesto vivere la teneva: e ciò detto, tornò a disciplinarsi. Che si facesse colei, non v'è chi lo scriva, ma ne seguì ben meglio che il Santo non domandava: e fu, che il mercatante, tocco vivamente nel cuore, entrò dentro, e preso il braccio al Saverio, e dirottamente piangendo, cominciò a dire, che a lui solo quella catena, a lui quello spargimento di sangue si dovea: egli era il colpevole, egli il reo della perdizione di quelle due anime: ma non più in avvenire il sarebbe, chè sè ed esse metteva nelle sue mani: e chiamata quivi ancor l'altra, amendue glie le consegnò: ed egli, condottele in serbo, poseia a tutti e tre provide di quegli ajuti di penitenza e di spirito che a cristianamente vivere si richiedevano. Troppo avrei che

dire, se mi prendessi a scrivere ad uno ad uno tutti gli avvimenti che in somigliante materia hanno del singolare: perochè e furon moltissimi, e la maniera di venirne a capo, ancorchè varia, pur sempre ugualmente graziosa. Perochè, se le concubine erano di poco bell'aria, molto più se more e deformi, come il più sono le Indiane, le metteva a' loro uomini in dispetto, dicendo con maraviglia, Da che inferno avessero cavato così brutto demonio, e come sofferissero di vederselo a canto? Una sì scontrafatta e laida femminaccia, che mette orrore a vederla, merita il vostro amore, il vostro cuore, e quel che più rilieva, la vostra anima, che perdete per lei? Se non come cristiano, che pure il dovete, almen come uomo di buon tempo, cacciate alla buon'ora costei, che non è degna di voi, e vi farà de' mostri che vi vergoguerete che vi sieno figliuoli. Mancheravvi una bella e onesta moglie, per una stomachevole e laida meretrice? Ed egli stesso glie la procacciava: sì come ancora di poi alle discacciate provvedeva di dote e di marito. Che se le amiche erano avvenenti e belle, egli all'opposto le lodava con quauto se ne poteva dire, per metterle in pregio a' lor'uomini: quella grazia, quell'aria, que' portamenti, e che bella anima dovea esser quella, che avea un corpo così ben formato, e che bei figliuoli gli concederebbe Iddio di lei, se gli fosse moglie. Che se poi aveano di cotali femmine molte insieme al brutto servizio, valevasi in varj tempi acconciamente d'amendue quest'arti, di biasimar le men belle, e commendarne quell'una, che da' fannigliari intendeva essere la più amata, o da sè s'avvedeva essere la più degna, perchè di lei sola contenti, ne cacciassero l'altre, e la rimasa (ciò ch'era facile a conseguire) prendessero per isposa. Sette ne manteneva in Malacca un tal Veloso, ricchissimo uomo, giovani tutte, ed eziandio per qualità di buon nascimento, da troppo più che da così indegno mestiere. Il Saverio, che già da alquanti di stava in posta di di lui, una Domenica che predicò, adocchiatolo, nello scender del pulpito se gli avviò dietro, e dopo alcune amorevoli parole dell'uno all'altro, lodato da lui della sua predica: Signor mio, disse, le vostre lodi son ben'elie

buone, avvegnachè punto a me non si confacciano, ma ad un povero predicatore, stanco e digiuno come me, assai miglior pro farebbe la vostra tavola, che le vostre parole. Quagli, che, quantuuque ciò gli paresse detto solamente da giuoco, non poteva per termine di convenevolezza ritrarsene, nè per vergogna s'ardiva a riceverlo, si tenne da prima alquanto in su le scuse, di non aver così d'improvviso in apparecchio tavola degna di lui: poscia a mezza voce soggiunse, che se pur s'appagava di poco, egli era padrone: e il Santo, che nol voleva altro che d'improvviso, accettò. E nel vero egli avea gran ragione di vergognarsi, dovendo ricevere un tal'uomo a tavola, dove non aveano a servire altro che femmine: perochè, fosse lascivia, fosse gelosia, uonini non v'avea, ma tutta la famiglia di casa sua era non altro che quel branco di concubine. E comparvero subito, secondo l'usato, a metter tavola, e dar l'acqua alle mani, a recar le vivande, e fare ogni altro servizio, acconcc tutte da quelle che erano, lascivamente. Il Saverio, non che si mostrasse nulla strano di loro, o si ritirasse in sè medesimo per modestia e vergogna, ma anzi con sembante e modi d'una schietta affabilità, e fra piacevoli ragionamenti, tutto aggradiva, fino a bere per man loro: e lodava or l'una or l'altra di manicose e ben costumate; e domandava di lor nome, patria, e condizione, parlandone sempre non altrimenti, che se le avesse tutte in conto di vergini: di che il gentil'uomo faceva seco medesimo le meraviglie, e diceva fra suo cuore, che veramente il P. Francesco, tanto amabile e cortese, era un Santo da volergli bene. Tanto più, quando su la fine del desinare, il Saverio, vedutosi intorno tutte scette le serventi, le interrogò, se il lor Signore dava a ciascuna del pari onde vestire e adornarsi? E perchè una di loro, ch'era non così bene in assetto di panni, fe' mostra d'essere ella la men degnata dell'altre, egli ne riprese il padrone, e volle parola d'averla ancor'essa in pregio al pari delle compagne. Tali furono i ragionamenti di quella prima giornata, e tali le maniere che il Santo usò, coprendo saggiamente l'amo, perchè il Veloso non si guardasse di perderlo, fin che restasse preso. E nel vero, quanto ad

un naturale affetto, egli fin d'allora rimase tanto preso di lui, che scusandosi d'averlo ricevuto così parcamente a tavola sprovveduta, il pregò di compiacerlo, che un tal'altro di si trovassero insieme a desinare, non molto meglio, ma pur non così male: a che il Santo, rendutegli quelle grazie che si doveano, volentieri acconsentì. Nè a quel secondo nè ad altri inviti che di poi ne seguirono, passò mai più avanti, che a certi soavissimi ragionamenti, che allettavano alle cose eterne, come fosse fra gente, non che di coscienza, ma di virtù: e pur così movea mirabilmente il cuore a' desiderj di vita migliore, senza mettere niuno spavento di sè. In tal maniera stretta per molte riprese una cordiale amicizia con quell'infelice, un dì, stato con lui più che mai domesticamente, entrò sul ragionare di quelle sette sue giovani, e'l domandò con una tal confidenza da familiare, se per suo servizio glie ne basterebbono sei? che quando ciò fosse, egli aveva un giovane onorato, cui cercava di provvedere di sposa, e non avea chi dargli, nè potca dargli meglio, che una di quelle sue donzelle, fosse poi qual ch'egli volesse, che tutte erano ben costumate e avvenenti. Quegli, non avvisando più oltre che al bisogno propostogli, non solo prontamente gliela concedè, ma le diede ancor dote proporzionata al suo grado, e maritossi: e tanto bastò per allora. Poscia ad alquanti dì, tornò il Saverio co' medesimi prieghi: cinque che glie ne rimarrebbono, non esser poche, chè ciascuna valeva per molte, da tanto erano in servire: e questa pur'ebbe, e seco la dote, e diella a marito. Così alcun'altra glie ne tolse di casa: finchè giudicando ch'egli oramai si poteva accorgere dell'invenzione, messa da canto ogni arte, l'assalì alla scoperta, e sì vivamente gli fe' conoscere l'infelice stato dell'anima sua, inviata all'eterna dannazione, e che seco traeva quelle sventurate al medesimo precipizio, che il buon Veloso, aperti a quel dire gli occhi sopra sè medesimo, ne inorridì, e senza frapporre un momento, cacciò quant'altre gli rimanevano di quelle femmine, assegnata lor dote con che onestamente maritarsi: indi fatta col Santo una general confessione de' suoi peccati, incominciò nuove opere, e nuova vita: e come

Iddio è larghissimo delle sue grazie con chi verso lui, in cose sì malagevoli a farsi, è liberale, proseguilla in tanta copia di consolazioni di spirito, che non ebbe mai più a desiderare le animalesche e laide della sua carne.

## 49.

Penitenze e orazioni che prendeva a fare  
per la conversione de' peccatori.

Intanto queste opere di così profittevole carità, non vi sia chi pensi, che non costassero al Santo Padre altro che parole. Egli non trattava con gli uomini così fatti negozj della loro salute, prima d'averli conchiusi con Dio, vegghiando le notti, orando, disciplinandosi, spargendo gran copia di lagrime, e macerandosi con asprissime penitenze. Di tre compagni soldati del presidio, che i Portoghesi tenevano in un castello d'Ambòino, riseppe, che avea cinque, o sei anni, che vivevano in disonestà, senza niun'uso di sacramenti: e messi con le solite sue maniere d'affabilità a guadagnarsi la loro benivolenza, tanto vi si avanzò, che l'accettarono a viver seco in camerata, e passarono insieme tutta una quaresima. Ma in tanto, mentre con loro si mostrava tutto festevole e allegro, a fin che non cacciassero da sè il medico, che si teneva occulto il rimedio, fin che giungesse il punto di presentarlo, con quel buon'effetto che ne seguì, così aspri e duri trattamenti faceva della sua carne innocente, per sanare la loro lascivia, che in fine n'ebbe da Dio la grazia, e convertì: ma egli, disfatto e logoro nella sanità, ne stette un mese intero infermo a pericolo della vita. Condotti poi che s'avea i peccatori a' piedi, e uditene le confessioni, gli costavano niente meno che prima per guadagnarli: perchè prescritta loro, per gravissime colpe, leggerissima penitenza, sopra le sue spalle ne addossava il rimanente, e scontava i lor debiti a discipline, e a sangue. Che se tal volta si avveniva in certi così disperatamente perduti, che nè a ragioni nè a prieghi si rendessero a prender rimedio di salute, egli; non perciò li metteva in

abbandono, ma durando in longanimità e speranza, fuggito da essi, ne ricercava, e incontratigli, mostrava loro miglior volto che mai; perchè intendessero, ch'egli avea sempre le braccia aperte a riceverli. Contammo già, che in Ternate una delle isole del Moluco, quando se ne partì per Ambòino, non lasciò più che due in istato, che si sapesse, di colpa mortale. Or quanto prima ripassasse nave da Ambòino a Ternate, inviò sue lettere ad un amico, pregandolo, di salutargli que' due carissimamente, e loro dicesse da sua parte, che tanto sol che ne facessero motto, egli volerebbe colà ad udirne le confessioni.

Come poi egli mirava non tanto a risanare le anime da' mali passati, quanto a mantenerle nella grazia di Dio sane all'avvenire, mentre i penitenti scoprivano a lui le piaghe delle proprie coscienze, egli faceva sì, che le considerasser ben bene ancor'essi, acciochè inteso il pericolo della morte eterna, in che erano stati, volentieri accettassero i rimedj, che necessarj erano per non ricadervi. A certi di migliore intendimento, dava egli gli esercizi spirituali del Santo suo Padre Ignazio, ordinariamente que' soli della prima settimana, che sono alcune poche meditazioni, le quali vagliono mirabilmente a purgar l'anima dall'umore ne gli uomini del mondo peccante, che è il soverchio amore alle cose di qua giù: ond'è il viver che fanno, sì come se non vi fosse nè paradiso nè inferno. Altri maltrattati dal mondo per naufragj, per fallimenti, per invidie di rivali in corte, cose frequentissime fra' mercatanti, e regj Ufficiali, di che l'India è piena, conduceva più oltre a mettere innanzi a Dio in consiglio una nuova elezione di stato: e mostrava loro quella di servire un padrone, che può riconoscere il merito de' suoi servidori, con un guiderdone d'infinita mercede, e la cui grazia niun'emulo ci può torre: o se erano trafficanti, di tesorrizzare mercatanzie non soggette a naufragj di tempeste, nè a rapimenti di ladroni, nè a consumo di spese; e sì fedeli e sì opportune al bisogno, che allora appunto si truovano, quando tutti gli altri beni del mondo, insieme col mondo, ci mancano. In tal maniera molti ne trasse del secolo a vivere in abito e professione religiosa. Le

anime di buona coscienza, la consolazione di che parlando le riempiva, era tanta, e di sì esquisito sapore, che da testimonj di pruova si ha, che mai in vita loro altra simile non ne gustarono; sì fattamente, che quasi per gola di quel dolce che vi sentivano, si conducevano a confessarsi da lui. Sapeva bene altresì purgar tal volta il cuore con qualche parola di discreto rigore, dov'era necessario metter senso, e cavar lagrime di pentimento. Così ad una donna, di vita per altro spirituale, che s'accusò d'aver mirato cert'uomo alquanto più teneramente, che ad onestà non si conveniva, Voi, disse, siete indegna che Iddio vi guardi, già che per guardare un'uomo non vi siete curata del rischio di perdere Iddio: e tanto bastò a far ch'ella mai più in vita sua non voltasse occhio verso uomo del mondo. Ma quanto possente fosse il suo dire a tramutare i cuori de' peccatori udendone le confessioni, bastimi per ogni altro il seguente fatto a dichiararlo. Navigava il Saverio dal porto di Cochìn all'isola di Zeilàn, guidatovi da un piloto che avea la miserabile sua anima ingolfata, o per meglio dire, naufraga da molti anni in un mare di ribalderie, massimamente in sozzure di carne, tal che per fino in nave, lontano dall'inferno quelle sole quattro dita di legno che il divideano dalla morte, si conduceva due amiche, per non perdere quel pezzo di vita, passandolo castamente. Il Santo, che sempre andava in traccia di così fatti animali di carne, vedute le femmine, e cercato, cui elle fossero, poichè intese, che del suo piloto, cominciò subito a dispor le sue reti, alla coperta, e largo. Assistergli sovente alla bussola e alla carta, lodar quel suo mestier di tant'arte e di non minor senno, discorrere de' venti e delle costellazioni, e insegnargli le cagioni di quegli e il movimento di queste, di che il Santo sapeva eccellentemente, e il piloto era molto vago d'intenderne. Ma perchè il viaggio non andava a molte giornate, e già s'avea guadagnato a bastanza la benivolenza dell'amico, venne seco più alle strette nelle cose dell'anima, e agevole era salir dalle stelle al paradiso, e da' venti, e dal mare, passare a discorrere de' pericoli della vita, e di quel che siegue dopo essa, immutabile ed eterno,

bene o male che sia. Nè andarono del tutto a vuoto le parole; e il primo loro effetto fu sospirare il piloto, e dire per modo di maraviglia sopra sè medesimo, che, O quanto stava egli male nell'anima, e quanti anni avea che non s'era accostato a Sacerdote, nè a Sacramenti! Al che il Saverio opportunamente soggiunse, che quanto si è al Sacerdote, non si desse pensiero, che non avea a fare nè pur'un passo per accostarglisi, mentre l'avea qui d'avanti, e gli si offerse a confessarlo in quel medesimo punto, e qui, se qui voleva. Ma quegli non accettò: che non perchè vedesse il suo male, e ne sospirasse, avea perciò animo risoluto d'uscirne: pur neanche era fermo di durarvi. Così perplesso fra il sì e il no, prese partito di provvedere alle cose dell'anima sua più riposatamente, quanto prima afferrassero a Zeilan. In tanto il demonio, e senza lui, la veduta delle sue femmine, gli scaldarono il cuore d'altro amore che della propria salute; e preso terra, il primo suo pensiero fu di non capitar dove fosse il Padre Francesco, acciòchè a debito di promessa nol richiedesse di quello, a che si pentiva d'essersi obligato. Ma il fuggir non gli valse gran tempo, che in fine, quando meno il pensava, Iddio gliel condusse d'avanti: e nell'incontrarsi che fecero su la spiaggia del mare, si cambiarono amendue di volto; così il Saverio, di pensoso che andava, tutto si mutò in giulivo, e il piloto confuso, arrossò di vergogna; e nondimeno, poichè non poteva dar volta, e sfuggirlo, fattosi animo, quasi avesse cercato di lui, o grandemente gli stesse in sul cuore la sua salute, il domandò, quando, e dove il troverebbe con agio di confessarlo? Con agio di confessarvi? ripigliò il Santo in sembiante di maraviglia. Signor piloto, in ogni tempo, e in ogni luogo, anzi poichè siam soli, ora, e qui: e fessi la Croce, e accostoglisi in atto d'udirlo; sì che quegli, come sorpreso, non seppe che si far'altro, e benchè di mal cuore, pur cominciò. Passeggiavan pari sul lito, che così parve al Saverio d'udirlo quivi medesimo, altrimenti gli sarebbe sguizzato di mano. Ma non vi furono iti gran tratto, che il piloto a certe poche ma efficaci parole, con che il Santo gli penetrò dentro all'anima, commosso un

poco, domandò, che in luogo men publico e più decente si ritirassero; e appunto v'avea indi a non molti passi una solitaria cappelletta, dove, per men disagio del penitente, il buon Padre stese in terra di sua mano una stuoja, e fellovi seder sopra, ed egli a canto. Or mentre quegli così adagiato andava tuttavia lentamente ripescando i suoi peccati, e contandoli come svogliato, con poco o niun sentimento di vero dolore, il Saverio in tanto teneva gli occhi fissi in cielo, e nel suo cuore pregava Dio, a mandare un raggio della sua luce infocata di Spirito santo sopra la cieca e fredda anima di quel miserabile: e Iddio l'esaudì, e mosse lui stesso a favellargli con tanta dolcezza insieme, e vemenza d'affetto, che il piloto, intenerito, cominciò prima a sospirare, poscia a mandare alcuna lagrima da gli occhi, finchè proseguendo il Santo a dire, in fine diè in un dirottissimo pianto, e rizzandosi su le ginocchia, e singhiozzando, sì che appena poteva esprimer parola, volle ricominciar da capo una general confessione de' suoi peccati, e compiella con più lagrime e gemiti, che parole. La penitenza fu leggerissima, ma le opere, che ne seguirono, degne d'una perfetta conversione. Perchè partito da piè del Santo, andò diritto alle amiche, ed esortatele a penitenza, accomiatolle in perpetuo; indi, come fosse rinato, cominciò nuova forma di vivere, e vi perseverò con grande csempio del publico fino alla morte.

## 50.

## Dell'umiltà di San Francesco Saverio.

Dalle virtù che a sì eminente grado di merito portarono l'anima del S. P. Francesco, le une in riguardo di Dio, le altre de' prossimi, passiamo a dire per ultimo di quelle che ristettero in lui, perfezionandolo dentro sè stesso; o al commune è privato bene de' suoi sudditi e fratelli si stesero: e prima dell'umiltà, in uomo di quel conto ch'egli era, affatto maravigliosa. Perchè quantunque per l'innata vaghezza ch'è in noi di grandeggiare

sopra le misure di quel che noi siamo, o almeno di comparire a gli occhi altrui, per quel poco o molto che siamo, l'umiltà sia sommamente lodevole, eziandio in quegli che ritirati col corpo in solitudine, e coll'anima in sè stessi, fuor che le pareti delle lor celle, appena v'è niun'altro che sappia loro essere al mondo; nondimeno ella non ha a mille parti una di quel pregio, che l'altra che da San Bernardo fu detta grande e rara virtù, ed è l'Umiltà onorata. Che nel vero, mentre insieme s'accordano, Iddio con pubblica dichiarazione di continui e stupendi miracoli, e gli uomini con estrinseche dimostrazioni d'incomparabile stima, ad onorare alcuno, egli in tanto non prenda le misure di sè stesso, senon da sè stesso, e a' suoi occhi non compaja senon nulla nel proprio niente, miserabile nella sua fragilità e abbominevole ne' suoi peccati; e nelle grandezze, a che si vede innalzato, non si stimi maggiore di quello, che altri (se non è pazzo) farebbe, salito che fosse su la cima d'un monte, dove ancorchè sia sopra gli altri, non però è più grande; questa sì, che è rara e ammirabile umiltà. Or se del Saverio parliamo; non discorrersi nell'Oriente di null'altro più che di lui, onoratovi fin da' Gentili come uomo celestiale, e Dio della terra (che così il nominavano): e dove compariva, salutarlo i porti e le navi, col festevol rimbombo dell'artiglieria, votarsi le città, e uscire i popoli ad incontrarlo con rami di palme in mano, e con sacre canzoni, e stendergli sotto a' piè i vestimenti, e recatosel su le spalle i più nobili, portarlo come in trionfo: udirsi chiamare ancor da' Re idolatri, il gran Padre, l'operator delle meraviglie, il Santo: aver tanto dominio della natura, che a ragion si diceva, che miracolo era quando il P. Francesco non faceva miracoli: e se raccordar si vuole, com'è di dovere, il merito delle sue fatiche, le peregrinazioni, i naufragj, i continui patimenti di caldo e freddo, di fame e sete, i pericoli, le persecuzioni, le ferite, e la morte ad ogni ora a lato, e poter girar gli occhi intorno a tante isole e a tanti regni, che prima non sapevan di Dio, ed ora contarvi in numero di centinaja di migliaja i convertiti e battezzati di sua propria mano,

e con ciò veder portati i termini della Chiesa dalle prime coste dell'India fino all'ultimo Oriente; e in tante occasioni d'innalzamento, sempre più profundarsi in sè medesimo, e perdersi di veduta a' proprj occhi, null'altro trovando in sè, che materia d'avvilimento e di confusione; questa è la misura dell'umiltà del S. P. Francesco; cioè i suoi medesimi meriti vinti da essa. Quanto gli veniva fatto d'operare in servizio di Dio, tutto il recava a merito delle orazioni de' suoi fratelli. Le vostre preghiere (scrive egli a' Padri di Roma) indubitatamente m'hanno impetrato, ch'io, al lume di Dio, vegga, e conosca l'infinita moltitudine de' miei peccati, e ciò non ostante, mi cresca l'animo e le forze da faticare indefessamente nella coltura di questi Idolatri. Poscia anche tutto recava a manifesto miracolo della divina potenza, che di lui, uomo, com'egli diceva, il più vile e il più abbominevole della terra, si valeva, perchè apparisse, quella essere opera della sua mano, e a fin che quinci prendessero cuore altri di più sodo spirito e di maggior talenti ch'egli non avea, per mettersi alla conversione degl'Infedeli, già ch'egli si sprovveduto d'ogni virtù richiesta a sì gran ministero, pur non del tutto infruttuosamente vi si adoperava. Perciò, quando stava sul mettersi all'impresa di qualche nuovo regno da convertire, scriveva fino in Europa a' suoi fratelli, pregandoli a dettargli, come fosse tuttavia novizio, i modi che loro parevan più acconci ad operar con frutto nell'evangelica predicazione. Io m'invio, dice egli, a convertire popoli Idolatri e Saracini: per Gesù Cristo vi priego, scrivetemi che maniera, che ordine io debba in ciò osservare: perchè di certo mi persuado, che Iddio vi detterà alla mente da suggerirmi i più adatti mezzi, per agevolmente condurli alla Fede cristiana. Che se mentre aspetto le vostre lettere, uscirò del diritto sentiero, spero, che, in riceverle, me ne avvedrò, e correggerommi. In tanto facevasi raccomandare alle orazioni de' fanciulli, massimamente della Costa della Pescheria. Oltre a ciò, de' naufragj in mare, de' continui pericoli d'essere ucciso in terra, rendeva grazie alla Compagnia sua madre, come sicuro, che, in riguardo de' meriti de'

suoi fratelli, Iddio ne l'avesse campato. Che se le imprese che disegnava, qual fu il castigo del Re di Giafanapatàn, e l'ambasceria al regno della Cina, gli erano cziaudio per altrui vizio distortuate, egli non per tanto altra più vera cagione non ne conosceva, che il demerito delle sue colpe, e di sè stesso principalmente laguavasi. De' uiracoli che oprava, tutto il merito rifondeva nella fede de' divoti, o nell'innocenza de' fanciulli, de' quali in ciò tanto si valse nella Pescheria: e quando gli spettatori, veduta una cotal'opera di sovraumana virtù, gridando, Miracolo, gli si affollavano intorno per baciargli i piè, e fargli quelle riverenze che a Santo, egli correva a nascondersi, se avea dove; altramenti fuggiva dentro di sè medesimo, e nel suo proprio niente nascoso, non si lasciava trovare nè dalla gloria nè dalle lodi con che il popolo l'onorava. Anzi tal volta pareva, che la sua umiltà gli chiudesse gli occhi, sì che egli medesimo non intendesse, che fossero veramente miracoli. De' morti che risuscitò nel Capo di Comorin, parlavasi pubblicamente in Goa con grande ammirazione, sì dell'opera stessa, come del merito della sua santità. Or posciachè vi tornò Diego Borba suo intimo famigliare, a confidenza d'amico, e richiestone ancora da Cosimo Annes, che n'era egli altresì curioso, il pregò di contargli a gloria di Dio il fatto, massimamente di quel fanciullo anegato in un pozzo, a cui, comandatogli in nome di Gesù Cristo che risuscitasse, rendè incontanente la vita. A tal domanda il sant'Uomo si copse il volto di tanto rossor di vergogna, che fe' compassione di sè a vederlo; e messi gli occhi in terra, con un'atto di profondo stupore, Gesù, disse, Maestro mio Diego; io risuscitar morti? e voi, d'un ribaldo come me, cotali cose vi date ad intendere? Indi gittandogli al collo le braccia, e come di cosa da ridersene, ridendo anch'egli, Oimè, disse, povero peccatore! Un fanciullo mi recarono avanti, essi dicevano morto, ma era pur vivo, ch'io gli comandai che si rizzasse, e rizzossi: e che miracolo è questo: se non forse del popolo, che fa miracoli d'ogni cosa? L'ordinario soggetto delle sue lettere a' Nostri, e delle domestiche esortazioni che loro faceva, era il conoscimento

e'l dispregio di sè medesimo. Nè voleva che ciò ristes-  
se nella sola speculazione, ma che da esso passassero  
allo strapazzarsi come servi del publico, in esercizio d'u-  
miliazione e d'avvilimento: nel che egli era loro mi-  
glior maestro coll'esempio, che con le parole. Continua-  
mente ne gli spedali a rassettare i letti, a nettare i vasi  
immondi, a lavare i piedi, a curar le piaghe, a recarsi in  
braccio i corpi de' più puzzolenti e stomachevoli infer-  
mi: e queste egli diceva ch'erano le sue delizie: e l'erano  
in fatti, come il dava a vedere il giubilo con che vi si  
occupava. Continuamente con ischiavi, con carcerati, con  
poveri, e con fanciulli: cantar con essi per le publiche  
strade, insegnar loro leggere, ciò che fece in Malacca,  
cuocer con essi il cibo, che pur con essi prendeva, e  
medicare non solamente dove non avea di che vivere  
altro che quello che accattava dalla publica carità, ma  
eziandio ne' Collegj nostri, dove sempre chiedeva da' suoi  
fratelli in limosina quel poco vivere di che campava. Tali  
altresì voleva che fossero i Nostri, e se alcuno non l'era,  
ordinò strettamente al Padre Berzeo, quando il costitul  
 Rettore di Goa, che nol lasciasse metter piè fuor di ca-  
sa, affinchè, veduto in publico, non infamasse la Com-  
pagnia.

## 51.

## Della povertà, verginità, e penitenze.

Poverissimo fu sempre il suo vestire, tanto che a' gran-  
di squarci e rappezzamenti che v'avea, i fanciulli idolatri  
se ne facevano scherno, e gli andavano dietro schiamaz-  
zando. Egli medesimo di sua mano lo si rattoppava, nè  
mai mutò veste, se la prima, per più non potersi tenere  
insieme, non gli cadeva a pezzi a pezzi di dosso. Quando  
ritornò dal Giappone a Malacca e a Goa, ricevutovi con  
quelle accoglienze d'onore che a suo luogo scrivemmo, vi  
fe' quella solenne entrata con una veste tanto lacera in  
dosso, e con un cappello tanto stracciato in capo, che la  
mendicità non potrebbe vestire più poveramente: e queste

furono le ricchezze ch'egli riportò da quell'ultimo confine del mondo. In Goa si rivestì, ma non altramenti che come sempre soleva, una tonaca di semplice canavaccio, e senza mantello. In vederlo così male in arnese di panni, continuo era il pregarlo che facevano i suoi divoti, di prender da essi in limosina una veste, almeno non tanto lacera quanto la sua: e perchè non vel poteano indurre con prieghi, pure una volta vel costrinsero con inganno: e fu fargli di notte, mentre dormiva, torre da presso la vecchia sua tonaca, e riporvene in iscambio una migliore: e il fatto riuscì tanto felicemente, che il Santo, che tutto era con la mente in Dio, nè in vestirla, nè poscia in tutto il dì punto mai se ne avvide: fin che la sera, cenando con Francesco Paiva, e con certi altri consapevoli del cambiamento, questi il cominciarono a guardare sorridendo, e dandogli il buon pro della nuova e bella veste, che forse per ouorar la lor cena si avea messa quel dì; egli allora si fe' a mirarla, e a stupire, come gli fosse in dosso; fin che avvedutosi dell'inganno, e pien di vergogna, perch'ella era troppo migliore ch'egli non avrebbe voluto, pur sorridendo anch'egli, disse, che non era punto da maravigliare, che cercando quella veste padrone al bujo di mezza notte, non avesse veduto ch'ella prendeva uno, che non era degno di lei. Ma questi amorosi inganni, e certe altre maniere di cortese violenza, che per mutargli vestito usarono tal volta i suoi divoti, accaderterno molto di rado: perochè la maggior parte del tempo egli stava o fra barbari Idolatri, o fra poveri Indiani, dove non era chi volendolo avesse il dì che rivestirlo: ond'egli si godeva della sua povertà senza contrasto, riparando alle piogge e a' freddi che il sopraprendevano, parte con la pazienza, parte, come nella Pescheria, viaggiando con un sacco addoppiatosi sopra le spalle. Tutto il mobile della sua camera, era un'angusto letticello, cioè una rete tessuta di funi di sparto, senza coltrice, nè guanciaie: una piccola e rozza tavola, e sopravi alcuni pochi libri e manuscritti suoi proprj, e un Crocifisso fatto del legno di San Tomaso Apostolo, e quivi a piè un sasso, sopra cui il più delle notti, che per dormire non si stendeva sul

letto, posava il capo, e prendeva un brieve sonno. Ma il principal suo tesoro erano gli strumenti dell'aspre penitenze con che si macerava le carni: cilicci e catene di ferro, e una d'esse, per disciplinarsi, con in capo stellette di molte punte acute che gli straziavano le spalle, e ne traevano copia di sangue. E certo, avvegnachè anch'egli dovesse indursi a farlo, e per quel santo timore che armò contra sè medesimo anche S. Paolo Apostolo de' Gentili, castigando, e domando, e com'egli dice, riducendo a suggezione di schiavo il suo corpo, *Ne cum aliis prae-dicaverim, ipse reprobus efficiar*; nondimeno, se al bisogno della sua carne si miri, non pareva richiedersi in lui quell'eccessivo rigore con che di continuo la maltrattava, conciosia cosa che per testimonianza di molti, e singolarmente del Vicario di Meliapòr, e di Giovanni Lizzano sacerdoti, che ne udirono le confessioni, sappiamo, ch'egli indubitatamente visse e morì vergine immacolato: e ancor perciò degno (come altri ben'avvisarono) che in fede e in premio di ciò, dopo morte, il suo corpo esente da ogni corrompimento, e putrefazione, si mantenesse. E parmi ancora d'aggiunger qui, dove ho ricordato i suoi confessori, ciò che da' medesimi s'ebbe con legittima testimonianza, Che mai, per quanto l'udirono, in niuna specie di peccati trovarono in lui nè pur colpa veniale deliberata, di che condannarlo. Ma della sua incorrotta verginità, poco è averne solo accennato le sopralligate testimonianze, mentre pure abbiám che dirne alcuna pruova più singolare. Studiò il Saverio, come nel primo di questi otto libri dicemmo, nell'Accademia di Parigi, allora madre universale de gli studj d'Europa, ed era Convittore in un de' molti Collegj, che anche oggidì si mantengono: e miracolo della virtù del Santo, che non v'apprendesse più vizj, che scienze. Perchè il suo maestro, uomo dissolutissimo in ogni disonestà (onde anche era tutto fracido e consunto dal pestilente morbo che in cotali immondezze si appicca; e in brieve spazio ne morì) usciva spesse volte la notte del Collegio, e seco menava tutti i suoi discepoli convittori a sollazzare in casa di femmine impudiche. Il Saverio no, che quantunque il

maestro e i compagni adoperassero seco lusingando e pregando, nè pur solo mai una volta vel trassero. Ed era egli allora nel più bel fior dell'età, e nel maggior bollore del sangue, che nella naturale sua tempera predominava: e bello di persona, e di volto, e amabilissimo di maniere, e padron libero di sè stesso. E confessommi (siegue a dire il Vicario di S. Tomaso, a cui il Santo, che gli era famigliarissimo, il contò), che da che nacque, fino a quel dì, in cui cotali cose mi ridiceva, mai non s'avea imbrattato nè l'anima nè il corpo con verun toccamento di donne. Ma ancor più universale e più espressa è la testimonianza che ne rendè il P. Francesco Vasquez, sotto solenne giuramento, in questa guisa: Io, dice egli, udì contare al P. M. Simone Rodriguez, che giunti che furono i primi nostri Padri a Roma, Maestro Simone ammalò, e il P. Nostro Ignazio deputò suo infermiere Maestro Francesco Saverio: il quale dormendo una notte a piè del letto dell'infermo, per rizzarsi a cert'ora, e dargli non so qual medicina, Maestro Simone, che vegghiava, e al lume che quivi avea mirava il Saverio, contemplando la sua santità, il vide fare in sogno un gran sospingere con le braccia, a guisa d'uomo che da sè ributta e discaccia alcun'altro che gli si accosti; e che in quel fare, per lo grande sforzo interiore, gittò molte boeate di sangue, e risvegliossi. Pregollo più volte il Rodriguez a dirgli, onde quella gran violenza e quel gittar sangue? ma quegli sempre dissimulò, e si taeque: fino a tanto, che ripregandolo il Rodriguez, quando già il Saverio stava per mettersi in mare al passaggio dell'India, allora finalmente il compiacque, e sotto promessa di segreto fin ch'egli visse, sappiate, disse, Fratello Maestro Simone, che Iddio m'ha fatta questa grazia singolare, d'aver fino a questo dì conservata la mia verginità: e che quella notte io sognava, che viaggiando, non so per dove, una fanciulla, dentro a un'osteria, mi si accostava per mettermi le mani nel petto; e quel gittar delle braccia, io il facea ributtandola, e quel sangue, fu per lo grande sforzo interno, onde mi dovette scoppiare alcuna vena nel petto. Così egli. Sì fattamente poi egli se ne teneva lontano, che dove

nol richiedesse la carità per convertirle, s'erano di mal'affare ( come si è veduto ne' casi poco fa raccontati ), non si conduceva a ragionar con veruna; senon all'aperto in veduta del publico, brevissimamente, e sempre in un sembiante di pari grave e modesto. Torniamo ora alle penitENZE, il cui uso non avea cglì solamente quando vivea fra' Nostri in Goa, in Cocìn, in Malacca, con qualche brieve triegua dalle navigazioni e da' peregrinaggi, ma altresì quando era più disfatto e logoro dalle fatiche de' suoi apostolici ministeri. In mare, le gomone per letto, e per guanciale: in terra, il nudo suolo, e dove più morbidamente, una stuoja, o le arene del lito e a cielo scoperto, dove prima il coglieva la notte. I digiuni, di due e di tre giorni continui, e tal'unò anche d'una settimana intera, senza mai prender nulla. Nel rimanente, il cibo sì parco, che uno de' suoi compagni testifica, che alle volte in un dì non mangiava quanto monterebbe al valor d'un denaro. La sontuosità poi de' suoi desinari nella Costa della Pescheria, ce la descrive uno di colà con queste parole: Vino mai non ne bevve: pane di frumento mai non ne gustò, senon se invitato a tavola da' Portoghesi; chè allora, senza niuna singolarità, prendeva quello che gli veniva posto d'avanti. Quando era solo, e co' suoi, se la passava con riso mal condito, o con pesce d'una semplice e lieve cottura, o con latte amaro. Tal volta, in grande solennità, faceva cuocere una focaccia di riso, e raccordava a' suoi di lodar Dio in quelle delizie, e prender sol tanto di cibo, quanto ne richiedesse la necessità di mantenersi in vita, e in forze da faticare in servizio della sua gloria. Così egli. Ma in que' due anni e mezzo che spesc nella conversione de' Giapponesi, s'astenne cziandio dal pesce, acciochè i Bonzi maestri dell'idolatria non si vantassero d'essere nell'asprezza del vivere più eccellenti, che i predicatori dell'Evangelio. Anzi ancor tal volta passò i mesi interi senza punto altro di cibo, che un pugno di riso, e semplice acqua, e pure in tanto viaggiava a piè scalzi, per vie asprissime di montagne nevose e alpestre, e con su le spalle le valigie del mercatante, il cui cavallo seguiva come staffiere. Ancor ne

durava la memoria e la maraviglia in que' regni quando vi fu il P. Melchior Nugnez: e gli contavano que' Giapponesi, oltre ad altre particolarità dell'aspro suo vivere, ch'egli si sustentava di certe radici d'erbe tanto amare, ch'era gran penitenza il solo assaporarle: e che negl'intollerabili freddi che vi fanno, andava con una come schiavina legata intorno: nè v'era Bonzo di tanta austerità, che nell'asprezza de' patimenti il pareggiasse. Presso a Malacca, si ritirava nascoso in una solitaria caverna, e altrove in qualche isoletta diserta, a passarvi le scettimane, in vigilie, in digiuni, e in altri esercizi di penitenza. E sono anche per ultimo da raccordarsi l'eroiche mortificazioni, del bersi che spesse volte faceva le lorde lavature de' piedi de' poveri, anzi ancora de' fracidi corpi de' lebbrosi e de' gl'impiegati. Tal'era il Santo Padre Francesco seco medesimo, tutto asprezza e rigore, tenendo in continuo strazio la sua carne, come la provasse nimica e rubella, non qual veramente gli era, serva ubbidiente e compagna fedele nelle fatiche e ne' pericoli, e di terra e di mare, quanti ne incontrò nel lungo corso della sua apostolica peregrinazione.

## 52.

## Della sua carità verso quegli della Compagnia.

Al contrario, co' suoi fratelli, de' quali era superiore in ufficio di Provinciale, era più che Padre in tenerezza, e viscere di carità. Trattone Ormuz, non inviò mai alcun de' compagni, nè a città, nè a regno d'Idolatri, o Fedeli, dov'egli prima non fosse stato, come a tentarvi il guado, e misurare quanto di forze, sì di corpo, come ancora di spirito, bisognassero a reggervi sano, e durarvi contento nelle fatiche: e allora, addossava i pesi proporzionati alle spalle d'ognuno, a chi più, e a chi meno, sì come erano diversamente abili a portare: e ancor perciò voleva, che ciascuno l'avvisasse per minuto, di quanto nella missione commessagli operava, acciochè dall'ispcienza de' fatti giudicar potesse, se alle sue fatiche, torre, o aggiugnere si doveva. E di

qui ancora egli presc a sodisfare ad un'amorevole imputazione datagli cou più zelo, che senno. Questa venne di bocca d'un Religioso d'altro Ordine; a cui non piacendo il gran viaggiare che il S. Padre faceva a lontanissimi regni, parve esser debito di carità, avvisarne il P. Francesco Perez Superiore in Malacca, e gli disse appunto così: Il P. M. Saverio non potersi negare che non fosse un sant'uomo, ma più il sarebbe se viaggiasse meno. Egli è troppo andarino. Oramai non gli resta che veder più di questo mezzo mondo a Oriente. Così egli: che per lo gran frutto in servizio delle anime di che era lo stare di S. Francesco in Malacca, ve l'avrebbe voluto perpetuamente: contro a quello che si doveva, e al sommo Pontefice che l'invìò in Africa e in Asia con ufficio di Nunzio Apostolico, e a Dio, che ne l'avea creato Apostolo, perchè portasse il suo nome fino a gli ultimi termini dell'Oriente. Il Perez ridisse schiettamente al S. Padre il sentimento del Religioso; ed egli ne gradì in grau maniera l'affetto: ma del non potere altrimenti di quel che faceva, avvegnachè potesse recar molte ragioni, e tutte di grandissimo peso, pur si ristrinse a questa sola, di non dover disporre de' suoi sudditi alla cieca, inviandoli senza saper dove, a salvare le anime altrui, forse con pericolo delle loro. Altre parti di virtù e abilità di natura richiedersi in una missione, altre in un'altra. E troppo diversamente giudicarsi da chi conosce le qualità de' paesi e delle nazioni, sol per quello che ne intende lontano, e da chi le sa di veduta, e ne ha fatto esperienza. Così egli savissimamente. Era poi tenerissimo nel consolare, e altrettanto sollecito nel provvedere a' suoi fratelli infermi. Uno ne rimandò dall'India in Europa a cielo più confacevole al suo bisogno, e acompagnollo con lettere in testimonianza e commendazione della sua virtù. Un'altro mezzo intisichito nelle fatiche, e che pur non per tanto bramava di faticare, provide d'una commoda missione fra' Cristiani d'una città marittima, e d'aria tiepida e salubre. In Goa, trovatovi, nel giungere che vi fe' di lontano, un Fratello in punto di morte, sì che già gli apprestavan l'esequie, abbracciatolo, e toccatagli la fronte, dopo una brieve

orazione, il sanò. Molto più tenero era della salute dell'anima co' tentati. Contava di sè medesimo il P. Antonio Vaz, che novizio, in Goa, e giovane allora non meno nelle virtù che ne gli anni, ebbe dal demonio tentazioni di tornarsene al mondo, sì continue e sì gagliarde, che alla fine si rendè vinto, e chiese d'andarsene. Il Santo Padre, saputone, il chiamò, e dicendogli piacevolissimamente, non altro, senon, Figliuol mio, pur volete lasciarci? quasi sciolto con queste parole l'incanto che il toglieva di sè, gli cambiò immantinentemente il cuore, sì che nè allora, nè poscia fino a gli ottanta anni che visse, provò già mai mutabilità di pensieri, nè pericolo d'incostanza. Nè di lieve momento a stabilire i suoi nella religiosa vocazione riuscì quella sua bellissima invenzione, di far che ciascuno, mentre i compagni sedevano a tavola, in vece de' santi libri che soglion leggersi in quel tempo, contasse l'ordine della divina misericordia in chiamarlo dal secolo alla Compagnia; framescolando con la narrazione del fatto, considerazioni e affetti di gratitudine e di lode di Dio, quanto ad ognuno il suo spirito ne suggeriva: Perchè poi v'avea tal volta di quegli, che, mossi dal lor proprio zelo, e tirati dall'esempio suo, avrebbon voluto, o come lui, o seco, intraprendere cose grandi in servizio di Dio, e da' luoghi dov'erano, e pareva loro perdervi le fatiche e il tempo, passare ad altri di maggior campo e di miglior coltura; egli, e lodando la generosità del loro spirito, e ponendo freno al loro fervore, consolavali insieme, e dolcemente ammonivali, di non lasciare il ben presente ch'era certo, ancorchè poco, per un'incerto lontano, benchè in apparenza maggiore. Di questi uno fu il P. Francesco Enriches, uomo di ferventissimo zelo, che dalla Costa di Travancòr, dove gli pareva di gittare inutilmente i suoi sudori, pregò di passare ad altro paese, che rispondesse alla coltura con frutto più degno delle sue fatiche. Il Santo gl'inviò una lettera, che, per la sodezza della spirituale filosofia che contiene, m'è paruta degnissima di registrarsi. Quanto più volentieri (dice egli) che con la penna, verrei io costà, a trattare con esso voi di presenza, carissimo fratello, e consolarvi nelle fatiche e ne'

travagli che per amor di Cristo sofferite. Imperochè ben so io, che il vostro desiderio non è delle consolazioni di quegli che per vivere allegramente si procacciano i piaceri del secolo. La loro è vita da averne compassione, sì come all'opposto, invidiar si dee la sorte a quegli de' quali disse l'Apostolo, che *Dignus non erat mundus*. Non vi rammaricate, perchè le fatiche vi riescano men profittevoli di quel che vorreste nella coltura de' novelli cristiani di cotesto regno infedele, e sotto un Re persecutore della Fede di Cristo. Assai più di quel che forse immaginate, è il generar che fate alla vita eterna i bambini, de' quali andate in cerca per battezzarli. Imperochè se bene andrete pensando, troverete, che degl'Indiani, e bianchi e neri, pochi altri mettono piede in Cielo, fuorchè quegli, che da quattordici anni in giù muojono nell'innocenza battesimale. Non vi accorgete voi dunque, fratello carissimo, che costì siete più utile che non credevate? Quanti bambini e quanti fanciulli battezzati di vostra mano sono al presente in paradiso a goder di Dio, che, se vi foste partito di costà, ne andrebbero eternamente perduti? Perciò il nemico dell'umana salute v'ha in odio: perciò tanto s'adopera che usciate di coteste sue terre, e cavatone voi, il Regno di Travancòr non mandi in avvenire più anime salve in paradiso. Ancor questa è una delle insidiose sue arti, mostrare altrove lontano speranze maggiori di profittare in servizio di Dio, per intanto rimuoverci dal presente, che con suo danno utilmente operiamo. E tale dubbio io che sia cotesta macchina, con che egli s'ingegna di trarvi fuor di costì. Ma sovvengavi, che in otto anni, quanti oramai sono da che ci veniste, col solo battezzare bambini moribondi, maggior'acquisto d'anime avete fatto, che in tutto il rimanente di vostra vita, quanto ne avete menato in Portogallo, o nell'India. Perciò non vi maravigliate, che il demonio vi molesti; chè il fa maliziosamente, a disegno di spiantarvi di costì, acciochè passiate altrove, dove sarete giovevole a pochi. Così egli. Ma se dalle lettere di S. Francesco avessimo a trascriver quello che può trarsi in testimonianza dell'amore, della stima, del sommo rispetto in che

appresso a lui erano i suoi fratelli, sì dell'India come dell'Europa, avremmo troppo che dirne. Affettuosissime sono le preghiere che invia al S. P. Ignazio, domandandogli che da alcuno de' suoi gli faccia scrivere per minuto qual'era lo stato della Compagnia; in quante Provincie d'Europa, e fuor d'essa, si fosse Iddio compiaciuto di stenderla; quante Case, quanti Collegj ell'abbia, e dove: e il numero de' Professi, e i nomi, e le qualità de' soggetti più illustri in lettere e in santità: e protesta, che cotal relazione sarà un sommo alleviamento delle sue grandi fatiche, e sofferte già nel Giappone, e che si apparecchiava a soffrir nella Cina, dove indi a poco s'invierebbe. A quante lettere gli scrivevano i Nostri da Europa e dall'India, tagliava i nomi delle sottoscrizioni, e portavali al collo, come reliquie di santi uomini, e come dolci memorie da consolarsi. E non è maraviglia, che portasse sul petto i nomi di quegli, le cui immagini teneva impresse nel cuore. Finisco (dice egli nel chiudere una sua lettera di molti fogli, scritta da Cangòscima nel Giappone, a' Padri dell'India), benchè a dichiarar l'amore dell'anima mia verso tutti insieme, e ciascuno di voi, non saprei mai trovare nè misura, nè termine. E se possibil fosse, che quegli, che con carità divina si amano insieme, potessero scambievolmente vedersi l'uno all'altro il cuore, voi al certo vedreste le immagini vostre espresse e scolpite nel mio. Che se per avventura veggendovi, non riconoscereste la vostra medesima effigie, figurata come in uno specchio, ciò indubitatamente sarebbe, perchè avendovi io formati secondo il vero disegno della vostra virtù, la vostra umiltà, onde a voi medesimi siete in dispregio, non vi lascerebbe raffigurarvi, e riconoscere in essa. E in un'altra a' Padri di Roma, Troppo stretto, dice, è il nodo della carità, che tiene legate insieme le anime nostre: a dissolverle, non basta la distanza de' corpi, nè la lontananza quasi infinita de' luoghi. Non siamo al presente, come già un tempo, gli uni in veduta de' gli altri, ma pur'io sempre vi veggio, e sempre v'ho presenti a gli occhi della mente: e questo altresì è il buon frutto d'una santa e sincera carità, esser vicini ancor lontani, e nella

divisione de' corpi, serbare la medesima unione de' cuori. Che poi io di voi mi raccordi sì continuamente, il debbo più a voi, che a me medesimo: chè voi siete quegli, che con la virtù delle vostre preghiere, e sacrificj, che sovente offerite per me peccatore, destate in me questa dolce memoria di voi. Voi carissimi fratelli mi stampate nell'animo le specie espressive di voi medesimi: Iddio ve ne renda mercè, che io per me non basto a pagarvene altrimenti, che confessando di non essere in verun modo pari al debito che vi professo. Così pieno avendo il cuore, sì com'egli dice, delle immagini de' suoi fratelli, ond' il dì tanto ne ripensava, non de' recar meraviglia, se eziandio dormendo la notte (chè ancor questo egli conta di sè) sognava di loro, parendogli vivamente esser con essi, e vederli, eudirli con incomparabile sua consolazione, e ristoramento non meno dell'anima, che del corpo. Ogni dì poi, come rientrasse di nuovo nella Compagnia, rinnovava i voti, che vi facciamo: e nel reliquiario suo, che portava sul petto, tre cose avea, le a lui più care del mondo: un minuzzolo d'osso dell'Apostolo S. Tomaso primo padre della Cristianità orientale; una sottoscrizione del Santo Padre suo Ignazio, chè le altre, che dissi di sopra, benchè sul petto, non però le avea, come quest'una, nel reliquiario; e la sua professione religiosa, scritta di proprio pugno. A tanto amore in che avea la Compagnia sua madre, si dee senza dubbio quel rivelargli che Iddio gli fece, una volta, certa non lieve nè poco pericolosa turbolenza, che uno de' Nostri, suo conoscente, uomo di torbidi pensier, e prima e dopo la morte di S. Ignazio provato somigliante a sè stesso nell'affliggere la Compagnia, sollevò nella Provincia di Portogallo. Stava il Santo con intorno i suoi fratelli, che l'abbracciavano, e gli pregavano prospera navigazione, perchè appunto allora era sul mettersi in mare; quando il sorprese un'estasi tutto improvviso, e lasciatosi cader sopra il letto, tal vi durò alquante ore, immobile in alienazione de' sensi. Finalmente riscossosi, e messo un profondo sospiro, Ah, Tale, disse, e nominollo: Iddio tel perdoni! e tacque il rimanente, che dipoi si riseppe, con

lettere di Portogallo; e riscontrati i tempi della turbolenza e dell'estasi, si trovò che batterono per appunto. Non mancherebbe che aggiungere della inesplicabile tenerezza della sua carità verso tutta insieme la Compagnia, e ciascuno d'essa in particolare. L'abbracciar che faceva ginocchioni tutti i suoi fratelli, quando si partiva da qualche Collegio, o vi tornava. Le lagrime e le dolci accoglienze, con che li riceveva, venuti d'Europa. Le lodi che ne scriveva per tutto, secondo il merito della lor santità: massimamente de' morti, il primo de' quali fu il F. Adamo Franceschi, che passò al Signore l'anno 1549., non ancor Sacerdote. Questi era un de' più ferventi operai di quelle missioni, e gran frutto d'anime convertite a Dio e alla Fcde raccolse in Cochln, e poscia nella Pescheria, dove terminò le sue fatiche e la sua vita, e fu il primo di tutta la Compagnia che passasse dall'India al Cielo, com'è ragione di sperare. Di lui scrivendo il Saverio in Portogallo al P. Simone Rodriguez, È piaciuto, dice, al Signore, di chiamare da questa vita il dolcissimo nostro Fratel Adamo Franceschi, per rendergli il premio delle moltissime e grandissime sue fatiche. La sua morte è stata conforme alla sua vita, e la sua vita, come io medesimo ho veduto, e gli altri pur mel confermano, fioriva di santità. Era uomo veramente pio, e di grande spirito, e fervore nella conversione de gl'Infedeli. Io certamente più raccomando me a lui, che non fo lui a Dio: perciocchè credo, ch'egli sia in luogo di salute, e vi goda di quella beatitudine per cui era nato. Così egli. Finalmente quel suo dire con tanto affetto, ciò che altrove ho ricordato, *Si oblitus fuero tui, Societas JESU, oblivioni detur dextera mea.*

## 53.

Delle savie maniere con che governò la Compagnia.

Con sì tenera carità, che come buon padre usava verso de' suoi, andarono in lui ugualmente del pari la provvidenza e'l zelo di savio e fedel superiore nel governarli. Tornò di lontano tal volta le quattro e le cinque mila

miglia di mare, per visitarli, per rivedere i conti del viver loro e del loro operare, e per applicare il conveniente rimedio, se v'avea in quel piccol corpo della Compagnia delle membra inferme; e se delle putride e inutili, il taglio per separarle: e separonne di molti, con mano discreta sì, ma risoluta: nè di quegli che una volta divise dall'Ordine, già mai più s'indusse, per prieghi cziandio del Vicerè, ad accettarne veruno: amando meglio di vedere nella Religione pochi, ma quali è di ragione che siano, che molti peggiori coll'esempio, che migliori col numero. Nè si lasciava in ciò dolcemente ingannare, non che da altro motivo inferiore, ma neanche dal zelo dell'anime, alla cui salute alcuno d'essi in tanta scarsità d'operai riusciva giovevole; come il Mansiglia e il Gomez, de' quali a suo luogo fu scritto; tal che li tollerasse a chiusi occhi qualunque si fossero, rivoltosi, altieri, e disubbidienti: perochè il convertire anime, proprio della Compagnia, non gli pareva dover'essere industria d'arte, ma effetto di spirito, sì che trabocchi in altrui quel che ridonda dal cuore; non al contrario, che sia vuoto di virtù e di Dio chi ne riempie i prossimi: e perciò soleva altresì raccordare a' suoi, che v'ha nell'inferno di quegli, per la cui predicazione gran numero d'anime erano salve in Cielo. Spesso anche univa gli sparsi per varj regni in missione; e perchè dovunque egli fosse, appena gli rimaneva dal servizio de' prossimi un'ora libera in tutto il giorno, all'ajuto de' Nostri destinava le notti: e con ferventissime esortazioni e con varj esercizi di virtù, e con saltevoli avvisi che loro dava in iscritto, adatti all'ufficio di ciascuno, formava in essi lo spirito proprio della loro apostolica vocazione. Le disposizioni che faceva delle cose sì pubbliche come private dell'Ordine, s'avea da' Nostri per indubitato, che gli fossero rivelate da Dio. Certo è, ch'egli avea particolare assistenza dello Spirito santo: perochè è mirabil cosa a vedere, come il Saverio nell'India, senza aver lette le Costituzioni che S. Ignazio componeva, e non giunser colà senon portatevi dal P. Antonio Quadros, morto già il Santo Apostolo; nondimeno guidava la Compagnia, come se Iddio ne avesse data

a leggere a lui la Regola, prima di dettarla al Fondatore: nè punto altramente credo che avrebbero governato, se fossero stati, S. Ignazio nell'India, S. Francesco Saverio in Europa. Mentre poi egli era lontano, e tutto inteso alla conversione degl'Infedeli, non lasciava di farsi spesse volte presente a' suoi sudditi, con lettere tali, che se altro non ci rimanesse di lui, sole basterebbono a far conoscere la vera effigie dell'anima sua; sì piene sono di lui medesimo, che mentre in esse describea la perfetta idea d'un Ministro Evangelico, senza avvedersene, copiava sè stesso; chè come nelle sue lettere ne formava l'esemplare, così nella sua vita ne dimostrava l'esempio. Queste faceva egli andar per mano de' suoi; dovunque fossero in varie parti dell'India, e da essi, come le più preziose cose di quel nuovo mondo, se ne mandavano copie a gli amici, e fin di colà passavano il mare, e venivano in Europa, *Tanquam ab Orientali quodam vere hirundinum loco ad nos missæ*, come delle lettere del filosofo Giamblico diceva l'Imperador Giuliano. Una di queste, capitata in Majorca, e letta da Girolamo Natale, uomo di gran talenti, il trasse efficacemente alla Compagnia: ciò che l'industria e il zelo di S. Ignazio avea molti anni prima in daruo tentato. Chiedevanle Sommi Pontefici, e Cardinali: e S. Filippo Neri, per infiammarsi di Dio e dell'amore dell'anime, e per accenderne i suoi discepoli, leggevale, e davale loro a leggere, magnificando ancor per ciò la Compagnia; alla quale cotali lettere l'affezionarono più di quanto al presente ne scrivo. Ora ne va per le mani d'ognuno una parte, fatta con le stampe cosa del publico; e con frutto tale, che del S. P. Saverio può molto acconciamente dirsi ciò che il Teologo Nazianzeno del Martire San Cipriano, *Plures ipse per epistolas Martyres fecit, quam illi ipsi qui Martyribus assistebant*: imperochè gran numero di sceltissimi operai han condotto dal secolo alla Compagnia, e poscia gli han tirati dall'Europa all'India, e quivi esposti e dedicati a una gloriosa morte in servizio dell'anime e in testimonianza della Fede. Non era poi il Saverio men sollecito in riscuotere l'osservanza, che provideo in prescrivere gli ordini che a santamente vivere

e utilmente operare si richiedevano: e dove alcuno si traviasse, il rimetteva in istrada, o con amorevoli avvisi, o con acerbe riprensioni, sì come al fatto e alle persone era dovuto. A' superiori Ecclesiastici, che colà nell'India erano il Vescovo di Goa, e i Vicarj di Cochln, di Meliapòr, di Malacca, ed altri, richiedeva da' suoi una umilissima suggezione e un'intera dipendenza da' lor comandi; e ne dava egli, ancorchè Nunzio Apostolico, tal'esempio, che avvcndosi in loro, cziandio se per le pubbliche strade, s'inginocchiava a baciare loro la mano; nè senza il consiglio e piacimento del Vescovo, si metteva a viaggio, o ad impresa grande in servizio dell'anime e di Dio. Or d'un più fervente che in ciò savio sacerdote, alla cui cura avea commessa la Cristianità di S. Tomaso (e ne parleremo alquanto più stesamente nel settimo libro), ebbe avviso, ch'egli stava in disparere col Vicario di quel luogo: e se non ch'egli era vecchio, e vivuto alcun tempo con S. Ignazio (ciò che il metteva al Saverio in riverenza), forse non l'avrebbe tollerato fra' suoi: ma una sì sensata e pesante lettera gl'inviò, che al certo fu bastante a rimmetterlo in sennò, e umiliarlo. Gli rimprovera il poco avanzo di spirito che avea fatto con la conversazione e coll'esempio del Santo suo Padre Ignazio: anzi, che per imprudenza ne avesse riportato più danno, che utile; E v'ingannate, dice, manifestamente, voi, e molti altri a voi somiglianti, che senza aver grande umiltà, e senza far che il popolo la conosca a gli effetti, solo per essere della Compagnia, presumete, che si faccia quel che vi viene in desiderio: e non considerate, nè avete in verun conto le virtù del N. B. P. Ignazio, per le quali Iddio l'ha messo in tanta reputazione e autorità, e voi volete avere l'autorità, e mancare delle virtù, con che ella s'acquista. Gli raccorda, che meglio è far poco con pace, che molto con turbolenza e scandali: altrimenti, più si distrugge con una mano, che coll'altra non si edifica, e per voler troppo, tutto si perde. E dopo altre cose, Per quell'amore, dice, e ubbidienza che dovete al P. Ignazio, vi priego, che ricevuta che avrete questa mia lettera, andiate subitamente al Vicario, e postovi avanti di lui con

amendue le ginocchia in terra , gli domandate perdono di quanto è passato , e gli baciaste le mani : e assai più mi consolereste, se gli baciaste i piedi, e gli prometteste, che fino a tanto che rimarrete costì, mai più non vi dipartirete un punto dal suo volere: e erediatemi , che all'ora della vostra morte molto goderete d'averlo fatto; e confidatevi in Dio, e non dubitate , che quando Iddio e gli uomini vedranno la vostra sommissione, quanto bramate di fare in servizio del Signore, e in ajuto dell'anime, tutto impetrerete. Finalmente conchiude la lettera con queste parole di tenerezza più che paterna. O Fratello mio, se conosceste l'amore che mi detta a scrivervi cotali cose , di e notte vi ricordereste di me, e forse ancora dal grande affetto che vi porto , vi commovereste a lagrime. Se gli uomini mentre son vivi potessero vedersi il cuore, crediatemi, che voi chiaramente vi vedreste dentro all'anima mia. Così egli da buon padre , non meno che da buon Superiore, inescolando l'acervo col dolce, e rimettendo con la verga sì , ma ancora col canto, le peccoré che si trasviano, come avvisò S. Gregorio Nazianzeno doversi fare da ogni savio Pastore dell'anime. Quel poi onde solo il priega ad umiliarsi a' piè del Vicario, cioè la riverenza ch'egli doveva al suo Santo Padre Ignazio , mi racconta il gran rispetto in che egli l'avea , ond'era il parergli, che il solo nominarlo ad un suddito che andava trasviato, fosse bastevole a rimetterlo in istrada. Ne' soprascritti delle ultime sue lettere, gli dà titolo espresso di Santo Padre, e dentro parlandogli, il chiama sempre, La Vostra santa Carità: nè mai il nominava parlandone, ch'era spesse volte eo' suoi, senza l'aggiunta di Santo, o di Beato. Dice, di piangere leggendo le sue lettere , o scrivendogli; e leggeva le sue lettere, e gli scriveva non altrimenti che ginocchioni. Il priega per Gesù Cristo, d'inviargli alcuno allievo del suo spirito, che sia direttore e maestro dell'anima sua, che stimoli la sua lentezza, e riscaldi la tepidità del suo cuore freddo di Dio, con alcuna scintilla di quel gran fuoco di carità, ond'egli tanto ardeva. E più d'una volta si offerisce, con desiderio d'essere inteso senza più dichiararsene domandandolo

espressamente, che ad ogni suo minimo cenno egli abbandonerà l'India, e tutto l'Oriente, e passerà di nuovo l'Oceano, per venire a rivocerlo, e mettersi come novizio alla scuola de' suoi ammaestramenti. E tanto mi basti avere accennato delle virtù del Santo Padre Francesco.

Or nuova e per grandi opere non meno illustre materia a scrivere di sè mi presenta un'altro uomo apostolico, fra que' primi che sotto l'ubbidienza e'l magistero di San Francesco Saverio consecrarono le loro vite all'eterna salute de gl'Infedeli. Questi è il P. Gaspare Berzeo, cui se alla divina pietà fosse piaciuto concederle più lungo tempo a' bisogni dell'Oriente (ma soli cinque anni vi faticò, e chiamollo Iddio a sè dieci mesi dopo il Saverio), troppo gran cose, e forse non adeguate di poi da verun'altro, ci si offerirebbono a raccontare. Inviollo il S. Apostolo ad Ormuz l'anno 1549.: dove quanto bene adempiesse gli obblighi del ministero commessogli, e qual frutto cogliesse dall'eroiche sue fatiche, e dallo spirito del suo ferventissimo zelo, nel libro seguente il racconteremo.

## INDICE

## LIBRO QUARTO

1. Nascimento, patria, prima età, e sante opere del P. Antonio Criminale. Appare ad un suo nipote, e il libera da una orribil visione. pag. 3
2. Entra nella Compagnia, studia in Portogallo, e naviga all'India . . . . . 9
3. Occasione e maniera del martirio del P. Criminale . . . . . 11
4. Sue virtù, e gran concetto di santità in che egli era . . . . . 16
5. Alcune sue lettere di singolare umiltà . . . . . 23
6. Feste fatte in Malacca per le opere di San Francesco Saverio nel Giappone. Disordini cagionati in Cocln e in Goa dal poco savio governo del P. Antonio Gomez . . . . . 26
7. San Francesco Saverio rinunzia la chiesa dataci in Cocln con dispiacere d'alcuni. Rimette il Seminario di Goa disfatto dal Gomez, e lui caccia della Compagnia . . . . . 30
8. Provvede le missioni d'operai, e manda a Roma per le cose dell'India Andrea Fernandez . . . . . 33
9. Compagni scelti da S. Francesco per navigare alla Cina . . . . . 36
10. San Francesco Saverio prevede due cose lontane. Serve a gli ammorbati in Malacca, e vi risuscita un morto . . . . . 40
11. D. Alvaro Ataide impedisce l'andata di San Francesco Saverio alla Cina . . . . . 42
12. Persecuzione mossa contro al Saverio, e sua virtù in sostenerla . . . . . 46
13. Vendetta che Iddio fè di D. Alvaro secondo la predizione fattane dal Saverio. Protezione che Iddio ebbe del Pereira predettagli dal Santo. 48

14. Ultime cose di San Francesco in Malacca, e sua partenza . . . . .	50
15. Mnta l'acqua salsa del mare in dolce . . . . .	53
16. Rende a un Maomettano un suo figliuolo perduto in mare già da sei giorni. Battezzando sces-santa Infedeli comparisce di statura gigante . . . . .	55
17. Dell'isole, e porto di Sancian. Maravigliosa predizione fatta a Pietro Veglio, e come si avverasse . . . . .	58
18. Altri miracoli operati dal Saverio in Sancian, e singolarmente del dono di profezia che ebbe . . . . .	63
19. Prime contradizioni al suo entrar nella Cina: le supera, e ne accorda il modo . . . . .	65
20. Altre opposizioni fattegli da' mercatanti. Lettere e ordini che S. Francesco spedì prima di morire. Predice la sventurata morte d'un mercatante . . . . .	69
21. Ultime afflizioni del Santo. Rivelazioni che ebbe della sua morte . . . . .	74
22. Ultima infermità, e morte del Santo . . . . .	76
23. Un Crocifisso in casa del Saverio sudava sangue quando egli pativa. Sepellito nella calcina, dopo tre mesi si truova intero . . . . .	79
24. Il corpo del Santo portato a Malacca la libera della pestilenza . . . . .	82
25. La nave che il porta a Goa due volte è campata da naufragio miracolosamente. Solennissimo ricevimento che se ne fece in Goa. E de' miracoli che v'occorsero . . . . .	84
26. Miracolo della perpetua incorruzione del corpo di San Francesco Saverio. Un braccio di San Francesco portato da Goa a Roma difende da' corsali la nave con miracolo . . . . .	89
27. Della grande stima di santità in che il Saverio era appresso i Gentili . . . . .	91
28. Stima in che era appresso i nuovi Cristiani dell'India . . . . .	94
29. Stima in che l'aveano i Portoghesi dell'India . . . . .	97

30. Stima in che l'aveano i Religiosi della Compagnia. Lettera con la quale S. Ignazio richiama il Saverio in Europa . . . . . 102
31. Miracoli oprati dopo morte da S. Francesco Saverio nella chiesa di Cotate. Sana un Gentile lebroso e piagato, apparendogli in sogno . . . . . 107
32. L'acqua arde come olio innanzi all'immagine di San Francesco. Altri miracoli operati in Cotate . . . . . 109
33. Miracoli operati in mare da S. Francesco Saverio dopo morte . . . . . 112
34. Varie apparizioni di San Francesco Saverio, con successi miracolosi . . . . . 116
35. Miracoli della croce onde pendeva l'immagine del Saverio in Cotate . . . . . 120
36. Altri miracoli operati da una Cinese con una medaglia di S. Francesco Saverio . . . . . 122
37. Donne sterili rendute feconde per miracolo di S. Francesco. Tre morti risuscitati dal medesimo . . . . . 126
38. Della santità dell'anima del Saverio . . . . . 129
39. Della sua carità. De' rapimenti dell'anima in Dio. 131
40. De gli estasi, ed elevazioni del corpo in aria . . . . . 134
41. Assiduità dell'orare, e continua unione con Dio. 136
42. Generosità della carità di S. Francesco, in non temer niun pericolo in servizio di Dio. De' pericoli e patimenti che sostenne in marc . . . . . 139
43. D'altri pericoli e patimenti che sostenne in terra. Desiderio che S. Francesco avea del martirio, e come il moderasse . . . . . 143
44. Carità di San Francesco in sovvenire alle necessità corporali de' prossimi . . . . . 149
45. Carità e zelo di S. Francesco nell'ajuto dell'anime. . . . . 155
46. Industrie della carità di S. Francesco Saverio nella conversione de gl'Infedeli, e prima del piantar chiese e croci. Della sua predicazione. De' componimenti e libri che divulgò. De' Re e Principi che convertì . . . . . 163

47. Singolar destrezza di San Francesco in accom-  
modarsi a' peccatori, per guadagnarli a Dio . 170
48. Conversioni di gran peccatori fatte da S. Fran-  
cesco Saverio con maniere di somma amabi-  
lità e domestichezza . . . . . 177
49. Penitenze e orazioni che prendeva a fare per la  
conversione de' peccatori . . . . . 186
50. Dell'umiltà di San Francesco Saverio . . . . . 190
51. Della povertà, verginità, e penitenze . . . . . 194
52. Della sua carità verso quegli della Compagnia . 199
53. Delle savie maniere con che governò la Compa-  
gnia . . . . . 205

*Scorrezioni da emendarsi  
nella presente edizione*

<i>pag.</i>	<i>lin.</i>		
105.	2.	altrrsì	altresì
....	27.	adempiano	adempiamo
106.	25-26.	gran gran	gran
112.	14.	sua	sua
113.	21.	snperiori	superiori
183.	36-37.	di di	di

*Parte di queste scorrezioni sono nell'edizione in 8.º, e parte nell'edizione in 4.º*

**VISTO. GATTIERA REVISORE ARCIVESCOVILE**  
**SI STAMPI. BESSONE PER LA GRAN CANCELLERIA**

**CORRETTO DA FERDINANDO OTTINO TORINESE**

DELL'ISTORIA  
DELLA COMPAGNIA  
DI GESÙ  
L'ASIA

DESCRITTA  
DAL P. DANIELLO BARTOLI  
DELLA MEDESIMA COMPAGNIA

PARTE PRIMA

LIBRO QUINTO



TORINO  
PER GIACINTO MARIETTI  
1825.



1911  
REGISTERED  
1911

## D E L L' A S I A

## LIBRO QUINTO

## I.

Della postura, e qualità naturali, e de' vizj  
de gli abitatori d'Ormuz.

**A**lle bocche di quel seno di mare, ch'entra fra l'Arabia Felice e la Persia, dov'elle più si restringono, è posta Gerùm, isoletta in forma triangolare, d'appena sedici miglia di circuito, in ventisette gradi d'altezza Settentrionale, e lungi da terra ferma, verso la Persia, una sola, verso l'Arabia, alquanto più di dieci leghe. Luogo per natura più infelice e più sterile di questo forse non è in tutto l'Oriente: perochè quasi tutto è montagne di zolfo e di mordacissimo salc, di cui quantunque ne traggan le navi, che se ne carican per zavorra, sempre, come da miniera viva, ripullula, e si rifa. La pianura anch'essa è terren magro e morto, da non potersi addomesticare per qualunque coltivamento si adoperi a migliorarlo. È fama, che tutta l'isola ardesse una volta sette anni continuo, per fuoco che sbucò di sotterra, e ne rimasero in segno le montagne di cenere che tuttavia biancheggiano alla cima. Acque vive e sorgenti non v'ha, senon solamente alcun pozzo, e questo di poverissima vena e di reo sapore; ma quanto d'acqua dolce vi si adopera, si conduce da terra ferma, o dalle isole di colà intorno. Perciò in tutto il paese non v'è nè filo d'erba, nè arbore che spontaneamente vi nasca, o che traspiantatovi tosto non muoja. Sopra che il P. Gonzalo Rodriguez, che quivi stette alcun tempo, motteggiando, solea dire, che quella infelice isola avea peggio che la maladizione a che Idlio condannò tutta la terra in pena della disubbidienza d'Adamo, dicendo, che ne germoglierebbono triboli e spine; perochè

quivi nè pure un germoglio di cotali salvatiche erbacce avea licenza di nascere, ma solo vene di zolfo, e miniere da fare un'inferno a que' demonj di carne che vi abitavano. Benchè senza ardere punto la terra, il ciclo stesso, cinque mesi dell'anno vi fa un'inferno di caldo insopportabile, attraendosi in respirare non fresco d'aria per refrigerio, ma come vampa di fornace per tormento del cuore. Uccelli poi, nè altro animal terrestre, mai in tutto l'anno non vi si vede; chè non vi troverebbono nè acqua nè pascolo da mantenersi. Solo sul far dell'aurora vi cade ogni mattina una rugiada, che si congela e granisce, e per lo sapore dolcissimo che ha, pur le dan nome di Manna. Or non perciò che quest'isola sia cotanto sterile per natura, era disabitata d'uomini, e quale, atteso l'esser suo, ragion vorrebbe che fosse, una solitudine, un deserto: anzi era popolatissima, e avea una sì bella e sì ricca città (questa era Ormuz, oggidì in gran parte disolata d'abitatori e di fabbriche), che correva proverbio nell'Oriente, Se tutto il mondo fosse un'anello, Ormuz ne sarebbe la gemma. Cagion di ciò ne fu la postura dell'isola, piantata su le porte del seno Arabico, come vogliam chiamarlo, o Persiano; e il porgere ch'ella fa in mare una delle sue tre punte, sì acconciamente, che curvandosi con due braccia, due porti vi forma, volti l'uno a Levante, l'altro a Ponente, ampj a ricevere ogni quantunque numeroso navilio, e sicuri sì, che non istanno a fortuna di verun vento, che da alcuna parte vi possa. Or quivi facendo scala i mercatanti d'Arabia, di Persia, d'Armenia, dell'una e l'altra India, della Cina, d'Etiopia, e d'altri regni dell'Africa, e fin'ancora i nostri d'Europa, si fabricò, e poscia più volte rifacendosi, si condusse Ormuz a tale ampiezza e beltà, ch'ella andava fra le più famose e ricche di tutto Levante, e fu fatta camera del Regno, che le sta rimpetto a' confini di Persia, trasportavi da Bozoia la Corte. Le vie e le piazze, ampie e magnifiche, e gli edificj di bello stile alla Moresca, scialbati di smalto bianco, e molto vaghi a vedere: e perchè vi fanno caldi stemperatissimi, più che nella Ghinea e nell'isola di S. Tomaso, che è soggetta alla linea equinoziale,

infocandosi quelle pietre di sale, e accendendosi le secche esalazioni che ne svaporano, le case non finiscono come le nostre, in tetti a colmo rilevante, ma in terrazzi piani, ove la notte a cielo scoperto dormono, stesi, e, trattone il capo, immersi nell'acqua dentro a grandi couche di legno. Ben v'è un ciel salutare alla vita, e rade vi corrono le malattie, a cagione, dicono, del continuato sudare che sprema da' corpi ogni umor corruttibile e superchio. Nè è da tacere ciò che ragionevolmente si ha per un de' più strani miracoli della natura, di due venti contrarj che vi fanno, l'uno caldissimo, l'altro freddissimo, quello è l'Este, o come noi diciamo, il Levante; questo il Nordeste, cioè il Grecale; ma ciascun di loro con effetti per accidente opposti al temperamento delle lor qualità; perochè il caldo raffredda i corpi e le acque eziandio scoperte, il freddo, gli uni e le altre riscalda: e i paesani, quando spira il caldo, vestono come noi qui nel verno, e quanti più panni s'addossano, tanto se ne truovan più freschi. De' venti poi più temperati, si vagliono a ristorarsene ne gli eccessivi calori della state, che colà è per la maggior parte dell'anno, tirandoli per iugegno di certi condotti a spirar nelle camere, e dovunque altro lor piace per tutto entro la casa, con che mirabilmente le si rinfrescano. De gli abitanti, il men numero si è quello de' paesani, il più di gente avventiccia, mercatanti d'ogni parte del mondo: perciò v'ha d'ogni fatta liuguaggi, come che pure il volgar corrente sia l'Arabo. Il reggimento del publico, correva a governo di Re, benchè di poco più che semplice titolo, perciochè un tal maestrato di Cousoli, montati per grandi ricchezze in possanza da troppo più che privati, si aveauo usurpato il maucggio delle publiche cose, e fatto poco men che di Regno, Republica. Anzi, se d'alcun Re prendevan sospetto, che aspirasse a rivolere il governo, accecatolo, il rinseravano dentro un palagio, e quivi in lunga miseria il guardavano. Di cotali ve ne avea ben quattordici, quando Alfonso Alburcherche venutone al conquisto con ventisette legni da guerra, in più riprese ebbe l'isola e la città, e rimesso nello stato primiero di signoria il Re

Zeifadino, vi piantò per accordo una Fortezza, circuito di sode mura, e fe' il Regno vassallo della Corona di Portogallo, gravandolo in quindici mila seraffini di tributo annovale. Tale era lo stato naturale e civile d'Ormuz, quando vi giunse il P. Gaspare Berzeo, di cui abbiamo a scrivere in questo libro. Il morale, appena poteva in altra parte trovarsi peggiore: che tanto aveano quivi scala franca e porto sicuro tutti i vizj, come tutte le mercanzie del mondo. E ben pareva che vi fosse colata la feccia di tante sette, quante ve ne avea, Pagani, Mori, e Giudei, de' quali tutte le ribalderie si adunavano ne' Cristiani: un Vicario v'era, e cinque Sacerdoti; ma come ricordano le memorie di quel tempo, di vita sì difforme dalla loro professione, ch'erano, anche appresso i Fedeli, il vituperio della Cristianità. Amministrazioni di Sacramenti, nè predicazione della parola di Dio, non v'era stata, da che molti anni prima un zelante Vescovo vi faticò, ma per breve tempo, e con picciol guadagno, perciocchè tosto morì. Ben vi fioriva il culto di Maometto; e v'avea una Meschita, o come colà dicono, un'Alcorano, il più superbo per edificio, e celebre per divozione, di quanti vi fossero in Oriente. Tre erano i vizj che in quel popolo sopra tutti signoreggiavano, la lussuria, l'avarizia, la crudeltà. Per la nefanda disonestà imparata dagli Arabi e da' Persiani, si diceva, che Ormuz, come nella confusione di tutti i linguaggi era una Babilonia, così nella dissoluzione della carne, una Sodoma. Rari i maritaggi non del tutto illeciti, ordinarie le concubine, massimamente a' forestieri, mercatanti e soldati, e ne' maritaggi stessi, frequentissimi gli adulterj. I Cristiani, non solo non si recavano a coscienza il prender donna di qualunque setta si fosse, Giudea, Saracina, Idolatra, ma nè pure il lasciar vivere i figliuoli che ne aveano, a legge propria delle madri. Fomentavano la disonestà, le delizie, che ad una terra sì sterile d'ogni bene correvano da ogni paese d'intorno, tiratevi dall'abbondanza dell'oro, che tutte avidamente le comperava. Nè v'erano le ricchezze tanto per industria di traffico, quanto per malizia d'inganno; e si avea ad arte di buon negoziante sottigliarsi quanto ciascun

meglio sapeva, per far sua della roba d'ognuno; punto a lealtà di parola, o a debito di fede non attendendo: oltre che le prestanze ad usura v'erano ordinarie, come ogni altro lecito modo di trafficare. Il P. Manuello Cabral, un di quegli che succederon al Berzeo, scrivendone ad un amico in Portogallo, dice, che se si adunasse un concilio di demonj a mettere il rubare in forma di contratto, non troverebbono mai le tante e in apparenza sì giuste e reali maniere ch'egli vedeva ogni dì foggiar nuove da' negozianti d'Ormuz; chiamati per ciò in tutta l'India, I Dottori dell'usura: e siegue a dire, che se Martin Navarro, che allora era in fama di così gran maestro in ragion canonica, venisse ad Ormuz, avrebbe sopra che ricominciare da capo gli studj, e prendere un'altra volta la laurea di dottore: tanto era ivi che intender di nuovo nella materia de' cambi. La crudeltà poi era principalmente ne' soldati, come che pur'ancora d'ogni altro vizio fosser imbrattati. E chiunque per interessi, che continui erano, o di femmine, o di guadagni, volesse la morte d'alcun suo rivale, o nimico, si offerivano a dargliela per un tal prezzo, come ne facesser mestiere. In somma, delle ribalderie d'Ormuz, famose in tutto l'Oriente, per lo grande eccesso in che erano (di che non mancherà che dire più avanti) basti raccordare, che S. Francesco Saverio soleva dire, che dubitava, che tutta l'Isola, e gli abitatori snoi, un dì non subbissassero: e senon che Iddio troppo manifestamente il chiamava ad aprir la porta all'Evangelio nel Giappone, avea in cuore di venirvi egli stesso a riformarla. Il Berzeo poi, quando ne cominciò a intendere il miserabile stato, disse lagnandosi di sè medesimo, che se tanto avesse immaginato, si sarebbe dato fretta a fornirsi, mentre era in Goa, d'altra maggior virtù, che non quella che a troppo gran bisogno troppo poca portava.

## 2.

Nascimento, vita giovanile, e conversione a Dio  
del Padre Gaspare Berzeo.

Nacque il P. Gaspare Berzeo l'anno 1515. di Francesco e d'Agnesa, persone di stato medioere, in Goes, o come dicono i paesani Gus, città in una delle Isole di Zelandia. I primi anni spese nello studio delle lingue latina e greca, indi passò a Lovagno, dove nel Collegio di Castro compì il corso della filosofia, e con lode d'ottimo ingegno n'ebbe grado e laurea di maestro, giovine allora di diciannove anni. Poscia, vago di vedere altri paesi, o di procacciarsi miglior fortuna coll'armi, messi in abbandono gli studj, si arrolò in Colonia soldato, sotto le insegne dell'Imperador Carlo V., che, rotto guerra a' Francesi, vi faceva colta di gente. Ma troppo diverse dalle sue speranze riuscirono le mercedi che gli rendè il mestiere dell'armi, in alquanti anni che il professò: continui rischi di morte, e patimenti in eccesso grandi, massimamente ne' viaggi, e di terra, attraversando l'alpi d'Alemagna per calare in Italia nel colmo della vernata, e di mare, dove più volte diè attraverso, e ruppe, campandone per ventura. E così volle Iddio, con savio provvedimento, non solo per dargli intelletto con la tribolazione, e fargli conoscere qual sia il ben servito, con che il mondo paga le fatiche di chi si mette al suo soldo, ma ancora perchè dipoi condotto che si fosse a militare sotto le insegne di Cristo, la memoria di quanto avea sostenuto nella milizia secolare, gli fosse di rimprovero e confusione, se per avventura punto meno facesse in servizio di Dio, e per lo grande stipendio della beatitudine eterna, che fatto avea per quella meschina paga, a cui avea venduto la sua vita e la sua libertà. E confessa egli in edesimo, che quantunque di poi operava a gloria del Signore (ed era tanto, che, come poscia diremo, per testimonianza di chi ne vide gli effetti, dieci ferventi operai non avrebbon potuto quanto egli solo), nondimeno gli pareva

sentirsi sempre dalla sua vita passata in servizio del mondo rinfiacciare la tepidità della presente in servizio di Dio. Dalle tante miserie dunque in che vivea soldato, aperti gli occhi dell'anima, e fattosi sopra sè medesimo a bilanciare il poco bene e il molto male che ne traeva, sentì dirsi al cuore da un pensiero più saggio, che con altrettanto ch'egli facesse per Dio, sarebbe nulla meno che Santo. E che poter'egli finalmente aspettare da quel periglioso mestiere dell'armi, altro che una morte disgraziata per termine d'una vita infelice? Ma se donasse, o veudesse a Dio quelle fatiche, que' patimenti, que' rischi, quanto consolato sarebbe il suo vivere, e poscia quanto felice il suo morir, e che ampio guiderdone di gloria ne avrebbe dopo la morte? Sopra così fatti pensieri tornato assai volte, sì come Iddio spesso vel richiamava, e a poco a poco cambiandosi in altr'uomo, finalmente si dispose del tutto a ritirarsi dal mondo, bene o male che fosse per trattarvelo la fortuna, e tutto darsi a Dio, all'anima, e alle cose dell'eternità avvenire. E vel rafferma gagliardamente quel vedersi che fece, non so quante volte, rotto e affondato in mare, andar naufrago, finchè Iddio, quasi facendol rinascere perchè prendesse vita migliore, fuor d'ogni speranza il campava dalla morte. Così fermo seco medesimo, e già casso dalla milizia, e padron di sè stesso, si rivolse all'esecuzione de' proponimenti. Ma nello eleggere stato di vita, da principio non indovino, come di poi quando meglio se ne consigliò con Dio, ed egli con più chiaro lume lo scorse al conoscimento di quello che gli era in piacere di lui. È ordinario di chi non vede più dentro nelle cose della cristiana e della religiosa perfezione, immaginare, che il meglio d'essa stia in ritirarsi da gli uomini, e domare il corpo a tutto rigore d'asprissima penitenza. Imperochè, sì come il primo nemico della nostra salute si pruova essere la nostra medesima carne, agevolmente si crede, che come il maltrattarla è il primo obbligo, altresì sia il sommo e ultimo sforzo di quanto si può fare in materia di spirito. Così persuaso il Berze o, si appigliò al vivere solitario in Monserrato, dove ha su per quelle rupi, celle, e romiti, che, all'antica

maniera de' gli Anacoreti, vivono sotto il reggimento de' Monaci di S. Benedetto. Se poi vi si provasse, io non m'ardisco a definirlo. Egli in una sua lettera, in cui dà conto di sè a S. Ignazio (e da essa ho preso ciò che fin qui ne ho raccontato: e l'accenno, perciò che altri, alle cui mani non è pervenuta, ha scritto di lui non poco diversamente dal vero), dice appunto così: Scontento della vita romitica di Monserrato, e preso dell'amore della Compagnia, vi fui finalmente ricevuto. Che che si fosse, passò a Lisbona in Portogallo, e in tanto, mentre cercava dove appigliarsi a stato di perfezione confacevole al suo intendimento, si allogò servidore in casa di Sebastiano Morales, Cavalier Portoghese, e Tesorier maggiore del Re, che a prieghi della moglie, gentildonna Olandese, si condusse ad accettarlo. Così servendo il padrone, e pregando continuamente Iddio a farlo degno della sua scritura, e scorgerlo a qual forma di vita gli era più in grado che si attenesse, nell'accompagnar che ogni dì faceva in Corte il Tesoriero, gli venne più volte veduto il P. Simone Rodriguez, uno de' primi nove compagni di S. Ignazio, che anch'egli, per l'ufficio in che era di Maestro del Principe, continuamente vi usava: e dalla modestia, dall'umiltà, dal raccoglimento in Dio, e dalle sante sue maniere invitato a cercare dell'istituto di quel nuovo Ordine, e del vivere de' compagni, come ne intese il fine, e i mezzi con che si guida nella via dello spirito, così tosto sentì efficacemente chiamarsi a seguirlo. E senza fraporre indugio, messi in conoscenza de' Padri, fu accettato fra' nostri, e dal P. Rodriguez mandato al Noviziato in Coimbra: dove fatti, secondo il costume, gli Esercizj spirituali, ne vestì l'abito, a' venti d'Aprile del 1546. Questo fu al P. Gaspare il più avventuroso e memorabil giorno di quanti mai ne contasse in sua vita; nè altro ne trovava degno di stargli al pari, fuor solamente uno, cioè quello, in cui, ucciso a mauo di barbari in odio della Fede, giungesse a conseguir la palma del martirio, che tanto ardentemente desiderò. Sembrano affetti d'uomo fuor di sè per eccesso di giubilo, quegli che in tante sue lettere esprime, raccordandosi d'essere

della Compagnia, e giojendone, come ogni dì la prima volta v'entrasse. È piacemi darne qui per saggio un solo, parutomi singolare infra gli altri. O carissimi in deliciis (dice egli, scrivendo da Ormuz a' Nostri del Collegio di Coimbra), ben'avventurata per me fu l'ora, in che Iddio usò col suo scrvo la sua misericordia, traendomi dalla feccia del mondo, per collocarmi *cum principibus populi sui*. Così vi chiamo tutti, e non con voce sommessa, ma per le vie pubbliche, e per le piazze, gridando, *Venite, et videte quanta fecit Dominus animæ meæ*. Io canterò le misericordie di Dio in eterno, perchè si compiacque di raccormi in questa santa Compagnia, rivelata al nostro Padre Ignazio, e da lui co' suoi nove compagni incominciata. O quanto dee questo peccatore Gaspare al P. Maestro Simone, e a Giovanni, e a Morales, che ad essa mi trassero quasi a forza! *Quid retribuam Domino pro omnibus quæ retribuit mihi?* Io non so far'altro che stupirne, e piangere. Or che avranno a dir quegli che nella Compagnia sono perfetti, se io, imperfetto e vile, pruovo tanta consolazione dell'esservi? O vigna santa, fondata nel proprio conoscimento, piantata su la croce di Cristo, innaffiata del suo prezioso sangue, pastinata da' Martiri, circondata di muro da' Confessori, guardata dalle Vergini, onorata e posseduta da Cristo; ancorchè tu sembri assai tenera, e poco tempo ha traspiantata dalla primitiva Chiesa, tu se nondimeno saldissima. Dall'un mare all'altro diffondi le tue radici, abbracciando coll'amore de' prossimi, e con le opere in pro loro, tutta la terra. Chi della nostra Compagnia non siegue Cristo, e Cristo Crocifisso, *anathema sit*. Che convenenza è fra le tenebre e la luce? *Laudate pueri Dominum, laudate nomen Domini*. Così egli, quasi in eccesso di mente per allegrezza.

## 3.

Cose avvenute al P. Berzeo novizio ,  
e sua andata all'India.

Or perciocchè quando entrò nella Compagnia era in età di trentun'anno, e povero servidore, e per modestia punto non disse dell'ingegno e delle lettere ond'era più che bastevolmente fornito, fu posto a' ministerj da laico, coadjutore al compagno dell'infermiere, e poscia alquanti mesi fatto custode della commun guardarobba. Era fino a que' tempi il Collegio di Coimbra, dove scolari e novizzi insieme si allevavano in ispirito e in lettere, a numero d'una centinaja e più, gente scelta e ferventissima, massimamente nella mortificazione e nel publico dispregio di sè medesimi: al che gran calore dava il sovente visitarli che il P. Simone Rodriguez faceva, quante volte gli era permesso di svilupparsi per alcun breve spazio da gli obblighi della Corte. Or'una di queste volte avvenne, che stando tutti insieme adunati innanzi a lui i giovani del Collegio, e dicendo ciascuno di loro i proprj difetti, chi per confondersi, e chi per averne rimedio, anche il Berzeo protestosi a terra, e vergognandosi di sè stesso, disse, che ei non poteva finir di cacciarsi d'intorno una cotale strana tentazione, che continuo l'infestava; ciò era di predicare il qual suo dire mosse tutti i compagni a riso; sì inaspettatò fu, che ad un'uomo, come lui, in apparenza materiale e rozzo, oltre che forestiere, e come tutti credevano, idiota, fosse pur solamente caduta una volta in pensiero una così nobile tentazione, quanto più averla continuo a tribolarlo? e parve al P. Simone potergliela trar felicemente d'attorno, con far ch'egli medesimo si conoscesse alla pruova, e gli altri fossero spettatori e testimonj della sua semplicità. Ordinogli pertanto, che, salito in piè sopra uno scauno, predicasse di qualunque argomento gli venisse prima alla mente. Egli, prontamente ubbidì: e non so di che, ma tanto disacconciamente parlò, che niuno de gli ascoltanti ne poteva tener

le risa, e credè ognuno, la tentazione indubitabilmente essersi dilegnata, sì che mai più non gli si farebbe davanti. Mal composto e disadatto nel portamento della vita, nel tuon della voce, e nelle parole, che, come di linguaggio a lui forestiere, ripescava, e stroppiavale alla peggio. Finito ch'ebbe di dire, il P. Simone di nuovo d'interrogò, che gli paresse ora di sè? ed egli, niente meno sicuramente, che se avesse predicato il meglio e il più felicemente che fare il potesse uomo del mondo, rispose, che pur'anche il cuore gli diceva, che riuscirebbe predicatore: al che il Padre nulla soggiunse; ma rivolgendò seco medesimo, sì come Iddio gli dava a vedere, che un'uomo di quella virtù, che il Berzeo, forse non parlava da sè, chiamatolo in disparte, il domandò, se avea punto di lettere? e inteso, ch'era maestro in filosofia, ammirata l'umiltà sotto la quale s'avea saputo nascondere, l'applicò allo studio della Teologia, e il promosse a gli Ordini sacri. Così, novizio d'appena otto mesi, fu consecrato Sacerdote, e offerse a Dio le sante primizie, il solennissimo dì della Natività del Salvatore. Indi cominciò ad uscire a pubbliche missioni, predicando già non più come la prima volta, rozzaamente, ma, fosse dono particolare del Cielo, fosse abilità sua propria, e fino a quel dì studiosamente occultata, con tanta non solamente efficacia di spirito, ma grazia di dire, che alzò in breve tempo grido di saggio e d'apostolico predicatore: con che paruto al Rodriguez uomo da sperarne ogni gran servizio alla Chiesa nella conversione dell'Indie, vel destinò. Era allora il Berzeo già da quaranta giorni predicando per le ville e castella d'intorno a Coimbra, perciò convenne richiamarlo, e fugli inviato il P. Luigi Gonzalez, acciochè in sua vece supplisse il rimanente. Incontro questi tra via, mentre da Figueireiro passava a predicare in Pedrogga, e datogli in un medesimo l'ordine del ritorno, e l'annuncio del viaggio all'India, il Berzeo, come avverrebbe ad un povero, che si vedesse d'improvviso gridato Re, e messo in seggio, sorpreso da stupore e gaudio eccessivo, stette alquanto senza poter proferire parola: indi, come rinvenuto, s'inginocchiò, e con lagrime di tenerissimo

affetto rendè a Dio grazie quante per lui si poterono, pari al merito di così raro e da lui non aspettato beneficio : insieme offerendogli le sue fatiche, e se a lui fosse in grado d'accettarla, ancor la sua vita in sacrificio di sangue. Poscia al Gonzalez, portatore del felice annunzio, promise una eterna memoria di lui, e buona parte delle orazioni; e insieme proseguirono a Pedroga. Quivi salito in pulpito il Berzeo, e già pieno di quello spirito apostolico, con cui poscia nell'India operò le meraviglie che seguiremo a scrivere, predicò con tanta efficacia, che offertosi in fine a udire le confessioni del popolo, che drittamente piangendo dava segni di grandissima contrizione, passò dal pulpito alla seggia, dove sì grande fu il numero de' penitenti che gli si affollarono intorno, che digiuno com'era fin dal dì precedente, e stanco dalla predica e dal viaggio, pur continuò immobile ad ascoltarlo tutto il rimanente del dì e tutta la notte, e del dì appresso, fino a due ore avanti il meriggio. Allora si rizzò a dir la messa, e dare a' confessati la comunione, che fu numerosissima. Quindi tornato a Coimbra, passò a Lisbona, d'onde a' dicesette di Marzo del 1548. partito per l'India, afferrò in porto a Goa a' tre di Settembre del medesimo anno. Con lui insieme vennero da' passeggeri di tutta la nave, e particolarmente dal Capitano, sì grandi e piene testimonianze e lodi della sua santità, e del fervore provato in que' sei mesi di navigazione, e mentre si ristorarono in Mozambiche ( di che noi a suo luogo scrivemmo ), che S. Francesco Saverio, che allora era in Goa in procinto di passare al Giappone, si trovò lungamente perplesso a determinare, in qual ministero fosse per riuscir più giovevole l'adoprarlo. Perochè il zelo della salute dell'anime, e la mirabil destrezza che avea in condurle a Dio, l'efficacia nel predicare, la tolleranza d'ogni gran fatica e patimento, e l'umiltà, e'l dispregio di sè medesimo, tutte virtù, che nel Berzeo erano singolari, gli persuadevano a condurlo seco al Giappone. Per l'altra parte, troppo importava, che in Goa si mantenesse la pietà fra' Cristiani, e che quel Collegio, ch'era l'universale accademia dello spirito de' Nostri nell'India,

avesse un Superiore, che non men coll'esempio de gli atti, che con le direzioni della prudenza, santamente il governasse: e sopra tutto, che quegli che di qui doveano spargersi a tutte le parti dell'Oriente, avessero un maestro d'apostolico zelo, che desse loro quelle impressioni di spirito, che a ben condurre opere di tanta gloria di Dio si richiedevano: tutte parti, che altresì erano nel Berzeo. Messi dunque in bilancia que' due bisogni, parve al Saverio, che il secondo non solo contrapesasse, ma prevalesse al primo: e con ciò il costituì Rettore del Collegio di Goa. Ma quanta perciò fu l'allegrezza commune de' Padri, che avendo a perdere indi a poco il Saverio, si consolavano coll'acquisto d'un'altro non molto a lui dissomigliante, altrettanta fu l'afflizione dell'animo nel Berzeo, alla cui umiltà quel carico riusciva di peso insopportabile. E perciòchè col supplicare, col piangere ch'egli fe' innanzi al S. Padre, per indurlo a sgravarnelo, punto non profitto, rivolse più efficacemente i prieghi e le lagrime a Dio: e durolla, finchè la vinse: onde il Saverio, tornato in su i primi pensieri di condurselo al Giappone, su'l deliberarne, scorto da nuovo lume di Dio, conobbe, essergli in piacere, che anzi ad Ormuz il destinasse, almeno intanto, fin che si aprisse la porta all'Evangelio nel Giappone. Di che indubitamente sicuro, chiamatolo a sè, In fine, disse, per quanto a me ne scuopra Iddio, egli nè in Goa vi vuole, dove io disegnava lasciarvi, nè al Giappone vi chiama, dove desiderava condurvi; ma un'altro campo vi dà a coltivare, non così ampio come il Giappone, ma, a quel ch'io ne so, forse non punto men bisognoso. Adunque apparecchiatevi per Ormuz: e se pure il Giappone v'è caro, mentre io con pochi altri vo ad aprirvi la strada, voi procurate di meritavelo, operando in Ormuz sì come se v'addestraste a quello che alla conversione della Gentilità Giapponese è richiesto.

## 4.

Istruzione che San Francesco Saverio diede al P. Berzeo, mandandolo ad Ormuz.

Doppia fu l'allegrezza nel P. Berzeo, veggendosi in un medesimo tempo scarico del governo, e fatto degno d'una sì faticosa missione. E perciocchè v'era in porto di Goa una nave già in assetto di vela al passaggio d'Ormuz, egli fu a prendere umilmente la benedizione del Vescovo Alburcherche, che di questa andata sentì allegrezza incomparabile, e quanto gli potè comunicare d'autorità e privilegi, tutto ampissimamente gli concedè: poscia a' suoi fratelli diede, e da essi scambievolmente ricevè tenerissimi abbracciamenti: e dal Saverio in particolare, che alquanti dì prima di licenziarlo gli presentò in un foglio scritta di sua mano una salutare istruzione, con che guidarsi in ciò che a ben vivere e fruttuosamente operare si richiedeva. E non riuscirà, spero, grave a veruno il leggerla, sì perchè ella è dettata da tanto eccellente maestro (chè ciò sol basta dire per commendarla), come ancora perchè contiene molti e grandi segreti di spirito; e a chi si adopera in ajuto dell'anime, può ben servire di norma, con che reggere sè e altrui, con frutto degno del merito delle sue fatiche. La prima dunque e principal vostra cura (dice egli) de' essere di voi medesimo; tal che mai non dimentichiate quello che dovete a Dio e all'anima e coscienza vostra, nè il trascurate in nulla: e ancor così vi renderete più abile al servizio e al profitto de' prossimi. Siate prontissimo ad esercitarvi nell'opere umili e basse, per acquistare la virtù dell'umiltà, e molto avvanzarvi in essa. Perciò vi prenderete a cura d'insegnar voi medesimo le orazioni a' figliuoli de' Portoghesi, a gli schiavi, alle schiave, e a' Cristiani liberi della città: e un tal ministero nol fiderete a verun'altro; perchè quegli che vi vedran faticare in esso, ne prenderan non piccola edificazione, e a chi ne ha bisogno, riuscirà più giovevole: oltre che verranno più volentieri a udirvi e ad apprendere

la santa dottrina. Visiterete i poveri dello Spedale, e loro predicherete di quando in quando sopra i bisogni delle loro coscienze, esortandoli a confessarsi e comunicarsi: concio sia che ordinariamente le infermità vengono da' peccati: e voi medesimo, potendo, li confessere, anzi ancora, quando vi sia possibile, gli ajuterete, servendoli in persona, e procurando loro ogni sussidio temporale da gl'infermieri e dal Provveditor della casa. Nella stessa maniera avete a visitare, e predicare spesse volte a' prigionj delle pubbliche carceri, inducendoli a confessarsi generalmente di tutta la vita; perchè in così fatta generazione d'uomini ve ne ha di molti che mai nol fecero come si dee. E a' Fratelli della Misericordia, avrete cura di ricordare, che procurino la loro liberazione, e proveggano a' bisogni de' poveri. Alla Casa e Confraternita della Misericordia, darete con grande affetto, quanto per voi si potrà, ogni ajuto: e offerendovisi a fare restituzioni di beni incerti, o perchè non se ne sa il padrone, o per qualche altro rispetto, alla santa Misericordia le invierete; ancorchè d'altra parte vi si presentino persone di gran necessità, nelle quali così fatte limosine parrebbero bene impiegate: e a così fare vi consiglio per queste ragioni. Primieramente, perchè in tanta poveraglia ve ne ha di quegli, che del manto della necessità si vagliono a commettere e ricoprire grandi ribalderie: e questi, la Confraternita della Misericordia, che per ufficio vi sta sopra, e tratta con tutti, saprà essa discernere meglio che voi, onde con men pericolo d'essere ingannato, e con più sicurezza, si dispenseran le limosine per sua mano. Secondo, perchè sapendosi che voi avete limosine da ripartire, molti concorreranno a voi per essere sovvenuti più nelle necessità temporali, che ne' bisogni dell'anima: ciò che non avverrà ove intendano, che voi, a chi vi cerca, altri ajuti non date, che in beneficio dell'anima. Terzo, perchè niuno si scandlezzi, per sospetto, che voi possiate tirare in pro vostro il denaro delle limosine che ricevete: chè chi sta male per sè, agevolmente interpreta in mala parte ancor le cose altrui: e a tutte queste inconvenienze si rimedia, consegnando alla Misericordia le

limosine e le restituzioni. Con tutto ciò, se in alcun caso particolare vi paresse per maggior servizio di Dio di dover fare altrimenti, non vel divieto. Il vostro conversare, sia tutto di spirito, e siate sempre avvisato, di trattare, eziandio con quegli che più vi si mostrano amici, non altramente, che se una volta dovessero esser vostri nemici. Con ciò, e tutti i vostri portamenti saranno d'edificazione, ed essi non avranno ad incolpar'altro che sè medesimi, e a confondersi, se dalla vostra amicizia si ritrarranno. In un mondo sì perverso, andate con ogni possibile circospezione, e state sopra di voi: così maggiormente gusterete di Dio, e crescerete nella cognizione di voi medesimo. E crediatemi certo, che con la trascuraggine che abbiam di noi stessi, porgiamo a' nostri nemici molte occasioni d'abbandonarci, e a quegli che nol sono, e che non ci conoscono, di scandalizzarsi. Non lasciate di predicare quante volte vi sarà possibile a farlo, perchè il frutto della predicazione è un bene universale, di gran servizio di Dio, e profitto delle anime: e guardatevi dal predicare cose dubbiose e difficili, ma la vostra dottrina sia chiara, corrente, e morale. Riprendete i vizj, e mostrate che vi duole che Iddio sia offeso, e che i peccatori vadano condannati a gli eterni supplicj dell'inferno. Trattate della morte repentina, che coglie altrui improvviso: e toccate insieme uno, o più punti della passione del Redentore, in forma di colloquio, o di ragionamento d'un peccatore con Dio, ovvero di Dio sdegnato contra un peccatore: movendo, quanto meglio saprete, i vostri uditori a pentimento, a lagrime, e a dolor de' loro peccati: e inducendoli a confessarsi, e a prendere il divin Sacramento dell'altare. E siate grandemente avvertito, di mai non riprender dal pulpito niun di quegli che hanno preminenza, o comando nella città, perciocchè uomini di così fatta condizione, vedendosi pubblicamente riprendere, diventano peggiori, anzi che punto si emendino. Più tosto, se sarà bisogno, andatevi a trovar nelle proprie case, e fate loro delle ammonizioni private, mostrando un scambiante di volto piacente e sereno, e adoperando forme di dire, che punto non abbian dell'agro e dell'austero,

ma amoroſe e ſoavi, ſecondo le qualità e il grado delle perſone ; alcuni abbracciando , umiliandovi innauzi ad altri : e ſe profeſſeranno d'eſſervi amici, riprendeteli con maggior fidanza , sì come vi ſaranno più o meno intrinſechi e famigliari. Gente ricca e poſſente, non vuole che ſeco ſi adoperi rigidezza , e per poco perde la pazienza e'l riſpetto, parendole, che nulla le importi d'averci per nemici. Nell'udir confeſſioni d'uomini che han traffichi e maneggi, sì come ancora di quegli che vivono in diſcordie, o in amor diſoneſto, due coſe avete a procurare: l'una ſi è, che prima di confeſſarſi, ſi raccolgano per alquanti dì molto da vero in ſè medeſimi, a riſlettere ſopra la vita loro paſſata, e ſcgnarne diſtintamente i peccati; e meglio ſarebbe che li poſſeſſero in carta: l'altra, che prima d'averne l'assoluzione, compiano le obbligazioni che hanno, o ſia di reſtituire il male acquiſtato, o d'appartarſi dalle occaſioni di più offender Dio, o di tornare in pace e in concordia co' nemici: poichè d'ordinario avviene, che in confeſſandoſi promettono ogni gran coſa , per ricavarne l'assoluzione , e che di poi non ne adempiano nulla. E a fin che prendano in bene quel differire loro l'assoluzione, e ſodisfacciano a quanto ſono tenuti, mentre aſpettano, date loro alcune meditazioni, di quelle che chiamiamo della prima ſettimana, acciochè intendano il fine perchè Iddio li creò, e come ſi traſviarono da cſſo in tante maniere di peccati; e la gravezza e turpitudine de' medeſimi peccati; e quanto a Dio diſpiacciano, e come ſeveramente li vendichi; e la certezza e l'incertezza della morte, e il conto che in eſſa hanno a dare di ſè, e la grandezza e l'eternità de' ſupplicj dell'inferno. V'ha poi di molte perſone, alle quali il demonio mette un tal roſſore, e vergogna ingannevole delle lor colpe ſozze e laide, sì fattamente, che mai non finiscono di ſcoprirle al Confessore quanto è di dovere. Altre, per lo medeſimo effetto, ſgomenta ed empie di ſconfidanza. Con tutti queſti ſi vuol procedere con gran ſoavità e deſtrezza, fino a tanto che abbiano compiuta la confeſſione, non iſpaventandole con raccordar loro la giuſtizia divina; anzi all'incontro, facendo ogni coſa lieve con la miſericordia.

E riuscirà di grand'utile a vincere in essi cotal ripugnanza, se farete che intendano, che que' loro peccati non vi vengono nuovi, e che ne avete uditi altre volte de' gli assai maggiori. Avverrà facilmente, che v'incontriate in persone, che per lo tanto vivere e conversare con gl'Infedeli, o perchè non si comunicarono da gran tempo, o per altre cagioni che lascio di scrivere, avran contratta una certa debolezza di fede intorno al Santissimo Sacramento. Fate ogni sforzo possibile, perchè vi palesino cotal infedeltà, e i dubbi e le immaginazioni che ne hanno: e quanto sapete, ajutateli a credere la verità della reale presenza di Gesù Cristo redentor nostro in quel divin Sacramento: e se li condurrete a prenderlo frequentemente, sarà mezzo molto utile a trarli de' peccati insieme, e de' gli errori. Occorrendovi confessar Capitani, Procuratori, Ufficiali del Re, come altresì quegli che maneggiano interessi altrui, abbiate gran cura d'informarvi molto intramente, che guadagni ne ritraggan per sè, se pagan le parti, se fan monopolj, se del danaro del Re si vagliono per trafficarlo a lor'utile, e altre somiglianti particolarità. Nè vi basti tenervi tutto sul generale, interrogandoli, se han della roba altrui; imperochè, come oramai le ingiustizie in questa parte sono fatte tanto ordinarie, e sì poco sel recano a coscienza, di leggieri le passeranno, e vi risponderan, che non debbono cosa che sia a niuno; e pur saranno in debito di restituire assai, e a molti. Perciò voi cercateve, e datel loro ad intendere, procedendo con le interrogazioni che v'ho accennate. Al Vicario della città rendetevi in sommo grado ubbidiente. Entrato che sarete in Ormuz, fatevi subitamente a baciargli la mano con amendue le ginocchia in terra; e non altrimenti che con sua espressa licenza v'eserciterete in predicare, in confessare, o in qualsivoglia altra opera spirituale; e mai, che che avvenga, non vi romperete con lui, anzi ogni vostro potere uscrete in acquistarvene la benivolenza, a fin di dargli gli Esercizj spirituali, almeno, ove più non possiate, quegli della prima settimana, che di sopra ho accennati. Altrettanto farete co' Sacerdoti della città, guadagnandovi e mantenendovi l'amicizia di

tutti loro, con avere e dimostrare a ciascun d'essi molto rispetto, e indurli a raccorsi per alquanti dì a fare anch'essi le medesime meditazioni. Nè punto meno vi raccomando l'ubbidienza, la suggestione, e'l rispetto al Capitano, a cui giamai non vi discoprirete avverso, o contrario, per mal fare che il veggiate: ma se egli vi si mostrerà amico, e spererete che sia per riuscirgli giovevole, allora l'ammonirete con serenità di volto, con piacevolezza, con sommissione, e amore: sì fattamente, ch'egli intenda, che vi conducete a farlo, perchè v'è a cuore l'anima sua, e altresì la sua reputazione, e perciò gli rappresentate ciò che di lui si parla nella città. Ma perciocchè molti verranno a farvi gran lamenti di lui, e ad importunarvi, che gli parliate, procedete in ciò con grande avvedimento e riserbo, e meglio sia che vi scusiate, con dire, che le occupazioni spirituali che avete, non vel permettono: e che se egli non fa conto di Dio e della sua propria coscienza (come essi sogliono dire), molto meno lo farà di voi. Sopra tutto avvertite, di mai non lasciare il ben commune per lo privato; come sarebbe il predicare per l'udir confessioni, o il far la santa dottrina ciascun giorno a suo tempo, per altra opera particolare di servizio di Dio. E vi ricordo, che sempre un'ora avanti di mettervi a insegnarla, andiate voi, o mandate il vostro compagno con una campanella ad invitare per tutte le strade della città, e ragunare i fanciulli, e tutta l'altra gente alla santa Dottrina. Alla conversione de gl'Infedeli, darete tutto il tempo che vi sarà concesso, e a Monsignor Vescovò scriverete, avvisandolo del frutto che da tutte queste opere seguirà. Ogni notte, andate raccomandando per la città le anime del Purgatorio, con alcune brevi orazioni da muovere il popolo a pietà e a divozione: e quegli altresì che stanno in peccato mortale, acciochè si rimettano in istato di grazia; chiedendo, che dicano per queste e per quelle un Pater noster e un'Ave Maria. Nella conversazione, mostratevi allegro, acciochè niuno per timore si rimanga che non profitti di voi, e usate parole d'affabilità e di piacevolezza: e dove s'abbia a riprendere alcuno in particolare, fatelo con amore e con buona

grazia, in modo che si vegga, che vi dispiace la colpa, non la persona. Ogni Domenica, e ogni festa, da un'ora dopo il mezzo di fino alle due, o dalle due fino alle tre, predicherete nella Chiesa maggiore, o in quella della Misericordia, sopra gli articoli della Fede, a gli schiavi e alle schiave, a' Cristiani liberi della Terra, e a' figliuoli de' Portoghesi, andauo prima voi per tutta la città con la campanella ad invitarli e raccorli, come dissi della santa Dottrina; e porterete di qua la dichiarazione, che si è fatta de' medesimi articoli, e l'ordine e la direzione che ogni buon cristiano de' usare per raccomandarsi a Dio ogni giorno, e salvar l'anima sua. E quest'ordine, e direzione, farete osservare alcun tempo a quegli che confesserete, dandolo loro in penitenza, acciò che così costumati, dipoi sieguano a farlo spontaneamente. Così la speienza ha insegnato esser molto giovevole a' penitenti. E acciòchè tutti possauo profittarne, oltre al farla praticare, e raccomandarla eziandio a quegli che non converseranno con voi sì frequentemente, la porrete scritta in una tavola per le chiese, acciòchè ognun che vuole possa leggerla, e copiarla. Se alcuni ricorreranno a voi con desiderio d'essere ricevuti nella Compagnia, e parendovi abili ne prenderete la cura, siate molto avvertito, che le opere di mortificazione in che gli eserciterete, non sieno sopra la capacità e le forze della loro virtù; acciòchè in vece di crescerli e fortificarli nello spirito, non si abbandonino, e si perdano d'animo: e in questa parte non si facciano novità, che muovano il popolo più tosto a risa che ad edificazione. Le buone mortificazioni saranno, servire a gl'infermi ne gli spedali, e a' prigion nelle carceri, e far somiglianti altre opere di misericordia, che si presenteranno; come a dire, cercar limosina per i medesimi infermi e carcerati. Quegli, a' quali darete gli Esercizj spirituali, e che condurrete a più sublime stato di perfezione, procurate, che con grande schiettezza vi scuoprano tutte le loro tentazioni, perochè questo è rimedio molto possente per vincerle e condursi più avanti nella virtù: e acciòchè il facciano, couviene che non v'abbian per rigido e aspro, perochè il rigore toglie la confidenza, e dove

questa lor manchi, andran io con voi copertamente: chè appunto è quello di che il demonio si varrà per indurli ad abbandonar quanto prima voi, e la virtù che per mezzo vostro si procacciavano. E quando li vedrete tentati di superbia, di presunzione, di disonestà, o di qualunque altro vizio, fate che essi medesimi per alcun tempo seco stessi pensando rinvengano que' rimedj che loro pajono più opportuni; chè con essi avran più forza contra le proprie tentazioni: e acciochè li truovino più agevolmente, fate loro alcun poco la scorta, ponendoli in istrada, dove poscia essi avranno a condursi da sè medesimi con la propria considerazione, fino a trovare i rimedj che dico; e trovatili, si ve li dicano; indi, come fosser maestri di spirito, fate che ne ragionino con gl'infermi dello spedale, co' carcerati, e con altri, e che loro consiglino, secondo le proprie materie, quegli stessi rimedj che trovaron per sè: perchè in tal maniera porrendo a gli altri la medicina, sanano sè medesimi, e prendono animo di fare essi quello, a che consigliano altrui. Di questa medesima regola vi varrete cziandio con coloro, che non troverete capaci d'assoluzione, quando da voi si confessano, inducendoli a cercare i rimedj che essi darebbono a qualunque altro, che il demonio tenesse in quello stato, in che essi al presente si truovano: e poichè gli abbian trovati quali a voi parranno doverci, agevole vi sarà il persuader loro, che per sè medesimi se ne vagliano. V'avverrete talvolta in gente tanto ostinata e cieca, che non v'è modo da farla ravvedere. Altri mai non si riducono a restituire l'altrui, altri ad uscire della sensualità in che vivono come animali, altri dell'odio in che il demonio li tiene. Di così fatti peccatori non si vuol mai disperare, nè abbandonarli come incurabili, anzi con tanto maggior cura si de' adoperare con essi ogni rimedio, quanto il loro male è più grande. Il primo e più possente, è la riverenza e l'amore che debbono a Dio, che diè loro l'essere e che gli ha redenti, per cui rispetto debbono ritenersi dall'offenderlo e dal peccare. Il secondo, è il timore delle pene dell'inferno, dove, se non si emendano, arderanno eternamente. Ma perchè il lungo

abito di peccare, e la continua dimenticanza di Dio e delle cose dell'altra vita, distrugge tanto in alcuni la coscienza e diminuisce la fede, che pajon non credere fuor quel solo che veggono, o se pur credono, vivono non altrimenti che se non credessero, o ne dubitassero, con costoro vi varrete del terzo rimedio, che è, metter loro innanzi i castighi, con che Iddio ancora in questa vita punisce i peccatori della maniera che essi: che ad altri accorta i giorni della vita con infermità, altri toglie del mondo con morte repentina, a molti uccide le mogli e i figliuoli, gli espone a grandi oltraggi e vituperj, a perimenti di facoltà, a persecuzioni, a naufragi in mare, e ad ogni altra sorte di miserie e di mali in terra. E sappiate, che in molti il timore di così fatte sciagure può assai più, che la memoria delle cose eterne; e quando per altra via non profittano, non è mal fatto tirarli per questa al cammino della penitenza. Universalmente vi raccomando, che prima di mettervi a trattare co' peccatori della emendazione della lor vita, spiate molto bene, se stanno coll'anima riposata, e con lo spirito tranquillo e disposto a udirvi, e ricevere, come si dee, quello che lor direte: o pure, se di mal talento, e con determinazioni contrarie alla loro salute, per alcuna passione di sdegno, o d'odio, o d'altra viziosa e rea inclinazione; perchè trovandoli liberi da così fatte tentazioni, v'adoperete con isperanza di frutto, altrimenti, ove sieno scomposti d'animo e alterati da alcun vizioso appetito, non è tempo di trattar con essi, altro che da lontano, con soavità e piacevolezza, per tranquillarli, e rasserenar loro l'animo, usando perciò mezzi confacevoli al bisogno. Se la passione sarà ira e spirito di vendetta contro a chi gli offese, gioverà non poco il far loro credere, che la tale offesa nacque più da ignoranza che da mala volontà, e che Iddio così dispose per castigarli de' lor peccati, e che quantunque alcuni ci trattino ingiustamente e contra ogni dovere, tutti non pertanto siam trattati giustissimamente, e secondo i nostri demeriti; e che forse essi in altro tempo avran fatto quel medesimo, che ora per divino giudizio loro si rende; e che meglio è che scontiamo i nostri debiti in

questa vita, che nell'avvenire. Quanto ho detto dell'ira, intendiatele di tutte le altre passioni, e appetiti violenti: che prima di passar'oltre, convien tranelle con più solide e vere considerazioni, che quelle non sono, che ordinariamente nelle cose di questa vita temporale si adoprano; acciochè meglio pensandole, e mirandole con altri occhi, attentamente e adagio, conoscano quanto fuor di ragione si lasciano trasportare dalla passione. Condotti che gli abbiate fino a questo termine, andrete a poco a poco tirandoli a pensieri della salute, e a cura più particolare della coscienza, ammonendoli e riprendendoli delle lor colpe, prima con dolcezza e lievemente, di poi con qualche rigore e con più autorità, fin che, prendendo essi il tutto in buona parte, guadagniate a Dio le loro volontà, e li mettiate in istrada di salvazione. Le domeniche, e le feste, e qualche altro dì della settimana, assegnate alcun tempo a rappacificare i discordi, e troncate le liti, per cui consumano più che non è tutto il capitale, sopra che hanno contesa. E perchè in ciò gran parte della colpa è de' Notai e de' Procuratori, adoperatevi assai in aiuto delle loro coscienze, conducendoli, se mai si potrà, a far gli Esercizj spirituali. Se desiderate gran frutto, sì nell'anima vostra, come in quelle de' prossimi, e di provar molta consolazione di spirito, conversate co' peccatori in maniera, che si fidin di voi, e vi scuoprano le lor coscienze. Questi sono i libri vivi, che insegnano meglio che i morti; e in essi avete a studiare, non solo per trarne materia da predicare, ma ancora da consolarvi singolarmente. Nè voglio io dire perciò, che non leggiate libri stampati; chè avete a farlo, scegliendone luoghi della sacra Scrittura, ed esempj di Santi, per dare autorità e peso a' rimedj che contro a' vizj prescriverete. Perchè il Re comanda, che vi sia dato il necessario sustentamento, prendetelo da Sua Altezza, anzi che da verun'altro. Crediatemi, che chi prende, perde la libertà, e quando di poi abbiamo a riprenderli, ci vergogniamo, e non abbiamo lingua da parlare contra essi; o se parliamo, è senza autorità ed efficacia. Questo intendo di cose grandi e di valore, non di lievi e piccole, come sarebbe alcun poco

di frutta, o altre simili coscrelle: ma sì fattamente, che, eziandio queste, accettate che siano, le mandiate a spartire fra gl'infermi dello spedale, o fra i poveri delle prigioni, o altre persone poste in necessità: talchè si vegga, che non v'è manco cara l'astinenza e la carità religiosa, togliendole a voi medesimo per mandarle a' poveri, che la modestia e il buon termine in non rifiutarle, per non offendere i ricchi. Troverete uomini, che vogliono perseverare ne' lor peccati senza niun pensiero d'uscirne, che si procacceranno la vostra amicizia e conversazione, non per profittarne, anzi perchè voi diate loro autorità e buon nome, e per obbligarvi a non prendervela contra essi. Vi manderanno ancor de' presenti, i quali, se vi parrà d'accettare, sia con questa condizione, di rimerciarveli, avvisandoli liberamente di quanto sarà in pro della salute delle anime loro. Se vi conviteranno a mangiare in casa loro, ripagateli, con invitarli a confessarsi: e se di voi non vorranno valersi in cose di spirito, fate che intendano, che v'accorgete dell'arte, e che non vi cale di così fatte amicizie, che non vagliono a servirli in quello a che voi potete in pro loro, e di che essi hanno tanta necessità. Fin qui il Saverio.

## 5.

Viaggio e opere del P. Berzeo da Goa ad Ormuz.  
Riccivimento e primie fatiche del P. Gaspare in Ormuz.

Cadde la partenza del P. Gaspare nella fine di Marzo del 1549., otto dì avanti che S. Francesco si mettesse alla vela per navigare al Giappone: e conciosiacosa che da Goa ad Ormuz non v'abbia più che mille e cinquecento miglia di mare, pur vi bisognaron due mesi di stentata navigazione: sì avversa incontraron la fortuna de' venti, che li sospinsero basso fino alle foci dello Stretto della Mecca al Mar Rosso. Nè mancarono loro frequenti pericoli della vita, cacce di ladroni che corseggiavano il mare, e per lo tanto durar navigando oltre al consueto, scarsità di vittuaglia e d'acqua. Tanto più opportuna era

la carità del P. Gaspare in soccorrere, fra tante miserie de' corpi, a quelle dell'anima de' naviganti: e cadeva appunto in quel medesimo tempo l'osservanza del digiuno quaresimale, che gli serviva d'invito per esortarli e muoverli a penitenza. Predicava ogni festa a piè dell'albero, o dal castello di poppa, e tutti si ragunavano a udirlo, eziandio Saracini, Idolatri, e Giudei, de' quali v'avea grau numero. Ogni dì insegnava i misterj della Fede a gli schiavi e a' fanciulli. De' mercatanti e passeggeri, istituì una congregazione, che ogni settimana, insieme con lui, dopo varj esercizi di spirito, si davano la disciplina: e il Venerdì santo fe' su la piazza della nave una divota processione di fanciulli, che in memoria della Passione del Redentore si flagellarono. Finalmente, celebrò con incredibile allegrezza la solennità della Pasqua, battezzando una moltitudine d'Infedeli, che avea convertiti, e udendo le confessioni de' passeggeri cristiani. Intanto giunsero a Calaiate, nella costa orientale dell'Arabia felice, e quivi lungi a due leghe presero terra nella foce d'un fiume, dove mentre i marinai si riforniscono a' lor bisogni, il P. Gaspare a' paesani del luogo, la maggior parte Moresechi, cominciò a predicare la santa Legge di Cristo, con sì certa speranza di guadagnarveli, che il F. Raimondo Pereira ( Cavalier Portoghese accettato fra' Nostri non avea molti mesi, e dal Saverio datogli per compagno) domandò con gran prieghi di rimanersi quivi ad ammaestrar ne' divini Misterj, e battezzare quel popolo. Ma il P. Gaspare, saggiamente non si fidando del fervor de' Novizzi, che suol'essere più voglioso, che consigliato, non gliel consentì. Senza che, non gli sarebbe mancato dove adoperare le sue fatiche e' l suo zelo utilmente in Ormuz: senon che non potendo egli tenersi all'eccessivo caldo che vi trovò, perchè non morisse di languidezza, dopo breve spazio si convenne rimandarlo a Goa. Quindi passarono a dar fondo a Mascate, terra della medesima costa, infelice quanto niun'altra dell'Oriente, dove i Portoghesi confinavano i malfattori, e vi rifuggivano i falliti, e le donne, sazie de' mariti, abbandonandoli, v'aveano franchigia e libertà. Il P. Gaspare la chiamava un ridotto

de' disperati: nella profession della Fede, Cristiani, nelle ribalderie, peggiori de' Saracini, in mezzo a' quali viveano. E per giunta del male, avea da dodici anni, che quivi non era stato uso di Sacramenti, non che predicati la parola di Dio. Ma non così tosto cominciò egli a farsi sentire, che fu mestieri alzar su de' pali tende e frascati alla campagna: sì grande era la moltitudine non de' Cristiani solamente, ma de' gl'Infedeli di varie sette, che si adunavano a sentirlo. Non però ebbe agio d'esercitare quel ministero fuor solamente due volte: perochè le confessioni furono sì frequenti, e sì ad ogni ora del dì e della notte, che niuno avanzo di tempo rimase a predicare. Anzi tornato il vento da viaggiare, due dì da che quivi afferarono, e volendo la nave far vela, furono insieme tanti intorno al Capitano, e sì efficace il chiedergli, che per pietà delle anime loro ristesse quivi anche un poco, ch'egli, non potendone altramente, si rendè vinto a' lor preghi, e prolungò la partenza fino alla seguente giornata. Così accompagnato dal popolo, fra mille abbracciamenti e mille benedizioni si tornò alla sua nave: chè non volle egli accettare una fusta apprestatagli dal Capitano maggiore di quella costa, riccamente fornita, e tutta a posta di lui solo. Già in Ormuz si sapeva di lui e della sua venuta, e ciò per diligenza del Vescovo Alburcherche, che su un'altra nave che incontrò più felice e più presto passaggio, inviò a quel Vicario, e al Capitano della Fortezza, lettere in comunedazione del Padre, dicendone della santità, e del sapere, ciò che al merito d'un tant'uomo si conveniva: e in fine aggiungendo, che l'avessero in quel conto che lui medesimo; gli assistessero ne' suoi ministerj, per cui esercitare con più larghezza di spirito, sapessero, ch'egli avea ogni autorità e potere. Giovogli altresì non poco a metterlo in istima, il sapersi, ch'egli era un de' compagni del S. P. Francesco Saverio, il cui nome era quivi appresso tutti in altissima venerazione. Perciò in quanto fu con la nave in veduta del porto, uscirono ad incontrarlo due barchette leggiere, che portavano l'una il Vicario col Chericato, l'altra il Maggiordomo del Re d'Ormuz, con rinfreschi e delizie. Al

lito poi erano usciti a riceverlo Cristiani e Saracini alla rinfusa in gran numero: a' quali il sant'uomo non prima diè a vedere il suo volto, che la sua virtù: perochè smontato in terra, s'inginocchiò a piè del Vicario, consegnandosi alle sue mani, e pregandolo di benedirlo. Egli, con iscambicvole dimostrazione di riverenza e d'amore rilevato, e a forza postolosi a man destra, con innanzi in processione i Cherici, e gran popolo, il condusse alla Fortezza, attesovi, e accolto umanissimamente dal Capitano D. Manuello di Lima, fra cui, e il Vicario, nacque subito una gara di cortesia; sopra qual di loro dovesse riceverlo ad albergo. Ma il Padre terminò prestamente la lite, decidendola a favore della sua umiltà, con protestare, che altrove che nel publico spedale non ricovrerebbe: e la vinsc. Così in un piccolo più tosto tugurietto che camera murata di paglie, egli e il compagno si adagiaronno. Non potè già non permettere, che perciocchè ella era senza niun tetto, vi si facesse una rozza copritura di tavole, sì per ripararvi sotto dalle piogge del verno, come ancora per dormirvi la state al sereno, com'è usanza in Ormuz. Ma quanto all'agio del dormire, poco gli faceva bisogno, perochè tra per quello ch'egli stabilmente dava all'anima sua, orando gran parte della notte, e tra per lo gran fare che avea in ajuto de' prossimi (come più avanti vedremo), rare eran le notti, nelle quali prendesse più che tre ore di sonno in ristoramento della natura. E non andò già gran tempo da che egli entrò in Ormuz, a multiplicarglisi a sì gran segno le fatiche de' suoi ministerj, che non gli avanzava tempo da prendere nè cibo, nè quiete, sì perchè egli poco meno che dalla prima ora cominciò ad uscire in publico a predicare in quella viziosissima Ninive la penitenza, come ancora perchè Iddio vi pose egli la mauo, e come volesse risvegliare e far risentire quel popolo da tanti anni addormentato ne' snoi peccati, egli appena mise piede in terra, che orrendi tremuoti la cominciarono a dibattere e conquassare, e ne duravano le scosse tal volta un'ottavo d'ora, con ispaventosi muggiti, che d'entro alle cavernue de' monti per tutto l'isola uscivano, e facevano un pauroso sentire.

Trenta volte in nove dì si rinnovarono gli scotimenti, e ne seguì tanta commozione del popolo, che scrive il P. Gaspare, che stando egli la Domenica della Santissima Trinità per salire in pulpito, e sopravvenendo un terribil tremuoto, fosse lo spavento che n'ebbero, o anzi Iddio che li muovesse, molti si diedero a correre per le strade, gridando ad alte voci, Fratelli, venite a udire l'Apostolo che ne scoprirà la cagione perchè Iddio minacci di subbissarne, e c'insegnerà come possiamo trovare in Cielo luogo di misericordia. L'effetto fu, che tosto si adunò a sentirlo gente in grandissima moltitudine, e d'ogni maniera di religioni, Cristiani, Giannizzeri, Giudei, Saracini, Scismatici, e Pagani, a' quali tutti egli, della riformazion de' costumi ne' Cristiani, e del conoscimento di Dio, com'era richiesto in tanta confusione di sette, opportunamente parlando, ne gli uni e ne gli altri gran mutazione operò e di vita e di fede.

## 6.

## Dispute sue co' Rabbini.

E di qui cominciarono le contese che dipoi ebbe co' più scienziati maestri del Giudaismo: imperochè portando la solennità di quel giorno a dichiarare il misterio della Trinità, e mostrando, che non perciò che tre sieno le divine Persone, elle sono tre Iddii, come gli Ebrei falsamente ci apponevano, allegò dalle scritture del Vecchio Testamento, autorità di Profeti, che additano, e figure, che misteriosamente adombrano questo profondo e da loro non inteso segreto, d'un solo indivisibile esser divino in tre distinte ipostasi sussistente: e con ciò mosse a volersi provar seco in disputa alquanti de' più addottrinati fra loro, e maestri in Iscrittura, e per legnaggio, al presumer loro, discendenti da' rifuggiti colà ab antico, dalla cattività di Babilonia. I capi furono due Rabbini, per nome, l'uno Salomone, l'altro Giuseppe, gran letterati, massimamente il primo, e uditi nella Sinagoga come oracoli della legge. A tal fine invitarono il P. Gaspare

a un solenne convito; ed egli prontamente accettò, ancorchè il Capitano D. Manuello, e altri amici, molto dicessero a scongiurarlo, temendo, non senza ragione, che a tradimento gli dessero il veleno: ma egli, risposto loro, che Iddio difenderebbe lui, e la sua causa, senza niun timore v'andò; e v'andò solo, acciochè gli avversarj avessero maggior libertà in contradire. Essi, oltre a' due nominati, eran parecchi, e la curiosità e l'interesse vi trasse, oltre a' gli Ebrei, gran moltitudine di Saracini. Levate le tavole, si fe' campo alla disputa, ostinata e lunga, tanto, che dal mezzodì durò fino a notte. Portaronsi testi ebraici e latini in confronto: e piacque a Dio dar al suo servo tanto vigore in difesa della verità che sosteneva, che i Rabbini, non trovando risposta che si tenesse a martello, cominciarono prima a invilupparsi l'un l'altro, e poco appresso a parlar l'un peggio dell'altro a spropositi da mentecatto. Nondimeno tanto lume di verità penetrò nell'anima di quel Salomone, che teneva il maestro in fra gli altri, che cominciò a darsi vinto, e giunse a dire, che de' suoi, a quanti il volessero, fosse da quel dì in avvenire conceduto per lui l'abbracciar la Legge cristiana; e ch'egli disegnava dare al P. Gaspare un suo figliuolo, perchè sotto lui si allevasse: e quanto a sè, pregare Iddio che finisse d'illuminarlo. Gli altri, che non potevano vincere, nè volevano aver perduto, si cansarono maliziosamente dal rendersi, dicendo, che riportavano al dì seguente il far risposta a quello, a che allora, colti alla sprovvista, non si sentivano bastevolmente disposti. Ma intanto, per commune accordo, si convennero di più non mettersi a cimento con lui, ma solamente udirlo, non già punto rispondere se interrogasse, e ciò perchè non si trovavano in forze da tenerglisi contro. Anzi il Rabbino Giuseppe, venutolo a trovare, con grandi scongiuri caldamente il pregò, che di più abbattegli e confonderli, massimamente in publico, si rimanesse, e lui in particolare, che gli si rendeva, ancorchè grande e lungo studiare avesse fatto nelle scritture: e senon che battezzandosi impoverirebbe quasi del tutto, convenendogli restituire il male acquistato, ch'era non poco, egli, e molti

altri della sua setta, fuor d'ogni dubbio si farebbono cristiani. Nè ciò disse egli solamente al Padre Gaspare, onde si potesse sospettarne arte e malizia, ma a' Cristiani, a' Mori, e a' suoi Giudei, esaltando con magnifiche lodi la sapienza del Padre, e la sodezza della verità della nostra Fede. Simile a questo era il parlare che di lui faceva Salomone, l'altro più principal Rabbino, tanto più, che tornato altre volte a disputar seco da solo a solo, n'era sempre partito convinto e confuso. Richiesto egli dunque da' suoi scolari, a dir loro, che gli paresse del Padre? rispose, che con molti savj maestri in divinità e in iscrittura si era più volte e in più paesi scontrato, ma pari a' Religiosi di questo nuovo Ordine non avea mai trovati. Così in Malacca col P. Francesco Saverio, e qui in Ormuz col P. Gaspare, essergli convenuto o ritirarsi o rendersi: dal che aver per indubitato, che il loro essere in sapere tant'oltre a gli altri, fosse cosa di Dio. Così libere testimonianze de' più savj capi del Giudaismo, non si può dire in quanta stima e rispetto mettessero il Berzeo appresso tutta la nazione: tanto più, che non minori eran le lodi che davano alla sua virtù, chè al suo sapere. Sovente l'invitavano a desinare, vaghi d'intenderne alcuna cosa de' misterj della Fede: e ve l'aveano di leggieri, sì veramente, che i cibi fosser comuni, e quali s'usano alle tavole de' Cristiani. Il chiamavano a discorrere nella Sinagoga i Sabbati, ed egli ebbe speranza, che il prenderebbono per ordinario Lettore, e interprete del Testamento Vecchio. Ma non seguì, che, in riguardo a que' di loro che si convertirono a Cristo, temettero non si disertassero le Sinagoghe. Anzi da diverse città di colà intorno condussero altri Rabbini, quanti avean nome di saper sopra gli altri, e contra lui gli spinsero a disputare: ma sempre Iddio rispose per lui. E certo, ancorchè egli fosse d'eccellente ingegno, non è senza ragione il creder d'alcuni, che quella incontrastabile sapienza, onde i più pratici nella lingua e nella religione Giudaica non potevano stargli contro, fosse infusa per dono di grazia, anzi che acquistata per fatica di studio. Tanto più che il continuo esercizio de' ministerj in ajuto dell'anime,

le confessioni, le prediche, l'insegnare a' fanciulli, il visitar carceri e spedali, e somiglianti altre sue fatiche in gran numero, non gli lasciavan tempo al riposo, non che gli soprabbondasse allo studio e alla lezione de' libri: e la favella ebraica, non sappiamo che in Europa, e molto meno nell'India, l'apprendesse. I Portoghesi, che ne vedevan gli effetti, la stimavano cosa del tutto sovrumana, e ne facevano festa e trioufo. Nè minori erauo le maraviglie che ne mostravano i Giudei, mentre richiestolo della spozione d'alcun passo delle antiche scritture, si sentivano interpretare tutto il capo all'improvista, e incomparabilmente meglio che essi, cou lo studio di tanti anni, non avrebbon saputo. Nè solo aveano che stupire in lui, le risposte in voce, ma di più le scritture, e una fra le altre che publicò, e fu la disputa che del misterio della Divina Trinità, e della venuta del Messia Redentore, ebbe co' due Rabbini che di sopra accennammo: e senon ch'ella è di tanti fogli, che, trascrivendola qui mi porterebbe più del dovere oltre al termine che ad istoria si convicue, la metterei in publico alla luce, di che ella è degna; sì fondata è sopra forti ragioni teologiche, sì ben'intesa nell'ordine, e con tanta eloquenza e nerbo; oltrechè s'è piena d'umiltà, e di rispetto a' suoi avversarj, che vi luce dentro non meno la modestia, che l'ingegno dello scrittore. Ma avegua che cou tanti mezzi traesse non pochi Ebrei d'errore, nondimeno non si può dire che il frutto si uguagliasse al merito della fatica. Perochè forti la maggior parte su quella tanto lor propria ostinazione, si ritiravano dal seguire la verità che aveano conosciuta, dicendo, altri, che troppo acerba cosa era privarsi tutto insieme di dodici e quindici migliaja di scudi, raccolti da guadagni illeciti, massimamente d'usure; altri, che volean morire nella legge in che erano uati, e non dividersi da' loro maggiori; altri, che speravano novelle felici d'un grandissimo numero di Giudei, che, adunatisi a vivere per su il monte Siou, quivi già da tre anni aspettavano il Messia.

## Contese co' Saracini.

Assai più varj e più gloriosi, e non senza gran rischj, furono gli avvenimenti delle cose che fra il P. Gaspare e i Saracini passarono. Perchè questi, veggendosi ogni dì più mancare in credito appresso il commune della città, per quello che contro alla nefanda lor Setta egli predicava, e temendo che a peggio non si venisse, perochè già alcuni, convinti dall'efficacia delle sue ragioni, l'abbandonavano, stretti insieme a consiglio, fermarono, di mettere ogni lor'opra in riparare al danno, e in difesa e riscatto della reputazione. Dunque si convennero d'assalire il Padre, sfidandolo, non a disputare, perochè la legge Maomettana ciò non consente, ma ad una tal pruova, che di certo se ne promettevan vittoria. E diede loro animo per così fare uno della loro setta, valente uomo in filosofia peripatetica, medico celebre, e oltre a ciò nominatissimo per l'arte che professava di squadrare le nascite, e predire le cose avvenire, come Astrolago ch'era, in cotal vanità perfettissimo. Ma sopra tutto, appresso loro avuto in quella riverenza che sauto, per grandi pruove che si diceva aver fatte di lunghissima astinenza; divozione, con che i Saracini si canonizzano vivi. Eletti dunque i portatori della disfida, si presentarono al P. Gaspare, e dissero, che gran torto egli faceva ad ogni debito di ragione, combattendo chi non poteva difendersi. Maometto, aver loro vietato il disputare della sua legge altrimenti che in campo aperto e coll'armi alla mano: perciò essi non poter fare a' suoi argomenti altra risposta, che con la spada e con le saette, su la punta delle quali portavano da uomini, non su la lingua a guisa di femmine, la difesa dell'Alcorano. Ma perciòchè egli non era uso di maneggiare altre armi che la penna e la lingua. (benchè fra loro non mancasse chi, volendo, avrebbe potuto mantenerglisi contro a ogni pruova d'ingegno), un partito gli proponevano, da potersi giustamente accettare da amenduc

le parti. Ciò era, ch'egli per la sua Legge, e il tal Filosofo per la loro (questi era il sopradetto Astrolago), passassero da Ormuz nella Persia non guari lontana, e quivi sopra un monte il più sterile e secco d'erba da pascolo e d'acqua che vi fosse, l'uno e l'altro in una medesima grotta si rinserrassero, guardati di e notte, perchè niuna cosa da sustentarsi fosse loro furtivamente rocata: quel di loro, che più a lungo portasse il digiuno, senza averne diminuiamento di forze e di vigore, giudice il cielo e la virtù, fosse il vincitore; l'altro, senza appello, si avesse per ricreduto, e falsa la legge che professava. Tale era la pruova in che i Saracini compromettevano il definire la verità dell'una o dell'altra Religione. Convien qui ricordare, che quando S. Francesco Saverio inviò il P. Gaspare ad Ormuz, l'astrinse sotto espresso precetto d'ubbidienza, a non uscir di quell'isola in tutto il corso di tre anni, mentre egli andava dall'India al Giappone, e ne tornava: e ciò non per altro, senon perchè l'Oriente non perdesse un'uomo che da tanto era; che, faticando quanto egli faceva in servizio dell'anime, solo valeva per molti: e di leggieri sarebbe avvenuto di perderlo, se imprigionandolo fra quegli stretti confini dell'isoletta d'Ormuz, non avesse con ciò messo termine al suo fervore: altrimenti, come bramossissimo del martirio, di che si sovente ragionava con incredibil vemenza di spirito, sarebbe quinci passato dentro terra a predicare ad Arabi e a Persiani, con quella riuscita che pochi mesi avanti un fervente Religioso dell'Ordine di S. Francesco, e certi altri seco, trafitti con saette, e morti da' Saracini. Di qui dunque egli prese la sua prima risposta alla disfida de' Mori, che come essi per legge non potevano cimentarsi a disputa, altresì egli, per divieto d'uno alla cui ubbidienza vivea, non poteva passare da Ormuz nella Persia, per colà digiunare in sul monte. Poi soggiunse, che quando bene in sua podestà fosse l'andarvi, che animalesca, non solamente nuova e barbara forma d'esaminare e convincere era cotesta, nelle cose divine rimettersi al giudizio della natura, e definire tutto il merito d'una religione, con la sofferenza dell'appetito, e coll'arbitrio del ventre?

Che se in ciò s'attendeva miracolo di virtù sovrumana, egli non avere onde punto dubitare della vittoria, quando a Dio fosse in piacere, che a miracolo si procedesse: ma temerità essere voler testimonj cerchi d'oltre natura, dove lo scorgimento della natura, col sincero lume della ragione, che vuole usarsi ne' dubbj, era sì buono interprete della verità, e arbitro della lite. Ma essi ricusare d'adoperarlo, cansandosi dalle dispute, che era non volere aprir gli occhi per non veder la luce del cielo, e con ciò serrarsi nel bujo d'una volontaria ignoranza, per non incontrarsi nella verità, e obligarsi a seguirla. Nè altro aver mirato la scaltra e sottile malizia di Maometto, vietando loro il mettere in disputa la sua legge, senon perchè egli ben s'accorgeva, ch'ella era legge da animali, tutta in misterj di carne, e in sapienza di senso: e conveniva, che a chi dovea professarla, come ad animale, si togliesse l'uso della ragione, e si vietasse il giudizio del discorso. Queste parole punto non ebber di forza per tirare i Mori a prendere la difesa della lor legge, come si vuole da uomini, discorrendo; e senza altro rispondere, gli si partiron d'avanti, facendo insieme una mirabile festa, come, non accettando egli il partito di provarsi col Filosofo al digiuno, già ne fossero vincitori. Ma Iddio, quando meno il pensavano, e per via che mai non avrebbero immaginata, rendè loro la confusione, e al Berzeo la gloria che si doveva.

## 8.

Disputa publica del P. Gaspare  
con un Filosofo maomettano.

Era il Filosofo ammogliato con una donna di gran parentado, sì come della stirpe del Zaid, uno de' discendenti da Maometto, e ne avea una figliuola, già in età da marito. Amendue queste, o udissero alcuna cosa della Fede cristiana in tante prediche che il Padre faceva per le pubbliche piazze, o fossero internamente ammaestrate e tocche dallo Spirito Santo, tenendoue insieme ragionamento,

si trovarono con un medesimo desiderio di rendersi cristiane: e postesi a divisarne il modo, si convennero di rifuggire al Padre il più occultamente che si potesse. Nè andò gran tempo, che il misero in effetto: e di mezza notte, uscendo tutte sole di casa, lasciando ogni loro avere, ch'era di quattromila scudi di rendita annovale, si presentarono al P. Gaspare, e il pregarono di battezzarle. Egli, fattele raccorre ad un Portoghese suo figliuolo spirituale, uomo da fidargli sicuramente quel pegno, si stette apparecchiando a sostenerc gl'incontri che dal marito, molto possente in quella città, e principal ministro d'un Re vassallo del Persiano, e da tutta insieme la setta de' Mori, ne avrebbe. E furono in verità grandi: imperochè avvedutisi la mattina della fuga, e per traccia tenutane, saputo il perchè, e dove si erano ricoverate, misero il popolo a romore, e senon che temevano de' Portoghesi, sarebbon venuti alla forza per riscattarle. In tanto, corso il marito allo spedale, dove il P. Gaspare albergava, e tra prieghi e minacce, rammaricandosi, ridomandò la moglie e la figliuola: ma n'ebbe risposta, che come elle non richieste, non che sedotte, eran venute alla Fede di Cristo, così altramente egli non le riavrebbe, che se elle medesime liberamente consentissero a ritornare: nè il farebbono, senon prima persuase, la legge maomettana in che avanti viveano, esser vera, la cristiana per contrario falsa. Per tanto, a lui stare il guadagnarlesi disputando: prendesse qual di più gli tornava in piacere, e si apparecchiasse alla difesa dell'Alcorano: e qual di loro vincesse, avesse di cheto le donne, che interverrebbero alla discussion della causa: in altra maniera, diponesse ogni speranza di racquistarle. Il Sarcino, poichè altro non si poteva, vinto il rispetto della sua legge, con quello, non meno dell'onor suo, che dell'amor del suo sangue, si attenne al partito; e sereno il quando, il dove, il come, si presentò, accompagnato da una gran turba di Mori, e similmente il Berzeo, col Vicario della città, co' Portoghesi, e con le due rifuggite. Il campo fu una gran sala, dove assisi da una parte i Maomettani, e dall'altra i nostri, oltre a gran numero di

Giudei e di Pagani, curiosi di vederne il riuscimento, prima di venire alle mani, si convenne scambievolmente in due parti: che se il P. Berzeo dimostrasse sì provatamente e chiaro la falsità della setta moresca, e la verità della Legge cristiana, che all'avversario non avanzasse che dire, cedesse in pace la moglie e la figliuola, e con esse anch'egli si battezzasse: se no, le si ripigliasse in buon'ora: e del P. Berzeo facesse, come vincitore, quello che più a grado glie ne tornasse. E affinché nè allora, nè poscia in avvenire, richiamar si potessero in dubbio i fatti di quell'abboccamento, per mano di publico Notajo si mettessero ad una ad una in carta le proposte, e le risposte, e quanto dall'una parte e dall'altra fosse provato e concesso. Così convenuti, si cominciò a disputare, scrivendo di lingua fra amendue, Garzia della Pegna Portoghese, interprete del Re, e della favella Persiana intendentissimo. Era il silenzio e l'attenzione de gli ascoltanti, qual si doveva a un tal pajo d'uomini, avuti degnamente in rispetto, come i primi letterati del Regno, e quivi ora per sì rilevante negozio affrontati per difendere ciascheduno la sua legge, e ribattere l'avversario. Ma non istette gran tempo a rompersi il silenzio con un confuso bisbiglio de' Saracini, quando il loro mantentore, che mise in campo ad impugnarla, prima di null'altro, la divina Trinità, in breve processo di dire, si vide convinte di manifesti errori le sue ragioni: e poscia, benchè in questo difficilissimo argomento, a chi non accetta l'autorità delle divine Scritture, non possa a forza d'uman discorso provare altro, ~~non~~ che il mistero della Trinità non è cosa impossibile, pur nondimeno tanto di più trovò il Berzeo che aggiungere, filosofando (come truovo ne' suoi medesimi scritti) sopra l'infinita comunicazione di sé stesso, che negar non si dee ad un bene infinito com'è Iddio, nè concedere, altro che in lui medesimo, e per via d'intendimento e d'amore; che a poco a poco condusse il Saracino a farsi più oltre, e a confessar finalmente in Dio la Trinità. Nè qui ristette, perchè il P. Gaspare, dal sostener che faceva, passato all'impugnare, e cominciando in prima dalla definizione della

Beatitudine, propria d'uomo avente anima immortale, e non saziabile da niun bene finito, venne giù a descrivere la brutale e laida forma del paradiso di Maometto, che non si lieva punto sopra il fango de' sozzi godimenti della carne e del senso; per modo che se si avesse a preparare un paradiso alle bestie, altro non sarebbe, che quello di Maometto. Poi delle sciocchissime favole che si contano nell'Alcorano, e delle manifeste contradizioni che vi sono per entro a fasci, fe' sì lunga e sì chiara sposizione, che il Moro non sapendo come svilupparsene, si rendè altresì a confessare, che la sua legge non avea sostegno di probabile verità. Soggiunse allora opportunamente il P. Gaspare, ch'egli oramai non era lungi dal rendersi cristiano, e gli ne ricordò la promessa. Ma quegli, veggendo fremere i suoi, e minacciarlo col viso, tutto in sè raccolto, ristette un poco, e perè il giorno era omai sul calare, presa quindi occasione di riscattarsi dalla sua vergogna e dalle forze dell'avversario, disse, che quanto a ciò ne starebbe al giudizio d'una nuova disputa, che terrebbero in quel medesimo luogo il dì seguente; in tanto, egli si consiglierebbe con alcuni suoi libri, e ciò che quel dì, colto improvviso, non avea potuto: e con ciò prese comiato, e partissi. Ma il perfido maomettano, che nè potea difender la sua, nè volea seguir la Legge cristiana, non a disputare, ma a fuggire avea l'animo; tanto che non sostenne in Ormuz nè pur fino a vedervi l'alba del dì seguente, ma prima che del tutto si annottasse, sopra un prestissimo legno, il più segretamente che seppe, si fe' tragittare dall'isola a terra ferma, dove appresso un Re vassallo del Persiano ricoverò. In tanto, poichè atteso lungamente all'ora pattovita del giorno appresso, non comparì, e cerco per tutto la città non vi si trovò, chiaritane la fuga, con incredibile vitupero de' Saracini, i nostri ne trionfarono. La moglie e la figliuola, stabilite più che mai nella Fede, e in pochi dì ammaestrate di quanto loro rimaneva a sapere, dal P. Gaspare stesso furono battezzate; posto lor nome, a quella Maria, a questa Caterina; e per le più pubbliche vie della città, e innanzi al palazzo Reale, con solennissima pompa, e numeroso accompagnamento

condotte, sonando a vittoria molti strumenti da guerra, e gridando i Cristiani con voci di giubilo, e di lode a Dio, in vergogna de' Mori, e vitupero di Maometto. Varj furono i movimenti, che dalla disputa, dal perdimento, dalla fuga del Filosofo, e poscia dal solenne battesimo delle due convertite, seguirono ne gli animi de' Saracini; nè pochi furon quegli, che, tocchi da Dio, abbandonarono Maometto, e la sua Setta, manifestamente convinta di falsità, eziandio a chi fra loro non avea pari in mantenerla: e i battesimi erano ogni dì a molti insieme, e troppi più sarebbono stati, senon che sopraggiunsero lettere del fuggito, che mutaron non poco gli animi de' Moreschi. Costui, ricevuto a grande onore dal Re di Lara, poichè gli manifestò, non senza rossore, la cagione di cotale improvvisa venuta, ripreso da lui agramente, perchè si fosse posto alle mani con uno stregone, che per arte d'incanto toglieva gli uomini di cervello, acciochè l'amor della moglie e della figliuola più nol traessero nè a disputare, nè a comparire in Ormuz, fu prestamente inviato su dromedarj all'Imperador della Persia. Or prima ch'egli se ne mettesse in viaggio, dalla Corte di Lara, scrisse, e mandò a' Reggitori della sua Setta, lettere in questo tenore: Che guardassero sè e il popolo da quel furbo Cascize de' Portoghesi, perochè era uomo di pessimo affare, e fra le altre sue occulte ribalderie, finissimo negromante, possente a stravolgere e legarsi per arte gli animi di chi udiva il suono di quella incantata campanella, con che andava per la città chiamando i fanciulli a udire gl'insegnamenti della sua Legge. Turasser gli orecchi a quel suono, molto più ad ogni suo ragionamento e contesa di religione; perch'egli, con segreta malia, ottenebrava l'ingegno, e moveva la lingua altrui, a dir quello, a che l'animo non consentiva. Così avergli affermato il Re di Lara, che il sapeva da uomini d'interissima fede: ed egli ora avvedersi della cagione, prima da lui non intesa, avveguachè pur ne avesse sospetto, onde in quell'infelice conflitto si sentiva costringere a dir cotale cose, che, se non per forza fattagli da qualche malo spirito, mai non si sarebbe indotto, sì come non le credeva, così neancor'a concederle.

Ma chechè si fosse d'allora, egli al presente, poichè allontanandosi avea ricoverato il senno, le ritrattava, e per lui fossero casse, e non dette. Ne facessero consapevoli la moglie e la figliuola sua, e se ravvedute tornavano a pentimento, in riguardo di lui, le accogliessero benignamente, e sotto buona guardia glie le inviassero a Babilonia. Cotali lettere publicate nelle Meschite, e da molti del semplice popolo credute, misero il P. Gaspare in universale opiion di stregone, sì che incontrandolo, voltavano largo da lui, e il cansavano. acciochè il tocco, o l'alito, e lo sguardo non li ammaliasse: e quando usciva con la campanella a raccorre i fanciulli e gli schiavi alla dottrina, correvano con le mani a serrarsi gli orecchi, acciochè con quel suono non penetrasse loro l'incantesimo al cervello, e trattili fuori di loro stessi, non gli sforzasse a rendersi cristiani.

## 9.

## Conversione d'una nobile Saracina.

Non fu però che cotali sciocche fantastic del volgo distornassero dal suo proponimento una savia Principessa, che da' ragionamenti del P. Gaspare illuminata, stava seco medesima deliberando d'abbandonare la setta di Maometto. Era costei Nipote d'un Re dell'Arabia Diserta, e Sariffo della Meca, maritata all'Ambasciadore del Soldano, e Re della Persia: donna d'alto affare, e per sangue, del più illustre legnaggio che sia in pregio di nobiltà fra' Saracini: cioè discendente di Maometto: e già, mentre era fanciulla, deputata a scopare il Tempio della Meca; ufficio che solo a vergini di gran merito si concedeva. Or questa, senza punto farne parola col marito, occultamente dalla famiglia (come le altre due, di cui più avanti dicemmo) venne a richiedere il Padre di battezzarla: ed egli, mentre perciò l'istruiva ne' divini Misterj, la diè in serbo ad una nobile vedova Portoghese. Il marito, saputo, montò in ismanie da pazzo; e disse, e minacciò gran cose al P. Gaspare e a tutta la generazione

de' Portoghesi. Ma poichè vide ogni suo dire essere indarno, e che punto non profitavano le parole, pieno di mal talento, uscì dell'isola, e a gran giornate battendo, corse a far sue doglianze a Satamà Soldano di Babilonia suo signore: Che i Portoghesi, non contenti d'avergli per inganno rubate parecchi migliaja di scudi in Ciaul, ora per arte d'un lor fattucchiere gli aveano tolta la moglie: e il Re d'Ormuz, o in segreto se l'intendesse con loro, o ne temesse, non si ardiva a mettervi mano. Perciò ricorrere al braccio di S. Maestà, in difesa dell'onore, contra il commune diritto delle genti, sì indegnamente violato in un suo Ambasciadore. Era il Soldano uomo da venire per poco a voler vendetta di qualunque oltraggio fosse fatto alla sua Corona. Imperochè, intollerabilmente superbo, si faceva rispettare altrettanto che se fosse un'Iddio, e nominavasi con titolo di gran Satamà, che il cielo e la terra sostiene: i Cascizi temendone, e adulandolo, il salmeggiavano come cosa divina, e l'acqua con che gli si lavavano i piedi, come santificata a quel tocco, in vascelli d'oro serbata, spartivasi come possente a sanar di qualunque incurabile malattia. Or questi, recandosi ad ingiuria il danno del suo ministro, ne giurò la vendetta. Era in quel tempo alla Corte in Babilonia D. Arrigo Mancedo, inviatovi dal Vicerè dell'India, per fermar col Soldano scambievolmente accordo di pace. Questo mandò egli subito dare in stretta guardia ad Abienca Re di Niram, e Generale dell'armi: e dirgli, che in tanto scrivesse a D. Alvaro Norogna, succeduto a D. Manuello Lima nel Capitanato della Fortezza d'Ormuz, denunziandogli, o che rendesse all'Ambasciadore la moglie rapitagli, o si apparecchiasse alla guerra: e tutto insieme ordinò a' Re confinanti con Ormuz, suoi tributarj, che si mettessero in armi, e dove i Portoghesi ricusassero d'ubbidire, entrassero ne' confini del Regno, e gli dessero il guasto; indi stretti insieme ad assedio intorno alla Città, e presala, la recassero a distruzione. Il Mancedo, che altro non ne poteva, per Antonio Mendez Oliviera mandò suoi dispacci al Norogna, e al P. Gaspare; non pregandoli di quello, che nè far si doveva, nè dalla cristiana pietà de' Portoghesi

poteva aspettarsi, ma schiettamente contando la dimanda e le minacce del Persiano. Sopra ciò adunaronsi a consiglio i capi di guerra, e con essi ancora il P. Gaspare; il quale in primo luogo richiesto di quel che a lui ne paresse, cominciò la risposta da due passi della Scrittura: *Nolite dare Sanctum canibus, Neque tradatis bestiis animas confitentium Deo*. E sopra ciò gli die' Iddio tanto che dire, e forza al persuadere sì efficace, che più avanti non bisognò. Levossi una voce concorde del rimanente de' consiglieri, questa esser causa di Religione, e di Dio: egli la prenderebbe in difesa, e se a sostenerla convenisse morire, col sangue e con la vita la sosterebbono. Ma tanto non bisognò, perciocchè Iddio, che tiene in pugno i cuori de' Re, intanto mentre i Portoghesi con saggio avvedimento indugiano la risposta, raumiliò il Soldano, e il tornò in buona grazia con loro; sì che per nuovo mandato, rievocò gli ordini della guerra, rimise in libertà il Mancedo, e col desiderato stabilimento di pace, per cui era ito, il rimandò. Battezzossi con solennissima pompa la Principessa, diessi a marito, e riuscì in grado di sì eminente virtù, ch'era grande esempio a quella nuova e vecchia Cristianità. Or perciocchè nè in questa, nè nell'altre due conversioni già ricordate poc'anzi, il P. Gaspare non fa espressa menzione del come Iddio ponesse in cuore a queste tre nobili Saracine il proponimento che sì costantemente adempierono, di lasciar la Setta Moresca, piacemi di trascrivere qui le parole, con che il medesimo Padre accenna l'origine, or sia di queste, o d'altre somiglianti conversioni, che succedevano alla giornata. Questi battesimi (dice egli scrivendone a' Padri del Collegio di Coimbra), la maggior parte furono per via di miracoli e di rivelazioni, che sono state, e, fino al presente dì, sono tante, che non basto a ridirle. Alcuni veggono Nostra Signora, altri Cristo, altri altra cosa di sovraumano; e certi odono di notte voci, che li chiamano alla Fede. Pare, che Iddio nostro Signore, dalla bestiale greggia di Maometto vada scegliendo i snoi eletti, e conducendoli ad *caulam gregis*. Così egli: ed io più avanti ne apporterò in miglior luogo alcun'avvenimento particolare.

## 10.

Quattro città Maomettane domandano il P. Gaspare a battezzarle.

Così favorendo Iddio con grazie singolari il zelo che della salute de gl'Infedeli avea il suo servo, gli diè insieme animo a sperar cose maggiori, cioè di stendere a più ampj e più lontani paesi quel bene, che poco era, che sol quivi nell'isola d'Ormuz si restringesse, e ciò non uscendone egli, poichè ne avea divieto, ma in sua vece inviando efficacissime lettere a' Re di lontano, e pregandoli di mandare ad Ormuz quanti e quali loro paresse de' più savj maestri delle lor sette, che su l'ajuto del vero Iddio del cielo e della terra, che i Cristiani adorano, sperava di far loro manifestamente conoscere i grandi errori in che andavano trasviati, tanto lungi dalla verità e dall'eterna salute. Un tale invito, o sfida che vogliam dirla, mandò fra gli altri al Soldano di Babilonia, e poscia all'Imperadore dell'Etiopia. Ma come che questi suoi generosi pensieri non avessero effetto, non fu però che la fama della sua santità, e del suo sapere, non operasse in altra parte ciò che in Etiopia e in Persia non impetrarono. In quella Costa dell'Arabia Felice, che i paesani chiamano Amàn, e da' due capi di Mozandàn, e di Rasalgate, si stende lungo l'imboccatura dello Stretto di Persia, alle cui foci dicemmo essere Ormuz, quattro famose città v'avea, le prime dove Maometto sparse la pestilenziosa sementa de' suoi errori, onde già da più secoli stavano a divozione di lui. Quivi, tra per la fama che v'era delle maraviglie che il P. Gaspare operava in Ormuz, e tra per quello che Pier Lobato Portoghese, nell'andar che vi faceva riscotitor de' diritti che vi si pagavano al Re, ne sparse, sì gran desiderio si accese d'averne un tant'uomo per maestro nelle cose dell'anima, che di commune accordo gl'inviarono Ambasciatori, due scelti di tutto il corpo del Reggimento, pregandolo di venir colà ad ammaestrarli nella Legge cristiana: e in pegno della

fede che gli davano di seguirla, gli mandavan que' due, perchè istrutti li battezzasse. V'è chi pensa questi essere quegli Ammoniti, discendenti dal lignaggio di Lot, de' quali favellano le Scritture. Chechè sia di ciò, son gente valorosa, ma semplice, e da fidarsene con isperanza d'ottimo riuscimento, se in poter del Berzeo fosse stato il passare d'Ormuz in Arabia, a coltivarli. Ma l'ubbidiezza più accetta a Dio che le vittime de' sacrificj, gliel contendeva. Raccolse gli Ambasciatori, e in essi abbracciò col cuore que' popoli, onde venivano inviati, ammaestrolli nella Fede, e li battezzò: indi, con infinito suo dolore, rimandatili soli a quelle città, si scusò del non venire con essi, ciò che sommamente desiderava, a consolarli. Ma si dessero pace, e la durassero in quel saggio e santo proponimento, che non andrebbe a molto, che o egli stesso verrebbe, o non potendo, invierebbe colà in sua vece alcun de' suoi, a mostrar loro la via dell'eterna salute. Ma non piacque a Dio, i consigli della cui eterna predestinazione alle menti umane sono impenetrabili, che nè l'uno nè l'altro s'adempiesse. Perciochè quanto a' discepoli che perciò teneva apparecchiati, cinque i più ferventi, e meglio inviati nelle cose dell'anima, e da lui accettati nella Compagnia, in breve tempo gli morirono: e le lettere che d'Ormuz inviò al Giappone, pregando il S. P. Francesco Saverio a prosciolo dal precetto di non uscire dall'isola, perdute fra via, la desiderata licenza non gli riportarono. Ciò che dunque gli rimaneva a fare, era scrivere a S. Ignazio in Roma, al P. Simone Rodriguez in Portogallo, e a' suoi Fratelli in Coimbra, pregando quegli a mandare, questi a venire in soccorso di tante anime, che prive d'Evangelici operai, prive altresì erano del frutto dell'eterna salute. O miei Fratelli (così scrive a que' di Coimbra), accorreteci in ajuto. Qui il mele delle divine consolazioni scorre per le campagne, dove voi costì rinchiusi entro le vostre camere, appena qualche stilla ne ritrovate. Se non avete gran provisione di lettere, pur nondimeno venite, che noi qui abbiamo quel gran Dottore lo Spirito Santo, che ci legge in cattedra, e in più breve tempo più cose e più profondamente le imprime

nell'animo, che non costò tutti i maestri delle prime cattedre in divinità, che consumano il tempo insegnando cose, che qui punto non giovano. Così altrove altre cose somiglianti scrisse loro, allettandoli della venuta.

## I I.

## Martirio d'un giovane Fiamingo in Catifa.

Or quanto a' buoni effetti della fama, che per tutti i regni di colà intorno si era sparsa, dell'ammirabile sua vita, e dell'eccellenti opere in servizio di Dio e de' prossimi, per soggiungerne qui qualche altra testimonianza, mi si fa innanzi quello che accadette ad un giovane, quanto per sua colpa disgraziato un tempo, tanto in fine, mercede del P. Gaspare, avventuroso e beato. Chiamavasi Giovanni Fiamingo, nato in Colonia d'assai buon parentado, e figliuol d'un ricco mercatante; ma, qual che se ne fosse la cagione, o amore di libertà, o desiderio di cercare altra fortuna in altro paese, non contento del vivere che poteva fare agiatamente nella sua patria e casa, consigliatosi sol seco medesimo, in età ancor tenera, occultamente fuggì, e diessi a correre il mondo a ventura, dovunque l'occasione e il capriccio il portavano: fin che passato in Oriente, e oramai sazio di più girare, mancargli onde sostenersi in vita, non che tornare alla patria, a un rimedio troppo peggior del male si appigliò; e fu rinnegar la Fede cristiana, almeno in apparenza, e farsi Moro in Catifa, fortezza allora de' Turchi, posta al mare su la riviera dell'Arabia Felice, dentro al seno Persiano, poco più di trecento miglia sopra Ormuz: e già eran dieci anni che vivea in tutto alla Moresca, in ufficio di bombardiere. Quando all'udir che colà si fe' d'un tal'uomo apostolico, Religioso d'un nuovo Ordine, che in Ormuz conduceva a sì gran numero Maomettani al Battesimo, riscossi, e aperti gli occhi a vedere il suo fallo, tanto più chiaramente, quanto contraponeva sè, di cristiano, fatto Saracino, a tanti Saracini, che colà si facevano cristiani, piangendò il suo miserabile stato, e confortato

internamente da Dio, si fe' cuore, e cominciò a cercar come uscirne. Nè andò gran tempo a presentarsi una nave, che passando oltre allo stretto, toccava porto in Ormuz. Egli, perciocchè non avea inchiostro, stemperata in sua vece polvere da artiglieria, scrisse al P. Gaspare in tre lingue, Latina, Francese, e Fiaminga, e ciò perchè non sapeva di che nazione, o linguaggio egli si fosse. Contavagli le miserie dell'anima sua, e il tornare che avea fatto a coscienza, poichè avea inteso di lui: pregavalo di rassicurarlo co' Portoghesi: del rimanente, per riconciliarsi con la Chiesa, e con Dio, era disposto a mettere la vita in avventura, e fuggendo, venirsene alle sue mani, e alla sua mercè, a cui tutto si rimetteva, prontissimo a fare sconto delle sue colpe con qualunque gran penitenza glie ne paresse. In leggere questa lettera, che in tutte tre le lingue era la medesima, il P. Gaspare pianse tenerissimamente, e offerto in essa a Dio quel suo figliuol fuggitivo, che, ravveduto, s'inviava a ritornargli nelle braccia, quanto prima si offerse nave di passaggio per Catifa, gli rispose, assicurandolo su la sua fede, della buona grazia de' Portoghesi, e quanto si conveniva al bisogno, confortandolo in così salutare proponimento. Non desse indugio al venire, ma occultamente da' Mori. Egli in tanto con le braccia aperte l'aspetterebbe, per ricomunicarlo alla Chiesa, e per averlo in avvenire in conto altrettanto che di figliuolo. Ma Iddio avea disposto di lui anche più altamente, che di solo riceverne lagrime d'ordinario pentimento. Non si sa, se per tradizione pensata, o se per poco accorgimento di chi gli recava la risposta del Padre; ella venne alle mani del Capitano della Fortezza di Catifa, il quale oltre modo ne infuriò, e fattosi condurre avanti Giovanni, senza altro preambolo, il domandò, a qual legge egli stesse, di Maometto, o di Cristo? Egli, indovinando ciò ch'era, e niente turbato nell'animo, o nel volto, rispose intrepidamente, Che di Cristo: mercè della divina pietà, che, benignamente mirandolo, l'avea fatto, ancorchè tardi, pure una volta conoscente dell'error suo. Nè sperassero per promesse nè per minacce di svolgerlo dalla sua Fede, male abbandonata

una volta, ma ripigliata ora per non mai più lasciarla : che se non gli fosse concesso di vivere in essa , era al tutto disposto d'almen morire per essa ; e a gran mercè ricercabbesi , il poter lavare col suo sangue le laidezze con che in dieci anni di vita menata brutalmente alla moresca avea contaminata l'anima sua. Tanto più si raccese nell'ira il Barbaro a queste parole d'altrettanto dispregio di Maometto, di quanto onore di Cristo, e a poco si tenne , che di sua mano qui di presente non lo scannasse: ma diello ad altri che ne facessero strazio, tagliandogli le carni , e smozzicandolo a poco a poco, fin che morì. Poscia, spiccatagli la testa, la mandò levare su un'asta, e piantare, a terrore de gli altri, su la punta d'un baluardo. Spettacolo da occhi più degni, che non di que' soli Maomettani, che con odio la rimiravano. Ma ebbe cura il Cielo di quella testa , per darle eziandio in terra corona degna di lei. Indi a pochi mesi, ecco dall'India in porto ad Ormuz D. Antonio Norogna , con seco un'armata di duemila soldati, fior di gente eletta, e per quello che con essi operò il P. Gaspare, forte animata, non tanto a farsi ricca di prede, quanto ad abbassar l'orgoglio e domar la troppa possanza de' Saracini, a' cui danni passavano. Stati quivi in Ormuz due mesi, a rifornirsi di quanto faceva lor bisogno all'impresa , s'inviarono lungo la costa d'Arabia, su per lo Seno, e volle Iddio, che cadesse al Norogna in pensiero d'attaccare, più che altro, la fortezza di Catifa : e come il Cielo vel guidò, e forse ancora Giovanni Fiamingo combatteva con lui dal cielo, quasi al primo assalto ebbero la città, e tutta la diedero a sacco e a ruba: indi dopo non piccola uccisione de' Mori, conquistarono la Fortezza. Or qui mentre si cercano gli averi del Capitano, dentro a uno scrigno venne a non so chi trovata la lettera del P. Berzeo: e sopra essa nata curiosità di sapere, chi, e dove fosse quel Giovanni, esaminatine i Mori, se ne riseppe quanto qui ho raccontato, e che sua era la testa, che pur tutt'ora durava su l'asta inalberata. Levaronla con gran riverenza da quel luogo d'infamia, e involtala in un prezioso drappo, nel ritorno che fecero di colà ad Ormuz, la portarono in dono

al P. Gaspare, che usel a riceverla con gran parte del popolo, cantando inni e salmi con festa, a modo di trionfo, non men pomposo che quello del Norogna per la presa di Catifa.

## 12.

Il Re d'Ormuz vuol farsi cristiano,  
ed è impedito da' suoi.

Or proseguiamo ne' fatti del P. Gaspare co' Maomettani d'Ormuz. Stava egli non so qual dì della quaresima predicando al popolo, quando eceogli nel meglio del dire un messaggio del Re, che a sè il chiamava; ed egli, riportato a un'altr'ora l'avanzo dell'ineominciato discorso, senza indugio v'andò. Attendevalo il Re in corteggio per riceverlo, come fe', alla grande: indi, dopo scambievoli ragionamenti di cortesia, ritiratisi amendue, col solito interprete Portoghese Garzia di Pegua, nel più intimo gabinetto, quivi il Re a forza volle che il P. Gaspare sedesse sopra la sua seggia reale, ed egli appresso lui in una più bassa, postoglisi prima ginocchioni a' piedi, e baciatagli riverentemente la mano: ecessi di cortesia non potuti causar dal Padre, per quantunque il contendesse. Cominciò poseia il Re a scoprirgli, suo intendimento essere di passare dalla setta di Maometto alla Legge di Cristo: benchè non fosse intervenuto alle dispute passate fra lui, e'l Filosofo Persiano, e altri difensori della religione moresca, pur niente meno anch'egli era stato convinto in essi, le cui ragioni, quanto deboli fossero a sostenersi, avea da molti de' suoi ottimamente compreso. E senon che egli temeva de' suoi medesimi, che gli mettersero la città in rivolta, o l'uccidessero di veleno, o di ferro, o a furia del popolo sollevato lo sterminassero del reguo, fin da quel punto prenderebbe il Battesimo, e si professerebbe seopertamente cristiano. Doversi per tanto provvedere al perieolo, o guadagnando i più possenti della Corte, e del reguo, o assiecurando con forestieri ajuti lo stato, sì che volendo non potessero tumultuare e ribellarsi.

*Bartoli, Asia, lib. V.*

A questo dire del Re, il P. Gaspare, picno d'incomparabile allegrezza, ne rendè a Dio quelle grazie che alla speranza d'un così grande acquisto eran dovute: indi confortato il Re a non temer punto di sè, che il Cielo, che a ciò il moveva, non gli mancherebbe d'ajuto; per disporre i suoi a seguirarlo, disse parergli ottimamente fatto, se si bandisse una disputa generale fra i più savj della legge Maomettana, e lui, da tenersi in Corte, alla presenza del Re: e per assicurare lo stato, se i grandi, o il popolo punto movessero, richiedere d'ajuto il Vicerè dell'India, a cui egli, col primo passaggio delle navi, che di sei in sei mesi partivansi verso Goa, ne scriverebbe. In tanto occultasse l'intenzione sua sotto silenzio, e solo ne parlasse con Dio, richiedendolo, con preghiere continue, del suo favore. Ma quanto al silenzio, fu sì lontano dall'attenersi, che in breve spazio si trovò, non si sa come, corsa per tutto voce, il Re già esser cristiano, e che il tal dì, ch'è il Padre fu a sì stretto e nascoso ragionamento con lui, si battezzò. Varj furono sopra ciò i sentimenti della Corte, e del popolo, ma ne' più di loro, conformi all'intenzione del Re. Imperochè, come già per le prediche, per le dispute, e per le maravigliose opere del Padre Gaspare v'era gran disposizione nel publico ad abbracciar la Legge di Cristo, in udirsi che il Re già l'avea presa, ne fu mirabile allegrezza: e scrive il Padre stesso, che qual dì il Re si fosse dichiarato cristiano, ben ventimila Mori eran disposti a battezzarsi: e de' Grandi, moltissimi già s'aveano trovati i nomi, con che volevano esser chiamati, e i patrini, che dal sacro fonte li ricogliessero. Ma nondimeno, al picno consentimento di tanti, prevalse il contraporsi di pochi, uomini, è vero, de' più autorevoli in Corte, ma pur da principio non più che in numero cinque. Questi, per battere il Re con la più forte macchina, e dove egli era più debole, alla madre sua, vecchia ambiziosissima di signoria, persuasero, che se ella non rimetteva tosto il figliuolo in miglior senno, il Regno era in precipizio, da non poterglisi poscia con niuno argomento riparare. Il Soldano di Persia, e i Re vicini d'Arabia, per zelo di religione e per gelosia di stato, non

sofferrebbero, che Ormuz, porta per cui s'entra in casa loro, stesse in guardia e in potere di gente per legge e per interessc loro nimica. E quando Re sì possenti con loro armate calassero a stringer l'isola per assedio ( e di certo verrebbero ), si terrebbe ella gran tempo, se non vi nasce di che vivere un sol giorno? accorrerebbono a soccorrerla i Portoghesi? i quali, ove pur ci venissero, i pochi che sono, che contrasto farebbono a tauti? e ove vincessero, chi torrebbe poscia loro di pugno la città, e il regno, dove da tanti anni aspirano, dove, sotto colore di merito, han già messa una branca, piantatavi una Fortezza? Per non dir nulla dell'abbandonare che si faceva l'antica religione, mantenutasi tanti secoli incorrotta in quel regno, professata da sì possenti Re, che per essa fiorivano in istato, e oramai accettata, almeno sparsa in tutte le nazioni dell'Oriente. Solo il Re d'Ormuz dovea fare il saggio, solo egli avea a dar legge da riformare il mondo? e ciò indotto da gl'incantesimi d'un ribaldo, nato non si sapea dove, e venuto colà, ancor non si scopriva alla speranza di che? Così invasata la vecchia con gli spiriti dell'interessc e della religione, non men furiosa che dolente, andò a fare schiamazzi di grau cordoglio innanzi al Re, adoperando tutto insieme, ragioni, prieghi, lagrime, e con autorità di madre, comandi e minacce: e perchè nulla mancasse a divulgare il misero Principe dal suo proponimento, partita essa, entrarono i cinque, e dopo rinnovati i medesimi colpi che la Reina, tali e tante minacce v'aggiunsero, di sommuovere il popolo e i Re confinanti a cacciarlo del Regno ( e già ne aveano scritto al Soldano di Babilonia, e ad altri Re dell'Arabia), che in fine il Re, abbandonatosi all'eccessivo timore, si diè vinto, e promise di non muovere in ciò più avanti, ove essi medesimi nol consentissero. Quanto se ne affliggesse il P. Gasparc, e quante lagrime spargesse innanzi a Dio, non è facile a dirsi. In vedermi (dice egli, scrivendone a S. Ignazio) fuggita di mano una preda sì preziosa, con cui anche sola sarei stato ricco tutto il rimanente della mia vita, estremo cordoglio io ne sentì: tutto recando al demerito de' miei troppo gravi peccati, che ne

sono stati cagione. Benchè ancor di questa medesima afflizione m'affligga, sì come di forse originata da occulta superbia, quasi dovesse essere frutto delle mie fatiche, quella che non è opera se non di Dio, che il tutto dispone secondo il suo giusto e santo volere. E pur non per ciò che egli terchi di consolarini, crescendo ogni dì più il numero de' convertiti, posso io tormi affatto del cuore l'auarezza di così acerba memoria. In tanto la fama della conversione del Re d'Ormuz correva per tutte le provincie di colà intorno, e vi fu un non so qual Re Saraffo, che per recarlo alla primiera divozione di Maometto gl'inviò uno scelto numero di Cascizi, predicatori e maestri dell'Alcorano, possenti, scriveva egli, a rimmetterlo in buon sennò, e farlo ravveder del suo fallo, se gli udiva; e pronti a morire per Maometto, se gli scacciava. Ma nè l'uno nè l'altro ebbe effetto: perochè mandatili il Re d'Ormuz ad incontrare co' sassi, essi in vedersi accolti sì duramente, diedero volta, e quanto le gambe li poteron portare, fuggironsi alla distesa. Improcchè non perciò che il Re per poco animo si fosse renduto al timore, e avesse con parole disdetta la promessa di battezzarsi, glie n'era uscito del cuore il desiderio; e se non era Cristiano, neanche era Saracino. Così avesse potuto il P. Berzeo entrare a favellargli: ma per quanto il Re sel volesse, ed egli tentasse ogni passo da penetrarvi, non gli venne mai fatto: sì strette eran le guardie, con che la Reina madre faceva guardare le porte del palagio, temendo, diceva ella, che se quello stregone v'entrava, da capo non l'incautasse.

## 13.

Persecuzione mossa da' Saracini contra il P. Gaspare, e come ne avesse vittoria.

Poichè dunque non rimaneva al P. Gaspare altro che rivoltarsi a Dio, per impetrarne quello che oramai era indarno sperare se non dal Cielo, istituì numcrose processioni de' suoi Cristiani, e fra essi or cinquanta, or

sessanta de' più divoti e ferventi, che si disciplinavano, chiedendo a gran voci misericordia; e ciò non più già solamente per ottenerc la conversione del Re, ma per cessare l'acerba persecuzione che la vecchia Reina e que' capi del Maomettismo moveano contro a' Fedeli. Costoro si giurarono insieme, di non permettere, che oramai più vcrano della lor setta vcnisse alla Fede e al Battesimo; e come il popolo è sì presto a divolgersi, e passare dall'un contrario all'altro, spargendo essi nel publico voce, che finalmente, a manifesti indicj, si era scoperto, il P. Gaspare essere fattucchiere, che ammaliava chi e come volcsse, glie lo attizzaron contro, sì che la riverenza in che prima l'aveano, si mutò in abbominazione e dispregio. Beato chi poteva far seco alle peggiori. Più volte, mentre usciva con la processione, il lapidarono, e per lui non istette che non l'uccidessero. Ciò ch'egli faceva in onor di Cristo, rifacevano anch'essi in onore di Maometto; gridando alla disperata, Iddio' è un solo, un solo è Iddio: quasi a rimprovero de' Cristiani, creduti da essi adorare nella Trinità tre Dei. Scherni poi, ingiurie, e bestemmie orribili contro a Cristo, quali e quante sapevano dire e fare, non solo per lor proprio mal talento, ma eziandio istigati con pagamento, a denari de' Grandi, a' quali la plebaccia vendeva cotali sue insolenze. Il sant'uomo, per vincere con la pazienza, tutto lungamente sofferse; ma poichè vide, che ciò non serviva fuor che ad accrescere peggio al male, diè luogo' altresì al suo zelo. Aveano i Maomettani, fra le altre, una Meschita in un colle, alquanto sopra d'un povero romitaggio, che un Bràmene convertito (come qui appresso diremo) avea concesso al Padre per abitazione, e principio d'un Collegio della Compagnia. Colà si adunavano ogni dì una gran marmaglia di Mori, e con voci incondite, quanto più alto potevano, gridando da forsennati, svillaneggiavano la Croce, e gittavano contra Cristo grandi bestemmie. Non parve al P. Gaspare insolenza da sofferirsi, e fattasi lavorare una gran Crocc, che appena due uomini di buone spalle la porterebbono; con essa un' sera s'invio in processione alla Meschita, dove i barbari menavano quel

romore, e quivi fattala fizzare nel mezzo d'essa, ve la piantò, e rafferma al piede con pietre e calcina sì saldamente, che non potesse, senon a gran forza, spiantarsi. I Mori come di ciò s'avvidero la mattina seguente, sono inesplicabili le pazzie di dolore che ne mostrarono; schiamazzando, e graffiandosi il volto, piangendo, e dolendosi a Maometto, perchè non ne prendeva dal cielo vendetta. In fine abbozzando quella Meschita, come sconsegata e profana, la lasciarono in abbandono, e con essa alcune altre ch'erano nel distretto della città: ciò che tornò in pro de' Cristiani, che le voltarono in Cappelle, massimamente quella del monte, dove il P. Gaspare pose un buon'uomo a menar vita solitaria in penitenza: dedicatala prima a N. Signora dalla pena, preso argomento e dal luogo eh'era una sterile collinetta di sale, e dall'uso che i Saracini aveano di raccorsi quivi un certo giorno dell'anno, a tagliuzzarsi le carni co' rasoi, e spargere molto sangue in onore di Maometto. Così svergognati e confusi i Mori, non perciò si ritennero di far mille oltraggi a Cristo, e a' Cristiani; ma l'adunarsi insieme, il gridar Maometto, il bestemmiar la Croce, che prima facevano fuori della città, il ricominciarono dentro, salendo sopra quella tanto famosa Meschita, che dissi essere la più superba e la più riverita che v'avesse in tutto l'Oriente: e seguivane scandalo a' novelli Cristiani: oltre che non pochi, sì de' Moreschi, come d'ogni altra setta d'Infedeli, veggendo le cose in tanto sconvolgimento, e temendo che un dì non si venisse alle armi, non ardivano di battezzarsi. Per tanto i Cristiani posero in nome publico una supplica al Re, richiedendolo di cessare quelle novità, e metter freno all'insopportabile insolenza de' Mori. Ma o la supplica fosse intercetta, o la risposta, da quel chiedere non ne seguì verun pro. Allora il Padre Gaspare vi mise egli la mano; e ben da gli effetti che ne seguirono si conobbe, che Iddio a così fare il consigliò. Ciò fu, denunziare a' Saracini per un de' suoi, che senon si rimanevano dalle grida e da' tumulti, se ne verrebbe egli medesimo co' suoi fanciulli a piantar loro nella Meschita una Croce: nè di ciò avrebbero a laguarsi fuor che di

sè medesimi, che altra via non gli lasciavano da riscattarsi da quelle intollerabili insolenz: e perè non si facessero a credere, ch'egli punto temesse di sè, il dì appresso mandò apprestar cinque gran Croci, e con esse in processione cantando, si diè a girare per le vie più celebri della città, bastandogli solo mostrarle, e per allora non altro. I Mori, veggendole, più che se fosser demonj, fuggirono: e temendo della Meschita, se ne posero in guardia alle porte: ma senza pro per difenderla. Perochè passando il P. Gaspare con la processione innanzi al paglio reale, il Re, che da gran tempo aspettava così fatta opportunità di parlargli, gl'invì a dire, che a lui subitamente venisse: e in tanto usè a riceverlo fino alle scale; gli baciò, come l'altra volta, la mano ginocchioni, e fattol sedere sopra il suo medesimo seggio, gli chiese molto umilmente perdono d'esserli venuto meno della parola. Timore e forza averlo costretto, non a divolgersi dal suo proponimento, ma a trasportarne l'esecuzione a tempo migliore: e ne avesse in pegno quello che contro de' Saracini farebbe, in pro della Legge cristiana: e fattosi chiamare un de' capi del Maestrato, mandò bandire per tutto la città, e l'isola, sotto gravissime pene, niuno fosse in avvenire ardito di gridar Maometto: ch'è il più ordinario segno di riverenza che i Mori diano al loro falso Profeta. Nè di ciò contento, fe' murare la porta di quella real Meschita, dove, lasciate le altre, si raccoglievano a far Sinagoga. Finalmente licenziandolo con grandi mostre di cortesia e d'affetto, gli offerse per fondare un Collegio alla Compagnia, limosina rilevante. Così le cose de' Cristiani ebbero pace, o triegua almeno: e il Vicerè dell'India, saputo, scrisse al P. Gaspare, in nome e suo particolare, e di tutta la Cristianità, lettere di grau commendazione, e ringraziamenti. Ma i Mori, troppo agramente portavano il silenzio, e la perdita della Meschita, e non osando tumultuare, per riaverla, mise loro il demonio in cuore a valersi d'una possente macchina, con cui, se Iddio stesso non se ne metteva al riparo, avrebbero indubitatamente gittato a terra quel muro, che ne chiudeva la porta. Questa furono venti migliaja di scudi,

co' quali in una mano, e uell'altra la supplica, si presentarono a richiederne della grazia, D. Arrigo Norogna, succeduto al Lima nel Capitanato della Fortezza d'Ormuz: e non può dirsi senza rossore, che v'ebbe Cristiani, che vinti dall'ingordigia del denaro che ne speravano, e men pregiando gl'interessi di Dio, che i proprj, si offersero ad intercedere per i Mori: coprendo la loro avarizia, come ordinariamente si suole, sotto il zelo del publico bene, con dire, che conveniva tener contenta quella sì gran parte del popolo, e scernarla di quel denaro. E già il partito era presso che vinto, senon che pur vi fu chi saggiamente avvisò, doversi prima recare a consentirlo il P. Gaspare, che dove egli almeno non si contrapotesse, non ne seguirebbe tumulto, altrimenti, per quella grande stima in che i Cristiani l'aveano, correva rischio, che si levassero a romore. Per tanto il Norogna, apparecchiatosi di parole e ragioni acconce in bella apparenza, per dimostrar l'equità e il dovere di quella restituzione, invitò il P. Gaspare a desiar scco. Ma uell'aprir bocca per esporre la domanda de' Mori, e quello, che a lui e al rimanente de' couitati ne pareva in bene del publico, Iddio gli troncò le prime parole: perochè gli si diè improvviso un tramortimento, di che, smarriti i sensi, cadde, sì che credevano terminasse: nè senon dopo grau tempo, e con molti argomenti che v'adoperarono intorno, rinvenne. Non fu bisogno al P. Gaspare di stancarsi, nè dir parola in difesa della causa di Dio; chè il Capitano stesso, quanto prima ricoverò il sentimento, mutata opinione, e linguaggio, anzi che richiederlo di consentire a' Mori quell'Alcorano, si offerse, ove a lui ne paresse, a diroccarlo. Di quegli poi, che per loro vantaggi temporali avean portata la domanda de' Infedeli, i più, morirono infra pochi dì miserabilmente; gli altri, iudi a non molto, trabalzati da varj disastri, chi in uno, e chi in altro paese, tutti capitarono male, sì che di loro mai più non si seppe novella. Così Iddio rendendo degna mercede alla costoro avarizia, approvò in un medesimo il zelo, e mise in più alto credito l'autorità e il merito del suo servo.

## 14.

Un famoso Giogue convertito dal P. Berzco ,  
e seco altri suoi discepoli.

Di minor noja e pericolo, e di non minor frutto, tornarono al P. Gaspare le sue fatiche nella conversione de gl'Idolatri: de' quali, ancorchè non v'avesse in Ormuz a sì gran numero, quanto de' Saracini; pur, come in città usata da tutti i Regni dell'Oriente, ve n'avea un gran popolo. Egli, d'un sol di loro che aprì la porta a gli altri, e coll'escupio gli allettò, e condusse alla salute, fa nelle sue lettere distinta menzione. Il fatto andò nella maniera che siegue. Loutano d'Ormuz un miglio e mezzo de' nostri, su uno sterile monticello, era un Monistero di Giogui. Uomini sono questi (come altrove dicemmo) d'un vivere rigido, in penitENZE e in solitudine, ritirato dal publico, e come a dire, gli Anacoreti fra' Bràmani. E avvegnachè nel rimanente dell'India sotto una esteriore apparenza di virtù, laidissimi vizj nascondano, pure questi d'Ormuz, allevati in ispirito da un lor capo e maestro, uomo di tutta perfezione, quanto può esserlo un religioso di legge pagaua, erano i migliori, o i meno rei de gli altri. Vestivano da poverissimi uno schietto e ruvido sacco, abitavano in caverne, anzi che celle; scoloriti in faccia, e, da' continui digiuni, macilenti e scarni; continuo scalzi, e col capo sparso di cenere; solitarj, e invisibili al publico, senon quanto talvolta uscivano a predicar della morte, o presso le porte della città, sonando un corno, chiedevano, senza punto altro dire, limosina. Professavano interissima castità, e gran parte della notte vegghiavano salmeggiando i loro idoli, e contemplando, i più savj di loro, un non so chè delle divine perfezioni. Ma quanto erano, secondo uomini di cotal setta, più santi, tanto più tenacemente osservavano i falsi riti del Gentilesimo. Adorar le vacche, come una celestial città, non uccidere verun'animale, per non torre in lui la vita ad u'uomo, che dopo morte in animali credevano trasformarsi,

e altre somiglianti superstizioni in gran numero. Il P. Berzeo, saputone, cominciò a visitarli, e a tener con essi ragionamenti di spirito, e dispute alla stretta: e come anch'egli era sì povero nel vestire, e nel vivere sì austero, e non curante d'onore, nè di far verun'agio alle sue carni, il miravano non altrimenti che un di loro, senon che nel conoscimento di Dio, e nelle cose eterne, gli si vedevano di troppo gran lunga inferiori: e non avrebbe avuto molto a faticare per condurli fin da principio alla Fede, sì forte gli strugeva con la forza delle ragioni, ed essi troppo volentieri l'udivano; ma non si ardirono mai a prender nuova legge e nuovo stato, mentre n'era da lungi il lor padre e maestro, e senza il quale nelle cose dell'anima non moveano uu piè. Erasi costui ritirato su certe montagne, le più alpestre e sterili dell'Arabia, a vivere in penitenza, a contemplare in solitudine, come fuori del mondo, e poscia a visitar gli altri Giogui, che colà intorno aveano maggior fama di santità. Ed era ancor'egli uomo di vita austerissima; sempre in silenzio, o solo in ragionamenti della morte: rispettato da' suoi, come cosa più che terrena, e da gli altri, tanto, che i Re d'Ormuz si recavano ad onore di lavargli di propria mano i piedi, e i divoti ne beveano l'acqua, come tinta di santità. Or poichè questi dal romitaggio d'Arabia si tornò al monistero d'Ormuz, e da' suoi discepoli intese quanto del P. Gaspare gli seppero dire, forte s'invogliò di vederlo, per conoscere a pruova, s'egli in vita era quale e quanto gliel dipingevano. Nè molto stette a certificarsene; perochè tornato il P. Gaspare a rivedere i Giogui, e trovatovi il lor maestro, si accolsero insieme l'un l'altro con affetto e mostre d'ugual venerazione: indi fattisi amendue in disparte a ragiouare, ciascuno della propria professione, e de' misterj della sua legge, poichè il Giogue udì il Berzeo discorrere tanto altamente dell'essere e delle perfezioni di Dio, e in particolare del profondo mistero della Beatissima Trinità, di che egli pure avea, non so d'onde, una lieve cognizione, non si può dire il giubilo che ne mostrò, e come volentieri accolse, quante altre volte tornò a rivederlo. Nè era uo

quegli abboccamenti senza gran pro: nè mai il P. Gaspare se ne partiva, che nol lasciasse più che prima inclinato alle cose della Legge cristiana, tanto che un dì, che tennero insieme disputa sopra la perfezione della castità, professata da' Fedeli di Cristo, eziandio ne' pensieri e ne gli affetti interni in sommo grado di purità, il Giogue se ne trovò sì consolato, che in fine, con istraordinario sentimento d'affetto, Padre, disse, voi m'avete fatto schiavo dell'amor vostro; e vostro è e sarà sempre il mio cuore. Con le quali parole il P. Gaspare si prese opportunamente a persuadergli, d'abbracciar quella Legge, che già sì chiaro vedeva essere, non che miglior della sua, ma unica, e necessaria per l'eterna salvazione dell'anima. Il Giogue, a questo nè ripugnò, nè si rendè interamente, ma chiese tempo a pensarvi un mese: e consentiglielo il Padre, con promessa che n'ebbe, di darsi ogni dì cinque colpi con la disciplina, in onore delle cinque piaghe del Redentore, chiedendogli lume per conoscere e grazia per seguire la verità. Ma quanto al conoscerla, poco altro gli bisognava; sì chiara glie l'avea fatta vedere il P. Gaspare, ed egli persuasone, non avea più in che contendere con sè stesso. Il malagevole era l'opera del professarla. Quel dichiararsi da tanti anni ingannato, quel farsi discepolo d'uno straniero, di maestro che fino allora era stato a tanti che l'udivano come oracolo del Cielo; ad un'uomo di quella stima ch'egli era, Filosofo, Bramante, Giogue, santo, e avuto fino da' Re in venerazione di cosa più che umana, gli metteva a' piedi, lacci di così stretti nodi, che per quanto conoscesse il suo male, non sapea svilupparsene e uscirne: e senon che Iddio mirò alle preghiere che il P. Gaspare, per guadagnar quell'anima, e con lui gran numero d'altri che l'avrebbero imitato, incessantemente gli porgeva, forse ch'egli nella primiera sua cecità e durezza si sarebbe rimasto. Per tanto una notte, che il Giogue stava tutto solo nella sua cella, contemplando una non so quale delle divine perfezioni, e sospirando sopra quella mutazione di vita che gli era sì duro a prendere, sentì improvvisamente una chiara voce, che gli disse appunto così: Che fai? che pensi? e ancor dubiti, e non ti

rendi? Prendi la legge, che ti viene inseguita. Non ve n'è altra che salvi, fuorchè quella de' Cristiani. E al medesimo tempo, gli si presentaron davanti, e buoua pezza gli si diedero a vedere, non so ben se a gli occhi del corpo, o sol della mente, ricchissimi paramenti, e ad-dobbi di chiesa, quali si usauo nel cclebrar che si fa ue' di solenni alla Pontificale. A tal voce, a tal vista, attonito, e come fuor di sè per maraviglia, ristette, fin che cessata l'uaa, e svanita l'altra, niente dubitando quella essere stata cosa di Dio, gli si rendè, aspettando con impazienza che spuntasse il dì, per venire a gittarsi a piè del suo maestro, e chiedergli il Battesimo. Ma sul far dell'aurora, ecco il Re, che da Ormuz veniva in cerca di lui per visitarlo. Stratagemma, non ha dubbio, dell'inferno, per farlo inuauire, a rimanersi nel primiero suo stato, in che era sì venerabile, e in tanta diuozione de' Principi. Ma egli non era più quel di prima, nè consentì d'accettare quell'onore, che già conosceua non doverglisi, senon da gente ingannata com'egli fino allora era stato; e fuggì a nascondersi, fin che, partito il Re, se ne corse alla città, e raccontò al P. Gaspare, non senza grande spargimento di lagrime d'amendue, ciò che quella notte avea udito e veduto, il pregò del Battesimo. L'allegrezza che ne fu ne' Cristiani, e la festa che ne fe' il piissimo D. Manuello Lima, allora Capitano della Fortezza, è inesplicabile: tanto più, che non egli solo, ma tutti i suoi discepoli Giogui, come in lui avessero udita la medesima voce, che gl'invitasse alla Fede, con lui si convertirono. Ordinosi la solennità del Battesimo, con grande apparato e pompa: il Re d'Ormuz v'intervenue, e tutto il meglio della città, fremendone i Mori, come ad un tacito e grande rimprovero della loro ostinazione. Li nominarono Paolo: degnaente ancora perciò che subito battizzato si diè a predicare in publico le grandezze del Nome e la santità della Legge di Cristo. E avrebbono, non solamente Ormuz, ma la Persia, e l'Arabia, avuto in lui un'uomo di fervore apostolico, se un non so quale spirito non l'avesse invaghito di passare in Europa, a veder le grandezze della Cristianità in Portogallo, e in Roma. Il P. Gaspare,

come a novizio ancor troppo tenero, non gliel consentiva; ma i prieghi di D. Manuello, che dovea ripassare indi a poco in Europa, e diceva di voler dare al Re suo Signore, e al Pontefice, e a una sì gran parte della Cristianità una tanto nuova consolazione, com'è vedere un santo de' Gentili, fatto cristiano, vivere santamente, prevalsero, ed egli seco il condusse a Lisbona, poscia il mandò a Coimbra, ma nell'inviarlo indi a Roma, tra via morì. Benchè altri scriva, che d'Europa ripassò ad Ormuz, e quivi in ajuto del P. Antonio d'Eredia faticò utilmente nella conversione de gl'Infedeli. Questi, onde se l'abbia tratto, nol so. Ben so, che nè l'Eredia nelle memorie che di colà inviò a S. Ignazio, nè que' pochi altri che seguirono dopo lui, fanno punto niuna menzione di Paolo.

• Battezzato ch'egli fu, il Monistero, albergo già suo, e de' compagni, rimaso vuoto d'abitatori, fu da essi concordemente donato al P. Gaspare, in acconcio di farvi un Collegio per la Compagnia: ma prima se ne levò in questa maniera ogni vestigio di profanità. Il Padre, fattasi lavorare una gran Croce, con essa in processione si avviò al Monistero, e quivi trattine fuori, e dati al popolo ad infrangere tutti gl'idoli che v'avea, nel più riguardevole luogo solennemente la collocò: indi alla Reina del Cielo consecrò una Cappella: il restante, nominò Collegio del buon Gesù, che di poi mutò il nome in Collegio di S. Paolo. Quaranta disegnava egli che v'abitassero, tra Religiosi della Compagnia e giovani del paese, a' quali, come in altre parti dell'India, avrebbe aperto un Seminario, dove non tanto nelle lettere, come nella Fede, e nel vivere cristiano, si allevassero. Nè gli sarebbe mancato onde provvederlo in abbondanza d'ogni sustentamento per vivere: perochè quanto prima si divulgò, che la Compagnia metteva casa in Ormuz, accorsero molti ad offerire, chi cinquecento, chi mille, chi quattro mila ducati: e certi ancora tutto l'aver che possedevano. Della quale sì pronta liberalità, si dovette il merito al P. Gaspare, in cui riguardo a ciò s'inducevano. Tanto può la vita anche d'un solo a dar saggio della condizione de gli altri della medesima professione, e a metterli, ancor non

veduti, in pregio e amore de' popoli. Ma di queste sì cortesemente offerte, non consentì D. Manuello che veruna se ne accettasse: perciocchè, com'egli in amare il P. Gaspare, e per lui tutta la Compagnia, vinceva ogni altro di quella città, altresì in beneficarla non volle aver concorrente, e si prese egli a stabilire del suo l'intera fondazione del Collegio e del Seminario. Solo perciò rimaneva ad avere il consenso de' superiori: onde, perciocchè S. Francesco Saverio era nel Giappone, il P. Gaspare ne domandò al Rettore del Collegio di Goa, ch'era Antonio Gomez, il quale coll'autorità che si era usurpata sopra tutte le missioni dell'India (come altrove dicemmo), rispose che no: così parerne anche al Vescovo. In tanta scarsità d'operai, non potersi fare ad Ormuz quella parte di loro, che a mettere in piè un Collegio si richiedeva. Verrebbero, indi a non molto, nuovi ajuti da Portogallo; provveduti che fossero i Collegj dell'India, si penserebbe ad Ormuz. Con ciò il Collegio si rimase pendente su la speranza dell'avvenire, e noi più avanti diremo che ne seguì.

## 15.

## Male stato in che era la Cristianità d'Ormuz.

Da' Giudei, Saracini, e Idolatri, de' quali abbiám parlato fin'ora, tempo è che passiamo a vedere il frutto che il P. Berzeo raccolse nella coltivazione de' Cristiani, de' cui perversi costumi, avvegnachè da principio si sia detto alcuna cosa, raccontando in commune lo stato di quella corrottissima massa di gente che ivi abitavano, piacemi nondimeno dar qui a leggere una particella d'una lettera del medesimo Padre, onde si avrà più distintamente contezza di qual fosse quivi lo stato de' Cristiani. Trovai (dice egli) in questo paese molti usurpatori delle altrui facultà, e molte sottigliezze d'inganni per opprimere e muguere di denari il popolo. Molti odj invecchiati e continue disfide. Rinnegatori e bestemmiatori di tutte maniere. Dissoluzioni pubbliche, specialmente fra' soldati, i quali mi diedero gran che fare, sì che quanto io edificava

in un dì, essi mel distruggevano in un'ora; accoltellando, ferendo, uccidendo quegli che pur s'ingegnavano di vivere in pace. E pregandoli io da principio, per amore e ad esempio di Cristo, che rimettessero le ingiurie, mi rispondevano, che Cristo era Dio, essi eran'uomini, perciò non potevan portare in pazienza, nè passare a chiusi occhi le offese: e che quanto Iddio avea caro l'onor suo, tanto anch'essi il loro: e ciò sì fattamente, che anzi andrebbero all'inferno vendicati, che senza vendetta in paradiso. E in verità sembravano gente senza legge, senza Re, senza Capitano; affatto barbara; nata per dispregio di Dio, e vitupero de' Santi. Altri erano maritati a più mogli insieme; altri con sempre a canto due e tre concubine, Giudee, More, e Pagane; tenendolesi senza rispetto pubblicamente, e seco conducendole dovunque andassero. Ladroni poi, e assassini, che per denari uccidevano chi che si fosse. Io pregai il Capitano a cacciarli dell'isola, ma egli non si ardì a mettervi mano, perochè eran troppi. Così egli delle ribalderie de' Cristiani d'Ormuz: i quali vivendo fra tante e tanto varie sette d'Infedeli, pareva, che in sè soli avessero adunati i vizj di tutte; l'avarizia e la perfidia de' Giudei, le dissolute e brutali lascivie de' Mori, l'ignoranza e il dispregio di Dio de' Idolatri. Talmente che egli dal primo dì che se ne avvide, non poco se ne atterri, parendogli il disboscare quella gran selva di tante iniquità, impresa da altr'uomo ch'egli non si credeva essere. Ma pur si fe' cuore, con quella sua tanto umile considerazione che dipoi soleva insegnare a gli altri della Compagnia, per mettersi animosamente ad ogni grande impresa in servizio di Dio: e mi par ben fatto di registrarla qui, quale appunto a lui medesimo uscì della penna. Prendete (dice) da questo vostro miserabil fratello un consiglio, che vi varrà per armarvi di Dio quando sarete invitati alle missioni: perchè se Iddio è la nostra illuminazione e la nostra salute, che ci rimarrà a temere, senon l'ira sua? Io l'ho provato giovevole: altrimenti, così molle, tiepido, e gelato qual venni ad Ormuz, come avrèi io potuto passare per tante fiamme di tribolazioni, senza distruggermi? e pure *in*

*baculo meo transivi Jordanem, et nunc cum duabus turmis regredior.* Due cose io vi propongo. L'una \*è, che Gesù difende la Compagnia, e i figliuoli d'essa, come suoi: perciò non mira tanto al merito d'essa, quanto all'amor suo. L'altra, sono le orazioni de' carissimi nostri Padri e Fratelli d'Europa e dell'India, che sempre ardonno innanzi a Dio. Improcchè siam molte membra, ma d'un corpo solo, il cui capo è Gesù: e però benchè i scrvi sian molti, il servizio è un solo. Così egli.

## 16.

Riformazion di costumi fatta dal P. Berzeo  
ne' Cristiani vecchi d'Ormuz.

Or'a dir tutto insieme, quanto egli, con le industrie del suo zelo, coll'efficacia della sua predicazione, col merito d'asprissime penitenze, coll'esempio della vita, e sopra tutto, con una speciale assistenza dello Spirito santo, operasse, a riformar quella metropoli di tutte le iuiquità, basterebbe raccordar ciò che testimonj di veduta ne scrissero, che poco appresso alla sua venuta, Ormuz prese tanto altra forma dal suo mal'esser di prima, che tutto l'anno vi pareva una continua Quaresima, anzi una Settimana santa, tutta in penitenze e in uso continuo di Sacramenti. Le confessioni, gran parte generali, e l'altre d'almeno dieci anni, tutte intrigatissime, non gli davano requie nè dì nè notte. Di così fatte, in meno di sei mesi, ne contò più di settecento: e così grande era la pressa de' penitenti che gli si affollavano intorno, che certi disperati di trovar come giungere a confessarsi, si fingevano gravemente malati, per così obliarlo ad ascoltarli. Non era però sì stretto dal continuo udir confessioni, che cinque e sei volte la settimana non se ne liberasse, per dar la sua ora alle prediche, le quali non si può altramente meglio che da gli effetti che ne seguirono, intendere, quanto efficaci fossero in penetrare al cuore de' gli ascoltanti, e muoverli al conoscimento e all'emendazione de' lor peccati. Il Saverio scrivendo al P. Simone Rodriguez,

sopra quello ch'egli ne vide in Goa, dove da Ormuz l'aveva richiamato, Il P. Gaspare, dice, predica con ispirito singolarc. Quante volte egli sale in pergamo, ch'è molto spesso, empie la chiesa di lagrime e di singhiozzi. Ma in Ormuz, dove tanto più ardente era in lui il zelo, quanto più estremo ne gli uditori il bisogno, avveniva sovente di levarsi nel popolo un piangere e un singhiozzar sì dritto, che gli conveniva rimanersi dal dire, perchè non era inteso, finchè sfogassero il dolore de' lor peccati: chè sopra ciò era sempre il commuoverli che faceva. Quindi il correre ad abbracciarsi a veduta d'ognuno i nemici d'odio implacabile, e rappacificarsi insieme; sceso ch'egli era del pulpito, gittarsi a' suoi piedi le private concubine, e le pubbliche meretrici; l'offerirgli altri le borse piene d'oro, tolto ingiustamente ad usura, e cambj illeciti, perchè ne facesse restituzioni, o limosine: e in non pochi di miglior coscienza, il pregarlo di riceverli nella Compagnia, di che più avanti ragioneremo. Le penitenze poi, e pubbliche e private, era gran maraviglia vederle. Altri si disciplinavano alla porta maggiore della chiesa le domeniche e le feste solenni; altri il facevano girando per le vie più frequentate della città, gridando ad alte voci misericordia. Ne entravano nella chiesa de' gli scoperti e ignudi fino alla cintola, battendosi a sangue, e con infinite lagrime chiedendo al popolo adunato per udir la predica, perdono dello scandaloso vivere che avean menato. Oltre a ciò spesse erano le processioni per la città, dietro a una Croce, disciplinandosi uomini e fanciulli, chiedenti a Dio remissione delle colpe proprie e delle altrui. In somma, dove prima il peccare era sì libero, che i vizj, anche più infami, aveano tolta non solo la coscienza, ma la vergogna, poscia divenne sì strano e sì nuovo veder un vizioso, che vi furon di quegli, a cui non sofferendo d'esser soli nelle ribalderie, e perciò mostrati a dito dagli altri, si disposero a prendersi volontario bando da Ormuz, e andarsene in altri paesi a vivere a lor talento, senza rimprovero di veruno, e senza rossore. Impechè il nascondersi in casa le femmiuc, il coprire con apparente colore di giustizia le usure, l'ingannare con

ipocrisia d'esterior divozione, come certi tentarono, riusciva del tutto indarno: chè tanto era il fervore ne' convertiti, che spiando de' gli altri, stati una volta secco complici nel mal fare, ne rinvenivano i più segreti andamenti; e dove il trovassero ancor ne' vizj di prima, correvano ad avvisarne il Padre.

## 17.

## Varie conversioni di peccatori operate dal P. Berzeo.

Così seppe d'un ricco Ecclesiastico, che da molti anni vivea perduto in sozzi amori di femmine, e tra per la sua invecchiata disonestà, e per i figliuoli che da due cotale amiche avea, non sapea indursi a lasciarle. Or così volendo vivere in pace co' suoi vizj e con le sue femmine, e sol tenendo del P. Gaspare, che saputone non gli facesse contrasto, pensò una sua malizia, che fu, per torre al Padre ogni sospetto di sè, fargli il buono e l'intrinseco, e guadagnarsene la benivolenza, con le più vive dimostrazioni d'affetto che amico soglia con amico adoperare. Veniva talvolta a passar con lui alcun tempo nello spedale, acconciandosi in bocca parole condite di mirabile gentilezza, anzi ancora di spirito e di zelo, come grandemente gli stesse sul cuore la salute dell'anime, di che inostrava gran sentimento, lodando le sante fatiche del Padre, e il gran pro di che erano alla città. Udivalo predicare, facendo in volto maraviglie, e gran scmbiante di goderne: e per interessarlo ancor più strettamente, mandavagli de' presenti, ancorchè sapesse, che dalle mani sue passavan tosto a quelle de' povcri: e si ardì fino ad invitarlo seco a desinare, trafugate prima, o nascose le amiche e i figliuoli, acciochè se alcun parlasse di lui al P. Gaspare sinistramente, egli medesimo fosse testimonia di veduta della sua onestà, e più fede desse a' suoi occhi, che alle lingue altrui. Tutto accettava il Padre, fingendosi di non avvedersi delle ingannevoli maniere del Sacerdote, della cui vita, e costumi, ottimamente sapeva; e di cotale amicizia, qual ch'ella si fosse, si apparecchiava

a valersi ad effetto in tutto contrario di quello perchè l'altro la simulava. Poichè dunque gli parve d'esser con lui tanto innanzi, che oramai poteva usare la libertà di quell'intimo amico che gli era, fattosi un dì alquanto sul ragionare in commune della salute e della perdizione dell'anima, e quanto l'una e l'altra rilievi, indi francamente calò sopra lui, delle cui antiche disonestà, che tutte gli disvelò, non credesse ch'egli solo fosse ignorante, mentre il publico della città, con iscandalo, le vedeva, e tanto più campeggiavano, quanto cambiato in meglio oramai tutto il popolo secolare, un'Ecclesiastico come lui, durava pur tuttavia nelle bruttezze di prima. E proseguì a dire altre cose in acconcio di mettergli senso di timore della pazienza, non men che dell'ira di Dio, e di fargli cuore ad uscire di quella miserabile scriveria delle sue disonestà. Questo parlare del Padre, appresso il quale il semplice uomo si credeva essere in opinione di non ordinaria bontà, e ora si vedeva scoperta da lui, non solo la sua mala vita, ma l'astuzia de' suoi nascosi inganni, gli fu tanto improvviso, che tutto stordì; e tra sdegno e vergogna, dettegli certe mezzc parole, con dispetto gli si tolse d'avanti. Di lì a non molto, il P. Gaspare, salito in pulpito, secondo il buon punto che glie ne dava l'Evangelio di quel dì, fattosi a discorrere de gli acerbi supplicj con che nell'altra vita tanto caro si pagano le brevi contentezze di questa, fulminò, come sempre soleva, terribilmente, sopra la durezza de gli ostinati, che nè si rendono a promesse di premj, nè si risentono a minacce di pene, e della pazienza di Dio in aspettarli a penitenza, si fanno cuore a più lungamente offenderlo, aspettando ad uscire delle loro disonestà a quell'estrema ora della morte, quando neanche volendo potrebbero più quello, che sempre vollero, fin che vivendo poterono. Era presente a questa predica il Sacerdote di cui parliamo, e come la coscienza troppo ben gli diceva, ch'egli era un di quegli, de' quali il Predicatore parlava, in vece di riconoscere il suo male, e prenderla contro di sè, quasi il Padre avesse ritratto lui solo, e messolo in veduta e in abbominazione del popolo, fremeva seco medesimo, e non

poteva ritenere lo sdegno sì dentro al cuore, che non ne scoppiassero fuori parole e atti di risentimento. Così pur sostenne a gran fatica, fin che la predica terminò. Allora strettosì con altri parimenti Ecclesiastici, e imbrattati della medesima pece che lui, ad essi si dolse della vergogna fatta a lui, e ad essi, dal Predicatore, e senza più differire, andarono tutti insieme ad attenderlo alla porta della chiesa, e quivi affrontatolo, con maniere e parole di gran villania, quel principale gli scaricò sopra un rovescio d'ingiurie, quali e quante non ne direbbe un pazzo nel colmo delle sue furie: e a poco si tenne, che non gli mettesse le mani nella vita, facendolo più ardito il conforto de' compagni, che parlavano poco meglio di lui. A questo incontro, come che tanto improvviso, il P. Gaspare punto non si scompose da quella serenità d'animo che sempre mostrava nel volto; e benchè il popolo, che tanto il riveriva, fremesse contra que' malcreati, pur'egli nulla sentendo di sè, ma tutto volto a compatire il dolore, onde mosso quel Sacerdote si era condotto tant'oltre, gli si lasciò cadere a' piedi in atto di gran sommissione, chiedendogli non punto fintamente perdono, se di quello che avea ragionato in commune di tutti i peccatori, parola gli fosse uscita di bocca, onde a lui ne tornasse qualche lievissima offesa: e con ciò mitigato alquanto lui, e i compagni, partirousi. Allora il P. Gaspare si avvide, che questa era impresa da non venirne a capo, senon con un miracolo di qualche straordinario ajuto della divina pietà, e dicessi a spargere sopra quel cieco Sacerdote tante lagrime e tante preghiere, che finalmente per merito non meno della mansuetudine in sofferirne le ingiurie, che della carità in domandarne la conversione, il guadagnò: e come lo scandalo in quell'ultimo affronto era stato publico, publica ancor volle Iddio che fosse la sodisfazione del penitente, e la gloria del suo servo; il quale indi a pochi dì, risalito in pergamo, e presente il medesimo Sacerdote, entrò con ispirito e zelo apostolico a ridir la medesima verità delle pene d'eterna dannazione, che a gli ostinati ne' loro vizj si serbano: e mentre tutto il popolo temeva forte di lui,

che non glie ne incontrasse male, e si rivolgevano a mirare in volto quel Sacerdote, videro in lui, non colore, non sembante di sdegno, ma tutto all'opposto, un dirottissimo pianto che gli pioveva da gli occhi, e un singhiozzar di tanto dolore, che mosse a lagrime non solamente gran parte de gli uditori, ma nulla meno i compagni che l'aveano spalleggiato, quando si presentò ad ingiuriare il Padre. Si efficacemente gli avea Iddio tocco il cuore, e aperti gli occhi a conoscere il miserabile stato dell'anima sua, e il peggio risentirsi che avea fatto, contra chi non altro che per vero amore e pietà di lui si era indotto ad avvisarlo. Compiuta la predica, egli innanzi, e appresso i compagni di prima, gli si prostese a' piedi, e a lui, e a tutto il popolo ivi presente, proseguendo a piangere, chiese umilmente perdono. Tutta l'anima sua consegnò alle sue mani, e fatta dipoi seco una general confessione de' suoi pccati, cacciatesi di casa le amiche, prese forma di vivere conveniente all'obbligo del suo stato. Così giovavano i convertiti a convertire ancor'altri, del cui mal vivere spiando, ne facevano consapevole il P. Gaspare, a fin che altresì ad essi porgesse rimedio di salute. Anzi egli medesimo, con quella intrepida libertà che gli dava lo spirito di Dio, che a far risentire, e cambiare in tutt'altro un popolo sì dissoluto, glie l'infuse qual faceva di mestieri che fosse, terribile e vemente, protestò non poche volte dal pergamo, che andrebbe per le case, nettandole dall'immondezze della disonestà e dell'avarizia, se punto ve ne trovasse. E fello: chè non v'era timor di pericolo, che dove i più soavi rimedj non profittavano, il ritraesse del metter mano a de gl'insoliti e arrischiati. E gli avvenne di sorprendere tutto improvviso alcun male accompagnato, e metterglisi a sedere a canto, fermo di non partirsene, prima che la rea femmina, tutto da vero licenziata, se ne andasse. Con altri poi altre maniere più dolci adoperava, sì come vedeva richiederle la discrezione e l'unico fine che avea della loro emendazione. Così a certi ostinati nel male, e poveri, diè talvolta denari, perchè s'inducessero a confessarsi. Gli bastava di tirarseli a' piedi, e di poter metter la mano

dentro delle anime loro , che quantunque insensibili e freddi ci venissero da principio, egli, o per meglio dire, lo Spirito Santo in lui, lavorava loro sì efficacemente nel cuore, che con lagrime e sospiri di vera contrizione finivano, e talvolta nel mezzo ripigliavan da capo le confessioni, con poco o niun sentimento incominciate. E il provò a salute dell'anima sua un soldato, publico peccatore, e a quel che se ne diceva, vivuto parecchi anni senza niun'uso de' Sacramenti. Il P. Gaspare, che lungamente n'era ito in traccia, poichè un dì sel vide entrare in casa, per tutt'altro affare che della sua coscienza, stimò, che Iddio glie l'avesse quivi condotto, e messolo in sua balia a farne quello che da tanto iunanzi desiderava. E in verità la venuta fu in buon'ora per l'anima del soldato, che appunto stava su l'andarsene lungi d'Ormuz a un pericoloso fatto d'arme; e se ora qui non aggiustava con Dio i fatti dell'anima sua, portava seco a una mala morte una mala vita. Il Padre dunque, poichè l'ebbe in casa, ne fe' chiuder le porte, e al mal'uomo disse, che di quinc'entro non uscirebbe senon confesso, e riconciliato fedelmente con Dio: e seguì appresso a dirgli ragioni possenti a indurvelo, e modi da agevolargli il farlo, avvegnachè d'improvviso. Come volle Iddio, quella violenza non dispiaque al soldato, il quale ben'intese ch'ella nasceva d'un vero amore della sua salute; e rendutosi al voler di Dio, e del P. Gaspare, si gittò a' suoi piedi, e fattavi una lunga e dolente confessione, e prosciolto de' suoi peccati, se ne andò, allora quinci, e poco stante da Ormuz alla guerra, dove in battaglia fu ucciso.

## 18.

## Altre conversioni massimamente d'usurai.

Lungo sarebbe a scrivere in particolare, andando per le specie de' vizj più principali, le gloriose vittorie che nel santo nome di Dio egli ebbe di loro. Chè quanto alla disonestà, i maritaggi fra quegli che impudicamente viveano, furono a centinaia. A maggior numero le concubie

infedeli cacciate; ripigliati e ridotti alla chiesa i figliuoli avuti da esse, e da' lor padri permessi, con estrema empietà, vivere al rito proprio delle madri non cristiane. Al che ottenere, poichè niuna maniera più dolce fu utile, gli convenne usare alquanto d'acerbità, protestando dal pergamo, che se a cui toccava per dovere d'ufficio, non mettea mano a svellere una sì intollerabile e dannosa licenza, gli avrebbe in conto di nemici della Fede e d'avversarj di Cristo, e dal Re lor Signore e da' tribunali dell'Inquisizione ne procurerebbe que' giusti risentimenti che a' sospetti d'eresia e degni del fuoco si debbono. A sterminare le brutali laidezze della carne, che quivi erano in colmo, a cagione de' Mori che non sel recano a coscienza, e a rimettere ne' fanciulli e ne' giovanetti amore dell'onestà cristiana, faticò incredibilmente; ma con frutto degno della fatica: perochè in tanta abominazione mise loro i Saracini seminatori di quella pestilenza, che non aveano chi li tribolasse più de' fanciulli, che oltre a mille oltraggi che lor facevano, sfidavangli eziandio a disputare, e rimproveravano loro con publico vitupero le infami lascivie della lor setta. Anzi a' proprj padri, di qualunque fare o dire men che onesto vedessero in essi, facevano arditamente la correzione, e dove non profitassero, al P. Gaspare li denunziavano. Le canzoni impudiche, che andavano per le bocche d'ognuno, ed erano l'ordinaria musica de' fanciulli e de' gli scioperati, insopportabili per la bruttezza, tanto, che parve al Maestrato, richiestone dal P. Gaspare, di vietarle con publico bando, del tutto si tolsero: nè altro si udiva cantar per le strade, che la corona e le laudi di Nostra Signora. Delle nimicizie, che fra soldati e cittadini erano sì frequenti, e d'odj invicchiati, bastimi aggiunger ciò ch'era come miracolo a vedere, alle porte della chiesa, mentre v'era maggiore il concorso del popolo ne' dì più solenni, abbracciarsi, e baciarsi con affetto e lagrime quegli che prima si cercavano a morte, rimettendosi gli uni a' gli altri, anzi gli uni e gli altri d'accordo donando irrevocabilmente a Cristo le ingiurie ricevute: e ciò di così buon cuore, che poscia non v'avea nella città amici sì stretti e sì leali,

com'essi. Ben gli diè assai più che fare, il rimuovere da' trafficanti le usure e gl'ingiusti guadagni, e il disporli a restituire il male acquistato. Non lungi dalla città era un celebre luogo, dove tutti i negozianti, al far del dì, si adunavano a contrattare. Chiamasi Bazzar: onde forse alla nostra favella è venuto quel che diciamo Bazzarrare, vocabolo di reo significato fra' mercatanti. Qual che si sia l'origine di cotai nome, già che, chi da una e chi da un'altra lingua diversamente il deriva, certo è, che, com'era solito dire il Padre Gaspare, pareva che l'avarizia e gl'inganni del Tempio, onde Cristo li cacciò con la frusta, a questa spelonca di ladri, come a luogo di franchigia, tutti insieme fossero rifuggiti. Le sottigliezze che in questa scuola di baratterie si praticavano, per trarne grossi vantaggi, erano tali e tante, che io (siegue egli a dire) quanto più le ripenso e studio, tanto più mi ci avviluppo. Molti dal piccolo capitale di dieci ducati traevano onde campare tutta la vita, perochè tanti erano i raggiri che ne facevano, sempre moltiplicando l'acquisto, che in capo all'anno, da dieci riscotevano cento, restando a nuovi patti viva, come prima, la sorte. Il prestare sopra pegni ad usura, facendo fin dal primo sborso ricorrere i frutti nel capitale, e di tutto formando successivamente un corpo immaginario, che rispondeva al presto, con guadagno sì enorme, che pochi se ne sdebitavano, come fosse traffico innocente, era commune. E abbondavano perciò i turcimanni e i sensali, che non aveano altro mestiere di che mantenersi, che cotai baratterie. Onde perciò Ormuz ne andava per tutto l'Oriente cou nome di Piazza universale di tutte le trufferie del mondo, e Dottori dell'usura se ne chiamavano i trafficanti. Ma conciosiacosa che da chi maneggia coscienze di peccatori, s'abbia per impresa di poco meno che disperato riuscimento il ridurre a sobrietà l'ingordigia dell'avere, e molto più il trarle di pugno, per renderli a di cui sono, gli avanzi ingiustamente rapiti; nondimeno potè in ciò tanto la forza dello spirito, con che il Padre Gaspare vi si adoperò, che sembrano miracoli gli effetti ch'egli medesimo ne racconta: ed io qui appresso alcuni pochi ne apporterò. Presesi egli

dunque a fare dal pergamo una publica lezione de' contratti, e proseguilla tre mesi, dichiarando in ciascuna specie particolare quel diritto che v'è, di trarne lecitamente alcun vantaggio: e per conseguente, i termini, fin dove, e non più avanti, può stendersi a giusto titolo il guadagno. E perchè non basta dar lume all'intelletto, con che vegga e discerna ciò che far si dee, se la volontà con ajuto di possenti motivi a farlo non si avvalora, alla lezione speculativa ne soggiungeva sempre una pratica di spirito; e dal peso della ragion naturale, esaminata nella istituzione de' contratti, passando a quello delle ragioni eterne, dell'aver la salute dell'anima per lo primo e principale d'ogni altro interesse, e dello stimare la beatitudine del paradiso, rispetto alle cose della terra, a quel paragone, con che un bene immortale e infinito avanza un piccolissimo e temporale; oltre a ciò della morte, che tutto insieme ci toglie quanto avevamo accumulato, e dell'eterna dannazione, con che gl'ingiusti guadagni a sì grande permuta di tormenti si cambiano nell'inferno; tali cose, e con sì gran vecmenza di spirito predicava, che più volte avvenne di presentarglisi, finito il ragionamento, uomini a più insieme, e offerirgli, chi cinque, e chi otto, e chi più centinaja di scudi, avuti di mal'acquisto, che perciò ravveduti restituivano. Altri gli portavano a casa i libri de' conti loro, e riandando insieme ad una ad una le partite, e sommato in fine quanto v'era d'altrui, incontanente il rendevano. Gl'Infedeli che si vedevano messe in mano, tanto fuor d'ogni aspettazione, grosse somme di denaro per restituzione, stordivano, e magnificavano la Legge de' Cristiani: e quel ch'è di maggior meraviglia, ancor'essi intendendo, questo esser debito di legge naturale, s'inducevano a restituire. In somma gl'incerti, che giunsero alle sole mani del P. Gaspare, in sei mesi, furono da otto migliaja di scudi: indi a poco più tempo, montarono fino a venti mila: de' quali egli non trasse mai un minimo denaro in soccorso dell'estrema sua povertà, ma tutto diè alla Confraternita della Misericordia, e questa allo Spedale de' poveri infermi, al sustentamento de' novelli Cristiani, alle meretrici convertite in

dote, e al riscatto de' gli schiavi già rinnegati e poscia ravveduti. Fra gli altri, un' ricchissimo mercatante il fu a richiedere con gran prieghi, in nome di Gesù Cristo, di prendersi in cura il maneggio di tutto il suo avere, e a sè, alla moglie, a' figliuoli, a' gli schiavi, assegnare quella poca o molta parte che glie ne paresse; chè quanto a ciò, egli era disposto di starsi in tutto al suo volere. Il Padre, sorridendo, se ne spacciò: di che egli dolendosi, e tanto più efficacemente pregandolo, non volle andarsene senza la grazia. Così gli fu necessario riveder da capo, fu da che quegli avea cominciato a trafficare, tutti i conti del suo maneggio, e raggiustarli con la coscienza: prescrivergli nuova forma di vivere in avvenire; e di tanto in tanto fare insieme con lui nuove giunte e nuovi consigli, perchè il buon'uomo, senza cotal direzione, non si ardiva a metterè un sol denaro a guadagno. Di maggior meraviglia fu quello che con un'altro, niente men facoltoso, gl'intervenue; ed io non ho come più vivamente descriverlo, che con le parole stesse del Padre. Di questi (parla d'alcuni che si fingevano infermi perchè tanti erano i penitenti che dì e notte l'assedivano, che non trovavan luogo da confessarsi) un certo, fattomi chiamare perchè ne udissi la confessione, poichè gli fui in casa, mi si gittò a' piedi, pregandomi, che non l'abbandonassi, e dicendomi, Padre, io dipongo qui a' vostri piedi da una parte tante migliaja di scudi, e ogni altro mio avere, case, navilio, schiavi, e per fino ancora questo mio corpo. Dall'altra vi pongo l'anima mia, e mi sgravo e scarico sopra di voi, se per salvarmi l'anima non farete tutto ciò che stimerete dovervi. Sinembrate il mio capitale, togliendone come e quanto a voi ne parrà: sodisfacciasi ad ogni mio dovere, e se a ciò quanto possiedo non basta, paghi questo corpo, e scontì il rimanente in penitenze. Non togliete ad altrui per dare a mc. Voglio essere anzi povero, che perduto. E di questa maniera molti si confessavano con mia gran confusione; e se doveano dieci, volevano render venti. Così egli. Vero è, che, come sempre avviene, fra tanti buoni non ne mancavano de' perversi, a' quali era in maggior pregio il

denaro, che l'anima. Ma come oramai le usure erano del tutto diradicate, e per fino i Giudei, a' quali ogni Sabato ne predicava, se n'erano la maggior parte distolti, questi, per non esser mostrati a dito, come uomini del tutto senz'anima, ancor'essi si presentarono al Padre co' loro scartafacci, e glie ne diedero ad esaminare i conti, ma falsificati in accordo col debitore e col notajo che vi teneva mano: ondè a leggerne le partite, elle giustamente battevano, nè v'avea che dire; perochè il prestatore avea finta la somma del capitale tanto maggior del vero, quanti erano gl'interessi, che d'anno in anno ne doveva riscuotere: e con ciò, quella che in fatti era usura, compariva in iscritto prestanza. Ma cotale malizia, non si seppero i ribaldi sottigliare tanto a nasconderla, come a farla: onde venutone il P. Gaspare in cognizione, non rifinò a dirne dal pergamo in vitupero e condannazione, fin che del tutto la sterminasse. E fugli ben d'inesplicabile giubilo all'anima, il vedere quell'infame Bazar, dove prima i trafficanti si adunavano a far loro baratterie, cambiato in un'accademia, in cui, oltre che non si entrava da verun cristiano prima d'essere stato presente alla Messa, continuo era il disputar che vi si faceva sopra l'equità e il giusto valore di questo e di quell'altro contratto che fra sè ordivano i mercatanti, e da' sensali si mettevano a partito: e dove fosse alcun lieve sospetto d'uscire oltre a' termini del dovere, per grande e sicuro risparmio e guadagno che ne provenisse, si avean per cassi e riprovati.

Tolse anche del tutto le vendite, che prima erano sì ordinarie a farsi, di ferro, o d'armi a' Saracini: e prosciolsè dalla scomunica in Bulla Cœnæ innumerabili, che v'erano incorsi: sopra che non avendo i Confessori d'Ormuz autorità bastevole a farlo, per fino a quel dì non si avean recato a coscienza l'assolverli. Similmente, ridusse al grembo della Chiesa, all'ubbidienza del Romano Pontefice, e a penitenza, Eretici, Scismatici, e Rinnegati, de' quali tutti quivi avea gran numero d'ogni nazione, Abissini, Armeni, Giorgiani, Greci, Moscoviti, Russiani, Polacchi, Ungheri, Tedeschi, Italiani, e d'ogni maniera Gianizzeri. E trovossi tal dì avere intorno

a disputa, sette, e più Luterani, con ben quindici e più grosse eresie alle mani, e tutti guadagnarli a Dio e alla Chiesa Romana.

## 19.

Casi maravigliosi succeduti in peccatori ostinati  
con salute dell'anima.

Per così rare e numerose conversioni, massimamente di peccatori già cristiani antichi, gran forza avea, non ha dubbio, la virtù e'l zelo di quest'uomo apostolico, e l'efficacia del suo dire, avvalorato dall'esempio della sua vita, ond'era in venerazione di santo. Ma nondimeno l'avervi Iddio stesso non poche volte adoperata la mano con modi oltre all'usato, or'ammollendo alle preghiere del Padre, fuor d'ogni speranza, durissimi peccatori, or castigando con orribili flagelli gli ostinati, che non si rendevano, valse incredibilmente a far risentire molti altri, che chiaro vedevauo, che Iddio parlava nel suo servo, e operava con lui. Conteronne qui alcuni pochi avvenimenti, più degni di lasciarne memoria. E sia in primo luogo un Cavalier Portoghese, il quale per la vita che menava tanto pubblicamente dissoluta in disonestà, e in ogni altra maniera di vizj, era il vitupero della nazione. Il P. Gaspare non poteva riprender dal pergamo alcun grave peccato, ch'egli non credesse, che di lui singolarmente si favellasse: onde glie ne voleva il maggior male che a nemico si possa, e come appunto ne scrive il medesimo P. Gaspare, a ferro e a fuoco il perseguitava. Nè poté egli, per quantunque adoperasse le più annichevoli e cortesi maniere che usar potesse, incontrandolo, e cercando non poche volte di lui, mai impetrare di condurglisi avanti, per ragionargli alcuna cosa dell'anima e di Dio: perochè, come l'odiava, così il fuggiva quanto la morte. Ed era disperata la cura di questo infelice, se il buon Padre non gl'impetrava la medicina dal Cielo. Diessi per tanto a digiunare per lui, e ad affliggersi con cilicci e con discipline a sangue, consumando

buona parte della notte in piangere e pregare Iddio, che mirasse quell'anima con uno di quegli sguardi della sua pietà, che spezzano i cuori, sopra i quali si voltano. Così durò otto giorni, in capo de' quali ecco improvvisamente, un'ora dopo la mezza notte, in camera del Portoghese, che si giaceva in letto a porte chiuse, il P. Gaspare, con le mani e col volto sì luminoso, che tutta la stanza ne risplendeva: e il sembiante del volto era in bellezza di cosa più che umana. A lato di lui stava un'altr'uomo, non si specifica in particolare nè chi, nè in che abito ci si fosse. Così amendue fattisi verso lui, che li mirava con ispavento e meraviglia, e fermatigli per contro, cominciò il Compagno del Padre a dirgli queste espresse parole: Peccatore, perchè non ti confessi tu col P. Gaspare? e additandoglielo, soggiunse, Non vedi di che bellezza egli è? Quegli che in tanto si vedeva mirar dal Berzeo con un sembiante di volto amabilissimo, si porse fuori del letto per gittargli le braccia al collo, e in un medesimo volle dir parole di grande affetto: ma in quello stante il Padre gli svanì d'avanti, e rimaso sol l'altro, proseguì a dirgli, che il troverebbe nello spedale, apparecchiarsi per dir messa a gl'infermi: e senza altro aggiungere, anch'egli disparve. Una tal grazia ad un'uomo sì scelcrato com'egli ben sapea d'essere, e tanta benignità nel Padre che avea sì maltrattato, e l'avviso dell'altro, che ben potè essere l'Angelo Custode, o del P. Gaspare, o suo, il lasciarono tanto confuso e dolente de' suoi peccati, che tutto il rimanente della notte non fe' altro che piangere, e chiedere a Dio mercè e perdono delle sue colpe: e ogni momento gli si faceva un'anno, aspettando che spuntasse il dì, per adempiere il proponimento d'uscire di quel miserabile stato, in che tanti anni e tanto alla disperata era vivuto. Con ciò, alla prima alba, mandò per un suo servidore pregando il Padre, di venire incontanente a trovarlo. Nè lasciò egli d'andare a lui per grandigia, nè per contegno, ma per non dare ad altrui tanto dolente vista di sè, e per isfogare il suo cuore da solo a solo in disparte da ogni altro. Giuntogli a casa il Padre, che non so se nulla sapesse dell'avvenuto, il buon

Cavaliere incontratolo gli si protese innanzi, e con più lagrime che parole, in prima gli rendè grazie di quanto avea fatto per salute dell'anima sua, contandogli con molta espressione di parole la visione: poscia in atti di grande umiltà gli chiese perdono de gli oltraggi che gli avea fatti, mal consigliato dalle sue passioni e da' suoi vizj. Il Padre, abbracciandolo, e con lui anch'egli teneramente piangendo, il confortò a corrispondere con grande animo alla grazia di Dio, che con maniere di straordinaria benignità l'invitava a servirlo. Ritirolo per alquanti dì da ogni altro affare mondano, perchè tutto si raccogliesse in alcuni esercizj di spirito, in apparecchio d'una sincera confessione, la quale volle far generale di tutto il tempo della sua vita: e ne seguì mutazion di costumi sì grande, che pareva non un peccatore convertito di fresco, ma un Religioso vivuto sempre con incolpabile innocenza: e sopra tutto limosiniere, tanto che fino al dì che il P. Gaspare ne scriveva, avea dato a' poveri quattromila cinquecento ducati. Non so già dire, se fosse fattura del demonio per ispaventare un'altro condotto dal P. Gaspare a miglior vita, o più tosto opera di Dio per raffermarlo ne' buoni proponimenti, una visione di non piccol terrore, che gli si presentò di mezza notte, mentre tutto solo vegghiando, sodisfaceva a certo debito di penitcnze. Vide egli entrarsi nella camera a porte serrate certi animalacci, di colore c di forma spaventevole, e tanti in numero, che ogni parte subito se n'empìe, e schiamazzando, e discorrendo su e giù, gli si avventavano come a ghermirlo: sì che il meschino, a cui il cuore diceva, questi esser demonj in apparenza di bestie, dubitava, non sel levassero in corpo e in anima all'inferno: e in tanto, tremante da capo a piè, e tutto molle di sudor freddo, metteva altissime strida, e domandava soccorso; nè perciò quelle bestie restavano di far loro mostre terribili come prima: fin che egli, gittatosi ginocchioni avanti d'una imagine del Salvatore, ardentemente gli si racconandò, promettendo, se nel campava, di vivere in avvenire tutto altramente di prima. Allora i demonj, con un fracasso, come gli diroccassero

tutta la casa in capo, fuggirono chi qua e chi là fuor della camera: ed egli, come fosse risuscitato, ricominciò una vita tanto migliore, che di colà scrivono, che dove prima egli pareva il maggiore scelerato d'Ormuz, poscia era un santo. Queste due che ho raccontate, non furono altro che visioni, una di consolazione e l'altra di terrore, per migliorare nell'anima l'uno e l'altro di quegli a cui si mostrarono. Più caro a' due seguenti costò l'ostinarsi contro alle salutevoli ammonizioni del servo di Dio. Amendue erano di professione soldati, amendue di scorrettissima vita, e contra il P. Gaspare sì male animati, che l'un d'essi, di cui in prima scrivo, diceva, per esprimere il gran dispetto in che l'avea, che prima di scontrarsi a ragionar con lui, avrebbe eletto di porsi solo a fronte d'un'esercito di nemici: anzi nè pur sofferse di star nel medesimo luogo con lui; tanto gli pareva, che ogni volta che saliva in pergamo a predicare, lui solo si mettesse innanzi come bersaglio, per rimproverargli le sue malvagità. Dunque per liberarsene, e assicurarsi di mai non capitargli davanti, appostata una nave, ch'era di passaggio per l'India, si acconciò col padrone d'essa, egli, e seco una femmina che si godeva: meglio amando d'andare a vivere altrove con minor'agio, che quivi starsi a continui rimproveri della sua coscienza. Ma il perverso suo intendimento non gli venne fornito, chè Iddio più riguardando alle preghiere che per lui gli porgeva il P. Gaspare, che al demerito della sua ostinazione, ve l'arrestò. Perciòchè appena mise il piè su la nave, maladicendo quella terra che nol lasciava vivere in pace, che incontanente gli si diede il ribrezzo d'una febbre sì furiosa, che, mal suo grado, gli convenne rimettersi in terra. Quivi crescendo il male, il soprapresero terrori e spaventati da forsennato, parendogli ad ogni lieve strepito che sentiva, essergli sopra schiere d'uomini armati, per finirlo a colpi di spada: e se dalla Fortezza udiva alcun suono d'artiglieria, ciò ch'era sovente, per rispondere a' saluti delle navi ch'entravano in porto, dava in ismanie terribili, come lui solo prendessero a ferire. Pena conveniente alla pazzia d'uno, che diceva di temer meno

l'incontro d'un'esercito, che la vista del P. Berzco. Così domo alcun tempo, e divenuto per magrezza come un tifico, piacque a Dio mirarlo con occhi di pietà, e rimetterlo in buon senno. Perciò, datogli intendimento per avvedersi di sè, riconoscendo nel suo castigo il suo peccato, così disfatto com'era, e con indosso la sua febbre, si strascinò davanti al P. Gaspare, e quivi alle sue mani e alla sua carità in tutto rimettendosi, si nettò l'anima con una confession generale, cacciò di casa l'amica, e ricoverata in breve la sanità, visse da indi in avanti con timor di Dio, e onestà esemplare. Con simile medicina, agra, ma salutare, risanò Iddio, a' prieghi del P. Gaspare, un Capitano, riguardevole per nobiltà, ma risoso e bestiale, tanto che niuno poteva durarla in pace con lui, ed egli solo manteneva il fuoco di mortali inimicizie in molti, e perciò era venuto in tant'odio d'ognuno, che non poteva uscire in publico, senon accompagnato di molti armati, che gli facessero seudo; altrimenti, come ad un cane arrabbiato, ognuno gli sarebbe stato addosso fin co' sassi per ammazzarlo. Molto fece e disse il P. Gaspare per rimetterlo in accordo con gli offesi; ma non che punto profitasse, che anzi in premio della sua carità ne riportò parole minaccevoli e villane: onde veduto il male di quell'ostinato, incurabile ad ogni altro rimedio, si volse con zelo a Dio, e il pregò d'invargli per medicina una febbre, che, guastandogli il corpo, il risanasse nell'anima. A pena ebbe finito di chiedere, che fu esaudito: e tal fuoco si accese nelle vene al Capitano, che gli sembrava essere nell'inferno. Ma come questo era solamente a fin di mutargli, non di togli la vita, con esso il male e il timor della morte che si tenea vicina, il prese tanto orror dell'inferno, e tema d'esservi fra poche ore, che così com'era tutto infocato dalla febbre che il coceva, si fe' portare a' piedi del P. Gaspare. Egli, con tenerissima carità se l'accorse fra le braccia, e prima curollò nell'anima con una dolorosa confessione che quegli fece, spargendo molte lagrime di pentimento, poscia nel corpo, pregando Iddio di liberarlo della febbre, poichè già se ne avea quello, perchè

gli si era mandata. Ma questa fu la minor parte della mutazione che ne seguì. Quanto prima il Capitano poté reggersi in piedi, il P. Gaspare, presolo per la mano, si diè a condurlo senza armi, e senza accompagnamento di verun'altro, per tutte le vie della città in cerca de' suoi nemici, casa per casa, e quanti ne trovava, ed erano parecchi, a tutti domandava perdono, pregandoli umilmente di pace; e abbracciandoli, e baciandoli, con essi si riconciliava. Spettacolo, che trasse le lagrime a molti, e gli guadagnò l'amore di tutta la città, che tutta gli si era giurata nemica, e il tenevano da molti luoghi in posta per ammazzarlo, sì che altro che occultamente fuggendone non avrebbe potuto campar la vita a molti giorni.

## 20.

Morti spaventose d'alcui peccatori ostinati.

Passiamo ora a dire d'alcuni, che Iddio, con doppio e irremissibil castigo, pose in esempio e terrore de' gli altri, togliendo loro improvvisamente la vita temporale, senza punto di tempo da provvedere all'eterua. Toccò l'infelice sorte in prima ad un famoso vendicatore, uomo contenziosissimo e implacabile: perciò avea di gran nemici, e contra tutti si teneva continuo in arme. Più volte si provò il P. Gaspare a torlo giù di quelle sue ferezze, e indurlo a perdonare; ma col suo dire mai non profitto a niente; onde poichè egli era sì sordo alle saltevoli ammonizioni del suo servo, Iddio vi adoperò quella de' suoi flagelli; e gl'inviò una terribile malattia, che in breve tempo il portò all'estremo. Il P. Gaspare, immaginando, che a costui, come ad altri, la tribolazione avrebbe dato intelletto per ravvedersi, accorse subito a visitarlo, e con le più efficaci ragioni che usar si potessero in tal bisogno, si adoperò per condurlo a perdonare, e rimettersi in buona pace co' suoi nemici, ora ch'egli era sì da presso a dar conto a Dio di sè: così impetrebbe il perdono delle sue colpe, secondo la fedel promessa che ne abbiamo nell'Evangelio. A questo dire

*Bartoli, Asia, lib. V.*

l'uomo bestiale, mostrandosi annojatissimo, e raccendendosi ne' suoi sdegni, cominciò a dir cose più da pazzo, che da uom' di ragione; giurando, Che non voleva nè pace nè accordo, ma vendetta e sangue. S'andasse egli con la mal'ora, e gli si togliesse d'in su gli occhi, che nol divulgerebbe mai con quelle sue ciance, da far paura alle femmine: e aggiunse, che se Iddio non perdonava a chi non perdona, non si curava di suo perdono, perchè non volea perdonare; ma anzi andare all'inferno con vendetta, che in paradiso con disonore. Allora il sant'uomo, scorto da Dio a conoscere, che compiuta era la malizia di costui, e veggendo con lume profetico quello che in breve ne dovea seguire, così soggiunse al suo dire, Come tu vuoi, così sia. Non verrà il mezzodì di domani, che griderai chiedendo più di cinque volte confessione, e non l'avrai. E così detto partissi: nè seguì altramente di quel che predisse. Il dì appresso, il sorprese un'accidente mortale; e sentendosi finire lo spirito, cominciò il miserabile, tardi pentito, a domandar confessione; ma indarno, che in quelle voci mancando, senza niun sacramento morì. Anche più spaventevole fu l'ultimo atto della vita d'un Capitano, uomo di pessima condizione, che con publico scandalo, da molti anni manteneva alla sua disonestà tre femmine More, e mandavale con quella pompa e corteggio, che se mogli gli fossero state: e pur questo era il meno intollerabile delle sue iniquità, rispetto alle orrende bestemmie che gittava in onta di Dio e de' Santi: e come poco gli paresse essere egli solo in questa parte sì empio, se ne faceva maestro, e insegnava a' soldati nnove forme di bestemmie atrocissime a u-dire. Così era nella disonestà della carne, un'animale, e nell'empietà della lingua, un demonio. Sofferselo Iddio fin che vi fu speranza, che a' santi avvisi del P. Gaspare si ravvedesse: ma poichè convenne a costui passare da Ormuz in Persia ad un fatto d'arme, di che qui appresso dirò, e non che s'inducesse egli, prima d'andarsene, a racconciar le cose dell'anima sua con Dio, ma ne distolse i soldati che conduceva, avendo il pericolo della guerra e la salute dell'anima sua a niente; Iddio gli girò sulla testa

il colpo: con vendetta tanto più grave, quanto più lunga era stata la pazienza nel sopportarlo. Stava costui nel campo, sano, e in buone forze, più che mai fosse, e facendo, come soleva, mille oltraggi a Dio, con maladizioni e bestemmie da rinnegato: cadde improvvisamente stramazzone in terra, e come fosse morto di folgore, così, senza più dir parola nè far movimento, spirò: e nel medesimo punto il cielo, ch'era serenissimo, tutto intorno si annuvolò, e l'aria si fe' sì scura e caliginosa, che nè pure i vicini si vedevan l'un l'altro. Indi furono tanti e sì orribili i tuoni, le sactte, e i turbini di vento che il temporale menò, e il diluvio delle piogge che caddero, che tutti si credettero subbissare. Ma usciamo oramai di così funesta materia, raccordando per ultimo tutto insieme in un fascio i castighi, con che Iddio, in riguardo del suo servo, punì secerissimamente l'empietà d'un gran numero di soldati. Andavano le cose della cristiana pietà in Ormuz, felicissimamente, e il P. Gaspare, con incomparabile consolazione dell'anima sua, ne coglieva frutti di benedizione, uguali al merito delle sue fatiche. Quando ecco sopravvenire dall'India ducento soldati, mandati a svernar quivi dal Governatore D. Garzia Sa: gente la più viziosa e dirotta nel mal fare che mai si vedesse altrove; tal che pareva, che si fosse adunata in essi tutta la feccia della ribalderia soldatesca, per iscolarla in Ormuz. A pena vi furono, che si diedero, l'un peggio dell'altro, a far sua della roba d'ognuno, predando, non solamente rubando, come fosser venuti a far sacco e bottino d'una città vinta per assalto. Le quistioni, gli ammazzamenti tra' cittadini, ed essi, eran continue, le disonestà senza niun riscutimento di vergogna, pubbliche e scandalose, e tutto facevano impunemente: chè il Capitano della Fortezza non si ardiva a prenderla contro di tanti: e ciò maggiormente, perchè non i soli ducento venuti dall'India, ma come il male de' vizj è tanto appiccaticcio, ancor gli altri che quivi erano in guarnigione, a numero di seicento, ammorbati per essi, con essi facevano alle peggiori. Non si può dire l'afflizione che ne sentiva nell'anima il P. Gaspare, vedendo spiantato,

come da un turbine uscito dell'inferno, quel suo paradiso, che tanto gli era costo a piantarlo. Predicava sovente con ardentissimo zelo, faceva processioni a piè scalzi, egli, e non pochi altri, che aveano sentimento dell'onor di Dio, piangeva innanzi al Crocifisso, e con digiuni, e ciliccio, e grandi penitenze vegghiando le notti intere, il pregava di mettere la sua mano in riparo di quell'estrema rovina. Così fu esaudito, ma a gran costo de' colpevoli: e parve che Iddio stesso gli mettesse su la lingua il modo, con che voleva esaudire i suoi desiderj. Imperochè un dì, fatta con istraordinario spirito una predica, sopra la stina, in che ayer si debbono le cose dell'anima, in fine d'essa, tutto infiammato nel volto, e teneramente piangendo, si rivolse a favellar con Dio, dolendosi delle oramai insopportabili iniquità di coloro che aveano cacciata d'Ormuz la quiete, la pietà, e poco men che la Religione, che prima della loro venuta vi fioriva: e soggiunse, Che toccava al Cielo a ristorare i danni che quivi avea fatto l'inferno. Gli autori del male, troppo duri essere a risentirsi alle sue parole, e come animali senza discorso, ragioni eterne non aver' in essi polso nè forza. Toccasseli dunque Iddio con la forza de' suoi castighi. Togliesse loro la sanità, la roba, la reputazione, quello che più aveano in pregio: e poichè altramente non intendevano l'acerbità de' supplicj, che mal'operando meritavano nell'inferno, dal gustar qui alcun piccol saggio dell'ira di Dio, si facessero a intenderlo. Ciò detto con gran veemenza di spirito, si rivolse al popolo, e gli ordinò, che a tal'effetto tutti insieme recitassero tre volte il Pater nostro e l'Ave Maria. Parve questa ad alcuni, a quali la coscienza pesava più che a gli altri, acerbità di smoderato rigore, e si ardirouo fuo a farne seco doglienza: quasi Iddio dormisse sopra le cose d'Ormuz, ed egli, stuzzicandolo, il risvegliasse, a prendere la spada in difesa dell'onor suo. Il P. Gaspare si disculpò, mostrando loro, che utile era ogni perdita temporale, onde ne seguisse l'acquisto della beatitudine eterna, e che mal non si perdeva il corpo, se con ciò l'anima si guadagnava. Che se temevauo delle sue minacce, in mau loro era

l'assicurarsi, facendo penitenza, prima che Iddio li castigasse. Così disse loro: nè essi erano sì materiali delle cose dell'anima, che non l'intendessero; e ne andarono paghi e sodisfatti; ma non perciò si mutarono. In tanto, ecco novelle di Persia, che Monagiàm si è ribellata, e messa in manò de' Turchi. Questa era una Fortezza del Re d'Ormuz, ne gli stati di terra ferma, custodita a gran gelosia, perchè era ne' confini, e fronteggiava il Regno contro alla Persia: e ora, per tradimento de' soldati che la guardavano, si era data a' nemici. Il Re per riacquistarla, senza dare indugio al bisogno, accolta la più gente che poté ragunare, mise in arme cinquemila soldati; e i Portoghesi, a' quali il potere e la vicinanza del nemico era di non lieve pericolo per Ormuz, v'aggiunsero in ajnto ducento soldati: quegli appunto, che, venuti dall'India, svernavano: poscia altri ducento per rinforzo, gente ancor'essa poco migliore de' primi. Or mentre si apparecchiavano alla marciata, il P. Gaspare, a cui lo spirito di Dio diceva, che quegli infelici andavano a pagare i debiti delle tante loro ribalderie, con incredibile carità si adoperava a persuader loro, che qui, dove aveano confessore, si nettassero l'anima dalle colpe. Iddio desse loro vittoria, e vivi e sani li riconducessè: ma se non gli era in piacere di farlo, chi udirebbe colà le confessioni de' moribondi, se non v'avrebbero Sacerdote? Mirassero, che andavano a sforzare una Fortezza di traditori, che con la disperazione farebbono costar caro la vittoria, se pur l'avessero. Così diceva egli, ma con che pro? Sembra miracolo a dire, che di quattrocento ch'erano in tutto, pochi più di venti si confessassero. De gli altri, ch'li scherniva, chi con una pazza baldanza, come andassero non a combattere, ma a trionfare, spregiando il pericolo, per parere animosi, ricusarono, come segno di codardia, il confessarsi. Tanto più sicuramente rifece di loro il P. Gaspare presagio di perdizione: e il significò chiaramente a D. Pantalone Sa, nipote del Governatore dell'India, e conduttore de' quattrocento soldati; quando, prima di mettersi in cammino, venne a pregarlo della sua benedizione; e gli predisse lo scempio ch'egli vedrebbe de' suoi.

Es pure in tanto non lasciava di porgere a Dio per essi preghiere; di far processioni, e d'affliggersi con pubbliche penitenze. Giunto l'esercito a Monagiàm. e strettovisi intorno ad assedio, que' d'entro, già ben forniti alla difesa, non solo li ricevettero francamente, aspettandoli all'assalto, ma con ajuti che di fuori aveano accolti, usciti a campeggiare con loro, quante volte gli affrontarono, sempre li ruppero: ne uccisero molti: e gli altri misero in isconfitta: sì fattamente, che quegli che menando tanto orgoglio, e sì baldanzosi erano iti alla battaglia, poscia non curando punto di mantener l'onor del campo, per non poter meglio, si ritirarono dall'impresa. Ma questo non fu il colpo del flagello di Dio, ma un pestilenzioso morbo, che si appiccò nel campo, e in poco spazio tolse di vita quarantacinque soldati Europei, senza Sacramenti, senza verun conforto per l'anima, senza nè pur chi desse loro il scpolero delle bestie, come che pur da bestie fossero morti. Gli altri alla rinfusa, sparsi per le campagne, dovunque il male toglieva loro le ultime forze da più reggersi in piè, davano di sé una vista di somma compassione. E allora finalmente ravvedutisi, benchè tardi, gridavan tutti, chiamando il loro buon Padre, conosciuto sol quando n'eran da lungi, e per chiamarlo, non potevano averlo. Non sarebbe già egli mancato a quell'estremo bisogno di tanti, che, senza lui, nell'anima e nel corpo perivano; e al giungere che ne fecero gli avvisi in Ormuz, ne pianse inconsolabilmente, e raddoppiò l'affliggersi che faceva per essi con istraordinarie penitenze. Ma altro non poteva, perochè dal precetto che avea da S. Francesco Saverio, di non metter piè fuori dell'isola, più avanti non gli era conceduto. Non istette però gran tempo ad averseli in Ormuz: perochè non rallentando punto la mortalità, e non avendo i meschini non che altro agio da infermi, ma nè pur letto dove stendersi, a barecate di molti insieme si ricondussero alla città. Quivi fu un nuovo spettacolo di compassione: perochè andando il sant'uomo co' suoi divoti a riceverli al lito, essi in vederlo, alzavano quanto potevan le voci, interrotte da singhiozzi e da dirottissimo pianto, e chiamandolo padre,

e gridando Misericordia, gli facevano croce delle braccia, volavano esserc diposti a' suoi piedi, e quivi subito confessarsi, dicendo, che non si curavano di morire, ora che morivano nelle sue mani. Ma, come eran tanti, e la maggior parte all'ultimo della vita (sì che in trapasso di pochi giorni ne morì un ceutinajo), egli non poteva esser per tutto al bisogno di ciascuno; onde chiamò in soccorso i cinque Sacerdoti ch'erano in Ormuz, ed essi volentieri si offerse ad ajutarlo. Ma non vi fu, per miracolo, un solo, che volesse confessarsi da essi: nè perchè egli lorà dicesse, che in quell'estremo tutti i Sacerdoti aveano ugual podestà per assolverli, potè indurne veruno, sì reo era il concetto che avan di loro; e ve ne fu de' sì malamente accecati, che anzi si vollero perdere, morendo privi di confessione, che farsi udire da loro. Qual perciò fosse il risentimento di que' Sacerdoti, non si può esporre più fedelmente, che con le proprie parole del medesimo P. Berzeo. Il nemico d'ogni bene, che mai non dorme (dice egli), colse tempo e modo da seminare, come sempre suole, la sua zizzania. Perciochè quando i Preti di qua videro il gran concorso alle confessioni e ad altre opere di pietà, cominciarono a querclarsi di me acerbamente, dicendo, che io per niun conto dovea udire in confessione i loro figliuoli spirituali, o che almeno dovea valermi anche di loro, che pur s'erano offerti ad ajutarmi. Io non m'ardì a scoprir la cagione, ond'era, che niun volcesse confessarsi da essi, e che anzi s'eleggesse di morire senza i Sacramenti, per di sì mala vita gli aveano. Ma Cristo prese egli a discolparmi. Perchè recatisi un dì insieme a consiglio, e cercando la cagione di ciò, alla fine da sè stessi conchiusero, che questo altronde non procedeva, che dalla grazia dello Spirito Santo, che Iddio comunicava alla Compagnia, per bene adoperarsi in cotal ministero; e con ciò se n'andarono consolati, e da quell'ora ci ebbero in maggior riverenza che prima. Tutto ciò io ebbi di bocca del loro Vicario. Così appunto egli. Non gli mancarono per ristoramento de' corpi gran sussidj de' divoti, tal che la sua camera, com'egli pur dice, pareva un fondaco di conserve,

di confezioni, e di somiglianti altre delizie; tante glic ne venivano. Oltre che impetrò dal Capitano, che si dessero a' soldati infermi le paghe loro dovute; onde non poco si ristorarono. Ma al bisogno dell'anime era solo: perciò dove in un medesimo tempo non poteva essere al servizio di molti, suppliva col non ritirarsi mai nè dì nè notte a prender riposo, e passando i due giorni interi senza prender nulla di cibo. I più pericolosi erano i più ajutati: nè mai si rendè a' prieghi del Capitano, e d'altri Cavalieri, che il mandavano a richiedere di visitare infermi e feriti nobili, ma de' quali la necessità non era tanto all'estremo. Troppo v'aveva che fare co' moribondi: e non poche volte gl' avvenne, di trovarsi fra mezzo a due, udendo la confessione dell'uno, e nel medesimo tempo confortando l'altro nell'ultime agonie della morte. E perchè tanti eran quegli, che a sè il chiamavano, in appressarsi ad alcuno, l'afferravano per la mano, tenendolo quanto il più potevano strettamente, acciò che non se ne dipartisse: e pur convenendogli ire ad altri, ch'erano su lo spirare, quegli piangendo e gridando, se ne lagnavano. In tante e sì continue fatiche e patimenti, sembra opera di virtù più che naturale, ch'egli campasse la vita. Ma ben per altra cagione fu vicinissimo a perderla, e se Id-dio non riparava al pericolo, era morto. Un soldato infermo, o per farnetico, o per impazienza del male, levatosi a mezza notte, diè di mano alla sua spada, e sguainatala, voleva darsela per mezzo il petto, e morire. Accorse il P. Gaspare per vietargli quel colpo, e togli l'armie di mano, di che l'infermo infuriato, con gagliardia più che da moribondo, com'era, rivoltosi contra lui, l'afferrò nella gola, e sì forte il premette stringendolo, che a poco più l'affogava. Gl'infermi gridavano a gran voci, chiamando alcun de' serventi in soccorso, perchè essi non erano in forze da rizzarsi a difenderlo. Ma Cristo, dice il P. Gaspare, me ne campò, e l'infermo poco stante morì. Giudicai che il demonio allora volesse finirmi: ma chi mi difendeva da lui, potè a salvarmi più che non egli ad offendermi. In cotali fatiche di curar le anime e i corpi di quella miserabile soldatesca, e di sepellire i cadaveri de'

trapassati, durato un mese intero, tutto si rivolse a pregar Dio, di rendere al Re d'Ormuz la Fortezza di Monagiàm, e a' Portoghesi la sicurezza, la pace, l'onore di quella vittoria. A tal fine ripigliò le processioni a una divota Cappella di N. Signora, un miglio e mezzo lontano dalla città, e v'intervenivano tutti a piè scalzi, i Sacerdoti con torchi accesi in mano, i fanciulli, gli schiavi, le schiave con ordine, e gran numero de' Cristiani, e fra essi cinquanta che si disciplinavano. Il Padre, a certi passi fermandosi, ragionava alcuna cosa di Dio, con tanto fervore, che tutti insieme gridavano ad alte voci Misericordia, con gran commozione e pianto del popolo. Giunsero in Cielo quelle preghiere, e quelle lagrime furono esaudite: sì che quando, secondo le ragioni umane, men che mai aspettar si dovevano, vennero messi ad Ormuz, con avviso, la Fortezza di Monagiàm, senza sangue, e poco meno che senza contrasto, vinta non si sa come, esser tornata alla primiera divozione del Re: onde parve, che il perdersi fosse solamente ad effetto di purgare Ormuz dalla feccia di quella soldatesca, nella quale si contavan non pochi, che, fuggiti da' Monisteri, eran venuti d'Europa all'India, sotto alito di soldati, a menar vita da apostati. Nè questa fu l'unica occasione che al P. Gaspare si porgesse, di mostrar la finezza della sua carità, superiore ad ogni pericolo, e possente a farlo dimenticare di sè, per soccorrere a' bisogni del popolo, travagliato da malattie universali. Niente meno operò un'altra volta che Iddio fe' sentire in Ormuz il flagello d'un terribile morbo, cagionato da stemperatissimi caldi, che vi fecero una state, e furono febbri pestilenziose, che finivano in letargo; onde tanto più sollecita conveniva che fosse la carità del Padre in sovvenire a' bisogni dell'anime, quanto il male era più universale, e l'acrobire più tardi alla confession de' inferni, per lo sonno mortale in che davano, tornerebbe inutile. Aggiungasi, che anche allora egli si trovò solo a portar tutto il peso delle fatiche, perchè uno de' Sacerdoti morì, tutti gli altri erano infermi, e gli convenne, per giunta, supplire in vece del Vicario, ciò che a quel publico ufficio si appartiene.

Della santa vita d'alcuni che si diedero al Padre Berzeo per compagni e discepoli.

Queste tante afflizioni, e patimenti, del P. Gaspare, che doppiamente penava nelle colpe e ne' castighi di quella gente, racconsolava Iddio, rendendogli d'altra parte, per merito delle sue fatiche, buon numero d'anime, che, non contente d'un'ordinario vivere cristiano, aspiravano a più sublime grado di perfezione. Tanti eran quegli che il pregavano ad accettarli nella Compagnia, tanti i padri che perciò gli offerivano i lor figliuoli, ch'egli ne faceva maraviglie, e lodavane singolarmente Iddio. Avea da S. Francesco Saverio facoltà di ricever nell'Ordine, se alcuno gli si offerisse con abilità d'ingegno, e di spirito conveniente alla nostra vocazione: egli d'infra un gran numero, dodici soli n'esse, anzi più veramente, per la Compagnia, non altro che sei: perochè del rimanente disegnava valersi per maestri della Gentilità Giapponese, o Cinese, dove aspettava d'esser chiamato. Fra questi v'ebbe un giovane, che udito lo predicare in piazza, tanto vivamente si accese in amor di Dio, e della religiosa perfezione, che spogliatosi di quanto possedeva, tutto diè in limosina a' poveri, e si rimase poco meno che ignudo per fin de' panni che avea indosso. Il suo letto, era il duro terreno a piè d'una Croce, il suo vivere, quel solo che di giorno in giorno accattava. Il popolo il contava fra' pazzi, ma io, dice il P. Gaspare, lo stimo savissimo, e di molta perfezione. E giustamente: perochè tanto ardeva di carità, che quando gli si venne ad offerire per la Compagnia, il pregò di mandarlo in Persia a predicare, e morire fra' Saracini, e per farlo, altro non richiedeva, che la dizione: e il merito dell'ubbidienza: Un'altro, udita similmente certa sua predica sopra il seguitar Cristo al Calvario con la Croce su le spalle, poichè egli scese del pergamo, gli si gittò in publico a' piedi, chiedendo anch'egli, come Croce da accompagnar

Cristo, d'esser mandato a spargere il sangue fra gl'Infedeli, dovunque a lui meglio fosse paruto d'inviarlo. Avvennegli una volta di trovare un giovinaccio, che giucando in partita, e fallendogli la ventura de' dadi, bestemiava alla disperata. Il sant'uomo, accostatoglisi, nel riprese, con tanta forza di spirito, che quegli, quasi repente tramutato in un'altro, gli si prostese a' piedi, e per la pietà di Dio, con lagrime il pregò di trarlo fuori del secolo, dove si vedeva perduto nell'anima, e prenderlo a vivere e morir seco: e con ciò seguitollo, nè mai più gli si tolse da presso. Fin da Mascate, che dicemmo essere nella costa marittima dell'Arabia Felice, un certo, che quando il P. Gaspare passò per colà, fu da lui convertito, gli scrisse ad Ormuz, offerendosi a vivere o morir con lui abbruciato vivo sopra una graticola; e in pegno di quel suo proponimento, gli metteva in mano, per farne limosina a' poveri, oltre a tutto il suo avere in mobili, ch'era grande, mille scudi in denari. Nè di minor maraviglia fu un vecchio di settanta anni, che confessatosi una volta col Padre, e gustato un poco della dolcezza dello spirito di Dio ch'era in lui, mai più non volle partirsene; e preso dalla moglie e da' figliuoli licenza, quivi si stette in casa col suo santo maestro, dicendo, che lontano da lui non trovava quiete nè contentezza. Seguivalo dovunque andasse, e con gran pazienza l'attendeva alle porte delle case dove entrava a confessare e visitar gli ammalati, e sperava d'accompagnarlo fino al Giappone, e vivere con lui, tanto che avesse grazia, d'esser martirizzato con lui. Tutti questi, e altri, de' quali non abbiamo più distinta memoria, viveano insieme nel nuovo Collegio di S. Paolo, cominciato, come dicemmo, nel romitaggio di quel Paolo Giogue che il P. Gaspare convertì: e il tenore della lor vita, era, che un di loro la mattina, un'ora avanti alla levata del sole, si rizzava a svegliare i compagni, indi tutti insieme si raccoglievano a meditare: poscia udivan Messa, e quella finita, prendevano una lezione di lettere fino a un'ora avanti il meriggio. Seguitava il desinare, e dietro a quello l'esame della coscienza: indi a poco la scuola, per sin presso a sera, e la cena: finita.

la quale, tutti insieme cantavano le litanie, e passavano un'altr'ora in meditazione: rifacevan l'esame della coscienza, e s'andavano a dormire. Ogni Venerdì si adunavano in Chiesa a fare la disciplina, in memoria della Passione di Cristo. La Domenica, e le feste, con titolo di ricreazione, stavan la notte insieme un'ora in ragionamenti di spirito, massimamente sopra la pratica di vincere le tentazioni. Le mortificazioni private eran continue, e le pubbliche molto soventi: andare accattando per la città, servire a gl'infermi nello spedale, predicare a' Saracini, e somiglianti. In somma si allevavano per lo martirio, ch'era il comun desiderio di tutti: e quindi il continuo pregar che facevano il Padre, di mandarli a predicare in Arabia, in Persia, in Etiopia, per quivi guadagnare anime a Dio, e dar la vita in servizio della Fede. E non eran fervori vani, e da non fidarsene, quali comunemente avviene che siano que' de' Novizzi, che sfogano i loro affetti, immaginando essere in mezzo de' gl'Idolatri, a' quali dentro di sé medesimî predicano, e o li convertiono, o fra i maggiori strazj del mondo muojono martiri: generosamente, perchè ne sono lontani, e tutto passa, e finisce in fantasia. Questi del Padre Gaspare, ritornavano spesso volte a casa giubilanti, perchè erano stati lapidati e feriti da' Mori, e mille oltraggi aveano riportati dal predicare a' Giudei e a' gl'Idolatri. *Sed quis nos separabit a charitate Christi?* (soggiunge egli contandolo). Certamente, io non pruovo cosa, che più ci mantenga e ci conforti, che il desiderio di patire per Cristo, e il vederci ogni dì la morte innanzi a gli occhi. Intanto, prima ch'egli ammettesse alcuno a viver fra' Nostri, ne faceva il saggio con lunghi e grandi esperimenti, per assicurare non meno essi d'aver a darar nella Compagnia fino alla morte, che la Compagnia d'aver in essi uomini di quello spirito, e virtù che a tal vocazione è dovuta. Nel qual proposito, degne di serbarne a pro nostro memoria sono alcune particelle della risposta ch'egli inviò a quel fervente Novizio, che, come poco avanti dicemmo, il mandò con lettere a pregare fin da Mascate, di chiamarlo a sé, e concedergli l'abito della Compagnia. Io vi consiglio, dice,

poichè me ne richiedete, che mettiate senza indugio in esecuzione ciò che lo Spirito santo vi spira: imperochè egli non inganna veruno, ma ognuno conduce all'eterna salute per quelle vie che Iddio gli ha destinate. E pel vero per gran cose egli vi chiama all'Istituto della Compagnia: e ben merita, che per ciò abbandoniate eziandio tutto il mondo, se fosse vostro. Mi dite poi, che bramate seguirmi fino a morir meco, bisognando, arrestato sopra una graticola. Questo in genere di desiderj, è gran ferrore: non so già come dipoi risponderebbe il fatto. Gran differenza è fra la Croce di Cristo dipinta nell'immaginazione, e la vera nel martirio. I giardini e gli arbori piacciono ad ognuno, quando in tempo di primavera e d'estate son pieni e carichi di fiori e di frutti: ma non così nell'aspra stagione del verno, quando conviene faticarvi intorno per coltivarli. Non altrimenti nelle cose di Dio. Il mondo, considerandone il bello e l'ammirabile che hanno, agevolmente s'induce a desiderarle; ma a procacciarlesì non ha cuore: chè la Croce di Cristo gli par troppo gravosa a portare. Che se egli medesimo vi gemè, e vi cade sotto il peso nelle piazze di Gerusalemme, che possiamo noi presumere di noi medesimi in questa valle di miserie? I tormenti de' Martiri, considerandoli in essi, ci piacciono, ma se fossimo avanti a' tiranni, dov'essi li sopportarono, ci riuscirebbono molto acerbi. Imperochè allora sono presenti la fame, la sete, le ignominie, gli oltraggi, la nudità, gli scherni, la povertà, le percosse, e la morte stessa, sì come disse il Profeta: *Propter te mortificamur tota die, aestimati sumus sicut oves occisionis*, la cui morte da niuno si stima. Perciò, prima che voi dallo stato in che siete, passiate a quest'altro immutabile e perpetuo, usate prudentemente il consiglio, pesando il bene e il male dell'una e dell'altra parte; acciochè dipoi incominciato che abbiate, niuna cosa vi spaventi e ve ne ritragga. Considerate attentamente, quello che della nostra Compagnia vi soggiungerò, onde poi non abbiate a lamentarvi, ch'io v'abbia ingannato. (E spostagli stesamente la sustanza e la perfezione de' tre voti Religiosi, soggiunge): Voi sapete quali sieno qui le fatiche e le

opere della nostra Compagnia. Il primo e l'ultimo fra noi, tutti siamo uguali. Chi mi vuole esser compagno, ha a sofferire nè più nè meno di me. *Non est discipulus super magistrum*. Ma acciochè tante fatiche dal vostro buon proponimento non vi ritirino, io vi conforterò con quel medesimo con che Iddio fa che noi panto non le sentiamo. Ancor noi siamo uomini deboli come voi: perciò fatevi cuore, che egli, che con tutti è possente e benigno, a voi altresì sumministrerà le medesime forze che a noi dà per perseverare. Primieramente dunque, per dimenticarci affatto delle nostre sceleratezze, e de' gusti che vi provammo, ci mettiamo avanti gli occhi la sconsolata morte che fanno i peccatori: indi lo stretto conto che abbiamo a dare a Dio di noi nel tremendo giudicio; e le pene con che si pagano i peccati. Poi ci torniamo spesso alla memoria l'esempio di Cristo, de' Apostoli, de' Martiri, e del rimanente de' Santi, per imitarli con grande animo fino alla morte: essendo onore de' servidori seguire il lor padrone, e delle creature, il loro Creatore. E che può egli voler di più un cristiano, che accompagnar Cristo fino alla Croce e alla morte? *Quis nos separabit a charitate Christi?* Nè fame, nè sete, nè fatica, nè morte. Terzo, consideriamo la gloria de' Santi, e la nostra, che non è altro che Iddio: vederlo e amarlo in compagnia de' Angioli, dove gli occhi si sazieranno veggendo, e gli orecchi udendo, e la lingua parlando, e la mente intendendolo, e la memoria, ricordandosene, e la volontà amandolo, e finalmente ogni senso, nel diletto suo proprio, s'appagherà. Ivi avremo vita, che mai non manca, sanità non soggetta a malattie, ricchezze senza timore di povertà, sazietà senza fame, e gloria senza fastidio: perchè Iddio che vi possederemo, è in tutto ogni cosa, sì come senza lui ogui cosa è nulla. Sventurato chi il perde: beato chi il possiede in eterno: amen. Con ciò dunque vedete onde sia, che noi punto non ci curiamo del mondo, e desideriamo morire per riposarci in Cristo: abbozziamo ogni altra cosa fuor che servirlo, che è quel solo di che ci gloriamo. Nella povertà siamo ricchissimi: perciòchè a chi ha in lui ogni bene, che manca? Non

abbiam nulla, e possediam tutto, cioè Iddio creatore del tutto. Nella cattività dell'ubbidienza, siam più liberi di quanti vivono al mondo, perchè viviamo ad arbitrio nostro, mentre viviamo all'arbitrio di Dio, che è quel solo che noi vogliamo. Con la castità, siamo amati da ognuno, perchè per essa traluce e compare un non so chè del divino. Gli Angioli ci vogliono per compagni, e i servi di Dio per fratelli. Tutti poi amiamo: e prima Dio, poi i prossimi, ma non altrimenti, che in Dio. Grandi e frequenti sono fra noi gli esempj d'ogni virtù, che fra le croci e le fatiche si nascondono; tali, che se il mondo li conoscesse, non avrebbe chi degnasse di seguirlo. (E dopo alquante altre cose dello stesso tenore): Se con queste leggi, dice, vi offerite ad essermi compagno, mi costringete a non vi rifiutare, anzi a ricevervi con molti abbracciamenti per compagno nelle fatiche, e di poi nella gloria eterna, con quel Signore che niuno ributtà dalle sue braccia aperte e distese sopra il legno della Croce. Iddio, che col suo spirito v'ha illuminato, egli ancora vi guidi per la via della verità, e vi stabilisca in perpetuo. Amen. Tal'era lo spirito di perfezione, che il P. Gaspare richiedeva da quegli che gli si offerivano a vivere nell'Istituto della Compagnia.

## 22.

Virtù singolari del Padre Gaspare Novizio è secolare.

E nel vero come si è potuto scorgere da quello che di lui abbiamo scritto fin qui, e da quello che ne rimane a scrivere si potrà più chiaramente comprendere, non era il suo vivere punto diverso dal suo insegnare: anzi se la modestia e l'umiltà glie l'avessero comportato, poteva restringere tutte le regole sopradette in questa sola, di vivere come lui, che sarebbe stato altrettanto che dire, in sommo grado d'ogni religiosa perfezione. E non cominciò egli già solo allora, che, inviato da' Superiori all'India, ebbe necessità di procacciarsi virtù, quanta è di bisogno avere per degnamente adoperarsi in quell'apostolica

vocazione. Ma sin da quando egli vesti l'abito della Compagnia, del tutto si spogliò d'ogni affetto del mondo, e d'ogni amore di sè medesimo. E ne diè segno particolare allora, che venuto il P. Simone Rodriguez da Lisbona a Coimbra, per visitare, e raccendere nello spirito, come spesso soleva, quella gioventù nostra che quivi a gran numero s'allevava, richiedendo i Fratelli Novizj di fare alcuna offerta al Bambino Gesù nella solennità del santo Natale che si approssimava, e massimamente a prendere nella Compagnia qualunque stato, o di Laico, o di *Studente* gli fosse da' Superiori assegnato (perciocchè allora quasi tutti si accettavano senza determinazione all'uno più che all'altro, e chiamavansi Indifferenti), egli scrisse, e offerse a Cristo bambino, e al P. Simone, la seguente donazione di sè: Io non son venuto alla Religione per esser servito, nè per cercarvi delizio, ma solo Gesù Cristo Crocifisso, per seguirlo in santa Povertà, Castità, e Ubbidienza, come da prima promisi. Per tanto dico, e ne fo voto, di mettermi affatto nelle mani di V. R. per dover'essere ora e in perpetuo Coadjutore de' Padri Professi della Compagnia di Gesù, o sia per cuciniere, o per iscopatore, o per comperatore, o per messo a' piedi, portando lettere e dispacci per mare e per terra a qualunque parte del mondo, dove m'invieranno, per maggior gloria di Dio; sia a paese di Cristiani, o di Mori, o di Turchi, o di Gentili, o d'Eretici. Similmente in nome di Gesù Cristo, mi pongo liberamente nelle mani di V. R., e di qualunque altro della Compagnia, per ubbidire e servire a gl'infermi in qualsivoglia ufficio, o sia in casa, o di fuori, e a qualsivoglia sorte d'infermi, per gloria del Signore, senza niuna eccezione: a' lebbrosi, a gli appetati, a' tocchi dal canchero, o da qualunque altro morbo contagioso. Ancora m'offerisco ad ogni peregrinazione, e ad ogni paese per lontano che sia: all'India, all'Etiopia, alla Ghinea: vestite poveramente, patendo fame e sete, freddo e caldo, piogge e nevi: e a qualunque altro bisogno, come ne partirà meglio a V. R., o a qualunque altro starà in suo luogo. Non desidero d'esser Professo, nè d'aver desiderio d'esserlo: salva sempre la volontà di Cristo

Nostro Signore, e di V. R., se altro non le parrà comandarmi. Tutte queste cose prometto davanti a Nostro Signore e alla gloriosa Vergine sua Madre, e fo voto d'osservarle per sempre, il più perfettamente che mi sarà possibile a fare: e desidero, che questo mio voto abbia la medesima forza, come se fosse voto solenne. Per tanto, supplico a tutti i Santi del Cielo, che m'impetrino da Dio grazia e virtù per adempirlo fino alla morte, e morte di croce, sì perfettamente come desidero. E così disposto, mi pongo nelle mani di V. R., non altrimenti che in quelle di Cristo, perchè faccia di me come le parrà convenire a gloria di Dio, a cui desidero perpetuamente servire. Così egli. Ma la sua umiltà non tolse il luogo al suo merito: chè Iddio, e i Superiori suoi, dall'infimo grado, dov'egli s'era posto, il fecero salire al più sublime della Professione di quattro voti, inviatagli da S. Ignazio a' ventotto di Giugno, l'anno 1553. : e ciò in maniera particolare: chè dove cinque o sei altri rimetteva all'arbitrio di S. Francesco Saverio, solo il P. Gaspare espresse nominatamente. Vero è, che la lettera del S. Patriarca nol trovò vivo: onde quella nuova testimonianza del suo merito, scrì solo a coronar dopo morte e far più illustre la memoria delle sue virtù. Sì alti dunque erano i principj della religiosa perfezione nel P. Gaspare, ancor Novizio di pochi mesi. Effetto singolarissimo de' gli Esercizj spirituali di S. Ignazio, che tanto l'infiammaron di Dio, che gli seccaròn nel cuore ogni radice di quell'amore di noi medesimi; che in sì pochi che professano vita spirituale si truova mortificato; ma del tutto morto, solo in pochissimi, cioè in veramente Santi. Non niego già, ch'egli non portasse in Religione qualche buon principio di virtù, eziandio non ordinaria, e da ammirarsi in un giovane secolare: di che se ho a dar qui qualche saggio, ciò sia quel che gl'intervenue in Lisbona col suo padrone, D. Sebastiao Morales. Parve un dì a quest'uomo, che Gaspare in non so che trascurasse il suo scrivi-  
giò, e nel pagò troppo oltre ad ogni termine di dovere: perochè trasportato da una vemente collera, non solo il caricò di grandi ingiurie, ma dato di piglio a un bastone,

*Bartoli, Asia, lib. V.*

con esso il battè fin che ne fu sazio; il buon Gaspare, alle ingiurie e alle percosse si stette senza far segno d'alterazione d'animo, nè dir parola di scusa, non che di sdegno. Poscia ad alquante ore, quando vide il padrone già del tutto composto e rasserenato, gli si presentò avanti, con in mano il medesimo bastone, con che l'avea percosso, e offerendoglielo, Signore (gli disse, con ugual modestia e franchezza) eccovi ora il bastone, prendetelo, e dove io vi paja colpevole, mentre siete tranquillo d'animo e padrone di voi medesimo, con esso a vostra piacere mi castigate; chè non sono io di quegli, che vogliono il fallo, e non la correzione. Solo vi priego, che quando in avvenire avrete a castigar servidori, vi consigliate con la ragione, non v'abbandoniate allo sdegno, acciòchè la vostra correzione non sia più colpevole, che la colpa stessa che correggete. Così disse egli di che il padrone rimase non men confuso, che ravveduto.

## 23.

È chiamato al Giappone da S. Francesco Saverio:  
e dopo gran contrasti parte d'Ormuz.

Correva già il terzo anno delle fatiche del P. Gaspare in Ormuz, dove, benchè fosse tutto inteso a coltivare quell'angusto e sterile campo, non altrimenti, che se mai non avesse a partirsene, o quivi avesse in compendio tutto il mondo, nondimeno il suo cuore sospirava ogni ora al Giappone e alla Cina, dove S. Francesco Saverio gli promise condurlo, e sperava ritrovarvi il Martirio: e glie ne arrivò finalmente la tanto desiderata licenza, o per meglio dire, precetto, chè con espresso precetto il S. Apostolo vel chiamò, scrivendogli da Cangoscima nel Giappone, il Novembre del 1549. in questo tenore: Consapevole de' vostri desiderj, e del vostro zelo in ajuto dell'anime, e particolarmente, della prontezza vostra a passare a questi regni del Giappone, per dilatarvi la santa Fede, mi persuado, che altresì abbiate quelle virtù, e in particolare quell'umiltà che si richiede a porre in

esecuzione quanto desiderate. Perciò a maggior vostro merito, in virtù di santa ubbidienza, comando a voi, P. Gaspare, Baldassar Gago, e Diego Caryaglio, che se le forze corporali a tanto vi reggono, veniate tutti e tre al Giappone, verso dove io sarò, che, piacciuto a Dio, sarà in Meaco. E voi Baldassar Gago e Diego Caryaglio, ubbidirete nel viaggio al P. Gaspare, dalla cui prudenza e modestia mi confido che sarete governati come si conviene. E perciocchè della vostra venuta non dubito, conoscendo la santa prontezza della volontà e dell'animo vostro all'ubbidire e ad offerire le vostre vite in sacrificio, per amor di quel Signore che prima diede la sua per noi, altro non aggiungo, se non che v'aspetto, con grande speranza, che abbiamo a rivederci, così piacciuto a Dio.

Il giubilo che per cotal nuova scuti il P. Gaspare, i rendimenti di grazie a Dio, i nuovi desiderj che gli si raccesser nel cuore, di fare e di patire in servizio della Chiesa, e in ajuto di quella innumerabile Gentilità, cose degne d'una sì alta vocazione, furono pari all'ardentissima brama che da tanto tempo ne avea. Scrisse in Europa a' suoi fratelli della Compagnia, pregandoli a benedir sepp Iddio: e come quanto avea fino a quel dì operato in Ormuz, fosse piccolo apparecchiamento per la grande impresa a che il Saverio il destinava, si diè a nuovi esercizi delle più eccellenti virtù che da un ministro evangelico in così ardue imprese si adoprina, aspettando intanto, che si aprisse il mare per navigare all'India, che è di sei in sei mesi.

Ma ben diversi furono i sentimenti della città, poichè si riseppe la perdita che in breve aveano a fare del loro padre e maestro. E benchè non pochi ne facessero grandi allegrezze, sperando, che loro avesse a toccare la sorte di seguirlo al Giappone, di che già gran tempo era che ardentemente il pregavano, nondimeno la maggior parte non sapeva indursi a sentirne fiato: e in su questo, sopraprese accidente, che apportò al P. Gaspare non piccol travaglio, col dubbio in che gli pose la partenza d'Ormuz. Ciò fu il giungere che colà fece D. Antonio Norogna, con un'armata marittima d'oltre a duemila soldati, che da Goa venivano in danno de' Saracini,

dovunque cadesse lor meglio in concio d'assalirli nella Costa dell'Arabia, dentro al Seno. Il P. Gaspare, mentre si apprestavano alla partenza, per cui abbisognaron due mesi, cinquecento, in quindici giorni ne confessò, e poscia il rimanente. Nè fu quella fatica che poco gli costasse: perochè in tutto quello spazio di due mesi, appena ebbe due ore da riposarsi la notte, e un quarticello, da prendere, solo ogni terzo dì, tanto di cibo che bastasse a mantenerlo in vita. Il pericolo fu avvicinandosi la partenza: perochè il Norogna, i Capitani, e tutta la soldatesca di quell'armata, eran sì fermi di volerlo compagno a qualunque impresa tentassero, che protestavano, senza lui, mai non si condurrebbono a partirsi. Così richiedersi al servizio di Dio e del Re, a quali egli avrebbe a dar conto di sè, dove in cosa di tanto affare lor si negasse. Nè gli giovò mostrar che fe' loro le lettere, che gli denunziavano sotto precetto navigare al Giappone; perchè essi, interpretando il volere del S. P. Francesco, dicevano: che s'egli fosse qui, disporrebbe di lui, come la presente necessità richiedeva: e se nè stesse al parere d'uomini di coscienza e dotti, affinchè a lui non rimanesse perplessità, non che dubbio di contrafare al debito dell'ubbidienza, segnendoli. Cotali uomini di coscienza e dotti, furono il Chericato della città, e certi altri, che, ragunati a consiglio, e messe a riscontro le ragioni dell'una parte e dell'altra, giudicarono, il P. Gaspare dovere, senza averne ombra di scrupolo, rendersi in tutto alla volontà del Norogna, e passar con l'armata alle imprese di quella guerra. Il che denunziatogli, e in un medesimo, che se pur tuttavia seguisse a mostrarsi restio, vel condurrebbono a forza; egli per ovviar quel disordine, non potendo altro, a' loro desiderj si rendè: ma non sì fattamente, che intanto non si voltasse a Dio, con quel più che valcano le sue preghiere e le sue lagrime, rinnovando innanzi a lui, sì com'egli scrive, il voto dell'ubbidienza, e dicendogli con estrema afflizione dell'animo, *Domine, vim patior, responde pro me*. E certo Iddio vi pose manifestamente la mano: perochè mentre l'armata era snl'inviansi, infermò di febbre acuta, e di sì forti dolori,

che in pochi dì si condusse a punto di morte, e i medici affatto ne disperarono. Così anche il Norogna, perduta la speranza d'averlo, almen così tosto, se ne andò senza lui al conquisto di Catifa, come più avanti dicemmo, lasciata nondimeno in porto d'Ormuz una fusta, la quale, se a Dio piacesse che quella infermità desse volta, quanto prima il Padre fosse in forze da navigare, il conducresse all'armata. Ma egli, interpretando il suo male ad una chiara voce di Dio, che gli dicesse, per niun'apparente rispetto doversi indurre a contrafare a gli ordini de' suoi Superiori, e si dolse d'aver consentito, e fe' voto, che vivendo non si renderebbe a veruna persuasione che il distogliesse dal tornarsene all'India. Appena ebbe finito, che gli entrò in camera una donna del paese, maestra nell'arte del medicare, la quale mossa a pietà di lui spontaneamente si offerse di liberarlo, come pur fe', dalla morte, e dal male, in spazio di tre giorni. Restavagli a liberarsi altresì dell'importunità della fusta, la quale, quauto prima il vide campato, cominciò a richiederlo di condursi sopra essa in cerca dell'armata. Ma egli, non so come, seppc sì destramente adoperarsi, che in fine persuase a chi ne avea il comando, d'andarsene, e portare in sua vece il F. Andrea Fernandez, uomo di gran virtù, e ne' fatti di guerra spertissimo: perochè prima d'entrar nella Compagnia, era stato più volte in ufficio di Capitano, e in battaglie marittime di gran rilievo si era trovato con la vittoria. Non punto meno ostinati e duri a vincere furono i contrasti che dipoi ebbe con la città, quando, tornata in breve l'armata con la conquista di Catifa ritolta a' Saracini, egli volle sopra essa tornarsene a Goa. Spie e guardie tenevano in posta nel porto, e grandi pene denunziarono a qualunque nocchiero gli desse luogo in nave a quel passaggio. Ma ogni lor'arte restò vinta e delusa dall'industria del Padre Gaspare e del Norogna, che pur bramava d'averlo scco alle nuove imprese che nel ritorno da Ormuz a Goa avea in animo di tentare. Perciò fatti prima portare su la nave capitana di quell'armata i doni che i divoti gli aveano offerti per la mission del Giappone (e poi servirono a S. Francesco Saverio per la Cina; ed

erano, paramenti da altare di ricchissimo drappo, e tutto il sacro arredo da celebrare), egli di mezza notte, occultamente da ognuno, si fe' condurre su un paliscarmo ad essa prima dell'alba, e cantando quel versetto di David, *Quoniam ipse liberavit me de laqueo venantium*, si mise alla vela, e partissi d'Ormuz, per mai più non tornarvi. De' dodici, che, come più avanti dicemmo, allevava in ispirito, la metà d'essi per la Compagnia, seco non condusse fuor solamente tre: perochè già cinque glie n'eran morti, giovani di gran valore, e da sperarne in servizio di Dio cose non ordinarie; senon che troppo eccessivamente ferventi, mentre con più animo che forze vollero adeguare la vita del lor maestro, che non era da uomo che avesse uno spirito men che apostolico come il suo, caddero sotto il troppo grave peso delle fatiche e delle penitenze, che, nascosamente da lui, si prendevano a fare. Gli altri, lasciò in cura delle primizie del nuovo Collegio, che di poi consegnarono al Padre Gonzalo Rodriguez, successore del P. Gaspare nella coltivazione d'Ormuz.

Corsa in un'attimo per la città la nuova della partenza (se anzi non abbiamo a darle nome di fuga) del P. Gaspare, non è agevole a dirsi il dolore, che tutti, dal Re fino all'ultimo della plebe, eziandio de' gl'Infedeli, sentirono. Nè valse punto a mitigarlo la promessa, che lasciò in mano de' suoi discepoli, da farsi a quel popolo, che non mancherebbe loro un'altro della Compagnia, in cui troverebbono affetto pari, e virtù, e sapere, di lunga mano maggiore che il suo: imperochè non si potevano fare a credere, che altri, se non solo il Saverio, cui non isperavan d'aver, fosse per essere, non che uguale al P. Gaspare, ma altro che incomparabilmente inferiore. E di così credere avean molta ragione. Perciochè troppo grandi erano le cose ch'egli avea quivi operate in quel breve spazio di tre anni che spese in coltivare una terra sì intralciata d'ogni maniera di vizj. E quanto diversa al partirsene la lasciò, da quello che venendovi l'avea trovata! Egli medesimo scrive, che alle grandi opere di pietà che vi si esercitavano, alla commozione in udire la parola di Dio, alla carità in ispogliarsi del suo per darlo a' poveri,

al fiorire che vi faceva la divozione e l'uso de' Sacramenti, gli sembrava d'essere in Coimbra. Anzi soggiunge, che all'ardente desiderio ch'era in una gran parte del popolo, di dar la vita per Cristo in testimonianza della Fede, la Cristianità d'Ormuz gli pareva quella della primitiva Chiesa. Gli adulterj, le fughe delle maritate scontente, i concubinati con femmine infedeli, e le altre più sozze libidini, messe in tanta abbozzazione, che dove prima parevano proprietà inseparabile da quella feccia di gente, poscia sarebbero state un mostro a vedersi: ma o del tutto non v'erano, o non si ardivano a comparire. Le inimicizie riconciliate con pubbliche paci; le restituzioni fatte a maggior somma del debito, tolte le usure e ridotti a legge di giustizia i contratti; convertito gran numero d'Infedeli, e in quegli che si rimasero nella primiera cecità, innestato amore e osservanza della legge naturale. Istituite poi tante opere buone, e con ciò messa la Cristianità in riverenza de' Mori, che prima, come peggior di loro, l'aveano in dispregio. Erette nuove Chiese nelle Meschite ritolte a' Saracini, ordinate processioni d'ogni settimana, a piè scalzi, e disciplinandosi per l'intero spazio d'un miglio e mezzo. Gli ufficj divini rimessi in solennità; posto in usanza il cantar per le strade, e in campagna, la dottrina cristiana e le orazioni: riformati gli Ecclesiastici e i pubblici ufficiali, onde il popolo non men coll'esempio delle loro virtù, che con la direzione del reggimento, si governasse. Per ciò, dati al Vicario, che bramava d'essere della Compagnia, al Capitano della Fortezza, e ad altri di primo conto, gli Esercizj spirituali: e finalmente, introdotti non pochi tanto avanti nelle cose di Dio, che potevano esserne in sua vece maestri. Tutta mercè delle salutevoli fatiche di quest'uomo apostolico, a cui non passava ora del giorno, e in gran parte ancor della notte, che non avesse, oltre a quello dove i bisogni straordinarj il chiamavano, alcun'ordinario esercizio in che fruttuosamente adopcrarsi. Ogni festa predicava, la mattina a' Cristiani liberi e adulti, il giorno a' fanciulli, e a gli schiavi, e schiave, de' quali faceva raccolta, girando per la città, e invitandoli, secondo l'indirizzo che dal Saverio

ne avea. Il Lunedì a' Gentili, il Venerdì a' Mori, il Sabato predicava a' Giudei, perochè questi sono i giorni loro festivi. Ogni dì, insegnava la Dottrina cristiana. Ogni notte, andava con la campanella raccordando, che pregassero Dio per le anime de' defonti, e per quegli che viveano in peccato mortale. Le altre ore dava alle dispute con gl'infedeli, a' ragionamenti co' mercatanti sopra l'equità de' lor traffichi, ad istruire i novellamente convertiti, a udir confessioni, a servire a gl'infermi ne gli spedali, a consolare e correggere i carcerati. E in tanto fare in servizio dell'anime altrui, avea tanta cura della sua propria, come di lei sola fosse ogni suo pensiero: in un tenor di vita sì povero e sì austero, che se con altro non avesse predicato, che coll'esempio, questo solo bastava a confondere e migliorare quella città.

## 24.

Fatiche del P. Gonzalo Rodriguez succeduto al P. Berzeo nella missione d'Ormuz.

Or prima che io siegua a raccontare ciò che del P. Gaspare mi rimane, fino alla sua morte, che accadette in Goa quinci a due anni, mi convien mettere in ristretto gli avvenimenti della missione d'Ormuz continuata diciassette anni; fu che, veggendosi il frutto non rispondere in piccola parte alla fatica, e che altri Religiosi se ne addossaron l'impresa, per più utilmente adoperare altrove i Ministri dell'Evangelio, del tutto si abbandonò. Nel medesimo tempo dunque che il P. Gaspare ritornava d'Ormuz, navigava verso colà, inviato da Goa a succedergli, il P. Gonzalo Rodriguez, giunto non molto prima all'India: uomo di gran virtù e sapere, come ampiamente mostrò nelle missioni d'Etiopia. Cinquanta e più giorni spese in quelle mille e cinquecento miglia di navigazione, che sono da Goa ad Ormuz; sì spese furono le traversie che gli sviarono e ruppero il viaggio; ed egli intanto ogni dì, a diverse raccolte di marinai, predicava, insegnava i misteri della Fede, e serviva a gl'infermi, che sempre ve

ne ha in buon numero, dove le navigazioni riescono lunghe e calamitose. La sera poi su l'imbrunire, andava egli medesimo accattando un poco di pane e d'acqua, con che sustentarsi: chè altro viatico non portò seco, che la sua povertà, e la confidenza in Dio, che mai non fallisce alle necessità de' suoi servi. Così navigando e operando, giunse a preuder porto in Ormuz, l'ottavo dì di Dicembre del 1551.: e quivi smontato in terra, prima di null'altro andò a mettersi a' piè del Vicario, e baciatagli la mano, quegli, e tutti gli altri ecclesiastici, teneramente l'abbracciarono. Indi, poscia a due dì che il Vicario il volle seco ad albergo, passò al Collegio nostro di S. Paolo: benchè, com'egli il nomina, e il describe, fosse anzi un romitaggio da gente solitaria per contemplare, che un Collegio d'oprai evangelici, per esercitarvi i nostri ministerj in ajuto de' prossimi. Perciò calava ogni mattina alla città, e cominciovi la seguente Domenica, che fu la terza dell'Avvento, a predicare sopra quel testo, che opportunamente gli suggerì l'Evangelio di quel giorno: *Ego vox clamantis in deserto*: e parve, che Iddio, nel salir che egli fe' in pergamo, gli si mettesse su la lingua, e nel cuore, per dargli quello, in che egli per avanti non si era, se non rade volte, esercitato: perochè in Portogallo quasi mai non era comparito in publico a favellare; e pur quivi allora cominciò, e di poi a più volte il giorno proseguì a dire, con tanta maestria in quell'arte che lo Spirito santo insegna a cui vuole, che in venendo quella prima volta dal pergamo, alquanti de' più savj uditori, benchè avvezzi a sentire il P. Gaspare, cui non isperavan mai più d'aver altr'uomo che gli s'uguagliasse, gli si fecero incontro a dirgli, *Tu es qui venturus eras, et non alium expectamus*. Io non mi stendo in iscrivere gli altri esercizj in che egli seguì ad occuparsi, perochè sono i medesimi del P. Gaspare; di cui, benchè da principio l'atterrisse fortemente la grande opinione che quivi trovò di lui, degnamente del merito d'un tant'uomo, poscia nondimeno ancor'egli ebbe in che consolarsi, veggendosi prosperar da Dio le sue fatiche con ispesse conversioni, eziandio d'alcuni, che da sette, da quindici, e da venti

e più anni viveano, chi in odj, chi in usure, chi in pubbliche dionestà. Nè paja strano a udire, che dopo la partenza del P. Gaspare, di cotai fatta peccatori si trovassero in Ormuz: perochè, come vi facevano d'ogni tempo scala mercatanti accorsivi da tutto il mondo, sempre v'avea nuova gente, e la più parte d'essa imbrattata d'ogni viziosità. Vero è, che il principal desiderio del Gonzalo, era rimettere il Re d'Ormuz ne' salutevoli pensieri di prima, e tanto adoperarglisi intorno, che gli venisse fatto, se Iddio gliel concedesse, d'indurlo a sciogliere, o dirompere que' lacci, che tanto contra sua voglia, come avea dimostrato, e sol per timor di perdere il Regno, il tenevano, almeno in apparenza, legato alla setta di Maometto. Ma quantunque egli tentasse ogni via di presentarglisi innanzi, già mai non gli venne fatto di metter piede in Corte, così sempre si trovò chiuse le porte del palagio reale, e ributtate le dimande che spesse volte faceva, di riverire il Re. Anzi il Capitano stesso della Fortezza, o perchè non ne sperasse altro che turbolenze, o per qual che altro interesse a ciò il movesse, in vece d'assistergli, l'impediva, attraversandogli sempre nuove difficoltà. Nè perciò ritenendosi egli da quanto per lui si poteva, scrisse una lunga ed efficacissima lettera, in istile e linguaggio arabesco, con dentro spiegate alla stesa quelle ragioni che più possenti gli parvero a indurre il Re, ad aver più in pregio la salute dell'anima, che tutti gl'interessi del mondo, non che del piccol suo regno. Ma o non trovasse mai chi gli presentasse lo scritto, o chi glie ne rendesse risposta, ancor quest'ultima speranza gli andò fallita. Nel rimanente poi, benchè egli solo valesse al par di molti, non parve a' Superiori di Goa doverlo lasciar solo sotto un sì gran peso, e gl'inviarono in sussidio il F. Alvaro Mendez, allevato nello spirito dal P. Gaspare, ferventissimo, e bastevole, ancor per natura, a reggere a gran patimenti. A quest'uomo, singolar cosa fu quella che gl'intervenue nel viaggio; e s'ebbe da que' medesimi che ne furono testimonj di veduta. Passava egli da Macaoate ad Ormuz, sopra una barchetta leggiera, quando gli uscirono incontro cinque fuste di ladroni, che corseggiavano

quelle spiagge: e come venivano a remi e a vela, in poche remate gli furon sopra. Il F. Alvaro, messosi ginocchioni a pregar Dio di camparlo delle lor mani, fu sì fattamente esaudito, che i corsali, con tutto l'ajuto del vento e lo sforzo delle lor braccia, mai non poterono avvicinarsi un palmo più di quello ch'erano avanti: onde, arrabbiati, dieder di piglio a gli archi, e cominciarono a sacctarlo. Ma Iddio, che nol voleva schiavo, molto meno il voleva morto; e vedevansi manifestamente le frecce ritornarsi, e voltare indietro, come da una mano contraria fossero risospinte: con che non tocco egli, nè verun'altro de gli Arabi marinai, che il conducevano, salvi per lui e sicuri afferrarono ad Ormuz. Quivi oltre alla scambievole consolazione di che l'uno era all'altro, si divisero insieme gli ufficj e le fatiche. Le dispute, le prediche, le amministrazioni de' Sacramenti, l'istruzione de' catecumeni, al Rodriguez; il servizio de' infermi, la cura de' carcerati, l'ammaestramento de' fanciulli, e altre opere somiglianti, toccarono al Mcndez.

## 25.

## Ormuz saccheggiata da' Saracini.

Ma non fu lor conceduto di star lungo spazio senza dividersi. Verso la fin d'Agosto dell'anno 1552., cominciarono a correre per Ormuz sospetti di guerra, e già si vedeva per colà intorno un grande stuolo di galee turchesche. Chi ne contava trenta, e chi sessanta, come il timore più o meno li faceva stravedere: ma non erano tante ad assai. Vero è nondimeno, che nel porto di Suez, posto nell'ultimo capo del mar Rosso a Settentrione, parecchi a tal'effetto se ne fabricarono; e poco v'era che sperare nella difesa d'Ormuz, se non che, come piacque a Dio, falli a gli artefici l'avvedimento di lavorarle, sì che fossero abili a navigare in mare aperto: onde poichè vengero al fatto, s'avvidero, che non reggevano; e come inutili a quell'impresa, convenne abbandonarle. In tanto Ormuz s'apparecchiava a sostenere l'assedio e l'assalto;

non la città, che non avea munizioni da fidarsene, ma la Fortezza: onde la maggior parte de' mercatanti Moreschi, col meglio de' loro averi, passarono a Cheiscione, una dell'isole alla bocca di quello stretto; i Cristiani si raccolsero nella Fortezza. Ma come ell'era angusta per tanti, e v'avea poc'acqua, fu necessario separarne gl'inutili, ch'erano presso di quattrocento; e inviarouli in serbo a Minàm, altrimenti detta Magostàn, città de' Saracini amici, intorno a trenta miglia dentro di terra ferma. Condottiere, provveditore, giudice, e in ogni cosa superiore e padre di questi, volcè il Capitan maggiore che fosse il F. Alvaro Mendez, de' cui fatti parleremo qui appresso. Nella Fortezza ritennero il P. Gonzalo per ajuto spirituale e consolazione de' gli assediati, stranamente atterriti, a cagione d'una terribil cometa che si levò, e pareva stesse a perpendicolo sopra la Fortezza: e fu senza dubbio non altro, che una focosa esalazione sollevatasi da quell'isola in alto, a cagione d'un'insolito accendimento d'aria, che pochi di avanti era stato, con esso un vento sì torbido e bogliente, che pareva si respirasse non aria, ma vampa viva di fuoco: talchè ancor quando per qualche ora del giorno il vento posava, non si poteva uscire all'aperto, senza coprirsi la faccia, e sotto qualche riparo difendersi dall'arsura. Ma d'altra maniera, che non per la veduta di quella fantastica e brieve cometa, si accrebbe a quegli d'Ormuz il timore, quando vi giunsero nuove certe della distruzione di Mascate, lontana, non più che una velata di sessanta piccole leghe. Quivi surta l'armata de' Turchi, o fosse valentia di Peribeche che la conduceva con carico di Generale, o codardia del Capitano che avea in guardia la Fortezza, ella con piccol contrasto fu loro renduta a patti poco onorevoli, di solamente salve e libere le vite del Capitano e di sessanta Portoghesi che ne stavano in difesa. Ma il Barbaro, avutigli, fallì la parola, e li menò schiavi, spiantatane la Fortezza. Ciò fatto, con baldanza da vincitore, venne sopra Ormuz, e a' diciannove di Settembre vi prese terra, con venticinque galce alla levantina, e due gran galeoni da guerra. Indi subitamente inviò a spiàr la città ducento Turchi, i quali trovatala

diserta non che solo sfornita d'abitatori, tutta la corsero e saccheggiarono. Due galee piene in colmo fino a' banchi d'ineestimabili ricchezze d'argento e d'oro, e di preziosissimi drappi, furon la preda che ne toccò in sua parte al Generale. Il dì appresso, tirata in terra una parte dell'artiglieria, strinsero la Fortezza con assedio dall'uno e l'altro lato, di terra e di mare; e piantata in sette luoghi la batteria, cominciarono a tormentarne dì e notte le mura, e massimamente un principal baluardo. Ma benchè avessero cannoni rinforzati, e di quegli che chiamano basilischi, fosse la sodezza del muro, o la carica de' pezzi mal misurata, o come gli assediati credettero, miracolosa operazione del cielo, le palle, appena toccavano, che ribalzavano indietro, senza non che farvi breccia, ma tale offesa, che le mura nè pur lievemente si risentissero. Due settimane appunto continuarono rinnovando ogni giorno la batteria; non però mai si provarono all'assalto. Finalmente, perchè i loro astrolaghi minacciavano male all'armata, se più tempo durassero sotto Ormuz, e perchè i Portoghesi un dì fecero mostra dalle mura della Fortezza, d'otto in novecento soldati, con a ciascuno il suo moschetto, e di tutta l'artiglieria, Peribeche, raccolse sulle galee la soldatesca, a modo più di fuga che di partenza: e fatto vela, se ne andò a Cheiseiome, dove uccise, fe' schiavi, e rubò tutto l'avere de' mercatanti moreschi, che v'erano rifuggiti. Indi si volse a Bassorà in capo al Golfo, e di quivi alla Meça, e finalmente dove (fosse nel Cairo, o in Mocà sua patria, che così variano le scritture) un Bassà, come a disubbidiente e corsale più che capitano, gli fe' troncare la testa. Del P. Gonzalo i Portoghesi riferivan gran cose: tal che dove prima dicevano, che se il P. Gaspare fosse allora stato in Ormuz, se l'avrebbero eletto per Capitano, poscia vedendone rinnovato in lui lo spirito, non ebbero che desiderare, onde il chiamavano un tesoro nascoso di santità, il cui valore ne' bisogni, si manifestava.

Fatiche del F. Alvaro Mendez in Magostan :  
 del P. Antonio Erédia in Ormuz :  
 e fine di questa missione.

Mentre così andavano le cose d'Ormuz, al F. Alvaro Mendez non mancarono gran patimenti e gran pericoli in Magostan. Erano i quattrocento che conduceva, uomini, donne, e fanciulli, tutti di condizione poveri, tutti inconsolabilmente afflitti: sì perchè ogni loro avere lasciarono in abbandono al rapimento de' Turchi, e sì ancora perchè cacciati erano, più tosto che mandati, in mano di gente, confidente sì, ma da non fidarsene, sì come Saracini, che tanto sol serbano fede, quanto loro ne torna bene. In giungere, furono accolti cortesemente dal Capitano di Magostan, e campavano, chi ne aveva, del suo, che erano alquanti più della metà; a gli altri il F. Alvaro ogni dì provvedeva di quel poco sussidio di denari che, partendosi, ebbe dalla misericordia de' Portoghesi. Ma di noia molto maggiore gli era il continuo travaglio che gli davano quegli infelici, che vivendo come in massa a molti insieme, si toglievano l'uno all'altro quel poco che avevano: onde sovente erano alle mani, nè aveano a cui ricorrere per rifarsi del perduto, e rappacificarsi insieme, che il F. Alvaro, a cui bisognava usar qualche poco rigore per tenerli in freno, sol tanto che ristessero dal mal fare, non inaspriti con la pena, si gittassero a peggio: perciocchè sempre uscivano in minacce, che rinnegherebbon la Fede, e farebboni Mori: ciò che a gente disperata, com'essi, e in paese di Saracini, era così agevole a farsi, come a dirlo. Perciò tanto più faticava per occuparli in varj esercizi di pietà: ricordando loro alcuna cosa di Dio, e insegnando ogni dì per molte ore i divini Misteri. In tanto giunsero colà nuove, i Turchi essere coll'armata ad Ormuz. Allora i paesani, che agramente portavano, che in una città tutta a divozione di Maometto s'insegnasse la Legge di Cristo, cominciarono

a mettersi a romore, e come certo credevano che la Fortezza cadrebbe tosto di mano a' Portoghesi, minacciavano bravamente il Fratello, di tagliare, indi a tre o quattro giorni, a lui, e a tutti que' suoi quattrocento, la testa: rimproverandogli, che essendo in man loro, e poco men che schiavo, fosse tanto ardito di predicare una Fede contraria alla loro, non altrimenti, che se fosse in mezzo della Cristianità. Egli, per riparare al pericolo della sua greggia, fu a chiedere a Miramascia, Capitano della città, licenza di proseguir come prima ad insegnare a' suoi la Dottrina cristiana; e piacque a Dio di muovere il barbaro a non contradirgliela, anzi a minacciar della testa, chi de' suoi facesse alcun'oltraggio a' Cristiani. Quietate le furie del popolo, ricominciarono quelle de' Cristiani, perochè: sopraggiunto indi a pochi altri giorni avviso, che la città d'Ormuz era presa e saccheggiata, e la Fortezza si batteva continuo alla gagliarda, tanto se ne sgomentarono, che levatosi ognuno il suo fardello in ispalla, comparvero innanzi al F. Alvaro, determinati di fuggirsi più dentro terra ad altre città lontane, dove o schiavi o rimmegati, o uccisi da' Mori, avrebbero indubitatamente perduta la libertà, la fede, o la vita. Ma tanto seppe egli dire per distornarli da quel disperato consiglio, che in fine s'indussero a rimanere; fin che, indi a non molto, s'ebbe avviso della partenza de' Turchi. E già si appressavano al ritorno, quando sopraprese una nuova e non pensata sciagura, ond'ebbero a perire; egli, e quanti v'avea con lui. Ogni anno, su la metà di Settembre, l'aria di Magostàn pare che s'ufracidi e si corrompa, e se ne risentono uomini e animali, con un morbo universale, che dà principalmente al capo, e toglie in parte di senno, oltre ad acutissime febbri che induce. I Paesani ne recano la cagione ad una stella, che dicono nascere in quel tempo, da verso il mezzodì, e se ne avveggon, all'andar che fanno le pecore e i buoi storditi e bareollando; come presi dal capogirlo. Ma qual che ne sia la cagione, o impressione di stella malefica, o stemperamento d'aria guasta per condizion particolare del luogo, gli effetti ne siegnono ogni anno, e durano per tutto Ottobre e Novembre.

e il provò la compagnia del F. Alvaro, che in tal tempo v'era, e come forstieri, maggiormente se ne risentirono, sì che, trattone lui, che a tutti servì di medico e d'infermiere, e certi pochi altri, tutto il rimanente ne ammorbò: ma tutti altresì risanarono, fuor solamente quattro bambini, e una donna, che ne morirono: onde finalmente allegri, col loro buon condottiere innanzi, tornarono ad Ormuz. Ma l'infelice città guasta e disertata da' Turchi, rimase in tanta scarsezza d'abitatori, che chi poscia a due anni la vide, ne scrisse, che appena vi si contavano due in tre mila fuochi, di sì popolata e numerosa che prima era. Nè perciò mancava in che faticare a' due nostri operai, finchè disfatti da' lunghi partimenti, e da gli eccessivi calori, che non sopportano gran fatiche, caddero amendue infermi, nè poterono mai riaversi tanto, che fossero in forze da ripigliare i ministerj di prima: onde bisognò richiamarli a Goa, e sustituirne in lor vece due altri. Questi furono il P. Antonio Eredia e il F. Simone Davera, che a' venti di Maggio dell'anno 1553. entrarono in Ormuz, impetrato da Dio co' prieghi, ventò, che li tolse da una ostinata calma, in cui mancato loro ogni sustentamento da vivere, eran già presso a morir della fame. Ancor questi andarono ad albergo nel Collegio nostro di S. Paolo, che pur si teneva in piè, in dispetto de' Turchi, che nell'assedio che dicemmo, due volte vi gittaron fuoco, ma sempre da sè medesimo si smorzò. Ma com'egli era sì lontano dalla città, e ne' cinque mesi che vi fanno quegli eccessivi caldi che abbiám detto più volte, l'andare, e il tornare, massimamente a chi non è avvezzo a quel cielo, mettea la vita in pericolo, il P. Eredia ne infermò fino ad esserne in punto di morte: ma pur finalmente riavutosi, a prieghi del popolo, passò a vivere nella città, in una povera stanza presso allo spedale, lasciato il Collegio in guardia a un divoto romito, che vi faceva sua vita in solitudine. Quivi durò cinque anni, faticando al medesimo tenore de gli altri, senon che ancor vi aggiunse il travaglio d'inseguare a leggere e scrivere a cinquanta fanciulli, de' quali poi si valeva in molte opere di cristiana pietà a beneficio del publico. Guadagnò

alla Fede, e battezzò quattro More concubine del Re; indusse non pochi a prendere stato di vita migliore, e di colà inviòli altrove a vestire abito religioso in varj monisterj dell'India. Diè a marito gran numero di donne, parte tratte della disonestà, e parte in pericolo di cadervi; e perchè con troppo gran danno della Fede, non solo de' costumi, i Cristiani abitavauo alla rinfusa nelle medesime case co' Saracini e co' Giudei, tutti ne li divise, e riduseli a vivere separatamente in una parte della città lungi da ogni comunicazione con gl'Infedeli. Poscia altri gli succederon nella fatica, molti più in numero di quello che alcuni scrittori ne contino; e nelle memorie, che noi abbiamo delle cose d'Ormuz, se ne registrano i nomi. E che fossero tanti, n'era cagione la natural malignità del paese; il caldo insofferibile a' forestieri, massimamente Religiosi, non aventi in tante fatiche i refrigerj e le delizie de' paesani: ond'era il poco durarvi che facevano, senza perdervi o la vita o la sanità: e parve miracolo, che il Padre Eredia vi campasse cinque anni, in patimenti e fatiche da uccidere ogni altro in cinque mesi. Due vi morirono, uno vi perdè gli occhi, tutti gli altri v'infermarono fino all'ultimo abbandono de' medici, e ne rimasero sì consunti e guasti, che poscia ricondotti a Goa, mai più, fin che vissero, non ricoverarono sanità. E di qui era, che quanto al dar la vita in servizio de' prossimi, la missione d'Ormuz si avea da' nostri in pregio altrettanto che quella del Giappone e delle Moluche; senon solamente, che quivi la morte non era martirio, e il frutto delle conversioni non rispondeva del pari alle fatiche. Così dal 1549. fino al 68. si continuò da' Padri quella missione. Allora decretatosi nel Concilio di Goa, che nelle Fortezze piccole de' Portoghesi non istessero Religiosi altro che d'un'Ordine solo, il P. Antonio Quadros, Provinciale dell'India, lasciò spontaneamente Ormuz a' Padri di S. Domenico, quivi poc'anzi venuti ad abitar. Benchè ancor'essi; indi a non molto, l'abbandonassero, per adoperar più fruttuosamente que' Religiosi in altre parti dell'India.

## 27.

Cose avvenute al P. Gaspare nel viaggio da Ormuz a Goa.

Or ripigliamo le cose del P. Gaspare. Seicento, tra soldati e marinai, portava il galeone, sul quale egli, e il Capitan maggiore D. Antonio Norogna, tornavano a Goa, e dietro, tutto lo stuolo de gli altri legni minori, col rimanente di quella vittoriosa armata. Il viaggio era da farsi in quindici giorni, se prospera fosse riuscita la navigazione: ma piacque a Dio attraversarla con venti contrarj, e con furiose tempeste, onde furono più volte sul perdersi; nè prima che alla metà di Novembre, due mesi da che erano usciti d'Ormuz, afferrarono a Goa: e fu creduto, e non senza ragione, che Iddio con gran pietà così ordinasse; affinchè, e la soldatesca, bisognosissima di riformazion ne' costumi, e molti luoghi di quelle costiere marine, che in passando toccavano, godessero dello spirito di quest'uomo apostolico. E quanto a' luoghi delle spiagge, dove surgevano, per tutto metteva fuoco, e ne vedremo qui appresso alcuni effetti. Molto più nell'armata stessa, dove cambiò le discordie, i giuochi, e i giuramenti, in paci, in esercizj di pietà, e in continue lodi di Dio. Predicava ogni dì, e dalla poppa del galeone se ne dava il segno con le trombe, il quale udito, tutte le galee collavan le antenne, e alzavano i remi, e messi in mare i paliscalmi, ne venivano da ciascuna i principali, che di ciò avevano caldamente pregato il Norogna. Qual frutto ne raccogliesse, basti intenderlo sol da ciò, che vi furono Capitani e Cavalieri, e due fra essi più che mezzanamente letterati, che, tocchi nel cuore da Dio, gli si offersero compagni, non solo nella Religione, ma nel viaggio, nelle fatiche, e ne' pericoli di convertire il Giappone, dov'egli era chiamato. Altre volte egli passava or'ad una, or'ad un'altra galca, e quivi serviva a gl'infermi, udiva le confessioni, insegnava i misterj della Fede, predicava alla ciurma, e istituiva certe pubbliche divozioni da praticarsi ogni giorno. Il primo luogo, dove ebbero a dar fondo, fu

Mascote d'Arabia. Quivi predicò due volte alla campagna, fe' molti maritaggi di concubine, e fra l'altre paci, mise in accordo due Cavalieri i più principali del luogo, che da gran tempo si nimicavano a morte, e n'eran seguite uccisioni d'uomini partigiani dell'una e dell'altra fazione. Questi abbracciatisi, e baciatisi caramente a veduta di tutto il popolo, sul libro de gli Evangelj giurarono, che in avvenire si avrebbono in conto d'amici e di fratelli. Quinci passarono a Calaiate, indi al Capo di Rosalgate, poi di volta per Goa, alla Fortezza di Dio, e più basso a Bazain. In tutti questi luoghi l'armata diè fondo, e in tutti il P. Gaspare, con sempre nuovi acquisti d'anime, predicò. In Bazain, mentre l'armata si riforniva d'alcun necessario provvedimento, egli salitò sopra una fusta, a prieghi d'un ferventissimo Religioso del terzo ordine di S. Francesco, seco passò a visitare un popolo convertito da lui novellamente alla Fede, e nescirono ad incontrarlo con le palme in mano, cantando in atto d'insolita riverenza. Quinci calò a Tanà, dove pur gli vennero incontro con grandissima festa a suon di trombe, e in numerosa processione; e predicatovi, passò a visitare la Cristianità di Ciaul, che da molti giorni aspettava di vedere un tal'uomo, e godere del suo fervore. Tutto il Chericato e tutto il popolo usci a riceverlo, e tralasciati i ginocchi delle Canne e del Toro, che in quel solenne dì, ch'era di tutti i Santi, aveano apparecchiate, il pregarono di lasciarsi udire dal pergamo. Egli discretamente se ne ritirò, perochè quivi avea due religiosi Predicatori, l'uno de' quali era Vicario, e amendue servivano quella città. Ma il Capitano, e altri del maestrato, si di certo l'assicurarono, che quel dì non v'avea predica di veruno, ch'egli finalmente acconsenti. Or mentre si celebrava la Messa solenne, ed egli, raccolto in Dio, apparecchiava che dire, eccegli improvvisamente un del Vicario con maraviglie e lamenti, ch'egli fosse venuto fino d'Ormuz a cacciare di quel pulpito lui, e l'Ordine suo, che n'era tanto avanti in possesso. Il P. Gaspare, confuso oltre modo, e dolente del dispiacere di que' Religiosi, ne recò per iscusà il detto del Capitano, e della riverenza in che avea lui, e tutto

il suo Ordine, aggiunse quanto l'umiltà e la carità in così fatte occasioni sa far dire ad uomini di perfezione. Ma poichè ciò s'intese dal popolo, ne fu scandalo e sollevazione sì grande, che il Vicario stesso, per acquetarlo, raddoppiò messi e prieghi al Padre, che se punto l'amava, avesse tutto il passato per nulla, e senza più, predicasse: ed egli, per non inasprire maggiormente il popolo contra il Vicario, o mostrarsene risentito, ubbidì; tanto più volentieri, che così gli veniva buon punto di fare in quel pergamo quelle vendette che sole stanno bene a' Cristiani, molto più a' Religiosi, di rendere bene per male. E fello abbondantissimamente, lodando molto da vero, di santità e dottrina, tutto quell'Ordine, meritevolissimo d'ogni commendazione. Non fu sazia la città d'udire il P. Gaspare solo una volta; e perciocchè non avea a fermarsi quivi senon quel dì, mentre egli scdeva a tavola co' Preti della Cattedrale, che seco il vollero a desinare, sopravvenne uno de' capi del Maestrato, che a nome pubblico il pregò, di non lasciare scontenta quella città, che bramava d'udirlo un'altra volta: e perchè tutti non capivano nella chiesa, essersi trasportato il pulpito in campagna, e già accorrere il popolo per udirlo. Egli lungamente scusandosi, con dire, che ciò sarebbe un raddoppiare lo scandalo, poichè punto non profitto, andò al Vicario, e messoglisi ginocchioni avanti, gli baciò con pari umiltà e riverenza la mano, pregandolo a prendersi egli il pergamo ch'era suo, e riscattar lui da quella forza del popolo. Ma il Vicario non potè: così tosto sopraggiunsero altri del Maestrato, che protestarono, di voler udir il P. Gaspare, e non lui: doversi alla loro divozione, e al merito di quel sant'uomo, di cui non aveano a godere che per pochissimo, e al frutto che ne speravano, quella tanto ragionevole consolazione. Perciò non potendosi altrimenti, il Berzeo pregò il Vicario di dargli il tema, sopra che si era preparato a discorrere: e avutolo, senza niun'altro apparecchiamento presentossi a dire: e parve tutta ordinazione di Dio, perchè si conoscesse, che le prediche di questo ministro apostolico, erano dettatura non di studio, ma di spirito, e cosa più celestiale che

umana. Perochè tanta forza gli comunicò per commuovere quel grande uditorio a pentimento e dolore de' suoi peccati, che altro non si fe' in quell'ora, che piangere, e chiedere a Dio con gran voci misericordia. E perchè non isperavano d'impetrare, ch'egli, chiamato dall'ubbidienza al Giappone, quivi più tempo si rimanesse, sceso che fu del pulpito, gli furono intorno i Capi del Chericato, e della città, che ginocchioni, e teneramente piangendo, il pregavano d'accettare la chiesa di S. Sebastiano, e una rendita annovale, bastevole a fondare un Collegio alla Compagnia. Così sodisfatto alla divozione del popolo, andò a passar la notte con que' Religiosi che dicevamo. Abbracciolli più volte con grande affetto, ed essi con altrettanto l'accolsero; e lavati a lui, e a' tre novizzi che conduceva, i picci, cenarono insieme: indi, dopo scambievoli ragionamenti delle cose di Dio, l'accompagnarono alla partenza; ed egli, rimontato sul galeon dell'armata quivi giunta da Bazain, in due settimane d'interrotta navigazione, prese porto in Goa.

## 28.

Sue fatiche in Goa, e gran frutto che ne raccolse.

In miglior punto non poteva cadere il suo arrivo in quella città, perochè già v'era giunto da Roma un pienissimo giubilco, ottenuto dal Papa a prieghi di S. Ignazio, e del Saverio che ne l'avea richiesto: e l'ufficio di publicarlo, fu commesso principalmente al P. Gaspare, la fama della cui santità e delle opere prodigiose fatte in Ormuz, e quivi divulgate da que' medesimi che le avean vedute, gli avea cresciuta la riverenza e l'amore in quel popolo, incomparabilmente più, che quando tre anni prima n'era uscito. A fin dunque che quella plenaria remissione di tutte le colpe non valesse solamente in rimedio del passato, ma di pari ancora in emendazione della vita avvenire, si prese egli a fare ogni dì prediche d'argomenti, che tutti battevauro alla riformaione de' rei costumi, e all'uso pratico delle maniere proprie del vivere

cristiano. Io non ho come esprimere il frutto che ne seguì, nè più brevemente, nè meglio, che raccordando quello che di colà ne fu scritto; che Goa, alle tante conversioni d'ogni maniera peccatori, e alle pubbliche penitenze che vi si facevano, sembrava una Ninive convertita. Un'altro, che vide, e fu a gran parte dell'opra, scrisse, parergli di poter dire con verità, che altrove mai, da che si prendono giubilei, non si eran fatte tante mutazioni di vita nel popolo, tante dimostrazioni di publico pentimento. S. Francesco Saverio, che dal Giappone sopra-giunse, mentre ancor n'erano freschi gli effetti, scrive a S. Iguazio, di non aver parole bastevoli a spiegare il frutto che egli medesimo ne vedeva. Nè ristette solamente in Goa, ma da tutti i regni di quella Costa occidentale concorsero a goderne. Allora fu, che il P. Gaspare stabilì la Compagnia de' disciplinanti, che poscia, a mantener vivo il fervore della città, rinsel d'inedicabile giovamento. Ogni Venerdì, due ore prima di sera, i divoti cantando le litanie, si adunavano in chiesa, e quivi udivano il P. Gaspare ragionare un'ora intera sopra quelle parole di David, *Multa flagella peccatoris*, esplicando la malizia e il demerito delle colpe mortali, insegnando maniere giovevoli all'ammenda, e per ultimo, dando alcune salutevoli maniere di penitenze e d'altre opere virtuose da farsi fino al Venerdì della settimana seguente. Indi fatto silenzio, riflettendo ognuno sopra i demeriti della sua vita, egli ripigliava a dire per un'altra mezz'ora sopra un mistero della Passione di Cristo, traendone sentimenti d'affetto, massimamente per muovere a contrizione: e intanto, scoprivasi un divoto Crocifisso, che prima stava sotto un velo; spargendosi, in vederlo, gran copia di lagrime: e allora s'iucominciava la disciplina; lunga veramente non poco, ma non però mai tanto, che sodisfatto ne fosse il fervore di que' penitenti; onde egli penava non poco a farli desistere: e battevansi tanto aspramente, che tal volta ne tramortirono: e bisognava aver pronti in Collegio cinque e sei Fratelli, che medicassero loro le piaghe. Poco altresì parve un così salutare esercizio, usarlo un sol giorno la settimana; e perciocchè il P. Gaspare

discretamente volle non condiscendere a più, usavano privatamente in casa le famiglie, e fino i fanciulli d'otto o nove anni; a' quali le madri lavoravano le discipline, e i sacchi, con che venire in chiesa a flagellarsi: ciò che veduto da' grandi, serviva a molti d'esempio per imitarli, a gli altri di rimprovero e confusione. È qui non è da tacersi, per consolazione e ammaestramento di quegli, che, operando in servizio di Dio, e delle anime, cose di non ordinaria utilità, incontrano mormorazioni e traversie, o d'emoli per invidia, o di que' savi del mondo, a' quali le cose dell'anima sembrano leggerezze, e come tali le spacciano; che contra il P. Gaspare si levarono gran dicerie: Questi essere eccessi più d'imprudenza, che di fervore: Goa, la Dio mercè, non essere una città d'eretici, dove bisognassero tanti schiamazzi di prediche, due e tre volte il giorno: la penitenza del Venerdì, essere una finissima indiscrezione, da non poter durare altro che breve tempo: l'uso così frequente della Communion, passare in troppa dimestichezza, e poco men che dispregio di Cristo: e il Giubileo publicato con tanta solennità, e commozione del popolo, essere ingannevole, senon finto, perchè non portava appesi i suggelli del Papa. Ma le ciancé di questi uomini di carne non poterou mai tanto nel P. Gaspare, che gli traesser di bocca una parola, un fiato di risentimento, o di scusa. Bastavagli per difesa, il sapersi, ch'egli non metteva mano a cosa, per piccola che si fosse, che il Vescovo, o il Vicario, non gliel consentissero: e per consolazione, gli era di vantaggio il frutto spirituale che ne traeva. Solo dolevasi, dice egli, che così fatte contradizioni gli venisser da quegli, che, per la conditione del loro stato, erano obligati a promuovere il servizio di Dio: iunanzi al quale egli faceva le sue doglianze, dicendogli, che sua era l'opera, e sua la gloria, in lui ne rimetteva il difenderla, e il mantenerla.

## 29.

Quanto promovesse lo spirito nel Collegio di Goa.

Così fiorivano in Goa le cose, quando il Saverio vi giunse al febbrajo di quest'anno 1552., tornatosi dal Giappone, per ripassare indi a poco alla Cina: del che doppia fu l'allegrezza del P. Gaspare, che rivedeva un'uomo, che tanto ardentemente amava, quanto gli era più da presso in un somigliante modo di santo vivere e d'apostolico operare: e sperava avergli ad esser compagno nella navigazione a' più remoti termini dell'Oriente. Ma quanto a questa parte, le sue speranze, fuor d'ogni aspettazione, gli andarono fallite; perochè troppo rilevava al ben publico della Cristianità, avere in Goa, capo dell'India, un'uomo di spirito, come lui, e al privato della Compagnia, un Superiore, che saggiamente con la prudenza, e coll'esempio santamente la governasse. Perciò, come più a lungo dicemmo nel libro antecedente, il fe' Rettore del Collegio di S. Paolo, e Viceprovinciale dell'India; di che dando conto a S. Ignazio, in due sole linee ristringesse a commendazione di lui un'ampissima testimonianza del suo valore, dicendo: Ho costituito Rettore di questo Collegio il P. Gaspare, uomo di segnalata virtù, e pieno delle grazie del Cielo, predicatore eccellente, e a tutta questa città e a tutti i nostri gratissimo. Così convenutogli stringere dentro il piccol giro d'una sola città quello spirito che il portava a desiderj di cose tanto maggiori, il mise in opera non altrimenti, che se in Goa avesse avuto il Giappone, e la Cina, dove aspirava. Nè perchè tutto inteso fosse alla salute de' prossimi, trascurava punto ciò che al buon governo de' Nostri si richiedeva. Partito il Saverio, diede a tutti di casa, per quaranta giorni dalla Pasqua sino all'Ascensione, gli Esercizj Spirituali, intramezzando le ore della meditazione con opere d'umiltà, e con private e publiche mortificazioni: e ciò in ordine a rinnovare i voti, e legarsi più strettamente con la religione e con Dio:

il che fecero il dì medesimo dell'Ascensione, udito prima da lui un lungo e ferventissimo ragionamento di ben due ore, sopra il pregio in che dovea essere a ciascuno la grazia della sua vocazione, e il fine d'essa, e i mezzi di virtù e di lettere che a conseguirla per necessità si richieggono. E perciocchè non men delizioso all'anima, che profittevole riuscì questo lungo raccoglimento, concedè loro di proseguirlo fino a sei mesi, posto affatto da parte ogni pensiero di lettere: ludi, a S. Girolamo, rimettendo gli studj, perciocchè non erano ancor pubblicate le Costituzioni della Compagnia, ordinò il vivere cotidiano de' suoi, con tal ripartimento d'operazioni, che ogni dì davano sette ore allo studio; due e mezzo alla meditazione, oltre alla messa e a gli esami della coscienza; mezza a ragionamenti spirituali con nome di ricreazione dopo il desinare; e mezz'altra udivano lui discorrere sopra alcun misterio della vita di Cristo, e i beneficj che ci obbligano a servirlo: e tre volte la settimana, per una o due ore, sopra le virtù dovute alla professione del vivere religioso.

### 30.

Dell'efficacia, e del frutto del suo predicare.

Or quanto a' ministerj, ch'egli esercitava in ajuto de' prossimi, giovevole sopra modo riusciva quello della parola di Dio, in che avea spirito e vigore veramente apostolico. Predicava in varj luoghi, e sopra diverse materie, quattordici e più volte la settimana, e con tanto essere udito, sì lontano era che puoto mai venisse a noja, che dicendo una volta dal pergamo, che per la piovosissima, e fuor di modo stemperata stagione che correva quella vernata, intermetterebbe il predicare alcun giorno, fin che il cielo si tranquillasse, si levò una voce di tutto il popolo che l'udiva, gridando, che no: non avesse pensier di loro, che verrebbero, eziandio se le piogge cadessero a dihuio. E v'accorrevano in fatti a sì gran moltitudini, che perciocchè erano a pericolo d'affogar nella chiesa,

bisognò trasportare il pergamo in un campo: e correva voce, che chi non veniva a udire il P. Gaspare predicare, per questo solo andava appresso il publico in sospetto di mal cristiano. Nè era il suo dire un di quegli, che, per soprabbondanza di facondia naturale, nascono in bocca: nè, al contrario, troppo squisitamente studiato per magistero d'arte, e con ciò più abile a dar lume alla curiosità dell'ingegno, che calore e fuoco alla tepidezza delle volontà. Del cuor pieno di Dio gli usciva la parola di Dio, e l'Evangeliò e il Crocifisso erano i libri su i quali la studiava. Onde, come dalle tante ore che spendeva la notte in meditare aveva sì vivamente impresso nell'animo il conoscimento dell'eterne verità della Fede, gli bastava riflettervi intorno, per ordinarle in discorso, una mezz'ora prima di predicare. Con ciò non niego, che il natural talento non fosse di tempera singolarc, chè alla fine la grazia non rifiuta il servizio della natura: ma la forza e il magistero era dello spirito, avvalorato dalla consonanza del suo vivere col suo insegnare, e inteso non mai altrove, che a correggere e migliorare nell'anima gli uditori. E ne seguivano veramente gli effetti, non solo di quella breve commozione a un diretto piangere, ch'era ordinario in chi l'udiva, ma di durevoli cambiamenti di vita e di singolarissime conversioni. Era salito a lusso oramai insofferibile, lo sfoggiato abbigliarsi delle donne, e conseguente a ciò il venire alla chiesa, quasi solo per essere vagheggiate: di che lo scandalo era grande, e la casa di Dio trasformata in un mercato di pubbliche disonestà: cominciandosi quivi gli amori, che poscia finivano in concubinati e in adulterj. Egli del tutto ne la cacciò, e con sì forte braccio sferzò quella svergognata immodestia, che appena v'era donna, che ardisse di portar pure un'anello in dito, non che le perle in capo, e mille altre fogge d'adornamenti, con che solevano infiorarsi. Fuvì tal'una, che raccolto insieme tutto quel suo arredo donnesco, che era un nou piccol tesoro, l'offerse per fondarne un monistero da vivervi essa, e buon numero d'altre fuori del mondo, in servizio di Dio. Molte si obligarono a verginità; altre in istato vedovile, a perpetua castità, le une

e le altre con voto; e spendendo tutto il dì in orazione, fuor che a sera non si partivano della chiesa. L'uso delle penitenze in queste medesime, era tale, che dava nel troppo, e non lieve fatica de' Confessori era ridurle a ragionevole mediocrità. Con ciò egli tolse in gran parte il fomite, o la materia alla lascivia de' gli uomini, non pochi de' quali, avendo le mogli in Portogallo, quivi in Goa si provvedevano d'altre in loro scambio. Con le quali femminine, ancorchè da principio paresse spendere inutilmente la fatica e il tempo, poscia nondimeno, ponendovi Dio la mano, glie ne rispose sì gran frutto all'opera, che, in ispazio di pochi mesi, ne ridusse ad onestà e a penitenza oltre ad un centinajo. E per tacere de' giuochi e delle bestemmie, de' gli spergiuri e di mille altre pubbliche ribalderie che sradicò, bastimi in fede del rimanente raccordar qui solo le paci che accordò, principalmente fra' Cristiani; i quali per quella insaziabile ingordigia d'ogni interesse, che colà domina in eccesso, si nimicavano a morte l'un l'altro, e ne seguivano odj e liti che mai non finivano, e frequentissimi omicidj. Queste furono in numero tante, che fattane da un curioso la somma, se ne contarono in poco più di mezz'anno intorno a mille e cinquecento. Sopra che, memorabile fu la doglianza che un Notajo del Criminale fe' innanzi all'Uditor generale, lagnandosi, che i Padri mettevano quell'ufficio a niente, e in rovina lui, e quattro altri ch'erano del suo mestiere. Perochè, dove poc'anzi a pena tutti insicme bastavano alle faccende che le continue brighe e querele de' paesani recavano al tribunale de' maleficj, ora, due soli Notai rimasivi eran di soperchio al bisogno, e il più della giornata oziosi: e se le cose non si rimettevano al sesto di prima, ancor'essi andavano disponendosi a mutar mestiere, o paese. A tal'effetto avea il P. Gaspare ripartita la città in tanti rioni, quanti erano i Padri che allora operavano in Goa, e ciascun d'essi assegato a un certo numero de' suoi allievi, uomini di santa vita, i quali destramente spiando il viver d'ognuno, ove trovassero concubinarj, o discordi, o in qualunque altra maniera viziosi, segnatine i nomi e le case, ne

avvisavano il Padre, che a quella parte soprantendeva, ed egli, con la direzione e coll'ajuto del P. Gaspare, ne procurava l'am menda.

## 31.

Conversioni fatte, e altre opere buone  
istituite dal P. Gaspare in Goa.

Soggiungiamo ora due o tre conversioni principali, operate da lui, che hanno alquanto più del riguardevole che le altre: e sia la prima quella d'un famoso Negroizante, che aveva costretto uno spirito, con cui a suo piacer favellava, or greco, or latino, ciò che egli mai non aveva imparato; e così viveva da venti anni. Questi, tocco da Dio in una delle prediche del suo servo, gli portò ad abbruciare un libro pieno di figure diaboliche e di scongiuramenti, con che gittava l'arte, e operava i suoi incantesimi: e fatta con lui una general confessione, da iudi in avvenire visse in penitenza degna della sclerata vita che avea fino allora menata. Di non minore acquisto fu l'anima d'un miserabil vecchio, decrepito in ottant'anni, che mai non si era confessato, altro che sacrilegamente. Non truovo in che maniera il guadagnasse; ma bensì un'altro, che Iddio strascinò a' suoi piedi si può dire per man del demonio. Egli fuggiva il P. Gaspare, perchè non voleva uscire del fango delle sue disonestà, nè potea soffrire che quegli, ammonendolo, glie le rimproverasse. Or mentre una notte vegghiava in letto, sentì afferrarsi nella gola, e stringersi fortemente da una mano invisibile, e l'affogava; ma pur'ebbe tanto di spirito e di voce, che chiamò la Madre di Dio in soccorso; e come ciò gli avveniva a salute dell'anima, non a distruzione del corpo, fu incontanente lasciato; solo glie ne rimase alcun dolor nella gola, e nell'animo un terribile spavento, dicendogli la coscienza, che qualche demonio impaziente d'aspettare che egli morisse, a portarne l'anima all'inferno, era venuto ad affogarlo per trargliela. Con tal pensiero addormentossi, ed eccogli in sogno il P. Gaspare,

che piacevolissimamente il domandò della cagione perchè si doveva della gola, e senza attender risposta, come già la sapesse, sorridendo gli si accostò, e segnogliela con la Croce, sì che svegliatosi, si trovò senza dolore, e raccordandosi di quanto il Padre avea faticato per metterlo in istrada di salvazione, e sempre indarno. immaginò, e non senza probabil ragione, che ciò a prieghi d'esso gli fosse intervenuto: onde appœua si fe' di, che venne a gitarglisi a' piedi, a ringraziarlo, e far seco una general confessione della sua vita. Ma queste furono frutte particolari delle fatiche del P. Gaspare in Goa: accennianne delle più universali, in giovamento del publico. Egli institui quattro processioni, assegnate a quattro giorni della settimana, le quali dalla Chiesa nostra di San Paolo s'inviavano per diverse strade della città, in numero d'ottanta fino a cento Fratelli, che aspramente si disciplinavano, e dietro, due in tre mila altri del popolo che li seguitavano. Guidavanla gli Orfanelli, uno de' quali, prima che si avviassero, faceva un divoto ragionamento della Passione di Cristo, invitando a prendere alcuna parte de' suoi dolori, e accompagnarlo al Calvario penoso, per dipoi seguirlo glorioso dall'Oliveto al Cielo. E non era il dire di quel fanciullo una leggenda presa a mente, e recitata, senza intenderne il significato; ma sentimento suo proprio, spiegato con semplicità di parole, ma non senza efficacia da intenerire. Imperochè convien sapere, che il P. Gaspare, coll'ajuto de' Compagni, raccolse gran numero di fanciulli, nati di sangue Portoghese e Indiano, i quali, sotto la direzione del P. Paolo da Camerino, s'allevavano in tanta innocenza di vita, che per la città si avevano in rivcrenza, come Angioli di costumi. Uno de' loro ufficj era riprender quegli che udivan giurare: invenzione del P. Gaspare, per isradicare dal popolo l'invecchiato costume, che ve n'era. E facevano francamente, nè v'era, chi non li udisse con pazienza e rispetto. Sopraggiunse una volta un di loro dove un gentiluomo giucando in partita con altri, quando gli fallivano i colpi, giurava, e bestemmiava alla disperata. Quegli, fattosi innanzi, e raccordatogli il timor di Dio, cui

tanto vilmente strapazzava, e la gravazza di quell'enorme peccato, il gentiluomo, fosse sol per tentarlo, o per liberarsi da quella noja, e torselo da gli orecchi allora, e in avvenire, gli offerse un buon pizzico di monete d'oro, perchè con esse se ne andasse alla buon'ora, e più non tornasse: ma egli, torcendo il volto con un grazioso sembante di sdegno, rispose, nè per suo oro, nè per tutto il mondo, si distorrebbe mai dal correggerlo, finchè egli non desistesse dall'offendere Iddio così atrocemente, come soleva. Accompagnavano anche co' Padri i condannati al supplicio; ajutavanli a servire gl'infermi nello spedale, che stava quasi a muro del nostro Collegio; le feste cantavano i divini ufficj, che perciò nn de' Padri gli ammaestrava. Erano in numero di novanta; picciola parte di quegli che si offerivano; che se di tanti fosse stato capevole il luogo, e tutti si fossero accettati, appena sarebbe rimasto in niuna casa di Goa fanciullo, eziandio delle più nobili e ricche famiglie. Ne venivano a mettersi a' piè del P. Gaspare, pregandolo con lagrime di tenerli, e protestando, che non si partirebbono del Collegio. Che se non erano esauditi, almeno si provvedevan dell'abito, ch'era una tonaca bianca fino al piè, con in petto una croce vermiglia, e si accompagnavan con gli altri quando uscivano in publico alle solite divozioni. Vero è, che il P. Gaspare ebbe disegno di formarne un Seminario di sol settantadue, numero de' discepoli del Signore, privi di padre e di madre, e bene istruttilli nelle cose di Dio, farne operai, con che provvedere a' bisogni dell'India. Un'altra Compagnia fondò in onore delle undici mila Vergini, d'una delle quali avevamo in chiesa nostra il capo, dono fatto all'India da S. Ignazio. Egli spostala per due giorni sopra l'altare riccamente addobbato, e predicatone in lode più volte, spiegò le regole da osservarsi dalla Confraternita, invitando cui si sentisse mosso da Dio: ma furono a sì gran moltitudine, che non v'avea luogo capevole per tutti insieme, quando a' privati esercizi si ragunavano: perochè fin da principio se ne scrissero oltre a cinquecento, e il primo fu il Vicerè, poscia in pochi dì crebbero fino a due mila. Questa

fu la più salutare opera che in Goa s'istituì: perchè avevan per regola di fare, in pro dell'anime e de' corpi, quanto dalla cristiana carità può desiderarsi: e ne seguivan gli effetti con sì evidente utilità, che una nobile e ricca matrona offerse di buon cuore tutto il suo avere, con cui altresì di donne s'istituì una Compagnia, che nelle medesime opere s'impiegasse.

## 32.

## Ultima infermità, e santa morte del Padre Berzeo.

Così profittevoli erano in Goa le fatiche e il fervore apostolico del P. Berzeo: ma gli effetti dell'esempio suo si dilatavano dovunque nell'India erano operai della Compagnia, che tutti da lui, come da ottimo esemplare, prendevano somiglianti maniere di vivere e d'operare, e ne imitavano le invenzioni medesime, con pari giovamento de' popoli alla lor cura commessi. Oltre a questo, egli inviò a varj luoghi in ajuto degl'Indiani Gentili, e della Cristianità Portoghese, venti, tra Sacerdoti e studenti del Collegio di Goa; e fra gli altri, due alla conversione d'un Re Moro nell'isola di Zeilan; e tre coll'armata navale che il Vicerè D. Alfonso Norogna apprestò, poichè in Goa s'intese dell'assedio che i Turchi posero ad Ormuz. Nè più che tanti ne concedè, per non disertare il Collegio, come sarebbe avvenuto, se a ciascun Capitano di galea, che il pregò d'almen'uno, l'avesse concesso. Ma benchè con questo non lasciasse del tutto sfornito d'operai il Collegio; lo scemò nondimeno di tanto, che caricandosi sopra lui solo tutte le fatiche, massimamente del predicare, che prima erano ripartite fra molti, in fine, non reggendogli le forze già da tanti anni logore e consumate, a quel nuovo e gran peso, vi cadde sotto, con perdita della vita. E già, fin da quando la sopradetta armata uscì di Goa, che fu a' sette di Novembre del 1552., egli era in una lunga e pericolosa infermità, che poscia il lasciò snervato e debole a sostener le fatiche, che in fine irrimediabilmente l'oppressero. Tanto più,

ch'egli vincendo la stracchezza della natura con la gagliardia della virtù, mentre pativa da infermo, operava da sano, e si raddoppiava il male, sprezzandolo. Di questa e dell'ultima malattia, onde morì, sarebbe, pare a me, gran fallo, torre, o aggiunger parola a quello che ne scrissero di colà due valenti uomini, che ne furono testimonj di veduta. E della prima, il P. Luigi Froes, scrivendo di Goa a' nostri di Portogallo: Di quest'armata (dice) che si è inviata ad Ormuz, e la conduce il Vicerè, molto vi sarebbe che dire: la maggior parte de' Cavalieri e Capitani pregavano il P. Gaspare a dar loro i Padri e Fratelli nostri, per condurli in battaglia, e Orfani per impedire i giuramenti, e consolare gl'infermi e i feriti: e non poté negarne a D. Fernando, figliuolo del Vicerè, e a D. Antonio tanto benemeriti della Compagnia, ancorchè il Padre allora si trovasse infermo, e più che mai bisognoso del P. Antonio Vaz, che l'ajutava a predicare. Le confessioni in questo Collegio, per cagione del Giubileo, che si pubblicò sul partire dell'armata, erano a così gran moltitudine, che se a udirle fossero stati quindici Sacerdoti, ben'avrebbero avuto che fare. I nostri singolarmente divoti, che andavano su l'armata, e furono oltre ad un migliajo, tutti vennero a licenziarsi da' Padri e da' Fratelli, non altrimenti, che se ancor'essi fossero della Compagnia; e non punto meno ci amavano: e senza prendere la benedizione del P. Gaspare, non si credevano andar sicuri; tanto che il Vicerè uscito fuori della Città, non volle salire in nave, prima che il Padre benedicesse lui e la bandiera reale. Ma se il P. Maestro Gaspare, fino ad ora, mentre era sano, ci ha sommamente edificati, nel sostenere con tanto favore tante fatiche, e travagli; ora infermo, ci ha raddoppiata la confusione e la meraviglia, coll'eccellente esempio della sua virtù. Egli oppresso dalle sue continue occupazioni, e da' gran patimenti, infermò di tal fiacchezza e sconvolgimento di stomaco, che non potea veder cibo senza orrore, nè prenderlo, nè ritenerlo: onde incredibilmente indebolì, e divenne, massimamente, poichè gli si aggiunse rilassamento e acerbi dolori di viscere. Una tale infermità,

indubitatamente avrebbe messo me in punto di morte; e nondimeno egli nè pur si condusse a giacere in letto, ma stava in piè per faticare, e lamentavasi solo, che troppo per lui si spendesse, perchè gli si davano uova, con sopra una bricia di zucchero. E pur così male in essere della vita, predicava tutte le Domeniche, e le feste, tre volte: una la mattina nella Cattedrale, poi immediatamente un'altra in San Paolo nostro, e quivi pur la terza al tardi: il Martedì in casa, il Mercoledì nella Confraternita della Misericordia, il Venerdì a' Fratelli della penitenza: e tutto il rimanente del giorno spendeva negli affari domestici, in udir confessioni, e in altri ministerj a pro spirituale de' prossimi. Così egli. Ma benchè finalmente quel primo male desse volta, ed egli riavesse se non pace, almeno triegua da' suoi dolori, pur ne rimase tanto finito di forze, e stemperato nella complessione, che non avendo di sè ninna pietà, e proseguendo a caricarsi di sempre nuove e maggiori fatiche, al ripigliarlo che fece, di lì a pochi mesi, la seconda infermità, trovandosi con la natura abbattuta, e debile a contrastarla, non vi fu rimedio bastevole a liberarlo. Stava egli (dice il P. Arias Brandan) predicando una domenica a gli otto d'Ottobre, nella Cattedrale della città, sopra quelle parole dell'Evangelio corrente: *Assimilatum est regnum Caelorum homini Regi, qui voluit rationem ponere cum servis suis*; quando appena cominciato, sul mettersi alla spiegazione del testo, gli si diede uno sfinimento, tal che non potendosi sostenere in piè, pregò l'uditorio a perdonargli, perchè sentiva mancarsi, e non poteva più avanti: e in questo dire cadde nel pergamo: di che tutti ebbero grande ammirazione, veggendo un così chiaro e manifesto giudizio del Signore, e rimanendo ciascuno con incredibile afflizione, per lo grande amore che tutti universalmente gli portavano: con tutto ciò rinvenuto che fu, ebbe animo di tornarsi a piè da sè medesimo a casa, dove tutto quel dì stette molto allegro e sollevato. Ma il dì appresso, il sorprese una gran febbre, che il costrinse a mettersi in letto, nè mai rallentò fino al dodicesimo dì, nel quale usò di vita. Avvisato sinceramente da' medici

*Bartoli, Asia, lib. V.*

del pericoloso punto in che era la sua salute corporale, tutto si dicde a far quanto si conveniva a quell'ultima dipartenza. Mandò subito il F. Alessio Diaz a Bazain, lungi di qui settantadue leghe, a richiamarne il P. Melchior Nugnez, perchè gli sottentrasse nel carico di superiore, assicurandolo, che stava di passaggio per l'altra vita. Io non ho cuore di scrivervi quanto vedemmo in lui, fino all'ultimo suo spirare. Dirò solamente, che ci fe' ben chiaro conoscere, quanto necessaria ci sia la virtù della pazienza e dell'umiltà; perchè i medici, l'uno in un modo, e l'altro in un'altro, il martirizzavano, con rimedj tutti poco adatti al suo male: ma il buon medico Iddio, già l'avea provveduto del vero rimedio della pazienza, con la quale egli, quanto gli si faceva intorno, riceveva con tanta sofferenza, come non fosse stato uomo di carne, ma una colomba, o un'agnello, senza punto risentirsene, o lamentarsi. Solo ci domandò, che il difendessimo dalle visite importune del mondo: onde non furono ammessi a vederlo, altro che certi pochi uomini, ch'egli avea condotti molto avanti nella virtù e nel servizio divino: e contentavansi di solamente accostarsi alla porta della camera, e fare il capo a vederlo, e tornarsene: e pure in ciò non potevan tenersi di non dare in un drittissimo pianto, e se ne andavano singhiozzando. Venero eziandio alquante volte i Religiosi di S. Domenico, e il Vicerè, che non si dava pace in cercar rimedj da campargli la vita. Morì, come ho detto, in fra dodici giorni, la notte dietro a S. Lucia. La mattina vegnente, tosto che nella città s'intese del suo passaggio, corsero al Collegio per vederlo, prima che il sotterrassimo: e fu tanta la moltitudine che si adunò, che si empirono la chiesa e le logge d'uomini e di donne; e tutti piangevano alla disperata, come se col P. Gaspare si fosse perduta la salute delle anime loro. Portaronlo a seppellire i Padri e i Fratelli nostri, i fanciulli de' Seminarj, e i Religiosi di S. Domenico e di S. Francesco. Il popolo, in vederlo, levò un gran pianto, gridando ad alta voce, e chiamandolo Padre: ma nell'entrare in chiesa, perchè la moltitudine era sì numerosa e calcata, e tutti non potevan

vederlo , si facevano le ondate di genti , che gli si affol-  
lavano addosso , e sciamavano , quasi il volessero torre a  
quegli che il portavano , onde a gran fatica , alzando la  
bara sopra i capi della gente , il collocarono nella cap-  
pella , e ne chiusero i cancelli. In tanto un Religioso di  
San Domenico , veggendo il gran popolo che quivi era  
adunato , si sentì mosso a salire in pergamo , e predicare  
in lode del Padre : ma non si ardi a tentarlo , perchè  
piangendo anch'egli , come gli altri , temè di non poter  
favellare. Così raccomandatolo a Dio , il sotterrammo : e  
noi rimasimo consolatissimi , e molto bene animati nel  
servigio divino. Indi a due giorni , celebrammo solennem-  
mente la festa di S. Orsola , perchè il P. Gaspare , su l'e-  
stremo della sua vita , chiamatisi i Capi della Confrater-  
nita , ordinò loro , che la festeggiassero come avanti , e più ,  
se più si poteva : e così appunto si eseguì : cosa , che parve  
strana a questa città , che aspettava di vederci quel dì  
tutti in malinconia e cordoglio.

## 33.

Stima di santità , e venerazione in che era il P. Berzeo  
in Ormuz e in Goa.

Ciò che qui dice il P. Arias delle pubbliche dimo-  
strazioni di riverenza e d'amore , con che il popolo di Goa  
onorò la pompa funerale del P. Gaspare , non finì , come  
avviene il più delle volte , e in pochi dì. Anzi dopo molti  
anni la memoria del sant'uomo era nella medesima ve-  
nerazione , e la perdita cagionava lo stesso dolore , quanto  
se fosse pur testè avvenuta. E come la Compagnia non  
ebbe chi in quella parte dell'India ( trattone S. France-  
sco Saverio ) la portasse a così alto grado di credito e di  
stima , quanto fe' il P. Gaspare , altresì non aveva chi con  
più acuti stimoli l'incitasse a faticare in pro dell'anime ,  
quanto il medesimo : perciocchè il popolo , paragonando  
gli altri con lui , se non trovavano in essi l'infaticabile  
spirito del Padre Gaspare , con questo quasi rimprove-  
ro , gli spronavano a mostrarglisi , quanto ad ognuno

comportavano le sue forze, se non pari, almeno non del tutto inferiori. Ma nondimeno, fra quanti dopo lui operarono in Ormuz e in Goa, non truovo chi l'uguagliasse, almeno nel credito, e nella venerazione. Una delle maggiori sue pene, era di non poter'uscire in publico, che non avesse da ogni parte riverenze e ossequj, fattigli come a Santo: perchè continuo era l'inginoecchiarglisi avanti a baciargli le mani e la vesta, e chiedergli la benedizione, eziandio dalle finestre, dove accorrevano per vederlo; onde a cagione di rendere i perpetui saluti, gli conveniva andar sempre scoperto: talchè venuto in pensiero di pregare il popolo a desistere da quel suo fare, poi se ne rimase, temendo, non l'amor proprio l'ingannasse, perchè troppo molesto gli riusciva quell'andar sempre a capo ignudo, massimamente sotto il cocentissimo sole d'Ormuz. E scrisse egli medesimo, che desiderava di passare a lontani e sconosciuti paesi, dove non fossero Portoghesi, perchè troppo al vivo gli penetrava quell'onorarlo che facevano a titolo di santità. Il Governatore dell'India, Giorgio Cabral, ricevute in Goa due sue lettere, cominciò la risposta da queste parole: Due lettere di V. Paternità mi sono state rendute, le quali io ho lette con tanta venerazione, come fossero di S. Paolo. Titolo, che di poi gli diede anche il P. Gonzalo Rodriguez, mentre scrivendogli a Goa, dov'era in procinto di navigare al Giappone, chiamò beato il Barnaba, che dovesse esser compagno di quel Paolo, di quel Vaso d'elezione, che portava il nome e la fede di Cristo a gli ultimi termini della terra. Il medesimo Governatore dopo altre dimostrazioni di straordinario affetto, in fine della lettera sopradetta, il priega di spendere in qualunque bisogno la sua parola; ch'egli avrebbe per ottimamente fatto quanto a lui fosse paruto. Il Capitano, e il Maestro d'Ormuz, non prendevano determinazion di momento, se prima con lui non se ne consigliavano; e vollero dargli a guardare una delle due chiavi della cassa reale, ma egli mai non acconsentì di accettarla. E quando una volta, non so se per giusta minaccia, o perchè già il Saverio l'avesse richiamato, disse dal pergamo, che

quanto prima se ne andrebbe d'Ormuz, si levò uu grido universale del popolo, che il pregava di rimanersi: che come Iddio per lui manteneva quell'isola, toltone lui, la disolerebbe: e in vero, come da gli effetti si vede, l'indovinavano. In Goa poi, quanto prima s'intese ch'egli era spirato, molti che ne stavano osservaudo la fine, corsero come fuori di sè per le publiche strade gridando: Abbiám perduto il P. Maestro Gaspare: è morto il Santo Padre: e il dicevan piangendo dirottamente, e movendo ancor'altri con quel finnesto annunzio a piangere. Finalmente, i tanti uomini; eziandio di primo conto, che gli si offerivan compagni nel viaggio alla Cina e al Giappone, nella predicazione e nel martirio; gl'inviti che aveva per dove passava tornando a Goa, da' popoli, che, con rami di palme in mano e cantando, il ricevevauo, dimostrano la stima e la riverenza d'uomo sauto in che l'avevano. Degl'Infedeli poi v'è poco men che dire. I Saracini, il chiamavano il gran Cascize de' Franchi, il nuovo Giovan Battista figliuolo di Zaccheria: e d'uomini come lui, dicevano, il mondo averne solo due altri: E di qui era il tentarlo che fecero molte donne (egli medesimo il racconta) per generar di lui, come pazzamente dicevano, uomini santi: avvezze senza dubbio alla lascivia de' Bràmani fra' Gentili, e de' Cascizi fra' Saracini, da' quali, poichè dopo lunghe e asprissime penitenze sou giunti ad essere, com'essi fan credere, impeccabili, con che, rotto ogni freno di coscienza e di vergogna fanno quanto loro torna a diletto, beate quelle che possono averne figliuoli. Qualunque aggravamento i Mori facessero a' Cristiaui, tanto sol ch'egli mandasse un de' suoi fanciulli, pregandoli di rimanersene, l'ubbidivano. Offerivangli drappi di seta, e tela di sottilissimo bisso, per vestirsene: nè però egli mai accettò nulla per sè, fin'a tanto che, cadendogli la veste di dosso a gran pezzi, consentì d'accettarne in limosina una povera e vile; ma a cui si dovesse la grazia di provederuelo, vi fu sì gran gara, che non si accordarono altrimenti, che concorrendovi molti insieme per una piccola parte che ne toccò a ciascuno. Incontrandolo di notte solo, dov'egli si maravigliava, che predicando

e disputando il di tanto focosamente, come faceva contra le loro superstizioni, non l'uccidessero, essi, all'incontro, in atti di gran riverenza il ricevevano. E una volta fra l'altre, condottolo su la cima d'una loro famosa Meschita, con numeroso accompagnamento, e gran copia di torchi accesi, ogni loro segreto gli palesarono, baciandogli intanto chi la mano e chi la tonaca, e facendo per lui incomparabile festa. Tutta mercè e merito della vita, fatta venerabile fino a' nemici, e possente a vincere in essi la malignità dell'odio, coll'ammirazione della virtù. Al che di non lieve momento furono le opere miracolose, con che Iddio si compiacque di rendere più chiaramente provati i meriti del suo scrvo. Sappiamo d'evidentissimi miracoli (così appunto ne scrive di colà il P. Froes): benchè perciò che allora il P. Gaspare era vivo, ed egli si stimava indegno di toccare materia sì sauta, acciochè non gli avvenisse (siegue egli a dire) come alle bestie, che in accostarsi alle falde del Sinai, doveva il popolo lapidarle, con troppo dannosa umiltà, si ristesse dal riferirli. Pur di certo abbiamo, che due infermi a morte, e l'un d'essi figliuolo d'un principal Cavaliere, che aveva un'occhio imputridito, detta per essi il P. Gaspare la messa, il medesimo di si levarono sani. E d'uaa donna indemoniata, cui non potendo egli medesimo visitare, come il marito ne lo pregava, mandatale una brieve invocazione del nome di Dio, e di N. Signora, scritta di sua mano in una cartuccia, con questo solo la liberò; e d'altri infermi a morte, che, confessandosi da lui, nell'anima insieme e nel corpo guarivano. Ma questo è sì poco, anche rispetto a quello, con che il P. Gaspare stesso accenna aver' Iddio rimeritata la fede de' suoi divoti, che forse era meglio tacerlo, acciochè altri non creda, questo e non più esser quanto de' suoi miracoli può raccontarsi.

## 34.

Somiglianza che ebbero nelle virtù il P. Berzeo  
c S. Francesco Saverio.

Visse il P. Gaspare non più che trentotto anni. Così indubitatamente si ha da quello ch'egli medesimo scrive di sé, e dell'età sua, a S. Ignazio, pochi mesi prima della sua morte. Di questi, soli cinque, e quarantasei giorni, ne spese faticando nell'India. Uomo di tutte quelle parti di spirito, di lettere, e di generosissima carità, che in un vero Missionante apostolico si richieggono: e se a Dio fosse stato in piacere di mantenerlo in vita fino ad età più provetta, l'India e la Compagnia avrebbero avuto un secondo Apostolo dell'Oriente, in sussidio di S. Francesco Saverio, morto non più che dicci mesi e mezzo prima di lui. E appunto una delle singolari sue contentezze, era parergli, che Iddio l'incaminasse quasi su le medesime orme del santo suo Padre e Maestro. Onde scrivendo a gli amici, quello che Iddio operava per lui, e le maniere del suo fare in servizio dell'anime, Consolomi, dice, in vedere alcuna volta, che truovo parte di queste mie cose nel P. Maestro Francesco, a cui però non son degno di sciorre i laccioli delle scarpe. Ma in vero, egli era, quanto può buon discepolo a buon maestro, somigliantissimo al Saverio. Ancor'egli tutto d'altrui, sì che avea voto di non risparmiar fatica, onde alle anime, e in pro d'esse, a' corpi de' prossimi tornasse alcun giovamento. E pure in tanti affari, sì lontano era da sviarsigli Iddio dal cuore, che nel mezzo delle facende gli si vedeva ardere il volto, come stesse non operando, ma contemplando: e confessa egli medesimo, come grazia comune de' ministri evangelici nella conversione de' Infedeli, che quanto era più distratto in molti affari, tanto più si sentiva raccogliere l'anima in Dio: mercè che tutto il suo operare era per Dio, e come da lui solo riconosceva la virtù, per tutto quello che felicemente operava, così a lui ne attribuiva la gloria, godendo di

vederlo conosciuto e amato da quegli che prima n'erano ignoranti o nemici. Anch'egli come il Saverio, seco stesso severissimo, in cilicci, in discipline a sangue, in dormire due, e quando più, tre ore la notte; in mangiare una sola volta il giorno, e non poche volte passar le due e le tre giornate digiuno; in vestir tanto povero, che i Gentili stessi non finivano di maravigliarsi, che un'uomo di quell'autorità e di quel couto, avuto in tanta venerazione da' Portoghesi, fosse peggio in essere di panni, che un mendico: ma con ciò sì tenero verso gli altri, sì discreto e destro in accommodarsi alla fiacchezza de' deboli, di maniere sì amabili, e di conversazione sì santamente dolce, che appena si sa di veruu peccatore, cou cui egli trattasse, che nol guadagnasse a Dio. Se a S. Ignazio ne fosse paruto bene, sarebbe ito, in abito di Bramane e Gogue, fra' Gentili dell'India, per addomesticarli con la somiglianza del vestire, e per tirargli all'amor della Legge cristiana, con quella medesima rigidezza di vivere, in austerità e penitenze, che i Gentili cotanto ammirano ne' maestri delle loro superstizioni. Anch'egli, come il Saverio, umilissimo, e d'un sì basso sentire di sè medesimo, che quanto in sè conosceva di buono, e quanto in altrui operava di bene, tutto recava al merito delle orazioni de' suoi Fratelli. Io non posso saziarini (dice fra le altre, in una lettera a' Nostri di Portogallo) di dar benedizioni a Dio, la cui paterna provvidenza tanto soavemente ordina e dispone ogni cosa; poichè essendo io così gran peccatore, per sua misericordia si compiacque raccorni in questa santa Compagnia, dove ogni dì più mi vergogno, veggendo e udendo le opere dell'angelico vivere de' miei fratelli, che vagliono a farmi cuore per uscire dell'immondo fangaccio de' miei vizj, dove mi sto immerso, come una puzzolente botta, pascendomi di terra. E certo, se non fosse la gran confidenza che ho sempre avuta nelle vostre ferventi orazioni, le quali so che ogni giorno offerite a Dio per me, non avrei mai avuto cuore di mettermi a veruna di quelle cose che Iddio si compiace di continuo operare per me, indegna sconciatura della Compagnia. Fialmente, per tacere dell'altre

virtù, delle quali lungo sarebbe fare intiera comparazione, anch'egli, come il S. Apostolo, passò a ricevere il premio delle sue fatiche, quando stava, più che mai fosse, sul cominciarle: chè come il Saverio quando morì si apparecchiava d'entrare nell'imperio della Cina, il P. Gaspare, d'ora in ora aspettava licenza di passare all'imperio d'Etiopia, già che il suo maestro aveva preso per sè l'Oriente. Già ne aveva scritto a quell'Imperadore, offrendosi a dimostrargli gli errori in che stavano, egli e i suoi sudditi: e a' Portoghesi di colà, perchè glie ne procurassero l'andata, e al P. Simone Rodriguez, promettendogli buon numero di messe, se dal S. P. Ignazio glie ne impetrava la grazia, e al Santo stesso, perchè glie la concedesse. Nè il Santo glie la negò: chè quantunque gli paresse meglio fatto, ch'egli si rimanesse alla coltura di Goa; nondimeno, se Iddio l'invitava in Etiopia, e il Re di Portogallo non inviava colà quel medesimo anno il Patriarca, gli permetteva di andarvi. Che se, come tanto ardentemente desiderò, S. Francesco Saverio l'avesse condotto seco al conquisto dell'Oriente, è di gran maraviglia udir quello ch'egli avea nel cuore; e'l significò a S. Ignazio, contandogli le sue speranze, ch'erano, dice egli, di portare il Nome e la Fede di Cristo al Giappone, indi passare alla Cina, e convertitala, entrare nella Tarteria maggiore, e venir riducendo alla Chiesa quegl'Infedeli, fino in Europa, e quivi in Roma presentarsi a' suoi piedi. Troppo eccessivo presumere, a chi non sa, come lui, e come altresì S. Francesco Saverio (che appunto anch'egli di sè scrisse a S. Ignazio quasi le medesime parole), che noi vagliamo tutto quello che Iddio vuole, tal che dove usando noi medesimi, secondo quel che siamo ne' proprj nostri talenti, non bastiamo nè pure a nominar degnamente Gesù, come disse l'Apostolo, se Iddio ci adoperi, non v'è niuna gran cosa che non possiamo. Ben'è vero, che questi eroici desiderj, non fanno il nido senon ne' cuori di uomini di sublime virtù e di spirito apostolico; i quali, secondo le regole che ne dava S. Francesco Saverio, s'abbian cacciato del petto ogni timore del mondo, e della propria insufficienza, e della morte stessa:

anzi, che abbian la morte in desiderio: come il P. Gaspare, che pareva non sapesse favellare senon del martirio, o almeno d'un finir la vita, qual di poi ebbe, consumato da eccessive fatiche in servizio dell'anime. Perciò lapidato più volte da' Saracini, non per questo si ritenne dal mettersi solo fra essi in disputa della Fede: non si ritirò di mangiar co' Giudei, ancorchè ne sospettasse veleno: e pregato da' Portoghesi di non uscir in publico a faticare, mentre il sole di mezzodì colà in Ormuz più che sotto la zona torrida nocevole, avvampava l'aria e la terra, rispose, come appunto quello fosse il refrigerio del suo fuoco, assai più cocente della fiamma del Sole: e facendo egli solo più che dieci insieme non avrebbon potuto, senza niun risparmio della sua vita, terminata una impresa, un'altra maggiore ne incominciava, così di lena, e in forze di spirito, come in lui, cambiando natura, il riposo fosse fatica, e la fatica riposo. E bene il dimostrano le sue lettere, piene di lui, cioè d'uno spirito veramente apostolico, d'un fervore da uomo infocato di Dio, e tutto ardente del zelo della salute de' prossimi. E se ad istorico si convenisse trascriverle al disteso, si avrebbe qui la vera imagine dell'anima sua, ritratta, senza avvedersene, da lui medesimo con la sua penna: ma bastimi chiudere quanto ho scritto di lui, con questa sola particella d'una d'esse, inviata a' Nostri di Coimbra in Portogallo: O quanto differenti, dice egli, sono i peregrinaggi vostri di costà, da' nostri dell'India! I vostri sono veramente soavi, perciocchè durano un mese solo, e trovate spedali dove ricoverare, e letti per riposarvi, avvegachè pieni d'immondizie: e andate con isperanza di rivedere e d'abbracciare i vostri cari fratelli, che vi stanno aspettando; e al ritorno vi si fanno incontro a ricevervi; la sola vista de' quali è bastevole a ristorarvi. Qui tutto ci manca, letti, refettorio, fratelli, i loro abbracciamenti, la loro consolazione. Ben so io, che non ho mai più a rivedervi, nè a godere della compagnia vostra: bene, che non ho conosciuto senon ora, che ne son privo, e lo sperarlo è indarno: ma non per tanto in questa mia solitudine mi fo cuore, e prendo tal'animo, che nè mi allassa

il dì con questi caldi d'Ormuz, nè la notte senza niun refrigerio: e per quanto mi dicano i paesani, che non potrò durarla a tanti travagli senza lasciarvi tosto la vita, confessando anche di notte, sì che quando ho tre ore da riposare, Iddio mi fa gran mercè, non perciò me ne guardo. Qui mi bisogna esser povero in ogni cosa, così nel corpo, come nell'anima; povero nella vita, e fin nelle ore e ne' momenti che mi mancano. Voi costl avete i tempi che vi bisognano a recitare l'ufficio, a contemplare; e gli altri, che per ristoramento del corpo son necessarj: qui tutto il mio tempo è d'altrui, cioè di Dio e de' prossimi: a me punto non ne rimane. Non fo quel che vorrei: ma pur'ogni mia gloria è nella Croce di Cristo, a cui la mia salute s'appoggia: così debole in me stesso, son forte in lui. Egli è tutto l'amor mio, e mel tengo, come la Sposa, in un fascetto di mirra, nel seno. E chi potrà giamai dividermi dall'amor di Gesù? Non vi spaventino punto queste mie afflizioni, e altre che qui appresso soggiungerò; che quantunque io sia un debole soldatello di Cristo, pur tutto questo mi sembra poco, rispetto a quello che bramo di patire per amor suo. Costl le occupazioni distraggono, qui raccolgon lo spirito; perchè ogni nostro fare e patire non mira altrove che a Dio. Sto nelle persecuzioni, come ne' favori del mondo, così vilipeso, come onorato, così sconcolato, come contento. In una parte m'adorano, in un'altra mi lapidano, e mi crocifiggono. Voi costl orando avete gran copia di lagrime e di sante consolazioni, e se per avventura vi mancano, l'aridità vi rende scontenti, e andate cercando *per vicos, et plateas, e in lectulo per noctem*, e in fin dovunque l'avete perduto, *quem diligit anima vestra*: ma noi qui nel maggior secco di questa terra diserta, troviamo vive sorgenti di consolazioni. O miei fratelli! se i desiderj vi portano all'India, provedetevi d'un copioso viatico di virtù, che certamente a un così lungo viaggio vi bisogneranno: fondatevi molto bene in umiltà, in ubbidienza, in povertà, e castità, in amor di Dio e de' prossimi. Queste sono le virtù che regnano in queste parti. Coll'umiltà entriamo nel conoscimento di Dio e di noi medesimi. La suggezione e la servitù

dell'ubbidienza, ci mettono veramente in libertà. La povertà è una somma ricchezza. E chi è ricco, senon il povero, che non desidera nulla? E chi è povero, senon il ricco, che mai non si sazia? La castità è uno specchio, in cui di riflesso Iddio si vede, e si ama nelle sue creature: e la carità *operit multitudinem peccatorum*, col mandato della divina Maestà. Fin qui il P. Gaspare.

## 35.

Morte del Padre Melchior Gonzalez.  
Del P. Paolo Valle. Del F. Alessio Madeira.

Or nuovo campo e nuovi operai che il coltivarono mi presentano un'illustre argomento al libro seguente, la cui materia saranno gli avvenimenti della Cristianità e della Compagnia nel Moluco. Ma prima che io esca dell'India, debbo soggiungere al P. Berzeo, alcuni pochi più degni di lasciarne memoria, che prima di lui passarono a ricever da Dio il premio delle loro fatiche. E viemmi in primo luogo a dire del Padre Melchior Gonzalez Portoghese, operajo infaticabile, e delle Chiese di Bazala, e di Salsete, che a Bazain si attiene, singolarmente benemerito. Entrò questi nella Compagnia in Coimbra, a' venticinque d'Aprile, l'anno 1546. Indi, appena compiuto il noviziato, passò all'India, e approdò in porto a Goa a' tre di Settembre, l'anno 1548. Dopo un breve riposo, fu da S. Francesco Saverio destinato a Bazala col carico di Superiore di quel nuovo Collegio, e di Padre e di Maestro de' Cristiani e de' Gentili di quel contorno. Qui quanto utilmente operasse in pro dell'anime, a scriverlo interamente, basterebbe registrar quel che ne scrissero a Goa, e in Portogallo, i Capitani delle Fortezze di Bazala e di Tanà, che ne vider gli effetti, e ne diedero testimonianze degne di quell'uomo ch'egli era, di vita e di fervore apostolico. Scorreva nelle provincie di colà intorno, che tutte erano di popoli idolatrà, e predicatovi l'Evangelio, ne tornava con una copiosa ricolta di convertiti, fino a più di quattrocento per volta, i quali

poscia allevava tanto sollecitamente, che a' vecchi Cristiani colà passati d'Europa, eran d'esempio, e mettevano confusione. E ciò mirabilmente gli valse a guadagnare a Cristo eziandio di quegli che non l'udirono predicare: chè a tirarli alla Fede bastava il buon odore dell'innocenza e delle virtù de' già convertiti, che lontano si diffondeva. Tre anni visse e durò faticando nel contorno di Bazain: sempre in far paci fra' Portoghesi, in condurre al Battesimo Idolatri, in ammaestrar nella Fede e nelle virtù cristiane un Seminario di giovanetti, raccolti da tutto intorno il paese, e da lui mantenuti a spese della pubblica carità: in trarre a penitenza ostinatissimi peccatori; e in predicar l'Evangelio a' Fedeli, e a' Gentili, la cui lingua, con incredibile stento, avea ottimamente appresa. La sua morte, si ha per costante, che seguisse di veleno, datogli occultamente da' Gentili, o da' Mori, in odio della Fede, e per riparare al danno che le lor sette ogni dì più sentivano dalla sua predicazione. Il P. Gaspare Berzeo tornando da Ormuz a Goa, su la fine d'Ottobre dell'anno 1551., il trovò all'ultimo termine de' suoi giorni: e piangendone la perdita in danno di quella sua novella Cristianità, il chiama Ministro fedele dell'Evangelio, e buon'operario della vigna del Signore. Questi quattro, che sieguono, ce li tolse in due anni la Costa della Pescheria: uno col ferro de' barbari, e tre con la forza de gl'insopportabili patimenti, con che quell'infelice terreno risponde alle fatiche di chi si adopera in coltivarlo. La prima sorte toccò al P. Paolo Valle, degno di farne memoria, se altro non fosse, per la lode che San Francesco Saverio gli dava, d'uomo di gran perfezione. Del rimanente, perchè la solitudine e la lontananza dell'un dall'altro de' Padri, che si erano fra loro spartita la Pescheria, quivi in gran parte sepelliva le loro opere, dove nascevano, poco altro ci è venuto a notizia, che i pericoli e i tormenti guadagnatigli dalla sua medesima carità. Più volte fu bastonato da gl'Infedeli, vicinissimo a morirne. Mentre un dì predicava de' divini Misterj a' Paravi, il cui strano linguaggio sapea perfettamente, sorpreso da un gnato di Badagi, e incatenato, fu da essi condotto alle loro

montagne, dove serratolo in prigione, e in ferri, oltre a mille oltraggi di che tutto dì il caricavano, per sostentarlo in vita non gli davano senon sol quanto era necessario per non morire, cioè un pugno di riso e un bicchier d'acqua. Così visse un mese: e poteva durarla poco più a lungo: ma i Cristiani ch'egli aveva ammaestrati, messisi d'accordo in arme, ed entrati anch'essi occultamente ne' confini de' Badagi, a forza il liberarono, e seco, allegri di quell'unica preda ch'eran venuti a riscattare, il ricondussero alle loro terre. E pur'ancora mentre fuggiva dalla prigione, ebbe ad incontrare la morte. Perciochè i Badagi, che, colti alla sproveduta, non avevan potuto altro che salvarsi fuggendo, indi a poco rimessisi, e fatti una gran forma, tutti in arme tennero dietro a' loro assalitori, e sopraggiuntili improvvisamente alle spiagge del mare, ne avrebbero fatto un'orrendo macello, senon che ebber'agio di raccorsi alle loro barchette pescherecce, e campar sè e il Padre dentro il mare, fremendo sul lito i barbari, e saettandoli di lontano. Ma sì mal concio di vita e sì consumato di forze uscì il Padre Paolo dalle mani di quegl'Idolatri, che pochi più patimenti bisognarono a finirlo. Prese una febbre lenta, che per tre mesi l'andò a poco a poco struggendo, finchè sopraggiuntagli una irremediabile dissenteria, a' quattro di Marzo del 1552. niella terra di Punicala rendè l'anima al Signore. Il P. Luigi Froes, scrivendone a' Nostri d'Europa; il P. Paolo (dice), che di cotesto santo Collegio venne all'India, andò per quattro anni accompagnando ne' suoi travagli il P. Arrigo Enríchez nel capo di Comorin. Dopo gran patimenti di fame e sete, e percosse che tollerò, come pietra ben lavorata dalle persecuzioni, fu, come crediamo, trasferita e aggiustata nell'edificio della celestiale Gerusalemme. Morì rassegnatissimo nel voler di Dio, e grandemente desideroso di patire assai più. Del F. Alessio Madeira, perchè le fatiche di due anni gli tolsero con la vita il poter operare quanto la sua virtù dava ragion di sperarne, non fo qui menzione, senon perchè non si perda la memoria di un fatto singolare, che dà a conoscere la finezza del suo zelo e della confidenza che

aveva in Dio. Questi, passando da Goa al Capo di Comorin per la via di terra, dovunque s'avvenisse in alcun ridotto di gente infedele, si fermava a predicar loro alcun misterio della Fede, e non mai senza guadagno, o di alcun'anima, o di molte ingiurie, o se non altro, della mercede dovuta al merito della sua carità. Così facendo una volta a gran numero d'Infedeli in Batecalà, terra assai popolata, avvenne, che appunto allora si abbattè a passar loro vicino una turba di gente, che portavano il cadavero d'un defonto a sotterrare. I Gentili, che l'avevano lungamente udito, tocchi non so da quale spirito, s'accordarono a dirgli, che se in prova, che vero fosse quello, che loro si faticava di persuadere, egli avesse renduto la vita a quel morto, essi eran disposti a crederlo, e battezzarsi: altrimenti, se ne andasse, che indarno gitava il tempo e le parole. Quegli non ebber finito di chiedere, che il Fratello prontissimamente accettò il partito, e si mosse in verso la bara: ma i barbari ostinati, temendo che seguisse quel che non volevano, per non essere obbligati alla promessa cominciarono a mirarsi l'un l'altro con istupore: indi senza dirgli parola, voltar le spalle l'un dietro all'altro, fin che tutti se ne andarono. Richiesto dipoi il F. Alessio dal suo Superiore, se quegl'Infedeli accettavan l'offerta, che avrebbe fatto? egli, senza punto dubitare, rispose, che nel nome di Gesù Cristo avrebbe comandato a quel morto, che si levasse, e Iddio infallibilmente l'avrebbe risuscitato. Questi poscia opresso da gran patimenti sofferti in Coulàn col P. Nicolò Lancilotti, cadde in un'asma mortale, l'anno 1553., poco men che novizio nella Compagnia, comperata da lui a gran costo di fatiche e patimenti, quanti ne sofferse navigando, e servendo i Padri nella navigazione d'Europa in Oriente. Percioché negatagli la domanda che ne avea fatta in Portogallo, si dispose di venire a cercarla nell'India. Di che avvedutisi i parenti, dove nè ragioni nè prieghi valsero a dolverlo dal suo proponimento, non potèdo altro, gli tolsero il mantello, affinchiè un giovane come lui, ben nato, e della Corte dell'Infante D. Luigi; vergognandosi di comparir per Lisbona in faretto, si rimanesse in casa,

finchè lo stuolo delle navi dell'India, che già mettevano vela, se ne partisse. Ma tutto fu indarno: anzi, a fin che meglio vedessero il poco pregio in che aveva i giudicj del mondo, non che senza mantello, ma scalzo per giunta, e con in collo le provisioni, che ciascuno che va a quel passaggio dee mettere in nave, andava per mezzo della città, sì allegro, che i conoscenti il giudicarono uscito di cervello. In tal modo schernite le speranze de' suoi, venne co' Padri all'India, dove per merito della sua virtù maggiormente provata in quel viaggio, ebbe l'abito della Compagnia, negatogli in Portogallo. Ancor verso la fine di questo medesimo anno 1553. compì il brieve corso delle sue fatiche nella Costa della Pescheria. il P. Manuello Morales Portoghese, natio del Ducato di Braganza, e nobile di legnaggio. Fu acquistato alla Compagnia in Coimbra, dove era allo studio l'anno 1543., dalle prediche del P. Francesco Strada, uomo di grande efficacia in condurre anime a Dio, non meno coll'esempio del suo vivere, che coll'efficacia del suo predicare, l'uno e l'altro Apostolico. A mezzo il corso della Teologia, fu il Morales inviato all'India, l'anno 1551., con altri della Compagnia, de' quali era superiore. Ma non vi giungeva quell'anno, come pur fece nello spazio di sei mesi, se Iddio non gli prosperava il viaggio, togliendone a' suoi prieghi un pericoloso incontro che nel meglio della navigazione si attraversò. Imperochè una delle volte, che girando intorno a' due lati dell'Africa, si passa la linea equinoziale, mancò del tutto il vento, ed egli, e l'altre navi, che seco venivano di conserva, rimasero abbandonati a una penosissima calma, dove guasto il cibo e corrotte le acque, e con ragione temendo, che se a lungo durava, mancasse ogni sustentamento da vivere, il Capitano e i passeggeri, la maggior parte infermi, a lui ricorsero, perchè da Dio chiedesse sussidio di vento, e scampo dalla morte. Egli, rizzati due altari, l'uno alla poppa, l'altro alla proda della nave, vi guidò in processione certi fanciulli orfani, che conduceva di Portogallo all'India. Appena ebber compiuto la terza volta il giro, cantando, e invocando la divina pietà e l'intercessione de' Santi, che si levò da poppa

un piacevole venticello, che a poco a poco invigorendo, spiantatili di dove erano, sempre ugualmente fresco li portò seguitamente fino a Coeln. Quivi le prime fatiche del P. Manuello furono predicare; ministero, nel quale aveva grazia singolare. Ma come gli conveniva esercitarlo tre volte la settimana, e l'apparecchiarsi gli scemava in gran parte quel tempo ch'egli più volentieri avrebbe dato alla contemplazione, mal contento di sè, quasi per giovare altrui necesse all'anima sua, viveva con inconsolabile malinconia. Intanto sopravvenne colà San Francesco Saverio dal Giappone, opportunamente al suo bisogno: perchè egli, scopertagli quella sua continua afflizione dell'animo, n'ebbe tali ammaestramenti di spirito per adoperarsi non meno utilmente per sè, che per le anime altrui, e tal conforto di consolazione, che da indi non vi fu ministero, in che potesse essere di giovamento a' prossimi, che prontamente non l'esercitasse. Così in Goa ajutò predicando il Padre Gaspare, finchè dal medesimo fu inviato a condurre un'impresa di straordinarie speranze in servizio di Dio, e se riusciva, d'incredibile accrescimento della Cristianità. Non ne distendo qui per minuto, dalla sua prima origine, la cagione: chè lungo e fuor del bisogno sarebbe descrivere la disavventurata morte di Parea Pandar Rc di Cotta in Zeilàn, buon'amico de' Portoghesi: l'investitura della sua Corona, riconfermata dal Re D. Giovanni III. in capo d'un giovanetto, figliuolo della Principessa sorella del morto (chè in Zeilàn, altresì come ne' regni del Malavàr, non succedono alla signoria de' gli stati, i figliuoli de' Rc, ma i nipoti per donna): lo scacciamento del novello Re fatto a forza d'armi, da Maduni, fratello minore del morto Parea: il passaggio del Vicerè D. Alfonso Norogna da Goa a Zeilàn, con una fioritissima armata, a rimettere il legittimo possessore in istato: la battaglia fra i due eserciti del Norogna e di Maduni, con la sconfitta del barbaro: la presa, l'incendio, e ultima distruzione di Zeitavazza, città assai grande, nove leghe dentro terra, dove il tiranno, afforzatosi, si teneva in difesa: e finalmente il presidio di cinquecento Portoghesi, che il Norogna lasciò in guardia del Re pupillo,

*Bartoli, Asia, lib. V.*

sotto il comando di D. Giovanni Anrichez, e poscia a non molto ch'egli morì, di Don Odoardo Dezza: tutti avvenimenti che precedettero il seguente. Era dunque dall'isola di Zeilàn venuto a Goa ambasciadore del nuovo Re un principal suo ministro, uomo per nobiltà di sangue, e per finezza di sennò, di primo conto fra' suoi; ma come gli altri Cingali, cioè abitatori di Zeilàn, di religione idolatro. Questi, col vivere alcun tempo in Goa, a poco a poco allettato dalla santità della Legge cristiana, e per saperne più dentro, messosi in istretta conversazione co' Padri, tanto iufin ne ritrasse di conoscimento della falsità delle sue antiche superstizioni, che si rendè vinto alla grazia dello Spirito santo, e chiese di battezzarsi: e dopo sei mesi d'istruzione e di pruova, l'ottenne nel Collegio nostro di S. Paolo. Di qui prese animo il Vicerè D. Alfouso, a sperare, che il Re stesso, di cui questi era ministro principale, e caro quanto gli fosse padre, ad esempio suo, agevolmente si condurrebbe a battezzarsi, con guadagno di tutto quel fioritissimo regno di Zeilàn, se vi fosse uomo idoneo a predicarvi l'Evangelio. A tal fine si rivolse al P. Berzeo, rimasto in luogo di S. Francesco Saverio Viceprovinciale dell'India, pregandolo d'alcuno de' suoi. Egli, che già da qualche tempo conosceva di che spirito e abilità per ogni grande impresa fosse il Padre Manuello Morales, lui destinò a Zeilàn, e seco coadjutore e compagno il F. Antonio Diaz. Così amendue, verso il principio d'Ottobre dell'anno 1552., vi s'inviarono. Prima ch'egli si partisse di Goa, i Padri di quel Collegio vollero, che li consolasse con una delle sue ferventissime esortazioni: ciò ch'egli fe' ragionando sopra il divin conserto che insieme fanno le due vite, attiva e contemplativa, che nell'istituto della Compagnia s'abbracciano: ed essi all'incontro diedero a lui in ricompensa, ciascun di loro un salutevole avviso, per condurre felicemente l'impresa, a che Iddio, in accrescimento della sua gloria, il chiamava. Aveano i Portoghesi in quell'isola, oltre ad altri luoghi di minor conto, porto, e Fortezza in Colombo, città principale di quella costa, che volta ad Occidente. Quivi il Padre Manuello ristette, finchè al

Capitano D. Odoardo paresse tempo opportuno d'impredere la conversione del Re. Ma qual che se ne fosse la cagione (chè le memorie di que' tempi non ce la rivelano) quella tanto bramata opportunità, per lungo aspettare, non venne, onde parve, che Iddio volesse servirsi della santa intenzione e del buon zelo del Vicerè, per ajutare nell'anima i suoi, mentre egli disegnava di giovare a quelle degl'Idolatri. Sembra una maraviglia, il perduto e peggio che da Gentili dissoluto vivere che facevano gli Europei che quivi erano, e soldati in presidio, e ufficiali in governo, e mercatanti nel traffico della cannella, che in Zeilàn fa la migliore di tutto il resto dell'Oriente. Lontani dagli occhi e dalla correzione del Vicerè, quasi in un'altro mondo, vivevano senza altra legge che di ciascuno a suo modo: e privi di predicatori evangelici, pareva, che si tenessero assoluti dall'osservare i precetti della Chiesa, perchè non v'era chi loro li ricordasse. Non v'avea niuna distinzione fra le feste e gli altri dì prosciolti: chè ugualmente ogni dì, a botteghe aperte, si lavorava. Mangiavasi carne il Venerdì e il Sabato, e come cosa oramai passata in usanza e commune, nè a coscienza sel recavano, nè a vergogna. Le femmine da partito, in numero più che le oneste. Le oppressioni che si facevano a' paesani, insopportabili. Tanta trascuratezza delle cose di Dio, che v'aveva uomini in età più che mezzana, che non sapevano il Patre nostro. Or qui rivolse il suo zelo il P. Morales, mentre o disperata, o differita si vedea la conversione del Re. Ma dalle prime tre prediche, non ne raccolse altro frutto, che di pazienza per sè: perochè uditolo, gli rendevan quello che la Scrittura dice esser proprio de' peccatori, che già sono al fondo dell'iniquità, dispregio e scherni. Nè perciò egli atterrito, anzi quanto meno vedeva poter profittare da sè predicando, tanto più abbandonandosi in Dio, ripigliò con maggior lena di spirito la predicazione, maneggiando argomenti, quali bisognava a far risentire la stupidità e rompere la durezza de' cuori ostinati. E cooperando Iddio col suo servo, cominciò a poco a poco a ravvivarsi la fede morta, e penetrare alcun raggio dell'eternità nel cuore degli

uditori. Allora egli, per dar loro più animo d'uscire delle passate iniquità, e cancellare tutto insieme con una breve penitenza i debiti delle lor colpe, pubblicò per lo prossimo Natale il Giubileo, che l'anno antecedente avea fatto in Goa quel grand'utile che raccontammo. Nè qui in Zeilàn valse a punto meno. Il Morales stesso ne racconta miracoli, con ringraziamenti a Dio, degni della sua pietà che gli operava. Le confessioni cominciarono ad essere sì frequenti, che dall'alba a notte non poteva distorsi da udirle: e venivano i penitenti piangendo la loro, come dicevano, quasi necessaria cecità, perochè mai non s'avevano udito rimproverare da veruno la gravezza di colpe cotanto enormi, com'eran le loro: chè al certo non si sarebbero abbandonati a vivere in esse tanto alla disperata. Niuno v'ebbe, che in publico, o in privato, non si disciplinasse: e un fascio di discipline che portò seco, era continuo in opera, e da uno passavano ad un'altro. In fine, si celebrò una general Communion, e con essa si diede il perdono del Giubileo. Nè ristette il profitto di quella missione solo fra' Cristiani. Gl'Idolatri, veggendo qual fosse la vera forma del vivere secondo la Legge cristiana, ne concepirono tanto amore, che una gran moltitudine se ne convertì: e sarebbero stati i battesimi a numero troppo maggiore, senon che il Padre ragionevolmente dubitando, che, partito lui, e tornata l'isola in abbandono di ministri evangelici, anch'essi da sè medesimi tornerebbono a vivere come diauzi, nol concedeva senon a chi, cou molto pregare chiedendolo, desse pegno d'aversi a mantenere stabile nella Fede. Così diè il Battesimo ad un Principe di colà intorno, alla moglie, al nipote, alla famiglia, e a' sudditi suoi: perochè nel padrone scorse intendimento e virtù da potere in sè, e negli altri che a lui si attenevano, promuovere l'osservanza della Legge che abbracciava. Non così gli venne fatto di guadagnare alcun Diogo, o Cingataro, che sono i sacerdoti degl'idoli di Zeilàn: uomini perversissimi, ancorchè riveriti dal popolo come Santi. Costoro abitan vicino a' Pagodi, veston giallo, e come una deità da non iscoprirsi ad ognuno, portano sempre il volto ricoperto d'un sottil

velo. Ogni suo fare con essi fu indarno, perchè i ribaldi, in vederlo da lungi, davano volta, o si nascondevano, finchè passasse: e due, che mal lor grado nol poteron cansare, non che volessero rivelargli alcun misterio della lor setta, ma interrogati e pregati cortesemente, mai non fecero parola a rispondergli. Così utilmente con ogni altro adoperatosi il Morales alquanti mesi in Colombo, passò a Cotta, città altresì de' Portoghesi, una lega più dentro terra: e ve lo spinse oltre al desiderio di migliorare quel popolo, eziandio la sua medesima umiltà: perochè in Colombo era omai in tanta venerazione di santità, che gli si rendevano intollerabili a soffrire le dimostrazioni d'onore che d'ogni parte il molestavano. Così operando con più vigore di spirito, che lena di corpo, cadde ancor'egli sotto il peso delle fatiche, e infermò d'eccessivo stemperamento e debolezza di forze: di che avvisato il P. Gaspare, richiamollo a Goa. Quivi a pena ristorato un pochissimo, e ripigliato il ministero del predicare, non proseguì gran tempo, che per gagliarda accensione, fu preso da un corrimento di saugue, che in breve spazio il finì. Portò fino all'ultimo stretta a' fianchi una catena di ferro. Tutto il suo favellare era in affetti d'amor con Dio, e in teneri ringraziamenti di morire con intorno al letto tanti suoi fratelli, che con prieghi e lagrime l'accompagnavano in quell'ultima dipartenza. Da tutti si licenziò; a ciascuno disse parole da confortarli nel servizio di Dio, e stabilirli nella grazia della lor vocazione. Così favellando, e invocando fino all'ultimo spirito il Santissimo nome di Gesù, con esso in bocca e nel cuore, morì l'Agosto dell'anno 1553., in età di quaranta anni. San Francesco Saverio partendosi di Goa per la Cina, l'avcva in primo luogo sustituito al medesimo P. Gaspare, perchè in sua vece governasse quella Provincia, e dopo lui il P. Melchior Niguez, che poscia gli succedè.

## 36.

## Del F. Luigi Mendez ucciso da' barbari.

Prima di questi due ultimi, cioè su la fine dell'anno 1552. il F. Luigi Mendez, ucciso spietatamente da' barbari, lasciò loro in mano la testa, e ne ricevè da Dio la corona, dovuta al merito della sua carità. Una crudele usanza correva fra' Re confinanti alla Pescheria, di vendere, a chi le volesse, patenti e facoltà d'uscire a predare gli stati de' vicini più deboli, come quella fosse caccia riserbata solo al Principe; e le davano misurate: sì che si potevano fare più o meno rilevanti e ricche le prede, sì come più o meno era il denaro, con che se ne comperavano le licenze. Con esse, gl'imprenditori dell'opera, soldavano ogni maniera di gente acconcia a mal fare, e bene armati, calavano d'improvviso sopra uno o un'altro castello de' confinanti, e disertatolo d'ogni bene, si raccoglievano negli stati del loro Re, e con esso spartivano il bottino. Stava il F. Luigi Mendez ammaestrando nella Fede cristiana una delle principali terre della Pescheria, la quale, perciocchè era spesso infestata dalle correrie de' Badagi, s'era come ricomperata da essi, facendosi lor tributaria. Or questa ebbe licenza di predare un di que' capi ladroni, e venutovi con sue masnade, la disertò, portandone il meglio dell'avere de' paesani. Essi, oltre modo dolenti, se ne querelarono a' Badagi, i quali, forte sdegnati, che a una terra de' lor vassalli non s'avesse rispetto, come ciò fosse fatto in lor vituperio, prese subito l'armi, calarono in pien numero dalle montagnc, e facendo loro scorta i Cristiani, sorpresero i ladroni, che non si davano guardia di veruno, e ne fecer macello. Il Re, per cui licenza erano usciti a predare, forte sdegnato, e non potendola contro de' Badagi, ch'erano meglio in forze da guerra, che non egli, si volse a farne vendetta sopra i Cristiani di quella terra, per cui richiesta i Badagi avevano ucciso i suoi. Dunque, di mezza notte, una grande squadra d'armati entrarono a mau salva, uccidendo

quanti loro ne parve del popolo, e de' grandi alla rinfusa. Alle grida de' primi, gli altri, che poteron campare, corsero alla chiesa, non per farsi in essa forti contro a' nemici, ma per mettersi in mano di Dio, vivi, o morti che li volesse. Eravi dentro il F. Luigi, che vi passava quell'ore in orazione: e ricevelli, e confortolli, quanto in quell'estremo pericolo si doveva. Ma gli assalitori, avvedutisi del rifuggire che verso là facevano i Cristiani, tutti insieme v'accorsero; e veduta la gran moltitudine ivi adunata, si diedero a cerchiar di legne e stipa la chiesa, per ardere tutto insieme essa e i Cristiani. Allora il F. Luigi, fattosi su la porta incontro a' soldati, pregavali, di non incrudelire contro alla casa di Dio, e contro a tanti innocenti, donne in gran parte, e fanciulli, che di quel volerli morti, nè pur sapevano la cagione. Mentre egli così pregava, un di que' barbari fattoglisi incontro gli passò con un colpo d'arme in asta la gola, e con un'altro il fianco; e mentre ancor palpitava, gli ricise la testa. Gli altri, parte uccisi, e parte feriti alcuni di que' pochi, che lor prima vennero innanzi, se n'andarono, portando, con grida da vincitori, al loro Re la testa del F. Mendez.

## INDICE

## LIBRO QUINTO

1. Della postura, e qualità naturali, e de' vizj de gli abitatori d'Ormuz . . . . . pag.	3
2. Nascimento, vita giovanile, e conversione a Dio del Padre Gaspare Berzeo . . . . .	8
3. Cose avvenute al P. Berzeo novizio, e sua an- data all'India . . . . .	12
4. Istruzione che San Francesco Saverio diede al P. Berzeo, mandandolo ad Ormuz . . . . .	16
5. Viaggio e opere del P. Berzeo da Goa ad Ormuz. Ricevimento e prime fatiche del P. Gaspare in Ormuz . . . . .	26
6. Dispute sue co' Rabbini . . . . .	30
7. Contese co' Saracini . . . . .	34
8. Disputa publica del P. Gaspare con un Filosofo maomettano . . . . .	36
9. Conversione d'una nobile Saracina . . . . .	41
10. Quattro città Maomettane domandano il P. Ga- spare a battezzarle . . . . .	44
11. Martirio d'un giovane Fiamingo in Catifa . . . . .	46
12. Il Re d'Ormuz vuol farsi cristiano, ed è impe- dito da' suoi . . . . .	49
13. Persecuzione mossa da' Saracini contra il P. Ga- spare, e come ne avesse vittoria . . . . .	52
14. Un famoso Giogue convertito dal P. Berzeo, e seco altri suoi discepoli . . . . .	57
15. Male stato in che era la Cristianità d'Ormuz . . . . .	62
16. Riformazion di costumi fatta dal P. Berzeo ne' Cristiani vecchi d'Ormuz . . . . .	64
17. Varie conversioni di peccatori operate dal P. Ber- zeo . . . . .	66
18. Altre conversioni massimamente d'usurai . . . . .	70

19. Casi maravigliosi succeduti in peccatori ostinati con salute dell'anima . . . . .	76
20. Morti spaventose d'alcuni peccatori ostinati . . . . .	81
21. Della santa vita d'alcuni che si diedero al Padre Berzeo per compagni e discepoli . . . . .	90
22. Virtù singolari del Padre Gaspare Novizio e secolare . . . . .	95
23. È chiamato al Giappone da S. Francesco Saverio: e dopo gran contrasti parte d'Ormuz . . . . .	98
24. Fatiche del P. Gonzalo Rodriguez succeduto al P. Berzeo nella missione d'Ormuz . . . . .	104
25. Ormuz saccheggiata da' Saracini . . . . .	107
26. Fatiche del F. Alvaro Mendez in Magostàn: del P. Antonio Eredia in Ormuz: e fine di questa missione . . . . .	110
27. Cose avvenute al P. Gaspare nel viaggio da Ormuz a Goa. . . . .	114
28. Sue fatiche in Goa, e gran frutto che ne raccolse. . . . .	117
29. Quanto promovesse lo spirito nel Collegio di Goa . . . . .	120
30. Dell'efficacia, e del frutto del suo predicare . . . . .	121
31. Conversioni fatte, e altre opere buone istituite dal P. Gaspare in Goa . . . . .	124
32. Ultima infermità, e santa morte del Padre Berzeo . . . . .	127
33. Stima di santità, e venerazione in che era il P. Berzeo in Ormuz e in Goa. . . . .	131
34. Somiglianza che ebbero nelle virtù il P. Berzeo e S. Francesco Saverio . . . . .	135
35. Morte del P. Melchior Gonzalez. Del P. Paolo Valle. Del F. Alessio Madeira . . . . .	140
36. Del F. Luigi Mendez ucciso da' barbari . . . . .	150

*Scorrezioni da emendarsi**nella presente edizione*

<i>pag.</i>	<i>lin.</i>		
46.	28.	riviera	riviera
105.	6.	chè	che
133.	...	l'iudovinavano	l'indovinavano

*Parte di queste scorrezioni sono nell'edizione in 8.º, e parte nell'edizione in 4.º*

VISTO. GATTIERA REVISORE ARCIVESCOVILE  
SI STAMPL. BESSONE PER LA GRAN CANCELLERIA

**CORRETTO DA FERDINANDO OTTINO TORINESE**

DELL'ISTORIA  
DELLA COMPAGNIA  
DI GESÙ  
L'ASIA

DESCRITTA  
DAL P. DANIELO BARTOLI  
DELLA MEDESIMA COMPAGNIA

PARTE PRIMA

LIBRO SESTO



TORINO  
PER GIACINTO MARIETTI  
1825.



## D E L L' A S I A

## LIBRO SESTO

## I.

Apostasia dalla Fede di Tolo città nelle isole del Moro.

**M**entre così andavano le cose nostre d'Ormuz, la Cristianità delle isole del Moluco, del Moro, d'Ambòino, e d'altre in quel grande arcipelago, che si tenevano alla cura de' soli nostri operai, ebbe gran rivolte di stato, e gran varietà d'accidenti, or prosperi, or avversi; ma gli uni e gli altri ugualmente maravigliosi. Battesimi di Re idolatri, conversioni, e apostasie di popoli, crudelissime persecuzioni, e martirj, e simili avvenimenti, altri in distruzione, altri in accrescimento della Fede, de' quali faremo memoria in questo libro, traendone le particolarità dalle proprie narrazioni di quegli, che ne furono non che testimonj di veduta, ma soggetto e parte: e raccorderemo insieme, secondo l'ordinata disposizione de' tempi, ciò che intervenne dall'ultimo anno della vita di S. Francesco Saverio, fin per tutto i ventisette avvenire: chè tanti se ne richieggono all'intero periodo de' sopradetti avvolgimenti, concatenati insieme gli uni con dipendenza da gli altri. E queste isole, delle quali ragiono, erano le più malagevoli e pericolose a coltivarsi, che qualunque altra parte dell'Oriente; non tanto per la postura in che sono, o sotto, o presso alla linea equinoziale, e per la malignità del terreno la maggior parte sterile, e privo quasi d'ogni altro bene, fuor solamente d'aromati, ma per la natural fiera di barbari loro abitatori, e per la vicinità co' Saracini, nemici implacabili del nome cristiano, possenti in forze da guerra, e signori d'una gran parte delle Moluche, e di più altre di quelle innumerabili isole, che le circondano da ogni lato. I primi rivolgimenti

del pacifico stato in che erano, accadettero l'anno 1552. in Tolo, città principale della Morotia, ch'è una delle isole che si comprendono sotto il nome del Moro. Ella era città cristiana, convertita dall'Apostolo S. Francesco, che vi battezzò di sua mano venticinquemila Idolatri: poscia al sollecito ammaestramento del P. Giovanni Beira, e de' compagni, era ita crescendo ugualmente in numero e in pietà; non senza miracolo della grazia nello Spirito santo: che gente, la più incolta, la più inumana di quante ve ne abbia in quelle parti, fosse per santità di vita una delle più illustri Chiese dell'Oriente. Ma non andò a gran tempo il perdersi tutto insieme quel che a poco a poco, e con grandi fatiche, e pericoli, si era in più anni acquistato. Conciosiacosa che que' barbari, rendutisi vinti alle suggestioni del demonio, diedero volta, e tornarono tanto peggiori che prima, quanto è ordinario che sia più scelerato chi abbandona la Fede, che chi mai non la professò. Movitori a questa lagrimevole apostasia furono i Saracini, istigati dall'invidia di veder fiorire e crescere la Cristianità in mezzo al Maomettismo, e dall'interesse che li metteva in gran gelosia del tanto avanzare in forze che la nazione Portoghese faceva in quell'isole: perochè oltre al piè che avean posto in Ambòino e in Ternate, anche il Moro, insieme con la Legge cristiana, aveva preso amistà e legata confederazione con la Corona di Portogallo. Perciò, cospirarono insieme sotto fede giurata, due Re Saracini, l'uno di Tidòr, l'altro di Geilolo, grande isola, a levante delle Moluche. Questi, come ad impresa di commune interesse, si convennero di ribellare la Cristianità di Morotia: e apparecchiatisi in armi e in gente da guerra, entrarono a' danni di Tolo: amendue assai forti, ma più il Re di Geilolo, e come più possente, e perchè mirava non tanto a ritorre a' Portoghesi quell'isola, quanto a farsene egli signore. Non fu però mai, ch'egli si ardisse a stringer da presso la città, ch'era troppo malagevole a vincersi, nè per assedio, nè per assalto; ma ne occupò alcuni luoghi d'intorno: indi calava a farc scorrerie e rubamenti, uccidendo e disertando le terre a' confini; di che la città n'era in istretta grande,

e pur valorosamente si teneva in difesa da' nemici, e in fede a Dio: mercè del P. Giovanni Beira, che, con ugal suo pericolo e fatica, di notte furtivamente, per non esser colto da' nemici che uscivano a predare, andava facendo cuore alle vicinanze smembrate dalla città, e più esposte al pericolo: ma in fine, come era solo, non bastò a riparar contro a tanti: e gli sarebbe convenuto trovarsi a un medesimo tempo in ogni luogo: perochè mandando il Re di Geilolo per suoi Araldi ad offerire a ciascuna terra assoluzione e pace, tanto sol che tornassero all'antica legge, non poche furono, che per riscattarsi dal continuo guasto ch'egli faceva de' lor paesi, e dal timore di peggio, apostatarono. Ma la rivolta universale fu allora che un Reggitore del Maestrato, per cui la città di Tolo si governava, mirando a campar sè, e a provvedere all'interesse del publico, rinnegò palesemente la Fede, e riprese abito e professione d'idolatro: e come avvien fra que' barbari, che il popolo, a guisa d'una greggia di pecore, tenga dietro per uso a chi fra loro ha sovranità e preminenza, quel medesimo dì, tutti alla disperata il seguitarono, sì che dove la mattina erano trentamila Cristiani, la sera non se ne conterebbe un solo. Il Beira, cacciato da' rinnegati, se ne tornò al Moluco, e il Re di Geilolo, ciò che tanto desiderava, si prese in fede e in guardia la città. Nè qui ristette l'empietà degli apostati, ma per più gradire al nuovo Re, tutta la riverenza che prima avevano alle cose di Dio, rivolsero in dispregio. Non lasciarono in piè, nè croce, nè altare, nè chiesa: tutte le spiantarono, e ruppero. Le immagini sacre, dopo mille oltraggi di vitupero, stracciaron ed arsero. Benchè a gli empj di Civa (una delle terre nel dominio di Tolo) costasse caro il farlo, sì tosto ne pagò Iddio alcuni con miracolose punizioni: scèche incontante le mani ad uno che schiantò una imagine di N. Signora: ad un'altro, indi a poche ore, trafitto il capo dall'ago d'un pesce marino. Se poi i Portoghesi ne venissero a prender vendetta, si collegarono a guerra finita col Re di Geilolo, a cui poco appresso giurarono fedeltà e si renderono tributarij.

## 2.

Miracolo castigo del cielo sopra Tolo:  
e come S. Francesco Saverio vi si trovasse.

Governava in quel tempo la Fortezza, che i Portoghesi avevano in Ternate, D. Bernardino Sosa, Capitano di valore in armi, e fedelissimo al suo Re: ma gli affari della guerra, che aveva rotto altrove co' Saracini, non gli concedettero di venir così tosto alacquisto di Tolo. In tanto Iddio ne cominciò la vendetta, bastevole, se i ribelli avessero avuto senno da uomo, a farli accorgere e ravvedere della loro empietà. Imperochè dal primo dì che abbandonaron la Fede, parve, che il cielo e la terra li prendesse in ira, e ne provaron tosto gli effetti. Tutto il grano di che si avcano a mantenere, sel trovaron tarlato e guasto ne' granai, e dovunque il serbavano. Le campagne, che prima non fallivano, sì come di terreno il più fertile di quell'isola, immagrirono, e non condussero mai più nulla a bene, nè seminati a ricolta, nè frutti a maturità. Le acque, di che abbondano, pure e sanissime, s'infettarono, e corruperro con sapori di pestifere qualità: talchè tolto loro tutto insieme il mangiare e il bere, cominciarono a perire per estremo di necessità. Ma il peggio fu un morbo appiccaticcio a guisa di pestilenza, che gittò per tutto il paese, e toglieva di vita i barbari in assai più numero, che non prima le armi del Re di Geilolo, per cui timore avcano apostatato. E pur tuttora duravano ostinati, avvegnachè intendessero, che castighi tanto disusati in quell'isola venivan loro da più alta mano, che non quella della natura. Fra tanto il Sosa ebbe agio di fornire le imprese che il tenevano altrove occupato, onde libero, applicò subitamente l'animo alla vendetta. Acrio Re, o come colà dicon Cacile del Moluco, il fornì d'armi e di gente, in moltitudine di quattrocento soldati, e ciò, non per amore che avesse a' Cristiani, ch'egli era di setta Maomettano, e ci odiava a morte, ma perchè le isole del Moro erano la più parte suo patrimonio, e se il Re di Geilolo

le conquistava, oltre al perderle egli, si vedeva sopraccrescere in forze un vicino e nimico, che gli stava a' fianchi col regno, lungi solo quanto è un canale di sette leghe di mare che corre fra mezzo Ternate e Geilolo. A' paesani, venti Portoghesi si aggiunsero, piccol numero a troppo grande impresa, senon che quella era guerra di Dio, a cui non è punto più malagevole dar la vittoria a' pochi, che a gli assai. Così riposta in lui la speranza, entrarono in mare, e tutti a uno stuolo, su certe mezze navi, che colà chiamano parai, dirizzaron le prode verso Morotia, centottanta miglia discosto dal porto di Ternate, onde si partirono. Intanto que' di Tolo, che seppero del preparamento de' Portoghesi, confortati dal Re di Geilolo, si apparecchiaron alla difesa. È la città di Tolo, come le più altre di quelle isole, forte a maraviglia per la postura del sito, cioè piantata in un poggio alla sommità d'una montagna ertissima, e inaccessibile fuor solamente da un lato, perochè da gli altri fianchi ella è spezzata con balzi e dirupi d'insuperabile altezza. L'unica strada che v'è da salirne alla cima, è angusta ed erta, e facile a guardarsi a mano di pochi: fuor d'essa, non può ascendersi altramente che aggrappandosi su per la rocca a mani e piedi, con gran pericolo di precipitare. Con tutto ciò non si tennero a bastanza sicuri con la natural difesa del sito, ma v'aggiunsero altresì l'industria dell'arte. Si chiusero d'argini e di trincee, e intorno a queste tirarono una parata di palizzati. Diruparono dov'era alcun poco d'agevole, e l'attraversaron di fosse: e per vietare, che i nemici non si accostassero all'assalto, nel piano a piè delle mura, piantarono aguzzi stecconi d'un legno durissimo, soprastanti la terra con un palmo e mezzo di punta, e sì spessi, che non poteva darsi un passo col piè sicuro di non inchiodarsi. Poi per sostenere l'assedio si rifornirono d'ogni provvedimento da vivere, e perchè la corrente sterilità rendeva pochissimo, il Re ne mandò condurre da Geilolo e soldatesca e artiglieria. In tal maniera recatisi in difesa, avevano i Portoghesi per niente, ancor se fossero stati, non i pochi che venivano, ma dieci tanti. Questi, preso terra nell'Isola, e condottisi a piè

della montagna di Tolo, nè perciò sbigottiti, perchè vedessero quell'impresa tanto difficile a condursi, prima di tentar la salita, mandarono ad offerire a gli apostati, condizioni d'accordo, dicendo, Che in arbitrio loro era d'eleggere qual più tosto volessero, guerra, o pace. Sè non aver prese l'armi, nè esser venuti colà, per vendicare la fede rotta a Dio e al Re di Portogallo, ma per rimetterli alla primiera ubbidienza dell'uno e dell'altro: il che dove essi spontaneamente facessero, poserebbero l'armi: dove no, ne farebbono loro provar gli effetti. Nè si fidassero delle munizioni e de' tanti ripari, dentro a' quali si tenevan sicuri di sostenere ogni assalto, nè che essi venissero pochi contro di tanti: Iddio, che avevano sì indegnamente offeso, aprirebbe la strada alla vittoria di chi in suo nome veniva a castigarli. Questa appunto fu l'ambasciata de' Portoghesi, altrettanto modesta, come insolente la risposta, che i barbari loro renderono. Che non volevano nè il Re di Portogallo, nè il Dio de' Cristiani. Sgombrassero quanto prima il paese, e si tornassero onde eran venuti, che con essi non accettavano confederazione nè pace. Troppo esser loro costata l'amicizia de' Portoghesi; cercassero con chi legarla, altri, che non li conoscessero per que' ladroni ch'essi a lor danno gli aveano sprimentati. Del tornare a vivere Cristiani, non ne sperassero. Simili a gente ribalda com'essi non volevano essere. Si pentivano, si vergognavano d'esserlo stati, nè altro rimaneva loro in che consolarsi, che nel fermo proponimento di mai più non esserlo. Se ciò non credevano, ne venissero alla pruova coll'armi, che in buon'ora gli attenderebbono. Non ebber finito di così rispondere, che incontanente Iddio levò alto il braccio a ferire sopra i ribelli d'un colpo terribile a udirsi, qualc a minuto il descrivono quegli che ne furono spettatori. Era un ciel serenissimo, quando repentemente si fe' bujo nell'aria, e gittò per tutto una come caligine di tenebre, altrettanto che se fosse di mezza notte. Tutto insieme, un'altissima montagna, lungi a nove miglia da quella di Tolo, si aprì nel sommo, e cominciò ad esaltarne in gran nuvolati un fumo nero e denso, con ispesse vampe di fuoco, tinte in diversi

colori spaventevoli a vedere. Indi sboccò una piena di pomici e di sassi, che lanciati in aria, alto e lontano, ricadevano non pochi di loro sopra la città: avvegnachè il peggio fosser le ceneri che piovevan sì dense, che non reggendone al peso i tetti delle case, colà assai deboli, rovinarono tutte, fuorchè per miracolo una sola a lato della chicca, piccola, e con un frascato di palme secche per copritura, antica abitazione de' Padri. I muggiti, che uscivano di sotterra, e per la montagna, erano come rimbombi d'artiglieria, spessi e terribili: e molto più i tremuoti che la scuotevano: e in quella cima di monte, dov'è Tolo, se ne facevano sentire i crolli tanto gagliardi, che non potevan gli uomini tener la vita in piè, nè i soldati le armi in mano. Nel medesimo tempo, mosse una fortuna di vento, con impeto di tal vemenza, che sradicò arbori, e spiantò case, per tutto dove tenne la corrente del turbine. Una lacuna era lungi a quattro leghe da Tolo, e su la riva, lungo essa, una terra, cui radevan fortissima le gran fosse che la circuivano, onde a fidanza d'essere inaccessibile a' Portoghesi, ancor'essa aveva apostatato. Or mentre Tolo era tormentata dal fuoco, ella fu sommersa dall'acque: perchè subbollendo, e gonfiandosi la lacuna, per nuove acque, che v'accorsero di sotterra, traboccò, riversando sopra le rive, sì che allagò tutta intorno la campagna, e la terra de' ribelli andò sotto, tanto, che v'annegò gran parte del popolo che l'abitava. Nel medesimo tempo, una gran pietra rovente, scagliata in alto dalla montagna che sì da lungi ardeva, le cadde sopra a piombo, e menò un sì orribil fracasso, che parve un fascio di fulmini che dal cielo la saettasse. Finalmente, la cenere che piovve, rappianò i fossi, con che i barbari avean tagliate le vie, e scpellì quegli steconi piantati a piè della muraglia, perchè niuno s'avvicinasse all'assalto. E perchè si vedesse, che il cielo era che conduceva quel fatto, cadde la cenere con tale avvedimento, che dove ella coprì il paese a molte leghe d'intorno, sopra alcune terricciuole de' Cristiani, che ancor duravano nella Fede, ed erano vicine al monte tre, quattro, o pochi più miglia, non ne cadde un sol grano. Così Iddio

mandò falliti a gli apostati tutti gli argomenti, con che tanto studiosamente si erano apparecchiate alla difesa. Tre dì e tre notti continue durò quella battaglia di tutti gli elementi congiurati insieme allo sterminio de' barbari: de' quali non piccol numero ne morì, parte sfraccellati e guasti da' sassi che il monte lanciava, parte infranti sotto le rovine degli edificj che per lo tremuoto e per lo gran carico della cenere rovinavano: la maggior parte rifuggirono alle selve. Intanto i Portoghesi si raccolsero nelle navi, dalle quali, con più giubilo che spavento, stavano a vedere Iddio combattente per essi. Posata la furia del monte, i paesani tornarono dalle selve alla città, e i Portoghesi in arme, dal mare all'isola, per assaltarli: e come le ceneri avevano empiti i fossi, e raggugliate le vie, non fu malagevole il salire su la montagna. Non ebbero già la città nè così tosto, nè senza pericolo, perchè i ribelli trassero a difenderla, combattendo con ogni maniera d'armi alla disperata: ma in fine, perchè gli stecconi, piantati a piè della muraglia, erano sepelliti, e le ceneri quivi ammonticellate facevano scala a salire, perdettero la muraglia e la città. Gran numero ne fu dato al taglio delle spade, dove de' soldati del Sosa non ne fu morto nè pure un solo: spianaronsi le fortificazioni, e la città smantellata fu messa a borgo, e per la nuova fuga degli abitanti, poco meno che a solitudine. È cosa indubitabile, che S. Francesco Saverio fosse veduto e nel Moluco consigliar quell'impresa, e quivi nel Moro fare animo a' soldati, e pregar Dio per la vittoria: onde ella ragionevolmente si conta fra le opere sue. Io solo avverto, che ciò non potè farsi altrimenti, che per miracolosa apparizione: perchè certa cosa è, che il Santo, in quel medesimo tempo, era qualche migliajo di miglia lontano dalle Moluche, cioè di passaggio dall'India alla Cina, su le cui porte morì: e le cose di qui sopra raccontate, non accadettero l'anno 1546. quando egli era nel Moro (come altri, con troppo grande svariamento e trasportazione de' tempi, ha scritto), ma indi a sei anni, cioè del 1552. Ma come che allora il Saverio fosse altrove, pur nondimeno, per miracolo fu presente alla battaglia

e al conquisto di Tolo, e si verifica con la testimonianza di tanti, de' quali alcuni furono a parte di quell'impresa; chè i Sommi Pontefici l'han registrato nella bolla della canonizzazione fra gli altri miracoli da lui vivente operati. Per compimento della vittoria, rimaneva a punire il Re di Geilolo, nemico mortale de' Cristiani, e principal sommovitore de' confederati con la Corona di Portogallo. Erasi egli ritirato dentro un'isola, venti miglia presso a Ternate, e quivi guardavasi in una Fortezza reale, creduta, per munizione e per sito, inespugnabile: fornita poi di vittuaglie e d'armi, a lungo mantenimento per assedio, e ad ogni difesa per assalto: ma singolarmente d'artiglierie, delle quali aveva acquistato gran numero, in diciotto anni di guerra, e in molte rotte navali date a' Portoghesi; ma ora, non gli bastarono a difenderlo contro l'ira di Dio, e contra il valore del Sosa. Tre mesi l'assedio, e dopo alquante riprese, la conquistò per assalto, ed ebbe il Re vivo nelle mani: benchè tosto il perfido gli fuggisse, uccidendosi di veleno: e gli succedè nella Corona un suo figliuolo, fedelissimo a' Portoghesi, e per questa sola cagione ucciso a vil tradimento da Aerio Re del Moluco, come a suo luogo racconteremo.

## 3.

## Il P. Giovanni Beira rimette in Tolo la Fede.

Così acquetate e rimesse in buon'essere le cose di Tolo, si volse l'animo a tornarvi come prima in istato la Religione. Perciò v'accorse dal Moluco il P. Giovanni Beira, e trovata la desolazione in che erano quivi le cose, si diede, girando per le selve, a cercare de' fuggitivi, i quali temendo l'armi de' vincitori, non si ardivano d'uscirne: e trovatene a gran fatica varie adunanze, e rassicuratili del perdono, alla città li ricondusse. Indi a poco, saputo di lui da quegli ch'erano fuggiti più dentro alle montagne, calarono tutti dietro al loro Reggitore, un grandissimo popolo: e innanzi al P. Beira alzando le mani al cielo, piangendo, e gridando in loro favella, chiedevano

a Dio, e a lui mercè, e perdono, maladicendo, in iscarico di quanto aveano fatto, il Tiranno di Geilolo; dalla cui crudeltà non si eran potuti campare (dicevano) altramenti, che abbandonando la Fede di Cristo, e la suggezione al Re di Portogallo. Ora, a lor costo, aver troppo ben conosciuto, quanto più possano l'ira dell'uno e l'armi dell'altro. Riconciliasseli con amendue, egli che tanto poteva con Dio, e col Capitano, a' quali in eterno mai più non fallirebbon la fede: e giuravano, e mostravano i piccioli lor figliuoli consumati dalla fame, e se in sembianze più di cadaveri, che d'uomini vivi. Ma tanto non bisognava per muovere a pietà di loro il Beira, che, piangendo con essi, sotto fede li ricevette, e condusseli alla terra: incontrato tra via da altri, i quali veggendo i compagni dietro a lui tornare, uscivano delle caverne, e de' boschi, dove s'eran nascosi, e cautando, nomini e fanciulli, quello che ancora si ricordavano della Dottrina cristiana, correvano a gittarsigli a' piedi, pregandolo di riceverli seco. Questi ricondotti a Tolo, si dieder tutti a ristorare le rovine delle loro abitazioni; e prima di null'altro, a rifare la chiesa. Tutti gl'Idoli, che si aveano lavorati, abatterono, e ruppero: e intorno ad uno, che era, come usavan colà, smisuratamente grande, e in onta della Divina Trinità, avea tre mezzi corpi uniti al busto, faticò tutto il popolo un dì e una notte a rovinarlo. E Iddio altresì mostrò con evidenza d'effetti, che accettava il lor pentimento, e li riceveva al perdono. Le campagne già fin da che apostatarono, sterili e secche, rinverdirono, e tornarono feconde, e le acque guaste dal reo sapore, che le rendeva inutili a bere, sanaronsi. Il rimanente di quegli, parte già Cristiani, che ritornarono alla Fede abbandonata, parte Gentili, che si battezzavano, era a così gran moltitudine, che al Beira non lasciavano un'ora di triegua per riposo, nè di dì, nè di notte. Tal settimana vi fu, che se ne contarono quindici mila, e tal giorno che cinque. Le Isole poi di colà intorno, per tutto dove corse la fama della miracolosa punizione di Tolo, gli mandarono ambascerie, pregandolo a traggittarsi alle loro terre; chè ancor'essi volevano esser

cristiani: perciò non bastando egli solo al bisogno di tanti, anzi nè pur solamente del Moro, chiamò in ajuto i Compagni sparsi per altre isole del Moluco: e quattro v'accorsero, il P. Alfonso Castro, Nicolò Nugnez non ancor Sacerdote, Melchior Figheredo, e un quarto, novizio, aggiuntosi poco dianzi. Questi inviò a quattro di que' piccoli Re idolatri, acciòchè ne battezzassero i popoli, che tutti parlavano una medesima lingua: e perchè non v'avea fra loro Maomettaui, non era men sicuro il mantenerli, che agevole il convertirli. Nel rimanente, barbari alla peggio, e senza niuna forma di governo civile, senon quanto pur distinguevano certe loro misure di tempi, osservando l'apparire e il nascondersi d'alcune stelle più facili a notarsi. Ciò fatto, il Beira prese il viaggio dell'India, per levarne compagni in soccorso de' pochi ch'erano al gran bisogno di quella innumerabile Gentilità. E piacque a Dio consolarlo, col felice incontro che in Malacca ebbe di S. Francesco Saverio. Contaronsi scambievolmente l'uno all'altro quanto loro era avvenuto, il Saverio nel Giappone, il Beira nelle Moluche: indi, sorta stagioue commoda a navigare, passarono, quegli alla Cina, e questi a Cocin, dov'erano inviati.

## 4.

Chi fosse, e di che qualità, Aerio Cacile,  
o Re di Moluco.

Intanto fioriva ogni dì meglio e in numero e in riforma di costumi la nuova Chiesa del Moro, sicura di mantenersi in fede e in osservanza, senon quanto i Saracini col mal'esempio del lor vivere al rito maomettano, e con le suggestioni del lor dire in dispregio della Legge cristiana, erano di non piccolo scandalo a' convertiti. Perochè stavano insieme aggregati in un medesimo albergo, Cristiani e Mori, e molti d'essi d'una stessa famiglia, Moro il padre, e il marito, e Cristiana la moglie, e i figliuoli; ch'era pericolo da ovviare, perchè più facilmente s'appiccano i vizj de' tristi a' buoni, che le virtù

de' buoni a' viziosi. Per separarli dunque, l'anno seguente del 1553., il Capitan del Moluco, messa in mare tutta la gente da guerra che aveva, ripassò da Ternate al Moro; e seco il Re Aerio, col meglio della sua soldatesca, ancorchè non richiesto, e di setta Maomettauo. Ma di costui, prima d'andar più oltre, perciocchè nel processo di questo libro mi verrà a ragionarne assai delle volte, è necessario, che ne ponghiamo qui avanti un ritratto dal naturale, per riconoscerlo in esso sempre il medesimo: altrimenti, egli ebbe arte di trasformarsi in tanto diversi e contrarj sembianti, che sarebbe impossibile a ravvisarlo. Costui nacque d'una Mora Giavese, concubina di Bolcife Re del Moluco: e i Portoghesi, per lor male, ancor giovanetto l'assunsero al regno. Uomo più fraudolente e inalizioso si può dire che non era in tutte le dieci mila Isole che dicono essere in quell'arcipelago. Fingitore accortissimo, e sì destro in nascondere fatti da traditore sotto apparenza di parole e d'affetti tanto in mostra leali, che faceva travolere anche i mille occhi che aveva l'interesse di que' medesimi che ingannava. Verso la Fede cristiana, pareva essere tutto amore, e l'odiava più che la morte. Esortava a professarla, e faceva segretamente uccidere chi la prendeva. Dell'Alcorano parlava a' nostri con motti di vitupero, a' suoi, come in ogni lettera vi fosse un sacramento: ed egli n'era a' Cascizi stessi interprete e maestro. Si offeriva al Battesimo, perchè non si sospettasse, ch'egli teneva mano alle armi de' Saracini, che seco si congiurarono allo sterminio della Fede. Somigliantemente a' Portoghesi si mostrava più che Portoghese, e faceva loro del bene, quando a lui ne tornava meglio, ed essi non se ne accorgevano: perochè il suo intendimento era, di sortire una volta a farsi monarca di tutte le isole intorno alle Moluche: perciò egli aveva per arte di grande acquisto, perdere co' Portoghesi alcuna cosa, per guadagnare il tutto in un colpo, quando il tempo e la fortuna gli giucassero a buon punto. Tal volta essi erano alle strette per le continue guerre che segretamente faceva muovere contro di loro da' Saracini, che seco erano in lega, ed egli allora assoldava gente da

ogni parte del regno, per assalirli improvviso e spiantarli, mentre crollavano: che se in tanto si rimettevano, o per soccorsi venuti dall'India, o per vittoria che avessero, fingeva d'aver fatto gente a loro difesa, e bravava a' nemici, e s'intrametteva di pace. Infine tutto il suo lavorare era di nascoso: congiure, sorprese, e tradimenti, de' quali non aparendo in lui senon amor di fratello, lealtà di vassallo, e servigj di suddito, o non ne venivano, o ne svanivano subito i sospetti. Con ciò egli cresceva ogni dì più in istato, menando per ingannevoli parole i Portoghesi e i Mori: a quegli dicendo, che tornava a loro interesse, che i Re infedeli e vicini fossero men possenti, onde gli permettevano il guerreggiarli: a' Mori, che con gli acquisti, che andava facendo, si metteva in forze da potere a suo tempo opprimere i Portoghesi. Così oltre a Ternate, Maciàn, e Timòr, e le vicine, Iro, e Mare, che pur si contano fra le Moluche, si conquistò quasi tutto il Moro, gran parte d'Ambòino, e non poche altre isole di quel mare: nè i Portoghesi finirono mai d'avvedersi delle sue male arti, senon quando egli era già sì forte, che tornava lor meglio di mostrare di non avvedersene. E certo parve, che Iddio con ciò rendesse a' Portoghesi quel merito, che si doveva a gli strazj, che certi di loro, contra ogni dovere, fecero di tre figliuoli di Boleife, tanto benemerito della Corona, e da' Regj ministri sì mal riconosciuto ne' suoi figliuoli, che le istorie da loro medesimi scritte ne piangono a contarlo. Fin che tutti e tre morti, un di veleno, un di ferro, un di disgusti, diedero luogo alla elezione del bastardo Cacile Aerio, che li pagò alla stessa moneta d'ingratitude, con che essi avevano ricambiato l'amore e i beneficj di suo padre. E tanto basti aver detto per intelligenza delle cose avvenire, di qual fosse Aerio Cacile Re di Ternate, o del Moluco, che è un medesimo dire, prendendosi dalla principale di quelle cinque isole la denominazione di tutte. Or ripigliando l'istoria.

## 5.

In Tolo i Cristiani si spartono da gl'Infedeli.

Appena era che potesse sperarsi la separazione de' Cristiani e de' Mori, senza tumulti e sangue; sì duro e incomportabile riusciva a' Mori il lasciare chi la moglie, e chi i figliuoli, de' quali non volevano nè abbracciare la fede, nè perdere la compagna. Ma ve li costrinse il Re Aerio, di cui eran vassalli, e con la scimitarra ignuda in pugno, andava intorno, minacciandoli della testa, e di spiantare loro da' fondamenti le case, se non rendevano i Cristiani. E dava sè in esempio, che sè gli veniva a notizia, che nelle sue terre fosse alcun battezzato, subito nel traeva, e consegnavalo a' Cristiani. Che due sue sorelle, che si battezzarono, le aveva date in mano a' Portoghesi: e dicea vero, sì fattamente, che avendo fra le sue una donna, di cui non sapeva che fosse cristiana, poichè ne fu avvisato, mostrò di piangerne di dolore, e rivestitala di ricchi panni onorevolmente, la rimise in libertà. Così efficacemente adoperandosi, or con prieghi, or con minacce, senza darsi riposo nè pur la notte, mise in fatti il disegno de' Padri, e separaronsi Cristiani e Mori, a vivere gli uni in disparte da gli altri. E per giunta del suo buon zelo, il medesimo Re, sul partire, consigliò il P. Alfonso Castro a condur seco a Ternate alcun numero di que' fanciulli del Moro, perchè allevati cristianamente, poscia a' Padri servissero di lingue da predicar la Fede nel rimanente dell'Isola. Tal frutto si colse allora dalla pietà simulata di questo Re, il quale a una pruova di tanto zelo, che più non poteva se fosse cristiano, sì veramente fece creder di sè, che avea buon cuore verso la Fede nostra per mantenerla e crescerla (che era quello che gli tornava a interesse di persuadere), che ne furono scritte in Europa speranze di prossima conversione: scnon che pareva, che non sapesse finir di staccarsi dalle braccia di cento femmine sue concubine. Passata in quest'opera la maggior parte dell'anno 1553.,

verso la fine d'esso, tornò dall'India al Molucco il P. Giovanni Beira, con alcun sussidio di compagni, ma sconsolatissimo: per l'acerba nuova che seco portava della morte di S. Francesco Saverio: il cui sacro corpo gli avvenne d'incontrare in Malacca, riportatovi da Sancian, e il vide incorrotto, e mille volte il baciò, e le sparse di tenerissime lagrime: ricordevole ancorà della consolazione che col Santo avea provata nella medesima città, dove pochi mesi prima s'erano incontrati. De' compagni che seco condusse, altri ne inviò ove il bisogno era maggiore: egli, e Francesco Godigno, passarono a faticare in Tolo. Sole l'isole d'Ambòino, che sono molte sotto il medesimo nome, erano senza veruno de' nostri operai che le coltivasse: e ciò fin da che l'anno 1549. vi uccisero il P. Nugno Ribero, alla cui virtù è qui luogo di rendere il suo merito.

## 6.

Vita, e morte di veleno del P. Nugno Ribero  
in Ambòino.

Fu questi di nazione Portoghese, e vestì l'abito della Compagnia il primo dì d'Agosto dell'anno 1543., studente allora in Teologia nella celebre Università di Coimbra. E ad uscir del mondo, ed entrar nell'Ordine nostro, gli fu coll'esempio guida e condottiere Gonzalo Silveria, giovine allora di venti anni, e Cavaliere di nobilissimo sangue, ma dipoi incomparabilmente più nobile per la gloriosa morte in che lo sparse, ucciso per la predicazione dell'Evangelio in Monomotapa. Compiuti di poco tempo i due anni del noviziato, la sua medesima virtù impetrò al Ribero, fatto già Sacerdote, la missione dell'India, e quivi fra l'altre la più malagevole, e da concedersi solo ad uomini, come lui, di gran virtù e di gran cuore: dico quella d'Ambòino, e delle isole in quel contorno, dove l'Apostolo S. Francesco l'inviò da Malacca, l'Agosto dell'anno 1547. Quivi gran mali soffersè, e gran cose operò in brevissimo tempo. E prima, ne quattro

*Bartoli, Asia, lib. VI.*

mesi che lo stuolo delle navi dell'India suole ivi svernare, aspettando che si muovano i venti generali per lo ritorno, egli con le sante industrie del suo zelo, condusse i Portoghesi di quell'armata a maniere di vivere tant'oltre all'ordinario di mercatanti, soldati, e marinai, virtuose e sante, che sembravano sotto abito secolare, di professione religiosi: e non pochi di loro gli si offersero per compagni, inseparabili fino alla morte, nelle fatiche d'ammaestrare que' popoli; ed egli alcuni pochi ne accettò. Nel medesimo tempo di que' quattro mesi che dicevamo, predicando a' Saracini e Idolatri, seicento ne guadagnò al Battesimo, e poscia in un'anno e mezzo, oltre a due mila. Picciol numero, se solamente se ne misura la quantità, ma ben grande, se si considera la qualità di que' barbari, gente selvaggia, e tanto senza ninna legge; nè pure d'umanità, secondo natura, che ne' contorni d'Ambòino, i figliuoli si donano gli uni a gli altri scambievolmente i proprj padri, quando toccano gli anni della vecchiezza, e fattine pezzi, tutti insieme ne mangian le carni mezzo crude, facendo, fra danze e musiche, un convito di crudelissima allegrezza. Oltre a ciò dissoluti in ogni lascivia peggio che bestie: artefici di veleni, ladroni di terra e di mare, e presti a ogni tradimento che loro torni a qualunque ancor se lieve guadagno. Pur potè tanto in essi la forza, massimamente d'una tenerissima carità, con che il P. Nugno usava con essi (cosa fra uomini salvatici, come loro, affatto disusata a vedersi), che li rendè, quanto n'eran capevoli, mansueti, e docili alla Fede di Cristo. E a dir vero, era atto da mettere benignità ancora ne' barbari, il dare ch'egli loro faceva i suoi vestiti, a chi uua, e a chi un'altra cosa, eziandio la tonaca; fino al rimancersi del tutto ignudo; senon che la pietosa liberalità de' Portoghesi, finchè quivi stettero a svernare, subito il rivestiva. Ma partiti che furono, è nondimeno altrettanto che prima, non curando di sè per soccorrere a' suoi poveri figliuoli, spartito fra essi quanto aveva, si ridusse ad andare per onestà ammantato dentro uno straccio di coperta, che il dì gli serviva d'abito, e la notte di letto. Con tale amorevolezza si comperava gli

animi di quelle fiere, e li tirava a udir le cose di Dio, trattate da lui con maniere acconce al loro intendimento, e con frutto di sua incomparabile consolazione. Gli portavano gl'idoli da loro adorati fino a quel tempo, e gli spezzavano innanzi a' suoi piedi: rizzarono molte Croci, e fabricarono alcune chiese, povere di materia, e rustiche d'artificio, ma preziose per la pietà degli artefici, ch'erano i novelli Cristiaui, che tutti a gara accorrevano a metter mano a quell'opera. Nè era la minor parte delle sue fatiche, l'andare in cerca de' pasciani, i quali, perciocchè erano senza Re, e sempre si gucrreggiavano insieme, avevano le loro abitazioni come poste in fortezza sopra le punte di monti ertissimi e dirupati, dove, comè ne scrive uno che colà usava, il salire è morir di fatica, perchè poscia, salito che vi si è, vi si muoja di fame, non trovandosi che mangiare. Ma nulla è inaccessibile, nulla è duro a vincersi a chi ha offerta l'anima sua a Dio, e a' prossimi la sua vita in sacrificio di carità, e scalzo e mezzo ignudo com'era il P. Ribero vi si conduceva, agevolandogli la fatica della via, coll'amore del terminare. Così in breve tempo gittò fondamenti di grandi speranze, se a Dio fosse piaciuto di più tosto esaudire i suoi desiderj, che rimeritare le sue fatiche. Certi di que' Saracini, capi e mantenitori delle lor sette, calarono una notte furtivamente, e misero a fuoco il tugurio, dove il servo di Dio ricoverava, per abbruciarvelo dentro: ma non venne lor fatto, ch'egli ebbe prima agio di fuggirsene al mare: dove mentre in una barchetta si tragittava ad un'altra isola, levatosi il mare in tempesta, ruppe, e naufragò. Ma pur'anche Iddio il campò dell'acque, come poco avanti del fuoco. Vero è, che ne uscì ad uno scoglio, sì guasto e rotto della vita, che tre dì stette senza potersi rizzare in piè. Quivi trovato da un di que' selvaggi, che chiamano Allifur, fu portato su le braccia ad una terra de' suoi Cristiani novelli, i quali con tutto il possibile della loro povertà il ristorarono. Ma i Saracini, che sel vedevano, in odio della lor legge, quasi un'altra volta rinascesse, presero altra via d'ucciderlo, che loro finalmente riuscì. Perochè comperata con danari la fede dell'albergatore

del Padre; questi, il solenne dì dell'Assunzione di N. Signora, gli diè segretamente il veleno. Egli aveva la mattina celebrato la messa privatamente, come quivi sol si poteva: e pure in istilo di musica intonò il Gloria in excelsis, non so per quale spirito, che a ciò il movesse, ma certo sì, che quello era giorno da cantar gloria a Dio, sì per lui, che s'inviava al Ciclo, come ancora perchè in quel medesimo giorno S. Francesco Saverio metteva la prima volta il piè in terra nel Giappone, e vi apriva la porta alla conversione di tante anime, e alla gloria di tanti martiri, che vi si son fatti fino a questo dì, e vi si faranno in avvenire. A gli sconvolgimenti dello stomaco, a' triemiti di tutta la vita, a' dolori eccessivi, e ad una febbre gagliarda che l'assalì, avvedutosi il P. Nugno di quello che aveva dentro, e veggendosi vicina la morte, si diede fretta a spendere quel poco di vita che gli rimaneva, in servizio delle anime altrui: così in un medesimo disponendo a passare a Dio felicemente la sua. E perchè non poteva sostenere la vita in piè, stesosi in un lenzuolo, si faceva portar d'intorno alle terre de' Cristiani, da' quali prendendo licenza, dava loro gli ultimi ricordi, come dovevano mantenersi fedeli a Dio, ora che perdevano lui, che solo era quivi ad ammaestrarli. Sette giorni andò così portato, visitando, esortando, e finendo la vita a poco a poco. In capo d'essi, passò da quella peregrinazione alla patria de' sempre viventi. L'esequie che gli furono fatte, fu il pianto commune de' suoi novelli Cristiani, i quali inconsolabilmente portarono la perdita d'un sì caro Padre delle anime loro, e quel che peggio era, unico in quelle loro isole. Ma certamente, se il P. Nugno non moriva per mano degl'Infedeli, pur non poteva campar la vita di lungo tempo; chè vita non era da durarvi, il faticar continuo, e non avere altro di che mantenersi, che erbe crude, e per delizie un pugno di riso, per ricovero le campagne, e la terra per letto: oltre poi all'audar sempre fra' nemici della Fede, dove l'obbligo del suo ministero il chiamava, e il navigar d'ogni tempo, fosse buona stagione, o no: onde più volte gli avvenne di rompere in mare, con evidente pericolo d'annegare:

## 7.

## Naufragio e morte del F. Antonio Fernandez.

Indi a cinque anni, cioè il 1554. a' 22. di Febrajo, gli succedè il Fratello Antonio Fernandez, mosso a chiedere quella missione, dalla pietà di veder priva di maestro evangelico quella Cristianità tiranneggiata da' Mori; che ne menavano schiavi quanti lor se ne davano alle mani: e ove non trovassero a chi venderli, eziandio se a qualunque vilissimo prezzo, legato loro un sasso al collo, barbaramente li sommergevano in mare. Perciò anche a lui conveniva d'andar molto guardingo, perchè non poteva uscire in publico, senza pericolo d'incontrar la morte: chè di me (dice egli medesimo) non si soddisfarebbono con solamente bastonarmi: e i Cristiani si rimarrebbero senza veruno che gli ammaestrasse. Con tutto ciò, a Dio piacque di lui altramente. Venivangli da molte Isole, ancor lontane, ambascerie di popoli, che il pregavano di passare alle lor terre, e battezzarli. Fra le altre, un de' due Burri, isola di seicento miglia di circuito, posta in tre gradi e mezzo di altezza verso l'Antartico. Quivi era gran numero di Cristiani, ma fuor che il Battesimo, nè de' misterj della Fede, nè delle leggi proprie del vivere cristiano punto altro non avevano. Perciòchè approdata colà una nave di Portoghesi per traffico, i paesani non consentirono loro mai che se ne partissero, se prima non li facevano cristiani: ed essi per riscattarsi da loro, senza prima ammastrarli, nè dar loro altro che uua leggerissima cognizione di Dio, li battezzarono, in numero di presso a quattro mila: i quali poscia chiedendo, che dovessero fare per vivere come a Cristiani si dee, i mercatanti loro non dissero altro, se non che, passando avanti a una Croce, che avevano inalberata, s'inginocchiassero, e levando le mani al Cielo, pregassero Dio ad aver misericordia di loro. Nel rimanente non sapendo più avanti, vivevano come dianzi; e con solamente quel poco, credendosi esser salvi, mandarono

poi che appena l'aveano avuto, e dopo tanto tempo ch'erano privi di chi gli ammaestrasse ne' misterj della Fede, che subito il perdevano. Fu uomo d'efficacissimo zelo, e nel condurre al conoscimento di Dio quella cieca Gentilità, sì sollecito, che gli avvenne di battezzarne in un dì solo ben settecento, non quietando mai dall'alba infino a notte. La morte sua cadde ne' dodici di Marzo dell'anno 1554.

## 8.

## Gran patimenti de' Padri che faticavano nel Moluco.

Intanto, le continue fatiche e il patire in troppo grande eccesso non sofferibile alle forze della natura, andavano consumando or l'uno or l'altro di que' nostri operai, sì che talvolta avveniva di trovarsi tutti d'un luogo nel medesimo tempo malati, e pur conveniva, che l'uno infermo servisse all'altro d'infermiere, e tutti alle spirituali necessità de' prossimi accorressero, facendosi portare, come poco fa dicevamo del Padre Ribero, dove non avevano forze da condursi su' proprj piedi. E scrive uno d'essi, che il maggior ristoro che avesser potuto ricevere nelle loro infermità, sarebbe stato un boccon di pane; ma non l'avevano, senon di quel paese che si fa del legno d'un'albero simile alla palma, ma alquanto maggiore, sfarinato, e messo in polvere, intrisa e formata in masse cotte alla peggio. Colà il chiamano Sagù, cibo senza niuna grazia di sapore, e da uomini mezzi animali, quali sono que' barbari che vivono d'esso. Pur ve ne ha di riso, ma poco, e solo, direm così, per tavole signorili. Il companatico; era un pugno di riso abbrustiato, o macerato nell'acqua. E se talvolta ne' luoghi a mare trovavano ad averc un'uovo di testuggine, o alcun poco di pesce, allora deliziavano. Il letto poi, era quasi sempre il terreno a piè d'un'albero, o l'arena a' liti del mare. Medico ad ognuno' la sua natura, e in vece d'ogni rimedio, la pazienza. Così malcagiati d'ogni necessario provvedimento, e da viver sani, e da guarire infermi, pur non si davano mai triegua

all'operare: e ciò con tanta allegrezza e vigore di spirito, come anche il corpo si mantenesse di quello con che l'anima loro si ristorava: che erano soavissime consolazioni del Paradiso: tali, che s. Francesco Saverio soleva dire, mai non averne in vita sua provate maggiori, che nel Moro, paese in tutto privo d'ogni altra umana consolazione. Ed io fermamente mi persuado, che S. Ignazio avesse l'occhio singolarmente a' patimenti de' Padri che faticavano nell'isole del Moro, d'Ambòino, e di Moluco, quando per confortare alla pazienza alcuni Collegj d'Europa, ch'erano in grandi strettezze di povertà, raccordò loro l'esempio de' lor fratelli nell'India, con una lettera, che quante volte si legga, non sarà mai, che a somiglianti bisogni non apporti quello stesso rimedio di consolazione, che allora. Per diverse lettere (dice cgli) intendiamo, che Iddio N. S. visita le Riverenze vostre, con gli effetti della santa povertà, cioè cou le incomodità di alcune cose temporali, le quali sarebbono necessarie per la sanità e per lo ben'esser del corpo. Non è poca grazia che la Divina Bontà si compiace di farvi, dandovi questo gusto attuale di quello che sempre dee essere nel desiderio nostro, per conformarci alla guida nostra Gesù Cristo, secondo il voto, e santo istituto di nostra religione. E in vero, io non so di verun luogo della Compagnia, dove non si senta la comunicazione di questa grazia: avvengachè dove più, e dove meno. Ma se ci compariamo con que' Fratelli nostri dell'India, i quali in tante fatiche corporali e spirituali sono sì mal provveduti quanto al vitto, che in molti luoghi non mangian pane, nè beon vino, ma se la fanno cou un poco di riso e d'acqua, o cose simili di pochissimo nutrimento; mal vestiti e male agiati nell'uomo esteriore; non mi pare, che il patir nostro sia troppo duro. Potremo noi altresì far conto d'esser nell'Indie nostre, le quali per tutto si truovauo. Con questo se per le cose necessarie non provvede chi l'ha per ufficio, possiamo aver ricorso alla santa mendicità, col cui ajuto si potrà supplire il bisogno. Dove poi con tutto questo Iddio N. S. volesse, che si avesse a patire, non si manchi a gl'infermi, chè i più sani meglio potranno esercitare la

pazienza, la quale a tutti ci doni chi l'ha fatta tanto amabile coll'esempio e con la dottrina sua, Gesù Cristo N. S., dando l'amor suo e il gusto del suo servizio in luogo d'ogni altra cosa. Così egli in Roma il Dicembre del 1552. Poichè dunque, com'io diceva, mancando per patimenti or l'uno, or l'altro de' Nostri operai nel Moluco, i pochi che rimanevano al gran bisogno, erano, si può dire, un niente, parve necessario al P. Giovanni Beira, di ripassare la seconda volta all'India, e procacciarvi nuovo sussidio di compagni. Tanto più, ch'egli già si sentiva abbandonare dal vigore della mente, indebolitagli, come suole avvenire, da una estrema oppressione che fanno alla natura, patimenti eccessivi, continui pericoli, spaventati di morte, e gran fatiche tutte insieme in un fascio portate, senza mai aver requie d'un sol giorno. Perciò passato ch'egli fu a Goa, l'anno 1556., più non tornò alle Moluche, ma ne' Collegj di Tanà, e Bazaln, e Goa, si rimase que' sette anni che sopravvisse, mal vivo nel corpo, e nell'anima stupido e smemorato. In quest'anno dunque ch'egli, per così dire, morì al publico bene delle Moluche, faremo una brieve raccolta de' meriti, che, partendosene, portò seco all'India, per csempio de' compagni, e poscia al cielo, per riceverne la corona che a gli operai apostolici è dovuta.

## 9.

Del P. Giovanni Beira. Sua vocazione alla Compagnia, e quanto sofferisse nelle Moluche.

Fu il P. Giovanni Beira natio di Pontevedra in Gallizia, e Canonico della Chiesa di Corugna. L'acquisto che di lui fece la Compagnia, si dovette al merito del Padre Francesco Strada, ferventissimo predicatore, il quale passando l'anno 1544. da Lovagno a Coimbra, con esso undici della Compagnia, e da un'amorevole uomo ricevuto, egli, e i Compagni, cortesemente ad albergo, poichè si vide adunata intorno gente, tratta dalla curiosità di veder dodici pellegrini d'una nuova Religione, di cui quivi

non sapevano fuorchè per fama, egli, avidissimo di guadagnare anime a Dio, cominciò a tener con essi alla domestica ragionamenti dellè cose della salute, e non finì di ragionare, che il Beira, ch'era uuo degli ascoltanti, ne restò preso sì nel vivo dell'anima, che il medesimo di, abbandonato quanto aveva, e quanto sperava nel mondo, si aggiunse loro per decimoterzo compagno: con gran lode dello Strada, che il guadagnò, ma sua principalmente, sì come d'uomo così ben disposto nell'anima, che per trarlo tanto generosamente del secolo, altro non bisognò che il primo invito che Iddio glie ne fe' in quel brieve ragionamento. Partironsi il dì seguente tutti insieme, egli a cavallo, i compagui allegrissimi di lui, sì come eran venuti, poveramente a piedi. Ma non sostenne egli, che per brevissimo spazio di via, quella loro scomodità di viaggiare, vergognandosi di vedersi egli in miglior conto che essi, a' quali già di compagno cominciava a rendersi servo: onde smontato, donò la cavalcatura a' più deboli, i quali ancor'essi, l'uno all'altro scambievolmente la si cedevano. Giunto a Coimbra, fu ricevuto fra' Nostri. Indovizio d'un'anno, dal P. Simone Rodriguez destinato alla missione dell'India, per dove, col P. Antonio Criminale, e Nicolò Lancilotti, si partì di Lisbona a' 29. di Marzo del 1545., e toccata per venti giorni l'Isola di Mozambiche, a' due di Settembre del medesimo anno, con prosperevole navigazione di sol cinque mesi, prese porto in Goa. Quivi ponendo nell'umiltà il primo fondamento delle grandi opere, a che Iddio l'avea destinato, scrvì alcun tempo in ufficio di portinajo, e in altri così fatti ministerj, ancorchè Sacerdote, fin che col P. Antonio Criminale, che poi fu martire nella Pesccheria, passò alla coltura de' Pàravi. Indi chiamato da San Francesco Saverio, navigò a Malacca, e di colà al Moluco l'anno 1547. Or qui veramente a dire il tenore della vita che vi menò, converrebbe trascrivere e registrare il catalogo delle fatiche e de' patimenti che San Paolo racconta aver tollerato egli nel decorso del suo grande apostolato; nè vi sarebbe punto che sospettare d'ingrandimento. Così del P. Beira parlano concordemente tutte le lettere di colà: e meglio

del dire altrui, le sue medesime opere il pruovano.

Quello *In mortibus frequenter*, era a lui cosa ordinaria d'ogni giorno; onde ebber voce le nuove che tante volte andarono all'India, ch'egli era morto, or di ferro, or di veleno. Tra' barbari per natura e per legge nemici implacabili del nome cristiano, non poteva farsi vedre, senon a rischio della vita. Perciò dove i Paesani del Moro la notte calavano dalle montagne, e a guisa di fiere andavano alla caccia degli uomini, egli era costretto di viaggiare il giorno, sotto la ferza d'un'ardentissimo sole; poichè quelle isole sono a pena due gradi e mezzo a Settentrione, discosto dalla linea equinoziale. Spesse volte trovossi per montagne alpestre, solo, smarrita la strada, andare errando, senza trovar su que' sassi ignudi, per due o tre giorni, di che cibarsi, nè pur'erba, o frondi, pascolo d'animali. Nella ribellione di Tolo raccontata più avanti, andò nove mesi fuggiasco per monti e boschi, vivendo d'erbe e d'acqua, e dormendo al sereno su la terra, dove la notte li coglieva, o su le cime degli arbori: e intanto mostrandosi a confortare quelle poche reliquie de' Cristiani, che pur'ancora duravano nella Fede, perchè ella non si spegnesse fino a non rimanerne scintilla. Il restante del tempo che gli conveniva star sepellito in qualche caverna di monte, spendeva a suo guadagno in orazione, come romito che vive in solitudine. E pure con tutto una sì necessaria circospezione, spesso diè nelle mani de' barbari. Due volte fu tradito da' rinnegati, e venduto a' Mori, fra' quali stette in servitù con istrazj e trattamenti da cane. Fu tentato di rinnegare la Fede, ed egli non mancò al martirio, chè fortemente ne sostenne i tormenti: nè so che altro il campasse da morte, senon l'ingordigia de' barbari, ne' quali l'avarizia vince la crudeltà, talchè sperando di farne gran denaro vendendolo a' Cristiani, il serbarono vivo. Ben più delle sue proprie penc, l'afflisse una volta la fiacchezza di quattro vecchi Cristiani, che seco caduti in mano de' barbari, e seco posti al tormento, non reggendovi, nè valendosi dell'esempio suo e delle infocate esortazioni che lor faceva a durarla per la salute, e per l'acquisto della corona d'un

glorioso martirio, si dieder vinti, e si rendettero in es-  
 trinseco Mori. Benchè poco godessero la vita temporale,  
 a cui avevano empianente posposta l'eterna; così presto  
 fu Iddio a torli del mondo con una morte d'infelici-  
 sime. Nè di minor pena gli fu un'altra volta, che i  
 Saracini in suo dispetto, rapiti di braccio alle madri,  
 ch'egli avea battezzate, i bambini loro figliuoli, gli sca-  
 gliavano incontro a' sassi: aspettando anch'egli con pron-  
 tissimo animo di seguirli al Cielo, per la medesima via  
 d'una morte non men barbara, che la loro. Sembra ve-  
 ramente miracolo della divina pietà e provvidenza, non  
 dico verso il Padre Beira, a cui sarebbe stata somma glo-  
 ria e ultimo compimento de' suoi desiderj, il morir per  
 la Fede, ma verso quella tenera Cristianità, il liberarlo  
 tante volte dagli agguati e dalle insidie che que' Re Ido-  
 latri e Maomettani gli fecero porre, per torre in un me-  
 desimo a lui la vita, e alla Fede il sostegno, a cui prin-  
 cipalmente s'appoggiava. Avvennegli in un viaggio di tro-  
 varsi accompagnato d'alcuni paesani delle contrade, per  
 dove andava, i quali facevan scmbiante d'aver ancor'essi  
 a fare la medesima strada, e gli mostravano volto di buoni  
 amici, e seco l'accosero cortesemente a tavola: ma tutto  
 era inganno e finzione, sotto la quale menavano un tra-  
 dimento: perochè stesosi il P. Beira dopo mangiare su la  
 terra per prendersi alcun breve riposo, poi ripigliare il  
 viaggio, non solamente non potè mai chiuder occhio, ma  
 gli pareva sentirsi internamente dire dal suo medesimo  
 cuore, che si rizzasse, e non sapeva perchè; fino a tanto  
 che fatto il capo a mirarsi d'intorno, vide, che i compa-  
 gni, con le armi alla mano, venivano per ammazzarlo.  
 Egli punto non ismarri, ma fattosi loro incontro, con  
 volto e cuore d'uomo che non teme, francamente li di-  
 mandò, perchè quell'armi? e per mercede di che, o per  
 cui ordinè quel tradimento? Alla qual voce i barbari,  
 come tolti di senno, stupiditi ristettero: e mirandosi l'un  
 l'altro, per qualunque virtù si fosse, o miracolosa di Dio  
 o naturale della coscienza, senza risponder parola, ripo-  
 ste le armi, partironsi. Poscia a' Portoghesi confessarono,  
 che il Re di Ternate, per cominciar da lui il tradimento,

con che desiderava spegnere tutti i Cristiani delle Moluche, gli avea mandati ad ucciderlo. E questi è quel Re di Ternate Cacile Aerio, di cui poco avanti ragionavamo, promotor della Fede cristiana, riverentissimo al Padre Beira, e stimatore della sua santità, fino a promettergli sotto parola di Re, di dargli a battezzare un de' suoi figliuoli, e di mandarlo ad allevare nel Collegio nostro di Goa: tutte simulazioni e doppiezze, a fin che nè egli nè i Portoghesi l'avessero in sospetto, nè si guardasser da lui, e potesse a man salva farne lo strazio che macchinava. Ma questa volta non gli riuscì: del che, e massimamente perchè si vide scoperto, montò in tanta smania, che mandò uccidere ottanta di quella terra, ond'erano i traditori. Ancora il vecchio Re di Geilolo spedì più volte in cerca del P. Beira uomini armati, perchè gli ne recassero o la persona, o la testa: e furono presso ad averlo, senon che Iddio, dov'egli non poteva trovare scampo in terra, chè i barbari d'ogni intorno l'aveano assediato, gli fe' giungere in tempo una nave amica, sì da presso al lito, che in essa si trafugò. Un'altra volta, navigando fra quell'isole, si aperse improvvisamente un fianco del parao sul quale andava: e convenne tosto ammainare, e gittar l'ancore, per ricommettere una tavola che si era sconfitta. Intanto, passò per colà appresso l'armata del Re di Geilolo, che andava in corso e riconosceva que' mari, e creduto, quella essere una barca di pescatori che quivi avessero dato fondo, e gittate le reti, trascorsero, e non ne cercarono: e di così fatti pericoli incontrava poco men che ad ogni viaggio: e Iddio, con sempre nuove maniere della sua provvidenza, nel liberò.

Niente più placidamente che da gli uomini, fu trattato dal mare, dove andava sovente in visita de' Fedeli, e per far nuove conversioni di gente idolatra, tragittandosi da una ad altra isola, per canali pericolosissimi, a cagione delle furiose correnti, e del continuo mettersi che fanno ad ogni brieve spazio, nuovi e contrarj venti; onde il mare in quegli stretti va facilmente sossopra, e si rompe, e tempesta per poco. Tornando dall'Isola del Moro al Moluco, e sortagli una fortuna di vento, insopportabile

al piccol legno in cui navigava, diè a traverso a una spiaggia, e vi ruppe, e naufragò, e del perduto non potè ricoverare nè il breviario, la cui perdita più che null'altro l'afflisse, nè i panni da rivestirsi. Quivi risalito sopra un'altro legno a proseguir suo viaggio, e già vicino a Ternate, levatasi di nuovo tempesta, percosse a' fianchi dell'isola, e la seconda volta affondò: e convenivagli attraversar montagne asprissime, per condursi ad albergo nella Fortezza, senon che un Signor Moro, in cui più potè la pietà naturale, che l'odio della Religione, il servì d'una caracora, sopra cui costeggiando, compìè il rimanente di quell'infelice navigazione. E nè pur questi furono i più pericolosi naufragj: che infine, ruppe a terra, e non che salva ma intera ne riscattò la vita. Affondò una volta in alto mare, e due dì e due notti continuo andò abbracciato a una tavola su e giù per le onde, come la furia della tempesta il trabalzava, ignudo, e con solo il Rosario avvolto a un braccio. Così infine sospinto a terra in luogo dove non era lito piano, ma un'aspro piè di montagna, che si porgeva in mare, quivi campò dal pericolo d'annegare, ma ebbe a morirvi alle tante percosse che ricevè dallo scoglio incontro a cui le onde il gittavano, prima che potesse affidarsi d'abbandonare la tavola, e afferrarlo. Così pesto e ferito, perochè quello era paese di nemici, convenne che lungi dall'abitato, e quanto più poteva su per gli scogli a mare, caminasse alquante notti, ignudo com'era, e sempre con timor d'incontrarsi ne' barbari. Il dì, stava nascoso in qualche caverna, o fra scogli, e intanto, la dura terra per letto, e l'erbe selvagge per cibo. Ma in quanto maggior'abbandouamento d'ogni umana consolazione, per ristorarsi nel corpo, tanto più consolato nell'anima, con quelle dolcezze del Paradiso, di che Iddio in così fatti estremi suol'esser larghissimo co' servi suoi. E appunto il Beira stesso, contando in una sua lettera al S. P. Iguazio queste sue tribolazioni, dà loro nome d'un mangiar soavissimo, tanto dilettevole allo spirito, quanto disgustoso alla carne. Nol lasciò però Iddio andar sempre a rotta in pericolo d'annegare, ma nel campò anche tal volta miracolosamente, secondo lo

stile della sua dirittissima provvidenza, che è di non istendere sempre dal Cielo la mano a campare i suoi da disastri con maniere fuori dell'ordinario, a fin che non resti senza pruova la loro virtù, e senza occasione il merito: nè sempre li lascia (per modo di dire) in abbandono, acciòchè altri non creda, che non gli stimi sopra il comune degli uomini, e non gli siano in cura particolare. Tornando egli una volta da Malacca al Moluco col Capitano Giorgio Dezza, e costeggiando il Borneo, isola intornata di molte secche e scogli ciechi, la nave improvvisamente investì a uno d'essi, e com'ella veniva con foga a tutta vela, vi restò così fitta con la carena da proda, che in ispazio di sei ore non se ne potè mai divellere e riaversi, per niuno argomento che v'adoperassero i marinai, nè per quanto alleviarla facessero: a gran pericolo, che se il mare metteva onde, ella da poppa, dov'era mobile, coll'alzarsi e calare, battendo sopra lo scoglio, si fendesse. Il P. Beira, recatosi in orazione, si sentì mosso a dire al Capitano, che promettesse a Dio con voto la dote per una vergine orfana: e questi il fece, sì largamente, che la tassò fino a cinquecento pardai, moneta allora alquanto più corta d'uno scudo d'argento. Così proposto, e offerto a Dio, il Beira, dopo alcune preghiere, versò nel mare un poco d'acqua benedetta, tutto insicme invocando il nome e l'ajuto della beatissima Trinità: e incontanente la nave, come da mano invisibile rialzata, si staccò, e levossi a galla, e preso di nuovo il vcuto, proseguì oltre fin presso alle Moluche. Quivi, per ignoranza de' Piloti, imboccatasi fra mezzo a due scogli coperti, di nuovo si vide a rischio di perdersi più che prima: senon che il Beira, che per lo tanto correre che avea fatto su e giù per que' mari, n'era pratico oramai più che se fosse marinajo, mostrò il sentiere, per dove inviarsi a sboccare, e mettersi all'aperto.

## IO.

Virtù, e opere maravigliose del P. Beira, e sua morte.

Una vita menata per tanti patimenti, di fame, e sete, e nudità, e caldi eccessivi, e viaggi per montagne asprissime, e naufragj, con sempre innanzi a gli occhi la morte, fruttarono al P. Beira grandi e spesse malattie, di che più volte fu in punto di morte, nè altro conforto aveva in esse, che quello della sua virtù, e della paterna assistenza di Dio. Tanto più che si trovò tal volta sorpreso da gravi infermità, o ne' boschi, o nelle caverne de' monti, dove solo si ritirava, e dove solo portava il suo male, non che non ajutato, ma non saputo da uom vivente. Dove poi infermava nell'abitato, altro rimedio non gli si usava, che trargli sangue alla disperata da più parti del corpo insieme, che è tutto il saper di medicina che si ha da que' barbari. E pur'anche così, tanto sol che le gambe potessero portargli la vita, andava in cerca degl'Infedeli, e in visita de' Cristiani: e gli avveniva tal volta di sentirsi ardere dentro dalla febbre, e di fuori dal sole, che unitamente il cocevano. Che se era sì finito di forze, che non potesse sostenersi da sè, montato sopra una barchetta, davasi a condurre lungo le spiagge, dov'erano terre di novelli Cristiani, e da essa gli ammaestrava, con quel vigore che gli dava la sua carità, per cui non sofferiva, che in tanta scarsità d'operai, e in tanto bisogno di quelle anime abbandonate, le sue infermità gli passassero oziose. E certo, egli raccolse frutto degno del merito delle sue fatiche: perchè partendosi dalle Moluche, lasciò nelle due isole di Morotai e Morotia quarantasette fra casali e città convertite: e in tutte le Moluche, quando se ne parlò, si contavano intorno a cinquantamila Cristiani, moltitudine grande in riguardo della condizion di que' barbari, i più difficili a costumarsi e a ridurre ad osservanza di legge che siano in Oriente. Non vo' io dire con ciò, che tutto si debba alle sole fatiche del P. Beira: chè altresì i compagni, qual più e qual meno, ve n'ebbero la lor parte:

ma egli, che intorno a dieci anni vi faticò, senza dubbio la maggiore: tanto più che i convertiti già da S. Francesco Saverio, e poscia per apostasia perduti, riacquistò egli, e fece non piccola parte del suo guadagno. Nella Fortezza di Ternate, predicava a' Portoghesi ogni settimana, e ogni dì a gli schiavi e a' fanciulli insegnava la Dottrina cristiana. Quivi medesimo institul un Seminario della più scelta e nobile gioventù del paese, che si allevavano sotto la disciplina de' Padri, mantenuti un tempo alle spese del Re di Moluco, per riverenza che quel barbaro ebbe a' gran meriti di S. Francesco Saverio in cui nome ne fu pregato. Nè di lieve momento fu lo scoprir ch'egli fece ben cinque volte a' Ministri della Corona di Portogallo le occulte vie de' tradimenti ordinati da' Mori, per assalir tutti insieme in congiura quanti Cristiani aveva in quell'isole, e fattone un macello, spegnervi affatto la memoria della Fede: onde ancor perciò egli fu cagione, che spianassero tutte le Fortezze de' nemici di Cristo, perochè in esse confidati, si ardivano a romper guerra, o muovere ribellioni. Concorse anche Id-dio con la carità del suo servo a stabilire nella Fede i già convertiti, adoperando tal volta con essi maniere di straordinaria protezione. Una infinita moltitudine di topi aveano inondate le campagne de' Cristiani, e rodendo quanto v'era di vivo, guastavano piante e seminati, anzi entravano fin per entro le case, e mettevano i denti nelle carni di quegli che vi trovavano a dormire. I Maomettani e i Gentili ne andavano allegri, e con intollerabil baldanza ne facevano sconci rimproveri a' Cristiani, come avessero un Dio, o ingrato, che non voleva, o tanto debole, che volendo non poteva liberarneli: ond'essi, tra per la vergogna e per lo danno che ne sentivano, si vollero a pregare il P. Beira, di mettere egli, che poteva tanto con Dio, alcun compenso al lor male. Egli fattosi ad orare, e rappresentare a Dio le sue misericordie, e le miserie de' suoi fedeli, cominciò a circuir le campagne, spruzzandole con acqua benedetta: e incontante, i topi, levatisi a migliaia insieme, uscirono di tutto il confine de' Cristiani, e passarono nelle campagne degl'Idolatri.

Questi, armati, come sempre vanno, accorsero in gran moltitudine a farne loro doglianze, ma non accettarono il rimedio di rendersi Cristiani. Anzi venendosi dall'una parte e dall'altra a contesa e disputa, sopra qual fosse il vero Iddio, a poco a poco dalle ragioni passarono alle risse e all'armi: ed era per seguirne un sanguinoso conflitto, senon che il P. Beira intramettendosi, e ritirando i suoi, insegnò loro, che la legge che professavano, non si vuol provare uccidendo chi la ripruova, ma vivendo sì santamente, che i nemici d'essa persuasi dal loro esempio, s'inducano ad abbracciarla. Similmente un'altra volta che maladisce con gli esorcismi e scongiuri ordinarj della Chiesa una infinita moltitudine di cavallette, che disertavano le campagne, si levò improvviso un vento da terra, che, presele a gran nuvoli, le portò a perdere in alto mare. Tal fu la vita, e le sante operazioni del P. Giovanni Beira, ne' dieci anni dell'apostolica sua missione alle isole del Moluco. Indi, come abbiain detto, ripassato a Goa col P. Nicolò Nugnez, e quinci a Tanà di Bazain, vi tollerò con somma pazienza quell'inutile avanzo di vita che gli rimase dal consumo de' troppo gran partimenti. Pur non era sì fuor di mente, che sovente non riavesse sè stesso, finò a potersi consolare con le sante delizie della Messa che celebrava. Ma sano, o infermo che fosse, era sempre ugualmente venerabile a' Nostri, come ne' primi secoli della Chiesa que' generosi Confessori di Cristo, i quali avanzati chi al ferro, chi al fuoco, e chi a diversi altri strazj de' manigoldi, così com'erano smozzicati e tronchi, e per modo di dire, mezzi uomini, eran guardati come martiri vivi, con più riverenza della cagione delle loro miserie, che orrore delle miserie stesse. Il P. Diego Laincz, allora Generale della Compagnia, gl'invìò (bench'ella nol trovasse in essere di buon senno) la Professione di quattro voti: non per testimonianza di gran lettere, ma per merito di gran virtù, nella quale, come scrive di lui il P. Melchior Carnero, Vescovo di Nicea, egli fu sempre tutto-oro. Condotta già all'estremo della vita, e vicino allo spirare, udì, che un de' Fratelli, che gli stavano intorno al letto, disse ad un'altro, che

perdevano un santo uomo : al che egli risentitosi , e facendo sembante di gran dispiacere , Non un santo uomo , disse , ma un gran peccatore. Sopra che ripigliando discretamente un'altro , per consolarlo secondo il suo sentimento , Così è , disse , P. Giovanni : ella ha bisogno di pregar Dio per la rimessione delle sue colpe : Ed egli a lui , O questo sì , e mel ripeta continuamente fino all'ultimo spirito : e in questi atti d'umiliazione santamente morì. Uomo di pochi pari nel zelo d'ampliar il conosimento e la gloria di Dio , e di condurre anime alla salute : veramente degno d'essere annoverato fra quegli che il Collegio degli Apostoli nella sua lettera a' Fedeli di Antiochia chiama , *Homines qui tradiderunt animas suas pro nomine Domini Jesu Christi*. E con esser tanto de' prossimi , in una (dirolla così) necessaria libertà , qual seco la porta il continuo viaggiare , accorrendo da uno a un'altro popolo , per addottrinarli , per difenderli , per mantenerli fedeli alla Chiesa ; pur'era tanto raccolto in sè stesso , e unito con Dio , come vivesse non in mezzo di popoli turbolenti e bestiali , non solamente barbari , ma nella quiete della solitudine e nel silenzio de' romitaggi. Osservantissimo poi d'ogni legge del perfetto vivere religioso , e singolarmente divoto del Divin Sacramento , verso il quale , da presso , o da lungi che se ne trovasse , soleva voltarsi con la faccia , e starvi come presente quando orava. Morì in Goa , non so ben se a' quattro di Gennajo , come alcuni hanno scritto , o se anzi l'Aprile dell'anno 1564. , come hanno le relazioni dell'India , nelle quali ancora mai non si conta fra' soggetti di Goa , ma sempre o di Tanà , o di Bazala : nè di lui fanno menzione più oltre , che all'anno 1561. , e fra' nomi de' morti nell'India l'anno 64. il suo non si registra.

## II.

Conversione e battesimo del Re e dell'isole di Bacian.

Con esso il P. Beira passò dalle Moluche all'India Nicolò Nugnez , e quivi per mano del Patriarca si consagrò

Sacerdote. Indi nell'Aprile dell'anno 1557. con la volta delle navi del traffico, ripassò alle Moluche, e seco altri cinque, due Sacerdoti, e tre Fratelli, in sussidio de' compagni. Mentre questi erano per viaggio, che durò per spazio di sei mesi, le cose pubbliche della Cristianità, e private della Compagnia nel Moluco, ebber successi, e nuovi, e variamente misti, prosperi con avversi: i quali andremo qui intrecciando, sì come si vennero dietro gli uni a gli altri. E per farci prima dal publico: Baciàn è l'ultima e la maggiore delle cinque isole del Moluco, e sta verso l'Antartico, a poco men d'un grado dalla linea equinoziale. Altre isole, lungi a dieci e dodici leghe, le si attengono, magre di terreno, e perciò povere d'abitatori. N'era Signore un Re, tributario, e parente d'Aerio Re del Moluco, il quale gli avea dato moglie una sua figliuola: ma poichè, come a Dio piacque, ella morì sopra parto, e il marito, e il padre di lui, che ancor viveva, vecchio in decrepità, si tenner perduti, per dubbio, che il Re Aerio, colta maliziosamente cagione d'avergli avvelenata la figliuola, come estremamente cupido, ambizioso, e d'animo tirannesco, in forze poi di guerreggiare, assai più possente di loro, non venisse a mano armata sopra Baciàn, e ne gli sterminasse: e per quel che già ne vedevano a' segui, non sospettavano senza ragione. Consigliati dunque dal proprio timore, si volsero al partito ordinario de' Principi Indiani, dove si truovino in simili strette, di mettersi in difesa sotto l'armi de' Portoghesi. E così stabilito, per un loro ambasciadore mandarono segretissimamente a richiedere il Capitan di Ternate, di prendere le loro persone e il loro regno in protezione della Corona. Ove tanto ottenessero, promettevano, in pegno d'una perpetua amistà, che seco fermavano, che il Principe, a cui il padre rinunzierebbe il regno, e seco tutta la Corte, e il popolo, prenderebbono la Legge cristiana: e fin d'allora inviassero colà un de' Padri a battezzarli. Ben si avvedeva il Capitano, che questa era determinazione persuasa dalle pure ragioni dell'interesse; e che s'egli parteggiasse col Re di Baciàn, glie ne tornerebbono rompimenti e forse guerra scoperta con quel del

Moluco. Ma non per tanto, gittandosi alla confidenza in Dio, prese partito d'avventurarsi al pericolo e al guadagno, e tosto, con la medesima segretezza con che era venuto, rimandò la notte appresso l'ambasciadore, e seco a predicar l'Evangelio il P. Antonio Vaz. Era il giovane Re di Baciàn di presso a venticinque anni, di bella persona e avvenente, e trattone solo il colore più fosco, di vita, e portamenti, più simile ad Europeo, che ad Indiano. D'ingegno poi docilissimo, e savio più che non poteva sperarsi da un barbaro. Or poichè il P. Antonio cominciò a scoprirgli i misterj della Fede, ed egli a vederne i principj e le pruove, ne restò preso sì da dovero, che già non più per l'interesse del regno, ma per l'eterna salute dell'anima, che intendeva non esser fuor che nella Legge cristiana, si conduceva ad abbracciarla: e altrettanto era della Corte, e de' principali del popolo, che intervenivano alla predicazione. Così pienamente istruiti, il primo dì di Luglio dell'anno 1557. solennissimamente si battezzarono: e tra perchè in quel medesimo giorno cadeva l'ottava di S. Giovanni, e perchè tal'era il nome del Re di Portogallo ( morto men di tre settimane prima, ma quivi andava a due anni il sapersene ), il novello Re si chiamò similmente Giovanni. Con esso lui si battezzarono un suo fratello minore, tre sorelle, e una sua figliuola avuta d'amore da una sua concubina: poi tutti gli altri del sangue, e la maggior parte della nobiltà. Solo il padre e la madre sua durarono Maomettani. Giunte il dì appresso a Ternate le nuove della conversione di Baciàn, contrarj furon gli effetti che se ne videro ne' Portoghesi e ne' Saracini. Quegli ne fecero publiche allegrezze, con solennissime processioni, con musiche, e fuochi a festa, e con rimbombo di tutta l'artiglieria. All'opposto, il Re Saracino, che ne scoppiava di sdegno, mise subito il pensiero, e poco appresso la mano alle armi, per farne vendetta. Ma innanzi, mentre la mutazione era fresca, immaginando di poter con promesse, o con minacce, agevolmente travolgere e tornar Moro il genero, gl'inviò l'avola sua, e un'altra dama d'autorità, pregandolo di ravvedersi; e dove il facesse, offerendogli una gran ricchezza

in oro e in gioie d'instimabil valore. Ma quegli appena che vollesse nè udire, nè veder le parenti; e le rimandò con quanto di prezioso portavano, faccudo per esse rispondere al Re suo suocero, ch'egli pregiava più il tesoro della Fede, che aveva trovato, che non quanto gli si potesse offerire dal maggior Re del mondo. Così tornato a niente l'assalto delle promesse, il barbaro si rivolse a quello delle minacce, e gli mandò denunziando la guerra e la morte; aggiungendo per più spaventarlo, che già aveva tolta di mano a' Portoghesi la Fortezza di Ternate, e uccisi i più di loro: gli altri, fuggendo, s'erano iti con la malora: e che s'intendeva d'accordo col Re di Borneo, per sorprendere, o affondare quanti Portoghesi sopravverrebbero nell'armata del traffico l'anno seguente. Tutte menzogne, quanto a quello che veramente era, benchè a' suoi desiderj, anzi a' suoi disegni, fossero fatti, che segretamente moveva. Ma come prima non allettò il Re Giovanni con le offerte, così di poi non l'atterrì con le minacce: e ben si conobbe alle risposte che gli rimandò, e furono, ch'egli era fermo di vivere e pronto a morire nella Fede di Gesù Cristo; e se in uccidere i Cristiani di Ternate aveva rintuzzato il taglio della spada, l'affilasse di nuovo per quegli di Baciàn. Così dall'una parte e dall'altra si ristette, senza più mandarsi ambascerie di parole: e il Re di Baciàn, niun pensiero dandosi delle minacce del suocero, uscì in persona, e molto solennemente, a diroccare la Mesehita reale, dove i suoi maggiori onoravano la memoria di Maometto. Indi si diede a girare intorno alle isole confinanti, seco conducendo il Padre Antonio Vaz, e con ogni più efficace maniera d'autorità e di ragioni traendo al Battesimo quanti più ne poteva. E senon che il P. Antonio, caduto infermo, si ricondusse a Ternate, le conversioni sarebbero state a numero senza comparazione maggiore. Intanto il Re Acrio mulinava segretamente. Costui era, come di sopra dicemmo, di professione Maomettano, e vi ci aveva ammaestrato dentro Bahù, il suo primogenito, che doveva succedergli nella Corona, per modo, che nella scienza de' riti di quella Setta il figliuolo riusciva presso a peggiore

del padre. Nondimeno, a' fatti, il Re era più tosto Ateista, che Saracino. Perochè aveva in disegno, e già n'era in buon'essere, di conquistare, tra per forza d'armi, e per arte d'inganno, tutti i regni di colà intorno, e fattone un corpo di Monarchia, intitolarsi Iddio del Moluco. A questo suo pazzo intendimento non aveva ostacolo maggiore, che la Religione de' Cristiani, e la possanza de' Portoghesi: ma spenti che avesse questi, punto non dubitava, che quella non fosse per cadere e distruggersi da sè stessa. Congiurò dunque co' Saracini, ch'erano del suo partito, d'assaltare improvviso quanti Cristiani e Portoghesi andavano per quell'isole, e senza niun risparmio, di grandi, o di piccoli, tutti a fascio mettergli a filo di spada: al che pure avrebbero prestata l'opera loro i Mori della Giava e di Borneo. Tanto ben seppe rappresentare, come interesse commune, quello che in fine dovea tornar tutto a suo comodo particolare. Ma il traditore non potè menare il tradimento sì segreto, che non venisse a sapersi dal Capitano de' Portoghesi, e gliel rivelò il Re di Tidòr, una delle Moluche, vicina a Ternate una tratta d'artiglieria. E non già perchè questi, ch'era anch'egli Maomettano, punto amasse i Cristiani; ma perchè fortemente si nimicava col Re Aerio, e non tornava a bene de' suoi interessi, che il Re del Moluco si liberasse dal freno di che gli erano i Portoghesi, onde poscia, cresciuto in forze da non potergli resistere, si voltasse ad opprimer lui altresì, e discacciarlo del regno. Era Capitan maggiore nella Fortezza di Ternate, un D. Odoardo Sa, uomo, a quel che ne scrivono, di poco savio consiglio, e mal veduto dalla sua medesima nazione: onde coll'imprudente maniera, con che prese a riparare al pericolo, si trasse addosso le disavventure, e mise la Cristianità del Moro, di Ternate, e d'Ambòino, nelle rovine che qui appresso proseguiremo a scrivere.

## 12.

Ambizione d'Antonio Vaz, cacciato per essa  
dalla Compagnia.

In tal procinto di mutazione pendevano le cose del Moluco l'Ottobre dell'anno 1557.: quando da Goa vi giunsero sei della Compagnia, tre Sacerdoti, Francesco Viera con carico di Rettore, Antonio Fernandez, e Nicolò Nugnez: e tre Fratelli, Francesco Osorio, Baldassar'Araugio, e Simone Viera: opportunissimi al bisogno, e di soccorrere con nuovi e freschi operai a quelle tante Missioni, e di tranquillare le cose della Compagnia, messe in qualche turbolenza dalla vanità del P. Antonio Vaz. Era questi, per origine, nato di cristiani novelli, e come il descrive il P. Antonio Quadros Provinciale dell'India, virtuoso, ma d'una virtù da fidarsene poco, perochè tutto il capital d'essa era in mostra. Di mezzana prudenza, tenero nel predicare, nel conversare co' prossimi affabile e divoto. In somma quasi tutto il suo buono era una superficie di spirito, che congiunta con una tal dolcezza naturale, il rendeva caro al popolo; e in particolar maniera a D. Odoardo, con cui usava alla domestica. Ma questo vedersi in molta grazia del Capitano, e appresso il commune in conto di persona di pregio, più di qualunque altro de' Nostri che allora fossero nel Moluco, e non essere egli in dignità di Superiore, ma il P. Alfonso Castro, uomo di minore apparenza, ma di gran sodezza di spirito, oltre che modestissimo, il faceva, in certa maniera, vergognare, e comportavalo duramente. Intanto sopravvenne al P. Castro necessità di passare in ajuto degl'Infedeli a una missione lontano, e in uscir di Ternate, lasciò in sua vece Superiore il Vaz. Questi, messo un piè su questo primo grado, saltò poscia da sè stesso più alto, dove tanto desiderava. Cosa appena credibile, e pur vera. In un tal paese, diviso, per così dire, dal mondo, e in ministerj da Apostolo, per mettersi in istima d'un centinajo di Portoghesi, coll'apparir Superiore di non più

che cinque, o sei sudditi, fingr lettere del Provinciale, che il costituiva Rettore, e tornato il P. Castro dalla missione, schiuderlo dell'ufficio: e perchè questi non si rendè così tosto a credergli, muovere il Capitano, e seco quanti v'erano della nazione, comperi, e ingannati da lui, a perseguitarlo, sì che non potesse vivere in Ternate: E tutto fece il Vaz con un miracolo della sua ambizione: benchè in cui entra ambizione, non v'è ribalderia ch'ella insegni a fare, che debba dirsi miracolo. Ma il P. Castro, come uomo santo che era, ebbe a contendere più con la sua umiltà, che con la superbia d'Antonio Vaz: perochè a gran ventura si recava di potersi sdossare un carico, che gli era di più peso che onore: ma non gliel consentiva l'obbligo di provvedere al ben publico, e di correggere, in chi gli era suddito, una tanto mostruosa prosunzione. Cercò dunque di rimetterlo in suggestione e umiltà: ma indarno, perchè quegli facendosi forte su le patenti false, e su la protezion degli amici, non volle rendergli ubbidienza, anzi richiese d'averla da lui. Così facendosi incorreggibile, il P. Castro il dichiarò casso della Compagnia, e vietò a' Nostri di riconoscerlo per fratello: pena corrispondente al merito e alla qualità della colpa: che dove quegli si vergognava di vedersi altro che in grado di Superiore, s'avesse dipoi a confondere di non essere ricevuto nè pure in conto di suddito. E qui si vide rinnovato nel Moluco quello che pochi anni prima si era fatto nell'India, quando S. Francesco Saverio, per la stessa cagione, come dicemmo a suo luogo, sterminò della Compagnia Antonio Gomez, usurpatore ancor'egli di quel grado ch'era d'altrui, per mantenerlosi, sostenuto indarno dal Governatore, la cui autorità poco saviamente il puntellava. Amendue esempj di terrore a coloro che ne' ministerj, in che la Religione gli adopera, cercano anzi sé stessi, che Iddio; e accecati sol dal presente, a che mirano, non si veggono dietro il castigo, che o si affretti, o indugi, infine poi li raggiunge, e con quanto a male arti s'avevano acquistato, toglie loro ancor quello ch'erano indegni di possedere. Cacciato il Vaz, crebbe la persecuzione contra il Castro. Non poteva mostrarsi in

pubblico, che grandi e piccoli non l'ingiuriassero: ciò che egli con grande umiltà e pazienza soffriva. Ma poi che niuno l'andava a sentir predicare, anzi il Capitano gli mandò torre i libri, egli, veggendosi inutile a Ternate, passò a faticare nel Moro. Così rimase Antonio Vaz trionfante, e pur'ancora trattavasi come fosse de' Nostri, e Superiore: senon che, morto il Vicario di Ternate, egli, che non sapeva essere senza dignità, quella si procacciò. Cotali cose rapportate al Provinciale dal P. Beira, e dal Nugnez, quando passarono all'India, ebber rimedio con la venuta al Moluco de' sei della Compagnia, che poc'anzi ho nominati. Il P. Francesco Viera nuovo Rettore, presentò a' Portoghesi lettere del Provinciale, che dichiaravano il Vaz usurpatore del grado, a che niuno l'aveva assunto: false le lettere che ne mostrava, ingiusto il cacciamento del Castro, e credulo il Capitano, e troppo più di quel che gli stesse bene, intramessosi nelle cose che a lui non si apparteneva di giudicarne: finalmente, ben fatto, che il Vaz fosse casso dall'Ordine. Ma pure Iddio, forse in riguardo delle fatiche prese per lui nella conversione del Re di Baciàn, il mirò dal Cielo con occhio di qualche misericordia: e fu mandargli una pericolosa infermità, che il mise in punto di morte. Allora egli, fattosi sopra le cose dell'anima sua, si ravvide, e confessò in publico la sua ambizione, e l'innocenza del Castro. Poscia guarito ripassò dalle Moluche a Goa l'anno 1559., e con tanta sommissione da pentito chiese d'esser di nuovo accolto nella Compagnia, che trovò nel Provinciale d'allora pietà, non so se lodevole, so ben che da' Padri di Goa non fu lodata: e il mandò, come novizio, a ricominciar da capo gli esercizi, e le pruove dell'umiltà che fino allora non aveva acquistata. E sappiasi, che questi è quell'Antonio Vaz da Leiria d'Estremadura, di cui parlano i processi della canonizzazione di S. Francesco Saverio (e noi l'accennammo a suo luogo nel quarto libro), che essendo entrato nella Compagnia giovine in età di 23. anni, e sopraffatto da una gagliardissima tentazione di tornarsene al mondo, mentre al S. Apostolo si presentava, per chiedergli licenza d'andarsene, egli, con solamente

mirarlo in volto, e dirgli, Figliuolo, e pur volete abbandonarci? incontanente glie ne tolse del cuore ogni pensiero: talchè, fin che visse, mai più non provò tentazione di simile incostanza. Ma che pro che il demonio nol tentasse d'andarsene dalla Compagnia, s'egli da sè medesimo si meritò d'esserne discacciato? Pur riacettato in essa, come abbiám detto, vi morì nell'anno 1589. con più anni di religione, che opere onde farne memoria.

## 13.

## Prigionia del Re di Moluco, e del P. Alfonso Castro.

Rassettate con tal provvedimento le cose, il P. Viera richiamò dal Moro a Ternate il Castro, e consolatisi scambievolmente amendue, con rivedersi dopo molti anni di lontananza, il rimandò al Moro, con alcuni pochi della Compagnia, perchè gl'inviasse dove il bisogno era maggiore, indi egli tornasse, e ripasserebbe a Baciàn, per sostenere e promuovere la Fede nel Re Giovanni, e in tutta quell'isola, già ch'egli sapeva ottimamente la lingua ivi corrente. Intanto inviò al medesimo Re il F. Ferdinando Osorio, come in pegno del Padre, che in brieve sopravverrebbe. Ma del buon Castro stava molto altramente ordinato in Cielo: chè mentre il P. Viera il destinava alle fatiche di Predicatore in Baciàn, Iddio il chiamava alla corona di Martire in Cielo. Pochi di dunque da poi ch'egli da Ternate s'era inviato al Moro, il Capitan Maggiore D. Odoardo, fatto sembante d'aver che confidare al Re Aerio, e a Cizilguzarate suo fratello, e suo principal ministro in sommuovere i Saracini al tradimento, di che poco avanti dicemmo, li mandò venire a sè nella Fortezza, dove appena misero il piè, che vi se' chiudere l'uno e l'altro sotto stretta guardia prigionieri. Con tal mezzo egli si prometteva di cessare affatto i tumulti, e spegnere il fuoco della ribellione, prima che s'accendesse: ma tutto altramente seguì: anzi l'amore del popolo verso il suo Re, operò in un giorno quello che l'odio del medesimo Re in

molti anni non aveva potuto. Si diede subito all'armi in Ternate, in Timòr, in Maciàn, e oltre a queste tre del Moluco, in tutte l'altre isole del contorno, dovunque erano Saracini. Il Principe Babù, primogenito del Re prigioniero, fece esercito degli accorsi, e cerchiò in forma d'assedio la terra e la Fortezza. Tutti gridavano, o la liberazione del Re, o la morte de' Portoghesi in vendetta del tradimento. In tanto, venne in mente al Re, d'aver concesso al P. Alfonso Castro una sua caracora, per tragittarlo al Moro, e ricondurlo indi a un mese a Ternate: e dicendogli il cuore, che se il Castro fosse caduto nelle mani de' suoi, avrebbon potuto farne seco permuta, e riscattarlo, ne inviò, non si sa per cui, avviso al Principe suo figliuolo. Tenesse alcune fuste in posta del Castro, e in ritornare, sorprendolo, il guardasser prigioniero. Ma indarno gli tornava il suo intendimento, se al P. Viera riusciva quello che saviamente pensò: d'armare un legno sottile, e accortissimamente spedirglielo, avvisando, le cose di Ternate, per la prigionia del Re, essere in rivolta: pieni di navi nemiche que' mari: tutto il popolo in armi. Soprastesse a venire, fin che con altre sue lettere il richiamasse. Così egli: ma come volle Iddio, l'avviso non fu presto al bisogno, e al P. Viera fallirono le sue diligenze. Perchè il Castro, speditosi in men di due settimane de' gli affari perchè era ito al Moro, diè subito volta, e incontrato tra via da' nemici che ne stavano in posta, fu preso. Or quanto mi si presenta a scrivere de' gli strazj e della morte di questo avventuroso Martire del Signore, e delle maraviglie che dopo essa seguirono, per non torre, nè aggiunger parola al vero, tutto fedelmente trascriverò da due lettere originali che il P. Francesco Viera inviò qua dal Moluco, ed è non altro, che quello, parte ch'egli medesimo vide, parte che udì, o da testimonj di veduta, o dal Re già sciolto, e libero dalla prigionia. Ires è un'isoletta, che giace di rimpetto a Ternate, in ver Tramontana maestro, lungi a men di tre miglia nostrane. D'essa erano i marinai, che condussero il P. Alfonso al Moro, ed ora il riconducevano al Moluco. Or poscia che questi, incontrati dalle fuste del Principe, intesero il fatto

della prigionia del Re, di cui eran vassalli, e che venivano in cerca del Padre, essi medesimi sel presero a guardare, e condottolo ad Ires, in prima lo spogliarono di quanto aveva, libri, paramenti da altare, calice, un Crocifisso stato già di S. Francesco Saverio, e altri sacri arredi, che riportava in servizio della novella chiesa di Baciàn, consègnatali a coltivare. Tre giovani Cristiani, che seco venivano, li vendettero schiavi. A lui trasser di dosso tutte le vestimenta, eziandio la camicia: senon che pure a gran picigli gli fecero grazia d'uno straccio, quanto solo gli cingesse le reni, per coprirsene onestamente. Indi, con una grossa fune gli annodarono strettamente un piè, e le mani dietro alle spalle, e senza mai nè sciorle nè ralleutarle, così il tennero cinque giorni. Poscia il condussero a Ternate, legato a due legni della nave, in guisa di crocifisso, quale soglion dipingere l'Apostolo S. Andrea. Quivi sciolto, il presentarono al Principe Babù, che teneva la Fortezza in assedio. Il giovane, che già da più anni conosceva il P. Alfonso, in vederselo innanzi così legato e ignudo, n'ebbe tal vergogna e compassione, che come a me (dice il Vicra) contò dipoi il Re stesso in presenza del Principe, questi, trattisi i suoi proprj panni, fino alla camicia, nel rivestì. Il Re prigioniero, avutone tosto avviso, il mandò visitar, e per lui si riseppe nella Fortezza, che il P. Alfonso era in mano del Principe, e che stava lungi da essa tre piccole tratte di moschetto. E certificonne un messo, che con una bandiera bianca in mano, a guisa d'araldo, venne a chiedere a' Portoghesi non so che cosa, com'essi dicevano, bisognevole al prigioniero: e agevolissimo sarebbe stato il riscattarlo, tanti furono i Portoghesi, che in udirlo preso, e sì crudelmente trattato, da sè stessi si offersero al Capitano d'uscire in armi a quel fatto, che senza dubbio il camperebbono. Ma egli, che, per cagione del Vaz, non l'amava, loro, per gran pregar che facessero, nol consentì. Volle ancora il Principe Babù ritenerselo in guardia delle sue genti, ma gl'Iresi non gliel consentirono, dicendo, ch'essi meglio che qualunque altro, e più sicuramente lontano il guarderebbono: e con ciò il rimandarono ad Ires. Quivi ritoltigli

i panni, di che il Principe l'avea rivestito, e solo dagli uno straccio da ricoprirsi dove più era bisogno, gli legaron di nuovo le mani dietro alle spalle: ricisero un gran tronco d'albero e di pesantissimo legno, e fessolo per lo lungo, glie l'adattarono stretto al collo. Così assicurati di lui, il lasciarono trenta giorni prosteso sopra la terra, scoperto al sole del dì, e a' sereni della notte. Tormento gravissimo ad un'uomo, che per estremo stemperamento di complessione guastatagli da' patimenti, ancor mentre era sano, aveva le carni come gelategli indosso, e pativa tanto ad ogni tocco d'aria fredda, che per non scaturirne, dormiva sempre vestito, nè si traeva la camicia per mutarsi, senon nel maggior caldo del mezzodì. In tutto il decorso di que' trenta giorni, non gli dieder mangiare altro che un pizzico di garofani freschi: frutto di che quell'isole abbondano. E v'è de' paesani, che dicono, che nè pur d'essi già mai gustò nulla, onde non intendevano come campasse. Intanto, gli davano spessi assalti di promesse e di minacce, per indurlo a rinnegar la Fede, e rendersi Moro: il che abbominando cgli, spietatamente il battevano. Un Cascize Turco, dopo fatta la prima pace, ci raccontò, che passato ad Ires, trovò il Padre Alfonso nella maniera che abbiain qui descritta, e che continuamente moveva le labbra, come chi fa orazion vocale, e che in otto dì che si trattenne seco, mai non vide, che prendesse nulla di cibo. Fu costui inviato colà dal Principe Babù, a sommuovere il Padre, e indurlo a farsi Moro: ma in richiederlo di ciò, il sant'uomo nè pur degnando rendergli una parola, con solo scuotere il capo, rispondeva, che no. Visitollo ancora uno di que' suoi tre giovani, che a gran picghi ne impetrò licenza dal suo novello padrone: ma in presentarglisi avanti, e in vederlo così barbaramente trattato, e più morto che vivo (poichè aveva già da venti giorni che stava in quel tormento), in vece di consolar sè e lui, finchè seco durò non poté altro che piangere dirottissimamente. Questi tre giovani, che furon presi con lui (per dir'ora di loro), non furono uccisi da' Mori, come altri ha scritto, benchè parecchi volte ne fossero a gran rischio, negando saldamente a'

padroni di mai voler'acconsentire d'abbandonare la Fede cristiana, di che essi, minacciandoli nella testa, li richiedevano. Poscia, tratto che fu il Re di prigionie, a due di loro fu renduta la libertà: il terzo, negandogliela il padrone, ch'era un Cascize Maomettano, fuggissi, e da sè medesimo la ricoverò. Solo il Padre Alfonso fu fatto degno di dar per Cristo la vita offertagli tante volte, se rinnegava.

## 14.

## Martirio del P. Alfonso Castro.

I barbari dunque giudicando, che oramai più non potrebbe durarla in vita (e forse Iddio per miracolo vel mantenne, acciochè non di stento, o di fame, ma di ferro più gloriosamente morisse), si consigliarono d'ammazzarlo, e per ciò il consegnarono alle mani di due Negri robusti. Questi, toltogli il ceppo del collo, così com'era con le mani legategli dietro alle spalle, ignudo se l'avviarono innanzi, tenendolo per un grosso capestro strettogli alla gola. Il luogo destinato al martirio, era lungo il mare. Ma perchè non aveva lito steso, che tutto era balzi e dirupi sconsertati e disuguali d'altezze, che facevano un'andare su e giù malagevole e spezzato, per trovar qualche piano, camminarono lungo tratto, con estremo stupore de' manigoldi, che vedevano il sant'uomo disfatto e consunto, sì che pareva miracolo il potersi pur solamente reggere su le gambe, e nondimeno, per su e giù le punte, e tagli di que' sassi, andare con tanta leggerezza e celerità, come fosse in migliori forze di loro.

Stavano in quel punto pescando alcune barchette quivi presso a gli scogli, e veggendo il Padre co' due Negri che il conducevano, i pescatori, preso terra, smontarono a vederne la morte. Da essi poi esaminati, e dal Re di Ternate, a cui i carnefici stessi il contarono, si riseppe minutamente il fatto: cioè, che il P. Alfonso, avventurosi due volte in un poco di spianato, si fermò, e rivolto a' manigoldi disse loro, Vi piace qui? e in quel dire si

chinava verso la terra, in atto di ricevere il colpo della scimitarra: e rispondendo essi amendue le volte, che no, proseguiva innanzi con la medesima allegrezza di prima. Finalmente, pervenuti a un poco di spiaggia, dove la crescenza del mare aveva portato un tronco d'arbore, e chiesto la terza volta, se qui? i Negri disser, che sì: ed egli vi si fermò. Indi, rivolto a un di loro, il richiese di mostrargli la scimitarra, ciò ch'egli da principio gli negò, poi finalmente il compiacque: e sguainatala, il Castro mirandone il taglio, aguzzatela meglio, disse, ch'ella non ha buon filo. Poscia li pregò amendue di sciorgli le mani: e pur questo da prima gli negarono: ma ripigliando egli, che non temesser di fuga in lui, che non per altro il chiedeva, fuor solamente per fare un poco d'orazione (e'l disse con sembiante tranquillissimo, e sorridendo), essi, fattane l'un verso l'altro gran meraviglia, il disciolsero. Allora s'inginocchiò, e levate verso il Cielo le mani, orò brieve spazio: poi levatosi, tutto da sè medesimo si stese giù bocconi sopra quel tronco, accucciandosi al taglio, e disse a' carnefici, Or fate quel che avete a fare. Allora un d'essi gli scaricò un fendente per lo lungo della schiena, e non l'uccise subito, come pensava, perchè in levare a due mani la scimitarra, girandola si ferì egli nel capo: se ciò non era, elle son sì pesanti e sì fine, che una delle prodezze di chi le porta, è fendere di primo colpo un'uomo diritto pel mezzo. Allora l'altro con la sua il finì: e poscia un terzo de' paesani accorsi a vedere, ancorchè morto, il ferì d'un colpo sul collo e sulle guance, e gli spiccò la testa dalle mascelle in su. Ciò fatto, traboccarono il corpo in mare, e la testa, giucato prima barbaramente con essa, riposero su la punta d'uno scoglio.

## 15.

Cose maravigliose avvenute dopo il martirio  
del P. Alfonso.

Corsa per colà intorno la fama, non tanto della crudel morte del P. Alfonso, quanto dell'invitta fortezza con che dopo i tanti strazj della prigionia la sostenne, ne fu grande ammirazione e riverenza di lui, eziandio fra' Maomettani, che pur, come nemico della lor setta, l'odiavano. Un soldato, che alquanti mesi stette di presidio nella Fortezza di Geilolo, disse al P. Viera. il S. Martire Alfonso essere appresso que' Mori in venerazione ancor più che fra' Cristiani: e che per bocca del Re stesso di Geilolo ne aveva udite parole di pregio e di lode singolarissima: sopra tutto ammirando la generosità e prodezza dell'animo suo, in presentarsi alla morte, e in riceverla. E a quelle parole che il Padre disse a un de' carnefici, quando dimandò di vedere la scimitarra, e l'avvisò d'affilarla meglio perochè non avea buon taglio, soggiunse per rimprovero de' sacerdoti della sua legge Moresca, Così appunto farebbono i nostri Cascizi, tacciandoli di codardi. Ma in che grado di merito il sant'uomo fosse appresso Dio, Iddio stesso il diè tosto a vedere con pubbliche e miracolose dimostrazioni che in lui e ne' suoi uccisori seguirono. Aveva il mare, quivi stesso dove gittarono il corpo del Martire, un canale, di rema, o corrente rapidissima, per modo che egli ne doveva esser trasportato in un dì lontano a più d'un centinajo di miglia: e nondimeno, indi a tre giorni il trovarono, non che non punto disceso con la corsia dell'acque, ma alquanto più sopra del luogo dove l'avean gittato, e con le ferite sì fresche, come allora le ricevesse: e sì lucente, ch'era miracolo a vederlo, perchè pareva (così appunto ne scrivono) a guisa delle immagini dipinte in tela, quando sono invernicate di fresco: e tale stette molti dì senza disfarsi, sedendo a piè d'uno scoglio, che nelle crescenze della marea restava intoruiato dal mare: non che l'acque

sospese in aria gli s'inarcassero sopra, come altri con poco avvedimento s'è lasciato fuggir dalla penna. Il P. Francesco Viera, per l'assedio di Ternate, dove era inchiuso, non potè, senon dopo sette in otto mesi, mandare a raccoglierne le ossa: e chi v'andò, trovolle fino a quel tempo unite e composte, come in atto d'uomo che siede, bianche e leggieri, chè a tale il mare e il sole le avevano ridotte. Si vedevano alcune costole tagliate; ma il teschio, o cranio, per molto cercare che se ne facesse fra que' dirupi, mai non si potè rinvenire. Quanto poi a gli uccisori del Martire, non i tre soli carnefici, che vivo e morto il ferirono, ma quanti altri ebbero mano nella presura e nella morte, anzi tutto il lor parentado, in pochi dì capitarono male, chi ucciso di ferro, e chi miserabilmente abbruciato. La maggior parte furon tocchi da uno stranissimo morbo, che risolveva loro le carni, levando per tutto il corpo bolle e vesciche, piene d'un'ardentissima acquaccia: onde, scorticati da capo a piedi, mostravano le carni vive, e dicevano di sentirsi avvampar dentro, e chiamando continuamente a gran voci il P. Alfonso, così a maniera di disperati, morirono. Al Re Aerio, confessò un vecchio Irese, che perciocchè i suoi figliuoli avean venduto il calice tolto al Padre, furon presi da un male, di che cnfiarono smisuratamente, e in brieve spazio morirono: non cessando mai fino all'ultimo spirito, di levar le braccia al Cielo, e gridare in Portoghese, o Iddio, o Signore Iddio! Il che poscia contando il medesimo Re al P. Viera, soggiunse, che se vi fosse stato chi li battezzasse, indubitatamente morivano cristiani. Ma siegue a dire il medesimo Padre, che quantunque ciò non fosse lontano dal vero, pure il perfido Re, che tanto odiava la Legge e il nome cristiano, nol diceva già di buon cuore, ma solo per farcelo compiacerc. Pur, che che si fosse stato, non ne meritaron la grazia.

## 16.

## Sommario della vita del Padre Alfonso Castro.

Tal fu l'avventurosa e beata morte del P. Alfonso Castro, della cui vita degna d'una fine così gloriosa, se altro non avessimo a dire, senon che S. Francesco Saverio l'amava singolarmente fra gli altri, ciò basterebbe per ogni altra più illustre testimonianza delle sue virtù. Pur ne abbiamo anche un poco, lasciatoci per memoria di lui dal medesimo P. Francesco Viera, che ne scrisse la morte, e che in Portogallo gli fu padre dell'anima, e maestro nelle cose spirituali otto anni, e poscia nell'India compagno nella missione delle Moluche. Nacque il P. Alfonso in Lisbona, di parenti onorevoli e ricchi. Da che fu in età da conoscer Dio, cominciò a servirlo, niun piacere prendendosi delle cose del mondo. Giovinetto, conobbe i Padri S. Francesco Saverio, e Simone Rodriguez, venuti d'Italia a Portogallo per lo passaggio dell'India: e da essi ammaestrato nelle cose dell'anima, cominciò, e poi sempre proseguì a confessarsi e comunicarsi ogni otto giorni: ciò che in que' tempi era cosa non punto ordinaria a vedersi. Chiamato da Dio alla Compagnia, volle prenderc il viaggio dell'India, per quivi mettersi a piè di S. Francesco, e da lui averne la grazia: nel qual proponimento gli si diè per compagno un'altro giovane del medesimo spirito. Ma perciocchè, se il Castro si fosse palesato a' suoi, essi avrebbon fatto ogni loro potcre per distornarlo da quell'andata, prese partito di fuggirsene occultamente. Mentre dunque lo stuolo delle navi dell'India era in procinto di metter vela, accantatosi in una d'esse col Capitano, egli, e il compagno suo, senza dire addio a' parenti, vi salirono sopra, e giù nella stiva s'andarono ad appiattare: acciochè se i suoi avvedutisi della fuga, di che forse avean sospetto, quivi cercasscr di lui, nol potessero rinvenire. E veramente l'indovinò: chè un suo fratello Dottore, con molti altri del parentado, saputone, furono a richiederlo al Capitano,

innanzi a cui il trassero sopra coperta. Ma il bravo giovane, agevolmente se ne difese, dicendo, che non riconosceva l'un per fratello, nè gli altri per parenti, mentre a' fatti mostravano d'essergli tutti egualmente nemici, cercando di sommuoverlo, e sviarlo dal servizio di Dio. E in ciò stette sì fermo, che non giovando a persuadergli altramente nè ragioni, nè prieghi, nè lagrime, confusi i parenti, ma altresì ammirati della sua costanza, il lasciarono. Non aveva egli fatto verun provvedimento da mantenersi in quella lunga navigazione; non perchè volendone non avesse denari di vantageggio al bisogno, ma per cominciare le pruove della vita religiosa dalla povertà e dalla confidenza in Dio. Anzi perchè il P. Viera pur volle, ch'egli altresì in quel passaggio si fornisse del necessario sustentamento, egli, dilungata che fu l'armata dal porto, ripartì il tutto fra i più poveri marinai: poscia all'ora di prender cibo, andava per la nave accattando or da uno, or da un'altro de' passeggeri, tanto di pane e d'acqua, che bastasse a campar quel giorno. La sua camera e il suo letto, era in fondo alla nave, fra i mucchi della stiva: fino a tanto che un Bombardiere, mossone a pietà, concedè a lui, e al suo compagno, una cassa, su la quale passavano il dì e la notte sedendo, e sempre leggendo alcun libro di spirito, o meditando. Ma poichè furono alle costiere della Ghinea, e cominciarono ad entrar nella nave le solite malattie, il Castro tutto si dedicò al servizio de' gl'infermi, non risparmiando fatica, che ad essi di consolazione, a sè fosse di merito: il che aggiunto alle altre opere della sua virtù, il mise, com'era degno, in riverenza a tutta la nave. Vero è, che come sempre avvien, che dov'è moltitudine d'uomini, vi sian di quegli, che, in conoscere e in pregiare il merito della virtù, sembrano meno che uomini, non mancavano alcuni, che si facevano beffe di lui, e il dispregiavano per quel medesimo, ond'egli era degno di venerazione: de' quali o il deridesser con motti, o lo strapazzassero con atti di scherzo, egli punto non si risentiva, nè degnava di lasciare, per non dispiacere ad essi, quell'opere d'umiliazione, che per farle gli bastava che piacessero a Dio. Un di

costoro, mentre il buon giovane stava una volta sedendo al bordo della nave, avendo a scender giù d'alto, fatto cenno a' compagni, che mirassero quella sua bella pruova, gli pose il calcio in su la schiena, facendosi di lui scabello a smontare: di che mentre i circostanti ridevano con applauso dell'insolente, il giovane senza dir parola, nè far sembante di sdegno, o di lamento, si stette, com'era avanti, imperturbabile, e sereno. Corsa una prospera navigazione, toccarono Mozambiche: indi salpando, giunsero in porto a Goa. Nel qual rimanente di viaggio, ch'è di cinquecento leghe, egli, e il compagno suo, per lo giubilo di vedersi avvicinare al termine delle loro speranze, mirandosi l'un l'altro, e ricordandosi l'India, non potevano ritenersi del ridere dolcissimamente. In Goa, presentatisi amendue a S. Francesco Saverio, furono posti ad esercizj d'umiltà ne' servigi di casa, e a pruove di squisita mortificazione. Poscia accettati, e vestiti dell'abito della Compagnia: avvegnachè con sorte troppo migliore dell'uno, che dell'altro, conciosia cosa che il compagno, nel meglio delle speranze, e de' fervori, morisse: il P. Alfonso, fatto già Sacerdote, fu dal Saverio destinato alla tanto da lui stimata missione delle Moluche: e perchè il S. Apostolo era di passaggio dall'India al Giappone, seco il condusse fino a Malacca. Ben fu a rischio di perderlo in Cocin, dove fattosi il P. Alfonso sentire dal pergamo per due mesi, ancorchè avesse maggior arte di spirito divino, che d'umana eloquenza, piacque tanto a quel popolo, che a gran prieghi il domandarono al Saverio, per primo padre del Collegio, che quivi si offerivano a fondarc. Ma Iddio il voleva in paese di barbari, per affari di maggior gloria sua, e del suo servo. L'ultimo dì di Maggio dell'anno 1549. prese porto in Malacca: indi rimessosi in mare, navigò al Moluco, dove gran parte delle sne fatiche spese nella conversione degl'Infedeli, e nell'ammaestramento de' nuovi Cristiani d'Ambòino. Quivi apprese le lingue, e la propria del paese, e la Malaia, che universalmente si parla per tutte l'isole di quel grande Arcipelago. Nominato dal P. Melchior Nugnez Rettore de' nostri, risedè, e proseguì a faticare

alcun tempo in Ternate. Indi cacciato dall'ambizione d'Antonio Vaz, passò in ajuto del Moro, d'onde finalmente Iddio il richiamò a Ternate, e ad Ires, per coronare con la gloria della sua morte i meriti della sua vita. Il dì preciso del suo Martirio non si sa: anzi v'è chi pur dubita anche dell'anno. Ma se si accozzeranno insieme, la presura del Re Aerio, che indubitamente seguì il primo di Dicembre dell'anno 1557., e quella del P. Alfonso, che pochi dì prima era ito da Ternate al Moro, e infra due settimane, tornandone, cadde in mano de' barbari, che il guardarono prigione poco più o meno d'un mese e mezzo, si vedrà manifesto, che egli fu martirizzato in Ires verso la fine di Gennajo, dell'anno 1558.

## 17.

## Progressi della Fede nel Re e nel popolo di Ternate.

Con la morte di così santo e degno ministro dell'Evangelio, troppo gran perdita fece il Re di Baciàn, al cui reggimento, e del regno suo novellamente convertito, egli era destinato. Ma quello che qui in terra faticando non potè, è ragion di credere, che più efficacemente operasse orando per lui in Cielo. E nel vero, alle pruove che quel giovane Re, fin dalla sua conversione, cominciò, e di poi costantemente proseguì a mostrare, della sincerità e fermezza della sua fede, combattuta indarno dall'armi e dalle insidie de' Re Saracini, non è punto da dubitare, che per mantenersi e difendersi non avesse appresso Dio un'ottimo intercessore. Appena ricevuto il Battesimo, per torre d'avanti a gli occhi suoi, e del popolo, ogni memoria di Maometto, uscì solennemente in corteggio con una scure in mano, e cominciando dalle porte, invitò ancor gli altri a roviare una Meschita, dove prima onoravano il falso Profeta Maometto, e predicavano l'Alcorano: e tanto potè coll'esempio, che tutti a gara, nobili e del popolo, accorrendo, in breve spazio la diroccarono. Indi a poco morì il Re suo padre, ostinato

nell' antica superstizione moresca , ed egli , come suo non fosse , non gli ordinò sepoltura , nè l'onorò dell'esequie ; ma convenne , che il Re di Ternate Maomettano , per onor della setta , mandasse fargli , a proprie spese , il mortorio alla saracinesca . Il meglio delle sue consolazioni , era sentir favellare delle cose di Dio , e della Fede nostra , il F. Ferdinando Osorio , che appresso lui rimase per istruirlo . E il solennissimo dì dell'Epifania , poichè intese spiegarsi tutto per ordine il misterio della Stella , e de' Re Magi , che seguendola vennero a riconoscere e adorare il Salvatore , tanto si accese in desiderio di far'egli altresì alcuna cosa che grata fosse al Bambino , che non sapendo chè , pregò il F. Fernando a chiedergli ciò che volesse , e farebbero indubitatamente . Questi il pregò d'ordinare , che si lavorasser tre Croci , e che una d'esse si piantasse nella piazza innanzi al sno palagio , l'altre due ne' luoghi più riguardevoli della città . Non finì la domanda , che ne andò subito la commissione : e intanto , mentre si fabricavan le Croci , il Fratello ne lavorò una piccola , e presentolla al Re , perchè la riponesse nella sua camera , e due volte il dì a piè d'essa ginocchioni con le braccia levate in alto , secondo il rito di pregar Dio in que' paesi , dicesse , Signor'Iddio , concedetemi grazia di conoscere la vostra santissima volontà , e donatemi forze per adempirla . Il buon Re accettò con singolar tenerezza d'affetto la Croce , e soggiunse , che appunto la notte antecedente gli era paruto vedere in sogno un bellissimo fanciullo , che , apertogli innanzi un forziere , l'invitava a prendersi una Croce che quivi aveva , predicendogli , che riuscirebbe un grand'uomo . Apprestate che furono le tre Croci , si adunarono insieme quanti Portoghesi avea in Baciàn , e il Re con tutta la Corte , e popolo d'uomini e donne in gran moltitudine , tutti ordinatamente si avviarono dove s'aveva ad inalberare la prima . Quivi , perciocchè ancor non v'era chiesa , il F. Ferdinando aveva fatto alzare un frascato di rami commessi in bell'opera , quanto si può far cosa rustica , e fatto un divoto ragionamento , si pose ginocchioni , e intonò le Litanie , le quali cantandosi , il Re in prima , con atto d'umile

riverenza, pose mano a rilevar da terra la Croce, poi seco i grandi della Corte, tutti insieme in processione cãntando, portaronla al luogo, dove aveva a piantarsi: e giuntivi, si fe' un gran cerchio di tutto il popolo ginocchioni. Allora il Re cavò di sua mano la fossa, e sollevata da' principali, e piantatavi dentro la Croce, ve la fermò. Poi subito mandò bando, pena la testa sopra chiunque non si presentasse ogni mattina a piè d'essa, e non l'adorasse prostrato in terra. Del Battesimo de' fanciulli, Idolatri che fossero, o Mori, si prese egli cura, facendo cercar di loro, e domandando a' lor padri che li donassero a Cristo: e dal venir ch'egli stesso faceva a udirli apprendere i misterj della Fede, crebbe tanto in essi il fervore, ch'era spettacolo di maraviglia. Ogni dì si ammaestravano: nè in quell'ora avrebbe osato verun padre mandare altrove, o adoperare in qualunque servigio, il suo figliuolo, senon, se il F. Ferdinando glie ne facesse licenza. La notte, si adunavano a quindici e venti fanciulli insieme, e girando per la città, cantavano la Dottrina, con sì bel concerto e di voci e d'una certa pietà, che le sorelle del Re gl'invitavano a palagio, per udirli, e impararne: e rimproveravano a' Cascizi moreschi la loro ignoranza, che, barbati e vecchi com'erano, non sapessero una ventesima parte delle orazioni che i fanciulli cristiani in così breve spazio avevano imparato. Poscia, ammaestrati che furono anche i maggiori, fino a poter non pochi di loro esser maestri, tutta la città, e ad esempio d'essa, i villaggi, si spartirono in quartieri, e assegnato a ciascuno d'essi un Reggitore, ogni notte si adunavano a cantar tutti insieme le consuete orazioni. Così andavano felicemente le cose della Religione cristiaua in Baciàn.

## 18.

Varj successi poco felici alla Cristianità in Ternate  
e nel Moro.

Tutto altramente nell'isole di Ternate e del Moro. Il Capitan D. Odoardo, intendente d'accumular denari, più

che di maneggiar'armi, chiuso, come dicemmo, in prigione il Re Aerio, e Cizilguzarate suo fratello, non ebbe poscia senno, o pensiero d'acquetare i tumulti che ne seguirono. Tutto il mare era preso da' nemici, e l'isola piena di soldatesca in assedio della Città e della Fortezza. Quaranta soli Portoghesi ne stavano alla difesa: ma questi medesimi di sì mal cuore contra il Capitano, che di quel poco ch'egli ordinava, a pena era che cosa alcuna facessero. I mantenimenti da vivere, per mal provvedimento, mancavano, e la fame dentro, non men che i nemici di fuori, stringevano. Solo il Re di Geilolo, da vassallo fedele, accorse con ispessi sussidj di soldatesca e di viveri. Poscia, per giunta de' mali, gittò un morbo pestilenzioso, onde in prima i fanciulli, poi anche i grandi morivano, a sei e otto per casa. In tali strette venne una notte D. Odoardo al P. Francesco Viera per consiglio ad un partito, che solo gli rimaneva a prendere, ed era, di lasciar la città in preda a' nemici, e ritirarsi a guardare fino all'ultimo la Fortezza. Il Padre non ebbe agio di fargli risposta, che non era da spedirsi in un semplice sì, o no: perchè intanto si diede all'arme, e convenne a D. Odoardo accorrer subito alla muraglia. Ma Iddio provide opportunamente al bisogno di tante anime, che, renduta la terra alla tirannia de' Mori, avrebbon perduta o la vita, o la Fede. Il dì seguente, ecco spuntar da lontano in mare una poderosa armata del giovane Re di Baciàn. Condottiere d'essa il F. Ferdinando Osorio, con una Croce inalberata nella poppa della nave, che veniva per antiguardia, ed egli a piè d'essa infermo. Respirarono i Cristiani, e i Saracini, temendone, si composero a condizioni di tregua. Per intero sussidio, rimaneva a condurre dal Moro a Ternate cinquanta Portoghesi, che colà stavano in diversi presidj: ma come il Capitano era mal veduto, e peggio ubbidito, non si trovava de' suoi chi volesse arrischiare la vita per mezzo i nemici che corseggiavano il mare. Ma non mancò perciò animo a quegli di Baciàn, e di Geilolo, e tanto solamente che seco avessero alcun Padre della Compagnia, con gran cuore si offerse all'impresa. N'ebbero; e prima di mettersi a vela, da quindici in venti

uomini di miglior conto, venuti col Re di Baciàn, che pur'anche erano Mori, spontaneamente si presentarono a battezzarsi: dicendo, che volevan morire fedeli di Cristo, per la cui Legge andavano a combattere. E nel vero il pericolo era grande: perciocchè oltre all'armata del Principe Babù, anche il Re di Tidòr era terribilmente in armi, e valendosi a suo pro delle comuni rivolte, a un tempo medesimo guerreggiava come Moro i Cristiani, e come nimico del Re di Moluco, l'isola di Ternate. Così a' Portoghesi non erano di men danno, che utile, eziandio quegli che al loro nemico eran nemici e facean guerra. Perciò, le due armate di Geilolo e di Baciàn, nel ritorno dal Moro, furono fieramente accolte dalla nemica, e seguì dall'una parte e dall'altra una sanguinosa battaglia. Ma mostrandosi i Padri con un Crocifisso in mano, e animandosi i novelli Cristiani di Baciàn, col gridare, non più Carraceo, voce militare, con che prima solevano invitarsi alla battaglia, ma Gesù, e Sant'Iago, fortemente sostennero la prima affrontata, e durando a combattere, finalmente la vinsero; e fattasi per mezzo a' nemici la strada, approdaronò all'isola col soccorso. Ma il rimedio di Ternate, fu la distruzione del Moro. Perochè il Re di Tidòr espertissimo ne' fatti di guerra, saviamente avvisando, che prive quell'isole del comando de' cinquanta Portoghesi, trasportati di colà a Ternate, non si terrebbono contro alla forza de' suoi, fu improvvisamente sopra Morotia, e sorprese Tolo, e la diede a sacco e a ruba, anzi a un crudelissimo strazio: perochè i barbari vi uccisero tutti i bambini, menarono schiavi i grandi, e costringendoli a rinnegare, arsero le chiese, e in esse gran moltitudine di donne e fanciulli che v'erano rifuggiti: e altrettanto avrebbon fatto del rimanente delle terre cristiane, se non che sopraggiunse corriere, con avviso, che Ternate stava in parlamento di pace, anzi che già n'erano ferme le convenzioni fra amendue le parti. E in vero il Re Aerio, per uscir di prigione, non v'era niuna gran cosa che non la promettesse, fino ad offerirsi al Battesimo. E perciocchè il P. Viera, ben conoscendo il falso uomo ch'egli era, non s'indusse a compiacerlo, presc altra

via d'ingannarlo, fingendo novelle, e giurando, che gli si era mostrata in chiara visione la gran Madre di Dio, in abito di Reina, col santissimo Bambino in collo; e gli avea detto, che non indugiasse oramai più a professare la Legge del suo Figliuolo. Ma nè pur così trovò fede: onde rivoltosi a più savio partito, offerse al Capitano il suo primogenito successore nel regno. Mandasselo a Goa, e se tanto volevano, a Portogallo: quivi battezzatolo, gli dessero moglie cristiana, e rimessolo in istato, l'avessero in perpetuo vassallo, e ligio della Corona. Il Capitano, o ne volesse a suo vantaggio, come cupido ch'era, un tesoro in riscatto, o sperasse di straccare i nemici sostenendo la guerra, a sì buon partito non si rendè: e intanto i Mori sempre più ingrossavano, e le battaglie ogni dì si facevan maggiori. Nè perciocchè tornasse la seconda volta il Re di Bacia, con una poderosa armata in soccorso, poterono soprastare alla gran moltitudine de' nemici, nè riparare a' continui danni che ne coglievano. Dunque, veggendo i Portoghesi, che per mala condotta del Capitano le cose andavano ogni dì a peggio, e la Fortezza era in rischio di perdersi, mossi in prima dal zelo della Religione, poi dall'amore al ben publico della Corona, e dal particolare delle proprie vite, a un male estremo pensarono ben fatto adoperare un'estremo rimedio. Era il dì dell'Apostolo S. Tomaso, solennissimo in Oriente, perchè egli fu il primo padre di quella Cristianità. Il Capitano D. Odoardo calò a udir la messa, e poscia intervenne alla predica. Questa compiuta, nel tornarsene, i soldati e il popolo in arme il circondarono, e protestando, con quanta più riverenza in quell'atto usar si poteva, così tornarne servizio a Dio, e al Re, perchè peggio non avvenisse, il condusser prigionie. Poscia a quattro giorni, cioè il dì del S. Natale dell'anno 1559., rimisero in libertà il Re del Moluco, e seco il fratello suo Cizilguzarate, dopo un'anno e venticinque giorni di prigionia. E qui finalmente posò la guerra, cominciata con poco consiglio, e con meno proseguita: tutta colpa del Capitano, a cui se è vero il sospetto, che ne scrivono di colà, ch'egli ad onta del P. Alfonso Castro, il cui martirio abbiamo

raccontato, facesse toccare una tromba a suon di disfida in battaglia, per disturbarlo, mentre predicava la parola di Dio, e ciò in grazia del suo Antonio Vaz, Iddio glie la rispose su le medesime note; chè per quanto egli chiamasse a suon di tamburo e di tromba i suoi, perchè si presentassero in battaglia, per l'odio in che era appresso tutti, niuno, o pochi l'ubbidivano: onde in fine glie ne seguì il vitupero della prigionia, che sarebbe scorso a peggio, senon che il P. Francesco Viera, avvisato mentre saliva in pergamo, di quello che si apparecchiavan di fare al Capitano, dove non potè cessarne la prigionia, almeno impetrò, che si facesse con maniera di rispetto dovuto più tosto alla dignità dell'ufficio, che al merito della persona. Ma fossene seguito male solamente al Capitano colpevole, e non ancora all'innocente Cristianità del Moro e di Ternate, che in gran parte si desolarono. I Saracini, avvedutisi che potevano vincere, divennero più arditì al combattere. Il Re del Moluco, aggiunti all'antico odio della Fede i nuovi stimoli della vendetta, tornato che fu in libertà e in forze, rinnovò più acerbe, benchè non così aperte, le persecuzioni. Il primo colpo della sua spada cadde sul collo del Re di Tidòr, distruttore della Cristianità del Moro, e perciò degno di morir mille volte, ma non per mano del barbaro che l'uccise. Questi, che mentre le cose erano in rotta fra' Portoghesi, e il Re Aerio prigionie, mosse l'armi contro ad amendue, credendosi vincerci, perciocchè eran divisi, riuniti che furono, almeno in apparenza di pace, si trovò debole a tenersi, se l'uno, o l'altro, molto più se amendue insieme gli rompessero guerra. Perciò consigliatosi col suo timore, provide saviamente al bisogno, e collegossi co' Portoghesi, anzi si fece loro vassallo, e tagliossi in cento misure annoval di garofano per tributo: rendè molti pezzi d'artiglieria che loro avea tolti in guerra, e in pegno di fedeltà, diede statico un suo fratello minore, e una sua figliuola bambina. Così convenntosi per trattato de' suoi Agenti, sotto la fede de' Portoghesi venne egli medesimo a Ternate, per istabilire con solenne giuramento i patti. Ma il Re Aerio ruppe ogui cosa ad un taglio, facendolo prender

da' suoi, e mozzargli il capo a piè della Fortezza, in vista del Capitano, al quale convenne chiuder gli occhi, e infingersi di non saperlo. Per la stessa cagione d'essersi confederato co' Portoghesi; e d'aver dato loro soccorso di vittovaglie e d'armi, il Re di Geilolo, nel tornar che faceva da Ternate al suo regno, lasciò anch'egli per la via la vita, assalito da un guato di caracore armate del Re del Moluco, e saettato egli, e una gran parte della nobiltà, che seco venivano per corteggio. Amendue questi erano Saracini. Un'altro, per nome D. Giovanni Mamoia, Reggitore, e maestro nella Fede d'una delle terre del Moro, passato di colà a Ternate per interesse di quella Cristianità, incappò nelle reti del Re Aerio, e per questa sola cagione d'esser cristiano, e principale mantenitor della Fede, fu morto a tradimento. Nè i Portoghesi potevano altro, che notar queste partite a debito del barbaro Re, per fargliele in miglior tempo scontar tutte insieme con la testa, come pur fecero.

## 19.

Sei della Compagnia vengono dall'India al Moluco.

Così le persecuzioni crescevano ogni dì più, e quella Chiesa, piantata e cresciuta a sudore e a sangue de' Ministri evangelici, andò per quattro anni pericolando, sempre in rischio di perdersi. E per giunta delle comuni miserie, non pochi de' Nostri, che la sostenevano, oppressi dalle fatiche, e consunti da troppo gran patimenti, morirono. Fra essi il P. Francesco Viera, della cui virtù aggiungiamo qui a quello ch'egli ebbe commune con gli altri un'atto di merito singolare. Aveva il Capitano Giorgio Dezza sorpresa in corso una nave ricca di mercatanzie, creduta de' nemici, ma ella veramente era del traffico del Re di Giantàn, buon'amico de' Portoghesi. Il P. Viera, scoperto al Dezza l'errore, come da uomo di coscienza ne impetrò subito la restituzione. Ma ciò sì eccessivamente dispiacque ad un giovane, nato di padre Portoghese, e di madre Indiana, il quale si aspettava parte non piccola

della preda, che accostatosi al Padre, gli diè un terribile schiaffo, e poscia una sospinta, con che il gittò stramazzone in terra. Egli, senza punto alterarsi, levatosi, altro non disse, senon pregando che al giovane si perdonasse: e subito il provide d'un Sacerdote, da cui, volendo, fosse prosciolto della scomunica. Intanto Ambòino, e il Moluco, e il Moro, e quante altre isole di colà intorno aveano antica e nuova Cristianità, tiranneggiate dalla potenza de' Saracini, stendevano le braccia all'India, e mostrando l'estreme loro miserie, e l'abbandonamento in che erano, domandavan soccorso, vicine a perdersi in tutto, se non s'inviava loro ajuto sufficiente, e presto: e quando a Dio piacque, furono esaudite l'anno 1561., su la fine del quale, per gl'interessi della Corona di Portogallo, passò alle Moluche Governatore dell'armi D. Arrigo Sa, valoroso e savio Cavaliere: e per quegli di Dio, sei Padri della Compagnia, Marco Prancudo, con ufficio di Rettore, Francesco Viera, poseia detto Rodriguez, a differenza dell'altro morto quel medesimo anno, Ferdinando Alvarez, Pietro Mascaregnas, Diego Magaglianes, e Manuello Lopez non ancor Sacerdote. Questi coll'entrar dell'anno seguente giunsero in porto ad Ambòino, e quindi navigarono ad altre isole, in sussidio del Nugnez, dell'Araugio, dell'Osorio, del Fernandez, avanzati allo sterminio de' compagni, e non mai fermi in un luogo, per supplire, i pochi ch'erano, quello che richiedeva le fatiche di molti. Ma avvegna che i sei, che sopravvennero in soccorso, non fossero piccol numero a quello che l'India ancor povera d'oprai poteva sumministrare; pure a' tanti bisogni di quell'isole era poelissimo: sì che veggendol co' propri occhi il Rettore, scrisse con verità al P. Diego Lainez Generale, ch'erano come i mediei in tempo di pestilenza, pochi ad innumerabili, e tutti in estrema, perochè di quella novella Chiesa, fondata gli anni antecedenti a tanto costo de' Padri che vi si faticarono intorno, non rimanevano in piè altro che le rovine. Tornati, o condotti al Maomettismo i popoli interi, costretti a rinnegare dall'oppressione de' Mori; spiantate le Croci, diroccate le chiese, e gli altari: e benchè la maggior parte de' rinnegati

il fossero solo in apparenza, nondimeno, se nella Fede non erano Saracini, nell'opere non erano Cristiani. Tanto più animosamente i sei nuovi operai s'accinsero all'impresa di soccorrere a' compagni, per ristorare, e rimettere nel suo esser primiero la Fede, e l'osservanza: e come Iddio sovrappose le sue mani alle loro, in poco più d'un'anno, oltre a gl'innumerabili apostati che tornarono a penitenza, contarono in Ambòino solo, de' convertiti di nuovo, oltre a diecimila battesimi. Ben costò loro immense fatiche, e ad alcuno d'essi la vita; senza che, tutti in diversi tempi pagarono l'ordinario tributo di gravissime infermità, le quali non eran curate con altro rimedio, che d'una rigorosa dieta, ancorchè spesse volte non presa per elezione, ma sofferta per necessità, non avendovi che mangiare. Ma quantunque grandi fossero le fatiche, e pesanti le afflizioni del corpo debole a portarle, le consolazioni, onde loro invigoriva lo spirito, erano di gran lunga maggiori: sì che un di loro scrivendone, per quello che in sè medesimo ne provava, Quello, dice, che ci fa dimenticare tutti i travagli che sentiamo nell'anima e nel corpo, è vedere, che in paesi tanto lontani, e da gente sì barbara, Iddio è conosciuto e lodato; e udir gridare a migliaia insieme questi novelli Cristiani, che sono disposti a perdere la patria, e gli averi, la moglie, e i figliuoli, e la propria vita, più tosto che la Fede di Cristo. Nè fanno punto altramente di quello che tanto animosamente promettono. Così egli. E per ajutarli nell'anima, il medesimo sentimento era ancor ne' Padri, i quali non avendo che spendere in pro d'essi altro che il sudore e il sangue, quello continuamente spargevano, questo erano pronti a spargere. E sia detto per gloria di chi eccitò lo spirito del servo suo Ignazio, ad abbracciare, col zelo de' suoi, l'uno e l'altro termine della terra, quello, di che con gran ragione un di loro rende infinite grazie a Dio, in nome di tutta la Compagnia: ed è, che in que' Regni dell'India Orientale, ne' quali non v'avea verun'umano allettamento per andarvi, anzi al contrario, continui e grandi pericoli e patimenti abbondavano, non v'era niuno altro, fuor solamente operai della Compagnia, che in pro

di quelle abbandonate anime faticassero. Così per tanti anni in Ormuz, e nelle Moluche, e nel Moro, e in Ambòino, e in Cèlebes, e nel Giappone. E ciò anche in maniera, che a' pubblici ministerj aggiungevano la privata osservanza regolare, sì fattamente portandosi da operai apostolici, che quanto era loro possibile, punto non trascurassero le sante leggi del vivere religioso. E di questi, che avevano in cura il Moluco, abbiamo, che a certi tempi dell'anno, tutti insieme si ragunavano in Ternate, a dare al Superiore minuto conto delle loro coscienze, a far confessioni generali, a rinnovare i voti, con apparecchiamento di lunghe meditazioni. Tutto l'anno poi, rubando alcun'ora all'esercizio de' soliti ministerj, almen due volte al dì si raccoglievano a meditare. E quando erano insieme, si facevano riprensioni, e gran penitenze, chiamate dal P. Antonio Fernandez, la prima volta che le vide, frutti nuovi, e non mai più veduti in quelle terre, da tanti secoli avanti sterili d'ogni bene.

## 20.

## Ristorano la Cristianità e la Fede del Moro.

Or quanto a' fatti in particolare, cominciando dalle isole del Moro; poichè colà giunse nuova, che i Padri della Compagnia, dopo quattro anni da che n'erano fuori, tornavano a rivederli, ne fu tanta allegrezza, che da tutte le terre in riva del mare corsero al porto a riceverli, levando le mani al Cielo, cantando, e piangendo, con tenerezza d'affetto non punto da barbari. E ben dimostravano, che non era morta in essi la Fede, ancorchè, come deboli, per timore, che, palesandola all'opere, i Mori non gli uccidessero, se la tenessero nascosa nel cuore. Ma ora che ne' Padri ricevevan di nuovo quel conforto, senza il quale non osavano esporsi a' pericoli della vita, già più non temevano di professarla apertamente. In segno di che, il dì appresso cominciarono a calare da' monti in frotte, padri e madri co' figlioletti in braccio, offerendoli al Battesimo, e dicendo, che altro non portavano loro a donare,

senon quello, che sapevano essere l'unico tesoro, per cui cercare colà eran venuti. Così quel medesimo giorno i Padri Marco Prancudo e Manuello Gomez, e il F. Ferdinando, ne rigenerarono a Cristo oltre a cencinquanta: e questo in pegno del rimanente: perchè poscia in ispazio di pochi altri giorni ne sopravvennero presso a un migliajo, tutti in età meno che di tre anni: e le buone madri, e i lor mariti, dormivan le notti su la spiaggia al sereno, aspettando, che a' lor figliuoli toccasse la sorte d'esser battezzati: e in riceverli dalle mani de' Sacerdoti, alle altre dimostrazioni dell'interno lor giubilo, aggiungevano gran rimproveri contro de' Saracini, accorsi d'ogni parte a quella publica solennità: e dicevano, che mirassero, se ne' loro Cascizi cra la carità che ne' Padri, perchè quegli non muovono un dito, non dicono una parola in pro dell'anime, che non ne richieggano pagamento: questi, all'incontro, vengono tanto da lungi, e spendono le lor vite, per dar la vita eterna a chiunque sia, tanto sol che non rifiuti d'accettarla. Dietro a' bambiui seguirono ordinatamente gli adulti, a popoli interi, parte Mori e parte Idolatri: ed era spettacolo maraviglioso a vedere, come in udendo predicar la Legge cristiana, e promettere il paradiso a chi l'osserva, tutto l'uditorio si dava a ballare, e mettendo gran voci di giubilo, giuravano, che prima morrebbero, che mancare nè alla Fede, nè agli oblighi della Legge cristiaua. Con ciò ancora tanto si fece, che in fine si superò quello ch'era l'unico impedimento a que' barbari per convertirsi, cioè d'avere indissolubili i maritaggi. Perciochè correva legge fra loro, che marito e moglie vivessero insieme, quanto l'uno e l'altro concordemente il volessero: qual di loro, e sazio, o disgustato si consigliasse a dividersi, disciolto il matrimonio, passavano ad altre nozze, spartendosi i figliuoli, come frutte comuni. Or'obligarsi a vivere insieme fino alla morte, come che da principio paresse un caricarsi di peso impossibile a portare, pur finalmente si renderono ad obligarvisi: e nuova legge si stabilì per lo Commune, che i maritaggi fossero in avvenire perpetui. Perchè poi la speranza con gl'infelici avvenimenti de' gli anni addietro

avca dimostrato, che a voler saldi e durevoli nella Fede i convertiti, conveniva assicurarli dalla tirannia de' Maomettani, in mezzo de' quali viveano, e troppo possenti erano ad opprimerli con la forza dell'armi; per tal'effetto, il Capitano D. Arrigo, con savio provvedimento, si condusse al Moro con un'armata. Ma non fu necessario, che si spargesse una goccia di sangue in fatto d'armi; anzi che nè pur si sguainasse una spada, sì tosto i Mori gl'inviarono ambascerie, pregandolo, che si ristesse; e dell'assicurazione e difesa de' Cristiani, se per ciò solo veniva, si rimettesse al giudizio de' Padri, i quali con la sincerità e con l'amore otterrebbero più che non egli, con la forza dell'armi. E tanto veramente seguì, senon solo in Galele, terra di molte migliaia d'abitatori, la metà, se non più, Saracini, il rimanente Cristiani: ma sì che quegli opprimendo questi con ogni peggior maniera d'angherie e di forza, gli avevano finalmente costretti a vivere alla morresca. Ora, domandavano penitenza, e faceva bisogno dividerli, cacciando a vivere altrove i Mori, acciochè indi a poco gli uni non tornassero peggio che prima alle oppressioni, gli altri all'apostasia. Mentre dunque il Capitano s'apparecchiava in armi per farne separazione, piacque a Dio condurre fuor d'ogni aspettazione le cose a partito incomparabilmente migliore. Era Signor della Terra un Moro per nome Tioliza, uomo principalissimo in quelle contrade, e secondo infedele, di vita non del tutto rea. Questi uscito a parlamentare col Sa, il domandò, se di quella venuta e di quelle sue armi altro intendimento avesse, che di tornare i Cristiani in libertà di vivere, come avanti, allo stile della lor Legge? Rispose il Sa, che non altro. Allora il Moro, che alquanto prima era stato tocco da Dio per mezzo de' Padri, con desiderio di rendersi cristiano, spero, disse, che avrete ancor di vantaggio. E rientrato nella sua Terra, convocò il popolo a commune, e salito in luogo eminente, parlò a' Saracini, che avea divisi a parte, dicendo, che altra legge in verità non v'avea in cui sperar salute all'anima, che quella de' Cristiani: così aver'egli molto prima conosciuto, ed ora, ancorchè tardi, esser fermo di professarla. Se v'era di loro chi

seco fosse d'un medesimo cuore, a lui s'accostasse: gli altri si rimanessero in disparte. Non ebbe compiuto di dire, che come Iddio con maniera invisibile avesse preso per mano ciascun di quel popolo, così subitamente levatosi un bisbiglio di concorde approvazione e d'allegrezza, tutti insieme, in testimonianza di consentire, si mossero verso lui. Egli allora ripigliò, dicendo in commendazione della Legge cristiana cose grandi, suggeritegli alla lingua dallo Spirito santo, che gli stava nel cuore: e conchiuse alla fine, che niuno si conducesse al Battesimo per rispetto di lui, nè per timore, che, rimanendosi, fosse per incontrargliene male, ma solo per desiderio di salvar l'anima: altrimenti, se dipoi tornassero Mori, la pagherebbono con la testa. A questo gridarono, accettando la Legge cristiana, e se mai l'abbandonassero, in pena la morte. Con ciò di due mezzi popoli, l'uno Moro, e l'altro rinnegato, se ne fece un solo perfettamente cristiano. Entrarono i Padri a riconciliar con la Chiesa gli uni, e battezzar gli altri. Tioliza fu il primo, e appresso la nobiltà, fino all'ultimo della plebe, e furono poscia insieme, come d'una medesima religione, così d'un medesimo cuore.

## 21.

## Avvenimenti della Fede in Ternate e in Baciàn.

Non men prosperamente andarono le cose della santa Fede in Ternate: benchè, a dire il vero, più tosto in pro d'altre isole, che da questa prendevano la salute, che non di lei, che per sè non l'accettava. Mercè del perverso Re Aerio, per cui timore i suoi non s'ardivano ad abbandonare la setta Maomettana: perochè se i Padri alcun ne traevano alla Fede, tanto sol che ricevesse il Battesimo, ne perdeva la vita, o gli averi. E ben parve, che Iddio chiamasse di lontano, e conducesse a Ternate principalissimi Re e Signori, a prender su gli occhi del tiranno il Battesimo; o perchè anch'egli s'inducesse ad imitarne l'esempio, o perchè se tanto fieramente odiava la Legge cristiana, veggendola abbracciata da Principi

stranieri nel suo medesimo stato, per dispetto glie ne crepasse il cuore. Di questi uno fu un Signor di cinque o sei terre, stretto parente, e vassallo di Bungua Re di Tidòr, Cavaliere nominatissimo in guerra, e quegli appunto, che gli anni addietro comandava l'armata di Tidòr contra i Cristiani delle Moluche e del Moro. Ora il veder' in Ternate, dov'era prigionie di guerra, le maniere del vivere secondo la Legge di Cristo, tanto più giuste e sante, che non quelle della sporca setta di Maometto, e l'udirne più volte ragionare il P. Pietro Mascaregnas, fu che l'indusse a professarla: e com'egli era d'ottimo intendimento, in pochi giorni istrutto ne' divini Misterj, il dì dell'Apostolo S. Andrea, di cui prese il nome, solennemente il battezzò. Il che quanto acerbo riuscisse al Re Aerio, dimostrollo, ingegnandosi con le solite arti della sua malignità, di farlo sospetto di tradimento a D. Arrigo, acciòchè di quivi lo sterminasse, e per assicurarsi di lui, il mandasse in ferri a Goa. Ma Iddio a' Padri co' quali D. Arrigo si consigliò, diede a dir tanto in discolpa dell'innocente, che prevalessero alle calunnie del Re. Benchè, tacente ogni altro, la miglior sua difesa fosse la sua medesima vita, tanto altra da quella di prima, che sembrava nato e cresciuto in mezzo alla Cristianità: e provossi a gli effetti che ne seguirono: perciocchè indotti dall'esempio suo altri sei principalissimi Cavalieri della Corte di Tidòr, vennero a prendere ancor'essi il Battesimo: ciò che saputo, cagionò tanta commozione d'affetto, e di stima della Legge cristiana in quelle due isole di Ternate e di Tidòr, che si apparecchiava a seguirne ne' popoli d'amendue una numerosa conversione; senon che in tanto accorsero da Tidòr i due che avevano l'amministrazione delle cose pubbliche dello stato, in sussidio del Re, giovani allora in men di venti anni: e per lo grand'odio in che il regno verrebbe a' Saracini, se cambiasse religione, e per le guerre che da ogni parte romperebbono contro al Re, vollero distornare que' Cavalieri dal loro proponimento; almeno persuader loro d'indugiare a rendersi cristiani, finuo a tanto, che il Re fosse alquanto meglio stabilito in signoria del Regno. Il Capitan Maggiore, a cui

subito giunti ricorsero , gl'inviò a' Padri : le cose di Dio e della Religione , ad essi per ufficio appartenere ; quello ch'essi ne giudicassero , a lui altresì piacerebbe. Ma gli effetti seguirono tutto altramenti da quello perchè essi eran venuti. Informati a poco a poco da' Padri di quel che sia e di quel che rilievi per l'eterna salute dell'anima, l'essere, o no cristiani, que' savi uomini se ne trovaron sì presi , che non solamente consentirono di buon cuore il Battesimo a que' sci ch'eran venuti a frastornare, ma tranquillate che fossero le cose pubbliche dello stato , promisero d'indurre il Re , e tutto il popolo , a lasciar Maometto, e rendersi cristiani. Celebrossi dunque il Battesimo de' sei Cavalieri, la seconda Domenica della Quaresima, con solennità di ricchissimi addobbi, di musiche, e di numerose tratte d'artiglieria , che tutte davan nel cuore del Re Aerio: e molto più quando si rinnovarono indi a non molto, per due fratelli minori del Re di Tiddòr, che condottisi pur quivi a Ternate , per mano de' Padri solennissimamente si battezzarono , e del Re loro fratello, inchinatissimo alla Fede, diedero non lievi speranze. Ma l'astuto Cacile, dissimulando, fingeva di goderne, tanto che ito il P. Pietro Mascaregnas a visitarlo, glie ne diede il buon pro: e chiedendogli il Padre licenza di predicar ne' suoi stati, egli, largheggiando in parole magnifiche, ampissima glie la concedè: aggiungendo, ch'egli stesso e seco i suoi figliuoli sempre sarebbero ad udirlo. Intanto il traditore machinava segretamente d'uccider lui, e distruggere i Cristiani, e dilatava a forza d'armi la setta di Maometto nell'Isole d'Ambòino. Benchè ancor quivi dov'era, palesasse a' fatti di che verità fossero le sue parole. Peròchè avendo il Re di Bengai, pagano, inviato a Ternate il successor del suo Regno, non so se figliuolo, o nipote, perchè considerate maturamente le due Religioni, Cristiana e Moresca, quella prendesse che gli fosse paruta migliore; poscia tornato, o battezzato, o circonciso, seco inducesse tutto il regno a seguirar Cristo, o Maometto; il savio giovane, esaminatele prima a quello che ne appariva nel vivere, poi uditine i Cascizi per la Moresca, e i Padri per la Cristiana, a questa indubitatamente

s'apprese. Del che appena può dirsi il rammarico e lo sdegno che il Re Acrio ne concepì, e quanto per isvolgerlo adoperasse; finchè veggendo, che ogni suo fare era indarno, spedì ambasciatori al Re di Bengai, chiedendogli la figliuola per isposa del Principe suo primogenito, e per dote non altro, che la suggezione del suo regno a Maometto. Ma non ebbe risposta che il contentasse, mentre quegli si rapportò a consigliarsene col Re di Baciàn, per fare non punto altrimenti che a lui ne fosse paruto. Ma da un Principe cristiano, qual'era quello di Baciàn, che consiglio poteva sperar favorevole alla setta de' Mori? Tanto più che appunto in quel medesimo tempo Iddio con opere maravigliose, e i due Religiosi nostri il P. Alvarez e il F. Osorio con la predicazione, e coll'esempio del vivere, vi faceano moltiplicare la Cristianità a sì gran numero, che i Cascizi della Reina madre, ch'era Mora, per non vedere co' proprj occhi lo sterminio della lor setta, senza dire addio alla Reina, si fuggirono a vivere alla montagna: dove incontrati da' paesani, e chiesti, perchè quivi solitarj e raminghi, e non in Corte? rispondevano, che il santo vivere d'un Cascize cristiano (questi era il P. Alvarez) era loro di troppa confusione, e il predicare che egli e il compagno suo facevano, di troppo danno alla legge di Maometto: tal che anzi che vedere e non poter cessare quella rovina, s'avevano eletto di vivere lungi dalla Corte e da gli uomini. Nè perchè la Reina con prieghi e con grandi promesse li mandasse più volte invitando a tornare, già mai ne vollero udire, altrimenti, che se i due nostri uscissero di Baciàn. E presupposta la loro ostinazione, e pazzo zelo della lor setta, troppa ragione aveano di ritirarsi al deserto, anzi che vedere l'abominazione in che ella ed essi erano appresso il popolo, e l'onore e il pregio in che ogni dì più alto montava la Legge cristiana. In sapersi colà, che alcuno de' Padri venuto dall'India, aveva preso porto nella foce, onde la città principale era alquanto da lungi, veniva giù tutto il popolo ad invitarli e riceverli, con rami fioriti, cantando e festeggiando alla loro maniera. Ottocento, che ancor duravano nell'antica superstizione, anch'essi in pochi giorni

si battezzarono. Ma quel che più mise in fuga i Cascizi, fu che il P. Alvarez, disotterrate le ossa del vecchio Re, che morì Maomettano, e gittatele alla campagna, voltò la Meschita, dov'esse erano, in una chiesa per uso de' Fedeli: con tanta approvazione del Re suo figliuolo, che ebbe a dire, che gli pareva di cominciare allora ad esser cristiano; e con tanto applauso del popolo, che ogni festa accorrendo alla nuova chiesa in gran numero, tutti vi portavano rami d'arbori odorosi e fioriti, per divozione e abbellimento. Le grazie poi con che Iddio confermava la Fede ne' convertiti, eran continue. Due vecchie More, condotte per malattia all'ultimo della vita, chiesero di morir cristiane: in battezzarsi, guarirono. Due giovinetti offerti dal proprio lor padre al Battesimo, il medesimo di furono presi da una cocentissima febbre, astuzia del demonio, per farli pentire, e metter il Battesimo in ispavento: ma dato a ciascun di loro dal P. Alvarez un sorso d'acqua benedetta, col bersela, incontante furono sani.

## 22.

Il P. Diego Magaglianes battezza in Celèbes due Re,  
e molti popoli.

Ma conciofossecosa che a mantenere e dilatare la Fede ne' Regni, dov'ella aveva già messe le prime radici, il poco numero de' Padri che vi faticavano, appena bastasse, onde conveniva loro star sempre con un piè alzato da terra, per passare da un popolo ad un'altro; nondimeno Iddio nuove porte andava loro aprendo, per introdurre l'Evangelio in parti, dove prima mai non si era udito nome di Cristianità, se non per quello che la fama del santo vivere de' già convertiti ve ne portava. D'una sola isola, che gridava, chiedendo, che passassimo a battezzarla, scrive uno de' Padri di colà, che tutto il Collegio di Coimbra, che fin d'allora contava oltre a cento Religiosi, vi troverebbe abbondantemente che fare: e pur se ne avessero sol la metà, non v'è isola a cento leghe

d'intorno al Moluco (e ve ne sono in grandissimo numero), che tutte in breve tempo non s'acquistassero alla Chiesa. Di queste, che con solenne ambasceria, in nome del pubblico, vennero a Ternate, pregando alcuno de' Padri di passare a riceverli al Battesimo, furono le tanto desiderate da S. Francesco Saverio, isole di Celèbes, fra le quali è quella di Macazar, grande in circuito di seicento miglia, posta sotto la linea equinoziale a Ponente delle Moluche, e lungi da esse non più che due giornate di mare. Piacque al Capitan Maggiore D. Arrigo Sa, compiacerneli: tanto più, che a certo suo interesse tornava il far riconoscere quelle costiere marittime, e condurvi altri affari in servizio della Corona. Pertanto, fornite di soldatesca e d'armi due caracore (che altramente non si naviga in quell'Arcipelago, infestato da' Saracini che il corseggiano d'ogni tempo), inviò colà il P. Diego Magaglianes, offertogli dal Rettore, e tornato poc' anzi da Ambòino. Ma il Re Aerio, saputo ne, n'ebbe a dare in ismanie per dolore: perochè allora appunto egli apprestava un'armata, e sopra essa Capitan Generale Babù suo primogenito, per inviarla a Celèbes, e costringere a forza que' popoli a rendersi Mori, e prendere la circuncisione e l'Alcorano. Or poichè si vide prevenuto, ricorse alle consuete sue arti, e fe' levar voce nel popolo, che si era veduta in mare una grande armata di Castigliani, che andava per colà intorno, e circuiva or'una, or'un'altra isola, in traccia, non si sapeva di chè: Per tal menzogna, travestita in qualche apparenza di verità, per le particolari circostanze del luogo, del tempo, del numero delle vele che ne contavano, ingelosito il Capitan D. Arrigo, spedì subito una caracora battente dietro alle due, che già erano in alto mare, e le richiamò a Ternate. Poscia, mandato da ogni parte a prender lingua del vero, poichè finalmente s'avvide dell'astuzia del Re Moro, ancorchè già fosse entrato il verno (che quivi comincia di Maggio, e rende il mare in que' canali tempestosissimo, onde molti, facendone tristi agurj, ne ritraevano i soldati), pur volle che navigassero: e ve gli sforzò, miuacciando d'incatenarli. Ma Iddio, ad accrescimento della cui gloria tornava il buon riuscimento di quel passaggio,

li condusse egli, e li campò da' pericoli, che spesso e grandi incontrarono: sì che il quarto dì, da che si partirono di Ternate nel Maggio 1563. misero le prode in porto a Manade, città e capo dell'isola principale. Incomparabile fu l'allegrezza con che il P. Diego Magaglianes fu accolto dal popolo, accorso alla spiaggia ad incontrarlo e condurlo con solennissimo ricevimento. Nè indugiò egli un sol dì a mettere le sue fatiche in opera del ministero commessogli. Era quivi in Manade, oltre al Re proprio dell'isola ancor quello di Siàn, uomo famosissimo in quelle contrade, di cui avremo assai che dire più avanti. Anch'egli volle esser cristiano; e il P. Diego tosto incominciò, e per due settimane proseguì ad ammaestrar nella Fede i due Re, i grandi della Corte, e alquanti de' più riguardevoli e de' più savj del popolo: e intanto si diroccavano gli altari e gl'idoli, e si toglieva ogni memoria dell'antica superstizione. Così purgata la città, si celebrò il solenne Battesimo de' due Re, de' quali quel di Siàn si nominò al Sacro fonte Girolamo: e di solamente mille cinquecento altri, che più non parve al P. Diego di riceverne allora, amando meglio, com'egli medesimo scrive, aver pochi e bene addottrinati, che gran turba e ignorante de' misterj e degli obblighi della Fede, che facilmente si guadagna, e facilmente si perde. Nè poté allora proseguire più avanti ammaestrando il restante, perchè le due caracore, per ordine di D. Arrigo, doveano passar'oltre fino a Totole, in cerca di due pezzi d'artiglieria, lasciativi non so quando. Perciò partironsi di Manade, e correndo lungo la costa, toccaro Bolàn. Quivi era Signore di venti terre il figliuolo del Re di Manade, il quale cortesissimamente gli accolse, non tanto in riguardo del Re suo padre, come per desiderio di farsi anch'egli cristiano, il che istantissimamente dimandò, offerendo seco al Battesimo quindicimila sudditi, quanti ne aveva. Ma perciocchè egli era Maomettano, ancorchè non per elezione, ma per forza che glie ne fu fatta da Cizilguzarate fratello del Re del Moluco, non parve al P. Magaglianes di compiacerlo così di leggieri: chè troppo più facili a cadere in apostasia sono i Mori che si convertono, che non gl'Idolatri. Indi

passarono a Cauripe, dove in una mezza lega di spiaggia trovarono sei castella ben popolate, e tutte di gente pagana, le quali poichè riseppe del Padre, accorsero al lito in numero di tre mila, pregandolo di battezzarli. Egli, che per la fretta delle caracore non aveva agio d'istruirne altro che pochi, solo i Reggitori del popolo ne accettò. Ma tosto vi compì il rimanente: perochè andati oltre a Totole, viaggio di cinque giornate, e non trovavi l'artiglieria che cercavano, diedero volta, e tornarono a Cauripe. Quivi il P. Diego, in solo otto dì concedutigli a fermarsi, battezzò due migliaja di que' paesani, e lasciò loro piantata su la spiaggia una Croce: indi, rimessosi alla vela; navigarono a Manade. Questa piccola scorreria, a chi conta il numero de' convertiti, e il brieve tempo in che si acquistarono, fu missione di rilevante guadagno; nondimeno al molto che si offeriva, quello che si operò, fu pochissimo, e parve non altro che un mettere la santa Fede in possesso di quelle terre. Cagione di ciò furono quelle che colà chiamano Mozioni, e sono andamenti del mare, e de' venti che si mettono secondo la stagione, or favorevoli, or avversi: e dove favorevoli siano, conviene prenderne il punto; altramenti, perduto che si sia, si aspettano i mesi interi, finchè il mare torni di nuovo possibile a navigarsi. Perciò ancora volendo le due caracore, secondo l'ordine di D. Arrigo, tornarsene a Ternate, non fu concesso al P. Diego di passar da Manade a Gorontalo, regno nella contracosta di Celèbes, il cui Signore gl'inviò ambasciatori, pregandolo di portare alle sue terre la luce dell'Evangelio. Ma nondimeno questa poca semenza ch'egli andò spargendo in varie parti di Celèbes, fruttò indi a pochi anni sì abbondante ricolta d'anime, che se vi fossero stati operai quanti si richiedevano, non alla fatica della predicazione, che tanti non bisognavano, ma al solo ufficio di battezzar quegli che mossi dall'esempio de' convertiti, non cerchi da veruno, spontaneamente si offeressero alla Fede, la Chiesa in brieve tempo avrebbe allargato il suo imperio in molti e gran regni, citra e ultra la linea equinoziale. Ma dove gl'Infedeli, che pregavan chiedendo il Battesimo, erano, si può dire, innumerabili,

non era neanche in qualche numero chi loro l'amministrasse: se non che un solo, che vi faticò operando, pur valeva per molti. Questi fu il P. Pietro Mascaregnas, di cui, e della missione a Celèbes, della quale ho preso qui a scrivere, proseguirò quanto rimane a sapere, per non lasciarne così tronca a mezzo l'istoria, avvegnachè ella mi porti alquanto oltre nella successione de' tempi.

## 23.

Il Re di Siàn cristiano cacciato del Regno.  
Il padre suo battezzato dal P. Pietro Mascaregnas.

Lavato dunque che fu l'anno 1563. nelle salutevoli acque del santo Battesimo per mano del P. Diego Magalhães il Re di Siàn, questi se ne tornò da Manade al suo regno, che è un'isola in fronte al Macazàr, in poco più che tre gradi d'altezza settentrionale, e una di quelle che sotto questo commun nome di Celèbes si comprendono. Era questo Principe uomo savissimo e di gran cuore, ed eziandio prima di rendersi cristiano, nell'amministrazione della giustizia interissimo; e tanto maggiormente il fu, dipoi che alla legge della natura aggiunse quella di Cristo. Or tra perchè alla sfrenata libertà de' suoi vassalli riusciva incomportabile il vivere a strettezza di legge, e tra perchè i Mori per interesse di Religione gl'istigarono a ribellarsi, fatta insieme giura, sei mila soldati, e il popolo, si levarono a romore; e correndo la città principale di Passen, e quindi l'altre minori, gridarono Re un'altro che scelsero a lor piacerc, e il legittimo, e cristiano, cacciarono ignominiosamente del Regno. Ciò fu l'anno 1564., non più che diciotto mesi, da che l'Ottobre, in Manade, si battezzò. Sola, fra tutte l'altre, una terra gli si mantenne divota e fedele, e a suo rischio l'accolse fuggitivo, col padre vecchio e co' fratelli, che dalle mani del popolo infuriato a pena camparono. Quivi il Re, trattenutosi alcun tempo in isperanza di rimettersi in istato, poichè finalmente si vide mal parato a difender la vita, non che a racquistare il regno, si fuggì

solo a Ternate, a richiedere d'aiuto i Portoghesi, de' quali era singolarmente benemerito. Ma per la condizione de' tempi, altro sussidio non trovò, che quello che potè dargli la carità e la benevolenza de' Padri, i quali, raccolto in casa, benchè poveramente, come fosse un di loro, pur tanto affettuosamente il mantennero, ch'egli per quattro anni andò comportando il suo esilio, con tanta generosità d'animo, e sentimenti d'nmile pazienza, che Iddio finalmente nel premiò, mettendo mano a rendergli la Corona, appunto allora che, secondo le cose umane, pareva più fuor di ragione l'aspettarlo. L'anno dunque del 1568. giunse da Goa alle Moluche D. Gonzalo Pereira Marramache, e seco un'armata di presso a mille soldati, in quattro galeoni, sette fuste, e un giunco: ed egli con titolo di Capitan Maggiore del Sul, cioè dell'Oceano a Mezzodi. Avca dal Vicerè commessione di punir l'inso: lenza d'alcuni Ufficiali, che mettevano le cose di quell'isole in iscompiglio, e il buon nome della nazione in vitupero: di piantare una Fortezza in Ambòiao, e di romper le forze a' ribelli di Veranula, d'Ito, di Temure, e d'altre isole confederate co' Mori: di che più avanti ragioneremo. Ma sul cominciare l'esecuzione, trovò altro in che adoperare l'armata. I Castigliani, preso terra e porto in Zebù, isola poche leghe dentro l'imboccatura del Mindanao, che oggidì è una di quelle che chiamano Filippine, v'aveano alzata una Fortezza, dentrovi ottocento soldati che la guardavano: ciò che al Pereira (non già al sno sottogenerale Odoardo Meneses, a Luigi Carvaglio, e ad altri di più savio giudizio) parve contra ogni giusto dovere: e contendeva, Zebù esser dentro la linea, tirata già di commune consentimento, per ispartire la terra, e metter confine a' conquisti delle due Corone, di Castiglia e di Portogallo. E perciòchè il Governatore della Fortezza mostrava, ella essere sessanta leghe dentro a' termini del suo Re, dove in tanta incertezza de' gradi in longitudine, la lite non poteva definirsi a disputa, il Pereira volle giudicarla coll'armi: fin che avutone più volte le peggiori, non potendo altro, cedette. Or mentre la sua armata era in punto di vela, per mettersi a cercare de'

Castigliani, giunse un parao di Manade, con certissimo avviso, che, trattone un sol castello, tutto il rimanente del regno di Siàn, pentito della ribellione, ridomandava il suo Re per rimetterlo in signoria. Ciò inteso i Padri Viera e Mascaregnas, che soli erano in Ternate, supplicarono a D. Gonzalo, di prendersi alcuna pietà di quel Signore, e dargli ajuto confacevole al presente bisogno: e sarebbe non più che inviarlo a Siàn sotto la bandiera di Portogallo, con alcun poco numero di soldati, e per sicurezza della persona, e per finire di quietargli il regno, se in presentarsi a ripigliarlo scorgessero novità. Così con poco costo si comprerebbe l'animo d'un valoroso Re, da sperarne ogni gran pro in servizio della Corona, anzi a lui si pagherebbono i servigi, che mentre era in istato di fortuna migliore aveva fatto a' Portoghesi. Come piacque a Dio, il Capitano, ancorchè stretto dal bisogno della battaglia, acconsentì la domanda. Fece armare la fusta di Lorenzo Hurtado, e sopravì il Re, con esso il P. Pietro Mascaregnas, concedutogli per la conversione del regno, gli spedì al racquisto di Siàn: promettendo di vantaggio, che se i ribelli durassero a ributtarlo, egli, fornita l'impresa di Zebù, verrebbe con tutta insieme l'armata a soggiogarli. A' ventiquattro d'Agosto l'anno 1568. si partirono di Ternate: indi a cinque giorni furono in porto a Manade, e quivi ebbero nuova, che tutto il regno di Siàn andava in divisione e in armi: perochè solo la metà ridomandavano il Re, gli altri, non gli consentivano il ritorno, e si combattevano insieme. Ma non perciò che le speranze fossero diminuite di tanto, si rimase l'Hurtado di proseguire fino a Siàn. Quivi gittarono l'ancore a piè d'un castello fortissimo, in cui, avvegnachè il popolo non fosse a parte del Re, nondimeno, quanto prima riseppe del suo arrivo, un gran numero della nobiltà accorsero a visitarlo, piangendo per allegrezza di rivederlo, e tutti rendendogli ubbidienza col bacio de' piedi, com'è costume tra loro. Indi si cominciò a parlamentare, sotto patti di rintegrar l'amore dall'una parte e dall'altra, dimenticando scambievolmente il passato. Ma i barbari, menato il Re tre giorni in parole, alla fine fecer risposta,

che non si fidavano di promesse di pace, fatte loro da un Principe armato. Intanto si adunarono sotto la bandiera del Re paesani da guerra in numero di trecento, che tutti insieme, con quelli della fusta, si presentarono all'assalto: ma nol sostennero quegli d'entro, e fuggirono alla montagna. Nè più avanti proseguì nell'impresa l'Hurtado: e ciò perchè prima che si potesse fornire, sarebbero mancati i venti che gli bisognavano per condurlo ad unirsi coll'armata del Capitan Maggiore, che andava contro de' Castigliani. Perciò, riportata l'impresa ad altro tempo, diè volta, e conducendosi il Re e il P. Mascaregnas lungo la costa dell'isola, li lasciò ad un castello a mare di qualche ottocento anime, dove in fortuna di privato menava sua vita il padre del Re, vecchio venerabile, e per idolatro, uomo d'interissima vita. Quivi rizzato da' paesani sopra tronchi d'arbori, un frascato a forma di chiesa, il P. Pietro vi celebrava ogni dì Messa, e ogni dì istruendo ne' misterj della Fede il vecchio Re, poichè questi ne seppe al bisogno, il più solennemente che in cotal luogo si potesse, il battezzò. E parmi (dice in una sua lettera il P. Pietro), che Iddio l'abbia conservato vivo fino a questa età, perchè il voglia salvo. Egli incredibilmente gode in udir ragionare delle cose della santa Fede, e di tutte glie ne par bene, e quanto intende doversi fare per salvar l'anima, tutto prontamente eseguisce: e dice, che non v'è altro Dio che il nostro, nè verità altrove che nella Legge cristiana.

## 24.

Il P. Pietro Mascaregnas battezza il Re, la Reina, la Corte, e il popolo di Sanguin.

Mentre così a poco a poco si andavano aprendo nel Regno di Siàn le porte all'Evangelio, un'altra isola assai maggiore, quindi da lungi una picciola giornata di mare, le spalancava; offerendosi spontaneamente a riceverlo, anzi inviando una nobile ambasceria al P. Mascaregnas, con pregarlo in nome del Re, e di tutta la nazione di

Sanguin, d'onde venivano, che colà si tragittasse a battezzarli: e Iddio, che ordina i tempi e le cose secondo l'eterne disposizioni della invariabile sua provvidenza, volle, che pur tuttora il trovassero in Siàn, mentre già stava per ripassare a Manade. Vero è che gli Ambasciatori (com'essi medesimi dissero) venivan disposti d'andare in cerca di lui, girando per tutte intorno quell'isole, finchè il trovassero. Eran questi un buon numero di Cavalieri della Corte del Re, e sì fermi di volere il P. Pietro in Sanguin a battezzarli, che perciocchè egli mostrando dubbio della loro costanza in mantener la Fede poichè l'avessero ricevuta, quattro di li tenne sospesi alla risposta, essi in prova della fermezza che a nome publico promettevano, di durar fino alla morte osservanti della Legge cristiana, si tagliarono i capelli che hanno estremamente cari, e li portano sciolti iu zazzera e lunghi come le donne; nè v'è appresso loro maggior protestazione di fedeltà, o testimonianza d'affetto, che troncarlisi. Così finalmente assicurato il Padre, s'indusse a consentir loro l'andata: tanto più, che il Re di Siàn, anch'egli pregando, prometteva per essi: che perciocchè que' due regni erano ab antico amici, e tanto vicini, si ajuterebbono nella Fede scambievolmente l'un l'altro. Con tal promessa lietissimi gli Ambasciatori, incontanente partironsi a recarne avviso in Sanguin, dove grandissima fu la festa che se ne fece: e armata subitamente di rematori una caracora sottile, vennero a levare il Padre due giovanetti, l'un nipote del Re, l'altro figliuolo del primo Cavaliere del Regno. Intanto il Re di Siàn avea fatto apprestare fino a dieci, tra caracore, e parai, per accompagnare il P. Pietro in quel passaggio e in quell'opera, e seco in parte il fior della nobiltà del suo Regno quivi seco adunata. Così su lo schiarire dell'alba, a' quattro d'Ottobre del 1568., sciolsero di Siàn tutti insieme, e col sol cadente furono a dar fondo in porto a Sanguin. Quivi appresso è Calangua, la città capo di tutto il regno, d'onde la seguente mattina, ecco il Re con gran comitiva di Cavalieri solennemente iu corteggio, a riceverli, e condurli seco, festeggiando con maniere lor proprie da esprimere straordinaria allegrezza.

Tre dì stette la Corte e il popolo in festa, indi si cominciò la predicazione, per cui fu eletta una costiera amenissima lungo il mare, piantata di grandi arbori, e tutta ombrosa. Quivi il P. Pietro da un luogo eminente spiegava i divini Misterj, e i precetti della Legge cristiana, presenti i due Re, la Reina, tutta la nobiltà, e popolo in gran moltitudine: e l'udivano con silenzio e attenzione, anzi con applauso e piacer sì grande, che tal volta l'interrompevano, alzando tutti insieme le voci, e gridando, gran cose esser quelle che udivano, e crederle fermamente: e quanto a' precetti del vivere dovuto a tal professione di fede, tutti perfettamente gli osserverebbero. Così ammaestrati a parte a parte, si celebrò il solenne Battesimo. Primi a riceverlo furono il Re di Sanguin, e la Reina, indi tutta la Corte, e nobiltà, e dietro, il popolo ordinatamente in famiglie, padri, madri, e figliuoli. Indi si rifece da capo, secondo il rito legittimo della Chiesa, le sponzalizie fra i maritati, ripigliando ciascuno con iscambievol consenso la medesima che dianzi aveva: e ciò ancora valse a crescere mirabilmente la commune allegrezza, essendo tutta la città come in celebrazione e festa di nozze: nè quel dì solamente, che non bastò al troppo gran fare che davano a un solo tanti battesimi e tanti rifacimenti di maritaggi, ancorchè vi durasse intorno dalla mattina fino a non rimanere più che mezz'ora di vivo al giorno, ma per quindici dì appresso, ne' quali il Mascareguas proseguì ad ammaestrare, e lavare nelle sante acque il rimanente del popolo di Calaugua, e quegli che dall'altre parti del Regno accorrevano a battezzarsi. Ma la solenne pompa, e quel che più rilieva, il santo fervore della divozione, con che dal primo all'ultimo di quella novella Cristianità onorarono la Croce del Redentore, non mi par cosa da doversi descrivere altramente, ehe con le parole stesse con che il P. Pietro, ehe ne fu spettatore, lo racconta, scrivendone per commune consolazione a' nostri, e suoi compagni nell'India. Certamente (dice egli) diletteggissimi miei fratelli, materia da renderne grazie a Dio, e da averne incomparabile allegrezza, era il vedere la diligenza, il fervore, lo spirito, con che si

celebrò da questa gente di Sanguin l'erezion della Croce. Tre di andarono per i boschi qua intorno, cercando un'albero, il più diritto, e di legno il più prezioso che vi fosse; e finalmente trovarono uno a piacer loro, non fu permesso a veruno, che non fosse per nascimento Cavaliere, o nobile, il toccarlo, nè adoperarvi intorno. Solo i giovanetti, Signori dopo il Re principali, di propria mano il tagliarono, e il ripulirono, e ne formarono una Croce tanto ben lavorata, e sì bella, che altra uguale ad essa non ho veduta in queste parti. I medesimi, compiuto che ne fu il lavoro, l'inalberarono, e piantarono; nè si tenne per onorato verun Signore, che non vi mettesse una mano. O! se aveste veduto due Re di Celèbes, due Re per condizione di nascimento sì barbari, sostenere la Croce di Cristo con le spalle, e faticare innalzandola, e levatala in piè, e stabilitala, essi, e tutta la gente più onorevole, intorno a lei ginocchioni, adorarla umilmente, e riverirla, che giubilo d'allegrezza ne avercate sentito nel cuore! Tanto più, raccordandovi, che que' medesimi, che tanto onoravan la Croce, pochi di prima adoravano il demonio. Nel medesimo tempo tutta la città era in suoni da festa, e tutti i suoni, e i canti, e le voci, erano in lode della Croce; nè cessarono con la giornata, ma a molte ore della notte si continuarono: non sapendo finire di spiegare la consolazione che avevano, veggendo adempiuti i lor desiderj, e l'espettazione di tanti anni che avean bramato di vedersi cristiani, e nella lor terra alzata e adorata la Croce. Così egli.

## 25.

Parte di Sanguin il Mascaregnas, e visita Cauripe.

Ma queste allegrezze indi a poco si cambiarono in altrettanto dolore, quando il P. Pietro Mascaregnas cominciò a muovere per la partenza, alla quale il costringeva il bisogno che v'era, di visitare la Cristianità di Cauripe, nè poteva indugiarsi più avanti, perochè già si mettevano i venti a mozione contraria, e il mare si chiudeva al

*Bartoli, Asia, lib. VI.* 6

passaggio di Celèbes. Io vi confesso (soggiunge il medesimo Mascaregnas) che non vidi mai affliggersi tanto una madre, che da sè licenzia per paesi incogniti e lontani un figliuolo che ama teneramente, quanto quel popolo si attristò al primo annunzio di lasciarli. Mi furono tutti d'intorno a lamentarsi, e pregare, dicendo, che ben conoscevano di non esser degni d'avermi, perchè non avean saputo trattarmi senon molto poveramente: colpa del paese, che non rende di meglio: ma se volessi rimanermi con loro, andrebbero alle isole di colà intorno, cercando onde meglio provvedere al mio sustentamento. Così gli dicevano que' cortesi e ferventi Cristiani, a' quali con aver fatto tanto, pur non pareva aver fatto nulla. Ma il Padre, detto loro più volte, che l'unica e vera cagione, onde gli era necessaria quella partenza, era in servizio di Dio, e per bisogno della Cristianità di Cauripe, la quale già da cinque in sei anni non avea veduto Sacerdote che battezzasse i bambini, e riconfermasse nella Fede gli adulti, e data loro speranza di tornare il più tosto che possibil gli fosse, a rivederli, o se non egli, alcun'altro della Compagnia, con ciò in parte li racquetò. Ma prima che gli consentissero la partenza, vollero che disegnasse un luogo opportuno a fabricare la chiesa, la quale al ritorno troverebbe compiuta. V'era lungo il mare una pianura amenissima, e ugualmente comoda a' cittadini, e a' passeggeri di mare, ma tutta era a bosco, folto di grandi e spessi arbori. Questo, più che verun'altro, gli parve sito opportuno a piantarvi una chiesa, e disegnonne lo spazio. E quivi di nuovo si vide il fervore di quella nobiltà Cristiana. La mattina appresso, in su l'alba, tutti i nobili, e non altri, uscirono con una scure in mano, a rompere e disboscare quel luogo: e non fu mezzo dì, che tutti gli arbori, per quanto girava intorno il compreso della chiesa e delle sue piazze, furono atterrati. Il Re vi fu presente, e perchè non aveva forze da maneggiare, come gli altri, la scure (che era assai vecchio), soprantendeva all'opera, e faceva animo a' lavoranti. Le donne anch'esse vollero esserle a parte, e la Reina mandò pregando il Padre di concederle, ch'ella, e tutte le nobili, maritate e fanciulle

della città, venissero a svellere gli sterpi e l'erbe, e rimondare il terreno. Ciò fatto, il P. Mascaregnas prese l'ultima licenza dal Re, e da lui, e da tutta la Corte condotto al mare, dopo scambievoli abbracciamenti di tenerissimo affetto, salì sopra una caracora, e seco il Re di Siàn, e un nipote del Re di Sanguin, che volle accompagnarlo, fecc vela verso Celèbes la maggiore. Tra via presero terra in Siàn: dove il Re fece apprestare il suo navilio, di caracore e parai, e levato seco gran numero de' suoi gentiluomini, tutti insieme proseguirono a navigare. Era il dì d'Ognisanti, dell'anno 1568.: il terzo appresso, furono in porto a Manade: dove mentre il P. Pietro visita e ammaestra quel popolo, sopravvennero ambasciatori dalle Batacine, pregandolo di venire a battezzarli. Questi erano di religione idolatri, e in numero, dicevano essi, d'intorno a centomila anime: soggetti a' Re parenti la maggior parte del Re di Siàn; onde auch'egli si unì con gli ambasciatori ad intercedere appresso il Padre. Il nome di Batacina avvisano esser Cinese, e valer quanto Terra della Cina; e l'hanno alcune isole intiere intorno di Geilolo, anzi ancora in Geilolo stesso una sua parte settentrionale, dove si dice, che ab antico abitò la nazione Cinese, allora padrona di quell'Arcipelago. Ma il Padre non potè al presente dar loro altro che speranze e promesse, che sopravvenendo alcun nuovo sussidio di Padri dell'India, sarebbono esauditi. Egli solo in tante nazioni, in tante isole, e popoli di sì gran moltitudine, non potrebbe altro che battezzarli, e partire; lasciandoli senza Sacerdote, e senza Maestro, per vederli solo, Iddio sa quando: che era un gittar la semenza dell'Evangelio dove appena in erba si secca, e muore, perchè non ha onde mantenersi e crescere. Con ciò sconsolati, ma molto più egli, che essi, gli fu bisogno mandarli, ed egli, e seco il Re di Siàn compagno suo inseparabile, navigarono a Cauripe, ricevutivi con tanta espression d'allegrezza e d'affetto, che più non avrebbon potuto a'lor proprj padri, se sopraggiungessero inaspettati. Vi fu subito gara fra' primi, chi dovesse votare, come molti fecero, le case, per riceverli seco ad albergo. Quivi pure una immensa

moltitudine di pagani si offerse al Battesimo, ma il P. Pietro, per la sopradetta cagione, altro che certi pochi, Reggitori e Sovrani del popolo, non accettò. Tutte le sue fatiche eran rivolte a rassodare, e migliorare i già convertiti, costituendo alcuni pochi di miglior vita, e di più sapere, perchè in sua vece fossero al rimanente del popolo maestri della Fede, e regola de' costumi.

## 26.

Il Re di Siàn racquista il Regno, e vi si pianta la Fede.

Intanto correva il tempo prescritto da D. Gonzalo Pereira all'impresa di Zebù; fornita la quale, come più avanti accennammo, egli doveva, con tutta insieme l'armata, venir sopra i ribelli di Siàn, distruggerli, e rimettervi il piússimo loro Re in signoria. Perciò, speditisi da Cauripe, presero mare, e navigarono a Siàn. Ma per lungo aspettar che facessero, l'armata non si mostrava: senon che un dì finalmente comparvero in alto mare due vele, le quali perciocchè si credette che fossero l'antiguardia di D. Gonzalo, cagionarono incredibile allegrezza, e tosto il Re, e il P. Mascaregnas, spinsero loro incontro ad invitarle. Ma le ree novelle che n'ebbero, mutarono loro l'allegrezza in malinconia. Questi due legni, erano una fusta e un giunco, con venti Portoghesi, condotti dal Capitan Mendornella; e certo poco altro numero di paesani da guerra. Dell'armata, avvisavano, che riuscita indarno la cerca per affrontarsi co' Castigliani, avea dato volta a rimettersi in Ternate: che il Capitan maggiore ricordevole della promessa, avea ordinato, che tutti i legni da remo fossero in ajuto del Re, a racquistargli lo stato, ma che nel venire, avanzate poche miglia di mare, gl'incontrò una sì gagliarda fortuna di vento per proda, che non potendo più avanti, si erano ritirati in porto al Moluco. Che se i pochi, che essi erano in que' due legni (disse il Mendornella per compassione del Re, e del P. Mascaregnas, che se ne mostravano afflitti), bastavano al bisogno, offerivano di buon cuore le armi e le vite. Così disse egli

generosamente, e il confermarono i Portoghcsi, che seco aveva; nè al Re parve offerta da rifiutarsi: che quantunque il sussidio fosse scarso, egli, cominciando la guerra, avrebbe in armi la nobiltà del regno, e alcune squadre di brava soldatesca, venutagli dalle terre che gli eran tornate fedeli. Così tutto insieme quel piccolo stuolo, dirizzò a prender terra in un porto, vicino al quale i ribelli avevano un de' più forti castelli che per loro si tenesse. Quivi smontati, e accolta la più gente de' paesani che si potè, tutti insieme si condussero all'assalto. Era il castello piantato su la cima d'un poggio verso il mare, tutto balze e greppi, dove non poteva salirsi altro che per vie repentì ed erte, rotte da' torcimenti per le gran pietre che si attraversavano, con molto disvantaggio de' gli assalitori, sopra i quali i nimici voltavano sassi giù per la costa, e saettando gridavano, Alla Croce, al Padre, al Cascize cristiano, additando il P. Mascaregnas, che andava innanzi aggrappandosi per que' dirupi, e mostrando a' soldati una Croce, che talvolta fermandosi inalberava. Intanto il Re, che bravamente combatteva, avvicinatosi alla muraglia, cominciò a chiamar per nome or'uno, or'un'altro de' principali che ne stavano alla difesa, raccordando loro chi egli era, e con amorevoli parole riprendendoli, perchè avesser voluto essere schiavi d'un vile e ignobil tiranno, anzi che vassalli liberi d'un legittimo Re: si ravvedessero; ponessero l'armi, chè tornando a ubbidienza gli avrebbe in quel conto che prima. Mentre egli così parlava, e i ribelli confusi e tacenti l'udivano, ecco levarsi dall'altra parte del castello voci, e grida altissime, con esso un grau suono di moschettate. Questi erano una parte de' Portoghcsi, e una parte della soldatesca del Re, che per lo folto d'un bosco, che circondava il poggio di verso terra, saliti improvvisamente, erano già alle porte, e ne combattevano l'entrata. Con ciò i difensori, in un mcdesimo allettati dalla benignità con le promesse, e atterriti dalla forza con le armi del Re, gridarono a rendersi; e subito giù per una scala intagliata nel sasso, per cui sola era agevole lo smontare, calarono il Maestrato, e con esso altri de' principali del luogo, e prostesi a' piedi del Re, gli giurarono fedeltà,

convenendosi in accordo, di dar premio a' vincitori certa quantità di moneta e di schiavi. Ma la Fortezza maestra, a cui tutto il rimanente del regno s'atteneva, era Passen; posta nel lato contrario dell'isola, ancor'essa a mare, e in cima a un poggio scosceso: ma oltre alla naturale difesa del sito, circondata di fortissime mura. Perciò, dove il combatterla per assalto pareva impresa troppo malagevole a fornirsi, saviamente avvisarono, di coglierla per sorpresa. Feccr dunque la via di terra, sfilati, e a pochi insicme, e attraversarono l'isola, fino a trovarsi sul far della notte in un bosco a piè del poggio, dov'era Passen. Quivi posarono alquanto: e prima che si mettesse l'alba, armati uscirono all'assalto, tacitamente inarpicandosi su per i greppi del poggio, per giungere alla muraglia improvvisi. Ma non venne lor fatto: perochè le sentinelle, allo splendere de' micci accesi, se ne avvidero, e gridarono All'armi. Pur come ancor'era notte, prima che il romore andasse nel popolo, e questi fossero in assetto di presentarsi a combattere, e sapessero dove appunto fossero assaliti, i Portoghesi salirono il poggio, e dietro il rimanente de' soldati, e dopo brieve contrasto, montarono su le mura, e incontratisi ne' ribelli, che già traevano alla difesa, ne uccisero intorno ad un centinajo. Gli altri, diffidatisi di reggere al contrasto, voltarono, e abbandonato il castello, rifuggirono nelle montagne: dove sproveduti d'ogni mantenimento da vivere, e avvisati, che in Passen si teneva consiglio di assaltarli, si mandarono rendere alla misericordia del Re, salvo le vite. Egli acconsentì, con patto, che quanto seco avevan d'oro e d'argento, il dessero a' Portoghesi, con venti schiavi giunta per loro servizio. Accettate le condizioni, calarono: gente la maggior parte nobiltà, o de' meglio stanti del popolo, e gittatisi a' piedi del Re, glie li baciaron. In tal maniera rimuneritò Iddio la virtù di questo buon Principe, del cui zelo in dilatare la Fede, della fortczza dell'animo in tollerare con somma rassegnazione nel voler di Dio la caduta del regno, e l'esilio, dell'integrità e innocenza de' costumi, il P. Mascaregnas scrive lodi degne d'un santo Principe. E tale ancor proseguì a mostrarsi ricoverata che ebbe

per mano di Dio la Corona, e'l regno; chè a lui, con intercambio di gratitudine, il rendè. Nè ebbe gran fatto a faticare per indurlo tutto a rendersi cristiano, anche ad onta de' Mori, per cui inganno e suggestione sommossi que' popoli gli si erano ribellati. Così conquistata doppiamente l'isola di Siàn, a Cristo, e al suo Re, il P. Mascaregnas se ne tornò al Moluco, il Febbrajo del 1569., ben pagato delle sue fatiche dal Re, che gli diè ad allevare fra' Padri il suo figliuolo primogenito, e successore nel regno, fanciullo allora in età di otto anni.

## 27.

Fatiche e morte del P. Pietro Mascaregnas  
avvelenato da gl'Infedeli.

Quali altre fossero le fatiche di questo fedel Ministro dell'Evangelio il P. Pietro Mascaregnas, poichè siamo a dir di lui, le lettere che di colà venivano troppo scarse, e da gente intesa più ad operare che a scrivere, non ne fanno distinta memoria. Sappiamo, che tornato da Celèbes al Moluco, indi ripassò ad Ambòino, dove i Mori gli diedero che patire, non meno che i Cristiani che fare, e che dipoi sempre andò in corso, visitando or'una or un'altra di tante isole di quel mare, convertendo popoli idolatri, ammaestrando i già convertiti, e difendendoli dalle asprissime persecuzioni degl'Infedeli. Certamente una sua lettera, scritta da non so qual di quelle isole de' contorni d'Ambòino a' Padri di Portogallo, pregandoli ad accorrer colà i più di loro che si potesse, in ajuto di tante anime, che chiedendo il Battesimo, e non avendo chi loro il desse, si rimanevano infedeli, non si può leggere senza piangerne di compassione. Quivi conta le ambascerie che molti popoli idolatri gl'inviavano, invitandolo a paesi vastissimi, per seminarvi la parola di Dio, anzi per raccogliervi popoli d'anime già con lunghi desiderj disposte a ricovere il Battesimo. Ma non bastando egli solo a soddisfare alle domande di tanti, e questi ne facevan lamento, e pianto inconsolabile, ed egli sentiva

strapparsene il cuore. Otto isole, che si attengono alla maggiore d'Ambòino, e i due Burri, il grande e il piccolo, e Zeiran, e altre in gran numero, alle quali che poteva egli per compiacerle, se in quella sola, onde scriveva, ancorchè fosse di non più di venti leghe in circuito, contava sessantasci terre, le più piccole di ducento, le maggiori di quattro in cinque mila abitatori? Non gli rimaneva tempo da prendere nè cibo, nè sonno, molto meno da scrivere ciò che la grazia dello Spirito santo operava in quella nuova e fervente Cristianità. Egli era di fiacca complessione e malaticcio; ma la virtù dello spirito suppliva le forze che mancavano alla carne: e tanto sentiva il male dell'anime altrui, che si dimenticava del suo. Venite diletteggiosi (così egli scrive al Collegio di Coimbra), nè vi ritenga dubbio, o timore di non poter soffrire i travagli e le malattie che qui si trovano in abbondanza: la virtù di Dio sottentra dove mancano le forze del corpo: il proviamo noi qui, che spesse volte infermi fino all'estremo, e sempre tribolati, non solamente riceviamo dalla divina bontà vigore da soffrir le presenti miserie, ma da desiderarne altre maggiori. Nè furono sole le infermità che gli facessero spesse volte veder la morte vicina, ma niente meno che queste le spade e le saette de' Mori, che ne andavano alla caccia, perchè tolto il sostegno, a cui quella Cristianità si appoggiava, ella rovinasse. Saputo una volta di certo, ch'egli era su un monte, perchè da niuna parte avesse il passo aperto a fuggirne, il circondarono tutto intorno da piè, gran moltitudine d'armati, e tutti unitamente salendo, e stringendosi, eran già presso alle cime, nè altra maniera pareva che gli restasse a camparne, che se essi ciechi, o egli divenisse invisibile. Ma nondimeno, senza miracolo pur ne uscì: perochè raccomandata a Dio la sua vita, o torre, o difendere che glie la volesse, dopo un lungo discorso, su e giù fra que' balzi, calando dove erano men'usati e più incogniti i sentieri, in fine si lasciò giù da un dirupo tanto occultamente da' cercatori, che non si avvidero della fuga. E come perciò gli fosse sumministrata da Dio leua di forze, più che quelle pochissime

che aveva dalla natura, dopo tanto faticare correndo, si trovò sì vigoroso, che non finiva di maravigliarsene. Un'altra volta, cerco a morte da' barbari, fuggì in una selva, dove, otto dì errando, non ebbe altro di che cibarsi, che frondi d'arbori ed erbe salvatiche: nè dove stendersi a riposare, fuor che il terreno a cielo scoperto. E nè pur potè quivi occultarsi, tanto, che la sagacità de' nemici più d'una volta nol rinvenisse: ma dal non riconoscerlo, parve chiaro, che Iddio trasformasse a lui il scambiant, o a' barbari la veduta. Perciò disperati d'averlo, e partiti, accorsero subito i Cristiani a ricercarne, e trovarlo, che per istenuazione e debolezza a gran pena poteva tenersi in piedi, sel portarono a' loro alberghi, e quivi con ogni possibile provvedimento il ristorarono, sì che in pochi giorni ripigliò l'essere e le fatiche di prima. Ma in fine i Mori ebbero a tradimento quello che indarno avevano tentato a forza; e fattogli porgere occultamente il veleno, gli tolsero la vita, la quale Iddio gli rendè immortale, in premio delle apostoliche sue fatiche, e dell'acquisto d'innnumerabili anime che guadagnò alla salute prima in Salsete di Goa, dov'è, scolare e Sacerdote novello, era Superiore, e faticava con gran fervore e frutto l'anno 1560.; poscia nell'isole del Moluco, dove approdò indi a due anni; e in quelle del Moro, di Celèbes, e d'Ambòino, e d'altre di colà intorno. Fu coronato l'anno 1582., benchè altri altramente ne scriva. Ma il catalogo de' trapassati nell'Indie orientali, il conta fra' morti quest'anno. Chi egli fosse per condizione di nascimento, di che paese, e patria, quando, e per qual fine passasse d'Europa all'Indie, non n'è rimasto memoria. Sappiam solamente, che l'anno 1558. era novizio in Goa, e che de' ventiquattro anni che sopravvisse, venti ne spese faticando fra continui pericoli e patimenti in quelle veramente apostoliche missioni del Moluco. Uomo di più santità che lettere; non ricordato mai da' Provinciali dell'India, senza lode di gran perfezione; e dove tal volta egli si conta fra molti, pur da tutti si cccettua, come di virtù e di merito singolarmente maggiore. Caro a' barbari di quell'isole, e a' Portoghesi,

che l'amavano come padre , e il riverivano come santo : udendolo predicare con tanto credito dello spirito che parlava in lui, che ne seguirono memorabili conversioni.

## 28.

Rovina della Cristianità d'Ambòino:  
e varj successi che v'intervennero.

Or ci rimane a intendere della chiesa d'Ambòino , e delle fatiche de' Padri che l'avevano in cura , argomenti di contrarj affetti , veggendo da una parte la più che barbara crudeltà de' Mori mettere ogni cosa in distruzione, a ferro e a fuoco, e oppressi dal timore della morte alcuni popoli, vilmente apostatare; dall'altra , la generosità e il fervore in una gran parte di quella nuova Cristianità, in sofferire valorosamente martirj d'orrendi supplicj, e perdere in essi la vita anzi che mancare alla Fede. Un de' Padri, che quivi fu spettatore, e parte di quella tragedia , scrive , che gli pareva vedere la prima Chiesa rinnovata in Ambòino , tauto nella terribilità delle persecuzioni , come nella costanza d'una gran parte de' Fedeli di Cristo. Movitore di questa tempesta fu Acrio Re del Moluco, il quale, uscito libero della prigione, si diede subito a mettere in fatti quello che in tredici mesi che vi stette racchiuso ebbe agio di macchinare. Spedì egli ad Ambòino, sotto la condotta di Leliate suo Generale , un'armata navale, non tutta in un corpo , ma sbrancata a pochi legni insieme , e sopravi gente di Maciàn , di Timòr, e di Ternate, sue isole, ma la più parte Mori, e dell'una e l'altra Giava , a fin che quella paresse guerra più tosto loro, che sua. I primi impeti di Leliate furono contro alla Cristianità del Burro, divotissima della Croce, ma poco radicata nella Fede , onde non gli fu malagevole suuoverla, e tirarla dall'Evangelio all'Alcorano : e a fin che mai più non tornassero a Cristo , oltre che spiantò e arse tutte le Croci , ch'erano in quel paese , il demonio gli suggerì una sottile malizia , di sciorre i maritaggi de' Cristiani , e dar le donue mogli a' Mori, e gli

uomini maritati alle More, poi dissiparli, e spargerli a dieci a dieci per varie terre de' Saracini, dove non udisser mai racciardare altro che Maometto. E pur con ciò non gli venne fatto di spegnere in essi l'amor di Cristo, e la venerazione della Croce che adoravano; onde incontrandosi in alcun Portoghese, o Cristiano, piangendo, e levando le mani al cielo, domandavano, quando mai verrebbe al Moluco un Capitano che avesse pietà dell'anime loro, sì che, tratti di quella misera cattività, potessero scopertamente vivere cristiani? E sopra ciò composero in lor linguaggio una canzone, espressiva delle doglianze che solevano fare, lagnandosi l'un coll'altro: e la cantavano, non tanto per isfogare il proprio dolore, quanto per lasciare a' loro figliuoli memoria, di tornare alla Religione, che loro era tolto di professare. Conquistato il Burro alla sua legge, mosse Leliate contro d'Ambòino, allora mal parato a difendersi contra il barbaro; onde altri per mantenere la Fede, morirono, altri per non morire, l'abbandonarono: e di questi i peggiori presero soldo da lui, e seco uscivano in battaglia. Il che in gente di poco tempo cristiana, e per condizione di nascimento rozza e selvaggia, non dee recar maraviglia, ma ben sì che vi fossero degli Europei, che in predare, uccidere, e distruggere i Cristiani, facevano peggio, che i rinnegati: e fra essi un Religioso apostata, e un suo fratello, pubblici ladroni, capi di squadra, e conduttori di Maomettani. Le inaudite crudeltà di questi due scelerati, fecero perder la fede a gran numero di Cristiani. Da cui non avessero in riscatto denari, quanti ne chiedevano, mozzavangli le mani e i piedi, e facevano morire di spasimo: ne adunavano i branchi, come di bestie, e li vendevano schiavi a' Mori di Banda. Molti ne profondarono in mare, legate loro pietre alle mani: e in somiglianti altre guise incrudelivano contro a' Fedeli di Cristo. Vero è, che in fine Iddio li colse, e fe' loro pagare tutto insieme i debiti delle loro iniquità. Uccisi a moschettate da' Portoghesi, apparvero di colore in volto così neri e di fattezze tanto orribili e mostruose, che dal solo vederne i corpi, s'intendeva dove ne fossero l'anime, parendo

a tutti, quegli essere due facce di demonj, o due cadaveri di dannati. Così andarono le cose d'Ambòino, non a guerra, ma a rotta, dall'anno cinquantanove fino al sessantadue. Solo nelle comuni rovine si tennero in piè, e durarono fedeli a Cristo, Homa, Chilàn, e Ative, castelli forti per sito, ma nondimeno difesi anzi dalla virtù, che dall'armi de' Cristiani. Singolarmente Ative, mantenuta da Manuello, giovane ferventissimo, e da non passarsi senza lode dovuta al merito della sua pietà. Questi, mentre S. Francesco Saverio predicava in Ambòino era fanciullo, e il serviva di compagno a portargli la cotta e la stola, dovunque il Santo Apostolo andava ammaestrando quell'isole: e in ndir tante volte ripetere i misteri della Fede, gli s'impressero sì profondamente nell'animo, che ne diventò eccellente maestro; e non tanto addottrinato per insegnarli, ma a dar la vita per mantenerli: e soleva dire, Io sono un povero Amboinese, senza lettere e rozzo, e non so veramente quel che sia essere cristiano: molto meno giungo tant'oltre, che io intenda quel che sia Iddio. Questo solamente io so, e insegnommelo il santo mio Padre Maestro Francesco, che morire per Gesù Cristo, e per la santa Fede, è cosa buona: ed io per essa, bisognando, volentieri morirò. E certamente ne fu parecchi volte in pericolo: perseguitato e cerco a morte da' Mori e da' rinnegati, come principal sostegno della Religione. E quando una volta un suo cognato, per nome Antonio, e due soldati Portoghesi gli dirizzarono gli archibnsi alla faccia per ammazzarlo, egli, che per voler di Dio si trovò in quel punto vicino ad una Croce, non fe' altro, che abbracciarla, dicendo con sembiante di somma tranquillità, che, volendo, quivi l'uccidessero, ch'egli stretto con la Croce di Cristo, come il P. Francesco gli aveva insegnato, non temeva punto la morte: al qual detto que' ribaldi, vergognati e confusi, il lasciarono. Ed era la virtù e la fede di Manuello sì giovevole, non solamente in Ative sua patria, dove era Reggitore del pubblico, ma in tutte le terre di quel contorno, che per lui gran numero di Cristiani sostennero l'esilio volontario, e la morte, anzi che tradire la fede

a Cristo, e rendersi mori: e il popolo di Cilàn, sollecitato da' Saracini a spiantar le Croci, e rinnegar Cristo, già che tutti i Cristiani d'Ambòino (dicevano) eran tornati a Maometto, nè più v'erano Portoghesi, risposero, che pur v'era Manuello in Ative: questo solo bastar loro per tutti: finchè egli durasse cristiano, mai non gl'indurrebbono a rinnegare. Intanto giunse dall'India un'armata di Portoghesi, col Capitan D. Arrigo Sa, e sei Padri della Compagnia, come più avanti dicemmo: e prima di navigare al Moluco, presero porto in Ambòino: di che inesplicabile fu l'allegrezza di quell'avanzo de' Cristiani, che pur tuttavia duravano: e sopra tutti di Manuello, che non si saziava di benedire Iddio, e prosteso in terra, baciare i piedi a' Padri, animandoli a ristorare le rovine di quella disolata Chiesa d'Ambòino. Contonne ancora le miserie a D. Arrigo, il quale, avvegnachè s'affrettasse di passare a Ternate, e l'impresa di sterminar di quivi i Saracini richiedesse più agio e più tempo che loro la stagione e gli affari del Moluco non permettevano; nondimeno, dove tutto non poteva, si apprese al principale, e voltò l'armi contro alla terra di Rocanive capo dell'isola. Era questa tiranneggiata da Ratiputi Moro, uomo barbaro, e di pari ambizioso e avaro: perochè già si arrogava il titolo di Re d'Ambòino, e premeva il paese, facendone così gran colte di moneta, che a' miseri non rimaneva più di che vivere. Le crudeltà il facevano ubbidire, perochè qualunque terra non ricevesse la sua legge, e il suo imperio, ne distruggeva gli abitatori col ferro e le case col fuoco. Vero è, che la forza onde tanto poteva, era nel danaro più che nella spada: e soleva dire, che da due urne d'oro traeva con che empier le mani a due Capitani Europei traditori del Re e di Cristo, sì che non potevano prender l'armi e fargli guerra. Ma non gli venne fatto con D. Arrigo, il quale dato a Rocanive l'assalto, la conquistò, e v'ebbe Ratiputi prigioniero. Allora, da tutte le contrade d'intorno, corsero Deputati dal Comune de' popoli che aveva oppressi, ad accusare il barbaro innanzi a D. Arrigo: ed egli, fattone giuridicamente la causa, sentenziò lui nella testa, e il tesoro adunato

per ladronecci , a dividersi in ristoramento de' danni , quanto ad ogni Commune se ne doveva. Ratiputi , o fosse veramente tocco da Dio , o sperasse di trovar pietà con rendersi cristiano , chiese il Battesimo , e l'ebbe ; e nominossi Antonio Abreu , qual si chiamava un Capitan Portoghese che il levò dal sacro fonte : e se di buon cuore si convertì , n'ebbe salva in un medesimo l'anima , e il corpo : perochè D. Arrigo gli concedè , che vivesse : ma di quivi passasse in ferri a Goa , e seco il cognato di Manuello , e certo altro Bauta , grandissimo ribaldo , e tre volte rinnegato. Così acquistata Rocanive , i Padri , ch'erano con D. Arrigo , vi predicarono l'Evangelio , e nelle due settimane , innanzi , e dopo Pasqua di Risurrezione , oltre a gli apostati che riconciliarono alla Chiesa , celebrarono un solenne battesimo di mille e cinquecento anime : diroccarono due Meschite de' Mori , e un gran Pagode de gl'Idolatri , e nel più celebre luogo della città piantarono una Croce , intorno alla quale danzando in segno d'allegrezza confusamente tutto il popolo insieme , gridavano , Prima morire , che mai più rinnegare.

Colte queste primizie in Rocanive , il Sa proseguì la sua navigazione al Moluco ; e i Padri Francesco Rodrigucz e Diego Magaglianes passarono ad Ative : e quivi per ristorar la pietà e rimeritare con quest'onore la costanza di que' Fedeli , fabricarono una chiesa , bella , come tutte l'altre di queste poverissime terre , più per la divozione del popolo , che per la maestria dell'arte. Il P. Magaglianes , Sacerdote novello , la consecrò , celebrandovi la prima Messa : e dncento Cristiani d'altre terre vicine , per divozione d'essa , abbandonando la patria e i parenti , vennero ad abitare in Ative. Quindi il Padre ripassò a Rocanive , dove perciochè i Mori delle castella vicine , partito già D. Arrigo , ripigliarono l'ardimento e l'armi , e minacciavano di guerra que' Cristiani , egli , preso ufficio di Capitano , li preparò alla difesa , insegnando loro , prima a cingersi di fossa e di trincee , perochè la città era sfasciata e aperta da ogni parte , e vegghiarla con sentinelle la notte , e accorrere dove si desse all'armi , ciascuno alla sua bandiera. Indi a fin che dentro non seguisse

congiura co' Saracini, e ribellione, o tradimento, si mandò da' Reggitori del popolo bando universale, che chi non si rendesse cristiano, votasse la terra, e passasse a vivere altrove: ma la più parte s'attennero al migliore, e vollero anzi il Battesimo, che l'esilio. Rimaneva per ultimo a metter fra loro in buon'accordo di pace queste due terre, d'Ative e di Rocanive, le quali forte si minacciavano, per gli oltraggi e danni scambievoli di prede e d'uccisioni, che, prima di convertirsi Rocanive, aveva fatte l'un popolo all'altro. Perciò si convennero insieme i due Padri, Rodriguez, e Magaglianes, con una loro graziosa invenzione. In tutte le terre del distretto d'Ative, baudirono per lo tal giorno un mercato universale, alla spiaggia lungo il mare, e vi si adunarono da ogni luogo popolo in gran moltitudine. Intanto il P. Rodriguez era occultamente salito sopra un parao, con un drappello di fanciulli scelti i più riguardevoli e nobili del Commune d'Ative, e ben'ammaestrati di quel che dovessero fare. Il P. Magaglianes, anch'egli, era su un'altro parao, con altrettanti fanciulli di Rocanive. Or mentre si stava sul meglio del trafficare, ecco improvvisamente spuntare fuor d'un ridosso alquanto da lungi a mano destra, l'un parao, e tutto insieme l'altro dalla sinistra, amendue battendo i remi a tempo, e misura d'incontrarsi nel medesimo punto, a prender terra quivi innanzi, dov'era il mercato. In vederli, il popolo ne smarrì, credendole fuste di corsali Saracini, che venissero a predarli: perochè, trattone sol Manuello, niun'altro sapeva quel che ciò fosse. Anzi egli stesso, ad arte ne accresceva il timore, acciò che dipoi il riconoscimento fosse tanto più allegro, quanto l'espettazione n'era più da lontano. Ma poichè i due legni incontratisi rimpetto al mercato, e volte di pari le prode in verso il lito, furono alquanto vicini, i fanciulli, secondo l'ammaestramento che ne avevano, levando nelle mani rami verdi e fioriti, e stendardi di pace, e uno d'essi su d'alto in poppa una Croce, cominciarono a cantare la Dottrina cristiana a suon di strumenti musici, quali s'usano fra quelle genti, e così pian piano appressandosi a terra; d'onde riconosciuti da' padri e dalle madri,

che quivi erano al mercato, non può dirsi l'allegrezza e il giubilo che cagionarono. Ma non ancor s'intendeva a che fine quell'insolita apparenza. Giunti a terra, furono ricevuti dalla soldatesca d'Ative, apparecchiata da Manuello, e spiegata con bell'ordinanza in due ali sul lito, come a contender loro che non prendessero terra, sparando, e rispondendo alle voci de' fanciulli con grida di giubilo. Smontati che questi furono, s'avviarono a due a due, l'uno d'una terra, l'altro dell'altra, accompagnati co' lor rami in mano, verso dove era alzato un'altare, e quivi sopra collocarono una Croce. Dopo essi la soldatesca, e il popolo, e tutto intorno ginocchioni adorandola, cominciarono le donne d'Ative a cantar le Litanie, intonandole un fanciullo allevato già nel Seminario nostro di Goa. Compiuta la divozione, s'adunarono tutti i Reggitori, e capi delle terre, e fatta insieme con abbracciamenti, e baci, pace universale, promisero d'essere in avvenire quanto se fossero un medesimo popolo: e giurarono di morir nella Legge cristiana, e di soccorrersi fedelmente l'un l'altro a difenderla contra l'armi de' Mori, fino all'ultima goccia del sangue. Così convenutisi (e il mantennero come diremo più avanti), contentissimi ritornarono alle loro terre. Mentre erano in queste comuni allegrezze, sopravvennero due Portoghesi da Homma, castello ne' contorni d'Ative, ambasciatori del popolo, a chiedere alcun de' Padri, che venisse a dare il Battesimo a gran numero d'Infedeli: e il dì appresso, altri ne giunsero di più lontano, che anch'essi in nome del lor Commune pregavano, che tosto accorressero a battezzarli. I Mori, avendo presentito che inchinavano alla Fede, apparecchiarsi a venir sopra loro, armati, per isforzarli a credere in Maometto. Ma essi, volere anzi morir Cristiani, che vivere Saracini. Andovvi il P. Diego Magaglianes, e ammaestratili ne' divini Misterj, in due mesi che vi operò, n'ebbe al Battesimo più d'ottocento. Poscia tornato ad Ative, dov'era la chiesa, col P. Rodriguez e con quella fervente Cristianità vi celebrò il santo Natale.

## 29.

Varie conversioni e altri successi nell'isole d'Ambòino.

Col nuovo anno 1563. cominciarono amendue i Padri le fatiche di scorrere e visitare il paese d'intorno, confermando i convertiti. Fra le altre, che guadagnarono a Cristo, una terra vi fu, il cui popolo battezzato gli anni addietro da un Capitan Portoghese, alla prima persecuzione de' Mori avea apostatato. Ora tocchi da penitenza, all'esempio di Rocanive, auch'essi mandarono ambasciatori, pregando Manuello d'esser loro intercessore appresso alcun de' Padri, perchè venisse a portar loro il perdono, e battezzare ottanta bambini, nati da che avevano abbandonata la Fede. Manuello, che zelantissimo era, gli sgridò agramente, che più cara avendo la vita presente, che la futura, avesser fallita a Dio la fede: e disse, che se non davano pegno tutto il meglio de' loro averi, nol moverebbono a pregare i Padri di riceverli nel numero de' Fedeli: perochè stando essi alle frontiere de' Mori, ove questi mostrasser loro un'altra volta le scimitarre ignude, essi, in vece di porgere il collo, volterebbon le spalle, e si fuggirebbon da Cristo: con doppia ignominia della Fede, e doppio scandalo de' Fedeli. Così dicesse egli solo per far pruova della loro costanza, o perchè veramente il volesse, essi niente men presti furono ad offerire, ch'egli a domandare. Ma il P. Francesco Rodriguez, saputone, e parendogli quella prontezza, senza altro fare, gran pegno della lor fedeltà, andò a riconciliarli con la Chiesa, e battezzare i loro bambini. E fu spettacolo da intenerire, l'umiliazione e le mostre di vero pentimento con che audarono, tutto insieme il popolo, a ricavare di mezzo a' macchioni d'un bosco la Croce, che, quando si renderono Mori, vi sepellirono, perchè gli empj non la spezzassero. Ora con quante più dimostrazioni di riverenza sapevano, di nuovo l'inarborarono, e ogni sera, tramontato ch'era il sole, l'adornavan di lumi, e le si adunavan d'intorno ad adorarla, e cantarvi le solite divozioni.

*Bartoli, Asia, lib. VI.*

Le promesse poi, che in nome del publico gli ambasciatori avean fatte a Manuello, non fallirono alle pruove: perchè minacciati da' Mori, se non si rinnegavan cristiani, stettero saldi: e assaliti da essi con mano armata, spiantaron la Croce, e recatalasi su le spalle, abbandonaron la patria, e se n'andarono con essa altrove: poveri, e mendichi, ma ricchi, e contenti della salute eterna, che a costo di tutti i lor beni si compravano. Così Iddio racconsolava i Padri, e faceva lor cuore, affinchè non si allentassero nelle fatiche, quasi fossero gittate inutilmente, perchè talvolta i popoli, che avevano convertiti, sopraffatti dalla potenza de' Mori, e vinti dal timor della morte, davano addietro, e rinnegavano: che pure in fine tornavano, e pareva, che dalla caduta ripigliassero maggior lena, e migliore spirito per sostenersi. Le maniere poi, con che Iddio li conduceva, dove meno pensavano, a battezzare or'una terra, or'un'altra, erano alcuna volta stranissime, e da conoscervi dentro, per ammirarli, i profondi segreti della divina predestinazione. Furon vedute aggirarsi per quelle isole due navi di Saracini corsali, che andavano in corso: e temendo i Padri, che non dessero improvvisamente sopra qualche terra de' Cristiani, e li uccidessero, o li menassero schiavi, armata una caracora sottile, si diedero per intorno quelle costiere marine ad avvisar del pericolo, e mettere animo ne' Fedeli, a difender la vita coll'armi, e la Fede cziandio con la vita. Mentre così navigavano, si levò improvviso una orribil tempesta, e benchè andassero lungo l'isola, terra terra, non ebbero porto dove afferrare, nè spiaggia, dove buttarsi, perchè si trovavano intorno al piè d'una rupe, che faceva punta in mare, tutta scogli e dirupi; onde ancor v'era il bollimento dell'onde maggiore; e soprafacevano la caracora, sì che tutta se n'empì, e andò sotto, non però a fondo, ch'ella era d'una tal forma, che ancor sommersa sovrastava all'acque, e galleggiava. I marinai, e certi pochi Portoghesi, che v'erano, si gittarono a nuoto; i Padri, attenutisi alla caracora, andavan con essa or sopra, or sotto; e pur ne furono a partito migliore, che i compagni, i quali sbalzati dall'onde incontro a'

sassi, n'ebbero le vite malamente rotte e ferite: pur si aggrapparono sopra, e camparono, trattoné un solo, che annegò. Intanto la caracora sospinta incontro allo scoglio, cominciava a sfasciarsi, e rompere; e i Padri, che non sapevan notare, erano al perdersi, quando Iddio provide loro d'ajuto, onde pareva doversi meno aspettare. Aveva quivi sopra la rupe un piccolo villaggio di Mori, i quali veduto d'alto il naufragio, trassero subito al mare, per far preda, com'è usato fra' barbari. Quivi avventurati in due Portoghesi, che salivano aggrappandosi per su que' balzi, disarmati, e ignudi, furono loro sopra con le scimitarre per ammazzarli; ma i Padri, come meglio potevano con la voce, e perchè questa, per lo fremito del mare, non era intesa, con alzar le braccia accennando, camparono loro la vita, e in un medesimo a sè: perochè i Mori riconosciutili, e cambiata intenzione, ancor essi alzarono le braccia al cielo, gridando in segno d'allegrezza, e messa tosto in mare una loro travata di legni commessi alla rozza, entrarono a soccorrerli, e raccoltili dalla caracora, salvi li condussero a terra. Cagione di quella loro allegrezza, fu un tal pensicro, che loro illuminò la mente e mosse efficacemente il cuore, dicendo (ciò che in Mori tanto difficili a convertirsi parve miracolo), che Iddio aveva fatto rompre, e affondar quivi a piè del loro villaggio que' Padri, perchè per mezzo loro li voleva cristiani. In tanto li portarono ad un casale assai vicino, dove raccolti, e ristorati con incredibile carità, pagarono la mercede a' Mori, che gli avevan campati, e a tutto il Comune del lor villaggio, dando il Battesimo a novanta, fra bambini e adulti. E certo in tutte quell'isole, dove il nome e la signoria d'Ambòino si stende, non sarebbe rimasto palmo di terra nè al culto de gl'idoli, nè alla divozione di Maometto; tanto valeva l'esempio d'un popolo, che si convertiva, a tirarsi dietro il vicino, e questo di mano in mano i seguenti; onde ogni dì nuovi acquisti d'anime si facevano: ma l'invidia de' demonj, e di quel loro gran braccio, il Re Aerio, a cui il crescere e il dilatarsi del Cristianesimo tornava in pari danno e pena, rimise in piè con nuovi eserciti in terra, e nuove armate

in mare, una fierissima persecuzione. Il Re della Giava maggiore, Maomettano di setta, e in forze da guerra, uno de' più possenti di quell'arcipelago, apprestata un'armata di tredici navi alla morcsca, che colà chiamano Giunchi, le inviò al Moluco, e a Banda, a caricarvi macis, noce moscada, e garofani, e in un medesimo, a fare il peggio che sapessero a' Cristiani. Saputone il Re Aerio, collegato con quel della Giava a distruzione de' Portoghesi, mandò anch'egli il Principe Babù suo primogenito con grande sforzo de' suoi, ad unirsi con le terre che per lui si tenevano ne' contorni d'Ambòino, e tutti insieme voltare contro a' Cristiani. E venne lor fatto di prendere al primo assalto il porto, la terra principale, e poi tutta Ito: che forse è la maggiore dell'isole d'Ambòino. Quivi fermatisi a lavorare uno stuolo di navi da guerra, poichè l'ebbero in essere, colte da' paesani nuove forze di soldatesca, si volsero contro a Rocanive, in numero di quattromila soldati. Ma come la trovaron fornita di gente risoluta al difendersi, e cinta di trincee e di fosse, non si ardirono all'assalto: ma solo per un'araldo, mandarono proferire al popolo pace, e lega commune, tanto sol che si dichiarassero Mori: altrimenti essi, e l'armata de' Giavi, che d'ora in ora si aspettava, li metterebbono a ferro e a fuoco. Ma i valenti Cristiani, ricordevoli delle promesse fatte a Dio e a' Padri, mandarono loro rispondere, che nè per minacce, nè per danno mai s'indurrebbono a rinnegar quella Fede che avean più cara che la lor terra e le lor vite. Indi a pochi dì, ecco in mare i tredici giunchi della Giava, con le prode in verso il porto di Rocanive: e se v'afferravano, quella misera Cristianità era perduta. Ma Iddio, a cui supplicarono per ajuto, piangendo innanzi alla Croce, donne, bambini, e tutto il popolo, mise in aria un vento contrario, e in mare una tempesta, che sciarò i giunchi, e cacciòli lontano a cercare ove campassero dalla fortuna. Solo tre di loro entrarono in porto d'Ambòino: e parve, che Iddio ne desse loro licenza, per consolare i Cristiani, e cacciar d'intorno a Rocanive i Mori che l'assedavano: perchè da essi s'intese, che infra pochi dì sarebbero a sorgere in porto a Rocanive

tre navi de' Portoghesi, fornite d'armi, e di gente da guerra: il che bastò a' Mori intendere, perchè tosto sferrassero, e dato volta si tornassero ad Ito. Erano le tre navi condotte dal Capitano Antonio Paez, valente uomo, ma a troppo grande affare mal fornito di gente: perchè i nemici erano in molte migliaia, ed egli seco non conduceva più che trenta Portoghesi. Queste, indi ad otto dì da che si risceppe di loro, comparvero in alto mare, e con vento, che Iddio contra il corso della stagione quasi miracolosamente loro mandò, entrarono in porto, ricevute come venissero inviate dal Cielo a portar salute a quel popolo; tanto più quando ne vide uscire i Padri Antonio Fernandez e Gonzalez, venuti dall'India in sussidio de' compagni, e crebbero le consolazioni indi a pochi giorni, col sopraggiungere dal Moluco il P. Ferdinando Alvarez, e Manuello Goetz, che non sapevano de' due dell'India. Il Capitano Paez uscito in cerca de' Mori, ne fe' grandi vendette; onde tra per questo, e per nuove certe recate da Baciàn, che quel Re cristiano veniva con una forte armata al soccorso d'Ambòino, le cose nostre e de' Mori incontanente cambiarono stato. I Cristiani, ripigliato animo ed armi, d'assaliti divennero assalitori: i Mori, parte si rintanarono nelle caverne de' monti e nel più folto de' boschi, parte si renderono ad ogni patto in accordo di pace.

## 30.

Di Ative, di Rocanive, e d'altre terre d'Ambòino,  
e delle fatiche de' Padri in esse.

Così tornato in tranquillo la Chiesa d'Ambòino, i Padri se ne divisero per le maggior terre, a farvi nuove conversioni. Francesco Rodriguez superiore, si prese in cura tutto il distretto d'Ative, in cui diede il Battesimo a tre castella di novecento anime: e pur'anche scorreva visitando le missioni de' altri, mettendo fervore e spirito per dovunque passava. Nè valse poco a crescere la pietà ne' Fedeli d'Ative, il celebrar che vi fece la Pasqua di

Resurrezione, con quelle che appresso noi sono ordinarie dimostrazioni di magnificenza, fra que' barbari, crano spettacoli di maraviglia. Addobbata la chiesa a paramenti di damaschi prestati da' Portoghesi, salve di moschettieri, musiche, odori, e quanto si potè adoperare a mettere le cose della Chiesa in maestà fra quelle rozze e poverissime genti. Poscia vi pubblicò un Giubileo, procurato da' Padri dell'India in pro di tutta la Cristianità dell'Oriente: e quivi ricevuto, il primo da che quelle terre erano al mondo, con sì gran concorso di penitenti, che nè la chiesa bastava a tanti, nè al P. Francesco avanzava un'ora del dì, nè della notte, da prender cibo, o riposo. Insegnava ogni dì a' fanciulli e a' grandi distintamente i divini Misterj: era arbitro de' litigj e delle contese, che fra quegl'incolti isolani, usati di farsi ragione coll'armi, erano acerbe e continue. Serviva a gl'infermi, disponevali a ben morire, e trapassati, li sepelliva. Tal'era in Ative il Padre Francesco Rodriguez. Dell'altro non men fervente ministro dell'Evangelio in Rocanive, non posso altro meglio che ricordar quello che di lui scrisse a' Nostri di Portogallo il F. Manuello Gomez, che ne vide gli effetti. Dicovi, fratelli miei (dice egli), che per ajutare all'eterna salute l'anime in queste parti, or sia de' grandi, or de' piccoli, non potria desiderarsi sorte più avventurata, che questa del P. Ferdinando Alvarez. Costoro, non ha ancor ben due anni, che erano Mori di setta, e dal prendere la Religione cristiana, e dal vivere in essa secondo le sante leggi dell'Evangelio, si sentivano forte ritirare dal debito di non aver più che una moglie, perochè prima, secondo il rito moresco, chi due, chi tre, anzi ciascun ne menava quante poteva comperarsene. Così era consueto in Rocanive, i padri vendere le figliuole a' mariti un tanto l'una, secondo la qualità del nascimento, della bellezza, e dell'avvenenza: nè altramente si davano, che per prezzo: e di qui cra, che i ricchi soli moltiplicavano, i poveri si rimanevano senza figliuoli, senza mogli, senza famiglia. A svellere una cotale abusione tanto invecchiata, niun'altro sarebbe stato possente, senon il P. Ferdinando, che con l'efficacia del suo spirito, e col gran credito in che

era, non solo distolse i padri dall'avarizia di vendere le figliuole, e ridusse i maritaggi a una sola moglie; ma il conseguì con tanta approvazione, eziandio de' ricchi, i quali v'aveano interesse, che ancor perciò benedicevano la Legge cristiana come santa e giusta, secondo i dettami della retta ragione e l'ugualità della vita civile. Nel rimanente poi, egli gli ha così bene avvezzi all'osservanza de' precetti, così bene ammaestrati ne' misterj della santa Fede, che chi non sa di loro, non crederebbe che mai fossero Mori, ma Cristiani ab antico. Tutti l'hanno in quella venerazione che santo, e quanto vuole da essi, tanto ha, e più farebbono, se egli di più li richiedesse. Nel cantare la notte la Dottrina cristiana, uomini e fanciulli, questa Rocanive pare un'altra Goa: nè v'è alcuno, per rozzo e smemorato che sia, che almen non sappia i misterj della Trinità e dell'Incarnazione: cosa, che rende meraviglia a' Portoghesi, atteso massimamente il brieve tempo in che han fatto tanta mutazione di vita e di dottrina. Così egli del P. Ferdinando: e siegue a raccontare certi avvenimenti di meraviglia occorsi in quella Cristianità. D'un vecchio divotissimo d'una Croce, ch'era piantata allo scoperto nel publico della terra, e non avendo egli con che meglio onorarla, ogni sera soleva mettere in una fossetta al piè d'essa un poco d'olio, perchè le ardesse innanzi. Una volta, era una fortuna di vento e di piogge tanto dirotte, che non pareva possibile mantener viva e accesa qualunque fiamma, non che la piccola d'una lucerna: ma egli non perciò si ristette dalla sua divozione, e infuso, come soleva, l'olio nella fossetta, con gran fede, che Iddio non consentirebbe, che nè l'acqua nè il vento spegnessero quel lume, ch'era ad onore della sua Croce, l'accese: e non gli fallì la sua pietà: chè seguendo a cader grandissima pioggia, nondimeno la fiamma si manteneva; con tanta ammirazione di certi soldati Portoghesi, che prima lo schernivano, come di troppo credula semplicità, che vollero essi stessi andare a vedere il miracolo: e ancorchè d'abitazione vicini, e ben difesi dall'acqua, pur'ella era sì densa e sì copiosa, che ne tornarono tutti molli e inzuppati; non però mai ne cadde una goccia

a spegnere quella piccolissima fiamma della lucerna. D'una valle infestata da' demonj, che colà chiaman Soangi, e liberata, con alzare una Croce su la cima d'una collinetta, onde si vedeva per tutto intorno la valle. Ancorchè a gran fatica ve la piantassero, per gli orrendi tremuoti con che i demonj scotevano la collina; tanto che i divoti, che portavan la Croce, non potevano tenersi in piè. Ma cessarono, tosto che il P. Ferdinando sparse d'acqua benedetta il terreno. D'un Cristiano, che, invocando il nome di Gesù, rialzò da terra una canna, che i Mori, in pruova del loro potere, con incantesimo di certe parole, avean renduta sì grave, che sei uomini insieme non bastavano a muoverla. Così ancora del guarire da pericolose infermità, con bere un sorso d'acqua benedetta: e del cessare affatto un morbo contagioso, che a certi tempi soleva fare gran guasto d'uomini in quel paese. Or quanto a gli altri Padri, lungo sarebbe a scrivere l'opere di ciascuno. Il P. Antonio Fernandez in tre sole terre d'un'isola, battezzò due mila e cinquecento: tutta nobiltà: chè questi a gli altri vollero essere antiposti. Il F. Antonio Gonzalez convertì Liliboe: indi Ulate, isola alle frontiere de' Mori. Eran questi sempre in battaglia co' Maomettani, e due e tre volte il giorno venivano all'armi. Intanto mentre gli uomini combattevano, i fanciulli, eziandio bambini, tutti insieme ginocchioni innanzi alla Croce, piantata in un campo, gridavano, pregando Iddio, ognuno come il meglio sapeva, a difendere i lor padri da' nemici: e le donne, traendosi i pendenti, le maniglie, i vezzi, e quanto portavano per ornamento, gli appendevano alla Croce, ancor'esse chiedendo la vita e la vittoria de' lor mariti. Quegli poi che combattevano, ove mancassero, o di forze, o d'armi, ricorrevano a Dio: e una volta, che da una troppa moltitudine di Saracini furono sopraffatti, essendo essi non più che trecento in numero, postisi ginocchioni, e messi in terra gli archi e le scimitarre, alzarono, come usan pregando, le braccia al cielo, e dissero a Dio, che si ricordasse, ch'erano suoi fedeli e suoi soldati, che per lui combattevano in difesa della sua Fede, in onore della sua Croce. Non desse la vittoria

a' suoi e loro nemici , nè si dicesse , ch'era più prospera l'empietà de' Mori, che la pietà de' Cristiani. Non ebber finito di pregare, che il cielo, ch'era sereno, si annuvolò, e ne cadde un diluvio d'acqua tanto densa e continua, che i Mori non poterono muovere avanti per assaltarli : eosì ne andarono, fallita loro l'occasione e la speranza della vittoria. Grande ancora fu il pro che il F. Manuello raccolse delle sue fatiche in Homa, castello altresì a' confini de' Mori, e vicino ad Atua, piazza d'armi de' Saracini. Questi eran due mila, e quegli d'Homa non più di cencinquanta, e avevano gli uni con gli altri battaglia, poco men che ogni giorno. Ma l'amor della Fede, per cui i Cristiani combattevano, fermi di morire anzi che rinnegarla, li faceva valorosi, e invincibili a' nemici, altrettanto che se fossero stati in numero al doppio che essi. Accrebbe anche loro incredibilmente l'animo a combattere, e far prove di sè, una saggia invenzione del F. Manuello, che fu di dare, con publica solennità, a' più zelanti e coraggiosi nella difension della Fede, a portare in petto una Croce, come a Cavalieri di Cristo, e giurati a mantenerne l'onore fino alla morte. Ciò che era loro incredibilmente caro, non tanto per quel rispetto, in che eran fra gli altri, sì come aventi una publica testimonianza del loro valore, quanto per quella protestazione d'esser fedeli a Cristo fino all'ultimo spirito. Come poi d'altro più spesso fra loro non si parlava, che della gloria di morire per Cristo, e del premio che ha in Cielo la Fede difesa col sangue, infino i fanciulli ne concepetero spiriti di generosità più che da que' teneri anni possa sperarsi. E se ne vider gli effetti, quando Munavà Signore d'Atua, e mantenitore di quella guerra, mandò denunziare, che senon diroccavan le mura, e spianavano le munizioni, fra le quali si tenevano in difesa, sarebbon venuti ad abbruciar loro la chiesa che il F. Manuello aveva fabricata su la cima d'una collinetta. A tale annunzio, que' valent'uomini s'adunarono per commune a parlamento, e tutti d'un medesimo cuore si giurarono a difender la chiesa, eziandio se tutto il rimanente della lor terra avesse ad ire a fuoco; ed essi e le loro famiglie in

estermínio. Ciò saputo da' lor figliuoli , fanciulli e fanciulle, non richiesti da veruno, si adunarono da sè medesimi, e fatto insieme lor parlamento, promisero anch'essi di combattere fino alla morte in difesa della lor chiesa: e poichè altre armi non avevano, nè altre sapevano maneggiarne, si diedero a raccogliere sassi, e d'intorno alla chiesa ne fecero monticelli, i fanciulli da una parte i loro, le fanciulle dall'altra: e quando si dava all'armi, i lor padri si presentavano alla muraglia, essi accorrevano alla chiesa, pronti ugualmente ad uccidere e a morire. Ma il barbaro Munavàr, avvedutosi che le minacce avevano accresciuto ardore e generosità ne' Cristiani, e non, come sperava, messo timore, mai non si ardi ad assaltarli.

## 31.

Nuova distruzione della Cristianità d'Ambòino  
fatta dal Re del Moluco, e da' Gai.

In tal maniera correvano le cose della Cristianità in Ambòino, moltiplicando i Fedeli altrove in numero con la pace, altrove in virtù con le persecuzioni. Ma quegli, che parevan principj, onde sperarne in breve tempo ogni gran crescimento alla Fede, eran gli ultimi fini d'essa già vicina a distruggersi. Della qual lagrimevole rivoltura, perchè se ne intenda l'origine, mi convien tirare alcun poco indietro. Poichè il Re del Moluco, implacabile persecutore de' Cristiani, ebbe avviso della venuta d'Antonio Paez, se ne atterri, e ne fece amare doglianze col Capitan Maggiore D. Arrigo Sa. Ma quando poscia per ispie di colà, ebbe nuova, che i Portoghesi di quell'armata non erano in numero più che trenta, ripigliò tanto maggior'animo e ardore di prima, che pensò, che oramai gli verrebbe fornito ciò che da molti anni aveva in cuore, di sterminare affatto la Cristianità da quell'isole, e con esse i Portoghesi: giudicando, e come da gli effetti si vide, non fuori di ragione, che molto deboli fossero i suoi nemici, mentre uno sforzo che facevano per soccorrere

a tanta guerra, non portava più che trenta di loro. Sollecitavano ad affrettare, ciò che intese parlarsi nelle terre d'Ambòino, d'unirsi que' popoli in un corpo, e prendere un capo Portoghese, e far sotto lui un'armata commune, a difesa e offesa: perochè l'isole d'Ambòino non aveano Re, ma ogni città, ogni castello era da sè, e si governava con Reggitori a Commune: perciò erano deboli ciascun luogo da sè, dove uniti insieme avrebbon messa in mare un'armata d'almen cento vele, giunchi, caracore, e parai, onde sarebbono stati padroni del mare, e formidabili a' nemici. Prima dunque che stabilissero lega, egli adunò in Ternate quanti potè raccor nel suo Regno, Capitani e soldatesca, e fe' gran provvedimento di navi per tragittarli ad Ambòino. E n'erano i Portoghesi in timore, senon che giunse opportunamente dall'India un galeone di Giorgio da Moura, fornito in abbondanza di gente, e mantenimenti da vivere, con che la Fortezza di Ternate, da cui dovea cominciarli l'impresa, si rassicurò, e il Re Aerio forte impaurì. Ma dove non potè con la forza in Ternate, adoperò coll'astuzia in Ambòino: perochè fingendo, che una gran parte de' Capitani gli si ribellassero, gl'inviò con segreti ordini a depredare quell'isole, e distruggervi il Cristianesimo. E sarebbe venuto alla fine de' suoi disegni, se il Re di Baciàn, che passava a prendere giuramento di fedeltà da' popoli di Seirà, non se ne fosse messo col Paez alla difesa. Intanto il Capitan D. Arrigo, per riparare al pericolo, cominciò anch'egli ad apparecchiare naviglio e soldati, e minacciò il Re Aerio di chiamar sopra di lui in vendetta l'armata reale dell'India, s'egli da Ambòino non richiamava tosto la sua. Egli, fraudolente al solito, si scusò innocente: Quegli essere suoi ribelli, dolergliene; ma per lui non potersi altro che pregarli; quando più, minacciarli: e subito inviò colà il suo Uditore, personaggio di primo conto appresso lui. Ma come egli era ammaestrato dal Re, confortava segretamente alla guerra quegli che in palese mostrava di minacciare: e acconcesi in bocca parole e offerte d'inganno, menava il Paez in isperanze: fin che un dì in segno di benivolenza gli mandò presentare certe bellissime frutte: le quali, fossero

o no attossicate, quanto prima il Paez ne mangiò, cadde infermo, e indi a pochi giorni morì: pianto in tutte quell'isole, con dimostrazioni di gran cordoglio. Con ciò, rimasa quella sua armata senza capo, e i trenta Portoghesi fra sè poco concordi, il Re di Baciàn, che non voleva esser loro nè superiore, nè suddito, si partì, e seco ne menò i due Padri, che in altri paesi fecero gran conversioni. Similmente fallite andarono colà le speranze che aveano prese dal giunger che fecero in porto a Rocanive tre navi mercatantesche, cariche di garofani, di passaggio per l'India, e dovevano quivi aspettar quattro mesi, finchè si mettessero venti favorevoli per Malacca. Perochè richieste d'uscir talvolta in corso, e mostrarsi a' nemici, almeno per fingere d'esser venute in battaglia, nol consentirono, dicendo, che l'armata, che il Sa apprestava in Ternate, non tarderebbe gran fatto a sopraggiungere. Tanto più si affrettavano i nemici a predare: e non que' soli inviati dal Moluco, ma seco altresì i Mori della Giava, i quali saputo per ispia, che tornava da Banda una nave di Portoghesi carica di macis e noce moscada, si fecero animo a combatterla: e per esser più destri al fatto, lasciati i lor giunchi, presero otto fuste leggiere e maneggevoli, sopra le cui poppe alzarono castella e bertesche, per salirvi a combattere, in uguale altezza che la nave: e scelti di tutto il corpo dell'armata quattrocento i più animosi, e i meglio in arme, ne forniron le fuste. Non però si ardirono di cimentarsi all'assalto di giorno, nè apertamente, ma nascosisi in agguato, poichè l'ebbero al passo, usciti a remi sordi chetissimamente, l'assaltarono sì d'improvviso, ch'ella fu vinta, si può dire, prima che s'accorgesse d'essere combattuta: e v'eran sopra, tra mercatanti e soldati, un centinajo di Portoghesi. Da sì felice principio i Mori salirono in tanta baldanza, come nulla potesse durare innanzi alle loro armi. Smontarono in terra, e si diedero a correre la campagna, mettendo ogni cosa a sacco e a ruba. Tagliavan le palme, che colà si sente quanto vedersi uccidere un figliuolo. Disolarono ed arsero alcune terre ch'erano men fornite d'uomini e d'armi. Alle altre correvan fin sotto le mura, troncando

il capo a quanti de' paesani incontravano. I Portoghesi dell'armata del Paez si ricolsero in Ative, e quivi alzando munizioni e ripari, si tenevano in difesa. Nè perciò si restavano i Mori di tentarne l'assalto: e una volta singolarmente per abbruciar la chiesa dentro alle trincee, s'adunarono in così gran moltitudine, che gli assaliti a poco si tennero, che non si abbandonassero a fuggire: ma una vecchia cristiana, donna di gran cuore e di gran fede, uscì in publico a far'animo a gli smarriti, gridando, che non si rendessero al timore, chè la Madre di Dio era in armi con loro: Ella, per difendere la chiesa consecrata al suo nome, combatterebbe con essi, ed essi vincerebbon con lei. E fosse che la Vergine internamente glie lo additasse, o ch'ella altronde il sapesse, mostrò a' Portoghesi il passo, per dove i Mori verrebbero all'assalto. Fu creduta, e si pose a guardarlo un guato di moschettieri, da' quali i nemici, che appunto tennero quella via, sorpresi e ribattuti, voltarono con vergogna. Ma in mal pro di Bagueda, castello vicino ad Ative: il quale ancorchè abitato da' Mori, perchè nondimeno si teneva in lega co' Cristiani, e loro somministrava vittuaglie ed armi, fu preso ad assalto, e recato a distruzione. E noi, scrive un de' Padri d'Ambòino, non avendo innanzi a qualunque parte ci voltassimo altro che armi, battaglie, incendj, e morte, e quanto può mettere in isterminio popoli e città cristiane, non potevamo senon porgere a Dio per essi lagrime e prieghi, e a' Fedeli quel conforto di spirito, che a tollerare costantemente l'esilio, o la servitù, o la morte, era necessario. Non facevamo altro, che andar girando per tutto intorno queste terre, poste la maggior parte su i dirupi delle montagne, e ricordare a' perscugitati i travagli di Cristo, e l'acerba passione e la morte che sostenne per loro salute, e il premio che, sofferendo per lui fortemente le presenti miserie, ne avrebbono in paradiso: e somiglianti cose, con che incredibilmente si animavano. Ci mandavano a pregare, or'un luogo, or'un'altro, massimamente de' posti alle frontiere de' Mori, che accorressimo a consolarli. Facevamo di notte per essi la sentinella: ch'era il riposo che ci prendevamo dopo aver tutto

il dì faticato ne' ministerj giovevoli alle anime loro. Grande veramente era la nostra afflizione, veggendo condurre schiavi questi poveri Cristiani, o presi in battaglia, o colti alla campagna, e la mattina raccogliendo i cadaveri degli ammazzati, e talvolta mirando le fiamme delle terre che i Mori abbruciavano. Dicovi, fratelli dilettezzissimi, che questa Cristianità d'Ambòino è tanto perseguitata, e non per altro che per la Fede, che più volte mi tornano a mente le antiche persecuzioni dell'antica Chiesa. Chè ancor questi novelli Cristiani sono sì costanti e forti, che per niun danno che abbiano a riceverne, abbandonano la Fede di Gesù Cristo. Tutto soffrono con allegrezza d'animo, come non si trattasse di perdere quant'hanno, e con esso la vita. Siane benedetto Iddio. Così egli. Or mentre senza verun riparo precipitavano le cose di quella Cristianità, eccole di nuovo rimesse in isperanza, e tutto Ambòino in allegrezza: ma di breve durata; anzi per aver' a dolersi indi a poco inconsolabilmente, veggendo, che d'onde speravano la salute, indi avessero la rovina. Ciò fu venire improvvisamente dal Moluco l'armata de' Portoghesi inviata dal Capitan Maggiore, a rimettere le cose in istato. Tre giorni, da che giunse, spese in rifornirsi d'uomini e d'armi. Le tre navi del traffico, che quivi pur tuttora duravano in porto, somministrarono artiglieria, munizioni, ufficiali, e servigi da guerra. Così bene apprestate, uscirono contro a' Mori, una nave da guerra, una fusta, e sedici tra giunchi e parai: e sopravì cento quaranta Portoghesi, e soldatesca del paese in buon numero. Al Capitano parve in prima da riscattar l'onore della nave di Banda, troppo vergognosamente perduta, e tirò verso la Giava. Quivi, poichè furono in vista d'essa, e la riconobbero, che stava in porto su l'ancore, e già tutti erano in punto di combatterla, non so quale spirito, se di timore, o d'interesse, sopraprendesse il cuore del Capitano, e l'inducesse a prender partito in tutto contrario a quello perchè era venuto. Fece sonar la ritirata prima della battaglia, dicendo, che vedeva sopra la nave l'insegna del Re del Moluco, e non voleva maggiormente attizzarlo, perchè non voltasse a vendicarsi sopra le

Fortezze, e contro a' Portoghesi ch'erano in Ternate: e con ciò volte le prode tornò addietro; come non fosse venuto colà ad altro che ad avisare i Mori della codardia de' Cristiaui. Allora cadde il cuore alla soldatesca, e Ambòino si vide irrimediabilmente perduto. I Mori, assoluti da ogni timore, ripigliarono l'armi e l'ardire, e ruppero per lo mezzo alle peggiori, uscendo in armi d'Ito, della Giava, e d'Ambòino. Non vi fu terra, che contro a quell'impeto si tenesse. Rocanive, a vista dell'armata, che si ritirò a dar fondo in quel porto, fu arsa. Ative presa e distrutta. Ulate, tradita sotto fede e rovinata. D'una terra, che si rendè a patti, perchè i Fedeli, prima d'aprir le porte a' Mori, spiantata la Crocc, e involtata in panni neri, in segno di mestizia e di dolor, la nascosero dentro una grotta, poichè i barbari il seppero, presero tal vendetta, che ne misero a morte seicento, da quindici anni in su: e il morire era il meno; sì lunghi e sì crudeli furono i supplicj, con che contra quegli'innocenti sfogarono la loro fiera, smembrandoli, abbruciandoli a poco a poco, e facendo festa de' loro dolori. Ma nè qui, nè altrove, dove i barbari fecero grande scempio de' Cristiani, furono mai sì aspri i tormenti, che vincessero ne' servi di Dio la fortrezza dell'animo in sofferirli. Cadde a forza d'armi in poter de' Mori quasi tutte le terre de' Cristiani: solo alcune poche, difese dalle rovine de' monti, su le cime de' quali eran piantate, si tennero, e furono le scintille vive, onde, poscia a pochi anni, si raccese la Fede nel rimanente dell'isole, dove i nemici di Cristo l'avevano spenta. Ma di quelle che furono vinte e disfatte, non sappiamo di veruna, che, per riscattarsi dalle mani de' Maomettani, ne prendesse la legge. Chi non potè campare fuggendo, o fu schiavo, o fu morto. Fra questi, degno d'immortale memoria è il Pati, o Reggitore d'Ulate, a cui offerta più volte la vita se rinnegava la Fede, La Fede, disse egli sempre, m'è incomparabilmente più cara, che la vita: io son cristiano, e cristiano viverò, se mi lasciate, e cristiano morirò se m'uccidete. Altro mai non rispose: nè il diceva alle offerte solamente che gli facevano della vita, e alle minacce della morte, ma più che

mai mentre crudelissimamente il tormentavano, tagliandogli prima i polpacci delle gambe, poi i muscoli delle braccia, indi a poco a poco per tutta la vita le carni, e arrostendole su le brace, e mangiandole lui veggente, anzi mettendone anche a lui fra' denti e in bocca: crudeltà che da que' barbari s'usa con chi odiano mortalmente. Quegli d'Ulate, e poscia i nimici stessi, ch'erano gl'isolani di Foresore, confessarono, ch'egli predisse, che Iddio, indi a non molto, vendicherebbe la sua morte: e ne diede in segno, che serbassero un pezzo della sua carne, e il dì appresso la troverebbono strutta e convertita come in olio: e fu vero, chè i barbari ne vollero fare per curiosità la sperienza. Poscia videro compiuta la predizione, quando presa Foresore da' Portoghesi, e disolata, di que' due manigoldi, che più de gli altri tormentarono il Martire, l'un fu arso vivo, e l'altro, posto alla bocca d'un pezzo d'artiglieria, fu squarciato. De' Cristiani poi, che fuggendo camparono, non si nieghi al merito della loro costanza e della lor Fede almeno quel poco che il P. Organtino scrisse del molto che ne udì in Malacca dal P. Francesco Rodriguez, chiamato dalle Moluche all'India, e testimonio di veduta di quanto ne raccontava. In venir questo Padre (dice egli) diede con la nave ad uno scoglio, e naufragò: ma volle Iddio, che fosse vicino a terra, dov'egli, e gli'altri, ch'erano seco, salvarono la vita, le vittuaglie, e l'artiglieria. Ma perchè quella era terra di Mori, che si guerreggiavano co' Portoghesi, quegli, subito accorsero per ammazzarli: e se il sito dov'erano, non fosse stato per natura fortissimo, e non si fossero difesi a cannonate, non ne campavan la vita. In tanto sopravvenne di Moluco una nave, che, levatili, salvì ce li condusse a Malacca. Grandi cose racconta il P. Francesco della persecuzione de' Mori contro a que' Cristiani d'Ambòino, e del gran numero che per la Fede ne furono ammazzati, e della loro costanza e generosità, che sarebbe infinito a scrivere. Le donne co' loro fanciulli se ne andavano per i boschi, abbandonate le case, e quante ricchezze possedevano, per non rinnegare la Fede, che poco prima avevano professata. Altre erano uccise co' loro

figliuoli. Alcuni fanciulli passavano grandi golfi di mare notando, auch'essi per non esser forzati a rinnegare. Mentre, dopo il naufragio, egli stava su quel luogo, che dicevamo, venivan fanciulli di dieci anni, notando per mare la notte, e gridando in accostarsi, non tirate, non tirate, che siamo Cristiani: ed essi li prendevano in compagnia, piangendo d'allegrezza, in veder tanta costanza in così tenera età; e di dolore, non potendo soccorrere a tanto male. Così egli. E tal fine ebbe la Cristianità d'Ambòino, l'anno 1565., dicenovesimo da che l'Apostolo S. Francesco Saverio, e dopo lui successivamente altri della Compagnia vi faticavano: cresciuta allora in numero d'oltre a settantamila anime, piccola parte di quella immensa moltitudine, che in tante isole di quel grande arcipelago si offeriva a prendere il Battesimo, se vi fossero stati Ministri dell'Evangelio quanti all'ammaestramento di tanti regni si richiedevano.

## 32.

Vinti e disfatti gl'Infedeli d'Ambòino,  
vi si pianta una Fortezza.

Non cadde ella già tutta insieme, perochè v'ebbe de' luoghi per sito di natura sì forti, e per industria de' paesani sì ben difesi, che convenne a' Mori guadagnarli a palmo a palmo, e non senza spargimento di sangue; onde la guerra or qua or là per quell'isole andò mantenendosi per i tre anni appresso. In tanto si consertava col Vicerè dell'India, e col consiglio di Stato, di piantare una Fortezza in Ambòino. Troppo possenti essere, e perciò tanto arditi i Mori in quelle parti lontane dall'armi de' Portoghesi, i quali solo in Ternate erano forti: nè potersi d'ogni tempo accorrere prontamente a' bisogni co' dovuti sussidj d'alcuna armata; e che le mozioni de' venti, che a certe stagioni si metton contrarj, rompono il passaggio. Il Borneo, le due Giave, i due Burri, isole de' Maonettani confederati col Re del Moluco a distruzione della Fede, avervi facile e libero il tragitto. Così le fatiche de' Ministri  
*Bartoli, Asia, lib. VI.*

evangelici, durate per molti anni, e gli acquisti dell'anime fattivi, stare in continuo rischio di perdersi. Tornare alla Corona qualche accrescimento di spesa il mantenere in Ambòino un nuovo presidio di soldatesca: ma nulla essere in paragone del guadagno. Se quivi usavano i Portoghesi, per levare dalle Moluche il garofano e la noce moscada da Banda, le isole d'Ambòino esser sul passo fra amendue. Se vengono da Malacca le navi del traffico a caricare, o vi ritornano cariche, dove non abbian quivi porto in fortezza, convenendo ogni anno aspettare tre e quattro mesi, finchè si metta buon mare, converrà venirvi con gran navilio in armata: o arrischiarsi con ispessi combattimenti. E se mai la Fortezza di Ternate vinta da' Saracini per assalto, o per fame, cadesse, dove avrebbero a ricovrare i Portoghesi? Fattane un'altra in Ambòino, si sarebbero di scambievole ajuto a sostenersi, e dove l'una si perda, non è perduto ogni cosa. Queste ragioni portate al Vicerè dell'India dal P. Luigi Goez, ebbero il loro effetto. Perchè questi, avventosi in Malacca col P. Antonio Quadros, allora Provinciale, inviato a visitare il Moluco, la Cina, e il Giappone, il mosse a dar volta indietro, e tornarsene a Cocin; e vi fu il Gennajo del 1566. Quindi in prima per lettere informò l'Arcivescovo, e il Vicerè, della distruzione d'Ambòino, poscia passato a Goa, operò con amendue sì efficacemente, che messo a partito in Consiglio, se si doveva ordinare una Fortezza in Ambòino, corse a voti d'ognuno, che sì: e se ne diedero le commessioni, e con esse il debito provvedimento a D. Gonzalo Pereira, di cui più avanti si è ragionato. Grande fu lo spavento de' barbari, quando sel videro sopra; e più allora che ne provaron la forza. Veranula, isola grande in tenuta e in popolo, fu soggiogata: Temure, isola anch'essa, distrutta d'abitatori: molte altre messe a ferro e a fuoco: e i Giaï, ch'erano il braccio de' ribelli, parte sconfitti, parte sforzati a chiedere condizioni di pace. Restava Ito, la principale d'Ambòino. Quivi era in grandissimo stato, a guisa di Principe, un Negro, per nome Gimillo, gli anni addietro fedele, e amico de' Portoghesi: ma poichè un certo, a cui le scritture di colà non

danno altro nome che di vitupero, gli diè pubblicamente uno schiaffo, egli victando a' suoi, che subito trassero l'armi, l'ucciderlo, disse (e quanto gli fu possibile il fe') che ne voleva vendetta, non la morte d'un solo, ma lo sterminio di tutta la nazione: e chiamò i Gjai, e con essi si collegò a distruggere i Portoghesi. Ciò non ostante il Capitan Maggiore Pereira, gl'inviò Lope Norogua, Capitano d'un galeone, a raccordargli la promessa che fatta aveva, non era un'anno, di consentire a' Portoghesi, che piantassero una Fortezza quivi alla foce del porto: al che Ginillo non diè altra risposta, che di fare un mal viso, e toccarsi la scimitarra: e chi portò l'ambasciata, a gran ventura riportò la vita fuggendo. Con ciò rotta la guerra, sonarono per tutto l'isola all'armi: e dava loro perciò grande animo un'armata che aveano in mare, di due giunchi e molte fuste e perai: nè poteva andare a molto il suo giungere in porto. Ma ella vi giunse in mal punto: perochè il Mandornella Capitano del Galeone da guerra, incontratili, alla prima affrontata li ruppe: molti de' barbari ammazzò, gli altri, dato a traverso per le spiagge, fuggirono, e i due giunchi e altri lor legui furono arsi. Da così infausto principio, e dal sopraggiungere del Capitan Maggiore, sbigottiti gl'Itesi, e adunato tutto il meglio de' loro averi e le munizioni da vivere e da guerra, si raccolsero in numero di quattrocento su le cime d'una rupe inaccessibile, fuor che ad essi, avezzì ad aggrapparsi agevolissimamente su per le rocche de' monti. Ma nondimeno, a fin che non calassero improvviso a sorprendarli mentre erano impegnati nel lavoro della Fortezza, il Pereira li volle renduti, o morti. Pure il cercar di loro fu indarno. Perochè quantunque egli vincesses una trincea, con che aveano attraversato il passo, e uccidesse quegli che la guardavano, il salire su per que' balzi riusciva tanto difficile a' Portoghesi, che in tre dì di montata, non se ne condussero alle cime. Dell'altezza di quelle rupi, i soldati contavano cose grandi: che non ci vedevano uccello, o l'aria troppo sottile non bastasse a portarli, o essi non trovassér che pascere su que' sassi: e che pareva loro andare a un'altro mondo, tanto salivano lontani da questo.

Il certo è, che il freddo eccessivo, il mancamento della vittuaglia, il non trovare una stilla d'acqua, e il rompimento della vita fu tale, che convenne tornarsene: tanto più, che videro di lontano, che i nemici cresciuti a troppo maggior numero, s'avean fatte d'intorno grosse trincee di sassi, che servivano loro, a difendersi, di muraglia, e a combattere, d'armi. Smontati dunque al piano, una gran parte infermarono, e i Padri Praucudo e Mascaregnas, e il F. Vincenzo Diaz, ne furono gl'infermieri: ma pur finalmente, rimessi in sanità e in forze, ripigliarono l'armi, e con miglior provvedimento che prima, tornarono a salir la montagna. Il Pereira nondimeno per lo gran disavvantaggio del sito, temeva, che quel fatto dovesse riuscir sanguinoso anche a' suoi: ma non fu vero; chè la cura particolare, con che Iddio gli assistè, e il valore de' Portoghesi, che quivi diedero una gran pruova di sè, gli rendè la vittoria senza perdita d'un soldato. Ruppero il procinto di quelle mura con che i barbari si riparavano, e venuti con essi alle armi a corpo scoperto, ne lasciarono sul campo morti trecento. Gli altri si diruparono giù per la montagna, fuggendo a rompicollo: e poscia, per un'araldo di pace, si mandarono rendere alla misericordia del Capitano, vinti: e in un medesimo persuasi, che il Dio de' Cristiani era più possente di loro, domandarono di battezzarsi. Ciò fatto, il Pereira si voltò a vincere un castello de' meglio muniti di tutta Ito. Conduceva l'antiguardia D. Odoardo Meneses, e presso lui il F. Vincenzo Diaz con una Croce inalberata. Il Padre Mascaregnas era nella dietroguardia col Capitan Maggiore D. Gonzalo. Ma i nemici, venuti a riceverli in campo aperto, o fosser pochi, o di poco cuore, al primo scontro voltarono, e si chinero dentro le mura: finchè veggendosi tagliar le palme che avevano intorno al castello, votatisi, come sogliono in uscire a battaglia da vincere, o da morire, tornarono in campo, e tanto arditi, che scarichi i turcassi, vennero alle spade. Il F. Diaz ebbe una lanciata in un braccio: e senon che un soldato l'armò di corazza, a' colpi che colse nel petto, rimaneva sul campo. Morirono alquanti de' Portoghesi; ma i barbari furon

disfatti. Il Cascize maggiore morto: il Capitano, sventrato, con le budella pendoloni, andò a finire non si sa dove. Preso il castello, fu arso, e in esso una Meschita fatta allora di pianta, e in istile magnifico, rovinò. E tanto bastò aver fatto, per mettere tutta l'isola in cheto, e la Fortezza in buon'essere, sì prestamente, che cominciata il Maggio, fu in difesa, e con artiglieria il Luglio. Mercè che tutta la Cristianità, e gran moltitudine d'Infedeli, come a publico interesse di pace, spontaneamente vi accorsero a lavorare. Allora, come la Fede di Cristo fosse anch'essa messa in fortezza contro alla violenza de' Mori, cominciarono a venire da tutte le contrade d'intorno ambascerie di popoli che chiedevano alcun de' Padri a battezzarli: ma come eran quivi sol cinque, non bastarono che ad una piccola parte di loro.

## 33.

La Fede rimessa da' Padri d'Ambòino, e varj successi che avvennero in più luoghi.

D'un solo d'essi, o fosse questi il Goetz, o come a me par più certo, il Mascaregnas, che li racconta, ci son venuti alle mani i fatti d'alcune missioni, che saranno dilettevoli a udire. Chiesero i paesani d'un'isola, d'essere ricevuti al Battesimo, e v'accorsero subitamente un Padre, e seco, perochè in tutto il mare v'avea corsali, alquanti Portoghesi per sicurezza. Ammaestrati, e lavati nelle sante acque, poichè furono a piantar la Croce nel luogo più celebre della terra, solo i grandi del popolo ebbero privilegio di portarla solennemente sopra le spalle, seguendo il rimanente in divota processione. Inalberata ch'ella fu, mentre tutti intorno ad essa ginocchioni la riverivano, i Portoghesi, ch'erano i primi in quell'ufficio di cristiana pietà, e alcuni d'essi sapevano musica, intonarono un Benedictus, e poscia le Litanie in canto a più voci: ciò che a que' barbari, che mai prima d'allora non aveano udito armonia di buon concerto, parve cosa di paradiso, e stavano come in estasi a udirli. Poscia il Maestrato diede

a tutto il popolo un publico desinare : solennità fra loro d'insolita allegrezza: e la notte, tante eran le fiaccole e le lampane che accendevano intorno alla Croce, che non v'avea povero, che in testimonianza della sua divozione non ci volesse la sua. Rozzi poi e idioti com'erano, pur facevano interrogazioni, della maniera con che Iddio credè i cieli e gli elementi, e del giudizio finale, e dello stato dell'anime, e d'altre cose a venire nell'altro mondo: e così ben ne intendevano le risposte, che non sapevano darsi pace d'essere stati fino a quel tempo in una tanto miserabile ignoranza. Ma la riverenza e l'amore alla Fede, crebbe in essi oltre modo, con la meraviglia d'un fatto che Iddio a lor bene acconciamente ordinò. Era vicino alla Croce il sepolcro d'un famoso Cascize, avuto prima da essi in quella venerazione che santo. I fanciulli del luogo, per torre di quivi quell'abbominazione, si unirono ad atterrarlo. Tra essi v'avea il figliuolo del Pati, cioè del primo Reggitor della terra; giovanetto incredibilmente caro a' suoi, ma non ancor battezzato come gli altri che seco erano a quell'impresa. A questo solo, nel porgere che fe' la mano per diroccare il sepolcro, si diè un gran dolore nella gola, e gli si enfiò il collo sformatamente. Riportato a casa, s'ebbe per morto, perochè il male cresceva, sì che già a niuno sforzo poteva tranghiottire una stilla d'acqua. Ne fu avvisato il Padre: e subitamente v'accorse, e trovò tutta la casa in pianto e in ismanie d'estremo dolore. Ma egli inteso di leggersi ond'era la cagione di quello strano accidente, battezzò il fanciullo, e recitato l'Evangelio di S. Marco, incontanente svanì l'angoscia, mancò il dolore, e quegli si levò sano. Divulgato per la terra il miracolo, fu tanto il timore che soprapprese quegli che ancor non erano battezzati, che niun d'essi ardiva di toccare un sepolcro che fosse di Moro o d'Idolatro per atterrarlo: solo i fanciulli cristiani il facevano senza timore. Battezzato quel popolo, il Padre, iuvitato da gli Ambasciatori di Foresore, prese licenza d'andarsene, non senza gran lamenti e pianto universale di quella divota Cristianità; la quale in fine, veggendo che non poteva averlo più lungamente, l'avvisò, che stesse in gran

guardia di sè, nè prendesse cibo, altro che per mano fi-  
data, perochè colà dove andava, i Mori, e singolarmente  
i Cascizi, erano eccellenti maestri di lavorar vleni, e  
usati darne a chi volevano male. Indi, chiamati gli Am-  
basciatori innanzi al Maestrato, consegnarono loro il Pa-  
dre, protestando, che se nol rendevano vivo e sano, quale  
da essi il ricevevano, intendessero, che ne verrebbero  
alla vendetta, altrettanto che se avessero ucciso a ciascun  
di loro il proprio padre. Al mettersi in mare, altri d'u-  
n'altra terra sopraggiunsero, capi del loro Comune, e  
chiedenti ancor'essi per la loro nazione il Battesimo. Il  
Padre, ch'era già su l'andare co' primi, i quali l'affretta-  
vano alla partenza, e il viaggio alla terra di questi era  
lungo, e per montagne asprissime, si scusò di compiacerli  
fino al ritorno: di che il Reggitore si diede tanta afflizio-  
ne, che proruppe in un dirottissimo pianto; e adoperando  
co' Portoghesi, che non intendevano il suo linguaggio,  
atti e maniere da supplichevole, e pur tuttavia piangen-  
do, li pregava di muovere il Padre a compassione di loro,  
e venir seco a battezzarli: e vinse, e l'ebbe. Alcuni di  
loro sel vollero recar su le braccia, e portarlo, sì per  
onore, sì ancora perchè più speditamente passassero do-  
dici miglia di montagne alpestre, quante eran di quivi  
fino alla terra: e in tanto il Reggitore andava innanzi, e  
seco i capi del popolo ballando, e cantando in lor lingua  
queste parole, Iddio è il Signore nostro, e sta nel Cielo;  
il Padre è il suo ministro in terra: noi serviremo all'uno,  
e ubbidiremo all'altro: e nominando Iddio, si scoprivano  
il capo, e alzavano il volto al cielo. Avvisato il popolo  
della venuta, uscirono tutti in famiglia, uomini e donne,  
ad incontrarlo. Ammaestrolli, dic' loro il Battesimo, e  
pantò, come altrove, la Croce: indi partissi per Foresore.  
Erano questi due Comuni, come avanti scrivemmo,  
per cagion di religione, nemici, quel d'Ulate cristiano,  
quel di Foresore moresco: e furono disertate amendue,  
Ulate da Foresore, e questa, in vendetta, da' Portoghesi:  
poscia si ristorarono. Ora quegli d'Ulate raccontavano al  
Padre con lagrime il tradimento e la barbara crudeltà  
usata seco dal popolo di Foresore; i tanti che di loro

avevano uccisi con istrazj inauditi, e l'estrema povertà in che per essi eran que' pochi che dalle loro mani camparono. Chicdevano, che prima di dar loro il Battesimo, li costringesse almeno a ristorarli del danno, e rendere loro gli averi che ne portarono in preda. Chiamati in contraddittorio il Reggitore e il Maestrato di Foresore, chinarono il capo, e non ebbero onde scusarsi, altro che in dire, che allora erano Mori, e si recavano a merito di virtù, perseguitare la Croce, e uccidere chi l'adorava. Ora in fine ravveduti, voler'esser compagni e fratelli di quegli d'Ulate, de' quali prima cran nemici: e se perciò bisognava impoverire anche del proprio, non che render l'altrui, il farebbono: chè per esser cristiani non curavano d'esser ricchi. I fatti in verità corrisposero alle offerte, e si diedero subito a raccorre dal publico e da' privati quanto importava la somma del debito: ma perchè ella era di troppo maggior capitale, e richiedeva agio e tempo, il Padre intanto passò di quivi ad Ulate, del cui popolo, settanta, i più nobili, vennero a levarlo, facendo, quanto durò il camino, continue dimostrazioni di festa, e cantando le passate loro sciagure, quando per esser cristiani furon distrutti da' Mori; ma che ora che il Padre li visitava, tornavano a vivere e ad essere come prima felici. Così andando in musiche e in danze, alla metà del viaggio entrarono in un bosco. Quivi eran nascose tutte le donne d'Ulate; moltitudine grande, le quali, uscite improvvisamente incontro al Padre, si diedero tutto insieme ballando a cantare certe loro arie in lode di Dio, a suon di strumenti usati fra loro, e convenne fermarsi, e gradirne l'affetto. Non consentì già, che proseguissero seco tutto il viaggio, danzando, come volevano, e rimandolle con la benedizione e con lodi dovute al merito della loro pietà. E sappiasi, che così fatte dimostrazioni d'ossequio, erano, secondo i termini del paese, protestazioni d'affetto alla Fede cristiana, per cui tanto onoravano chi n'era loro maestro. Perciò fra esse, quelle che menavan le danze, erano le più rispettate per alcun gran merito con la Fede: e in queste d'Ulate il più onorevole luogo l'aveva una vecchia,

matrona di santa vita, moglie che fu di quel Pati, o Reggitore, che crudelmente straziato da' Mori a membro a membro, morì martire per non rinnegare. Prima di null'altro, il Padre, giunto ad Ulate, vi ripiantò la Croce già spezzata da' Saracini, cantando i Portoghesi in musica le Litanie, in fin delle quali, tutte le donne le fecero d'intorno una danza, levando a certe cadenze tutte insieme le braccia e gli occhi verso il cielo, poscia inchinandosi ad adorarla. Ciò fatto, battezzò ducento anime, la maggior parte fanciulli, udì le confessioni de' grandi; assistè al matrimonio di molti, e si partì per un'altro commune, di cui aveva oramai dieci dì che presso a ducento uomini l'aspettavano. Era questo un popolo numeroso, diviso in due sette, Maomettani e Idolatri: onde per istruirlo quanto si richiedeva a riceverli nella Chiesa, un mese continuo vi faticò. Adunavali ogni dì in un campo, e quivi da un luogo eminente gli addottrinava. Un dì ch'egli dimostrò loro, non esservi altro che un Dio, quel solo che confessano e adorano i Cristiani, corsero gl'Idolatri a mettere in pezzi i lor Pagodi, e i Mori ad abbruciar due Meschite. Solo alquanto duri a rendersi riuscirono i Cascizi, maestri dell'Alcorano, fin che venuti col Padre in disputa, dopo alquante riprese, si chiamarono vinti, e tanto certi della verità della Fede, e fermi di professarla, che, in protestazione di rinunziare il Maomettismo, veggente tutto il popolo, mangiarono carne di porco: e lodavano alle stelle il Padre, che senza riceverne un denaro in mercede, insegnava a' poveri e a' ricchi tante e così belle e così recondite verità, delle quali, se essi, ch'erano stati maestri nel publico, avesser saputo una centesima parte, sarebbero divenuti i più ricchi uomini di quel paese; perochè non le avrebbero comunicate con altrui senza prezzo, e quanto più belle, tanto più caro. Le feste ancor quivi di fuochi, e musiche, e danze, furon grandissime: nelle quali mentre tutto si adoperava un giovane non ancor battezzato, rovinò d'alto giù per un balzo del monte, e diè tal percossa sul sasso, che, perduti affatto i sensi, rimase colà giù immobile, sì che tutti il gridavano morto. Il Padre v'accorse,

e il battezzò: ed egli incontanente rinvenne, e si levò sano: e come a miracolo, ne salì in gran pregio la virtù del Battesimo, e la gloria della Fede. Di così fatti luoghi guadagnati a Cristo in breve spazio di tempo, con quasi il medesimo ricevere i nostri con incoutri e balli, e piantar le Croci solennemente, e romper gl'idoli, e ardere le Meschite, e rovinare i sepolcri de' Cascizi, ne conta il Padre Mascaregnas fino a tredici: opera parte sua, e parte de' compagni. I battezzati adulti, furono otto mila, i bambini e i fanciulli, a moltitudine anche maggiore. E siegue egli a dire, che tante in numero erano l'altre terre che gl'invitavano per ambasciatori a dar loro il Battesimo, che se non avesser fatto mai altro che girar per quell'isole tutto l'anno, e lavare nelle sante acque i bambini, non sarebbe loro rinaso un sol giorno da spendere nell'ammaestramento de' grandi: e che questa era la pena che amareggiava ogni lor consolazione, non poter'essere in ogni luogo: e intanto morivano i bambini senza il Battesimo, e i grandi senza altro che il desiderio d'averlo. Ma di ragion non era, che lasciassero i convertiti nella loro ignoranza, contenti solo di battezzarli: perciò si fermavano ad ammaestrarli, avvisando da lungi le persecuzioni de' gl'Infedeli, alle quali non avrebbero retto, ove fossero poco ben radicati e deboli nella Fede. E riusciva loro d'infervorarveli tanto, che ogni sera si adunavano le famiglie d'ogni casa a cantar tutti insieme la Dottrina cristiaua, e a protestare a Dio, d'esser pronti a sostenere per la santa sua Legge il martirio. I fanciulli, per non lasciare in piè memoria delle antiche superstizioni, a molti insieme andavano su per le montagne, e ne' boschi, in cerca de' tempietti, e delle nicchie dedicate a qualche idolo, delle quali per tutto v'avea gran numero, e le diroccavano, fino a non lasciarne pietra sopra pietra. E dove avvenne uua volta, che il demonio con invisibile forza li sospingeva indietro, sì che non potevano avvicinarsi ad atterrare uua cappella lor dedicata, questi, senza prendersi veruno spavento, inginocchiatisi, e recitato il Pater nostro, indi invocando il santissimo nome di Gesù, poterono accostarsi, metter l'idolo

in pezzi, e scpellirlo sotto le rovine della sua cappella. Così tornò a rimettersi nell'esser di prima la Religione cristiana in Ambòino, assicurata contro alla violenza de' Mori dalla Fortezza che vi piantarono i Portoghesi.

## 34.

## La Cristianità del Moro distrutta dal Re Aerio.

Ma mentre un campo era coltivato, un'altro se ne disertava: perochè il ristoramento d'Ambòino fu la seconda distruzione del Moro. Il Re del Moluco, veggendo, che le forze de' Cristiani eran tutte raccolte lontano, nell'armata intesa al lavoro della Fortezza, colse opportunamente il tempo, e fatta in Bocanoro, in Subuga, in Doi, la più levata di gente che si potè, con essa armò trenta legni, e gli spedì contra il Moro. Eran quivi allora tre della Compagnia: e come in tempo di pace, faticando prosperamente, facevano copiose ricolte d'anime alla Chiesa e al Cielo: che se altro non fosse che i bambini, che nella loro innocenza appena battezzati morivano, fuggendo da quella terra di barbari al paradiso, questi in breve tempo furono tanti, ch'essi soli bastavano a pagarli delle loro fatiche: ma ciò non era il meglio che ne raccogliessero. Avean ridotta quella dura e salvatica gente a tanta tenerezza di coscienza, che in confessarsi piangevano dirottamente. E ajutava Iddio l'opera de' suoi scrvi con ispessi miracoli, sanando altri nell'anima e nel corpo, nel punto medesimo ch'erano assoluti; liberando altri dalla morte per veleno, che colà è ordinario darsi, solo beendo un sorso d'acqua benedetta; mandando dove si adunavano a pregarlo, dopo lunghi sereni, piogge abbondanti a' lor seminati, e somiglianti altre grazie di maraviglia; onde i Cristiani più si confermavano nella Fede, e gl'Infedeli, veggendole, accorrevano in gran moltitudine a battezzarsi. Or si perdè in pochi giorni quanto nelle terre marittime si era con lunghe fatiche guadagnato. L'armata delle trenta vele d'Aerio Re del Moluco, poche ne lasciò, che non le distruggesse. La prima,

sopra cui ruppe, fu la terra di Pune. Trecento Cristiani v'uccisero, salvo alcuni pochi che menarono schiavi: e fra quegli un Cavaliere di santa vita, che, potendo camparne fuggendo, volle rimanersi al pericolo per conforto de' suoi, a' quali l'esempio d'un tanto uomo fece animo a sostenere generosamente la morte, più tosto che rendersi al timore, e mancare al debito della Fede. Egli, stretto con le braccia ad una Croce, secondo il costume di quella Cristianità inseguito loro da S. Francesco Saverio, ricevè la corona della sua costanza fatto in pezzi da' barbari. Il P. Nicolò Nugnez, un di quegli che allora risedevan nel Moro, in ventitre anni spesi da lui faticando in quell'isole, e in tante e sì arrabbiate guerre che v'avea vedute, confessa, che scempio più crudele non si era mai fatto altrove, come quivi allora in quella Cristianità: fino a trarre del ventre delle madri gravide, e mezzo vive, i bambini, e scannarli innanzi a' loro occhi per un tal bestiale diletto. Quanti fuggivano dalle mani de' barbari, ricorrevano a lui, massimamente le donne, scapigliate e piangenti, con due e tre figlioletti in collo, a contargli la morte de' mariti, la perdita de' fratelli, e la distruzione delle lor terre: nè egli poteva dar loro altro conforto, che di lagrime per compassione, e di salutevoli parole, animandole con la speranza del premio a portar coraggiosamente la loro privata e la pubblica calamità. Quattro, o cinque terre al più, si renderono vinte all'ubbidienza de' Mori, nascose prima le Croci e le sacre immagini, perchè gli empj non le oltraggiassero: tutte l'altre che duraron fedeli, messe a ferro e a fuoco, rimasero disolate. Intanto il Re del Moluco seco medesimo ne trionfava: e con le solite maniere di quel fraudolente che era, acconciandosi in presenza de' Portoghesi il volto in sembiante, e le parole in favella da tribolato, giurava di non aver mano in que' fatti. I capi di quell'armata, essere uomini del suo sangue, ma ribelli della sua Corona, e invidiosi della sua felicità: usar quell'armi, per metterlo loro in sospetto, e dividerne gli animi. E per dar più colore alle sue menzogne, ne spediva in cerca legui armati a guerreggiarli, e farne strazio e vendetta:

ma per contramandato, che segretamente ne avevano, o si univano ad ingrossare l'armata, o tornavan, dicendo, che non si eran potuti avvenir ne' ribelli, fuggiti, non ne sapevano il dove. I Portoghesi, per non obligarsi a quello a che non avevano forza, che era di rompergli guerra, fingevan di credergli. Ma poichè egli per falso rapportamento de' suoi, che in Ambòino spiavano de' fatti de' Portoghesi, udì, che D. Gonzalo Pereira, piantata la Fortezza in Ito, era di ritorno per l'India, e seco l'armata, concedutagli solo per quell'affare; allora finalmente, dopo tanti anni di simulazione, si trasse la maschera, e disse chiaro a' Portoghesi, ch'egli era Moro per legge, e odiava a morte la Croce e i Cristiani. Da lui non aspettavano altro che guerra. O si partisser d'accordo, o si apparecchiassero all'armi. Faccia ognuno a difendersi quanto può. Così scopertosi, mandò uccidere alcuni pochi di loro che andavano sbandati per l'isola, e perchè la Fortezza di Ternate si manteneva con le vittovaglie che le si portavano di tempo in tempo dal Moro, come egli era padron del mare, quanti legni recavano provvedimenti da vivere, tutti a mano salva li sorprende.

## 35.

Il Re Aerio ammazzato da un Portoghese.

La Fortezza di Ternate assediata, e vinta da Babù figliuolo d'Aerio.

Il Capitano della Fortezza, veggendosi stringere in un medesimo, e dalla fame, e dall'armi, ad un male estremo pensò di riparare con un'estremo rimedio: e chiamati i suoi a parlamento, pose in consiglio, se doveva uccidersi il Re: che oramai le cose erano a tal punto di precipitare, che, a sostenersi, altro non si offeriva: e raccordò le passate e le presenti cose, onde il barbaro era reo di mille morti. Sollevati i Mori della Giava, e per essi perduta la nave di Banda: uccisi due Re di Tidòr e di Geilolo, solo perchè erano confederati: distrutta la Cristianità in Ambòino, e già due volte nel Moro.

Dichiaratosi finalmente alla scoperta nimico: intercette le vittuaglie, ammazzati alquanti di loro: e tutto ciò un Re vassallo della Corona, un'assunto al regno da' Portoghesi. Ciò non ostante, i voti corsero diversamente: chè a non pochi de' consiglicri, che antivedevano l'avvenire, per degno ch'egli ne fosse, non parve da metter mano nella persona del Re. Morto lui, avrebbon Re suo figliuolo Babù, forse niente migliore, al certo molto possente alla vendetta. Che se quando l'imprigionarono, ne seguì tal rivolta in quell'Isole, che convenne antiporre il danno alla vergogna, e liberarlo; che sarà ora uccidendolo? Si richiami il Pereira: si chiegga soccorso all'India, intanto si cerchino accordi, e mantengasi la Fortezza. Così essi: nè quegli ch'erano del partito del Capitano prevalsero, e il consiglio si disciolse. Questo lor parlamento (non si sa per tradigione di cui) non andò sì segreto, che fuor del consiglio non trapelasse, fino a giungere a gli orecchi del Re, il quale, intesone, si recò subito in miglior guardia, e si teneva lontano dalla Fortezza, e nondimeno non si diè per tanto sicuro della sua vita, che prontamente non acconsentisse a nuovi accordi di pace, offertigli dal Capitano Simon Mendozza, che stava di volta per l'India con un galcone di traffico: e giurolli solennemente: e tanto si credè d'essere ancor questa volta creduto, che il dì appresso (che fu il vntesimo ottavo di Febrajo dell'anno 1570.) s'arrischiò a mettere il piè dentro alla Fortezza, accompagnato da Gorango suo gentiluomo, valente della persona, e in fatti di guerra nominatissimo, ma qui non bastevole al bisogno: perochè in uscendo il Re, Martino Alfonso, fratel cugino del Capitano, fattoglisi incontro con mano armata, l'uccise a pugnalate. Ed ecco tutta l'isola in armi: Babù sustituito a suo padre, e gridato Re del Moluco: uccisi i Portoghesi, e i loro schiavi, quanti se ne trovarono per la terra: e la Fortezza, povera di mantenimenti da vivere, cinta di strettissimo assedio. In quel tempo il Capitan Maggiore D. Gonzalo Pereira era tutto inteso alla guerra d'Ambóino: e avvegnachè vendette memorabili vi facesse de' ribelli, e de' loro confederati, non per tanto ancor'egli n'ebbe

più volte danno e perdita di non pochi de' suoi. Oltrechè un'armata che il Re Aerio vi teneva in signoria di que' mari, sopraggiunta improvviso dove i Portoghesi aveano tutto il navilio da remi tirato in terra, messovi dentro il fuoco, l'arsero irreparabilmente. Or quivi il Pereira, inteso che le cose de' suoi nel Moluco già da alquanti mesi erano in istato da non potervi durare che per breve tempo, lasciò in difesa della Fortezza d'Ito cento soldati, ed egli, con solo ottanta che glie ne rimancvano, armò sei legni, cioè una galeotta, una fusta, e quattro caracore: e con esso quel piccolo stuolo, s'inviò a Ternate in soccorso degli assediati. Ivi lungi a due leghe dall'isola, incontrato da trentasette caracore de' nemici, fornite della miglior soldatesca d'amendue i Re, del Moluco e di Tidòr, ciascun de' quali conduceva la sua squadra, accettò con grande animo la battaglia, e da nn'ora avanti il mezzo dì, fino a notte, valorosamente la proseguì: sanguinosa da amendue le parti; ma infine col peggio de' barbari, sì che cederono al Pereira il mare; ed egli allo spuntare del dì seguente, entrò a soccorrere la Fortezza di vittuaglie, ond'ella era in bisogno. Poscia, per non rimanersi egli quivi co' suoi a consumarle in danno degli assediati, se ne partì alla fin dell'anno 1570., e passato al Moro, e ad altre isole di colà intorno, alcune d'esse sino a quel tempo incognite, v'ebbe successi varj e curiosi a scrivere, se non fossero oltre a' termini del mio argomento. Intanto, ostinati all'assedio i barbari, con nuovi ajuti di gente colta in gran numero da ogni parte, premevano la Fortezza, e sì a lungo, che infine, consumati di nuovo i mantenimenti da vivere, ella tornò più che prima alla fame, alle infermità, e alle spese morti de' soldati che la guardavano: e di fame appunto, e d'estremi disagi, più che d'altro male, vi morì un Rodriguez sacerdote della Compagnia, e poscia a qualche tempo il P. Girolamo Dolmedo, saettato (non si sa nè il dove, nè il come) da gl'Idolatri. Nè bastò per mantenimento de' gli assediati, un nuovo sussidio di vittuaglia che il Pereira, con gran suo pericolo, v'introdusse: chè poco era a troppo grande necessità. Ciò che egli veggendo, si volse a cercarne in Baciàn: ma

non che vi trovasse con che sustentare in vita que' di Ternate, che i suoi medesimi soldati, settanta in numero, misero avanzo dell'armata con che venne dall'India, si morivano della fame. Così le cose del Moluco e le sue proprie vedute da lui in un'estremo d'irreparabile calamità, gli oppressero il cuore con sì profonda malinconia, che il levarono di cervello; e tutto insieme dato in vaneffamenti e in febbri ardentissime, ricondotto in Ambòino, quivi in tre giorni finì la vita all'entrar del Marzo del 1571. Fu sepolto nella chiesa de' Padri, cerco per Dio un lenzolo in che involgerlo: a sì grande estremo condusse un tal Cavaliere l'infelicità di que' luoghi. Nè morto, se così può dirsi, fu punto più fortunato che vivo. Perchè spiantata la Fortezza da Ito, per rimetterla in luogo più opportuno, mentre il galeone S. Fraucesco ne trasporta l'artiglieria e le munizioni, rotto alla punta di Rocanivè, affondò, e seco le ossa del Pereira, che sul medesimo galeone era venuto dall'India. Lungo sarebbe a ridir per minuto le speranze in che la Fortezza di Ternate, morto il Pereira, si vide per nuovi ajuti inviati a soccorrerla fin da Malacca; e le disperazioni in che la metteva il lungo aspettarli, e il finirsi in breve quel poco che pur talvolta v'entrava. Fin che non rimanendo oramai più altro che morir di fame, o rendersi, il nuovo Capitano, tenutoe lungo consiglio, e risoluto del sì, rendella a Babù Re del Moluco, salva e difesa la vita sua, e degli altri che la guardavano. Ciò fu l'anno 1573. Così a me ne pare per quello che di colà ne scrivono uomini, della cui diligenza e fede non m'è lecito dubitare: avvegna che altri, forse reggendosi con la relazione del Lemos, abbia scritto che del 71., ma veramente non fu: altri che del 77., e altri diversamente fra questi due termini, di che a me non istà disputare. Il P. Marco Prancudo ebbe querela appresso il Vicerè dell'India d'averè anch'egli consentito al renderla, anzi persuasolo a' gli assediati, con lunga ed efficace esortazione. Gli accusatori furono alcuni pochi, che dal Moluco, perduta la Fortezza, navigarono a Goa: e dove non si ardivano ad incolpare il Vicerè, nè il Consiglio di stato, de' quali agramente si querelavano

in Ternate, perchè o non credettero l'estremo in che erano, o troppo lenti e scarsi furono a sovvenire, volendo scusar sè innocenti, ancor dove il fatto non li rendeva colpevoli, ne incaricarono il Prancudo. Ma non mancarono testimonianze bastevoli a discolparlo, quanto alla menzogna dell'esortazione appostagli per ingrandire il fatto: anzi che se non era il conforto de' Padri, la Fortezza di molto avanti si sarebbe renduta. Essi il di facevano ufficio di sacerdoti al bisogno dell'anima, e d'infermieri alla cura de' corpi: la notte, di soldati, vegghiando in sentinella, e con sussidj in rimedio della fame inviati loro dal P. Antonio Quadros, e intromessi con arte nella Fortezza, sustentarono alcun tempo il Capitano, e quanti altri poterono de' soldati. Non fu già, che forte non dispiacesse a' Superiori nostri, che il Prancudo, ancorchè richiesto, consentisse ad intervenire al consiglio, e forse ancora si conducesse a dar con gli altri il suo voto: chè cotali faccende non sono punto da noi: e rade volte avviene, che Religiosi, da ministri del pubblico per altro si richieggano di consiglio in così fatti affari, senon per iscaricare sopra le loro spalle la colpa, o l'odio, se male incontra di quello, di che, se riesce felicemente, essi soli vogliono essere stati gli autori, e averne essi soli la gloria. Perciò il Provinciale richiamò il Prancudo all'India a dar conto di sè: ma l'ordine nol trovò vivo. E vagliami a reintegrar l'onore per altro dovuto al merito della sua virtù, il riferire quel che di lui scrisse un testimonio e compagno suo nelle fatiche della medesima missione. È stato, dic'egli, servito Iddio N. S. di chiamare a sè il P. Marco Prancudo Superiore in queste parti. L'ha consumato una correuza di sangue, duratagli quattro mesi: e glie la cagionarono i disagi sofferti nel viaggiare qua intorno, per battezzare i fanciulli di tre terre, lontane da questa Fortezza d'Ambòino, tre, o quattro leghe, poste sopra dirupi di montagne altissime, per timor de' nemici. La sua infermità, e la sua morte, ci è stata di quella grande edificazione, di che ci era stata sempre la sua vita. Avea presso a ventisette anni di Religione, sedici de' quali ha speso in coltivare queste Isole

*Bartoli, Asia, lib. VI.*

del Moro, del Moluco, e d'Ambòino, portando sempre, come vero imitatore di Cristo, la Croce sopra le spalle. Così egli.

## 36.

Si fabrica in Tidòr una Fortezza, e vi si predica la Fede. Il Re di Baciàn ucciso di veleno dal Re del Moluco.

Caduta in mano del Re Babù la Fortezza, i Cristiani dell'isola condannati ad essere schiavi, si elessero d'avventurare la vita suggerendo, anzi che di pericolare la Fede servendo a' Maomettani. Nel più bujo della notte si gitavano in mare, e venivano a nuoto alle navi, su le quali i Portoghesi e seco i Padri passavano ad Ambòino: giovani, e fanciulli, e vecchi decrepiti, e per fin delle madri co' lor bambini in collo, che abbandonavano chi il padre, chi il marito, e chi i fratelli, offerendosi eziandio schiavi a' Portoghesi, null'altro curando, che d'assicurarsi di vivere cristiani. Un giovane di sangue reale, Principe di molte terre del Moro, allora prigionio di guerra del Re di Ternate, trovato anch'egli scampo a fuggire, povero d'ogni avere terreno, passò a viver co' Padri. Ma fra gli altri, ammirabili furono nella costanza due nobili maritati, D. Rodrigo, e Donna Cecilia, cugini del Re di Tidòr, alla cui pietà anch'essi, sopra un piccol legnetto, di notte rifuggirono: ma perchè erano Cristiani, non la trovarono in un Re Saracino, a cui furono più in dispetto per la religione, che in grado per l'unione del sangue. Solamente se tornassero Mori, offeriva loro di riconoscerli per fratelli, e di rimetterli in istato. Ma nè ad offerte, nè a preghiere, mai si renderono: e poichè lasciati all'abbandono non avevano di che mantenersi, si presero a lavorare di propria mano un'orto, campando di giorno in giorno la vita poverissimamente, ma contentissimi con questo solo, che erano cristiani. Ma non andò a gran tempo, che quello, che nel Re di Tidòr non bastò ad operare il merito della Fede da lui non conosciuta, per mettergli amor di quegli che la professavano, l'operò l'interesse: quando

recatosi sopra veder meglio de' fatti suoi, conobbe, che tolto al Re di Ternate il freno de' Portoghesi, quegli, e più libero, e più possente, volterebbe l'armi a cacciar del regno ancor lui, che non era in forze da tenerglisi contro. Perciò, messa in procinto di guerra una forte armata, e sopravvi il più e il meglio della sua gente, navigò ad Ambòino, e in mano del Capitan Portoghese, si giurò vassallo della Corona: non solamente offerendo, ma pregando, che nella sua Tidòr piantassero una Fortezza. Poco appresso, sopravvenne D. Giovanni Re di Baciàn, fedelissimo a' Portoghesi, e del loro, non men che del suo bene sollecito, e terzo anch'egli, con amendue si strinse in lega di guerra difensiva e offensiva, contra l'armi de' Saracini. L'uno e l'altro saviaamente: senon che il Re di Tidòr non s'avvide, che lasciando il suo regno sfornito di gente da guerra, il dava in preda al Re del Moluco, il quale, avuto per ispia il segreto, con incredibile celerità armò presso a trecento legni, caracore la maggior parte, che sono come le fuste di quelle marine. D'essi, buon numero pose al passo, in aspetto del Re di Tidòr, per affrontarlo a battaglia, poichè tornasse d'Ambòino; con l'altre gli scaricò nel regno gran numero di soldatesca: e l'avrebbero disertato, senon che quell'avanzo di gente, rimasavi come in abbandono, lasciate in preda al nemico le terre, e la campagna, tutta si ritirò a farsi forte su inaccessibili punte di monti. Intanto sopraggiunse d'Ambòino il Re di Tidòr, che nulla sapeva della distruzione de' suoi: e perchè una improvvisa tempesta gli aveva dissipata l'armata, veniva accompagnato di soli sette piccoli legni, co' quali avvenutosi nella squadra del Re del Moluco, e veggendosi mal parato alla difesa, i pochi che erano contro a tanti, si rendè vinto, e prigionie fu condotto a Ternate: ma per la poca guardia, che di lui si davano i custodi, scorto dall'industria d'alcuni suoi fedeli, indi a non molto fuggì, e si rimise salvo in Tidòr. Quivi chiamatosi quel D. Rodrigo suo cugino, che, come poco avanti dicemmo, viveva lavorando a sue mani la terra, povero per la Fede, lo spedì sopra un legno di correre, a far consapevole delle miserie sue e del suo

Regno il Capitano d'Ambòino, e richiederlo di soccorso: e n'ebbe incontanente un galcone reale, e una fusta, e altri legni da guerra ben forniti di soldatesca, con entro Portoghesi, i più di loro uomini di comando: e con essi tre Padri della Compagnia, ricevuti con allegrissimo incontro da' Cristiani, che da Ternate quivi erano rifuggiti, anzi dal Re stesso, che subito ordinò, che loro si fabbricasse una chiesa; con inesplicabile consolazione di D. Rodrigo, il quale rimesso in miglior'essere di fortuna dal suo cugiuo, non consentì, che la chiesa si ponesse altrove, che in un suo campo, già da alquanti anni obbligato da Ini a tal fine con voto, se mai i Portoghesi, e con essi la Religione cristiana, mettersero piè libero in Tidòr. Quivi i Padri cominciarono a predicare, e col rimanente del popolo, e de' grandi, anche il Re Moro gli udiva, e conduceva a udirli i Cascizi della sua setta, a' quali pubblicamente rimproverava, che gli avessero sempre occultata una sì rilevante verità, com'era, che i supplicj dell'inferno siano eterni: e scusandosi questi coll'ignoranza, ancor'essi, come il Re, inorridivano a sentirlo. Gran conversioni si offerse a fare; ma non parve a' Padri di compiacer del Battesimo tanta moltitudine, finchè l'isola fosse rassicurata contro a' Mori di Ternate, con la Fortezza, la quale tosto si cominciò: fremendone, e facendo indarno ogni sforzo per disturbarla il Re del Moluco: a cui poichè non venne fatto di spaventare coll'armi il Re di Tidòr, nè di tirarlo in lega seco contro de' Portoghesi, offerendogli moglie una sua figliuola, e mezzo il regno in dote: si volse contro a quello di Baciàn: e da malvagio e fellone com'era quanto suo padre, gli mandò dare occultamente il veleno, di cui in pochi giorni morì. Allora pose mano all'armi, e ne conquistò a forza il regno: e acciocchè non rimanesse al popolo nè chi elegger Re, nè chi prendere conduttore a muovergli guerra, tutti i Reali della linea del Re ucciso menò prigionj a Ternate. Così ancor quella tanto fervente e numerosa Cristianità di Baciàn, frutto la maggior parte delle fatiche del P. Ferdinando Alvarez, cadde sotto il giogo, e fu oppressa dalla tirannia de' Mori. E qui finiamo le avvolture della

Religione cristiana, predicata da' Padri della Compagnia nelle Moluche dall'anno cinquantadue del secolo passato, fino al settantanove, nel quale cadde l'acquisto di Tidòr, e la perdita di Baciàn.

# I N D I C E

## L I B R O S E S T O

1. <u>Apostasia dalla Fede di Tolo città nelle isole del Moro . . . . . pag.</u>	3
2. <u>Miracoloso castigo del cielo sopra Tolo: e come S. Francesco Saverio vi si trovasse . . . . .</u>	6
3. <u>Il P. Giovanni Beira rimette in Tolo la Fede . . . . .</u>	11
4. <u>Chi fosse, e di che qualità, Acrio Cacile, o Re di Moluco . . . . .</u>	13
5. <u>In Tolo i Cristiani si spartono da gl'Infedeli . . . . .</u>	16
6. <u>Vita, e morte di veleno del P. Nugno Ribero in Ambòino . . . . .</u>	17
7. <u>Naufragio e morte del F. Antonio Fernandez . . . . .</u>	21
8. <u>Gran patimenti de' Padri che faticavano nel Moluco . . . . .</u>	23
9. <u>Del P. Giovanni Beira. Sua vocazione alla Compagnia, e quanto sofferisse nelle Moluche . . . . .</u>	25
10. <u>Virtù, e opere maravigliose del P. Beira, e sua morte . . . . .</u>	32
11. <u>Conversione e battesimo del Re e dell'isole di Baciàn . . . . .</u>	35
12. <u>Ambizione d' Antonio Vaz, cacciato per essa dalla Compagnia . . . . .</u>	40
13. <u>Prigionia del Re di Moluco, e del P. Alfonso Castro . . . . .</u>	43
14. <u>Martirio del P. Alfonso Castro . . . . .</u>	47
15. <u>Cose maravigliose avvenute dopo il martirio del P. Alfonso . . . . .</u>	49
16. <u>Sommario della vita del Padre Alfonso Castro . . . . .</u>	51
17. <u>Progressi della Fede nel Re e nel popolo di Ternate . . . . .</u>	54
18. <u>Varj successi poco felici alla Cristianità in Ternate e nel Moro . . . . .</u>	56

19.	<u>Sci della Compagnia vengono dall'India al Moluco . . . . .</u>	61
20.	<u>Ristorano la Cristianità e la Fede del Moro . . . . .</u>	64
21.	<u>Avvenimenti della Fede in Ternate e in Baciàn . . . . .</u>	67
22.	<u>Il P. Diego Magaglianes battezza in Celèbes due Re, e molti popoli . . . . .</u>	71
23.	<u>Il Re di Siàn cristiano cacciato del Regno. Il padre suo battezzato dal P. Pietro Mascaregnas . . . . .</u>	75
24.	<u>Il P. Pietro Mascaregnas battezza il Re, la Reina, la Corte, e il popolo di Sanguin . . . . .</u>	78
25.	<u>Parte di Sanguin il Mascaregnas, e visita Cauripe . . . . .</u>	81
26.	<u>Il Re di Siàn racquista il Regno, e vi si pianta la Fede . . . . .</u>	84
27.	<u>Fatiche e morte del P. Pietro Mascaregnas avvelenato da gl'Infedeli . . . . .</u>	87
28.	<u>Rovina della Cristianità d'Ambòino: e varj successi che v'intervennero . . . . .</u>	90
29.	<u>Varie conversioni e altri successi nell'isole d'Ambòino . . . . .</u>	97
30.	<u>Di Ative, di Rocanive, e d'altre terre d'Ambòino, e delle fatiche de' Padri in esse . . . . .</u>	101
31.	<u>Nuova distruzione della Cristianità d'Ambòino fatta dal Re del Moluco, e da' Gai . . . . .</u>	106
32.	<u>Vinti e disfatti gl'Infedeli d'Ambòino, vi si pianta una Fortezza . . . . .</u>	113
33.	<u>La Fede rimessa da' Padri d'Ambòino, e varj successi che avvennero in più luoghi . . . . .</u>	117
34.	<u>La Cristianità del Moro distrutta dal Re Aerio . . . . .</u>	123
35.	<u>Il Re Aerio ammazzato da un Portoghese. La Fortezza di Ternate assediata, e vinta da Babù figliuolo d'Aerio . . . . .</u>	125
36.	<u>Si fabbrica in Tidòr una Fortezza, e vi si predica la Fede. Il Re di Baciàn ucciso di veleno dal Re del Moluco . . . . .</u>	130

*Scorrezioni da emendarsi  
nella presente edizione*

<i>pag.</i>	<i>lin.</i>		
33.	1.	QUINTO	SESTO
35.	23.	Osservantissimo	Osservantissimo

*Queste due scorrezioni si trovano solamente nell'edizione in 4.º*

VISTO. GATTIERA REVISOR ARCIVESCOVLE  
SI STAMPL. BESSONE PER LA GRAN CANCELLERIA

CORRETTO DA FERDINANDO OTTINO TORINESE



005



